DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

PARADISO

PADOVA - 1949

Bozzetto del Pittore A. Tosello

DANTE E BEATRICE

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

PARADISO

COMMENTO DEL P. M.° STEFANO IGNUDI
DEI FRATI MINORI CONVENTUALI

IL MESSAGGERO DI S. ANTONIO - BASILICA DEL SANTO - PADOVA 1949

Visto, si approva la stampa.

Fr. BEDA M. HESS
Ministro Generale dei Frati Minori Conventuali

Roma, 2 luglio 1948

Imprimatur.

Can.cus Doct. IOSEPH PRETTO
Vicarius Generalis

Patavii, die 8 mart. 1949

Tipografia della Provincia Patavina di S. Antonio dei Frati Minori Conventuali - Basilica del Santo - Padova

PARADISO

«... sicuro e gaudïoso regno»
(*Par.* XXXI, 25)

Prefazioni alla terza cantica

I. - Aspetto dottrinale artistico della terza cantica

1. - Parlare del Paradiso è difficilissimo. Dante stesso lo qualifica sua *cantica sublime* (*Epist. a Cangrande*, 3).

2. - La Città di Dio si chiama Cielo e Paradiso, ossia giardino, perchè in questo mondo non sappiamo concepire nulla di più bello e splendido del cielo che apparentemente corona l'universo; e nulla di più dolce e riposante che un amenissimo giardino. Si chiama città, regno, casa di Dio, corona degli eletti. La Sacra Scrittura, i Padri e i Santi ne parlano con bellissimi colori, con la più soave eloquenza, con le immagini più eloquenti; ma tutto questo è infinitamente inferiore alla realtà. La terza cantica è piena di tali soavissimi nomi e di tali bellezze.

3. - La beatitudine dei santi si fonda nella visione della divina essenza, che si compie per il lume di gloria (*Par.* XXVIII, 109-111; XIV, 44-50; XXX, 100-102; ecc.).

4. - In Paradiso si vede Iddio com'è, e si diventa simili a Lui (*Par.* XXXIII, 76-105).

5. - La visione di Dio è diversa e infinitamente superiore alla cognizione che di Dio possiamo avere nella presente vita (*Par.* X, 49-51).

6. - Si conosce Iddio in modo chiaro, pieno e soave, nella sua essenza, penetrando nell'intimo e nel profondo della sua verità, bontà e bellezza, senza però comprenderlo adeguatamente, perchè ripugna che il finito possa comprendere l'Infinito (*Par.* XIX, 49-51, XX, 134-135; ecc.).

7. - Conoscerlo nella sua essenza è amarlo smisuratamente, e trovarsi nell'impossibilità di mai allontanarsi dal suo amore. E poichè amore è gaudio e felicità di unione con Lui, Dio è il possesso degli eletti in un impeto di gioia ineffabile, sempre nuovo e senza fine. Questa è la felicità del Paradiso (*Par.* XXXIII, 100-102, 143-145).

8. - L'uomo giusto, benchè disposto al gaudio ineffabile della vita

eterna mediante il dono della grazia, non la può godere senza l'altro dono aggiunto del lume della gloria, che è un aumento della virtù intellettiva, il quale rende capaci di vedere l'essenza di Dio (*Par.* XXXIII, 22-27).

9. - Quantunque i giusti partecipano tutti della visione beatifica e dell'eterna felicità, nondimeno gli uni ne partecipano più che gli altri; epperciò diversi sono i gradi della beatitudine (*Par.* III, 70-90; XIV, 37-42; occ.).

10. - Nel regno celeste le diverse mansioni si distinguono secondo i diversi gradi di carità che informano i comprensori (*Purg.* XV, 70-72; ecc.).

11. - Per i diversi gradi di gloria nessuna invidia si può concepire fra i santi in cielo, sia perchè ciascun'anima in tanta capacità di visione, di amore, di beatitudine, quanta in effetto ne possiede, onde non può bramarne di più, sia ancora perchè la volontà dei beati è conforme alla volontà di Dio, e in questa conformità ha la sua pace (*Purg.* XV, 52-75; *Par.* XXXI, 50; ecc.).

12. - Alla beatitudine somma dell'anima parteciperà dopo la risurrezione anche il corpo del giusto, il quale, senza lasciare di essere vero corpo, e senza mutare punto la sua natura, si trasformerà mirabilmente, reso impassibile, sottile, agile e pieno di chiarezza (*Par.* XIV, 43-66).

13. - Nella beatitudine eterna vi è dolcissima quiete da ogni perturbazione, riposo da ogni fatica, ma non immobilità, perchè l'anima partecipa al supremo moto dell'Essere Infinito, e a tutte le sue innumerevoli manifestazioni. È moto d'intelletto, moto di amore, moto d'immaginativa, moto del corpo agilissimo, moto sopratutto di gioia infinita. Progredire di conoscimento in conoscimento, di chiarezza in chiarezza, di amore in amore, di gioia in gioia, di bellezza in bellezza, è la vita eterna dei comprensori di Dio. Questo progresso rassomiglia a quello stesso di Dio: senza essere accrescimento sostanziale nè di amore, nè di bontà, nè di bellezza, nè di gioia, è vita attivissima e sempre nuova del conoscere, dell'amare, del godere (*Purg.* XXX, 103; XXVII, 1-9; *Par.* IX, 9; XXXIII, 100-105; ecc.).

14. - Il vedere, amare e possedere Dio in Paradiso non esclude, ma anzi comprende il vedere, l'amare, il possedere *quanto per l'universo si squaderna*, cioè tutte le creature, con un amore ordinatissimo, e insieme perfezionato e accresciuto; perchè Dio è la cagione e l'esemplare di tutte le creature, e perchè queste non sono che un'effigie più o meno somigliante della bellezza infinita (*Par.* X, 1-6; XXXIII, 85-95; XXVI, 31-33, 62-66; ecc.).

15. - In Dio si conoscono, si amano e si possiedono tutte le bellezze del creato, ciascuna secondo l'ordine suo, e secondo le attinenze che Dio stesso pose tra esse e noi. Di qui l'amore di madre, di figlio, di sposo,

di fratello, di amico non che mancare nel cielo, sarà grandemente abbellito e perfezionato: sarà amore celeste di cose terrene, amore divino di persone umane (*Par.* XV, 28-30; XIV, 64-66; XVI, 46-54, 84-96; ecc.).

16. - Il Paradiso è la suprema e infinita incoronazione dell'intelligenza, della virtù, del senso della bellezza, della vita morale, della vita sociale e della storia umana, elevate all'ordine soprannaturale (*Par.* XXX, 97-138; XXXI, 37-51; ecc.).

17. - «Indi è che a dimostrare la gloria della beatitudine di quelle anime, da loro, come veggenti ogni verità, si ricercheranno molte cose di grande utilità e diletto» (*Epist. a Cangrande,* 33).

18. - I beati conoscono in Dio i bisogni e i desideri del mistico viaggiatore, ma vogliono che egli li manifesti affinchè professi la sua dipendenza da Dio e la sua indigenza; e insieme perchè la parola adoperata dalla creatura per elevarsi al Creatore, è viva, dolce feconda vampa di carità, di cui abbiamo bisogno noi, per spiccare più in alto il volo ad ossequiare il Signore e a intenerirci nel conversare con Lui. *In ogni cosa siano manifestate a Dio le vostre richieste per mezzo dell'orazione e delle suppliche unite al rendimento di grazie* (*Filip.* IV, 6; *Par.* XXI, 49-50; XXII, 31-36; XXIV, 40-45; X, 52-60; XIV, 88-93; ecc.).

19. - Tutto il poema si adorna d'una grande varietà di eccellenti insegnamenti, in una mirabile mescolanza dei raggi della sapienza naturale e della soprannaturale. Ma pur sapendo che ogni chiarità di luce procede *dal sereno che non si turba mai,* cioè da Dio (*Par.* XIX, 64-65), e benchè tutto l'insegnamento delle tre cantiche sia insegnamento di amor di Dio, anche nell'inferno fatto dal *primo amore* (*Inf.* III, 6), ciò non pertanto il bell'oro della santa carità, che indora col suo incomparabile splendore la «Divina Commedia» e la solleva sopra ogni altro poema del mondo, risplende con tutta la sua bellezza nella terza cantica, tutta di amore, nell'amore e per l'amore divino. Massimamente in essa il Poeta contempla la natura, le proprietà e le operazioni del divino amore; fa apparire ignorantissima la scienza di molti orgogliosi letterati; mostra come il Signore erge il trono della sua sovranità e del suo amore sul teatro delle infermità umane, valendosi delle cose stolte del mondo per confondere le più forti; e c'informa a uno spirito di umiltà e di ringraziamento per i doni della grazia di Dio, che cresce continuamente quanto più crescono le ascensioni della cantica. Il Paradiso è la figurazione soprannaturalmente poetica dei capitoli dell'«Imitazione»: *Del mirabile effetto del divino amore;* e *Della gratitudine per la grazia di Dio* (Lib. III, 5; II, 10).

20. - Per ciò che spetta alla figurazione artistica o architettonica del Paradiso, il sacro Poeta la foggiò così. Posta la terra a centro dell'universo (*Inf.* XI, 65; XXXIV, 110-111), girano intorno ad essa le nove sfere celesti in quest'ordine: Cieli della Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte,

Giove, Saturno, Stelle fisse, Primo Mobile o Cielo cristallino (*Conv.* II, 3, 4, 14, 15). Queste nove regioni dello spazio si chiamerebbero oggi la distanza da noi, o il luogo delle orbite della Luna, di Mercurio, ecc.; e possiamo farcene un' idea, a modo nostro, come di zone o spazi del firmamento, distinti per materia diafana e perfettissima quanto mai, che l'uno non ingombra i raggi all'altro (*Purg.* III, 30). - Questi nove Cieli mobili sono tanto più ampi e hanno tanto maggior movimento e forze di operazione, quanto più si discostano dal centro, la Terra, e si avvicinano all' Empireo, dove la nostra mente si eleva a contemplare la magnificenza di Dio, *che in tutte parti impera e quivi regge: quivi è la sua cittade e l'alto seggio,* e la sede degli angeli e dei santi (*Conv.* IV).

21. - Di Cielo in Cielo si presentano al mistico viaggiatore le anime beate per festeggiarlo, e per dargli indizio del grado di gloria che esse occupano nell' Empireo (*Par.* IV, 28-48). Donde si vede che queste orbite o cieli sono intesi nel poema non in un senso proprio o naturale, ma in senso spirituale, mistico. «I cieli sono le anime dei giusti, delle quali il Salmista dice: *I cieli narrano le glorie di Dio.* Nei giusti, per ciò che sospirano alle cose superne, già regna il Signore quasi come nei cieli» (*S. Gregorio Papa,* cfr. *Brev. Dom. XIX dopo Pentecoste, lez. 7-8).* Le anime dei giusti si chiamano cieli, perchè il cielo che apparentemente ci sta sul capo, è alto, è bello, è splendido, è ricco, è pieno di misteri, e ci dà facilmente immagine dell' Infinito, cioè di Dio. Le bellezze dei cieli, che sono i giusti, sono la grazia, le virtù, la gloria di cui il Signore li ammanta e li fa simili a Sè. Cessino perciò le risatine che si fanno da tanti sull'astronomia antiquata e semplicista di Dante, il quale mirò innanzi tutto a rappresentare o figurare nei cieli, come allora se ne parlava, i molti gradi o cieli di contemplazione, di carità, di unione con Dio; e anche i progressi o avanzamenti di cognizione intellettuale nelle divine verità, e di amore gaudioso conseguente a questa cognizione: *Mansiones multae sunt.* Crescendo la cognizione e l'amore delle cose divine, la creatura ragionevole si solleva a più alti gradi di sovrumana contemplazione, i quali sono infiniti, come immensa è la distanza fra le cose della terra e quelle del cielo, fra noi e Dio. E queste sono cose verissime e realissime.

22. - Contuttociò i Dottori mistici si restringono ad alcuni determinati gradi, in diverse maniere o classificazioni, secondo l'aspetto sotto cui guardano questi svariatissimi doni di Dio, e le loro infinite circostanze di persone, di luoghi, di tempi, di modo, di ordine, d' incremento.

Dante nella III cantica ci offre dieci gradi di contemplazione, e sono: a) L'eccellenza divina della vita religiosa. - b) L'eccellenza divina della vita attiva perfettamente consacrata all'amore e alla gloria di Dio. - c) L'eccellenza divina della castità. - d) La grandezza dei santi dottori della Chiesa. - e) La grandezza dei santi martiri. - f) La grandezza dei santi

governanti. - g) La grandezza dei santi contemplativi. - h) La gloria di tutti i santi. - i) La gloria di tutti gli angeli. - l) La gloria della santissima Trinità, di Gesù e di Maria.

23. - Ai cieli, tanto materiali che spirituali (e questi sono gli ordini e gerarchie dei Santi), Dio ha preposto ministri e custodi di Sua provvidenza gli angeli (*Par.* XXVIII, 70-78). Che gli angeli presiedano alle creature corporali, e che abbiano un ministero sopra gli uomini è costante tradizione di tutti i popoli, attestazione della Scrittura e dei Santi Padri. È probabile che alle singole specie di cose singoli angeli presiedano per la loro conservazione, giacchè rettamente si ritiene che la divina Provvidenza governi le cose inferiori per mezzo delle superiori. Gli angeli possono agire sulla materia, muovere localmente i corpi. Possono agire sugli uomini illuminandoli, eccitandoli al bene, difendendoli dal male: e di tutte queste cose ragiona la Teologia. L'azione ministeriale degli angeli sulle creature si esplica, sempre quanto e come Dio vuole, tanto nell'ordine naturale quanto nell'ordine soprannaturale: epperò Dante ci mostra gli angeli non solo quali motori dei cieli fisici (*Inf.* VII, 73-76), ma anche quali ministri e messaggeri di vita eterna (*Purg.* XXX, 18) in tutte le cornici del sacro Monte della vita cristiana.

24. - Dell'azione angelica e delle forze degli astri e degli spazi celesti sopra il mondo fisico e sopra gli uomini parla Dante, e parlano i commentatori, sotto il nome di influenze (*Par.* IV, 59; *Conv.* IV, 21). Fu discusso più volte se fino a qual segno Dante credesse alle influenze dei cieli fisici; e certo sarebbe errore incomportabile l'attribuire a lui le grossolane superstizioni degli astrologi, ch'egli condanna nell'inferno. - Che il mondo fisico, i cieli, gli astri abbiano virtù d'influire sull'indole ed ingegno umano, d'imprimervi quasi il carattere, certe inclinazioni ed istinti, è stato sempre nel sentimento universale, e non ve n'è dubbio nel poema. Ma non vi è neppure dubbio che Dante non va agli eccessi. Egli dichiara che il moto dei cieli inizia i movimenti umani, non necessita però il movimento morale di quaggiù, onde resta intatto l'arbitrio umano, e i nostri errori sono imputabili a noi, e non a forze fisiche che agiscano direttamente e intrinsecamente sulla nostra volontà (*Purg.* XVI, 67-83; XVII, 43-75; *Par.* IV, 58-63; XXVI, 127-129). - Quanto poi alla sostanza della questione, che è la concatenazione di cause ed effetti fra le cose tutte quante, quasi tutta nascosta agli occhi dei mortali, Dante non poteva fuorviare, perchè anche nella sua primaria intenzione le influenze dei cieli non sono altro che la provvidenza di Dio che ordina e lega fra loro le cose universali. In che modo e forma si corrispondono a vicenda con vincoli anche fisici tutte quante le creature, per relazioni dalle più prossime alle più lontane, è ciò che ha formato sempre, e forma anche oggi per gli ultimissimi studi e meravigliose scoperte, lo stupore dei dotti esploratori

della natura. È una parentela e fratellanza universale di ciascuna cosa, dalle più piccole alle più grandi; e sarà uno dei più grandi godimenti del Paradiso il vedere nel profondo dell'Unità e della Trinità divina *legato con amore in un volume, - quanto per l'universo si squaderna* (*Par.* XXXIII, 85-87).

25. - Sopra il mondo fisico vi ha il mondo ideale e morale, tanto vero e certo quanto il mondo fisico, perchè la realtà che cade sotto ai nostri sensi non è tutta la realtà. Delle influenze morali che hanno sopra noi tutte le creature, anche le invisibili e più lontane, purchè siano da noi pensate e meditate, chi potrà dubitarne? Perfino i dannati, come bene è osservato nel poema, non se ne possono esimere, e se ne sentono alimentare i loro tormenti e i loro odii.

26. - Vi ha poi l'ordine soprannaturale e divino, tanto certo e vero quanto l'ordine naturale ed umano. La fratellanza, ossia le influenze vicendevoli delle creature, si manifestano nel loro colmo nell'ordine della grazia, dove con ineffabile forza, sapienza e bontà le cose materiali si armonizzano con le spirituali e divine, e servono di strumento e mezzo alla dispensazione della grazia e alla salvezza degli eletti (*Inf.* XXVI, 21-24; *Purg.* XIV, 148-151; XXX, 109-117; *Par.* XXII, 112-123; XXIII, 19-21; ecc.).

27. - Per le mutue influenze o relazioni di tutte le cose, Dante si piace di considerare anche certi rapporti, convenienze e similitudini fra i cieli e le scienze (*Conv.* II, 14 e 15), per dedurne quella beatitudine che l'uomo può conseguire anche in terra coll'acquisto della vera scienza, la quale guarda sempre al suo primo principio, Dio, *fonte ond'ogni ver deriva* (*Par.* IV, 116), e nota queste relazioni:

Infatti tutte le scienze altro non sono che membra di sapienza (*Conv.* III, 11), e tutte, qual più qual meno direttamente, guidano al conseguimento della verità, ch'è ultima perfezione nostra, essendo il vero il bene dell'intelletto (*Ivi,* II, 14), ed essendo Dio *il vero in che si queta ogn'intelletto* (*Par.* XXVIII, 108), *di fuor dal qual nessun vero si spazia* (*Par.* IV,

126), e il bene *di là dal qual non è a che s'aspiri* (*Purg.* XXXI, 24). Per simil modo i vari cieli e le varie scienze altro non sono che altrettante scale dell'eterno palazzo ove Dio risiede (*Par.* XXI, 7-8), per le quali montando si va di perfezione in perfezione, sempre guadagnando maggior lume d'intelletto, maggior fuoco d'amore ad ogni bene; infino a che per la scienza della rivelazione, Beatrice, crescente di luce e bellezza, l'uomo salendo i cieli si trasumana, e si posa soprannaturalmente in Dio, principio e fine d'ogni verità, d'ogni bontà e d'ogni bellezza, nel quale anche si compie il divino poema (*Epist. a Cangrande,* 33).

28. - Per tal guisa il movimento e le operazioni del creato universale s'iniziano in Dio, che tutto il ciel muove, non moto (*Par.* XXIV, 131-132), il quale comunica le sue provvidenze agli angeli a Lui più prossimi, ai serafini, e al grado o cielo di creature materiali più nobili da esso diretto, cioè al primo mobile, *che più ferve e più s'avviva - nell'alito di Dio e nei costumi* (*Par.* XXIII, 113-114). Per mezzo dei serafini e del loro cielo corrispondente, le operazioni divine discendono al coro dei cherubini e al loro corrispondente cielo stellato. E così di seguito, fino all'ultimo coro angelico e al loro più ristretto cielo, quello della luna. Da tutti questi gradi tanto angelici che di creature materiali, è avvolta, custodita, nutrita, educata come in altrettante fasce dall'eterno amore la terra, che è oggetto perciò di tutte queste influenze e cure divinamente materne, specialmente per l'incarnazione del Figliuolo di Dio, che ha voluto riporre le sue delizie stando coi figliuoli degli uomini (*Prov.* VIII, 31). E dalla terra l'umana creatura, riparata a sua intera vita, e soccorsa da tanti benefizi armonizzati di natura e di grazia, di cieli e di angeli, rifà queste scale dell'eterno palazzo (*Par.* XXI, 7-8), *come peregrin che tornar vuole* alla casa del Padre, dove il gioir s'insempra.

29. - Dai cieli che girano intorno alla terra, mossi e assistiti dagli angeli, e che ci sono mezzi, aiuti, ministri, scale per salire di grado in cognizione, amore e servizio di Dio, si entra al cielo empireo, dove non è più tempo nè spazio, ed è luce, amore, letizia nella visione di Dio e nell'unione dell'anima con la stessa vita di Lui. Ma come rappresentare in qualche modo al nostro intelletto legato ai sensi queste cose spiritualissime e divine?

Con pochi versi, che paiono fatti di mera luce e non di sillabe grevi, e in un idioma stellare, Dante è riuscito a esprimere ciò che appena la fantasia può sognare. L'Empireo è figurato in una rosa candida, immensa, che dal suo centro all'estreme foglie si dilata, rigrada e ridole profumo celestiale, che sono le lodi dei santi a Dio. - Il centro della rosa poggia sull'ultimo dei sottostanti cieli mobili, essendo la nostra santa vita del tempo il fondamento alla vita eterna. Questo centro o infima parte del Paradiso è tanto grande, che la inconcepibile grandezza del sole al para-

gone è troppo più piccola (*Par.* XXX, 103-105). - Dal centro si aprono e si distendono intorno intorno, a modo d'immenso anfiteatro, più di mille foglie, cioè un numero da non potersi esprimere; che sono altrettante mansioni di *quanto di noi là su fatto ha ritorno,* cioè dei beati: come distribuiti, si vedrà al canto XXX. - Ma le stesse foglie si hanno da concepire di tale ampiezza quale si conviene all'immensità di tale rosa; quasi altrettante città della città eterna, nelle quali godano, per esempio, insieme ai santi fondatori degli ordini religiosi *i frati loro, che dentro ai chiostri fermar li piedi e tennero il cor saldo.* - Per quanto riguarda l'altezza della rosa sempiterna, riguardando dal basso centro fino al terzo giro verso la sommità, vi è già un'altezza più grande che dalla maggiore profondità dei mari alla regione più elevata dove possono scoppiare i tuoni (*Par.* XXXI, 67-76). La quale comparazione di altezza per sè sarebbe al tutto sotto le proporzioni del centro della rosa, che vince di molto la grandezza del sole (chè il diametro di questo, stando ai dati piccolissimi del «Convivio» [IV, 8], «è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta»). Ma come le più di mille soglie che sovrastano al centro dinotano il maggior numero (*Conv.* II, 15), così l'altezza della rosa espressa col paragone della distanza dalla massima profondità dei mari alla massima regione dei tuoni, significa una distanza eccedente qualsivoglia umana comprensione. - Nondimeno nell'ampio e nell'altezza del Paradiso non si smarrisce la vista del riguardante, ma abbraccia tutta la quantità e qualità delle eterne allegrezze, come se fossero lì vicine davanti ai propri occhi (*Par.* XXX, 118-123). - Tutti i beati della rosa celeste hanno visione ed amore rivolti intensamente a Dio (*Par.* XXXI, 25-27), il quale soggiorna eternamente nella sua altezza infinita (*Par.* XXX, 50; XXXI, 12); e fra Dio e i beati scendono e risalgono gli innumerabili spiriti angelici, comunicando ai beati la pace e l'amore che essi angeli acquistano in Dio: nè l'interporsi tra Dio e i beati di tanta *plenitudine volante,* ingombra e impedisce la visione, la luce (*Par.* XXXI, 10-24).

Dinanzi a queste figurazioni, le più sublimi dopo quelle che la Bibbia ci dà della città eterna, restiamo anche noi compiuti di stupore, e tra lo stupore e il gaudio l'anima si piace di ricrearsi in tale contemplazione, rinunziando a più parlare e udire commenti, e chiudendosi nella maestà di un santuario da tanto tempo religiosamente bramato (*Par.* XXXI, 40-45).

30. - La III cantica nel senso letterale esprime lo stato delle anime pervenute alla visione e al godimento di Dio in Paradiso. Nel senso allegorico rappresenta la pienezza di quella felicità che gli individui e la società potrebbero pregustare anche quaggiù, se con l'unione più alta di mente, di cuore e di opere si rendessero emuli dei comprensori del Paradiso. Nel senso morale indica la via unitiva, dei perfetti, che purgati dai peccati, illuminati e adornati dalle virtù, intendono principalmente a unirsi

e riposarsi in Dio, sommo bene, *di là dal qual non è a che s'aspiri*. Nel senso anagogico, che si riferisce alla patria celeste, la III cantica significa i godimenti ineffabili della vita eterna.

31. - Meraviglia di questa cantica è l'avervi Dante espresso un'infinità di cose tanto dolci, misteriose, spirituali, divine, quasi con quattro soli elementi impalpabili: luce, amore, movimento, musica e canto; senza ripetersi mai, ricreandoci sempre, e con tale potenza espressiva che proprio nel Paradiso raggiunge la perfezione si direbbe più angelica.

La cantica del Paradiso, non solo per la materia ma anche per la poesia, merita più dell'altre, di esser chiamata divina. È il maggior lavoro di Dante, dove tutte le facoltà e le scienze dello spirito umano concorrono a gara, e si dispiegano in perfetto e mirabile accordo. Dopo la Bibbia sono le più alte cose che si siano cantate mai, e con versi non prima uditi. Eppure il Paradiso ebbe sempre assai meno studiosi: i più si fermano nell'inferno. A ciò contribuisce (come già si è osservato nella prefazione alla I cantica) quel positivismo, o verismo o realismo o umanesimo che infetta gli studi mondani, dà maggiore importanza alle violente figure infernali e si annoia del mondo della grazia; e anche contribuisce quell'idealismo che si vanta d'ignorare le verità della Religione Cattolica, e di foggiarsi una religione a modo proprio e di propria fantasia. Ma il non intendere la verità, la bontà e la bellezza somma, cantata nella III cantica deriva assolutamente da accecamento d'intelletto o da corruzione di cuore (*Par.* II, 1-18; XI, 1-12; ecc.).

II. - Distribuzione dei beati nella terza cantica

					Cori angelici che presiedono ai diversi cieli	Canti
Paradiso	Salita dalla terra ai cieli					I
	Distribuzione della grazia divina					II
	Visione che il mistico viaggiatore ha dei beati	mediata	I	cielo (Luna): Anime che già mancarono ai voti	Angeli	III-V, 1-93
			II	» (Mercurio): Anime già di vita attiva, difettosa per amor proprio .	Arcangeli	V, *94* e seg.-VII
			III	» (Venere): Anime già mancanti alla castità	Principati	VIII-IX
			IV	» (Sole): Maestri di sapienza divina	Potestà	X-XIV, 1-84
			V	» (Marte): Martiri e combattenti della fede	Virtù	XIV, 85 e seg.-XVIII, 1-52
			VI	» (Giove): Santi e governatori di popoli	Dominazioni	XVIII, 53 e seg.-XX
			VII	» (Saturno): Santi di vita contemplativa	Troni	XXI-XXII, 1-99
			VIII	» (Stelle fisse): Tutti i santi . . .	Cherubini	XXII, 100 e seg.-XXVII, 1-87
			IX	» (Primo mobile): Angeli	Serafini	XXVII, 88 e seg.-XXIX
		immediata: cielo empireo				XXX-XXXIII

III. - Orario nella cantica del Paradiso

È certo che in tutte e tre le cantiche, trattandosi di un viaggio mistico, in visione, l'orario si deve considerare sotto un punto di vista spirituale, mistico. Con ciò non è negata agli studiosi l'onesta occupazione di ricercarne i corrispondenti dati astronomici.

Nell'inferno le ore non riguardano più i dannati, confinati per sempre in *quell'aura sanza tempo* (*Inf.* III, 29): è un giorno eterno di dolore, o meglio una sola continua notte. Riguardano invece noi, mistici viaggiatori con Dante; e le contiamo riferendoci fuori dall'inferno, secondo l'orologio di questo mondo. Dai movimenti degli astri nel tempo della sera e della notte prendiamo misure e ragioni per regolare il nostro trapassare oltre l'inferno e incamminarci al monte santo del Purgatorio.

Nel Purgatorio le ore riguardano tanto le anime, trattenute là *dove tempo per tempo si ristora* (*Purg.* XXIII, 84), quanto noi mistici viaggiatori,

che v'impariamo a non perdere il nostro tempo, ma a correre ratto ratto nello studio di far bene in grazia di Dio, per la nostra eternità (*Purg.* XVIII, 103-105), *prima che morte tempo ci prescriba* (*Par.* XXIV, 6). E qui le ore e l'ordine della nostra vita si misurano dal sole, dal giorno; cioè da Dio e dalla luce dei suoi comandamenti. Dio ha fissato, ordinato e provveduto i singoli momenti della vita di ciascun uomo e di ciascun popolo.

Tanto nell'inferno quanto, anzi più, nel Purgatorio i computi di orario sono segnati ed osservati con frequenza, che è un continuo svegliarino a compartir bene tutte le nostre operazioni in questa vita che è un correre alla morte. Ma nel Paradiso non è segnato alcun orario secondo successioni di tempo che avvengano lassù per divisioni artificiali: soltanto nell'VIII cielo delle stelle fisse si accenna al tempo per rispetto alle mutazioni avvenute nel movimento della terra da quando si è lasciata la vetta del monte del Purgatorio per accogliersi nel grembo dei cieli (*Par.* XXVII, 79-87). Quel che potrebbe dirsi tempo nella III cantica, è tale per le misure di quaggiù. Le distanze fra stella e stella superate con la velocità del pensiero non hanno peso di calcolo. Le soste e gli spettacoli spirituali ai diversi gradi o cieli dell'Ascensione gloriosa non si misurano per movimento di astri, ma per intelletto. L'ultima indicazione di tempo si ha quando il mistico viaggiatore dal cielo stellato, abbassa per la seconda volta lo sguardo alla terra. Nel X cielo empireo svanisce ogni nozione di tempo, non si può più distinguere fra il diurno e il notturno dove è *l'eterno die* (*Purg.* XXX, 103). Nei cieli della III cantica le ore le possiamo trascorrere brevi come l'attimo, o l'attimo lungo come le ore nelle impressioni di un sogno. Con questo criterio si deve intendere che la contemplazione nell'VIII cielo, delle stelle fisse, è durata sei ore (*Par.* XXVII, 79-87).

La salita ai cieli si è compiuta al mezzogiorno di Pasqua dal Paradiso Terrestre, donde in un minuto, per così dire, veloci come la folgore (*Par.* I, 91-93), con la velocità fantastica del cielo stellato (*Par.* II, 19-21), si è giunti al I cielo, della luna. L'entrata in questo cielo avviene la mattina, con la retrocessione del tempo di sei ore (*Par.* I, 91-93).

Dal I al II cielo (Mercurio) si corre in tanto tempo quanto ne impiega una saetta a percuotere nel segno *pria che sia la corda queta* (*Par.* V, 91-93).

Dal II cielo al III (Venere), non ci accorgiamo neppure del salire, ma di esservi già dentro (*Par.* VIII, 12-15). Similmente non ci accorgiamo del salire dal III cielo al IV (sole), se non come uno *s'accorge, anzi 'l primo pensier, del suo venire* (*Par.* X, 34-36).

Dal IV cielo al V (Marte) s'impiega tanto tempo quanto dura la pausa tra il balenare e il farsene abbagliante l'orizzonte (*Par.* XIV, 67-69).

Dal V cielo al VII (Giove) si va in tanto *picciol varco di tempo* quanto è dal guardare in volto a Beatrice e vedere quel miracolo di grazia accresciuto in bellezza (*Par.* XVIII, 52-69). Nel medesimo modo è espresso il tempo per la salita dal VI cielo al VII (Saturno) (*Par.* XXI, 1-12).

Dal VII cielo all' VIII (stelle fisse): quaggiù in terra non si vide mai *sì ratto moto ch'agguagliar si potesse* a quel volo (*Par.* XXII, 103-105): si fa prima a salire sì sterminata distanza che a trarre quasi, prima di mettere, il dito nel fuoco (*Ivi*, 109-111)·

Dall' VIII cielo al IX (primo mobile) si ascende nel tempo che è tra il volgersi al viso di Beatrice e vederne il nuovo divino splendore (*Par.* XXVIII, 88-99).

Finalmente, e pure in un istante, quanto dal rivolgersi a Beatrice al vederne la bellezza (tanta che certo il suo fattore, Dio, tutta la gode), si esce dal primo mobile, dove ha principio il tempo per le sfere sottostanti, e si entra nel cielo empireo, seggio di Dio, dove il tempo e lo spazio più non è, ma regna l'eternità.

Ora i cieli che misurano secondo il tempo le cose naturali, cui sono destinati a regolare e ministrare dalla Provvidenza, come creature superiori rispetto alle inferiori, non misurano secondo il tempo le operazioni della grazia, perchè *è Beatrice quella che sì scorge - di bene in meglio sì subitamente - che l'atto suo per tempo non si sporge* (*Par.* X, 37-39); la carità dello Spirito Santo può in un'anima compire in un punto quelle purificazioni e perfezioni a cui si converrebbero anni e anche secoli di penitenze (*Purg.* VI, 38-39); e venticinque secoli di occupazioni umane in Paradiso si compiono in meno di un punto (*Par.* XXXIII, 94-96).

La contemplazione delle cose divine, o mistica, generalmente parlando nel suo colmo è di breve durata, come ne insegnano i teologi mistici: quando durasse mezz'ora, sarebbe assaissimo. Con momenti e intervalli meno elevati può durare di più, anche molte ore e vari giorni.

Le contemplazioni della III cantica essendo per altissimi rapimenti (*Par.* I, 64, 75), le possiamo pensare di una mezz'ora ad ogni grado o cielo. Tolto il X cielo empireo in cui non si discorre più di tempo, abbiamo per gli altri nove cieli una mezz'ora per otto volte, e sei ore straordinarie per l' VIII cielo stellato; in tutto dieci ore di contemplazione, con distinzione d'intervalli celerissimi accennati qui sopra. Dieci ore, lo ripetiamo, di un medesimo giorno di Pasqua, in cui siamo saliti ai cieli, giacchè dall'entrata nei cieli non si fa più cenno di altri giorni, come accade invece nella II cantica. Dunque quanto si svolge nella III cantica è contenuto simbolicamente in un giorno solo; e ritorna che tutta la sacra visione è collocata nella Settimana Santa dell'Anno Santo 1300, dal lunedì santo alla domenica di Pasqua.

Volendo poi ricavare una ragione solida della più lunga permanenza

e contemplazione mistica nell' VIII cielo stellato, siamo riportati a quella caratteristica qualità dello spirito di Dante, di vagheggiare continuamente l'armonia tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale; i due ordini gemelli; della quale disposizione Dio gli aveva fatto dono dal suo nascere (*Par.* XXII, 112-123). Pertanto due volte da questo cielo di singolarissime armonie rivolge lo sguardo in giù a contemplare le sette sfere già percorse e alla terra (*Par.* XXII, 128-153; XXVII, 79-87): contemplazioni ch'egli fa volgendosi *con li eterni gemelli* (*Par.* XXII, 152), cioè raffrontando con lunga ammirazione e amore in tante opere di Dio l' intreccio e le armonie dell'ordine naturale col soprannaturale. Fra l'uno e l'altro sguardo alle sottostanti sfere e alla terra gli si manifesta in sublimissima visione la spiegazione di tutte le dette opere, cioè Gesù Cristo redentore; il frutto che col far muovere tutte le stesse opere nel duplice ordine, Egli ha raccolto in Maria e nei santi; i mezzi e le forze di cui per far maturare tali frutti Egli si è servito, la fede, la speranza e la carità; l'unità del genere umano intorno a due padri, Adamo per la vita naturale, e S. Pietro per la vita soprannaturale. Se per la contemplazione di tutte queste opere divine, che abbracciano tutta la «Divina Commedia», ossia la creazione, la redenzione, la santificazione e la glorificazione del genere umano, siano troppe sei ore, volutamente assegnate per un viatore ancora mortale, mentre i beati godono di avere per questo a loro disposizione tutta una eternità senza fine, lo dicano gli amabili e religiosi lettori del poema sacro.

INTRODUZIONE PARTICOLARE ALLA III CANTICA

PARTE PRIMA

Argomento. - Ascensione ai gradi più alti della divina contemplazione.

Sommario: *Canto I.* - Prologo della III cantica. Prima parte: si preliba la proposta materia (1-12). - Prologo della III cantica. Seconda parte: invocazione (13-36). - Parte esecutiva della III cantica. La distribuzione dei doni del Creatore (37-42). - Le migliori circostanze per maggiore distribuzione della grazia (43-45). - Come l'anima sia mossa da maggiori forze di grazia a queste più alte contemplazioni celesti (46-54). - I fatti soprannaturali eccedono tutte le forze e capacità dell'universo naturale (55-57). - Altissimi effetti della grazia nell'intelletto e nella volontà (58-75). - Nelle più alte ascensioni mistiche si trascende la regione di ogni elemento terrestre (76-84). - L'uomo creato per salire al cielo (85-93). - Come l'uomo tirato in basso dalla materialità del corpo, possa ascendere tanto alto, verso Dio, fine di tutte le cose (94-102). - Contemplazione dell'ordine mirabile dell'universo. Create da Dio a sua somiglianza, tutte le cose si rivolgono a Lui per servirlo, ciascuna secondo la propria natura (103-126). - Perchè non tutti gli uomini s'innalzino al cielo (127-142).

Persone: Dante e Beatrice.

Allegorie. - Buono Apollo: Gesù. - Due gioghi di Parnaso: due felicità; la prima qui in terra, la seconda in Paradiso. - Marsia: i derisori del soprannaturale, massime nelle sue più alte elevazioni. - Il diletto legno dell'alloro di Apollo: la Croce. - Le circostanze astronomiche per la migliore levata del sole: le migliori circostanze dell'anima per ricevere le più alte effusioni della grazia. - Elevazioni sopra le regioni dell'aria e del fuoco: ascensioni dell'anima sopra ogni cognizione ed amore di grazia acquisita. - Glauco: l'anima elevata alle più alte comunicazioni celesti per grazia infusa.

CANTO PRIMO

Prologo della III cantica. Prima parte: si preliba la proposta materia.

1-1 La gloria di Colui che tutto move
per l'universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove.

Le annotazioni al prologo o principio della III cantica ce le dà lo stesso Dante (*Lett a Cangrande,* 17-32). Tali annotazicni son il primo e autorevole insegnamento ed esempio del come abbia principalmente da essere la natura del commento dantesco: interpretazione cioè più del pensiero che della forma; - e del come sia principalmente la natura dello stesso pensiero: cioè pensiero sacro, cristiano.

Dante vuole conciliarsi l'animo dell'uditore, cioè la costui benevolenza, attenzione, docilità, prelibando la proposta materia *(vv. 1-12),* e aggiunge una invocazione a Dio *(vv. 13-36).* - Si concilia la benevolenza dell'uditore per l'utilità dell'argomento, il quale supremamente attira l'umano desiderio, e sono i gaudi del Paradiso: *Gaudia Paradisi.* Si concilia l'attenzione, promettendo di cantare cose ardue, ammirabili, sublimi, quali sono le condizioni del regno celeste: *Conditione regni caelestis.* Si concilia la nostra docilità, dimostrando la possibilità di dire quel tanto che egli del regno celeste potè conservare nella memoria, perchè se potè egli, altri ancora lo potranno: *si enim ipse mente retinere potuit, et alii poterunt.*

Gloria a Dio, creatore del cielo e della terra, il quale deve occupare la nostra mente, il nostro cuore, la nostra fantasia, per una abituale contemplazione in tutta la nostra vita: questo il primo squillo trionfale di questa III cantica, più sublime delle altre due.

Il moto universale di ogni cosa è per la ragione umana la prima prova immediata dell'esistenza di Dio. - Ogni cosa, variamente secondo la sua varia natura, anche il dolore (dall'errore e dal male in fuori), risplende della luce di Dio, e ci conduce per gli oscuri sentieri della vita. - Esistenza di Dio, manifesta e per ragione e per autorità divina. - Per ragione: il moto universale è per la ragione umana la prima prova immediata, che vi è una causa prima motrice universale, la quale è Dio, e che la natura di questa causa, che è Dio, ha infinitamente in sè e da sè bontà, sapienza e potenza, con cui penetra e risplende più o meno in ciascuna creatura. Penetra con la sua essenza o natura; risplende, manifestando la sua esistenza, più o meno per il maggiore o minore grado con cui le diverse creature sono messe a parte delle perfezioni del Creatore, come si vede nelle creature incorruttibili (i cieli) e nelle corruttibili (gli elementi). Perfino i pagani professano queste verità, come Lucano: « Dovunque il guar-

2-4 Nel ciel che più della sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
nè sa nè può chi di là su discende;
3-7 perchè appressando sè al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.

do giri, dovunque ti muovi, vedi l'opera di Dio, ti muovi in Lui» - nam Lucanus in nono: Iupiter est quodcumque vides, quocumque moveris (*Lett. a Cangrande*, 22). - L'autorità divina dimostra l'esistenza gloriosa di Dio: *Forse che io non riempio e cielo e terra* (*Jer.* XXIII, 24)? *Dove andrò lontano dal tuo Spirito* (bontà)? *E dove fuggirò io lontano dalla tua faccia* (sapienza)? *Se salirò al cielo, ivi sei Tu; se scenderò nell'inferno, Tu sei presente; se io prenderò le ali al mattino, e andrò a stare nelle ultime parti del mare, colà pure mi guiderà la tua mano; e sarò sotto il potere della tua destra* (potenza) (*Ps.* CXXXVIII, 6-10). *Ogni opera del Signore è piena della sua magnificenza* (*Eccli.* XLII, 16; cfr. *Lett. a Cangrande*, 23).

4. Nel ciel che più... Il Paradiso: è luogo spirituale, dove in una partecipazione di gloria divina, superiore a quella di ogni altro ordine o cielo di creature, stanno gli angeli e i santi. È chiamato Empireo, che vale quanto cielo fiammante di fuoco, non perchè ivi si trovi fuoco o ardore materiale, ma spirituale, il quale è l'amore santo o carità. E poichè l'amore proviene dalla cognizione, ivi la luce della cognizione, o visione, è data da Dio, più che in tutte le altre parti dell'universo. - La stessa ragione ci assicura che ogni parte dell'universo è tanto eccellente, quanto più si allontana dalle cose inferiori (*Aristotele: I del cielo*). Ma abbiamo l'autorità divina: *Ascese* (Cristo) *sopra tutti i cieli per dare compimento a tutte le cose*; si elevò cioè al cielo delle delizie (*Efes.* IV, 10). Delle quali delizie parla Ezechiele a Lucifero: *Tu sigillo di somiglianza* (di Dio), *pieno di sapienza e perfetto in bellezza, tu vivevi fra le delizie del Paradiso di Dio* (*Ezech.* XXVIII, 12-13; cfr. *Lett. a Cangrande*, 27).

5. Fu' io, e vidi cose... Nel Paradiso fu il nostro Poeta. Come vi fu? Certo qui non gli manca un gran numero di gente che gli sorrida come ad un fantastico, ad un cantastorie chè inventa; o anche lo deride, stimandolo per la forma poetica, ma sdegnandolo e compassionandolo per l'argomento. Non ci curiamo dei primi, i miscredenti, che se la ridono proprio della verità del Paradiso, ma non si capiscono gli altri, cioè quelli che se la ridono della persona di Dante, come di un bravo poeta che finge di essere stato e aver veduto le cose celesti; onde tutto si riduce a bravura di letteratura, di rettorica, di poesia, di allegoria, di arte!

Le cose del Paradiso si possono vedere o contemplare in molti modi, come le meditano e contemplano, secondo la dottrina cattolica, le anime pie e sante. - Siffatta meditazione, contemplazione, visione intellettuale, può essere ordinaria o straordinaria. - Ordinaria è quella che si acquista con le proprie fatiche e industrie, aiutate, s'intende, dalla grazia, e può arrivare ad altissima perfezione. E di tale cognizione e visione delle cose divine, acquistata e condotta sino al più magnifico grado, si parla nell'alto del sacro Monte, nel Paradiso Terrestre (*Purg.* XXXI, 113, sino alla fine della II cantica); - visione straordinaria è quella che non si

4-10 Veramente quant'io del regno santo
nella mia mente potei far tesoro,
sarà ora matera del mio canto.

acquista, ma è infusa da Dio all'anima libera, indipendentemente dalle disposizioni prossime dell'anima stessa. Queste ascensioni e gradi di straordinaria contemplazione, gratuitamente infusa da Dio, sono l'oggetto di questa III cantica, e sono come una parziale anticipata straordinaria esperienza e fruizione della beatitudine dei celesti comprensori, data da Dio a qualche anima ancora viatrice in terra; onde tale anima, per *luce intellettüal, piena d'amore* (*Par.* XXX, 40), diviene quasi già cittadina del cielo (*Filip.* III, 20); in cielo cotanto gloriosamente accolta (*Par.* XI, 10-12).

Ora delle elevazioni e contemplazioni mistiche straordinarie si può avere conoscenza o direttamente, per esperienza (*v. 72*), o indirettamente, per verba, per parole altrui, per studio, per dottrina (*v. 70*). Per esperienza l'hanno le anime per questo modo favorite dalla grazia; per studio, per verba, quelli che applicano l'ingegno a questo fiore della Teologia, essendo la Teologia mistica una vera scienza, che ha basi fermissime, principii inconcussi e sicuri nelle verità della fede, e nell'esperienza di grandi e provati maestri di santità contemplativa.

Quanto a cognizione dottrinale di siffatte altissime operazioni di Dio, infuse nelle anime, nessuno a Dante può negarla. Ne fa fede tutto il poema, singolarmente poi ed evidentemente questa III cantica, che sopra l'altre com'aquila vola. Egli attinse la cognizione della mistica, oltre che dagli studi teologici (*Theologus Dantes, nullius dogmatis expers*), da quei sommi che nella mistica furono S. Ambrogio, S. Agostino, S. Gregorio Magno, Dionigi, S. Anselmo, S. Bernardo, Ugo e Riccardo da S. Vittore, S. Alberto Magno, S. Tommaso, S. Bonaventura; tutti da lui ricordati nelle sue opere, e studiati negli scritti e nel pensiero. Anzi a questo punto Dante ricorda espressamente Riccardo da S. Vittore: *De contemplatione;* S. Bernardo: *De consideratione;* S. Agostino: *De quantitate animae* (*Lett. a Cangrande,* 28).

Quanto a cognizione esperimentale di cose divine avuta da Dante, non entriamo qui nell'argomento, illuminato da molteplici annotazioni sulle due precedenti cantiche. Solo diciamo che, anche a riguardo di cognizione infusa, chi volesse latrargli contro, atteso i peccati del narratore, come indegno di tanta visione (*si vero in dispositionem elevationis tantae, propter peccatum loquentis oblatrarent*), leggano Daniele, presso cui troveranno che lo stesso Nabucodonosor vide alcune cose terribili ai peccatori: imperocchè Dio, che fa nascere il sole sopra i buoni e sui malvagi, e piove sopra i giusti e l'ingiusti, ora misericordievole a conversione, e ora severo a punimento, più o meno, secondo vuole, manifesta la sua gloria eziandio a coloro che mal vivono (*Lett. a Cangrande,* 28).

10. Veramente quant'io... Le contemplazioni a cui la grazia elevò il nostro Autore (o per studio e per esperienza) sono così alte, che non gli è possibile darne piena notizia agli altri. Del suo grande rapimento alla visione di Dio, S. Paolo dice di aver udite arcane parole, che non è lecito ad uomo di proferire (*II Cor.* XII, 4). Con l'allusione al rapimento di S. Paolo alla visione del Paradiso, il nostro caro Poeta intende protestare che nel trattare di cose sante, e specialmente ora del *regno santo,* vuol essere seguace umile e fedele degli insegnamenti del grande Apostolo, il quale senza dubbio è maestro anche a tutti i più santi e più dotti maestri di vita e contemplazione

Prologo della III cantica. Seconda parte: invocazione.

5-13 O buono Apollo, all'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.

6-16 Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
m'è uopo intrar nell'aringo rimaso.

7-19 Entra nel petto mio, e spira tue
sì come quando Marsïa traesti
della vagina delle membra sue.

mistica. Che S. Paolo sia il suo esemplare di dottrina e di azione per cooperare alla salute spirituale del prossimo, Dante ce l'ha fatto intendere fino dal principio del poema (*Inf.* II, 28-32), ed ora lo conferma qui. Con parole di Dante, diremo che anche qui lasciamo le sottili ricerche: «omissa subtili investigatione» (*Lett. a Cangrande,* 15) sulle reciproche relazioni dell'intelletto e della memoria; ed affermiamo semplicemente con l'Autore il fatto, l'esperienza, che cioè anche nelle speculazioni ordinarie e naturali l'intelletto s'innalza talvolta sì sublime e sì remoto dai sensi, che non vi sono parole idonee a significarlo; e quando la memoria si prova a ricercare le dette speculazioni nell'intimo dello spirito, dove sono rimaste impresse, non riesce a richiamarle con tutta quella chiarezza e distinzione, con cui furono la prima volta concepite. Che se ciò avviene per le suddette speculazioni ordinarie e naturali, quanto più deve ciò accadere per le contemplazioni in cui l'anima, per speciale operazione di Dio, è tutta attirata, sommersa e perduta nelle visioni, nel gaudio e nella pace di Lui, desiderio delle anime nostre, desiderio dei colli eterni, termine felice di tutti i desideri (*Par.* XXXIII, 46; *Lett. a Cangrande,* 33; *Par.* XXIII, 55-63)? Il non poter dire a parole quanto corrisponde alla visione intellettuale di cose tanto divine, se accade nei santi, che di queste hanno avuto esperienza (*vv. 70-72*), molto più accade a chi ne parla puramente per studio e dottrina. «Vi sono intimi pensieri che non possono tradursi in un linguaggio terreno, senza che perdano tosto il loro senso profondo e celeste» (*S. Teresina*). Ma anche chi avesse, come i santi, l'esperienza della divina contemplazione, non potrebbe con la parola esprimere adeguatamente il concetto, perchè la parola esterna bisogna rivestirla di parvenze sensibili, e il senso, la memoria sensibile, la parola sensibile, restano per forza al disotto delle visioni di pura luce intellettuale, e cede la memoria a tanto eccesso (*Par.* XXXIII, 57). Nonostante però che tali viste del Paradiso non ritengano il loro primiero vigore, non è credibile quanto sia grande l'utilità che arreca la loro memoria, e quanta forza somministrino per disprezzare santamente le cose della terra, e accoglierci gloriosamente in Dio con tutto lo spirito (*Par.* XI, 1-12; XXII, 133-138). - «Queste cose (di cui Dante si ricorda), quali e quante siano, apparirà nella parte esecutiva» (*Lett. a Cangrande,* 30).

13. O buono Apollo... I poeti soggiungono una qualche invocazione. E bene sta; facendo loro d'uopo di molta invocazione, quando alcun che copra l'uso umano chiedono alle superne sostanze, quasi un divino dono (*Lett. a Cangrande,* 18). - Come fa il Poeta, imitando l'uso dell'antichità cristiana, i veli mitologici coprono con accorto e grazioso arcano il senso tutto santo della invocazione, affinchè ciascuno lo cerchi con più curiosità, ed anche per immergere e lavare nelle acque del Cristianesimo le intollerabili figurazioni pagane, e adornare con

8-22 O divina virtù, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,

9-25 venir vedra'mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie
che la matera e tu mi farai degno.

10-28 Sì rade volte, padre, se ne coglie
per triunfare o cesare o poeta,
colpa e vergogna dell'umane voglie,

11-31 che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovrìa la fronda
peneia, quando alcun di sè asseta.

12-34 Poca favilla gran fiamma seconda:
forse di retro a me con miglior voci
si pregherà perchè Cirra risponda.

le spoglie dell' Egitto idolatra il Tabernacolo del vero Dio. - L'invocazione dunque, in termini svelati, è semplicemente questa: «O Gesù buono, in quest'ultima cantica fammi essere tale strumento della Tua grazia per cantare i Tuoi trionfi, quale si richiede per ottenerne premio da Te. - Il Parnaso della umana felicità ha due vette, l'una qui in terra, l'altra in Paradiso (*Mon.* III, 15). Fino ad ora ho esposto e celebrato la felicità dell'uomo qui in terra, consistente nel fuggire il peccato (Inferno), e nel salire il sacro Monte della vita cristiana (Purgatorio). Ma ora, per terminare il poema sacro, mi resta a parlare del Paradiso, cioè salire sulla vetta della felicità eterna. Mi è dunque necessario aggiungere alla scienza e all'arte da me acquistata col Tuo aiuto (simboleggiata anch'essa nella prima vetta, delle Muse, in Parnaso), una scienza ed un'arte semplicemente infusa da Te (simboleggiata dalla seconda vetta, dov'è Apollo). - Vieni dunque, o divino Spirito, nel mio cuore, e ispirami a parlare per modo, che ne paventi confusioni e castighi ogni superbo e maligno (Marsia, satiro corporalmente e moralmente turpe, derisore di Apollo e simbolo di ogni poetastro irreligioso), che non s'inchini alla Tua divina verità e sovranità universale. - O Signore Gesù, se Tu mi aiuterai ad esprimere almeno la minima parte di quanto mi hai fatto conoscere circa il Tuo regno eterno, Tu mi vedrai accostare a prenderne l'alloro da Te; non alloro di questo mondo, ma alloro dell'albero della Tua croce ch'io amo, il quale è il più degno premio qui in terra per chi studia le cose eterne, e con la Tua grazia vive conforme a queste. - O divin Padre, quanto sono pochi quelli che vengono a cercare gli allori della Croce, dei quali massimamente dovrebbero incoronarsi i reggitori dei popoli, e i poeti educatori delle nazioni: colpa e vergogna delle passioni a cui si abbandonano gli uomini. Sono tanto pochi gli amatori della Croce, che quando alcuno si mostra, si direbbe che il Tuo divino Figliuolo, infinitamente beato in se stesso, si degni mostrare nella sua sacratissima umanità un accrescimento di beata letizia. - Questa mia cantica sia come una piccola favilla, che mostri alquanto della Tua gloria a quanti la leggeranno (*Par.* XXXIII,

Parte esecutiva della III cantica. La distribuzione dei doni del Creatore.

13-37 Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
che quattro cerchi giugne con tre croci,
14-40 con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
più a suo modo tempera e suggella.

67-75); e sia pur vero, che dietro al mio umile esempio altri si accendano ad implorare da Te doni e grazie più potenti, e meglio di me concepire ed esprimere la Tua sovranità e gloria infinita».

37. Surge ai mortali... La parte esecutiva della III cantica è quella che vien dopo a tutto il prologo, sino alla fine. Ma l'Autore, terminando la lettera a Cangrande, non può dirne se non questo: «che quivi (nella III cantica) si procede di cielo in cielo (le diverse mansioni o gradi o diversa quantità di beatitudine da parte dei beati); - e si narrerà delle anime dei beati apparenti in ciascuna sfera; - e come quella verace beatitudine consiste nel sentire il principio della verità (Dio). Ciò ne è dichiarato per Giovanni (XVII, 3): *La vita eterna è questa, che conoscano Te, solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da Te;* e per Boezio nel terzo *Della consolazione*: Il vederti è nostro fine: «Te cernere finis. - Indi è che a dimostrare la gloria della beatitudine in quelle anime, da loro come veggenti ogni verità, si ricercheranno molte cose, di grande utilità e diletto. - E perchè, trovato il principio, il primo, cioè Dio, non v'ha altro ad investigarsi, dacchè Egli è alfa e omega, vale a dire principio e fine, come la visione di Giovanni ne descrive (*Apoc.* I, 7-8); in esso Dio si termina il trattato (la III cantica e il poema), in Lui, che è benedetto nel secolo dei secoli» (*Lett. a Cangrande,* 33).

Qui si ferma il commento di Dante al prologo della III cantica: «perchè mi sollecitano le strettezze domestiche, sì che mi conviene lasciar queste ed altre cose, giovevoli alla cosa pubblica» (*Lett. a Cangrande,* 32). Ma noi, con la luce di questa breve esposizione dell'Autore modestamente e fiduciosamente entriamo *nell'aringo rimaso.*

Tutto è creato da Dio, dall'errore e dal male in fuori. Dio alle creature distribuisce i suoi doni di natura e di grazia, diversamente, in una più e meno altrove, secondo il modo e la misura da Lui decretati per ciascuna creatura, tempi, luoghi, circostanze particolari.

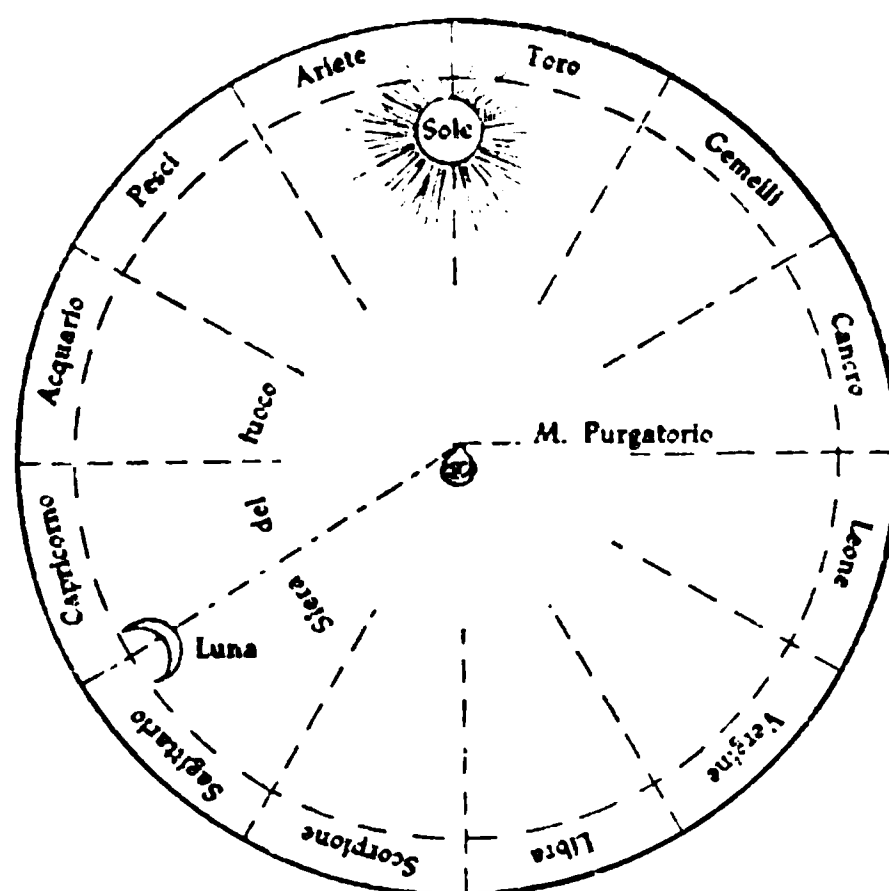
Il nostro sole materiale effonde luce e vita al mondo in misure diverse, secondo i differenti punti o foci da cui sorge nel variare delle stagioni. Ma il punto migliore per il suo pieno influsso è l'equinozio di primavera, quando si leva accompagnato dalla più propizia costellazione dell'Ariete, e nel punto in cui s'incontrano quattro cerchi astronomici (orizzonte, zodiaco, equatore, coluro equinoziale), intersecandosi in modo da formare tre croci. - Su queste cose astronomiche si trattengono minutamente i commentatori, con occupazione senza dubbio nobile e grata, per la dignità della scienza astronomica. Ma il Poeta intende che sotto il velame di questi versi ci tratteniamo di cose molto più alte e spirituali, cioè di un altro sole, Dio, luce e vita di grazia ai mortali; e l'interpretazione allegorica di questo passo è tutt'altro che tirata a forza! - Come dunque il nostro sole materiale ha il suo atteggiamento e la sua virtù migliore in certe date circostanze fisiche, analogamente Dio ha le sue effusioni di grazie più alte e straordinarie non per tutti, ma con chi vuole e quando vuole; e quasi in una primavera soprannaturale, in cui più strettamente s'incontrano e si armonizzano nel cielo dell'anima quattro cerchi (le quattro virtù cardinali, d'indole naturale) con tre croci (le

Le migliori circostanze per la distribuzione della grazia.

15-43 Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era là bianco
quello emisperio, e l'altra parte nera,

tre virtù teologali, d'indole soprannaturale); per il quale incontro natura e grazia fanno lega insieme, e si stringono in un abbraccio al tutto divino. Allora Dio, sole divino, lavora e imprime di se stesso, mediante i più alti doni di grazia, le anime alle quali ha stabilito di così comunicarsi; e si hanno quelle sue effusioni ad anime previlegiate, ai santi, le quali sono ora materia della cantica del Paradiso.

43. Fatto avea... La grazia ha i suoi tempi e luoghi mistici per la distribuzione dei suoi doni. - Il luogo di partenza per la distribuzione di ogni grazia (e specialmente delle grazie più straordinarie, delle quali tratta questa III cantica) è il Paradiso Terrestre della Chiesa Cattolica (*Purg.* XXVIII-XXXIII). - Quanto al tempo, l'ora mattutina è presa a simbolo dei momenti in cui Dio elargisce le sue grazie più alte (anche se questo tempo sia la notte), perchè il sole materiale nella sua levata porta luce e allegria insolita anche nei nostri pensieri; e quando Gesù, sole di salute eterna, rifulge all'intimo delle anime con doni straordinari, perfino le nostre tenebre più profonde si cambiano in una mattina di primavera celeste. Pertanto il nostro santo Poeta fissa alla mattina primaverile di Pasqua (10 aprile 1300) la salita alle contemplazioni della III cantica. Il bellissimo e trionfale simbolismo di questo giorno di Pasqua, per l'entrata nella patria celeste, salta all'occhio di tutti.

Ma qui si affaccia un'apparente difficoltà (che fa sudare non poco tutti i commentatori), che cioè, quando il Poeta ancora si trova alla santissima onda dell'Eunoè eucaristico sulla cima del Monte santo, puro e disposto a salire, senz'altra dimora, al Paradiso, il sole è a mezzogiorno (*Purg.* XXXIII, 104), e si trova perciò perpendicolarmente sul capo di Dante e della mistica Beatrice. D'un tratto il sole stesso non illumina più Beatrice a perpendicolo, ma *in sul sinistro fianco* (v. 46), come se sorgesse allora sull'orizzonte (perchè nell'emisfero australe l'oriente è a sinistra). Dunque non siamo più a mezzogiorno; ma quasi improvvisamente retrocediamo dal mezzogiorno alla mattina. Qui davvero c'è un indovinello elegante. - L'indovinello si spiega così. Mentre il sole è perpendicolare sul monte santo del Purgatorio, la luna tramonta all'orizzonte, lontana dal sole poco più che di un an-

Deviamento per salire dalla cima del Purgatorio alla Luna

golo retto. Dovendo ora farsi la prima ascensione dalla cima del monte santo del Purgatorio al cielo della luna (*Par.* II, 30), il mistico viaggiatore ha piegato per tutto quest'angolo la linea della sua ascensione, avendo così sul capo non più il sole ma la luna (vedi figura). Questo spostamento improvviso di verticale implica di necessità il cambiamento di un mezzogiorno in mattino, con retrocessione di sei ore; come si avrebbe nello spostamento delle lancette sulla sfera di un orologio. Così quello che è mez-

Come l'anima è mossa da maggiore grazia a più alte contemplazioni.

16-46

> quando Beatrice in sul sinistro fianco
> vidi rivolta e riguardar nel sóle:
> aquila sì non li s'affisse unquanco.

zogiorno della Domenica di Pasqua sulla cima del Monte santo (dove termina la perfezione cristiana acquisita), è mattina della stessa Domenica ascendendo al I cielo (dove cominciano le ascensioni della perfezione cristiana infusa). Il sole pertanto si vede in questo momento sorgere nell'orizzonte dalla sua foce nell'emisfero santo, che resta tutto imbiancato dalla luce di questo mattino pasquale; mentre l'altra parte opposta, cioè il nostro emisfero di peccato, si copre della sua oscura notte morale. - Con questo modo o ripiego artistico, tutte le cose della vita terrestre sono rivolte e adattate alla giornata celeste, al cui mattino c'inoltriamo dal pieno meriggio della nostra giornata terrestre; e così pure l'azione del sacro poema, la quale si collega così ai maggiori avvenimenti della storia universale, la creazione del mondo, la creazione e morte di Adamo, la morte e risurrezione di Cristo, e con altissimo senso spirituale si racchiude tutta in un Anno Santo (1300), in una Settimana Santa, dal lunedì santo 4 aprile, alla Domenica di Pasqua, 10 aprile di quell'anno: «Ritornando al punto di partenza, in quel giorno che fu mandato lo Spirito Santo e sulla creazione del mondo e sulla creazione della Chiesa, in quello stesso giorno siamo condotti al regno dei cieli, e riceviamo l'eredità, e pienamente siamo consolati e pasciuti, e conseguiamo misericordia, e siamo mondati e collocati nella pace» (*S. Agostino*, v. *Brev. Rom. 7 nov. lez. 9*).

Da questo momento cessano i computi di orario nel trasvolare di queste sfere celesti; mentre se ne è tenuto conto frequentissimo e minuzioso nella I e II cantica; come si è detto nella prefazione II. - Le comunicazioni più straordinarie della grazia divina non cadono sotto calcoli di questo mondo: *Tu non se' in terra, sì come tu credi* (vv. 91-93).

Intanto si tenga conto come la prima direzione tenuta nelle altissime ascensioni, che intraprendiamo, non è direttamente al sole, ma piegando prima alla luna, dove ascolteremo il primo dei canti celestiali: *Ave Maria* (*Par.* III, 121). Da Maria al sole, Cristo (*Ivi*, XXIII, 29), da Cristo a Dio. - Da Maria prende le mosse la I cantica della fuga del peccato (*Inf.* II, 94); da Maria la II cantica della vita cristiana (*Purg.* I, 53; XXVI, 60); da Maria qui la III cantica delle ascensioni o attrazioni straordinarie alle cose divine fino all'ultima visione della SS. Trinità: *per Mariam ad Iesum* (*Par.* XXXIII).

46. Quando Beatrice... Punto principalissimo da sempre tenersi presente in tutto il poema sacro, ma specialmente in questa III cantica: Beatrice è simbolo della grazia. L'uomo ha bisogno della grazia, quasi di scala, per elevarsi a Dio nell'ordine soprannaturale. Come Beatrice ci abbia fatti andare e ci abbia condotti fin qui, lo sappiamo. Ora, per queste ascensioni straordinarie altissime essa c'infonde forze più grandi. Le forze naturali, per quanto grandi, come quelle di un'aquila che si affigge nel sole, non potranno affiggersi mai soprannaturalmente in Dio: a questo riesce la sola aquila della grazia. Nel divino sole la grazia riguarda sempre con una vista e un desio infinitamente più meraviglioso di quel che un'aquila si affissi nel sole materiale, essendo i fatti della grazia senza paragone più ammirabili che i fatti della natura. Ma qui si mette in speciale rilievo la similitudine dell'aquila e del sole, perchè le elevazioni di questa III cantica sono indicibilmente anche più magnifiche delle ascensioni soprannaturali della II cantica per le loro particolari qualità di acutezza, diletto gaudioso e pace serena. La grazia è come un raggio lucente di luce e di amore soprannaturale, che si parte dall'alto sole che è Cristo (*Purg.* VII, 26), investe ed informa della sua forza

17-49 E sì come secondo raggio sòle
uscir del primo e risalire in suso,

l'anima umana, e la muove e solleva a cercare e amare Dio, con forze al tutto divine. - Poteva Dante, nella sua sconfinata immaginazione, figurare la grazia in mille altri modi, ai quali si presterebbe la dottrina cattolica; per esempio in una pioggia di raggi, o anche in un raggio luminosissimo, vincente il raggio del sole, e scendente dal cielo direttamente a lui, circondandolo e accompagnandolo, con bellissime varietà di modi, durante tutto il mistico viaggio. Ma egli ha pensato, per una più viva e colorita rappresentazione artistica, di raffigurarci tutte le grazie di Dio naturali, e tutte le grazie di Dio soprannaturali adunate in due persone, in Virgilio e Beatrice, le quali lo guidassero, gli comandassero, lo ammaestrassero alle due suddette vite, distinte e insieme armonizzate, delle quali tutti gli uomini sono da Dio chiamati a vivere.

49. E sì come secondo raggio... Vediamo perciò il raggio della grazia discendere prima in un'anima santa, Beatrice, la quale per tutto il poema apparisce con aspetti e colori più spirituali e divini che gli angeli dipinti dal Beato Angelico. Se ancora ci tornasse alquanto difficile il concetto dottrinale ed astratto della grazia, possiamo considerarla in concreto, cioè in qualche anima santa da noi conosciuta.

Aduliamoci qui con una comparazione: par di vedere quelle due grandi anime, Agostino e Monica quel giorno che soli in Ostia, lontani dalla folla e dopo le fatiche di un sì lungo viaggio che avea disposto Agostino a salire alle stelle, stavano riprendendo più forze per mettersi nel pelago e protendersi verso quelle cose che loro stavano davanti, cercando insieme, in presenza del sole della verità che è Dio, quale sarebbe stata la vita eterna dei santi, vita che nè occhio vide nè orecchio udì e che mai penetrò nel cuore di uomo. Tendevano la bocca del loro cuore verso l'onda suprema del divino fonte, del fonte della vita, che è in Dio, affinchè da Lui aspersi secondo la loro capacità, potessero farsi in qualche modo un'idea d'una cosa sì grande (*S. Agostino, Confessioni*, IX, 10). Qui l'atto contemplativo di questa santa vergine di Cristo, Beatrice, che già gloriosamente rimira nella faccia di Dio con più forza che le aquile nel sole creato, per gli occhi di Dante penetra nell'anima di lui, e vi suscita un atto somigliante di levare anch'egli lo sguardo straordinario dalla terra al cielo. Quanto sono belli gli occhi di questa Beatrice, e come è raggiante tutta la sua persona! Come vi si legge l'esultanza pura, serena, riconoscente a Dio per avere condotto già a così alto segno il suo cliente. Avvolto il candido velo come ali in riposo, pare che aspetti il segnale di Dio per darsi al volo, e non dovrà trattenersi più a lungo. Su l'una e su l'altra piove la luce del cielo; entrambi levando lo sguardo dalla terra, al cielo riguardano. Beatrice opera in nome di Dio; Dante che innanzi a lei umilia l'intelletto e il cuore, può anch'egli levarsi e seguirla alle meravigliose ascensioni che ora anche noi con lui attendiamo e contempleremo.

Tra le benedizioni che possiamo ricevere in questa nostra povera vita, una delle più desiderabili è d'incontrarci in qualche Santo, bearci nella sua conversazione, ed amarlo; come chi avesse veduto, per esempio, S. Teresina o S. Gemma Galgani. In quest'anima si tempera e si suggella Iddio; guardandola siamo indotti ad inalzarci nella cognizione e nell'amore di Cristo. Così ci si mostra qui Dante nella contemplazione di questa Beatrice, che non è (teniamolo per certissimo) quella dell'ordinario dei commenti, ma (se non si voglia ritenerla per puro simbolo della grazia) dovette essere qualche figliuola di Firenze, sfolgoreggiante di una bellissima luce di santità, dalla quale il Nostro si sentì percosso, illuminato e infiammato di una

pur come pellegrin che tornar vole,
18-52 così dell'atto suo, per li occhi infuso
nell'imagine mia, il mio si fece,
e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.

I fatti soprannaturali eccedono tutte le forze e capacità naturali.

19-55 Molto è licito là, che qui non lece
alle nostre virtù, mercè del loco
fatto per proprio dell'umana spece.

•

carità santa così viva, soave e insieme forte e talvolta anche terribile, quale si palesa in ogni più minuto particolare del poema divino. - Da Beatrice, per la virtù che hanno i santi, di servire anch'essi per tanti modi e vie da strumenti di grazia, vediamo la grazia riflettere i suoi raggi nel divoto cliente di questa santa, e rafforzarlo per spiccare il volo alle presenti ascensioni. Così sotto la forma artistica resta ferma e risplendente la verità dommatica: la grazia raggio soprannaturale di Dio nelle creature intelligenti; le creature fatte da Dio strumenti per la distribuzione della grazia; la grazia forza che eleva le creature intelligenti a vivere della stessa vita di Dio: virtù, sola per cui l'umana specie eccede ogni cosa contenuta nella vita presente, e sale in vita eterna (*Inf.* II, 76-78). - Dante a sua volta rappresenta e personifica l'uomo, che per la sua libera corrispondenza, accoglie in se stesso tanto raggio divino, la grazia, da cui viene illuminato, acceso di carità, portato ad unirsi alla medesima vita di Dio qui in terra, ed eternamente in cielo. - Nell'anima che (come il nostro mistico viaggiatore) corrisponde alla grazia, si riproduce quanto questo raggio divino porta con sè di doni celesti; a quel modo che un raggio diretto percotendo sopra una superficie ben disposta, produce un uguale raggio riflesso, il quale risale verso l'alto, quasi come un pellegrino che anela con avidità al riposo di una patria lungamente desiderata. - Analoga immagine quella del Vangelo: l'acqua viva della grazia, siccome proviene dal cielo, solleva di sua natura l'anima al cielo: *L'acqua che io gli darò, diventerà in esso fontana di acqua, che zampillerà fino alla vita eterna* (*Joan.* IV, 14).

51. Pur come pellegrin... La commovente similitudine del pellegrino anelante al ritorno in patria ritrae tutto il desiderio che il nostro piissimo Poeta esprime tante volte, in modi diversi, nel corso del poema: il desiderio del cielo. Dopo conseguita tutta la felicità che si può avere quaggiù, nel Paradiso Terrestre rinnovato da Cristo nel suo regno in terra (*Purg.* XXVIII-XXXIII), ritornare per la grazia di Cristo alla beata patria, per la quale siamo creati. È il desiderio di un'anima santa (v. *51).*

52. Così dell'atto suo... A somiglianza di Mosè, diventato tutto risplendente in viso, quando il Signore gli rivelò la propria faccia sul Sinai, quelli che si uniscono a Dio per la grazia oltre a nostro uso (acquisito nella II cantica), cioè per grazie straordinarie (infuse in questa III cantica) sono rivestiti di una fortissima luce spirituale, non percepita dagli altri, ma ben conosciuta dall'occhio di Dio e dei beati. - Questi concetti del raggio di grazia diretto e riflesso sono compendiosamente espressi dalla sapienza ispirata della Chiesa, anche nell'Orazione che recitiamo nell'*Angelus*: «Ti preghiamo, o Signore, infondi nell'anima nostra *(Dante)* la tua grazia *(Beatrice)*, affinchè essa ci illumini nei Misteri di Gesù Cristo, e per i meriti della sua passione e morte c'innalzi alla vita sempiterna».

55. Molto è licito là... Le operazioni della grazia sono impossibili e sconosciute nell'ambito della sola vita naturale; e anche sono tenute occulte ai saggi e prudenti del mondo, e sono rivelate agli umili (*Matt.* XI,

Altissimi effetti della grazia nell'intelletto e nella volontà.

20-58 Io nol soffersi molto, nè sì poco,
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
com ferro che bogliente esce del foco,

21-61 e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che puote
avesse il ciel d'un altro sole adorno.

22-64 Beatrice tutta nell'eterne rote
fissa con li occhi stava; ed io in lei
le luci fissi, di là su remote.

23-67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fè Glauco nel gustar dell'erba
che 'l fè consorte in mar delli altri Dei.

25). Non si verificano nel mondo naturale, ma solo nel Paradiso Terrestre, cioè nello stato soprannaturale di giustizia, di grazia e santità, per il quale Dio creò ed elevò l'uomo; il quale stato è restaurato ora nel Paradiso Terrestre della vita cristiana (*Purg.* XXVIII e seg.).

58. Io nol soffersi... Continuano qui in grado sempre più alto le comunicazioni della grazia, già ammirate nel Paradiso Terrestre (l'ordinaria vita cristiana); là come frutto della nostra attività aiutata dalla stessa grazia, e qui, nel Paradiso celeste (vita cristiana di contemplazione straordinaria infusa) come elargite da Dio indipendentemente dalla nostra attività, non però dal nostro consenso. - Dio concede all'anima una prima vista e sentore della dignità ed eccellenza di contemplazione a chi vuole elevarla; si impossessa di lei e la innalza ad uno scambio e intreccio di intelligenze, di affetti, di letizia che trascendono nel modo più dolce inesprimibile quanto si conosce, si ama e si gode anche per le vie ordinarie della vita cristiana. - Queste elevazioni straordinarie, infuse, come insegnano i Dottori mistici, ordinariamente non sono di molta durata, a cagione della condizione dei sensi che aggravano lo spirito; ma nella breve durata di quell'improvviso splendore, Dio si dà a vedere come un fuoco sfavillante dintorno di tale amore, che nessuna cognizione di studi potrebbe mai rappresentarselo così. Di subito ne segue una luce di cognizione dello stesso Dio, come di un giorno nuovo e di un sole nuovo, aggiunti al giorno e al sole di prima. A sua volta la nuova cognizione rinfiamma più fervidamente l'amore. *E vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poichè il primo cielo e la prima terra passarono* (*Apoc.* XXI, 1).

64. Beatrice tutta... Il mistico viaggiatore, stupito di affissarsi in Dio con tanta visione ed amore, torna a riguardare la grazia (*Beatrice*) da cui riconosce questa forza e questo dono. - Ogni nuovo sguardo del mistico viaggiatore alla grazia, significa un nuovo accrescimento della grazia stessa.

67. Nel suo aspetto... La grazia ci conforma a Dio. Per ragione della grazia santificante i fedeli si trasformano a vivere, per immagine e somiglianza, la vita stessa di Dio. Questa nostra rassomiglianza a Dio può sempre divenire più perfetta, di gloria in gloria, finchè non sia consumata nella gloria del cielo (*II Cor.* III, 18). - Glauco, un umile pescatore, un povero mortale, scoperta su spiaggia ignota agli uomini certa erba misteriosa, dopo averne gustato, si sente investito di nuova vita, una vita divina aggiunta ad elevare e trasformare la naturale; e con cuore lieto e ardente s'immerge nel

24-70 Trasumanar significar per verba
non si porìa; però l'esemplo basti
a cui esperïenza grazia serba.

25-73 S'i' era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Distacco da tutte le cose inferiori.

26-76 Quando la rota che tu sempiterni
desiderato, a sè mi fece atteso
con l'armonia che temperi e discerni,

mare a signoreggiarvi e bearsi come gli altri dèi marini. Questa figura è un velame della verità: della vita divina che ci viene partecipata dalla grazia (massime nel Sacramento dell'Eucaristia, di cui l'erba di Glauco è un bellissimo simbolo arcano), per cui diventiamo *partecipi della divina natura (II Petr.* I, 4).

70. Trasumanar... Senza dubbio questa forma divina o trasformazione in Dio, che la grazia conferisce all'uomo, non si può esporre da nessuna parola dell'umano linguaggio; ma questo esempio di Glauco basta a coloro che capiscono; e capiscono coloro ai quali la grazia serba, concede di esperimentare quanto, appena adombrando, nel detto esempio di Glauco si accenna. - Ancora: questo *verba,* della lingua latina, fatta sacra, viene a dire che non si può parlare questo linguaggio sacro, sacramentale, arcano, delle operazioni della grazia, a gente indisposta, che sarebbe inutile: l'uomo carnale non capisce le cose dello Spirito di Dio (*I Cor.* II, 14). « Nec lingua valet dicere, nec littera exprimere; expertus potest credere » *(Inno del SS. Nome di Gesù). Non tutti capiscono questa parola* (*Matt.* XIX, 11).

73. S'i' era sol di me... San Paolo fu rapito ad una visione altissima di cose celesti, puramente intellettuale, in cui i sensi non ebbero alcuna parte: *Non so se col corpo, non so se fuori del corpo; Dio lo sa* (*II Cor.* XII, 2). Anche il Nostro, nella III cantica c'insinua che altissime sono veramente le cose di cui parlerà, e con umiltà si rimette alla testimonianza di Dio, se in lui entri qualche ombra o difetto di vedere e sentire umano, come se mai nelle altre due cantiche di cognizioni acquistate; o invece sia egli immune da passioni umane, per cognizioni infuse da Dio, nelle quali guarda tutte le cose non dalla terra al cielo, dal sotto in su, cercando Dio, come nelle cantiche precedenti, ma da Dio verso la terra (*Par.* XXII, 133-137), tutto accolto nella luce divina (*Ivi,* XXXIII, 82-87) e sciolto per la grazia da tutti i movimenti di giudizio umano (*Ivi,* XI, 10-12). Vero è che in tutte e tre le cantiche, perfetta è la coerenza, umiltà e semplicità dottrinale e morale di Dante, sia ascendendo dalle creature a Dio, sia discendendo da Dio alle creature. - Il dono poi della più alta visione della III cantica lo riconosce da Dio, che governa i cieli, cioè tutto l'ordine naturale, *facendo cose grandi e incomprensibili, mirabili e senza numero* (*Job.* V, 9); ma nell'ordine soprannaturale, colla luce della sua grazia, eleva le anime a cose infinitamente più eccelse.

76. Quando la rota... I cieli col loro rotare, temperato, regolato con esattezza matematica, e distribuito e accordato in infinite parti, cantano a noi, in un linguaggio arcano, spirituale, la gloria di Dio (*Ps.* XVIII, 1), attirandoci a Lui in modo continuato e permanente, come ad ultimo fine, prima sapienza e primo amore, al quale tutto si muove (*Par.* III, 86-87).

27-79 parvemi tanto allor del cielo acceso
della fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.

28-82 La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume.

79. Parvemi tanto allor... Disposizioni previe dell'anima per le più alte ascensioni mistiche: aver già superato, per la grazia, i più grossi elementi dell'umana miseria. In questo momento attraversiamo e lasciamo la regione più alta, dell'ultimo e anche più nobile dei quattro elementi materiali, il fuoco, per ritornare al nostro proprio sito, il cielo *(v. 93)*. - Questa supposta regione del fuoco, l'ultima fascia della terra, non era per i savi antichi una zona piena di fiamme, ma una zona di materia più sottile e leggera dell'aria, ed atta ad essere illuminata e combusta dai raggi del sole. Checchè sia di queste dottrine fisiche, la dottrina morale è, che lasciando spiritualmente la terra, e più e più appressandoci al cielo, per cui siamo creati, ci stacchiamo dagli elementi, dai rudimenti del mondo (*Gal.* IV, 3 e seg.), cioè dalle debolezze e miserie della presente vita, per inalzarci e ricevere sempre più la sublime sapienza e l'amore di Dio. - L'anima nostra elevandosi così verso Dio, s'immerge in un lago di fuoco, che non è quello naturale, ma quello divino di sempre più ardente carità. Pioggia o fiume di affetti naturali e mondani si raccolgono a formare laghi di virtù e bontà naturali, sempre freddi a paragone della carità soprannaturale, quando non riescono agitati e paurosi. Ma il lago della carità sorpassa questi in immenso e per vastità e per ardore.

82. La novità del suono... Novità di armonie divine, novità di lume divino, novità di fuoco divino. Luce di verità, fuoco di amore, melodie e canti di letizia, saranno sempre crescenti in dolcezza, i principali elementi, con cui sarà lavorata questa III cantica del Paradiso, di portentosa semplicità unita a inesauribile novità. Tali cose non sentite nè viste mai prima di qui, accendono anche un desiderio, non mai provato con tanta forza per altre meraviglie, di conoscere la natura di queste novità, che per la prima volta colpiscono il mistico viaggiatore.

Si osservi maestria teologica in questi scambi di sguardi e affetti tra la grazia e il mistico viaggiatore. Prima Dante guarda a Beatrice *(vv. 46-48)*, da lei è sollevato a guardare il sole, Dio, *oltre nostr'uso*, cioè oltre il modo ordinario delle anime pie *(vv. 49-54)*. Dal sole ritorna collo sguardo a Beatrice, cioè a nuova grazia *(vv. 64-66)*; si trasforma in Dio sempre più *(vv. 68-72)*. Da Beatrice spinge di nuovo gli occhi al cielo, ode nuove armonie, vede più grande lume *(vv. 76-82)*. Tutto questo esprime la grande verità degli accrescimenti della grazia successivamente alla nostra corrispondenza: la grazia ci dà forza per inalzarci a Dio, accostandoci a Dio scende in noi nuova grazia; e per questa più ancora ci avviciniamo al Signore, e di qui altra abbondanza di grazia; e così via via, sino a che le nostre ascensioni nella grazia siano coronate nella gloria, compiendosi quel di San Paolo: *Noi tutti... mirando quasi in uno specchio la gloria del Signore, nella stessa immagine siamo trasformati di gloria in gloria, come dallo Spirito del Signore* (*II Cor.* III, 18).

Inoltre si noti tutta la maestria poetica in questa progressione d'immagini per esprimere l'allontanarsi sempre più dalla terra e l'assorgere sempre più alto per le vie del cielo: fissare il sole *oltre nostr'uso (v. 54)*, vederlo sfavillare intorno come ferro bol-

L'uomo creato per salire al cielo.

29-85 Ond'ella, che vedea me sì com'io,
a quïetarmi l'animo commosso,
pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo,

30-88 e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sì che non vedi
ciò che vedresti se l'avessi scosso.

31-91 Tu non se' in terra, sì come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse come tu ch'ad esso riedi».

Come l'uomo tirato in basso dalla materialità del corpo possa ascendere tanto alto, verso Dio, fine di tutte le cose.

32-94 S'io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un nuovo più fu' inretito,

33-97 e dissi: «Già contento requïevi
di grande ammirazion; ma ora ammiro
com'io trascenda questi corpi levi».

lente *(vv. 58-60)*; parere giorno aggiunto a giorno *(vv. 61-63)*; trasumanarsi *(vv. 64-75)*; armonie nei cieli *(vv. 76-78)*; il cielo allagato da pioggia o fiume di fuoco *(vv. 79-81)*. Tale successione d'immagini simboleggia il processo delle molte disposizioni che Dio infonde all'anima per inoltrarla alle sue più alte comunicazioni. Le principali disposizioni sono il raccoglimento dello spirito *(v. 52)*, il distacco santo da tutte le cose terrene *(v. 91)*, purità del cuore non solo da ogni peccato grave ma anche da ogni colpa leggera e mancamento volontario *(vv. 139-140)*, attendere ad estirpare ogni vizio e passione dalla radice *(vv. 124-126)*, disprezzo santo d'ogni onore e gloria mondana *(vv. 92-93)*. Non è necessario che le predette disposizioni si abbiano fin da principio in grado perfetto, perchè la loro perfezione si va compiendo nel corso delle stesse elevazioni contemplative, come gli intelligenti possono avvertire lungo questa III cantica.

85. Ond'ella... Benignità di Dio, che vede il nostro interno, e precorrendo le nostre domande, con la sua grazia c'illumina e ci appaga.

88. E cominciò... Nelle cose divine, immaginandole falsamente alla stregua delle umane, ci rendiamo ignoranti e imbrogliati da noi stessi, senza che altri c'imbroglino; ciò che non sarebbe se ci scuotessimo d'addosso quella brutta abitudine di figurarci le cose celesti con concetti terreni.

91. Tu non se' in terra... L'uomo pur trovandosi immerso in cose al tutto divine, le giudica come fossero fatti naturali, avvenimenti terreni, umani; pensa di aver da restare sempre in terra. Non si accorge, non sente che il lasciare la terra per il cielo, a cui fu creato, gli è fatto dalla grazia più connaturale, più facile, che non alla folgore l'abbandonare la sua sfera naturale del fuoco, per abbassarsi con sforzo innaturale verso la terra: più innaturale all'uomo il non ascendere a Dio, che al fuoco il discendere verso la terra.

94. S'io fui... Deposto il primo dubbio, di essere ancora in terra, ne sorge un secondo, più intricato: cessata una ammirazione, ne sopravviene altra più grande: il corpo, che è come la stanza in cui l'anima dimora, e col peso della materia mette gran-

Contemplazione dell'ordine mirabile dell'universo. Create da Dio a sua somiglianza, tutte le cose si volgono a Lui per servirlo, ciascuna secondo la propria natura.

34-100 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
li occhi drizzò ver me con quel sembiante
che madre fa sovra figlio deliro,

35-103 e cominciò: « Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.

36-106 Qui veggion l'alte creature l'orma
dell'eterno valore, il qual è fine
al quale è fatta la toccata norma.

37-109 Nell'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine;

38-112 onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.

39-115 Questi ne porta il foco inver la luna;
questi ne' cor mortali è permotore;
questi la terra in sè stringe e aduna:

di ostacoli al libero e retto esercizio degli atti spirituali dell'anima (*Sap.* IX, 15), come mai può permettere che l'uomo si sollevi non diciamo già verso Dio, ma pur sopra gli elementi della terra, più nobili, meno grossi e meno ponderabili? Tanta difficoltà per elevarsi a una nobiltà naturale, che si deve dire per una novità divina?

100. Ond'ella... La grazia, lieta nell'illuminare l'uomo, insieme pietosamente, maternamente sospira e continua ad istruirlo, quand'esso ancora non percepisce certe cose tanto vitali per l'anima.

103. E cominciò... Dio ha fatto tutte le cose, ciascuna nel suo genere, con tanta sapienza, perfezione e ordine fra loro, da doversi riconoscere nella bellezza dell'universo l'immagine e la somiglianza del Creatore. Nell'ordinamento di tutto l'universo le alte creature, cioè gli angeli e gli uomini, dotati d'intelligenza, riconoscono l'impronta della sovranità di Dio *(l'eterno valore)*, il quale ha fatto tutte quante le cose, ciascuna secondo un proprio modo, ordinandole tutte a se stesso come ad ultimo fine.

106. Qui veggion l'alte creature... Non sarà ripetuto mai abbastanza: all'ultimo fine, Dio, sono create e indirizzate assolutamente tutte le cose, ciascuna per diverso modo, secondo la propria natura, movendosi e avvicinandosi al loro principio e Creatore con servitù più o meno prossima, a norma del loro grado di nobiltà: epperciò nell'immenso mare di tutto il creato ciascuna cosa si muove al proprio fine per cui è creata, come nave al porto di propria destinazione; e ciascuna vi è portata per intima mozione, impressale dallo stesso divino fattore.

115. Questi ne porta... Questo naturale impulso porta il fuoco a slanciarsi in alto, verso la sua propria sfera (che è tra l'atmosfera e la luna); questo è nel cuore degli animali irragionevoli *(cor mortali)* motore delle loro funzioni; questo è la forza di

40-118 nè pur le creature che son fore
d'intelligenza quest'arco saetta,
ma quelle c'hanno intelletto ed amore.

41-121 La provedenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto
nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;

42-124 e ora lì, come a sito decreto,
cen porta la virtù di quella corda
che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Perchè non tutti gli uomini s'inalzino al cielo.

43-127 Vero è che come forma non s'accorda
molte fïate all'intenzion dell'arte,
perch'a risponder la materia è sorda;

44-130 così da questo corso si diparte
talor la creatura, c'ha podere
di piegar, così pinta, in altra parte;

coesione che attrae e raduna tutta la terra intorno al proprio centro.

118. Nè pur le creature... Ma una tale mozione, simile ad arco che scocca la saetta, non solo spinge al proprio fine le creature senza intelligenza (come ora s'è detto; per esempio, il fuoco, i bruti, la terra), ma anche quelle che hanno intelletto ed amore, epperciò sono libere (*Par.* V, 19-24): gli angeli e gli uomini.

121. La provedenza... di Dio, che con quest'ordine fa muovere tutto l'universo, ha preparato a tutta la vita del mondo sottostante il supremo riposo nell'Empireo, cioè nella vita infinitamente quieta e pacifica di Dio stesso, che colla luce della sua visione queta eternamente nei beati la sete di pace e felicità. Quanto più nobili sono le creature (simboleggiate queste nella suprema delle sfere celesti: il primo mobile, che presiede a tutta la vita dell'universo - *Par,* II, 112 e seg.), tanto più si affrettano a riposarsi nel cielo empireo della divina pace; e queste *alte creature (v. 106)* sono gli angeli e gli uomini.

124. E ora lì, come a sito decreto. Perciò ora, come a porto decretato per gli angeli e per gli uomini, siamo innalzati, con volo spirituale, dalla forza della grazia divina, la quale con le sue operazioni indirizza l'uomo alla eterna felicità, come corda perfetta che scocca drittamente la freccia a segno di bene. *Il salvatore Dio nostro vuole che tutti gli uomini si salvino, ed arrivino al conoscimento della verità* (*I Tim.* II, 4).

127. Vero è che... Terribile questo fatto: come si spiega? Molte volte nelle opere di arte la cattiva disposizione e qualità della materia impedisce che questa riceva in sè la forma che è nella mente dell'artista.

130. Così da questo corso... Analogamente accade nelle opere della grazia, la quale non lavora già sopra un marmo privo d'intelligenza, ma sopra una natura libera, che perciò ha il dovere (e insieme gli aiuti sufficienti) di non ribellarsi alla volontà di Dio, che sinceramente mira a indirizzarla al segno lieto del Paradiso. L'uomo, dotato della libertà, anche sotto le più alte operazioni della grazia non perde la possibilità di liberamente, volontariamente piegarsi al male, quando l'impeto primo, la prima mo-

45-133 e sì come veder si può cadere
foco di nube, sì l'impeto primo
s'atterra torto da falso piacere.

46-136 Non dei più ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo
se d'alto monte scende giuso ad imo.

47-139 Maraviglia sarebbe in te, se, privo
d'impedimento, giù ti fossi assiso,
com'a terra quïete in foco vivo».

48-142 Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

zione di Dio sia torta, disviata in altra parte, dove Dio non mira e non vuole; per volontario consenso a false apparenze di bene (*Purg.* XVI, 73-83; XXX, 130-132; XXXI, 35); a quel modo che il fulmine cade contro natura, per violenza di attrazione, verso la terra, mentre l'istinto naturale del fuoco è di salire in alto alla sua sfera (*v. 115; Purg.* XVIII, 28-30). *Nessuno quando è tentato, dica che è tentato da Dio, perchè Dio non è tentatore di male, ed Egli non tenta nessuno; ma ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza,* che attrae e alletta, e alla quale l'uomo volontariamente acconsente (*Jacob.* I, 13-14).

136. Non dei più ammirar... L'anima, liberata dai vizi e disordini, tende naturalmente a Dio, suo principio, come il fuoco è portato naturalmente in su, e la pietra in basso. Luogo naturale dell'anima è Dio, solo nel quale può essa trovare riposo. - La grazia poi (secondo la dottrina rivelata, della quale non possiamo dubitare) conferisce all'uomo tanta virtù, al tutto soprannaturale, per farlo salire al cielo facilmente e soavemente, benchè ancora aggravato dal peso di sua mortalità; onde questo fatto divino non ci deve recare maggior meraviglia di qualsivoglia altro fatto naturale, per esempio di un corso d'acqua che segna la naturale sua vita dal monte al piano.

139. Maravigla sarebbe... Al contrario, sarebbe da stupire se un uomo, come il nostro mistico viaggiatore, liberato per la grazia da tanti impedimenti di salire dilettosamente al monte santo di Dio, al Paradiso, e arricchito di tanti aiuti, resistesse a tutte queste mozioni divine, non s'inalzasse sopra tutta la regione terrena (*Inf.* II, 76-78), e se ne rimanesse quaggiù a pascersi di terra; come sarebbe una inesplicabile mostruosità un fuoco di esuberante potenza, che invece di tendere all'alto, si mostrasse attaccato e queto al suolo. «Che ammirazione potrebbe recare, s'io diventassi tutto fuoco per Te, e mi struggessi affatto in me stesso; essendo Tu fuoco che sempre ardi, e mai non manca; e amore che purifica i cuori ed illumina gl'intelletti?» (*Imitaz.* IV, 16).

142. Quinci rivolse... La grazia, che scende a noi da Dio, ha le sue mire continue a Lui, verso il quale ci porta (*vv. 45, 65; Inf.* II, 116; e vedi ad ogni momento in questa cantica celeste). *Alzai i miei occhi a Te, che abiti nei cieli;* come i servi che aspettano sottomessi e affettuosamente fiduciosi i benefici e le grazie dalla mano del padrone (*Ps.* CXXII, 1-2).

Elevazione. Che cosa esige da noi Beatrice, per sollevarci tanto ai cieli? Poi che Dio si dà tutto a noi con la sua grazia, anche noi, con Dante, dobbiamo corrispondere ed unirci totalmente, per questo dono, a Lui, e con la mente e col cuore, coll'intelligenza e coll'amore. Con la mente, riposandoci nella contemplazione di Dio, scrutando le sue

profondità, e penetrando, quanto ci è possibile nella sua vita interna. Col cuore, perchè una tale cognizione saporosa di Dio produce amore, per il quale ci godiamo di ogni bene che è in Dio, e ci addoloriamo della ingiuria o male che il peccato fa a Dio, più di quanto ci dorremo di qualsivoglia nostro proprio male. E poichè gli amici conversano e si visitano mutuamente, anche noi, innalzati da Beatrice, dalla grazia, ad essere così stretti amici di Dio, dobbiamo frequentissimamente visitare la SS. Trinità e Gesù Sacramentato nell'Eucaristia. Doppia pertanto è la visita da farsi spesso durante ogni giornata; la visita al SS. Sacramento (che però non ci è sempre possibile), e la visita alla SS. Trinità, che ci è possibile dappertutto e sempre, e indicibilmente soave.

INTRODUZIONE PARTICOLARE ALLA III CANTICA

PARTE SECONDA

Argomento. - Il mistero della diversa distribuzione della grazia.

Sommario: *Canto II.* - Non tutti sono disposti a intendere e gustare questa III cantica (1-18). - Proprietà delle alte ascensioni mistiche: l'essere improvvise (19-24). - Prima ascensione, al cielo della luna: ringraziamento per questa prima elevazione (25-48). - Giudizi volgari e grossolani sulle cose mistiche (49-111). - Contemplazione: come la distribuzione delle perfezioni naturali del creato, così la distribuzione delle perfezioni soprannaturali negli angeli e nei santi dipende dalla dolce volontà di Dio (112-148).

Persone: Dante e Beatrice.

Allegorie. - Prima stella (la luna): prima minore distribuzione di grazia. - Ombre e chiarezze negli astri: minori e maggiori splendori di grazia negli angeli e santi. - I diversi cieli e i loro motori: i diversi gradi di grazia negli angeli e nei santi, e la loro gerarchica distribuzione per ministero dei più alti comprensori verso gl' inferiori.

CANTO SECONDO

Non tutti sono disposti a intendere e gustare questa III cantica.

1-1 O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,

2-4 tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, chè, forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.

3-7 L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

Con carità estremamente delicata l'Autore dà ammonimenti, che in più chiari termini suonano così: il più della gente non è preparata a questa III cantica. Si conoscono molto le scienze umane, ma queste sole, rispetto alla scienza delle cose divine sono una piccola barca, inetta ad avventurarsi in un pelago immenso. Chi non ha una sufficiente cultura di dottrina sacra, lucidamente intesa e insieme amorosamente sentita e vissuta, lasci pure questa impresa, perchè il tentarla gli sarebbe peggio: troverebbe difficile, noioso, meschino, oscuro, confuso, irritante ciò che in sè, e per i bene disposti spiriti, è verità, bontà, bellezza, luce, conforto, diletto insuperabile; anzi la farebbe forse anche da critico e pensatore scredente e perciò ignorante, rimpinzando le sue carte di tanti e sì vergognosi equivoci e spropositi, che fanno male al prossimo, e ritardano lo studio vero e così benefico del divino poema.

7. L'acqua ch'io prendo... Verissimo. La cristianità ha vari eccellenti libri, che raccolgono tutte le verità del Cristianesimo in sintesi ed unità di pensieri e di affetti; ma non ebbe prima, e non ha avuto più dopo Dante un libro non solo di tanto diletto per immaginazione e poesia, ma neppure di tanto stupore per il modo onde con la bellezza dell'arte effigia e canta gli splendori e le armonie interiori e sovrumane del Cristianesimo nella vita degli uomini e delle nazioni; un libro che è una nuova apologia della fede, tanto perfetta nel proprio genere, che nessuno mai si è neanche provato a farne un'altra che la superi, o almeno le possa stare a fianco. Gli ingegni sani, e colti

4-10 Voi altri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan delli angeli, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo,

5-13 metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi all'acqua che ritorna equale.

di studi sacri, trovano appunto nel Paradiso le più luminose bellezze, la poesia più potente, lo stile più forte e a un tempo fiorito, e un immenso tesoro di scienza spirituale, che ci eleva a cittadini del cielo, e ci raccoglie profondamente nel pensiero e nell'amore di Dio. - *Minerva, Apollo, nove Muse*: non c'indisponga il velame dei versi strani, ma ci renda attenti: ben altri sono la nostra Minerva, il nostro Apollo, le nostre Muse. La poesia umana ha quell'estro o ispirazione di Parnaso, da cui si ritiene agitata; ma meglio il Nostro dichiara che per la grazia il divin Padre *(Minerva)* lo ispira a contemplare la sua suprema sovranità; il divin Figliuolo *(Apollo)* lo conduce a contemplare l'opera sapiente della Chiesa e dell'universale società cristiana dei popoli; lo Spirito Santo *(nove Muse)* gli dimostra in altissime contemplazioni le armonie di tutti gli amori nella duplice felicità proposta agli uomini nella presente e nella futura vita.

10. Voi altri pochi... Poche sono le anime che ascendono alle alte contemplazioni mistiche, o gradi di alta unione con Dio, massimamente infusa; e anche pochi quelli che, senza avere tali doni, hanno però grazia di stimarli e gustarli in altri, lodandone Dio. - Ma se la cantica del Paradiso è per pochi, a che ha voluto l'Autore sprecarvi sua fatica, e farvisi magro? Fatica sprecata non è, perchè se anche un solo lettore ne profitti (ma ne sono stati illuminati più di mille!), per una sola di queste anime elette, che giungono a gran perfezione e ad intima comunicazione con Dio, più si compiace il Signore, che in molte anime di mediocre virtù; e una sola di queste ha talvolta più efficacia ad infrangere la giustizia di Dio, che non abbiano forza a provocarla i peccati di un popolo intero. Le anime così altamente unite a Dio valgono ad impetrare per la Chiesa e per il mondo più grazie e misericordie in una loro breve ora, che in molti anni gli altri, che tali non sono. Donde si vede la grande utilità anche sociale delle anime di vita mistica. - Forse ancora nei pochi, meglio che la pochezza del numero è da vedersi la pochezza o umiltà dello spirito; e il senso sarebbe: voi altri che per tempo avete coltivata l'umiltà, siete i soli adatti ad inalzarvi in queste sfere di alta contemplazione divina. - Molto conferisce all'acquisto della divina contemplazione aver sortito da Dio un'anima buona, che dalla prima giovinezza abbia ricercato la grazia di Dio, la cognizione, l'amore, il servizio di Dio, che sono il pane onde vivono gli angeli in cielo (*Sap.* VIII, 2). Di questa vita divina vivono qui in terra i giusti, per la grazia; ma solo in Paradiso ne saranno pienamente saziati nella manifestazione della gloria di Dio (*Ps.* XVI, 15). «Habeo vere et adoro Quem angeli adorant in caelo; sed ego ad huc interim in fide, illi autem in specie et sine velamine» (*Imitaz.* IV, 11).

Non si può negare qui un'espressione velata, riguardante il sacramento dell'Eucaristia, nel quale l'anima attinge pienezza di grazia. «Oh beati quei pochi che seggono a quella Mensa, ove il pane degli angeli si mangia; e miseri quelli che colle pecore hanno comune il cibo. Ma coloro che a sì alta Mensa sono cibati, non senza misericordia sono in vèr di quelli, che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando» (*Conv.* I, 1).

6-16 Que' gloriosi che passaro al Colco
non s'ammiraron come voi farete,
quando Iason vider fatto bifolco.

Proprietà delle alte ascensioni mistiche: l'essere improvvise.

7-19 La concreata e perpetüa sete
del deïforme regno cen portava
veloci quasi come 'l ciel vedete.

8-22 Beatrice in suso, e io in lei guardava;

Le anime buone pertanto e di buona volontà entrino pure in quest'altro mare della III cantica, non discostandosi con false spiegazioni dalla precisa linea del pensiero e della parola di Dante, il cantore più eloquente del pensiero cristiano (*Benedetto XV*); il gran Poeta interprete della cristianità attraverso tutti i tempi (*Pio XI*); da ascriversi a quei Dottori mistici del Medio Evo, che partono dal simbolismo dell'universo per assorgere con la contemplazione a Dio. - Passata la nave, ne scompaiono le orme, non rimane traccia del suo cammino: *Nel mare fu la tua vita, e nelle molte acque i tuoi sentieri, e non saranno conosciute le tue orme* (*Ps.* LXXVI, 20): profittiamone dunque subito, affinchè non ci si dilegui anche questa grazia di essere guidati per mano di tale duce, signore e maestro, a contemplare cose di tanta salute.

16. Que' gloriosi... Fra i punti di nostra ineffabile contemplazione è Gesù Cristo, divino Creatore dei cieli, Verbo incarnato, luce del mondo, la sua pietà, dolcezza e carità immensa. Vantano i popoli nell'ordine naturale, civile, gloriosi personaggi, imprese, fasti, da sbalordire i secoli per meraviglia (*Par.* XXXIII, 95-96); e che Dante più volte rappresenta in una suprema figura, Giasone, principe, condottiero di eroi, che spinse nel mar gli abeti e giunse ad atterrare il terribile dragone, e a strappargli il *vello d'oro*, che questi custodiva in feroce balìa; poi si trasmutò in agricoltore, e seminando gli ossami del vinto mostro, li costrinse a gittar fuori un nuovo popolo di nobili combattenti. Racconti il mondo le sue favole; noi abbiamo da opporgli la divina verità, del verace principe e duce, disceso dal cielo a farsi uomo, e a compiere la massima impresa dei secoli, debellando il nemico che all'uman genere avea strappato il vello d'oro della vita divina della grazia; e a farsi umile agricola, per coltivare e far sorgere fra i morti un popolo nuovo, di forti divini. Un punto solo e un solo momento di quanto ha fatto Gesù per noi, è cagione di tanta estasi e gioia, che sorpassa in infinito tutto quel cumulo di meraviglie e di feste onde i popoli celebrano inesauribilmente le opere più stupende dei loro massimi geni (*Par.* XXXIII, 94-96) e condottieri, nuovi argomenti che sulla gigantesca nave delle loro invenzioni si spingono a conquistare l'atlantide di una giustizia, ordinamento, civiltà e pace a modo loro.

19. La concreata... *Concreata sete* si riferisce allo stato di grazia in cui furono creati i nostri progenitori Adamo ed Eva. - La grazia infusa all'anima la compenetra, e diventa per questa intrinseco principio della vita divina; per la quale vita noi volgiamo ardentemente e di continuo (se il peccato mortale non ci tronca le ali) il volo delle nostre operazioni al Paradiso, nostro ultimo fine; *deïforme regno,* perchè i celesti comprensori vengono per il lume di gloria fatti deformi, partecipi della stessa natura di Dio. Alla beata patria volano con più émpito spirituale le anime cui Dio infonde le grazie straordinarie della divina contemplazione.

22. Beatrice in suso... In tutte le ascensioni della III cantica si ripeterà continua-

Prima ascensione, al cielo della luna: ringraziamento per questa prima elevazione.

e forse in tanto in quanto un quadrel posa
e vola e dalla noce si dischiava,

9-25 giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sè; e però quella
cui non potea mia cura essere ascosa,

10-28 volta ver me, sì lieta come bella,
« Drizza la mente in Dio grata » mi disse,
« che n' ha congiunti con la prima stella ».

11-31 Parev' a me che nube ne coprisse

mente, ma sempre con inesauribile varietà, questo modo costante per cui l'anima di grado in grado trascende a sempre maggiore unione con Dio: l'uomo guarda, con la sua corrispondenza, alla grazia, mentre questa, personificata, guarda in Dio, cioè attinge la sua forza e virtù da Dio, per condurre a Lui la creatura. Fissa gli occhi belli nel divin Sole, da cui attinge luce che trasfonde in noi per dileguare le tenebre del peccato, indurci ad assentire fermissimamente alle verità rivelate da Dio e insegnateci dalla Chiesa, e farci discernere fra le oscurità della vita presente, il bene da tutto ciò che del bene ha soltanto la parvenza. Celestiale è l'aspetto del suo volto in quanto è fiamma di carità, che con soavissimo attraimento ci muove all'amore santo di Dio e del prossimo, e c'induce a vivere secondo la fede e tra le dolcezze degli amori santi, che sono gli amori del bene in ogni sua forma (*Par.* I, 64-72). - La tendenza spirituale con cui la grazia muove l'anima verso Dio, è così inconcepibile, da non potersi confrontare con nessun impeto di velocità naturali; neppure con quello del *cielo velocissimo,* il primo mobile (*Par.* XXVII, 99).

23. E forse in tanto in quanto... Notare il modo come è espressa la rapidità della ascensione, nell'inversione dei movimenti della freccia che vola, della quale si percepisce prima il giungere al segno che lo scoccare. - In queste terzine è significata la dottrina, che la contemplazione infusa (quali sono queste della III cantica) non si dona da Dio per via di meditazioni, affetti, industrie, che siano immediatamente precedute, ma in modo improvviso, affinchè si conosca come dipendono unicamente dalla divina volontà. Nella contemplazione acquisita l'anima conosce di giungere a poco a poco coll'industria delle sue meditazioni, delle sue operazioni e de' suoi affetti, magnificamente figurata nelle laboriose salite di cornice in cornice nella II cantica del Monte santo. Invece nella contemplazione infusa, fin dal primo momento che le viene trasmessa dall'alto quel gran bene, l'anima si sente sorpresa improvvisamente da quella nuova luce, da quel nuovo affetto, investita da nuovi pensieri (e talvolta mentre neppure si trova raccolta nell'orazione), onde intende che Dio opera in lei, senza essersi ella preparata per industrie sante come nelle contamplazioni acquisite (benchè anche in queste non senza l'aiuto di Dio); non producendo ma ricevendo ella tali contemplazioni: non si muove da sè a Dio, ma unicamente Dio per un modo speciale si muove verso lei.

25. Giunto mi vidi... Giungiamo ed entriamo a questa mirabile prima contemplazione. Il mistico viaggiatore ne è sopraffatto di stupore: e il primo sentimento che gli infonde la grazia, la quale scruta e misura tutti i movimenti del cuore, è di ringraziamento a Dio; la preghiera caratteristica dei santi: *Deo gratias!*

31. Parev' a me... Le qualità dell'astro e grado in cui entriamo, simboleggiano le qua-

lucida, spessa, solida e pulita,
quasi adamante che lo sol ferisse.

12-34 Per entro sè l'eterna margarita
ne ricevette, com'acqua recepe
raggio di luce permanendo unita.

13-37 S'io era corpo, e qui non si concepe
com'una dimensione altra patìo,
ch'esser convien se corpo in corpo repe,

14-40 accender ne dovrìa più il disio
di veder quella essenza in che si vede
come nostra natura e Dio s'unìo.

lità della contemplazione mistica, che è semplice, chiara, intensa; ferma, congiunta con ammirazione e santo amore. - E qui si noti il gran concetto che della vita religiosa, in un ordine o congregazione regolare, risiede nella mente di Dante, al quale per prime si mostrano anime già addette a quella vita: è la prima perla *(v. 34)* che lo colpisce nella regione degli alti gradi di unione con Dio. È una visione che ricorda quella della Trasfigurazione: una nuvola risplendente, di perfetta e duratura sostanza inestimabile, di purissimo candore; quasi un immenso diamante, duro, tersissimo, attraversato dal Sole divino. Quando un'anima è ricevuta da Dio in questo grado, della vita religiosa, diventa come un raggio di luce che s'immerge in un'acqua di Paradiso, in un'acqua sottile incontaminata, perenne, sicura, tranquilla, vapore della virtù di Dio, splendore di luce eterna; immutabile in se stessa, permanendo unita, produce sempre nuovi effetti, rinnovella tutte le cose, e si spande nelle anime sante a formare i veri e grandi amici di Dio (*Sap.* VII, 22-27).

37. S'io era corpo... La vita religiosa è di tanta eccellenza, che quasi non si può concepire; e pare un miracolo come un mortale vi possa ascendere e vi si possa immedesimare. - Qui in terra non si arriva a capire come due corpi, con le rispettive dimensioni, possano compenetrarsi così, da stare nel medesimo luogo: è questa una meraviglia che avverrà e si spiegherà per la dote di sottigliezza nei corpi glorificati. Ma una somigliante meraviglia accade per l'uomo che entra alla vita religiosa; avendo egli il corpo, questo deve trasformarsi così da diventare come spirituale (*I Cor.* XV, 44), partecipando alla vita soprannaturale dello spirito, che ne ha tale dominio da renderlo interamente soggetto a sè. Siffatte nobiltà e bellezze mistiche, che ai mondani sembrano assurde, riescono invece tanto più credibili ai buoni, quando riflettono al mistero, che si vedrà spiegato nella beata visione di Dio, cioè il mistero della nostra umana natura unita alla persona del Verbo divino (*Par.* XXIII, 127-142). Meraviglia infinitamente minore, dunque più accessibile, che la nostra umana natura si unisca a Cristo nelle mistiche sponsalizie della vita religiosa (*Par.* X, 140), le quali accendono sempre più il desiderio di vedere e veder Lui in Paradiso. I misteri soprannaturali non ci devono indisporre; ma anzi più e più rapire in desiderio di veder Dio. In Paradiso avremo tutta la chiara visione dei Misteri, che qui ora riteniamo fermamente per veri, per i motivi di credibilità della nostra fede, senza cercarne dimostrazione: in Paradiso ci risplenderanno intuitivamente, a somiglianza dei primi principii delle nostre scienze naturali, non dimostrabili perchè evidenti. -

15-43 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, ma fia per sè noto
a guisa del ver primo che l'uom crede.

16-46 Io rispuosi: « Madonna, sì devoto
com'esser posso più, ringrazio lui
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ciudizi volgari e grossolani sulle cose mistiche.

17-49 Ma ditemi: che son li segni bui
di questo corpo, che là giuso in terra
fan di Cain favoleggiare altrui? »

18-52 Ella sorrise alquanto, e poi « S'elli erra

Si noti come il grande ardore con cui dovremmo bramare di andare a conoscere Dio in Paradiso, nei due Misteri principali della nostra santa fede, l'Unità e Trinità divina, e l'Incarnazione (nella visione dei quali si termina il poema), tale ardore è espresso tre volte col verbo *vedere*, nella terzina 40-43.

46. Io rispuosi... Ringraziamento a Dio per tanta grazia di questa prima contemplazione, accompagnata dalla più intima e profonda umiltà, la quale è il primo frutto della contemplazione nelle anime pie. Grazie a Dio per l'ineffabile suo dono, che è la grazia (*II Cor.* IX, 15). - Si sente anche qui lo spirito personale di Dante, l'amore, il gaudio, la pace che gusta nelle cose di Dio, segregatosi ben lontano sopra il mortal mondo (*Par.* XI, 10-12).

49. Ma ditemi: che son li segni bui. Entra qui un'istruzione sulle apparenti deficienze nel creato, alla quale ora danno occasione le ipotesi sulle macchie della luna: non ha uno stile lirico ma didascalico; nondimeno vi aleggiano così alti pensieri, vi si aprono spiragli verso così immensi orizzonti, che coloro i quali sono capaci di seguirla e d'intenderla, rimangono come rapiti per la luce di grande metafisica onde sono investiti; di quella grande metafisica che è la più alta e la più dificile delle scienze umane; e pochi sono gli ingegni privilegiati, che possono spiccare con essa i gran voli (*vv. 1-6*). Ad alcuni questo canto, posto qui come a vestibolo del Paradiso, potrà sembrare ozioso, inutile sfoggio di sottigliezze scolastiche, rigido, arido; ma ad affrontare le ascensioni di questa cantica qui già ci alleniamo e temperiamo con la prima di tutte le forze che mettono in movimento il mondo, sebbene non avvertita dagli osservatori superficiali: il pensiero, immagine e somiglianza del pensiero di Dio, che tutto muove. Da un apparente difetto nel piccolo satellite della luna ci eleviamo ad abbracciare in potentissima sintesi tutta l'armonia, la bontà, la bellezza dell'universo; il sostanziale ordinamento dei vari cieli di natura e di grazia, le loro specifiche differenze di natura e di operazioni.

La luna e le sue macchie non si guardano qui propriamente sotto l'aspetto fisico, ma si entra ora in un simbolismo morale, rappresentando il cielo o regione della luna il primo saggio o grado di straordinarie contemplazioni mistiche. - Si sa che il volgo dice che nella luna vi è confinato Caino; le macchie della luna sono lui maledetto, oppresso dal fascio di spine del disperato rimorso. - Qui il mistico viaggiatore non vede nulla di macchie, di male, ma tutto bello, ordinato, soave; e chiede che cosa siano dunque le favole che giù nel mondo si perpetuano a riguardo di questa regione celeste.

52. Ella sorrise... La grazia con un sor-

l'opinïon » mi disse « de' mortali
dove chiave di senso non diserra,

19-55 certo non ti dovrìen punger li strali
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
vedi che la ragione ha corte l'ali.

20-58 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi ».
E io: « Ciò che n'appar qua su diverso
credo che fanno i corpi rari e densi ».

21-61 Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
l'argomentar ch'io li farò avverso.

riso non di derisione, ma di paziente misericordia, fa intendere quanto la meschina ignoranza delle volgari moltitudini, la pochezza della mente umana la dia giù in infinite stranezze, caligini, confusioni, quando mette bocca nelle cose di fede, di religione, di dottrina cattolica, della Chiesa, del Papa, della vita spirituale. Chi le può raccontar tutte ?

55. Certo non ti dovrìen... Non v'è però da meravigliarsi di tanti pregiudizi e spropositi volgari, dopo che noi stessi, pur volando sì alto, abbiamo creduto di essere ancora in terra (*Par.* I, 91), e in questa regione di così semplice e pura luce, andiamo tuttavia fantasticando di segni bui sulla luna (*v.* 49). Quando si vuole misurar tutto alla sola stregua dei sensi, la ragione non può elevarsi ad un giudizio vero delle cose, specialmente di quelle tanto spirituali. *Con difficoltà conosciamo le cose della terra, e a mala pena troviamo quelle cose che abbiamo davanti agli occhi: ma le cose del cielo chi le scoprirà* (*Sap.* IX, 16)? - « Se tu non intendi nè capisci ciò che è sotto di te, come comprenderai quello che è sopra di te ? La ragione umana è debole e si può ingannare; ma la vera fede non può mai ingannarsi » (*Imitaz.* IV, 18). - Si legga qui tutto il Cap. 58, Lib. III dell'« Imitazione »: « Che non si devono investigare gli alti misteri e gli occulti giudizi di Dio; specialmente nella dispensazione della grazia ai santi ».

58. Ma dimmi quel che tu... Ma lasciamo il volgo: e gli uomini colti, come si trovano, i più, in fatto di dottrina cattolica e di verità spirituali ? Sono estranei alle superficialità, alle immaginazioni, alle stravaganze, alle confusioni appassionate, agli errori ? La divina sapienza, Beatrice, li interroga in persona del Nostro: tu, sopra il volgo, che cosa ne pensi col tuo talento ? - Risponde la dottrina di allora; ma anche gli uomini di oggi, con tutta la dottrina dei propri tempi, misurano le cose spirituali con criteri di fisica materiale: rarità e densità, grasso e magro, eclissi, rifrazioni, specchi, candele, esperienze di gabinetto. - I dotti dunque, con le esperienze, si fermano a questo, o ad altro consimile: « L'ombra che è nella luna non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole, e ripercuotersi così, come nell'altre parti » (*Conv.* II, 14). Come a dire (trasportandoci al fondo morale delle cose, di cui veramente qui si tratta): minore splendore in questi cieli o gradi di straordinario e perfetto amore di Dio dipende da deficienza di preparazione alla grazia, per forze e disposizioni naturali nelle anime in cui percuote il Sole divino.

61. Ed ella: « Certo assai... A ciò risponde, contrariando, Beatrice, scienza verace

22-64 La spera ottava vi dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e nel quanto
notar si posson di diversi volti.

23-67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtù sarebbe in tutti,
più e men distribuita e altrettanto.

24-70 Virtù diverse esser convegnon frutti
di principii formali, e quei, for ch'uno,
seguiterìeno a tua ragion distrutti.

delle cose divine; e risponde, indugiandosi a seguire, e prendendo a gabbo ma nobilmente, le diligenti esperienze scientifiche, che da sole non bastano a spiegare, sino al fondo, le questioni fisiche, e le lasciano insolute e in sospeso, quando pretendano invadere la reale ragione della metafisica naturale: immaginarsi poi la reale ragione della grazia e della santità.

64. La spera ottava... L'ottavo cielo, o regione delle stelle fisse, è immagine della moltitudine dei santi, i quali rispecchiano vivamente l'ineffabile bellezza di Cristo; ma lo fanno per aspetti diversissimi nella qualità e nella quantità di grazie distribuite a ciascuno.

67. Se raro e denso... Se nelle stelle materiali la qualità e quantità di splendore differisse solamente per una accidentale diversità di densità nella materia, tutte le stelle avrebbero una medesima natura, virtù, operazione; distribuita soltanto con maggiore o minore od uguale intensità.

70. Virtù diverse... Ma invece le stelle hanno manifestazioni, operazioni, influenze diverse sostanzialmente, le quali non possono dunque procedere da una cagione puramente accidentale, quale è la diversità di densità, la rarefazione, la condensazione della loro materia. Gli effetti delle stelle, così diversi caratteristicamente, profondamente, specificatamente, devono procedere da principii, nature, cause non accidentalmente, ma sostanzialmente diverse. Con la sola ragione del denso e del raro quelle differenze sostanziali non si spiegano; se ne vanno per aria, non si potrebbe contare che una sola sostanza stellare, perchè il più e il meno non mutano la specie: le stelle sarebbero distinte solo per numero, non per intrinsiche bellezze specifiche. Dunque in presenza dei fatti che non si possono negare, delle virtù diverse degli astri, bisogna cercare un'altra sostanziale ragione. - Delle influenze dei cieli materiali, come si potevano opinare e tenere ai tempi di Dante (e perchè non ai nostri?) non è qui da trattenersi: è evidente il simbolismo di questo canto, in cui non si entra davvero in astronomia e cosmologia strettamente scientifica, ma dall'opinione corrente di tali scienze si trapassa alla mirabile misteriosa varietà dell'opera di Dio nei santi che risplendono in queste diverse sfere della III cantica; la quale varietà non è certo superficiale e accidentale, ma umanamente inesplicabile e stupendamente profonda. - Della diversa distinzione delle grazie in molti generi, avuto riguardo alle loro virtù diverse, ossia ai loro frutti od effetti essenzialmente differenti nella loro particolare natura, ne parla apertamente S. Paolo (*I Cor.* XII, 4-11). Come si spiega nei santi questa diversità di doni, di virtù, di ministeri, di operazioni, specificatamente diverse dalla parte del fine e dei modi in cui si manifestano, e che anche nelle opere divine della grazia, come in quelle pur divine della natura, escludono una accidentale monotonia e predicano una potenza e sapienza infinita?

25-73 Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu dimandi, od oltre in parte
fora di sua materia sì digiuno

26-76 esto pianeta, o sì come comparte
lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
nel suo volume cangerebbe carte.

27-79 Se 'l primo fosse, fora manifesto
nell'eclissi del sol per trasparere
lo lume come in altro raro ingesto.

28-82 Questo non è: però è da vedere
dell'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,
falsificato fia lo tuo parere.

29-85 S'elli è che questo raro non trapassi,
esser conviene un termine da onde
lo suo contrario più passar non lassi;

30-88 e indi l'altrui raggio si rifonde
così come color torna per vetro
lo qual di retro a sè piombo nasconde.

73. Ancor... All'argomento di ragione contro l'ipotesi della maggiore o minore densità, ne segue uno di arte esperimentale; e qui la regina di tutte le scienze, Beatrice, ad una opinione da ragazzi risponde, come esige la leggerezza della stessa opinione, per farla conoscere, e castigarla ridendo (*Prov.* XXVI, 5).

Se il difetto di materia in qualche parte fosse la cagione, che tu vai cercando, delle oscurità o macchie solari, una delle due: o la mancanza di materia si verificherebbe da parte a parte dell'astro, sì che il pianeta, dove appare bruno, sarebbe sbucato come da immense gallerie buie; oppure, come nel corpo umano sono distribuite parti grasse e parti magre, così nella massa del pianeta si avvicenderebbero strati o regioni più rilevate e regioni più depresse; e come in un volume si hanno fogli di differente spessore, così qui si avrebbero uno sopra l'altro strati densi e strati rari.

79. Se 'l primo fosse... La prima supposizione dei trafori non regge, perchè nella eclissi solare, passando il sole dietro alla luna stessa, come quando la sua luce s'intromette in qualche altro corpo trasparente.

82. Questo non è... Dunque via il primo supposto. Veniamo all'altro, e se anche questo si dovrà cancellare, tutta la sua teoria sulle macchie lunari (*vv. 59-60*) risulterà errata, falsa.

85. S'elli è che questo... Poniamo dunque che le parti oscure della luna non siano scavi e deficienze di materia, che passino da una parte all'altra del pianeta; e allora avranno un termine, un fondo, da dove comincia la densità di materia, che resiste al suo contrario, la rarità, affinchè questa non corroda più oltre. Ora su questo fondo il raggio del sole si riflette, a quel modo che i raggi colorati delle cose si riverberano sopra uno specchio (vetro impiombato di sotto - *Inf.* XXIII, 25).

31-91 Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
ivi lo raggio più che in altre parti,
per esser lì refratto più a retro.

32-94 Da questa instanza può deliberarti
esperïenza, se già mai la provi,
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.

33-97 Tre specchi prenderai; e i due rimovi
da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.

34-100 Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
e torni a te da tutti ripercosso.

35-103 Ben che nel quanto tanto non si stenda
la vista più lontana, lì vedrai
come convien ch' igualmente risplenda.

91. Or dirai tu... Replicherai: laggiù su quel fondo il sole si mostra men luminoso, tetro, perchè si rifonde, si riverbera in profonde valli, in punti interni, più lontani dalla superficie della luna.

94. Da questa instanza... Non insistere più, e se vuoi, puoi liberarti da questa insistenza con un esperimento: l'osservazione dei fatti spesso è la fonte donde derivano le cognizioni umane, che poi si raccolgono in sistemi di scienze o arti.

97. Tre specchi prenderai... Veniamo dunque a un giocherello. Prendi tre specchi, mettine due a uguale distanza da te, il terzo mettilo fra i due, ma a maggiore distanza. Volgiti a questi tre specchi, e dietro alle tue spalle colloca un lume, per modo che tu lo veda battere nei tre specchi.

103. Ben che nel quanto... Vedrai che il lume, battendo nello specchio di mezzo, più lontano, per legge di prospettiva non apparisce esteso in quantità, come negli altri due specchi più vicini; ma quanto alla qualità della luce, quella del terzo specchio non sarà più fievole che negli altri, ma ugualmente intensa e netta. La conclusione è chiara, e non fa bisogno di dirla: se anche la luce del sole si riflettesse in alcune parti della luna cavernose, difettose, non produrrebbe in essa le macchie che vi si vedono. - Ecco dove vanno a finire, come una bolla di sapone, non poche teorie di scienziati, pure in argomenti di fisica, sostenute da una lungaggine e da un affaticamento di ragioni ed esperimenti, i quali sembrano essere messi alquanto in caricatura da questa prolissa confutazione, tirata in lungo per quattordici terzine da Beatrice. - Un tale ragionamento tra il mistico viaggiatore e la sua celeste guida pare ad alcuni che renda arido, freddo, troppo contegnoso questo canto, il quale fa per così dire da atrio al Paradiso. Altri invece lo riguardano come quelle facciate semplici e rudi, dietro alle quali si allargano insospettate le magnificenze più splendide di sacre basiliche, in cui si riconosce quello che il Cristianesimo aggiunge all'arte, alla scienza, alla vita. E si può anche riflettere come questo canto così temperato sia un'immagine di quella compostezza, severità e raccoglimento pensoso insieme e interiormente gaudioso

36-106 Or come ai colpi delli caldi rai
della neve riman nudo il suggetto
e dal colore e dal freddo primai,

37-109 così rimaso te nell'intelletto
voglio informar di luce sì vivace,
che ti tremolerà nel suo aspetto.

Da Dio è la differente distribuzione delle perfezioni nelle creature.

38-112 Dentro dal ciel della divina pace
si gira un corpo nella cui virtute
l'esser di tutto suo contento giace.

onde la vita degli eletti si prepara alle bellezze eterne del cielo.

106. Or come ai colpi... Alle suddette quattordici terzine di umile e quasi prosaico ammaestramento materno si contrappongono ora altre quattordici terzine, dove lasciando ai dotti di meglio travagliarsi sulle cose naturali, si ascende alle spirituali e soprannaturali, per ammirarne le vicendevoli relazioni e influenze, alle quali tutte è motrice la mente superna. Così Beatrice, scienza delle cose divine, libera il nostro intelletto dall'errore, sotto i colpi dei caldi raggi della verità; e l'intelletto, come un terreno liberato dalla neve scialba e fredda, rimane disposto ad essere pervaso dalla luce di una dottrina così fulgida, che vedremo guizzare di tante bellezze celesti. - L'esperienza dei tre specchi e del lume unico che diversamente vi si riflette ci dovrebbe accendere più nel desiderio di vedere come l'eterna onnipotenza, nascosta ai nostri occhi, ci si riflette spezzata nelle creature come in tanti specchi, sfavillando con diversa grandezza, ma con uguale chiarezza, senza ombre e imperfezioni; *uno manendo in sè come davanti* (*Par.* XXIX, 142-145).

112. Dentro dal ciel... Dal simbolo delle stelle materiali passiamo ora alla verità delle stelle spirituali, nel cielo della santità, che ha tante vedute *(v. 115)*. Non riescono i più dotti a rendersi conto appieno di tutti i fatti celesti; molte loro ipotesi vengono poi disdette; con la loro scienza esperimentale distruggono la poesia dell'arcobaleno ad un giuoco di prisma; semplificano tutti i problemi con spiegazioncelle tinte di chiaro o un po' di scuro, con un assaggio di ragioni grasse o di magre. Chi capirà la distesa delle nuvole, i fragori del padiglione di Dio? Sai tu come Dio faccia lampeggiare la luce fra le nubi? Egli fa meraviglie da noi non comprese. Eccomi ben piccino; mi metto la mano alla bocca; ho detta una cosa? non replicherò; due ne ho dette? non continuerò (*Job.* XXXVI-XL). - Del come tante cose, anche naturali, soverchiano il nostro intelletto, Dante discorre nobilmente: *Conv.* III, 15. - Ora se delle cose naturali tanti maestri anche famosi non giungono ad intendere come possano essere, che si dovrà dire ascendendo fra gli astri della santità, il cui universo è più vasto e più misterioso di quello cosmico della materia? Oscureremo le stelle con discorsi insipienti, misurando il più e il meno dei loro splendori (*Par.* I, 1-3) col regolo delle cose umane, colle corte ali della nostra ragione *(v. 57)*, col chiaro, col bruno, col grasso, col magro della costituzione fisica, del cervello, del carattere, dell'ingegno, degli studi, dei tempi, dei luoghi, degli amici, dei casi della vita, ed altre simili circostanze? Anche nei più mirabili e portentosi ritrovati fisici i loro sommi scopritori e inventori hanno nobilmente confessato che il fatto è così, si ottiene così; ma che cosa e come sia intimamente in se stesso, Dio solo lo sa. - Il medesimo insegna ora Beatrice: il più e il meno dello splendore di questi cieli di santità che ora

39-115 Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
quell'esser parte per diverse essenze,
da lui distinte e da lui contenute.

contempliamo, la differente distribuzione delle grazie, è un fatto innegabile; che sia appoggiato sopra un'ordine divinamente provvidenziale, è certo, ma quali siano le ultime ragioni di questo provvedere divino, Dio solo lo sa; è il muover lieto del suo ciglio, della sua volontà, che produce ciò che par differente da splendore a splendore (*vv. 142-148*). Beatrice parlerà ora (sempre sotto i simboli di cieli e d'influenze) della svariata e meravigliosa distribuzione dei gradi di santità, che provengono da Dio, il quale fa operare come strumenti di grazia anche una serie immensurabile di cause seconde; ma, come fa, non vuol che a noi si sveli, ed ogni ricerca di intelletto creato, ne è vinta, prima che tocchi il fondo delle sue vie imperscrutabili e dei suoi incomprensibili giudizi. Nessuno dica che la spiegazione di Beatrice non spiega nulla; spiega proprio tutto. - In Dio vivono, si muovono e sono tutte le cose, perchè da Lui è la vita, il moto e l'essere di ogni cosa creata (*Atti*, XVII, 28). Dio *tutto il ciel move, non moto* (*Par.* XXIV, 131-132). Ogni cosa che si muove, necessariamente è mossa da un'altra; e poichè è assurdo procedere così in infinito, bisogna arrivare ad un primo moto, da cui ricevano il moto tutti gli altri, e che a sua volta sia mosso immediatamente da Dio, Colui che tutto muove e non è mosso. Così concepiamo che dentro del ciel della divina pace (*Conv.* II, 4, 15), cioè sotto il divino cielo empireo, sotto Dio, si muove e gira un primo mobile, cioè un primo ordine di nobilissime creature (i Serafini), il quale immediatamente riceve il suo movimento da Dio, e nell'attività di questo primo mobile è riposto l'essere, la vita, il movimento ch'esso comunica a tutti gli altri sottoposti cieli in esso contenuti: *l'esser, di tutto suo contento, giace.* Immagine poetica per esprimere il mistero della vita, dell'opera, dell'essere di tutte le creature, che nol possono avere da sè o per virtù propria; ma solo per virtù di Dio, che in tutte parti gerarchicamente impera e tutto muove, *non moto, con amore e con disio* (*Par.* XXIV, 132).

Nell'attività di questo primo mobile è riposto l'essere, il movimento e la vita che esso comunica a tutti gli altri sottoposti cieli, in esso contenuti. Da esso comincia la gerarchia e la serie delle cause seconde (*Par.* XXVII, 107 e seg.). - Ai tempi dei tempi si distribuivano tutti gli astri in nove regioni del firmamento, chiamate cieli; e Dante, uomo del suo tempo, ne parla nel « Convivio » (II). Checchè sia delle cose in se stesse, che con le loro incognite affaticano l'intelletto umano, sono innegabili l'ordine, l'armonia, la parentela, le corrispondenze, le relazioni, le influenze, i tocchi, le sensibilità fra le cose di tutto l'universo; anche fra le più distanti tra loro; le quali cognizioni e influenze vengono oggi sempre più e sempre meglio riconosciute e confermate dai nuovi delicatissimi esperimenti scientifici.

115. Lo ciel seguente... Il moto, la virtù, l'influenza che il Creatore comparte ad un primo mobile e movente (sia di ordine materiale, sia di ordine spirituale) viene comunicato da questo in altri esseri di successivo grado (*vv. 121-123*), parimenti nei due ordini, il materiale e lo spirituale. Nell'ordine materiale si deve pur venire ad un centro centralissimo che regge e governa la smisurata e incomprensibile macchina del moto universale, e per dargli un nome, si dice primo mobile. - Pure nell'ordine spirituale si deve venire a creature spirituali magnifiche che reggono e governano le altre inferiori; e il nostro pensiero ascende subito a tutti gli angeli, e fra questi ai più eccellenti per amore, che sono i serafini, i quali intendono pure alla custodia e alle

40-118 Li altri giron per varie differenze
le distinzion che dentro da sè hanno
dispongono a lor fini e lor semenze.

41-121 Questi organi del mondo così vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
che di su prendono e di sotto fanno.

42-124 Riguarda bene omai sì com' io vado
per questo loco al vero che disiri,
sì che poi sappi sol tener lo guado.

operazioni delle creature materiali più elevate e nobili, di primo grado.

Lo ciel seguente... l'ottavo, delle stelle fisse, simboleggia altre creature materiali, bellissime anch'esse, ma riceventi movimento e virtù operativa da quelle del primo cielo, ossia di suprema dignità e forza. Spiritualmente ci richiama a tutte le grandi anime beate, che già risplendono come stelle nelle perpetue eternità (*Dan.* XII, 3). A questo cielo di creature elettissime, materiali e spirituali, viene appropriata la custodia e il governo degli angeli del 2° coro, i cherubini, distinti per altissima sapienza *(vv. 130-132).* - L' VIII cielo, che ha tante stelle, ricevendo il proprio essere ed operare dalla virtù del superiore IX cielo, come le parti sono contenute e insieme distinte nel loro tutto. Ed anche qui intendi Dio, che materialmente e spiritualmente opera nell' universo per mezzo delle cause seconde.

118. Li altri giron... Ciò che ora si è detto per il IX e l' VIII cielo o grado di esseri, si applichi a tutti gli altri gradi di creatura, materiali e spirituali, che compongono l'universo; i quali gradi, quanti che siano, qui si classificano nel mistico numero di nove. Pertanto gli altri sette cieli o gradi sottostanti distribuiscono anch'essi, secondo la loro propria differenza, alle innumerevoli parti distinte che compongono il tutto di ciascun cielo, la perfezione, la virtù e le influenze, o materiali o spirituali, ch'essi ricevono dal cielo superiore; e così dispongono ed applicano le suddette innumerevoli loro parti, ad ottenere ognuna il proprio fine, e a perpetuarlo nelle proprie semenze, a effetti, o propagazioni.

121. Questi organi del mondo... Per questa evidente, ordinata rispondenza delle parti fra loro e col tutto, l' universo, materiale e spirituale, può ben dirsi un immenso organismo, in cui tutte le parti sono disposte gradatamente, in modo che ognuna dipende nel suo essere e operare dalle superiori, e agisce e opera sull'essere e operare delle inferiori. - Come siano disposte le parti di questo immenso organismo, si contemplerà nel IX cielo o grado di contemplazione (*Par.* XXVII, 100-121; XXVIII, 16-39, 64-78, 98-129; XXIX, 12-45).

124. Riguarda bene omai... Si tenga dunque ben ferma questa verità, che tutte le cose sono disposte e ordinate da Dio, che non si muove foglia che Dio non voglia, e perfino dalle sorti dell'ultimo insetto bisogna risalire alla potenza, alla bontà, alla bellezza della natura divina. Applicando questa verità ciascuno giunge non solo a spiegare ciò che nella luna appare meno splendido, ma a facilmente rendersi conto da sè come tutto ciò che appare men buono e bello nelle cose materiali, prova la sapienza dell'eterno artista *(vv. 127-129);* negli animali prova la sapienza dell'eterno distributore della vita; nell' uomo prova la sapienza dell'eterno medico e correttore: tutto l' universo afferma la potenza, la bontà e la bellezza delle operazioni divine *(vv. 142-148).* Opera di infinita sapienza.

43-127 Lo moto e la virtù de' santi giri,
come dal fabbro l'arte del martello,
da' beati motor convien che spiri;

44-130 e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
della mente profonda che lui volve
prende l'image e fassene suggello.

45-133 E come l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
a diverse potenze si risolve,

46-136 così l'intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega,
girando sè sovra sua unitate.

127. Lo moto e la virtù... Il movimento e l'operazione delle sfere celesti (sante nel senso di strumenti più eletti delle divine operazioni) è cosa conveniente, sapiente, bella, che deriva dagli angeli, i quali presiedono ad esse sfere; analogamente al movimento artificioso del martello che diventa causa istrumentale in mano al fabbro che lo adopera. - Queste similitudini, appunto perchè analogie, quadrano soltanto fino ad un certo punto; come del resto è per tutte le semplici similitudini. - Che gli angeli siano adoperati da Dio al governo del creato, è comune tradizione di tutti i popoli, è attestato dalle Sacre Scritture e dai Santi Padri. È probabile che alle singole specie delle cose siano preposti singoli angeli, per provvedere alla conservazione delle specie. Gli umani individui poi, per ragione dell'anima incorruttibile, equivalgono ciascuno ad una specie, e hanno perciò i singoli una speciale custodia, chi Dio affida a singoli angeli. - Sulle cose materiali gli angeli possono, con la loro operazione spirituale esteriore, produrre effetti più mirabili, che non produrrebbero le dette cose materiali lasciate a se stesso. - Quanto agli uomini, possono gli angeli illuminarne l'intelletto, muoverne la immaginazione, persuaderne la volontà (non sforzarla), e influire anche sul fisico. - Dentro questi termini la scienza divina, Beatrice, magnifica la potenza e bellezza del ministero angelico sopra le creature corporali e sopra gli uomini.

130. E 'l ciel... Il cielo VIII, cui tante stelle fanno bello (nei due sensi, materiale e spirituale), prende movimento e operazioni anche dall'azione del coro dei cherubini, che si distinguono per ispeciale splendore di sapienza (*Par.* XXVIII, 102; XI, 39), se ne impronta di cherubica perfezione, e questa la stampa e sigilla nelle sue singole stelle.

133. E come l'alma... L'anima umana nelle diverse membra, e per mezzo dei diversi organi provvidenzialmente ordinati alle diverse potenze dell'anima stessa, spiega e manifesta or l'una or l'altra delle sue attività. In un modo somigliante (non uguale, si capisce), le intelligenze, ossia i diversi cori degli angeli, deputati al bene di ogni singola regione o cielo (materiale e spirituale), aprono, distribuiscono e specchiano le loro rispettive proprietà, moltiplicandole nelle diverse parti del cielo rispettivamente loro attribuito (e qui nell'VIII cielo le diverse parti sono le stelle); mentre così operando, spiritualmente girando esteriormente a se stessi, gli angeli non escono dalla unità semplice e nascosta della loro natura spirituale, e rimangono segregati e indipendenti

47-139 Virtù diversa fa diversa lega
col prezïoso corpo ch'ella avviva,
nel qual, sì come vita in voi, si lega.

48-142 Per la natura lieta onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce
come letizia per pupilla viva.

49-145 Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
essa è il formal principio che produce,

50-148 conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro».

da qualunque materia. - In queste due terzine Dante manifestamente ebbe l'occhio ai versi di Boezio (*Consol. Phil. metr. 9*), che si citano dai commentatori.

139. Virtù diversa... Le diverse forze e influenze che si esercitano dalla una e semplice natura di ogni angelo, o sopra i nobili corpi celesti, o sopra le anime figurate in questi, producono diversi effetti o frutti di maggiore o minore splendore (*v. 70*) nel corpo e nelle anime che gli angeli avvivano col loro tocco spirituale; collegandosi alle creature per diventare con esse un principio di operazioni ond'esse si rassomiglino maggiormente agli angeli e a Dio; analogamente all'anima, che legandosi al corpo gl'infonde e fa risplendere per esso una nobiltà e bellezza altamente spirituale.

142. Per la natura lieta... A cagione della divina natura, fonte di ogni letizia e beatitudine (*Purg.* XVI, 89), dalla quale deriva l'essere e l'operazione degli angeli, la costoro virtù, unendosi, mischiandosi ai corpi celesti, ma più alle anime, risplende e nei corpi e nelle anime a guizzi di gioia; come in umana pupilla lampeggia la letizia della vita.

145. Da essa vien... A questa altissima cagione, a Dio, lieto, beato, benedetto in tutte le sue opere perfette, è da riferirsi la positiva distribuzione di ciò che nel creato e massimamente negli ordini della santità, si vede differire per maggiore o minore splendore nelle cose; e non è già da attribuirsi a mal creduta manchevolezza o difetto nell'opera di Dio stesso. Dio è il vero e proprio principio, che produce secondo i disegni della sua Provvidenza, sempre buona, le diverse gradazioni di luce, bontà, eccellenza nelle creature, sia materialmente, sia spiritualmente. *E Dio vide tutte le cose, che aveva fatte, ed erano buone assai* (*Gen.* I, 31).

Non par dunque da conchiudere che della causa delle *oscurità*, dei *segni bui*, del *turbo* nelle opere divine, non se ne sa più di prima. Se Dante avesse scritto oggi, secondo tutti i progressi scientifici, su tale argomento delle *cagioni ultime* dei fenomeni fisici, e della varia distribuzione dei doni soprannaturali, non avrebbe potuto apprestarci spiegazione diversa. La suprema ragione di tutte le ineguaglianze dei doni nelle creature è la volontà divina. *Dio abbandonò il mondo alle dispute degli uomini, senza che l'uomo scopra l'opera che Dio fa dal principio alla fine* (*Eccles.* III, 11). La fisica, la matematica, la storia, la filosofia, la teologia hanno le loro incognite, i loro misteri; il mondo fisico, il morale, il soprannaturale hanno i loro segreti inaccessibili alla mente umana. Quando non conosciamo le cause prossime (e anche nelle cause prossime materiali quanti misteri di natura inesplorabili, e quante spiegazioni grossolane!) eleviamoci alla prima causa, adoriamo e benediciamo

« Secretum Dei intentos debet facere, non adversos » *(S. Agostino,* v. *Brev. feria 6 dopo il Corpus Domini).* Ben valeva la pena che il divino Poeta ci facesse indugiare in questa considerazione, della quale più o meno abbiamo tutti bisogno per piegare umilmente l'intelletto ai disegni e alle opere di Dio, conformandovi la nostra condotta morale (*Eccli.* III, 22-26). Ma in particolare, quanto alla diversa distribuzione di grazia e di gloria nei santi, è da considerarsi, insieme al canto, l'« Imitazione » (III, 58): « Che non si devono investigare gli alti misteri e gli occulti giudizi di Dio ». - « Sit salus Illi, decus atque virtus, qui super caeli solio coruscans, totius mundi seriem gubernat Trinus et Unus » *(Inno Com. Conf. non Pont.).* - E con questa considerazione entriamo ora all'ammirazione dei più alti e diversi misteriosi cieli della santità, che sono la parte più meravigliosa dell'universo creato: *O Signore, quanto è ammirabile il Tuo nome su tutta la terra! poichè la Tua maestà si eleva sopra dei cieli. Ora io contemplo i tuoi cieli, opera delle Tue dita; la luna e le stelle che vi hai disposto. Che cosa è l'uomo, che Tu ti ricordi di lui? o il figlio dell'uomo, che Tu lo visiti* (specialmente coi più elevati misteri della grazia)? *Lo hai fatto per poco inferiore agli angeli, lo hai coronato di gloria e di onore, e lo hai costituito sopra le opere delle Tue mani* (*Ps.* VIII). È la III cantica di Dante.

I CIELO: LUNA

ECCELLENZA DIVINA DELLA VITA RELIGIOSA

Argomento. - Contemplazione velata. - Anime che nella vita religiosa mancarono ai santi voti.

Sommario: *Canto III.* - Convivenza con la sapienza divina (1-9). - Apparizione delle anime (10-33). - Parabola di Piccarda Donati (34-63). - Contemplazione: l'unione della volontà dei beati a quella di Dio (64-90). - Si ritorna ai fatti di Piccarda. Costanza imperatrice (91-120). - Sparizione delle anime (121-126). - Il Crescente splendore di Beatrice (127-130).

Canto IV. - Unica pace dell'anima, conoscere la verità (1-27). - Della condizione delle anime beate separate dal corpo (28-63). - Sull'influsso del timore e della violenza negli atti umani (64-90). - Volontà del bene perfetta ed imperfetta (91-114). - La sete di verità è insaziabile, se non si risale a Dio, sorgente di ogni verità (115-142).

Canto V. - Il modo soprannaturale d'intendere e di amare secondo le forze della grazia (1-12). - Contemplazione: la dignità e l'eccellenza dei voti religiosi (13-33). - Dispensa e commutazione dei voti. Autorità della Chiesa (34-72). - La regola di vita cristiana da seguire per salvarsi (73-93).

Persone: Dante e Beatrice. - Le anime di questo cielo. - Piccarda Donati. - Costanza imperatrice.

Allegorie. - Luna: manchevolezze ai santi voti, le quali sono ombre e variazioni di luminosità (*Conv.* II, 14) nei patti che per i voti si contraggono con Dio.

CANTO TERZO

Convivenza con la sapienza divina.

1-1 Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m'avea scoverto,
provando e riprovando, il dolce aspetto;

2-4 e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne
leva' il capo a proferer più erto;

3-7 ma visïone apparve che ritenne
a sè me tanto stretto, per vedersi,
che di mia confession non mi sovvenne.

Apparizione delle anime.

4-10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sì profonde che i fondi sien persi,

Beatrice, sole di verità rivelata, a chi per tempo la desidera (*Par.* II, 10-12; *Vita Nuova*, 2), a chi l'ama e la cerca fin dalla gioventù, innamorato della beltà di lei (*Sap.* VIII, 2), ha or ora mostrato, provando con diverse maniere di prove, di ragione, di osservazione e di dottrina sacra, e riprovando con la confutazione degli errori, questa dolce verità: anche ciò che nell'universo appare meno splendente, pure è anch'esso splendore della bontà e della gloria di Dio (*Par.* II, 145-148; I, 1-3). Beatrice è addentro ai segreti della scienza di Dio, e determina le opere di Lui (*Sap.* VIII, 4).

4. E io, per confessar... Ascoltiamo in atto riverente la dottrina sacra, e alziamo il capo con lieta disinvoltura e insieme con la dovuta modestia sempre a confessarci per lei ricreduti dai nostri errori, e convinti dalle sue ragioni.

10. Quali per vetri... Le anime non risiedono nei diversi cieli sensibili, ma vi appariscono per far segno del grado di gloria che godono nell'empireo (*Par.* IV, 28-39). - La dichiarazione riconoscente che il Nostro voleva fare (*vv.* 4-6), è sopraffatta e interrotta per la maggiore attrazione alla visione delle anime, che gli appariscono quand'egli alza il capo; onde si scorda di quanto doveva dire. Visione semplice, soave, di deli-

5-13 tornan di nostri visi le postille
debili sì, che perla in bianca fronte
non vien men tosto alle nostre pupille;

6-15 tali vid'io più facce a parlar pronte;
per ch'io dentro all'error contrario corsi
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.

7-19 Subito sì com'io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, li occhi torsi;

8-22 e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume della dolce guida,
che, sorridendo, ardea nelli occhi santi.

cata bellezza, di argenteo nitore; che per il suo modo di manifestarsi simboleggia le proprietà della contemplazione sospensione della mente e perfetta attenzione all'oggetto divino che si contempla; dilettazione e gaudio che mette in disgusto le cose terrene; appagamento e pace interiore serena e sincera.

Il vetro e l'acqua, in cui si specchiano le anime (*Apoc.* XXII, 1), rappresentano la abbondanza dei doni e delle consolazioni celesti, e specialmente la visione beatifica, per cui Dio comunica se stesso con tutti i suoi beni ai santi, i quali vivono sempre come in un oceano d'inalterabile soavissima tranquillità. - Le faccie beate in questa nube lucida, spessa, solida e pulita, in questo diamante ed eterna margherita, ferita dal divin Sole (*Par.* II, 31-34), appariscono come diadema di perle attenuate, sbiadite, sfumate di splendore sulla fronte di una vergine, di esse assai più bella, avendo queste anime mancato ai voti religiosi (*vv. 30, 55-57*), epperò sulla divina fronte che s'incorona dei suoi santi, il loro splendore *par già cotanto* (*v. 55*). - Ma anche per riguardo all'arte, il Poeta ben avrebbe potuto presentarci i beati di cielo in cielo, in sembianze umane, sempre e sempre più spiritualizzate, chè non gliene mancava certo la dovizia. Invece solamente qui a principio ci mostra soltanto i volti, quasi ombre lievi, fuggevoli e incerte; nel cielo seguente la figura ombratile dei beati (*Par.* V, 106, 137) si assottiglia ancora come in un fulgore di occhi (*Ivi*, 124-126); poi negli altri sette cieli rimane sempre uno splendore incorporeo, dove l'arte poetica di Dante supera le difficoltà supreme e raggiunge altezze sovrumane per creare nella sostanziale uniformità di semplicissima luce, tale e tanta varietà, movimento e dolcezza di drammi divini, quale quanta non hanno, per la stessa loro natura, le due precedenti cantiche. In questa Dante ha vinto se stesso. Quel meraviglioso che nelle epopee pagane è nella sua meschinità dal principio alla fine sempre il medesimo, e si vien ripetendo in atti o uguali, o talvolta l'uno dell'altro minori, quel meraviglioso nel poema di Dante quanto più si procede innanzi si viene nella sua ampiezza e altezza variando e rappresentando in aspetti nuovi, sicchè pare tutt'altra cosa, e nell'intimo è uno.

16. Tali vid'io più facce... Carattere dei beati è l'accorrere essi per i primi incontro al mistico viaggiatore, pronti e bramosi a effondere in lui la carità che li accende. - Sbaglio misero che l'uomo nelle cose del mondo ricerchi se stesso, per specchiarsi e compiacersi nella falsità dell'amor proprio,

9-25 «Non ti maravigliar perch'io sorrida»
mi disse «appresso il tuo pueril coto,
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
10-28 ma te rivolve, come suole, a vòto:
vere sustanze son ciò che tu vedi,
qui rilegate per manco di vóto.
11-31 Però parla con esse e odi e credi;
chè la verace luce che li appaga
da sè non lascia lor torcer li piedi».

Parabola di Piccarda Donati.

12-34 Ed io all'ombra che parea più vaga
di ragionar drizza'mi, e cominciai,
quasi com'uom cui troppa voglia smaga:

come quel tale disgraziato Narciso. Invece nel tranquillo nitore delle contemplazioni celesti, non cerchiamo nè vediamo noi stessi, l'amor proprio, ma corriamo subito con santo pensiero agli altri; e con felice disinganno, non troviamo già vanità e bugie invece di sostanza e verità, come Narciso, ma realtà e vicina presenza di alte cose divine, se mai per puerile semplicità di giudizio le stimavamo invece lontane, alle nostre spalle e languidamente riflesse allo sguardo dell'anima. La dolce guida della sacra dottrina ce ne avverte: il suo celestiale sorriso ci persuade della sua interiore sapienza; la vivezza santa dei suoi occhi sono le dimostrazioni certissime con le quali ci fa vedere la verità; persuasioni e dimostrazioni in cui si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso (*Conv.* III, 15).

25. «Non ti maravigliar... Non faccia meraviglia il sorriso della dolce guida: esso è amabilissimo per la spirituale infanzia dell'Alunno, principiante nelle contemplazioni straordinarie. Ancora non si accorge della sublimità delle cose in mezzo alle quali si ritrova, e ne giudica tuttora coi sensi (come si è visto nel canto precedente), i quali impediscono spesso di fermare il piede sulle verità più elevate, e ci fanno volgere in opposta parte, a cercarle invano. L'immaginazione, i fantasmi non impediscono la contemplazione, ma, quando occorre, bisogna correggerli, affinchè l'intelletto più si approssimi a contemplare con pace e gaudio gli oggetti soprannaturali, e a Dio. Ciò che ora vediamo non sono fantasmi somministrati dalla nostra immaginazione, ma vere esistenze, anime, che in qualche modo sono venute meno all'osservanza dei voti religiosi, e che ci si presentano, mandate da Dio, affinchè noi conversiamo con esse, prestiamo attenzione, e fermamente loro crediamo, perchè esse sono immerse nella luce divina, luce di verità, che le rende appieno beate, e dalla quale è impossibile che mai consentano ad allontanarsi per mirare fuori di Lei, deviando dal vero, dalla giustizia, dal bene (*Par.* IV, 93-96; XXXIII, 100-105).

30. Qui rilegate... Non è discordanza, nè distrazione del Poeta, rispetto a ciò che si affermerà nel canto IV, 28-39, che tutti i beati hanno per sede l'empireo; ma *rilegate* qui semplicemente significa assegnate ad apparire nel cielo più basso, per dinotare che il grado di beatitudine di queste anime è (fra gli adulti) il meno alto di tutti.

34. Ed io all'ombra... È la prima anima con cui Dante s'incontra nei cieli, delle altre più vaga, pronta, ridente (*v. 42*) per ar-

13-37 «O ben creato spirito, che a' rai
di vita eterna la dolcezza senti
che, non gustata, non s'intende mai,
14-40 grazïoso mi fia se mi contenti
del nome tuo e della vostra sorte».
Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:
15-43 «La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
che vuol simile a sè tutta sua corte.
16-46 I' fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben sè riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,
17-49 ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera più tarda.
18-52 Li nostri affetti che solo infiammati

dore di carità verso il Nostro benamato della grazia, che in Firenze la dovette conoscere, come lasciano supporre tutte le notizie che ne danno i commentatori, e i seguenti versi 47-49. A tale dimostrazione di carità il Nostro s'accende di tanto desiderio per conoscere quest'anima, che n'è smagato, commosso e confuso oltremodo.

37. «O ben creato spirito... Saluta questa predestinata *(ben creato spirito)*. - La terzina esprime il gaudio che consegue alla visione di Dio. È una delle terzine in cui più si sente la santità del Poeta; terzina *che intender non la può chi non la prova* (*Vita Nuova*, 26). - Il mistico viaggiatore dimanda grazia e piacere di conoscere l'anima, e la condizione di beatitudine di lei e delle altre qui apparse.

42. Ond'ella, pronta... La carità dei beati spalanca le sue porte a quanti abbiano buona volontà della giustizia secondo Dio; non diversamente dalla carità di Dio, che vuole simili a Sè nella giustizia, ossia nella santità, i membri del suo regno, in terra e in cielo.

46. I' fui nel mondo... Piccarda Donati. Fu essa, fiore di bontà e di bellezza (*Purg.* XXIV, 10-15), sorella di Corso Donati figurato nell'inferno (*Ivi*, 82-90) e di Forese figurato nel Purgatorio (*Ivi*, XXIII, 79-81, 115-118). Si fece monaca di Santa Chiara nel convento di Monticelli presso Firenze, ma ne fu rapita a forza dal fratello Corso per maritarla a un Della Tosa, come è detto qui appresso *(vv. 103-108)*; però rimase *nel mondo vergine sorella*, e vergine morì, in venerazione di santità, come tramandarono la viva voce in Firenze e le cronache francescane. - La cresciuta bellezza e la gioia tramuta i beati dalle prime sembianze che se ne concepiscono nel mondo *(vv. 58-63)*. - Queste anime sono mandate a mostrarsi, fra le altre, in questo cielo della luna, l'infimo e il più lento nel girare, per indicare un inferiore grado di gloria che esse hanno nell'empireo.

52. Li nostri affetti... Di questo minor grado hanno perfetta letizia, perchè le loro volontà non sono altrimenti animate e compenetrate che dalla volontà e dall'ordine del

son nel piacer dello Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati.

19-55 E questa sorte che par giù cotanto,
però n'è data, perchè fuor negletti
li nostri vóti, e vòti in alcun canto ».

20-58 Ond'io a lei: « Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino
che vi trasmuta da' primi concetti:

21-61 però non fui a rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
sì che raffigurar m'è più latino.

Contemplazione: l'unione della volontà dei beati a quella di Dio.

22-64 Ma dimmi: voi che siete qui felici,
desiderate voi più alto loco
per più vedere e per più farvi amici? »

23-67 Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch'arder parea d'amor nel primo foco:

24-70 « Frate, la nostra volontà quïeta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Signore: *che quel che vuole Dio, e noi volemo* (*Par.* XX, 136-138). Versi da santo.

55. E questa sorte... Questo grado, che sembra tanto inferiore agli altri, è ordinato da Dio, perchè i voti religiosi da queste anime o non furono osservati con tutta la forza di volontà che si doveva, o anche per alcuna parte furono lasciati cadere a vuoto (*Par.* IV, 76-87). Del primo caso è Piccarda, dell'altro l'imperatrice Costanza *(vv. 118-120).*

58. Ond'io a lei... Bellezza dei beati, ammirabile, luminosa. I mortali a prima vista non riconoscerebbero più i loro cari fatti beati, tanto sono divinamente trasfigurati: facilmente però li raffigurano se essi si manifestano.

64. Ma dimmi... È fede cattolica che i beati hanno diversità di gradi nella felicità eterna, secondo la diversità dei loro meriti. Si chiede se i gradi inferiori desiderino i più alti, non già per scontentezza ed invidia, ma per più conoscere e più amare Iddio.

67. Con quelle altr'ombre... Bellissimo sorriso di tutte queste anime, sorriso di carità contenta. Risposta piena di letizia, come se Piccarda, *giù cotanto,* avesse l'amore dei cherubini del IX cielo: e questo maggior lampeggiare di letizia è sempre segno in questa III cantica della gioia delle anime in soddisfare alle domande del mistico viaggiatore. - Le parole di Piccarda, in quanto foggiate da Dante, sono la più viva espressione delle sante disposizioni dell'anima di lui, e sono una contemplazione sublimissima del *fiat voluntas tua.*

70. « Frate, la nostra volontà... La carità unisce i beati a Dio così, da farli diventare un solo spirito con Lui; quindi una sola volontà, senza più ombra di proprietà, ossia

25-73 Se disïassimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne;

26-76 che vedrai non capere in questi giri,
s'essere in carità è qui necesse,
e se la sua natura ben rimiri.

27-79 Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dentro alla divina voglia,
per ch'una fansi nostre voglie stesse;

28-82 sì che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com'allo re ch'a suo voler ne invoglia.

29-85 E 'n la sua volontade è nostra pace:

di amor proprio: vogliono solo quel che loro Iddio dà; altro non bramano.

73. Se disïassimo... Se, per impossibile, desiderassero più alto grado, non avrebbero una sola volontà con Dio, che li ha scelti e distribuiti per un grado inferiore: «Caelestium donorum distributor Deus» *(Orazione per S. Luigi Gonzaga)*: - «Deus qui miro ordine angelorum ministeria hominumque dispensas» *(Oraz. per S. Michele Arcangelo)*.

76. Che vedrai non capere... La discordanza di volontà dei beati dalla volontà di Dio non ha luogo in Paradiso, giacchè è impossibile che in Paradiso non vi sia la carità più perfetta; e la natura di questa, chi bene intende, è la conformità delle volontà tra l'amante divino e la creatura da Lui amata.

79. Anzi... l'avere di fatto i beati inseparabilmente una sola volontà con la volontà di Dio, è proprio ciò in cui formalmente ed essenzialmente consiste l'essere, la condizione di beato. Donde anche deriva che avendo ciascun beato perfetta unione con la volontà di Dio, tutti i beati hanno perfetta unione di volontà fra loro; sono fra loro una sola volontà e un solo amore (*Par.* XX, 138).

82. Sì che, come noi sem... Come dunque i beati sono distribuiti ed assegnati di grado in grado, è approvato e amato da tutti quanti, i quali vogliono che sia così (*Par.* XX, 138; XXXII, 111); perchè così vuole il Re divino che al suo volere *invoglia*, tira ed unisce le loro volontà. - I beati del Paradiso vedendo Iddio esser ancor più degno d'amore che non venga da essi amato, si cruccerebbero e spasimerebbero eternamente nel desiderio di amarlo sempre meglio, di essere cioè *più superne* in amore, se la sacratissima volontà di Dio non imponesse loro l'ammirabile quiete di cui Egli gode; e tanto sovranamente amano quel sovrano volere, che la loro propria volontà viene da quello arrestata, acquetandosi di ricevere limiti nell'amor loro per la volontà stessa la cui bontà è oggetto del loro amore. Ove questo non fosse, l'amore di essi sarebbe delizioso e doloroso nello stesso tempo, come avviene nelle anime purganti; delizioso perchè sicure sempre del possesso dell'Infinito Bene, doloroso per il cocente desiderio di un amore più compiuto.

85. E 'n sua volontade è nostra pace. Terzina grandiosa, ispirata, divina: la volontà di Dio è il Paradiso. Come tutti i fiumi discendono al mare per aver pace (*Inf.* V, 99), così tutte le creature, quelle che Dio

ell' è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria e che natura face ».

30-88 Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso, etsi la grazia
del sommo ben d'un modo non vi piove.

Si ritorna ai fatti di Piccarda. Costanza imperatrice.

31-91 Ma sì com'elli avvien, s'un cibo sazia
e d'un altro rimane ancor la gola,
che quel si chere e di quel si ringrazia,

32-94 così fec' io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela
onde non trasse infino a co la spola.

33-97 « Perfetta vita e alto merto inciela
donna più su » mi disse « alla cui norma
nel vostro mondo giù si veste e vela,

34-100 perchè fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogni voto accetta
che caritate a suo piacer conforma.

fa immediatamente (gli angeli e le anime umane), e le altre che sono prodotte per le cause seconde, secondo il modo proprio, tutte si muovono al fine voluto da Dio, al mare immenso della divina volontà: fuori di questa il mondo è disordine, l'eternità è inferno.

88. Chiaro mi fu allor... Se pertanto il Paradiso consiste formalmente nell'essere per sempre le nostre volontà unite alla beatissima volontà di Dio, è chiaro che in ogni grado del regno eterno si gode la beatitudine di Dio stesso, e ciascun beato è pienamente felice, senza più nessuna brama; con tutto che la comunicazione del Sommo Bene non in tutti s' infonda con la stessa intensità ed estensione, ma secondo la carità e i meriti di ciascuno.

91. Ma sì com'elli... Spunto dottrinale. Saziato un dubbio, ne resta un altro: ringraziamento per quello, domanda per questo. - Si chiede con frasi riguardose, come Piccarda passò il resto della *tela* della sua vita, nell'orditura della quale essa non potè condurre a termine la spola della trama, il ripieno della vita religiosa; onde i suoi voti n'ebbero alcun volontario detrimento. - *I miei giorni furono più veloci d'una spola* (*Job*. VII, 6).

97. « Perfetta vita... S. Chiara d'Assisi. La vita religiosa osservata perfettamente, con alto merito, ha elevato questa gran donna nel VII cielo dei contemplanti, più alto dei sottostanti cieli, che riguardano più la vita attiva. - Santa Chiara conterranea e coetanea di S. Francesco (1194-1253), fondò in Assisi a S. Damiano l' Ordine delle Clarisse, diffuso e popolare dappertutto. Secondo la sua Regola si prende da molte l'abito e il velo monacale, a fine di passar tutta la vita, giorno e notte, unite con perfezione di carità a Gesù Cristo. Le anime religiose contraggono particolari mistiche nozze con Dio. Egli approva tutti quei voti, il cui oggetto essendo di cosa migliore, più perfetta (come i voti evangelici di povertà, castità, ubbidienza), li fa essere offerte più gradite al suo cuore. Pochi versi, gran panegirico dei

42-124 La vista mia, che tanto la seguìo
quanto possibil fu, poi che la perse,
volsesi al segno di maggior disio,

Il crescente splendore di Beatrice.

43-127 e a Beatrice tutta si converse;
ma quella folgorò nel mïo sguardo
sì che da prima il viso non sofferse;
44-130 e ciò mi fece a dimandar più tardo.

infinite acque della divina pace (*Purg.* XV, 131).

Non senza particolare intento di confronti da farsi dal lettore, Dante contrappone nel I cielo del Paradiso la figura di Piccarda Donati alla figura di Francesca da Rimini che s'incontra nel I cerchio di peccati personali nell'inferno. Si raffrontino le cieche e ostinate insensatezze proferite da Francesca a riguardo dei cattivi amori, con i luminosi e liberi sentimenti di Piccarda su gli effetti dell'amore divino: l'infelicità della dannata che fa come morire per costernazione Dante, e la felicità della beata, che lo fa volgere *al segno di maggior disio,* alla grazia, dinanzi alla quale per un istante non regge, non già per dolore, ma per dolcezza e gaudio.

127. E a Beatrice... Il Nostro segue con gli sguardi Piccarda quanto può, come avea fatto col fratello di lei, Forese (*Purg.* XXIV, 100-103); care conoscenze di sua gioventù. - Ma più che la vista dei santi gli prese quella della grazia, che li forma e li innalza. - Il valore e la bellezza della grazia *(Beatrice)* cresce sempre più, per significare il crescere di quella forza divina ch'essa infonde nell'occhio intellettuale de' suoi fedeli, a penetrare nell'altezza delle cose divine. A mano a mano che il mistico viaggiatore sale per i gradi celesti, cresce il fulgore degli occhi e la bellezza del viso della santa Beatrice (*Par.* XXI, 7-9), sino a che essa si mostrerà come un miracolo inconcepibile di bellezza e di luce, quale solo Iddio, che lo fa, lo può tutto comprendere (*Par.* XXX, 16-21). - Il mistico viaggiatore ha già pronta qualche domanda; ma l'aspetto divino della sua guida, splendore di viva luce eterna (*Purg.* XXXI, 139), lo tiene alcun tempo in riverente silenzio.

Gli sguardi e il sorriso di Beatrice sono i tocchi o mozioni divine della grazia attuale, cioè tutti e singoli gli speciali aiuti di Dio per i quali l'anima è mossa immediatamente a conoscerlo, ad amarlo e ad operare nell'ordine soprannaturale. - Sono dunque gli occhi di Beatrice, i tocchi della grazia attuale che per la prima volta si fanno provare al mistico viaggiatore, e gli fanno sentire che l'amore di Dio, più forte di quello di natura, vuol prendere possesso e dominio del suo cuore (*Vita Nuova,* 2; *Par.* XXVI, 14-15). Beatrice, col lume dei suoi *occhi giovanetti,* cioè nella gioventù, lo mena ad amar Dio unico bene (*Purg.* XXX, 122-123; XXXI, 22-24). Quegli occhi hanno virtù di snebbiare e sanare ogni cecità dello spirito, splendendo più che mille miglia, cioè più di ogni bene naturale (*Par.* XXVI, 76-78); fiammeggiano nel caldo dell'amore dello Spirito Santo, di là da ogni modo che si vede nell'ordine naturale (*Par.* V, 1-3; XVIII, 9); tutte le bellezze naturali o artistiche di occhi umani adunate insieme sono un niente verso gli sguardi e il sorriso che sono le operazioni della grazia attuale (*Par.* XXVII, 91-96). Da essi rifulge la luce di Dio e s'infonde ciò che piace a Dio (*Par.* XXVII, 95-96); per virtù di Beatrice il mistico viaggiatore diventa puro e disposto a salire alle stelle (*Par.* XVII, 112-114), cioè ai più alti gradi di contemplazione e fruizione di Dio (*Par.* XXV, 49-50), e dagli occhi e dal riso

di lei prende forza a salire per i diversi gradi o cieli (*Par.* I, 65; XIV, 79-84; XVIII, 63; XXVIII, 11). La bellezza della grazia attuale, cioè la forza soave delle sue mozioni meravigliose, tanto più s'accende quanto più si progredisce *per le scale dell'eterno palazzo* (*Par.* XXI, 1-9), e giunge ad atteggiare in così mirabile aspetto, che nella sua luce, nel sorriso de' suoi occhi par di toccare il fondo della grazia e del Paradiso (*Par.* XV, 34-36). È la stessa grazia che con le sue precedenti elargizioni rende possente l'anima privilegiata a maggiori ascensioni mistiche (*Par.* XXIII, 46-48), altrimenti l'anima verrebbe meno e quasi s'incenerirebbe (*Par.* XXI, 4-6, 10-12). Insomma la bellezza divina delle sue operazioni supera in immenso lo splendore del sole, non si può esprimere con le più elevate parole umane, sfugge ad ogni sforzo d'intelletto e di memoria; solamente Iddio, che ne è l'autore, tutta la intende e tutta la gode (*Par.* XXX, 16-33).

CANTO QUARTO

Unica pace dell'anima, conoscere la verità.

1-1 Intra due cibi, distanti e moventi
d'un modo, prima si morrìa di fame,
che liber'uomo l'un recasse ai denti;

2-4 sì si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
sì si starebbe un cane intra due dame:

3-7 per che, s' i' mi tacea, me non riprendo,
dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
poi ch'era necessario, nè commendo.

L'anima retta e semplice di nulla è più affamata che della verità; di nulla ha più spavento che dell'errore: Dio è il *vero in che si queta ogni intelletto* (*Par.* XXVIII, 108). - Perciò quando l'anima si trova dinanzi due o più cose che ugualmente ne attirino la brama di conoscerle, epperciò si senta trattenuta e impedita di correre più all'una che all'altra; oppure quando si trova dinanzi due o più errori che *d'un modo* facciano paura, epperciò non sappia da quale di essi ritirarsi prima e salvarsi, se non sopravvenga una nuova considerazione per determinare la volontà a eleggere o fuggire una parte a preferenza delle altre, l'anima buona resterebbe ferma, incerta, affamata, assetata della verità, senza poter giungere a saziarsene: tra i dolori che s'incontrano in questa terra di peregrinazione, uno dei maggiori e più tormentoso è il dolore del dubbio. Esso può paragonarsi all'agonia di chi avesse davanti più cibi, senza libertà di servirsene, o a un agnello tra uguali spaventi, che non sa da quale salvarsi; o ad un cane fra due daini, che non sa a quale prima slanciarsi. - Una nuova considerazione induce la bilancia di dubbi equilibrati, a preponderare da una parte; e così la volontà si piega e si riposa nella conseguita verità (*S. Tomm.* I-II, Q. 13, art. 6). - Ciò che avviene nelle naturali incertezze, avviene molto più nelle soprannaturali, quand'ecco a sciogliere le esitazioni dell'anima interviene l'azione della grazia, come ora qui: *Una quies in veritate.*

7. Per che, s'i' mi tacea... Il Nostro tace (*mi tacea* ripetuto due volte): tace per ammirazione e riverenza al fulgore di Beatrice

4-10 Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,
più caldo assai che per parlar distinto.

5-13 Fè sì Beatrice qual fè Danïello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
che l'avea fatto ingiustamente fello;

6-16 e disse: «Io veggio ben come ti tira
uno e altro disio, sì che tua cura
sè stessa lega sì che fuor non spira.

7-19 Tu argomenti: 'Se 'l buon voler dura,
la vïolenza altrui per qual ragione
di meritar mi scema la misura?'

8-22 Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l'anime alle stelle,
secondo la sentenza di Platone.

(*Par.* III, 127-130); tace perchè vedendo la gravità de' suoi dubbi, *distante* e *movente d'un modo,* necessariamente non sa quale di essi importi esporre prima; e non potendo ancora deliberare, il suo forzato, necessario, incolpevole silenzio non merita nè biasimo nè lode; chè biasimo e lode seguono soltanto alla libertà di eleggere e determinarsi.

10. Io mi tacea... Ma poichè l'anima, nata alla verità, non può adagiarsi in quello stato tormentoso del dubbio, il Nostro con l'atteggiamento del viso manifesta l'interna lotta e il desiderio di riuscire a parlare e domandare, così che più espressamente non potrebbe fare con le parole.

13. Fè sì Beatrice... Ricorre qui a memoria il profeta Daniele e Nabucodonosor re di Babilonia. Questi avea fatto il famoso sogno della grande statua percossa nei piedi e stritolata da un sasso. Non sapeva il re tirarsene dalla preoccupazione, e ne pretendeva l'interpretazione dai suoi maghi, minacciandoli di morte, ingiusto e crudele, se non avessero da se stessi conosciuto il sogno, e non lo avessero spiegato. Il profeta Daniele tolse quell'ira del re, svelandogli e dichiarandogli il sogno. Meglio alle anime buone la luce del cielo non manca mai nel tempo opportuno; Beatrice, splendore di luce eterna, grazia che viene da Dio, manifesta i segreti dubbi del mistico viaggiatore, e li chiarisce; togliendolo a quella ansietà, che invece di aiutarlo lo impaccia di più, e gli chiude anche la bocca a parlare.

19. Tu argomenti... Primo dubbio: sull'influsso del timore e della violenza negli atti umani. Se in Piccarda e in Costanza, strappate a forza dal monastero, perseverò la volontà della vita religiosa, per quale ragione la prepotenza degli altri diminuì il loro merito, e quindi il loro premio?

22. Ancor di dubitar... Secondo dubbio: sulla condizione delle anime beate, separate dal corpo. Le anime or ora vedute, sono *rilegate* (*Par.* III, 30) e *poste qui* (*Ivi,* 50) nella luna: dunque aveva ragione Platone di affermare che le anime, da Dio create prima dei corpi, sono distribuite nelle diverse stelle, donde a tempo suo discendono ai corpi, per quindi ritornare alla propria stella dopo la morte del corpo (*Platone* nel

Della condizione delle anime beate separate dal corpo.

9-25 Queste son le question che nel tuo velle
pontano igualmente; e però pria
tratterò quella che più ha di felle.

10-28 De' Serafin colui che più s'india,
Moïsè, Samuèl, e quel Giovanni
che prender vuoli, io dico, non Maria,

11-31 non hanno in altro cielo i loro scanni
che questi spirti che mo t'appariro,
nè hanno all'esser lor più o meno anni;

12-34 ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita
per sentir più e men l'eterno spiro.

13-37 Qui si mostraron, non perchè sortita

Timeo: riferito da S. Agostino e da S. Tommaso. - *Conv.* IV, 21).

25. Queste son le question... questi i dubbi, che sotto la comune e uguale ragione di dubbi, angustiano, sospingono (*v. 8*), tirano (*v. 16*) con uguale inquietezza, pressione e forza il desiderio, la volontà di averne la soluzione, ed essere liberati; e non si sa a quale prima rivolgersi. Ma guardati sotto la speciale rispettiva ragione della loro gravità, il più velenoso e pernicioso appare il secondo; epperò cominciamo da questo. - «Quegli a cui parla Iddio con la sua grazia, si districa da molte opinioni. Spesso m'incresce leggere e udire molte cose: in Dio si prova quanto voglio e desidero. Tacciano tutti i Dottori: Tu solo a me parla» (*Imitaz.* I, 3). - Per Beatrice (scienza rivelata) s'imparano facilmente e con piena certezza tante verità (come quelle che ora qui si espongono), le quali sarebbero per sè accessibili alla ragione, ma non senza difficoltà e residuo d'incertezze.

28. De' Serafin... La condizione delle anime beate, separate dal corpo: argomento del secondo dubbio (*vv. 22-24*). Dov'è la loro sede? Sono tutte in Paradiso, cioè nell'empireo (*v. 34*) come in proprio luogo, non materiale, ma spirituale; non già come cosa contenuta per quantità in un luogo, ma in quanto ivi dove sono, operano liberamente e beatamente nella visione e nell'amore di Dio. E così si deve intendere di tutti i beati, del serafino più immerso nell'amore di Dio, dei santi dell'Antico Testamento (Mosè rappresentante la legge, Samuele i profeti), dei santi del Nuovo Testamento (i due grandi Giovanni, il Battista e l'Evangelista), e della stessa Regina del cielo.

31. Non hanno in altro cielo... Le anime or ora apparse qui non hanno la loro sede in altro luogo, che questi primi angeli e santi, nonchè Maria; nè il loro essere beati, cioè l'essenza della loro beatitudine si conta per antichità di entrata in Paradiso; - ora tutti risplendono nella medesima felicità eterna; e ne godono in differenti gradi, non distinti per distanze materiali, ma per la maggiore o minore partecipazione della infinita gioia prodotta dal medesimo unico Spirito Santo di Dio, il quale si dà in misura della carità e dei meriti di ciascun'anima (*Purg.* XV, 70-72).

37. Qui si mostraron... Le anime possono uscire dalla loro sede celeste per apparire, e come? Le anime non possono uscire dal luogo ove si trovano, ossia dove operano per intelletto e volontà, nel senso che

sia questa spera lor, ma per far segno
della celestïal c' ha men salita.

14-40 Così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d' intelletto degno.

15-43 Per questo la Scrittura condescende
a vostra facultate, e piedi e mano
attribuisce a Dio, ed altro intende;

16-46 e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabrïel e Michel vi rappresenta,

mostrandosi ai mortali non si trovino più in Paradiso (oppure all'inferno, per i dannati). Ma, Dio permettendolo, ricevono da Lui il modo di mostrarsi, sia per ammaestramento dei vivi, sia per utilità di loro stesse, quando si tratti delle anime sante del Purgatorio che abbisognano di suffragi. - Qui ora, nella regione della luna, si sono mostrate le anime già di vita religiosa, non perchè il loro luogo sia veramente in questa regione del creato; ma per significare le diverse relazioni e influenze, che la natura creata, non solo della terra, ma anche delle sfere materiali dei cieli, ebbe in certa misura nello sviluppo della loro distinta e spiccata personalità umana, e quindi sulla loro peculiare caratteristica santità, essendo che la grazia non distrugge ma eleva e perfeziona la natura su cui lavora. Alle particolari influenze della luna furono sottoposti gli spiriti che in essa si mostrano; regione, cielo che è al disotto di tutti gli altri, che ha minori i cerchi suoi (*Inf.* II, 78); la *spera più tarda* (*Par.* III, 51); e tali spiriti furono lenti, fiacchi nel loro volere (*v. 82*). - I diversi gradi dei cieli significano le diverse grazie, ministeri, doni, distribuiti alle anime per ornarne la Chiesa (*S. Greg. Papa*, cfr. *Brev. lez. 4 nella festa degli Apostoli*).

40. Così parlar conviensi... Perchè le sostanze separate da materia, angeli e anime, si rappresentano sotto forme sensibili. Con la gente del mondo è necessario adoperare queste espressioni che sanno di corporeo, perchè l'intelletto umano legato naturalmente al suo corpo, non può esercitare la propria operazione d'intendere se non attingendo per mezzo dei sensi ai quali è personalmente unito, ciò che diverrà oggetto della cognizione intellettuale. La percezione dei sensi è elaborata e spiritualizzata dalla naturale virtù dell'anima; e per questa misteriosissima azione le cose materiali, che sono fuori di noi, sono disviluppate e astratte dalla loro materialità, ed elevate alla dignità di una vita spirituale nella stessa anima nostra, nella quale per tal modo entrano e intimamente si unificano.

43. Per questo... che solo dal sensibile noi possiamo prendere ciò che poi diventa oggetto del nostro pensiero, anche la Santa Scrittura si degna di accomodarsi a questa nostra umana misura e condizione d'intelletto; e, stando alla lettera delle sue espressioni antropomorfiche, attribuisce a Dio occhi, bocca, mani, piedi; ma è questo un parlare metaforico, per farci intendere secondo la nostra capacità, l'onniveggenza, l'onniscienza, le parole, le operazioni, l'onnipresenza, e le altre perfezioni, che sono in Dio in un modo infinitamente semplice e spirituale.

46. E Santa Chiesa... La ragionevolezza delle sacre Immagini. Anche per la suddetta ragione della natura della nostra cognizione, e seguendo quindi la condiscendenza delle

e l'altro che Tobia rifece sano.

17-49 Quel che Timeo dell'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
però che, come dice, par che senta.

18-52 Dice che l'alma alla sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
quando natura per forma la diede;

19-55 e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.

20-58 S'elli intende tornare a queste ruote
l'onor della influenza e 'l biasmo, forse
in alcun vero suo arco percuote.

21-61 Questo principio, male inteso, torse
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Sacre Scritture, la Chiesa rappresenta in forme umane gli arcangeli S. Gabriele, S. Michele, S. Raffaele.

49. Quel che Timeo... Errori della filosofia umana circa il luogo delle anime. Ciò che Platone discorre nel suo dialogo del Timeo *(v. 24)*, non corrisponde affatto alla verità delle cose, come qui si mostra; perchè gli spiriti beati, dimoranti nel Paradiso, appariscono qui per solamente significare le relazioni e influssi naturalmente loro irradiati da questo cielo della luna quand'erano nella vita mortale; - mentre Platone, secondo suonano le sue espressioni, pare che parli sul serio, e tenga che le anime erano create e collocate nelle diverse stelle, aspettando l'ora di essere assegnate al proprio corpo: di qui scendono quando è il momento; e terminato il tempo prescritto alla loro terrena dimora, se ne ritornano ciascuna alla propria stella.

55. E forse... cioè in un certo senso, le parole di Platone si possono prendere per miglior verso che non suonano materialmente; ed allora possono alludere ad un fatto, che non è poi da prendere in ridicolo, come alcuni fanno.

58. S'elli... Platone intende che fra tutte le creature, quante ne sono nell'universo, e per quanto immensamente distanti fra loro, esista una naturale comunicazione, immediata o mediata, d'influenze e di sensibilità fisiche; epperciò anche fra la terra e gli altri astri, fra l'uomo e altre regioni del cielo; le quali relazioni influendo sul fisico umano si ripercuotono pure sul carattere, l'indole, i costumi, l'onore, il biasimo di una persona, per l'unione e corrispondenza naturale fra l'anima ed il corpo, forse, e senza forse, il il concetto così lanciato, percuote in questa verità: che la natura materiale, il paese fisico esercita una sua azione sullo spirito, e quindi si presta con diverse disposizioni al lavoro della grazia.

61. Questo principio... Ma quando una verità è falsata, alterata, travolta, si cade in tali errori, che possono trascinare e sconvolgere quasi tutto il mondo. E fu così che cominciò il fiele, la peste dell'idolatria: gli uomini stolti dai beni visibili non seppero

Sull'influsso del timore e della violenza negli atti umani.

22-64 L'altra dubitazion che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
non ti porìa menar da me altrove.

23-67 Parere ingiusta la nostra giustizia
nelli occhi de' mortali, è argomento
di fede e non d'eretica nequizia.

24-70 Ma perchè puote vostro accorgimento
ben penetrare a questa veritate,
come disiri, ti farò contento.

25-73 Se vïolenza è quando quel che pate
nïente conferisce a quel che sforza,
non fuor quest'alme per essa scusate;

26-76 chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte vïolenza il torza.

27-79 Per che, s'ella si piega assai o poco,
segue la forza; e così queste fero,
possendo rifuggir nel santo loco.

più intendere l'opera di Dio; e il giro degli astri, e i luminari del mondo presero per dèi, reggitori del mondo, attribuendo tutto alla loro influenza e potere; e trascorsero a nominare Giove, Mercurio, Marte come dèi (*Sap.* XIII, 1-5). Ed ecco come gli uomini pèrdono Dio, adorando invece dell'Infinito Autore le creature, la natura!

64. L'altra dubitazion... Dopo il secondo dubbio qui si dichiara il primo (*vv. 19-21*), producendo questo meno gravi effetti, giacchè per se stesso non potrebbe allontanare uno dalla fede e dalla grazia.

67. Parere ingiusta... Che la divina giustizia, ben conosciuta dai beati, sembri talvolta ingiusta ai mortali, il cui occhio vede lontano quanto una spanna (*Par.* XIX, 81), è una ragione di più per confermarci nella fede, che Dio è infinitamente giusto, epperciò non possiamo chiamare al nostro giudizio i suoi giudizi (*Rom.* XI, 33); non è una ragione per spingerci ad empie eresie: «Secretum Dei intentos debet facere, non adversos» (*S. Agostino*).

70. Ma perchè puote... Ma anche il nostro intendimento, benchè tanto corto, può senza difficoltà capire questa verità, che Piccarda e Costanza, nonostante che ritenessero in cuore l'affetto alla vita religiosa, pure non ne meritarono tutto il premio, come S. Chiara (*Par.* III, 97-102).

73. Se vïolenza... vera si ha quando chi la patisce non cede minimamente a chi la esercita, queste anime non possono essere scusate del tutto, d'essere state trascinate via per forza dal chiostro; perciocchè il fuoco della volontà non può estinguersi che per consentimento proprio; questa per sua natura, spiega la sua forza contro tutte le violenze; appunto come la fiamma, per quanto sia ripiegata in giù, mostra la sua naturale tendenza a ritornare in su.

79. Per che, s'ella si piega... Se pertanto la volontà piega e cede più o meno, essa

28-82 Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada,
e fece Muzio alla sua man severo,

29-85 così l'avrìa ripinte per la strada
ond'eran tratte, come fuoro sciolte;
ma così salda voglia è troppo rada.

30-88 E per queste parole, se ricolte
l' hai come dei, è l'argomento casso
che t'avrìa fatto noia ancor più volte.

Volontà di bene perfetta ed imperfetta.

31-91 Ma or ti s'attraversa un altro passo
dinanzi alli occhi, tal, che per te stesso
non usciresti: pria saresti lasso.

32-94 Io t' ho per certo nella mente messo
ch'alma beata non porìa mentire,
però ch' è sempre al primo vero appresso;

33-97 e poi potesti da Piccarda udire

per quel tanto acconsente al fatto della forza; e così fecero Piccarda e Costanza, e queste altre anime: se avessero pienamente voluto, appena libere dalle mani degli sgherri, e mutate le circostanze, sarebbero ritornate al monastero. E così fu interamente salda e costante, aiutata dalla grazia, la volontà dei martiri, come S. Lorenzo che stette fermo tra gli spasimi sulla graticola: anzi perfino nell'ordine della virtù naturale si danno esempi che fanno vergognare tanti cristiani deboli; come quello di Caio Muzio Scevola, che la sua propria mano pose ad ardere sopra un braciere, perchè avea fallato il colpo da lui pensato per liberare Roma dall'assedio di Porsenna re degli Etruschi. - Ma purtroppo una volontà così sinceramente ferma è rara tra gli uomini: non ne è rara la contraffazione. - Tale è il giudizio che il Poeta porta su Piccarda e Costanza; e per la morale della parabola non v'è bisogno che questa s'accordi con la realtà storica dei loro fatti: la morale batte giusto, contuttochè qualche moralista qui ci torca il grifo. - Ancora, traspira da questo tratto quale fosse l'animo di Dante a riguardo della difficilissima virtù della fortezza: « Esempio notevole, e anche maestro di questa fortezza di animo, tra gli uomini più grandi e più celebri del Cristianesimo fu Dante Alighieri, ecc. » *(Card. Capecelatro, Le virtù cristiane, fortezza).*

88. E per queste parole... Le parole di Beatrice, dottrina cristiana, *se ricolte l'hai come dèi* (ma non di tutti è l'intenderle come si deve!), mandato a vuoto anche questo dubbio, se l'influsso del timore e della forza tolgano del tutto il volontario dagli atti umani *(vv. 19-21)*; il quale dubbio altrimenti ritornerebbe ad angustiare la mente chi sa quante altre volte.

91. Ma or... Si presenta un'altra difficoltà da valicare, che con ragionamenti puramente umani, uno non ne uscirebbe, senza prima spossarsene il cervello. Beatrice ne ha accertato che i beati, immersi in Dio, prima essenziale verità, non ne possono torcere, per proferire cosa men vera.

97. E poi potesti... Piccarda poi ha affermato che Costanza nell'anima non venne

che l'affezion del vel Costanza tenne;
sì ch'ella par qui meco contradire.

34-100 Molte fïate già, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contra grato
si fè di quel che far non si convenne;

35-103 come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
per non perder pietà, si fè spietato.

36-106 A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
sì che scusar non si posson l'offense.

37-109 Voglia assoluta non consente al danno;
ma consentevi in tanto in quanto teme,
se si ritrae, cadere in più affanno.

38-112 Però, quando Piccarda quello spreme,
della voglia assoluta intende, e io
dell'altra; sì che ver diciamo inseme ».

mai meno alla volontà e all'amore per la vita religiosa (*Par.* III, 117); il che parrebbe contraddire a Beatrice, la quale or ora ha detto, che il volere di Costanza non fu intero, la sua volontà non fu così salda (*vv. 82-87*).

100. Molte fïate già... Risposta. Accade spesso, che per fuggire da un pericolo, si faccia con ripugnanza una cosa, che non si deve fare. Si ricorda dalla storia profana il caso di Alemeone (*Purg.* XII, 49-51): suo padre, re Anfiarao, gli ordinò di uccidere sua madre Erifile; e Alemeone messo al bivio tra l'ubbidire al padre e l'incrudelire contro la madre, non seppe col proprio giudizio saltare il fosso, e per non venir meno all'amore del padre conchiuse di aver a calpestare l'amore della madre.

106. A questo punto... La rassomiglianza tra la storia di Alemeone e quella di Costanza non sta nel delitto, ma nella circostanza per entrambi della paura di maggiori guai se avessero resistito; onde in tanto si piegarono all'imposizione altrui in quanto temerono, mentre per sè assolutamente detestavano il far male. Si trovarono così in lotta la forza del prepotente e la volontà scossa indebolita del paziente. La violenza, il timore diminuiscono la gravità della colpa a cui si cede, ma non la tolgono.

112. Però, quando Piccarda... afferma che Costanza fu in cuore sempre come una monaca, intende della volontà assoluta, quale sarebbe stata senza l'impedimento della violenza. Beatrice affermando che la volontà di Costanza non fu salda, intera in tutto e per tutto (*corde magno et animo volenti - II Macab.* I, 3), intende della volontà « secundum quid » (si direbbe nella scuola), secondo che si lasciò dominare dal timore dei prepotenti. Pertanto, fatte le debite distinzioni, Piccarda e Beatrice concordano sulla verità.

La sete di verità è insaziabile, se non risale a Dio, sorgente di ogni verità.

39-115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
tal puose in pace uno e altro disio.

40-118 « O amanza del primo amante, o diva »
diss' io appresso « il cui parlar m' inonda
e scalda sì, che più e più m'avviva,

41-121 non è l'affezïon mia sì profonda,
che basti a render voi grazia per grazia;
ma quei che vede e puote a ciò risponda.

42-124 Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.

43-127 Posasi in esso come fera in lustra,
tosto che giunto l' ha; e giugner pòllo:
se non, ciascun disio sarebbe frustra.

115. Cotal fu... Ringraziamento a Beatrice, dottrina celeste, le cui onde sgorgano da Dio, fonte di ogni verità o semplicemente naturale o rivelata. La dottrina che risale a Dio ha messo l'animo in pace, agitato prima dai due riferiti dubbi (*vv. 19-27*).

118. « O amanza del primo amante... O verità, diletta del primo diletto, o divina immagine rispecchiante la prima verità, che è Dio; la tua parola c' innonda l'anima di luce e di amore; e più e più c' innalza in letizia ed estasi nella vita luminosa dell' intelletto.

121. Non è l'affezïon mia... Tutto l'affetto nostro, quanto egli è caldissimo, profondo, non può bastare mai a ringraziare la verità per la grazia di essersi fatta conoscere a noi: ma Iddio che tutto vede e tutto può, renda merito e premio condegno a quanti nelle dottrine e dispute ci portano la serenità imperturbabile della verità secondo il Signore.

124. Io veggio ben... Quanto più cresciamo nell'esperienza della vita, tanto più constatiamo che la nostra mente non è mai contenta e soddisfatta, se non è illuminata da quella divina verità, fuori della quale nessuna verità può esistere: « Inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te, Deus noster » (*S. Agostino*). Tutto ciò che gli uomini chiamano verità, ma non è secondo Dio, non è altro che tenebra, riflesso e veleno delle passioni umane (*Par.* XIX, 64-66). « Omnis homo naturaliter scire desiderat; sed scientia sine timore Dei, quid importat? » (*Imitaz.* I, 2).

127. Posasi in esso... Stupenda comparazione. Come le povere bestie, stanche dall'errare, si rifugiano finalmente a riposarsi nel loro covile o nido (*Ps.* LXXXIII, 4), così l'uomo, nato per la verità, quando non l' ha, la cerca; trovatala, vi si riposa lieto e sicuro; e ben la può trovare, perchè se la creatura razionale non potesse pervenire alla prima causa delle cose, questo suo naturale desiderio sarebbe frustraneo, e (orrore al solo pensarlo!) un amaro scherno del suo fattore. « Naturale desiderio è all'uomo di sapere, e senza compiere tale desiderio, beato esser non può. L'avrebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcun fine ordinato » (*Conv.* III, 15). Dio e la

44-130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio: ed è natura
ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

45-133 Questo m'invita, questo m'assicura
con reverenza, donna, a dimandarvi
d'un'altra verità che m'è oscura.

46-136 Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi
ai voti manchi sì con altri beni,
ch'alla vostra statera non sien parvi ».

47-139 Beatrice mi guardò con li occhi pieni
di faville d'amor così divini,
che, vinta, mia virtute diè le reni,

48-142 e quasi mi perdei con li occhi chini.

natura non fanno nulla di ozioso: « Deus et natura nil otiosum facit » (*Mon.* I, 4).

130. Nasce per quello... Per questo naturale desiderio dell'anima umana di giungere alla piena verità, conseguita una verità ecco le spunta accanto provvidamente alcun dubbio, come a piè della pianta un polline, che si leva, per essere piantato bene e allevato. È il dubbio non scettico e demolitore, ma semplice e buono, che viene da istinto di natura, la quale da un'altura di verità ci sospinge ad altura maggiore, per portarci alla verità suprema, come si fa nelle ascensioni dei monti. « La natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conosciamo meglio, in quello che conosciamo non così bene. Dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata » (*Conv.* II, 1).

133. Questo m'invita... Tutti questi motivi, sete di verità, possibilità di conseguirla, nascita di un nuovo dubbio, attirano l'animo a interrogare fiduciosamente, e sempre con la debita riverenza, sopra un altro punto difficile, Beatrice, signora di sacra dottrina. Chi ha mancato ai voti professati, può, al cospetto dei beati, supplirvi con altre opere buone, tali che a giudicarle sulla giusta bilancia degli stessi beati, non siano di peso scadente, ma almeno uguale?

139. Beatrice mi guardò... Gli sguardi della grazia: sono gli sguardi stessi di Dio, così scintillanti di amore per le anime, che i sensi del corpo non potrebbero reggere a tanta visione. Questo vuol significare l'atto naturalissimo del volgersi indietro di primo impulso, il ratto fuggire da tanta luce spirituale (*Purg.* XV, 24), e chinare gli occhi e quasi rimanere privo di sensi, perchè le comunicazioni della grazia, e segnatamente quelle straordinarie, soverchiano indicibilmente le semplici forze umane.

CANTO QUINTO

Il modo soprannaturale d'intendere e di amare secondo le forze della grazia.

1-1 «S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di là dal modo che 'n terra si vede,
sì che delli occhi tuoi vinco il valore,

2-4 Non ti maravigliar; che ciò procede
da perfetto veder, che, come apprende,
così nel bene appreso move il piede.

3-7 Io veggio ben sì come già resplende
nell'intelletto tuo l'eterna luce,
che, vista, sola e sempre amore accende;

4-10 e s'altra cosa vostro amor seduce,

Come nei libri sapienziali ricorrono ad ogni poco, e con mirabile varietà, gli elogi della Sapienza, ossia della divina grazia nelle anime, i quali spezzano e non spezzano il processo dell'argomento generale, così anche nel sacro poema gli elogi della medesima Sapienza, Beatrice. - Questa è uno speciale influsso di Dio nell'anima, onde questa è accesa della carità soprannaturale (di là dal modo con cui ardono tutti i buoni e onesti amori naturali, terreni), e divampante di sempre crescenti fiamme spirituali, in modo che dall'intelletto umano non si può comprendere.

4. Non ti maravigliar... Il che non deve far meraviglia, perchè il vedere e l'amare secondo la grazia, si appuntano immediatamente in Dio, come in loro oggetto, e si fondono in una scienza fiammeggiante di amore. Quanto più è alta la cognizione soprannaturale che si ha di Dio, tanto più cresce l'amore di Dio; perchè l'amore si muove con passo più o meno veloce, secondo che è più o meno viva la chiamata che gli fa l'intelletto, con la maggiore o minore espressione di quel bene.

7. Io veggio ben... Fra la grazia, cioè fra Dio autore della grazia, e le anime in grazia vi è un'intima unione di conoscenza e di affetto (*Joan.* X, 14). Nel mistico viaggiatore già risplende, in grado straordinario, la luce della divina grazia, la quale sola conferisce di amare Dio in modo soprannaturale, e rende, quanto è da sè, forte l'anima a custodire sempre, a non ismorzare mai l'amore di Dio (*I Joan.* III, 6; *Par.* XXXIII, 100).

10. E s'altra cosa... Se i mortali, che an-

non è se non di quella alcun vestigio,
mal conosciuto, che quivi traluce.

Contemplazione: la dignità e l'eccellenza dei voti religiosi.

5-13 Tu vuo' saper se con altro servigio,
per manco voto, si può render tanto
che l'anima sicuri di letigio ».

6-16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
e sì com'uom che suo parlar non spezza,
continuò così 'l processo santo:

7-19 « Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando ed alla sua bontate
più conformato e quel ch'e' più apprezza,

8-22 fu della volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte sole, fuoro e son dotate.

che sotto la maggior grazia rimangono sempre liberi (*Par.* I, 130-132), si volgessero ad altre cose, che colla loro apparenza ingannano e attirano, contro o fuori l'amore di Dio, l'attrattiva di tali cose non è che un languido raggio della luce di Dio, la quale traluce, in alcun modo imperfetto, in tutte le cose, perfino nei cattivi e nei demoni; e se, per la depravata nostra natura, e senza la grazia di Dio, l'intelletto non apprende e non conosce la giusta misura e i termini di amabilità in ogni cosa (*Par.* XXVI, 64-66), sbaglia come nella cognizione così nell'amore (*Purg.* XXX, 130-131).

13. Tu vuo' saper... Risposta al novello dubbio del Nostro (*Par.* IV, 136-138). Chi viene meno ai voti può compensarli con altre opere buone, di tal valore che tolgano dal cuore ogni ansietà e trepidazione di rimorso, per il tribunale di Dio? - Dopo gli interposti avvertimenti sulla dignità e l'eccellenza della grazia *(vv. 1-12)*, Beatrice, sacra dottrina, continua in questo canto l'argomento della volontà umana, la cui libertà nessuna forza o terrore d'uomini può sopraffare, se essa non si piega da sè. Ma si procede più oltre, ad un ragionamento di cui molti si urtano; ed è invece tutto da santo. I mondani nei voti religiosi vedono un suicidio dell'umana libertà; la massima forza e timore che la piega e la soffoca. Ben altrimenti parla Beatrice, figura della grazia, che nobilita al sommo la libertà della volontà nel massimo sacrificio a cui la grazia stessa la muove per i voti religiosi. - Pare ora di sentire questo tratto di altissima poesia dalla bocca della figliuola del nostro Poeta, la quale ebbe nome Beatrice, e si chiuse e morì suora domenicana nel monastero di S. Stefano degli Ulivi in Ravenna: e questo processo santo altro non esprime che l'animo del Padre.

19. « Lo maggior don... Il più gran dono di Dio alla creatura nell'ordine naturale è la volontà libera di operare, senza costringimenti nè interiori nè esteriori: dono che sempre nell'ordine naturale rispecchia e manifesta, più di ogni altro, la bontà di Dio, il quale tanto vuole rispettare, per così dire, la nostra libertà, e tanto conosce quanto essa valga, da non elevarci neppure a principi in cielo se quivi avessimo ad operare a nostro malgrado. Vuole che anche noi ne amiamo e ne apprezziamo la dignità e la eccellenza, e quindi non ne abusiamo, non la inviliamo e conculchiamo, offrendola alle

9-25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l'alto valor del voto, s'è sì fatto
che Dio consenta quando tu consenti;
10-28 chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
tal quale io dico; e fassi col suo atto.
11-31 Dunque che render puossi per ristoro?

creature e rifiutandola a Dio. Questo dono il Creatore lo dà solamente alle creature dotate d'intelletto, gli angeli e gli uomini; perchè l'intelletto è luce da Dio, la quale mostra alla volontà come tra le due vie, del bene e del male, è verità e felicità il mettersi per la via, che risponde alla natura stessa della libertà, dell'intelletto, dell'uomo; la via del bene, liberamente scelto e liberamente operato. Di questa facoltà, cioè della volontà libera, furono dotati gli uomini prima del peccato originale, e sono dotati anche dopo quel peccato, il quale nella volontà, benchè infermata, non ha distrutto il libero arbitrio: e questo è punto di fede. Di tanta dignità e prezzo è tale libertà, che l'uomo se ne vanta sopra tutti gli altri beni, e la preferisce alla stessa vita (*Purg.* I, 71-72).

25. Or ti parrà... Ragionando su queste verità, apparisce tosto di quale grado di dignità ed eccellenza siano i voti quando portino con sè, si capisce, quelle condizioni per cui Dio possa accettarli. - Sono condizioni necessarie: la volontà vera di promettere e obbligarsi; la perfetta libertà di promettere e obbligarsi; la possibilità della cosa promessa; la bontà della stessa cosa; e che la cosa offerta a Dio sia migliore del suo opposto, com'è precisamente nei tre consigli evangelici di povertà, castità perfetta e ubbidienza, il cui oggetto inteso secondo Nostro Signore, è un bene maggiore della ricchezza, del matrimonio, e della libertà dei secolari.

28. Chè, nel fermar... Poste tutte queste condizioni, l'uomo, nel promettere liberamente a Dio l'osservanza di cosa a Lui più gradita, conchiude liberamente un patto di legarsi con più alta obbligazione e con una oblazione più perfetta a Dio, offrendogli non solo la cosa promessa, ma la stessa libertà, che messa fra due opposti beni, uno maggiore ed uno minore, e potendo liberamente determinarsi a questo, si vincola all'altro più difficile, per più mostrare il suo amore a Dio; in modo da impedirsi e da sacrificare in seguito, a riguardo della cosa offerta, ogni ulteriore libera scelta e ritorno al bene minore. Insomma nel voto si fa il sacrificio e l'olocausto della propria libertà di scelta fra due beni, per abbracciare quello che è di maggiore onore e gloria a Dio, e questa offerta di sacrificio ed olocausto si compie per mezzo della stessa propria libertà, e sulla libertà medesima; a somiglianza di Abramo, che di propria mano, e con adorante libertà, offriva a Dio quanto aveva di più caro, cioè nel proprio figliuolo il proprio essere. Così intesa l'offerta della propria libertà a Dio, non è avvilimento e servitù, ma giusta e somma estimazione del valore della creatura dinanzi al Creatore, e libertà suprema; donde quella preghiera: «Prenditi, o Signore, tutta quanta la mia libertà; Te la restituisco affinchè Tu ne disponga secondo il Tuo piacere; dammi il Tuo amore e la Tua grazia, che mi fanno ricco abbastanza, e non desidero di più» (*S. Ignazio*).

31. Dunque che render puossi... Se dunque uno si riprende la libertà della volontà, sacrificata a Dio in un determinato voto, non può rendere un ricambio di cosa di al-

Se credi bene usar quel c' hai offerto,
di mal tolletto vuo' far buon lavoro.

Dispensa e commutazione dei voti. Autorità della Chiesa.

12-34 Tu se' omai del maggior punto certo;
ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto,

13-37 convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c' hai preso,
richiede ancora aiuto a tua dispensa.

14-40 Apri la mente a quel ch' io ti paleso
e fermalvi entro; chè non fa scïenza,
sanza lo ritenere, avere inteso.

15-43 Due cose si convegnono all'essenza
di questo sacrificio: l'una è quella
di che si fa; l'altr' è la convenenza.

16-46 Quest'ultima già mai non si cancella
se non servata; ed intorno di lei
sì preciso di sopra si favella:

trettanto valore, come il libero volere. E se uno crede lecito il riprendersi la libertà così offerta a Dio, si illude di poter fare opere buone con la roba rubata.

34. Tu se' omai... Il punto principale è questo: essere il voto di tanto valore da parte del sacrificio della propria volontà, che per questa parte il mancarvi non si può compensare con altro sacrificio equivalente. Ma pure la Santa Chiesa dispensa e commuta nei voti. Commutare, dispensare: « utrumque in potestate Ecclesiae consistit » (*S. Tommaso*, II-II, Q. 88, a. 10). Non è una contraddizione a quanto si è detto, che il mancare al voto è irreparabile con altra eguale offerta?

37. Convienti ancor... Fermiamoci ancora un poco a questo convito di sapienza: il cibo della verità or ora appresa è alquanto duro, difficile, e richiede di essere ancora un po' sminuzzato per digerirlo bene e dispensarlo in sangue.

40. Apri la mente... Consideriamo con attenzione e conserviamo per osservarli gli insegnamenti della sapienza; sentirli e poi scordarsene è un illudersi di sapere. « Chi mirerà addentro nella legge perfetta della libertà *(il Vangelo)*, e in essa persevererà, non essendo uditore smemorato, ma facitore di opere, questi sarà beato nel suo operare » (*Jacob*. I, 25).

43. Due cose... due elementi concorrono alla natura di questa offerta che si fa a Dio nel voto; l'uno è la cosa, la materia che si offre; l'altro è il convenire, il contratto del dare e dell'accettare, il quale patto fra l'uomo e Dio informa la suddetta offerta.

46. Quest'ultima già mai... Quest'ultimo patto, di mantenere a Dio la fede data, non può cessare, se non quando il voto è adempiuto: offrire e sacrificare a Dio nel voto la propria libertà, sottintendendo di poterla riprendere e usarne di nuovo, sarebbe una contraddizione; come a dire: voglio e non voglio fare il voto. Questa formalità non può sostituirsi nè compensarsi con altra cosa, neppure dalla Chiesa, la quale non può cambiare la intrinseca natura del voto. La

17-49 però necessità fu alli Ebrei
pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta
si permutasse, come saver dei.

18-52 L'altra, che per materia t'è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
se con altra materia si converta.

19-55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
per suo arbitrio alcun, sanza la volta
e della chiave bianca e della gialla;

20-58 e ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
come 'l quattro nel sei non è raccolta.

natura di una cosa non si può cambiare da nessuno, senza cambiare anche la cosa stessa: il sasso non può essere pane; il voto è voto, o non è. Questa intrinseca forma del voto è il sacrificio della propria volontà, è il punto preciso di cui si è parlato sopra: questo sacrificio per sua natura non si può riprendere, compensare, nè sostituire con altro.

49. Però necessità... Chi conosce la Scrittura (e Dante la conosceva davvero), sa quale fu la legislazione sui voti, data da Dio agli Ebrei. Non vi è obbligo di fare voti, ma posto che se ne facciano, bisogna mantenerli. *Se tu non vuoi promettere, sarai senza peccato. Ma quello che è uscito una volta dalle labbra, lo manterrai, e farai come hai promesso al Signore Dio tuo, e hai detto la tua volontà e di tua bocca* (*Deut.* XXIII, 22-23). Dunque l'atto di culto, di religione, che è essenza del voto bisogna mantenerlo.

52. L'altra, che per materia... Invece l'altro elemento del voto, conosciuto col nome di materia del voto, cioè la cosa offerta a Dio *(vv. 43-45)*, può essere tale che non si pecca, se per vera e giusta causa, alla primitiva se ne sostituisca un'altra (quando si può sostituire - *vv. 61-63*), salvo restando sempre l'atto essenziale, cioè l'obbligazione di offrire a Dio la propria libertà anche nel cambiamento dell'oggetto. Così nel «Levitico» (cap. XXVII) si rileva che la cosa offerta in voto diventava per ciò stesso cosa sacra, ma in certi casi, non in tutti, si permetteva la permutazione della materia.

55. Ma non trasmuti... L'autorità della Chiesa. Però la commutazione o permutazione della materia del voto (tanto più la dispensa del voto) non si può fare di privato giudizio, ma si richiede l'autorità ecclesiastica, che vi adopera la chiave bianca d'argento (la scienza per esaminarne le cause giuste e proporzionate), e la chiave gialla d'oro (la giurisdizione), il potere conferitole da Dio stesso (*Purg.* IX, 117-129).

58. E ogni permutanza... Qui il Nostro sostiene una sentenza, forse allora comunemente usata in pratica: che la materia del voto sostituita alla prima, debba essere maggiore di un terzo; stia come 6 a 4. Senza insistere troppo matematicamente sulla proporzione, ma prendendo la cosa solo moralmente, il Nostro su questo punto si mostra molto severo, salvo sempre il rimettersene alla suprema autorità della Chiesa *(vv. 56-57, 76-78)*. Per il dottrinale sulla dispensa e commutazione dei voti si prendano i moralisti approvati. Ma qui la stessa severità della dottrina mostra il grande e pio

21-61 Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
sodisfar non si può con altra spesa.

22-64 Non prendan li mortali il voto a ciancia:
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
come Ieptè alla sua prima mancia;

23-67 cui più si convenìa dicer 'Mal feci',
che, servando, far peggio; e così stolto
ritrovar puoi il gran duca de' Greci,

24-70 onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
e fè pianger di sè i folli e i savi
ch'udir parlar di così fatto cólto.

La regola di vita cristiana da seguire per salvarsi.

25-73 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

concetto che il Nostro aveva del voto, come atto eccellente di religione, da non doversi nè assumere, nè poi tramutare, alla leggera, e andando stoltamente con la testa a caccia: la vita cristiana dev'essere seria *(vv. 64, 73)*.

61. Però qualunque cosa... Però anche a riguardo della materia, quando questa sia di tanto peso che vinca ogni contrappeso (come, per esempio, nel voto di perfetta e perpetua castità: *non essendovi prezzo che uguagli un'anima casta - Eccli.* XXVI, 20). l'autorità della Chiesa, per gravi ragioni, dispensa e mette le anime in pace con Dio, ma resta sempre vero che qualunque altra cosa buona si sostituisca, non agguaglierà mai l'intrinseca eccellenza e bellezza della cosa prima.

64. Non prendan li mortali... Dobbiamo morire; dunque non scherziamo con Dio: siamo esatti osservatori della parola a Lui data; e nel fare i voti, l'occhio della mente guardi le cose dritto, semplice e sincero, non difettivo e storto. Inconsiderati furono Jefte e Agamennone (due esempi: il primo di storia sacra, l'altro di storia profana). Jefte, giudice del popolo d'Israele, fece voto a Dio, che riportando vittoria su gli Ammoniti, gli avrebbe offerto in sacrificio come primo dono (prima mancia) la prima persona che al ritorno gli fosse venuta incontro; e questa fu la sua figliuola. Jefte con indicibile dolore fece come aveva promesso; ma quell'osservanza fu peggiore della promessa; dovea confessare di avere sbagliato, e che però quel voto non era conforme alla carità e al piacere di Dio, e non teneva (*Par.* III, 101-102). - Similmente fu stolto il re Agamennone, comandante supremo dei greci contro Troia: raccontano, che per avere i venti favorevoli alla navigazione, offrisse in sacrificio agli dèi la più avvenente delle sue figliuole; per la quale promessa, Ifigenia dovette piangere di esser quella, e ne pianse ogni fatta di persone, chè un tale culto era falso e raccapricciante.

73. Siate, Cristiani... Celebre e santo ammonimento: dall'argomento particolare dei voti, Dante generalizza, elevandosi a tutti e a ciascun punto della vita cristiana. La vita del cristiano sia seria e ferma, non leggera e incostante come canna sbattuta da tutti i venti di dottrine errate (*Matt.*

26-76 Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor della Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.

27-79 Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!

28-82 Non fate com'agnel che lascia il latte
della sua madre, e semplice e lascivo
seco medesmo a suo piacer combatte! »

29-85 Così Beatrice a me com'ïo scrivo;
poi si rivolse tutta disïante
a quella parte ove 'l mondo è più vivo.

XI, 7; *Efes.* IV, 14; *Eccli.* V, 11); non si creda che ogni opera intrapresa di proprio arbitrio e giudizio ci renda accetti agli occhi di Dio.

76. Avete il novo e 'l vecchio Testamento. Abbiamo le Sacre Scritture, abbiamo il Sommo Pontefice, visibile supremo Pastore della Chiesa, che infallibilmente ce le interpreta e secondo esse ci guida: per salvarci altro non si richiede; non più, non meno. Non meno: dunque male gli eretici, che ostentano le Scritture interpretate con libero esame individuale e rifiutano il Papa. Non più: dunque male quelli che aspettano, una nuova rivelazione e rivoluzione spirituale per purificare la Chiesa (quali demenze!); male quelli, che inventano come non basti la virtù della Croce, della Chiesa, a salvare il mondo, ma debba essere unita ad essa assolutamente, necessariamente, la virtù di non si sa quale aquila di umano impero! - E il Pastore della Chiesa, mentre Beatrice parla, c'è: ed è proprio Bonifazio VIII, Vicario di Cristo (*Purg.* XX, 87); e guida la cristianità così, che basta a salvamento di chi vuole salvarsi. Il mondo ha bisogno, per il suo benessere di ordinarsi civilmente coll'ideato Veltro che si aspetta come restauratore delle cose umane; ma intanto, finchè venga *quello che s'aspetta* (*Inf.* VIII, 11), il necessario e bastante per salvarci c'è per tutti: la Chiesa, il Papa.

79. Se mala cupidigia... Se l'amor proprio, la superbia spingesse a fare da sè, a proprio talento, senza la rivelazione e senza la Chiesa che la custodisce, ciò non sarebbe da cristiani, anzi neppure da uomini ragionevoli, ma da pecore matte, che fanno piangere e gridare il pastore (*Conv.* I, 11); e porterebbe nel popolo cristiano una disperazione, che farebbe ridere di maligna gioia il disperso popolo ebreo.

82. Non fate com'agnel... L'uomo che abbandona l'autorità della Chiesa, è come agnello sconsiderato e sensuale, che lascia il latte della madre, e salta e corneggia contro se stesso come un pazzo. Questa terzina è degna di qualunque grande dottore della Chiesa.

85. Così Beatrice... Così parla la sapienza cristiana, esattissima e verissima: e agl'insegnamenti congiunge il vivo amore, rivolto sempre più in alto, dove il creato si muove più veloce per la luce e l'amore di Dio che più vi penetra e risplende.

86. Poi si rivolse tutta... Silenzio e accrescimento di bellezza in Beatrice: nuova straordinaria ascensione della grazia. - Il mistico viaggiatore, che voglioso di altri ammaestramenti, avea preparate altre domande,

30-88 Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio cupido ingegno,
che già nuove questioni avea davante;

31-91 e sì come saetta che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
così corremmo nel secondo regno.

si raccoglie anch'egli in riverente silenzio e stupore.

91. E sì come saetta... Queste ascensioni straordinarie della grazia si compiono in un attimo: la saetta ha colto nel segno, e la corda dell'arco tremola ancora: l'anima ha appena il tempo di avvertire che la mano di Dio sta sopra di lei per elevarla, che già si sente trasportata a superiore grado di contemplazione divina.

II CIELO: MERCURIO

ECCELLENZA DIVINA DELLA VITA ATTIVA PERFETTAMENTE ORDINATA A DIO

ARGOMENTO. - Contemplazione velata. - Anime che nell'attività di vita cristiana seguirono l'amor proprio di onori e di fama.

SOMMARIO: *Canto V.* - Ascensione al II cielo (94-99). - Apparizione delle anime (100-114). - L'imperatore Giustiniano (115-139).

Canto VI. - Contemplazione: tutte le cose civili e politiche servono alla provvidenza di Dio per il regno di Gesù Cristo. L'aquila romana da Enea a Costantino e Giustiniano (1-27). - L'aquila romana non è insegna di partito, ma della società universale cristiana delle nazioni (28-33). - L'aquila romana nella preparazione del mondo alla venuta di Cristo (34-54). - L'aquila romana nella pienezza dei tempi alla venuta di Cristo (55-90). - L'aquila romana nella sua missione dopo la venuta di Cristo (91-96). - Guelfi e Ghibellini si equivalgono nell'opporre ostacoli alla concorde unità dei popoli (97-111). - Qualità delle anime che appariscono in questo II cielo (112-126). - Romeo da Villanova (127-142).

Canto VII. - Scomparsa delle anime (1-9). - Contemplazione. Come fu giusta l'incarnazione e la morte del Figliuolo di Dio, centro della storia del genere umano; e insieme, come giustamente furono puniti gli autori del deicidio (10-24). - L'eterno consiglio di Dio sulla redenzione del genere umano (25-120). - Perchè l'anima umana sia immortale, e quindi abbia ad avvenire la risurrezione dei corpi (121-148).

PERSONE: Dante e Beatrice. - Le anime di questo cielo. - L'imperatore Giustiniano - Romeo da Villanova.

ALLEGORIE. - Mercurio: la vita attiva degli uomini, che paragonata a quella di Dio «è la più piccola stella del cielo, e che più va velata dei

raggi del sole, che null'altra stella » (*Conv.* II, 14); e l'umana operosità deve vestirsi non dei raggi dell'amor proprio, ma velarsi in quelli dell'amore di Dio. - L'aquila romana: le imprese universali e le istituzioni giuridiche della vera romanità, ordinata al luogo santo di Pietro e del regno di Cristo.

Ascensione al II cielo di Mercurio.

32-94 Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
che più lucente se ne fè 'l pianeta.

33-97 E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec'io che pur da mia natura
trasmutabile son per tutte guise!

Apparizione delle anime.

34-100 Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura
traggonsi i pesci a ciò che vien di fori
per modo che lo stimin lor pastura,

35-103 sì vid'io ben più di mille splendori
trarsi ver noi, ed in ciascun s'udìa:
« Ecco chi crescerà li nostri amori ».

36-106 E sì come ciascuno a noi venìa,
vedeasi l'ombra piena di letizia
nel fulgor chiaro che di lei uscìa.

37-109 Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia

Splendore accresciuto di Beatrice: cfr. *Par.* III, 127-129. - Quanto più la grazia ne avvicina a Dio, tanto più manifesta la propria ineffabile bellezza. - Il pianeta dove si mostrano le anime ricorda l'ordine naturale in cui esse entrarono a vivere con intensa vita attiva: per Beatrice, la grazia, che vi entra e lo fa lucente, è significato che l'attività di ordine naturale è sublimata a nobiltà e splendore indicibilmente stupendo nell'ordine cristiano.

97. E se la stella... Se perfino le creature materiali come risentono le misere mutabilità e pene degli umani peccati, così risentono la bellezza, la letizia, la glorificazione della grazia nei santi (*Rom.* VIII, 21-23); quanto più a tali spettacoli della grazia non ci dobbiamo trasmutare di luminosa gioia anche noi, che per mortale condizione siamo mutabili per tutti i versi, alle impressioni purtroppo del male, ma, grazie a Dio, anche alle sante operazioni della grazia?

100. Come 'n peschiera... Mercurio, simbolo dell'attività umana come è ordinata da Dio, si mostra quale peschiera tranquilla e pura, nella quale gli uomini si muovono in ogni virtù e pace, quasi pesci nuotanti nel proprio elemento. - E come i pesci traggono con naturale avidità al loro cibo, così i beati, immersi nell'acqua della vita eterna, vengono a moltitudini incontro a noi, esternando ciascuno, e tutti insieme, come il cibo ch'essi bramano e li ristora e accresce la loro felicità, è far bene a noi, conducendo a termine la nostra salute. - Come più e più si appressano a noi, per effonderci la loro carità, più e più si fanno risplendenti, mostrando in ciò la letizia di aumentare nella salute delle anime, la gloria di Dio (*Joan.* IV, 34).

107. Vedeasi l'ombra... cfr. *Par.* III, nota sotto il n. 10.

109. Pensa, lettor... Quest'arte di risvegliare in noi impaziente anzi angosciosa fame di sapere, è usata altre volte dal Poeta, quando vuole dare un insegnamento di grande importanza; e qui si preannunziano cose ben grandi e ben gravi: niente meno cioè che la società universale dei popoli, costituita sotto una suprema autorità civile

non procedesse, come tu avresti
di più savere angosciosa carizia;

33-112 e per te vederai come da questi
m'era in disio d'udir lor condizioni,
sì come alli occhi mi fur manifesti.

L'imperatore Giustiniano.

39-115 «O bene nato a cui veder li troni
del triunfo eternal concede grazia
prima che la milizia s'abbandoni,

40-118 del lume che per tutto il ciel si spazia
noi semo accesi; e però, se disii
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia».

41-121 Così da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: «Dì dì
sicuramente, e credi come a dii».

42-124 «Io veggio ben sì come tu t'annidi
nel proprio lume, e che delli occhi il traggi,
perch'e' corusca sì come tu ridi;

cristiana, per conseguire la pace universale quanto si può godere quaggiù; la quale costituzione civile del mondo è squisitissimo frutto della redenzione di Gesù Cristo. - Chi nelle cose del presente mondo non perviene a questo supremo sguardo di civiltà cristiana, soffre una carestia ben dolorosa di vera sapienza. Il Nostro, al primo colpo d'occhio che dà sull'attività dei popoli, si accende di desiderio di conoscere dove essa deve convergere e appuntarsi; a fruire cioè (come ora gli sarà cantato in questo cielo) di una unione e civiltà di tutte le genti, vivificata dalla verità e dalla grazia di Gesù Cristo.

115. «O bene nato... Carità dei beati per i fratelli ancora viatori. Al mistico viaggiatore parla uno dei beati, che si manifestano in questo grado di contemplazione (è l'imperatore Giustiniano). - Nella catena delle grazie di predestinazione, vi è per il Nostro, e per quanti sono eletti (bene nati) anche questa grazia, di elevarci, prima di lasciare questa vita militante, a contemplare misticamente i troni, ossia le sedi nel regno dei beati.

118. Del lume che per tutto il ciel... Tutti i beati sono infiammati dalla carità di Dio, accesa dalla sua visione in tutti i gradi del Paradiso; epperciò da loro, come veggenti ogni verità, e desiderosi che anche gli altri la vedano, possiamo chiedere con tutta libertà e fiducia quanto più ci preme rettamente di sapere (*Epist. a Cangrande*, 33).

121. Così da un... E Dio con la sua grazia, c'ispira questa confidenza nei suoi santi, ai quali possiamo affidarci come ad altrettanti se stesso. «Dio per sua natura è uno solo; possono però essere per partecipazione (della grazia) più Dii» (*S. Boezio, Consol. Filosof.* III, 10). E qui manifestiamo a questi beati il gran desiderio di sapere per quale condizione e sorte ci si facciano vedere in questa spera di Mercurio.

124. «Io veggio ben... Splendore di Giustiniano. La sua ombra è fasciata di luce, ma in modo che nella luce ancora se ne distinguono gli occhi; e da questi corrusca

43-127 ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
anima degna, il grado della spera
che si vela a' mortai con altrui raggi ».

44-130 Questo diss'io diritto alla lumera
che pria m'avea parlato; ond'elli fessi
lucente più assai di quel ch'ell'era.

45-133 Sì come il sol che si cela elli stessi
per troppa luce, come 'l caldo ha rose
le temperanze di vapori spessi;

46-136 per più letizia sì mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa;
e così chiusa chiusa mi rispose

47-139 nel modo che 'l seguente canto canta.

in fuori una letizia, corrispondente alla dilettazione che è dentro l'anima.

127. Ma non so chi tu se'... Chi è quest'anima? Perchè si mostra in questo grado di doni, rappresentato da Mercurio? Questo pianeta si vela dei raggi del sole più che ogni altra stella, per essere ad esso viù vicino, e difficilmente può scorgersi. Così l'attività umana deve annidarsi nella luce e nell'amore di Dio, nascondendo e distruggendo nell'uomo ogni proprietà ossia amor proprio.

130. Questo diss'io... Il crescere dello splendore indica il crescere della letizia per l'esercitare la carità verso il mistico viaggiatore; e quale carità, di illuminarlo così vivamente sopra uno dei punti più essenziali alla felicità del genere umano; che cioè alla vita eterna debba ordinarsi tutta l'attività politica del mondo!

133. Sì come il sol... I vapori che s'interpongono tra l'occhio nostro e il sole, quando la temperatura si abbassa, diventano parventi a maniera di un velo attraverso il quale talvolta possiamo guardare quell'astro: ma se tali vapori si rarefano e si consumano, il sole nasconde allora da se stesso la sua figura per entro la sovrabbondanza della sua luce che dalle nostre pupille non può sostenersi. Similmente vedevamo poco fa in qualche modo la santa figura di Giustiniano annidata in una luce chiara, ma sostenibile, che di lei uscìa *(vv. 107-108, 124-125)*; ma ora che il suo lume si accresce per letizia, la figura si nasconde dentro al proprio splendore, e così chiusa in misteriosa e luminosa profondità, esce nel seguente ragionamento, il quale è un cantico sopra l'unità di tutti i popoli in un impero universale cristiano: *latet et lucet,* cantico che vuole distrutto di contro ai nostri occhi l'aere grasso delle passioni umane, le quali impediscono di poter ammirare in tutta la sua magnificenza benchè abbagliante, la verità che ora contempleremo in questo II cielo.

CANTO SESTO

L'aquila romana da Enea a Costantino e Giustiniano.

1-1 «Poscia che Costantin l'aquila volse
contr' al corso del ciel, ch'ella seguìo
dietro all'antico che Lavina tolse,

1-2. ...l'aquila volse contr'al corso del ciel... Tutte le cose civili e politiche servono alla provvidenza di Dio per il regno di Gesù Cristo. La provvidenza di Dio nella storia umana. Non potrà intendere l'altissima idea che informa questo canto, chi non abbia bene in mente come l'unica luce onde s'illumina tutta la storia del genere umano, è Cristo. Cristo è il principio, il centro e il fine a cui si annodano tutti gli uomini, i popoli, i loro avvenimenti storici, o consapevolmente o inconsapevolmente. La storia antica fu da Dio medesimo ordinata per preparare la via al Redentore. Tutto ciò che fecero gli uomini liberi, sia nelle vie del bene come in quelle del male, nelle mani della Provvidenza servì tutto ad apparecchiare l'universo così come fu trovato quando venne Gesù Cristo in terra e si formò il suo regno.

Non sappiamo con certezza tutti i membri e le giunture onde si forma di tutti questi fatti un unico corpo di storia; anzi pare che alcuni fatti non v'entrino, o v'entrino malamente, massime se usciamo dai particolari per ispaziare nelle idee generali e negli ordini altissimi della Provvidenza. Ma conoscendo noi sicuramente i destini di Roma cristiana, possiamo studiare e cercare di intendere come e quanto questi fatti umani che la prepararono si collegano o si scostano dal fatto finale, centrale e supremo, fissato per Roma dalla Provvidenza. È questo il solo filo sicuro per non ismarrirci nel considerare gli avvenimenti della storia profana, se non vogliamo trovarci in una selva oscura, paurosa, disperata in tutto questo variatissimo movimento del genere umano, che non si sappia dove miri e dove ci meni.

Lasciando dunque le favole che si mescolano alla storia di Roma, e non hanno alcuna relazione immediata col Cristo aspettato, e prendendo ciò che vi è di vero e di giusto: in mezzo agli errori e alle tenebre dell'idolatria dei romani si manifestano alcuni segni di Gesù Cristo; nella loro scienza si apparecchia e in parte si prenunzia la sapienza cristiana; nella loro civiltà si pongono i semi del nuovo incivilimento, che seguirà dalla predicazione del Vangelo. Nella loro unità civile universale apparecchiarono l'unità religiosa e civile del regno di Cristo: unirono quasi tutto il mondo conosciuto in una sola nazione, affinchè la nuova fede di Cristo, incentrandosi in Roma, che di questa nazione civile universale era la capitale, potesse poi diffondere il suo umore vitale

in tutte le membra che la formavano. Roma a poco a poco conquistando quasi tutto l'universo conosciuto, e signoreggiandolo altresì con la prevalenza dell'ingegno, della scienza, del diritto e della forza, dette all'universo una certa unità, imperfetta e manchevole sì, ma che fu il sostrato di quella che dentro all'universo doveva spirare il Cristo aspettato; unità che servì mirabilmente alla diffusione della religione nuova, della vita nuova, del dolce stile nuovo, delle nuove rime del cantico nuovo portato al mondo dal Redentore divino.

Ben è vero che in tutto ciò che esaltiamo negli antichi romani, il riverbero di Cristo è pieno di ombre; donde il terribile mistero delle allegorie di Enea e de' suoi molti compagni, di Virgilio, di Cicerone, di Livio, dello stesso Cesare, e degli altri spiriti magni dell'antica Roma, perduti nell'abisso dell'inferno (*Inf.* IV); ma non è possibile studiare con qualche profondità la storia del popolo romano (come quella degli altri popoli), senza dire che anche in esso vi fu il riflesso di quella luce provvidenziale che ordinò i popoli e i principi di tutta la terra al regno di Gesù Cristo; turbandoci noi e sospirando che le tenebre e le ombre in cui giacevano *le genti antiche nell'antico errore* (*Par.* VIII, 6) velassero ad esse la bellezza della luce vera, che è Cristo.

Quanto più un'anima si eleva e si raccoglie in Dio, tanto più abbraccia e contempla in una sintesi sublime le vicende di tutte le genti in tutte le età del mondo, ammirando e godendo *la forma universal di questo nodo* (*Par.* XXXIII, 85-93), che è appunto l'ordine amoroso della divina Provvidenza, per il conseguimento dei suoi grandi fini. Qui dunque non ci occupiamo di studio ma di contemplazione santa di questo immenso misterioso tessuto della storia umana; del quale è da ripetere che Dio ha fatto bene e con amore tutte le cose: *Bene omnia fecit* (*S. Marco,* VII, 37).

Il presente VI canto è lirico, ed uno dei più belli del poema. Il Poeta della società universale cristiana delle nazioni vi ha trasfusa tutta l'anima sua, e insieme ci ha dato un saggio di contemplazione sintetica della storia universale, risalendo alle cause finali degli avvenimenti, e alla sovrana direzione della divina Provvidenza. Il tempo abbracciato da questa contemplazione è di secoli e secoli, ma i secoli guardati dall'eternità, come si fa qui, sono un nulla; e la presente visione somiglia a quelle dei Profeti, ai quali le vicende dei popoli sono portate dinanzi allo sguardo come in un baleno, conflate insieme in un ordinato distintissimo panorama. - Questo canto di glorificazione per l'aquila, cioè per l'unica famiglia formata da tutte le nazioni, è sostenuto tutto quanto, unico esempio nel poema, da un unico personaggio, l'imperatore Giustiniano, simbolo della suprema universale autorità civile cristiana.

La Provvidenza preparò in Enea la unità universale politica dei popoli. Enea venne dall'oriente in occidente, e si sposò a Lavinia, figliuola del re del Lazio; e questo fu undici secoli avanti Cristo, nel tempo di David (*Conv.* IV, 5). In David la Provvidenza pose i fondamenti per preparare il regno universale della Chiesa; contemporaneamente in Enea la stessa Provvidenza pose i fondamenti dell'unità politica di tutti i popoli, simboleggiata nell'aquila. - L'aquila dunque volò con Enea da oriente in occidente; analogamente al cammino tenuto dal mistero di Cristo, ed al corso che tiene la natura nei cieli astronomici (*Conv.* IV, 5). - L'una e l'altra successione, la religiosa di David e la civile di Enea, hanno, per consiglio della Provvidenza, loro sede in Roma; da Roma una sola vera fede al mondo rifulge, da Roma una comune civiltà cristiana affratella civilmente i popoli.

Contr'al corso del ciel... Quando Costantino, nel 330, trasportò la sede dell'impero universale, da Roma a Costantinopoli, certo la mano della Provvidenza guidò quell'avvenimento in quel tempo e in quelle circostanze, affinchè anche con quello si compissero i destini del *luogo santo u' siede il successor del maggior Piero.* Ma ciò non toglie che un avvenimento, il quale per il suo proprio momento storico rientra nelle file della Provvidenza, sia non assolutamente voluto, ma semplicemente permesso da Dio,

2-4 cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
nello stremo d'Europa si ritenne,
vicino a' monti de' quai prima uscìo;

3-7 e sotto l'ombra delle sacre penne
governò 'l mondo lì di mano in mano,
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.

4-10 Cesare fui e son Giustinïano,
che, per voler del primo amor ch'i' sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

5-13 E prima ch'io all'ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piùe,
credea, e di tal fede era contento;

6-16 ma il benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, alla fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.

fino a che sopravvengano altre circostanze di tempi e di cose. - Se fin d'allora i popoli fossero già venuti tutti a Dio, e la civiltà e la pace cristiana fosse già fiorita su tutta la terra, e quindi il *maggior Piero* non avesse avuti più impedimenti in Roma alla sua dignità, libertà e indipendenza, l'allontanarsi di Costantino da Roma sarebbe stato un fuor di tempo, *contr'al corso del ciel,* contro le armonie religiose e civili che devono risonare in una medesima Roma e in un medesimo tempo a tutti i popoli della terra, da due direttrici universali, il Papa e una suprema autorità civile parimente universale. - Vedi *Par.* XX, 55-60.

4. Cento e cent'anni... Soverchio l'avvertire che siccome l'impero universale, per Dante comincia virtualmente con Enea (*Conv.* IV, 5), così anche l'aquila, insegna di esso, benchè effettivamente sia stato Mario, che dell'aquila fece l'insegna di tutte le legioni romane. - L'aquila è *uccel di Dio,* come insegna corrispondente alla società universale, da Dio stesso indetta ai popoli. - Dall'anno 380, della traslazione dell'impero a Costantinopoli, nell'estremo d'Europa, vicino ai monti della Troade, l'aquila tenne là il suo nido per 206 anni, cioè fino al suo ritorno in Italia, per combattervi i Goti, nel 536.

7. E sotto l'ombra... Pur ritenuta in oriente, l'aquila, sotto l'ombra delle sue ali (*Ps.* XVI, 8) destinate dalla Provvidenza a felicitare i popoli nella loro vita civile, governò il mondo più di due secoli, succedendosi l'uno all'altro gl'imperatori, fino a che essa pervenne a Giustiniano I, che cominciò a regnare nel 527.

10. Cesare fui... Nella presente vita si è Papi, imperatori, poeti; nell'altra resta ciò che è personale, di Giustiniano: non le dignità della terra, ma il merito delle opere buone, che uno ha fatto nel rispettivo stato in cui Dio lo ha messo.

11. Che, per voler... Lo Spirito del Signore ispira alle autorità civili quel vero bene che fanno ai popoli. L'amore divino, che ora lo premia beatamente, condusse Giustiniano I all'opera insigne per cui resterà sempre famoso, la compilazione di tutte le leggi romane in un codice solo, scegliendo, compendiando, abrogando dall'immenso numero delle leggi preesistenti, e formando

7-19 Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
vegg' io or chiaro sì, come tu vedi
ogni contradizione e falsa e vera.

8-22 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;

9-25 e al mio Belisar commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sì congiunta,
che segno fu ch' i' dovessi posarmi.

sullo spirito del Santo Vangelo il «Corpus Juris Civilis», che fino ad oggi è il fondamento e la base precipua di tutte le legislazioni degli stati civili. - Giustiniano dice di essere stato prima eretico eutichiano, ma in buona fede. Eutiche, abate d'un monastero di Costantinopoli, insegnava che in Cristo vi era una sola natura, la divina: eresia che agitò fieramente la Chiesa, e fu condannata dal Papa S. Leone Magno, nel 451. Ma S. Agapito, Papa (535-536), recatosi a Costantinopoli, per trattare pace fra Giustiniano e il re dei Visigoti, Teodato, illuminò l'imperatore Giustiniano sulla verità cattolica, e lo convertì.

19. Io li credetti... Infallibilità del Papa. Magnifica semplicità, che disvela l'anima di Dante, il quale nel Papa piega il suo intelletto alla suprema autorità di Dio. - Pennellata potentissima, quando si osservi che Giustiniano era dotto, o credevasi; e viveva in tempo e in una corte dove tutto era quistione. - In Paradiso vedremo evidentemente vero ciò che qui in terra il Papa insegna per verità di fede, ed evidentemente falso il contrario; con quella evidenza, anzi maggiore, con cui ora in terra intuiamo che di due proposizioni contradditorie: è giorno, non è giorno, se una è vera, l'altra è falsa, e viceversa. - Dante intona l'asserzione dell'infallibilità pontificia cinque secoli e mezzo prima della sua definizione dommatica nel Concilio Vaticano: *Aligherio praecinente.*

22. Tosto che con la Chiesa... Come Dio benedice i principi fedeli. Grazia chiama grazia, quando si corrisponde; e la grazia di dare alle nazioni le istituzioni civili fu a Giustiniano premio dell' essersi convertito alla fede vera. - Veramente quando Giustiniano s' incontrò con S. Agapito, l'opera del codice era già compiuta, essendo durata dal 523 al 533. Ma questo disappunto storico non toglie nulla alla verità del pensiero dantesco: il seguire da parte dell'autorità civile docilmente gl' insegnamenti della fede, e il trovarsi in pieno e perfetto accordo con la Chiesa, torna vantaggioso all'ordine politico e alla felicità dei popoli.

25. E al mio Belisar... Il famoso generale, che tanto operò per la gloria di Giustiniano in difesa e ampliamento dell' impero. Altro favore del cielo, onde Belisario, vinti i Persiani, i Vandali in Africa, ritolse l' Italia agli Ostrogoti, quasi per segno che a Belisario lasciasse Giustiniano la particolare gestione dell'armi, per consacrarsi egli tutto posatamente al governo, e all'*alto lavoro* della codificazione. - In quel *mio* detto ora per Belisario nell'affetto del cielo, sono ricoperte le sconoscenze che si narrano di Giustiniano stesso verso il suo generale: ma non hanno ragione i commenti di notare che Dante di queste non ne faccia conto per la ragione che dai beati in cielo non sono distintamente ricordati i falli commessi in questa vita: Dante ne fa conto; ma, sopra questo conto, fa parlare i beati con quell'amore ch'essi ora hanno in cielo verso coloro che in alcun modo furono da essi contristati sulla terra:

L'aquila romana non è insegna di partito, ma della società universale cristiana delle nazioni.

10-28 Or qui alla question prima s'appunta
la mia risposta; ma sua condizione
mi stringe a seguitare alcuna giunta,

11-31 perchè tu veggi con quanta ragione
si move contr'al sacrosanto segno
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.

L'aquila romana nella preparazione del mondo alla venuta di Cristo.

12-34 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
di reverenza; e cominciò dall'ora
che Pallante morì per darli regno.

28. Or qui... Digressione sui destini della missione universale dell'autorità civile. - È risposto alla prima domanda: chi sia quest'anima (Giustiniano - *Par.* V, 127). Avanti di rispondere alla seconda domanda, perchè tali anime così degne si mostrino in questo cielo inferiore ad altri, è pur necessario, ad istruzione dei mortali, aggiungere un corollario, affinchè si veda con quanto buon diritto (ironia) altri, i Ghibellini, dell'aquila romana se ne facciano un partito e un monopolio per istringere nei propri artigli gli avversari; altri, i Guelfi, le si oppongano per malinteso nazionalismo, contrario all'affratellamento cristiano di tutte le genti.

34. Vedi quanta virtù... Sguardo sintetico alla storia di Roma. È questo come un embrione di storia universale, considerata solamente in Roma, perchè tutti gli altri imperi hanno avuto fine, mentre quello di Roma si perpetua, trasfuso nella Chiesa.

Vedi quanta virtù: quanta assistenza e potenza datagli da Dio. Si accenna per somme linee agli avvenimenti che la Provvidenza o volle o permise sotto il segno dell'aquila, perchè l'umanità si agita e Dio la guida infallantemente ai suoi fini. Ma ciò non vuol dire (nè Dante certamente intende questo) che in tutta quella massa così vasta, complicata, difficile anzi impossibile a chiarirsi ora in tutti i particolari collegamenti dei fatti, non sia stata mai nei singoli fatti manomessa, sovvertita, devastata, conculcata la legge e la giustizia naturale, non già per parte dell'aquila, che è simbolo dei consigli politici di Dio sull'umanità, ma per parte degli uomini, anche di quelli che come principi portano in mano lo stendardo dell'aquila, *uccel di Dio* (cfr. *Purg.* XXXII, 109-117). Questo si vuol dire, che le virtù naturali di quei romani, avvertite e lodate anche dai Padri della Chiesa, furono volte dalla Provvidenza a far imperare quel popolo, non altri, all'universo; e che gli errori e le violenze, che non vi mancarono, furono anch'esse fatte rientrare nel consiglio finale della Provvidenza medesima; come da che mondo è mondo vi rientrano gli errori, i vizi, i misfatti di ogni secolo. Anche le virtù naturali innalzano i popoli, e li rendono degni di rispetto; come scadimento delle nazioni sono i vizi (*Prov.* XIV, 34).

Ancora. Per le virtù onde il popolo romano è degno di essere considerato con particolare riguardo e riverenza, s'intendono quei miracoli, non certamente di senso stretto e rigoroso, ma di straordinari e secolari successi di armi, i quali recano insolito e raro stupore, quali segni e caratteri arcani di speciali disegni della Provvidenza su quel popolo stesso: « Romanum Imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutum » (*Mon.* II, 4). I romani sono stati fatti al mondo reverenti (*Par.* XIX, 102) non per gli errori e i vizi che anche ebbero, ma per il segno dell'aquila, cioè per i consigli della Provvidenza, che sopra di essi così manifestamente si svolsero, per i destini che le vennero deposti in seno e si disascosero a mano a mano, di portare tutte le nazioni

13-37 Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
per trecento anni e oltra, infino al fine
che i tre e tre pugnar per lui ancora.

14-40 E sai ch'el fè dal mal delle Sabine
al dolor di Lucrezia in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine.

ad una unità sociale naturale, che si opponesse alle discordie di stirpi e razze, e fosse il più propizio ricettacolo alla sopravveniente unità soprannaturale di tutte le genti nel regno di Cristo. Le naturali virtù romane, insieme ai segni provvidenziali che le accompagnarono, cominciarono dunque fin dal tempo delle gesta italiche di Enea (sec. XI a. C.): Pallante, figliuolo del re del Lazio abbracciò quella causa dell'aquila della futura Roma, e fu insigne tra i caduti per essa. - Da notarsi fin d'ora, come nessuno degli eroi ricordati in questa recensione, i quali servirono ai disegni della Provvidenza su Roma, apparisce in questa III cantica come salvato; anzi i principali eroi, quali Enea con molti compagni, e lo stesso Cesare, sono figurati come perduti nell'inferno; ritornando sempre così uno dei principali concetti che informano tutto quanto il poema, che cioè le virtù e i segni straordinari di Provvidenza naturali, per quanto superiori ad ogni lingua e penna (*v. 63*) non bastino da soli a condurre l'uomo alla salute eterna.

37. Tu sai... Intanto Ascanio figlio di Enea comincia a fondare il regno degli Eneadi in Alba Lunga; quivi stettero più di tre secoli, con quattordici re: fu un primo atto, quasi a prologo e preparazione di un secondo; fu cosa di passaggio per l'aquila, che dovea trasferirsi a Roma; ma nella storia umana, tre, cinque, dieci secoli sono un avvenimento passeggero sempre. - Mentre gli Eneadi sono in Alba, Romolo, loro discendente (stando alla sostanza della successione, e lasciando le sconce favole pagane) fondò Roma, e con lui sette re la governarono. I disegni della Provvidenza permutano così la residenza dell'aquila da Alba a Roma, quando sotto il terzo re di Roma, Tullo Ostilio, i romani vennero a guerra con gli Albani, e questi proposero di terminare la lotta col certame di soli tre loro campioni, i tre fratelli Curiazi, contro tre campioni della parte romana, i fratelli Orazi. « Pose Iddio le mani proprie alla battaglia » (*Conv.* IV, 5); dove l'unico Orazio superstite ebbe nelle mani la franchigia di Roma, abbattendo i tre albani. - Similmente come dai romulei furono vinti i vicini albani, così furono vinti altri popoli confinanti del Lazio. - Il periodo dei sette re, con le sue geste ordinate a pugnare per la causa del futuro *loco santo*, è pero incorniciato anche in certi fattacci, come sotto Romolo, il ratto delle Sabine, che in se stesso fu male; e sotto l'ultimo Tarquinio, il suicidio e la vendetta di Lucrezia, azioni pur di dolore per ree passioni. Di qui appare manifesto che anche sotto il sacrosanto segno dell'aquila, sotto la sua ombra preordinata a benessere dei popoli, gli uomini hanno potere di torcersi al male, a cui non sono certo tentati dall'aquila, l'*uccel di Dio*, simbolo dei voleri di Dio nell'ordine civile, ma dalle concupiscenze alle quali gli uomini si piegano liberamente; onde l'aquila può essere messa, contro sua natura, a segnacolo in vessillo di pubbliche male azioni, che non si devono ad essa attribuire (*v. 33; Purg.* XXXII, 109-117). Analogamente: non sono da attribuirsi alla irremovibile predestinazione divina del popolo ebreo i misfatti da lui commessi, ad onta dei continui evidenti miracoli di Provvidenza che sempre lo accompagnarono (*Ps.* CV): - *Nessuno, quand'è tentato, dica che è tentato da Dio, poichè Dio non è tentatore di cose male, ed Egli non tenta nessuno; ma ciascuno è ten-*

15-43 Sai quel che fè portato dalli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
incontro alli altri principi e collegi;

16-46 onde Torquato e Quinzio che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci e' Fabi
ebber la fama che volontier mirro.

17-49 Esso atterrò l'orgoglio delli Arabi
che di retro ad Annibale passaro
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

18-52 Sott'esso giovanetti triunfaro
Scipïone e Pompeo; ed a quel colle
sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

tato dalla propria concupiscenza, che lo attrae e lo alletta (*Jacob.* I, 13-14).

43. Sai quel che fè... Il *sai* ripetuto per tre terzine ammonisce a raccogliere, studiare e riflettere sotto cristiana filosofia tutti gli avvenimenti più diversi e più sparsi nella storia civile. - « Se noi consideriamo poi la maggiore adolescenza (di Roma), poi che dalla reale tutorìa fu emancipata da Bruto primo console, insino a Cesare primo principe sommo, noi troveremo lei esaltata non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei (Roma) » (*Conv.* IV, 5). E si ricordano le guerre di Roma repubblicana contro i Galli guidati da Brenno; contro Pirro re dell'Epiro; contro altri re e popoli collegati; come si leggono nei manuali di storia: nelle quali guerre furono valorosi Tito Manlio Torquato, vincitore dei Galli e dei Latini, inflessibile nella giustizia per il pubblico bene; Quinzio Cincinnato, di vita modesta e austera; i due Deci, padre e figlio, che nella guerra contro i Latini offersero la vita per la patria; le eroiche e numerose famiglie dei Deci e dei Fabi, tra i quali Quinto Fabio Massimo, il temporeggiatore, vincitore di Annibale: alle glorie dei quali tutti ho la gioia (dice Giustiniano) di lodarmi alla Provvidenza di Dio, che le ordinò e provvide, perchè tutto quello che è sincero, giusto, puro, amabile, di buon nome, virtuoso, lodevole, i santi lo riferiscono a Dio, dal quale sono tutti i doni anche di natura; e in questo senso (non soprannaturale) Dante chiama *divini cittadini* quei romani (*Conv.* IV, 5), e *pio e santo* il popolo romano (*Mon.* II, 5) perchè « non senza alcuna luce della divina bontà (*Conv.* IV, 5).

49. Esso atterrò... È la guerra contro i cartaginesi (detti arabi per anacronismo), condotti dietro ad Annibale dalla Spagna, attraverso la Gallia in Italia, calando dal giogo del Moncenisio, donde tu scorri, o Po. Qui la voce del beato comincia ad elevarsi nella visione dello « speciale fine inteso in tanta celestiale infusione di amore per Roma » (*Conv.* IV, 5).

52. Sott'esso... Sotto l'insegna dell'aquila combatterono e trionfarono ancor giovani Scipione Africano, vincitore di Annibale a Zama (*Inf.* XXXI, 116), e Pompeo Magno vincitore delle guerre civili in Italia e di altre nella Gallia Cisalpina, in Sicilia e nell'Africa: « strumenti colli quali procedette la divina Provvidenza nello romano imperio » (*Conv.* IV, 5). - Fu il segno dell'aquila doloroso al colle di Fiesole, quando (secondo le popolari leggende di Fiesole e di Roma, qui ammesse dal Poeta - *Par.* XV, 126), raccoltisi in Fiesole Catilina e i suoi ribelli, i

L'aquila romana nella pienezza dei tempi alla venuta di Cristo.

19-55 Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
redur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.

20-58 E quel che fè da Varo infino al Reno,
Isàra vide ed Era e vide Senna
e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.

21-61 Quel che fè poi ch'elli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
che nol seguiterìa lingua nè penna.

22-64 Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.

romani la distrussero; ond'ebbe principio la fondazione di Firenze, patria di Dante. - Non a caso è qui rammentata, nell'imminente ricordo delle gesta di Giulio Cesare, la patria di Dante, cantore dell'impero romano universale, del quale Giulio Cesare fu il primo principe sommo (*Conv.* IV, 5).

55. Poi, presso al tempo... Giulio Cesare. Si avvicina il tempo della venuta di Cristo, in cui la Provvidenza volle che il mondo, a somiglianza di Dio e dell'opera sua nei cieli (*Mon.* I, 10, 11; III, 15), si trovasse disposto nella unità e nella pace sotto un solo principe, come conveniente preparazione ad accogliere il Divino Principe della pace e il suo impero universale di verità e di grazia. - Nell'anno 45 a. C. il senato e il popolo romano salutarono Giulio Cesare col titolo perpetuo d'*imperator;* e in ciò furono elettori, o meglio denunziatori della divina Provvidenza (« Denunciatores divinae Providentiae, divinae dispensationis » - *Mon.* III, 15). Per tale modo la provvidenziale missione di Roma, simboleggiata nell'insegna dell'aquila, fu tolta in pugno da Giulio Cesare, come primo principe sommo (*Conv.* IV, 5).

58. E quel che fè... Il segno dell'aquila fece visibili i disegni divini con le meravigliose imprese delle quali fu testimone la Gallia Transalpina, indicata nelle valli e nei fiumi che la percorrono per lungo e per largo, dal Varo al Reno, dall'Isère alla Loira (*Era),* dalla Senna a tutti gli altri fiumi che vanno ad empire il Rodano. È alto stile di un beato, Giustiniano, che dall'alto, in Dio, contempla anche i monti e le valli già plaudenti alla preparazione del mondo cristiano.

61. Quel che fè poi... Quello che fece l'aquila romana quando Giulio Cesare venne in fretta dalla Gallia per affrontare nella guerra civile la fazione di Pompeo, fu un volo così rapido, che non v'è oratore nè scrittore capace a rappresentarlo. Queste terzine su Giulio Cesare echeggiano con tono immenso di guerra, da continente a continente; e i lampi del genio dantesco emulano i lampi del genio guerriero di Cesare. - Cesare dunque sostò a Ravenna, e (per il mal consiglio di Curione - *Inf.* XXVIII, 94-102) saltò il Rubicone, occupò Rimini, avanzò senza ostacoli fino a Roma, dove costrinse Pompeo e i suoi a fuggire. - Poi da Roma ritornò nella Spagna contro i legati di Pompeo; dalla Spagna contro Pompeo a Durazzo sull'Adriatrico; di qui a Farsaglia, dove percosse Pompeo di tale decisiva disfatta, che questi per ripararsi fuggì presso Tolomeo re d'Egitto, sì che anche sul Nilo si sentirono i dolorosi effetti di quella catastrofe, nella

23-67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
rivide e là dov' Ettore si cuba;
e mal per Tolomeo poscia si scosse.

24-70 Da onde scese folgorando a Iuba;
onde si volse nel vostro occidente,
ove sentìa la pompeana tuba.

25-73 Di quel che fè col baiuolo seguente,
Bruto con Cassio nell' inferno latra,
e Modena e Perugia fu dolente.

26-76 Piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendoli innanzi, dal colubro
la morte prese subitana e atra.

trista uccisione di Pompeo, per opera dell'ospite traditore.

67. **Antandro...** Dopo la battaglia di Farsaglia, l'aquila con Cesare, per inseguire Pompeo, corse all'Asia Minore, donde essa era partita; rivide così Antandro, città della Frigia donde era salpato Enea, il Simoenta, piccolo fiume che nasce dal monte Ida e scorre presso Troia, la tomba di Ettore figliuolo del re di Troia (*Inf.* IV, 122). Dalla Troade l'aquila calò sopra l' Egitto, e male n'ebbe l'uccisore di Pompeo, Tolomeo, a cui tolse il trono, passandolo a Cleopatra *(v. 76).*

70. Da onde scese... Dall' Egitto con la velocità della folgore, piombò in Africa, sopra Giuba re della Mauritania, fautore di Pompeo; e privò anche lui del trono, facendolo morire disperato. - Dalla Mauritania l'aquila si volse di nuovo al nostro occidente, cioè alla Spagna, dove gli ultimi seguaci di Pompeo s'erano raccolti con grandi forze, sollevando ancora rumori di guerra, e li annientò a Munda e a Malaga nella più terribile delle battaglie combattute da Cesare, ponendo fine alla guerra civile (an. 45 a. C.). - L'esaltazione delle vittorie di Pompeo, poi di quelle di Cesare che annienta Pompeo, è chiaro indizio che si glorificano non gli uomini ma l'aquila, come sacrosanto segno di Dio, il quale si serve degli uomini come di semplici strumenti esecutori de' suoi disegni; onde il corso dell'aquila permane sempre trionfante, mentre gli uomini si distruggono a vicenda.

73. Di quel che fè... Cesare Ottaviano Augusto. Quello che il segno dell'aquila fece col suo seguente baiuolo o portatore, Cesare Ottaviano Augusto, lo gridano e latrano, col loro aspetto in bocca a Lucifero, Bruto e Cassio, uccisori di Cesare e nemici dell'unità dell' impero, e quindi della causa e dei destini universali dell'aquila (*Inf.* XXXIV, 64-67). Con Ottaviano Augusto l'aquila punì gli uccisori di Cesare; a Modena vinse i soldati di Marco Antonio; in Perugia assediò e imprigionò Lucio Marco fratello di lui, onde le due città ebbero a soffrire violenze e stragi.

76. Piangene ancor... La corrottissima malvivente Cleopatra regina d' Egitto, ammaliò così Marco Antonio, che gli fece perdere la battaglia di Azio per la quale Ottaviano vincitore (tolti di mezzo gli altri due triunviri, Lepido e Antonio) restò unico padrone del dominio di Roma; ed essa Cleopatra, fuggendo innanzi al sacrosanto segno portato da Augusto, per non essere trascinata dietro al suo trionfo, si diede rapida a orrida morte con appiccarsi due aspidi al seno (*Inf.* V, 53).

27-79 Con costui corse infino al lito rubro;
con costui puose il mondo in tanta pace,
che fu serrato a Iano il suo delubro.

79. Con costui... Con Ottaviano Augusto l'aquila corse fino al Mar Rosso, e conquistò l'Egitto; con lui vinti tutti i nemici interni ed esterni, tutto il mondo si trovò pacificato; onde fu chiuso il tempio o delubro di Giano, che si serrava quando i romani non erano in guerra con alcuno (*Mon.* I, 18; *Conv.* IV, 5).

80. Con costui puose il mondo in tanta pace. *Toto orbe in pace composito.* Molti Padri hanno ravvisato che l'impero romano, universale e cosmopolita, fondendo in un unico organismo politico tutti quei numerosi popoli sottoposti alle aquile romane, passando sopra tutte le barriere nazionali e sopra tutte le differenze etnologiche, riconoscendo a tutti i sudditi di Roma una certa uguaglianza di diritti in un'unica cittadinanza grande e universale, sotto il nome di impero romano, restituì all'orbe quella pace, che le profezie messianiche esigevano siccome una preparazione di ambiente politico alla nascita di Gesù Cristo; pace nella quale Augusto stesso mirò qualche cosa di divino, tanto che nel Campo Marzio le dedicò solennemente un'ara, col titolo di « Ara Pacis Augustae », le cui veravigliose, ma infrante reliquie, sepolte già sotto le rovine di Roma, hanno levato il capo in mezzo alla prima metà del secolo XX. Su quell'altare Augusto sacrificò a dèi falsi e bugiardi, che non salvano (*Inf.* I, 71-72). Il vero Dio ed eterno principe della pace, che pochi anni dopo discese fra gli uomini, esaudì l'anelito di quel tempo per la pace, e anche la pace augustea fu quasi una figura di quella pace soprannaturale, che Dio solo può dare, ed in cui è necessariamente compresa ogni vera pace terrestre, di quella pace conquistata non col ferro, ma col legno della culla di Cristo, aspettata in Betlem da Rachele e da Beatrice, dalle antiche età e dalle nuove (*Inf.* II, 100-102); e poi col legno della sua futura Croce (*Par.* VII). - È sommamente notevole questa coincidenza storica tra la costituzione dell'impero di Roma e il divin dono della pace universale. Questo nesso arcano ha colpito sin da antico alcuni scrittori sacri, i quali attraverso i meandri della storia di Ottaviano Augusto hanno saputo scorgere *la destra del cielo,* la mano conduttrice della divina Provvidenza, che nella unità e universalità dell'impero di Roma preparava quello che si direbbe il clima più favorevole per l'irradiazione del Santo Vangelo da Roma su tutto quanto l'orbe cattolico.

Sta il fatto che l'opera compiuta da Ottaviano Augusto non tornò più indietro: Roma estese i suoi confini per racchiudere entro un'unica « Polis » l'immenso orbe, ritardando (come pensano numerosi Padri) quei terribili tempi del conflitto internazionale che dovrà precedere la fine del mondo (*II Tessal.* II, 7). - Onde tutti quelli che per ragione di partito (Ghibellini e Guelfi) fanno violenza alla provvidenziale società universale dei popoli, disputandosi in essa il sopravvento, fanno opera anticristiana, antiromana, antisociale; fanno in certo senso a brani Cristo (*I Cor.* I, 11-13), che in se stesso vuole unite tutte le genti come un solo suo corpo mistico: fanno indietreggiare di più millenni la storia del mondo, la civiltà cristiana per la quale, condotte da Dio, volarono sui popoli le aquile di Roma: concetti espressi in un modo così sublime da Dante, il quale proclamando la più armonica unità tra la Chiesa e l'impero, società politica universale di tutte le genti, chiama romani tutti quanti gli uomini della terra; a somiglianza della patria celeste, dove gli eletti ivi pervenuti da qualunque nazione del mondo, sono ugualmente cittadini *d'una vera città* (*Purg.* XIII, 94-96), *di quella Roma onde Cristo è romano* (*Ivi,* XXXII, 102).

28-82 Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
fatto avea prima e poi era fatturo
per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

29-85 diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
con occhio chiaro e con affetto puro;

30-88 chè la viva giustizia che mi spira,
li concedette, in mano a quel ch'i' dico,
gloria di far vendetta alla sua ira.

82. Ma ciò che 'l segno... Tiberio. Egli fu imperatore dal 14 al 37 di Cristo: sotto il suo regno fu la morte di Cristo; e non lui per questo più glorioso che tutti i comandatori di prima e di poi; ma l'aquila (cioè i consigli di Dio sul genere umano, simboleggiati nell'insegna, data da Dio a portarsi per le mani degli imperatori) eseguì, sotto l'impero di Tiberio, un fatto al cui confronto impallidisce e sparisce ogni grandezza di eventi compiutisi e prima e poi; essendo la morte di Cristo il centro e la spiegazione di tutta la storia universale; al quale mistero di Cristo deve soggiacere e ubbidire, anche per le cose temporali, ogni regno dei mortali. - Non da tutti questo punto sarà còlto nella vera sua luce e senza passione: si tratta sempre dell'armonia universale delle operazioni divine nell'ordine naturale e nel soprannaturale. Il ragionamento, inchiuso in queste quattro terzine su Tiberio, è posto in bocca ad un beato, il quale si affissa nella stessa divina sostanziale giustizia; e quindi, benchè non da tutti compreso, non è da conchiudere che sia, per lo meno, una poetica stravaganza. È invece un modo di guardare e contemplare la storia da un punto eccelso, con occhi e ingegno adulti nell'amore di Dio (*Par.* VII, 58-60): e se ad alcuno darà impressione di esagerazione o pazzia (od ossessione!), intende il divino Poeta che s'intendano quelle esagerazioni o pazzie che seguitano agli sguardi e all'ingegno di tanti santi, e si leggono nelle loro vite; i quali anche, per esempio, nell'incontro dei numeri, intuiscono con sguardi di aquila questi e quelli misteri divini: eppure non sono pochi coloro che ne hanno un sorriso come di compatimento. - Non è detto dunque che fossero conceduti a Tiberio il merito e la gloria di esecutore approvato e legittimo dei consigli divini, ma si dice che la gloria di Dio nel compimento del divino sacrificio di Cristo, è dell'aquila stessa, cioè dei consigli misericordiosi «eletti nel Concistoro della Trinità, per riconfermare a Dio l'umana creatura» (*Conv.* IV, 5). *Quel ch'io dico* (v. 89), Tiberio, sotto il cui regno si compì il gran mistero, entrò nell'esecuzione della Provvidenza soltanto come strumento di giusta permissione; a quel modo che vi entrarono Giuda e Pilato; e intanto Giuda e Pilato, appunto per la parte che ebbero nel deicidio, sono rappresentati nell'inferno (*Inf.* III, 50; XXXIV, 62): fu necessaria la morte di Cristo, ma guai a colui e a coloro per colpa dei quali fu consumato quel massimo delitto (*Matt.* XVIII, 7; *Par.* VII, 40-45).

Nella «Monarchia» (II, 13) Dante scrisse in sentenza: «Il peccato universale di Adamo fu punito in Cristo con una pena che ebbe ragione di pena universale. Ma una pena universale non può essere data se non da chi ha una giurisdizione universale. Quindi la pena fu inflitta a Cristo dal suo divin Padre, ma affinchè anche nella potestà terrena di cui Dio si servì per eseguire il suo decreto, apparisse quella ragione di pena universale, Egli scelse la potestà universale,

L'aquila romana nella sua missione dopo la venuta di Cristo.

31-91 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
poscia con Tito a far vendetta corse
della vendetta del peccato antico.

32-94 E quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

quella, allora, dell'imperatore romano, a cui erano sottoposti tutti gli uomini, peccatori tutti. Così sotto una tale potestà, Cristo volle nascere; volle essere scritto nei libri del censo romano, volle morire per sentenza di quella. Su Cristo, per la sua dignità di vero Figliuolo di Dio, non aveva giurisdizione alcuna potestà: Egli è il Re dei re, e il Signore dei dominanti; ma come uomo volle Egli farsi suddito ed obbediente alle sue creature, anche ai pubblici poteri, pei quali l'autorità esercitata a riguardo della sua persona, fu un'autorità semplicemente permissiva; onde disse a Pilato: *Non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse stato dato dall'alto* (*Joan.* XIX, 11). - Pertanto la ragione di universalità che Dio volle apparisse nel tribunale di Pilato, vicario di Tiberio Cesare, è una ragione, come si dice, di convenienza, non di forza perentoria, valevole fino ad un certo punto; e lo stesso Dante lo afferma, e lo spiega: « Propter convenientiam sciendum », ecc. (*Mon.* II, 11): e le ragioni di convenienza sono usitatissime presso i Dottori sacri. Inteso così questo punto, con occhio chiaro e con affetto puro, non farà quell'impressione molesta nel primo gusto, che può fare a noi piccoli, e fece già anche a menti elevate, che lo attaccarono con forza, ma *vital nutrimento - lascerà poi, quando sarà digesta* (*Par.* XVII, 131-132).

91. Or qui t'ammira... Tito. Non faccia stupire quanto ora si soggiunge. La morte di Cristo in separazione dell'antico peccato di Adamo fu a Lui inflitta per rigore di divina giustizia: fu dunque giusta. Ma allora perchè fu punita come delitto sopra coloro che ne furono ministri, gli Ebrei, con la distruzione di Gerusalemme fatta da Tito nel 70 dell'E. V., e la conseguente dispersione di quel popolo (*Purg.* XXI, 82-84)? Questo punto fornirà argomento al canto seguente. L'aquila dunque, cioè i consigli di Dio nella storia del genere umano, comprendono anche, in gloria di Dio, i castighi del popolo ebreo per la morte data a Cristo, avvenuti quando l'aquila era nelle mani dell'imperatore Vespasiano, padre di Tito.

94. E quando il dente longobardo... Carlomagno. Da Tito a Carlomagno un volo di più che sette secoli. Carlomagno è dunque legittimo erede dell'aquila, strumento dei consigli divini circa l'autorità civile, che in tutto il mondo deve servire ai fini del *loco santo*, della Chiesa, per il regno di Cristo in terra. Carlomagno, re dei Franchi, soccorse col suo braccio secolare i diritti della Chiesa, dilaniati dai Longobardi. - Carlomagno fu chiamato in soccorso contro i Longobardi dal Papa Adriano I nel 773; solo però nell'800 conseguì la dignità imperiale. Il dargli pertanto l'aquila nel 773 è uno degli anacronismi del poema; ma il concetto sostanziale collega la guerra contro i Longobardi al risorgimento dell'impero e al ritorno dell'aquila dall'oriente nella sua sede in occidente.

Una questione. Carlomagno è affermato erede dell'aquila, e tale affermazione è messa in bocca di un imperatore d'oriente, Giustiniano, quando nel 1300 (epoca del poema) Michele II era imperatore a Costantinopoli: « Michael imperabat apud Constantinopolim » (*Mon.* III, 10). E anche prima di Michele nel 1300, v'erano a Costantinopoli gli imperatori, quando Dante riguardava come eredi dell'aquila, un secolo e mezzo prima, il buon Barbarossa, e dopo questo, Federico

Guelfi e Ghibellini avversari alla concorde unità dei popoli.

33-97 Omai puoi giudicar di quei cotali
ch' io accusai di sopra e di lor falli,
che son cagion di tutti vostri mali.

II, Rodolfo d'Asburgo, Adolfo di Nassau, Alberto I, Enrico VII, tutti tedeschi, e imperatori in occidente. - È certo una questione forte, ma si può ritenere che la detenzione dell'Aquila in Costantinopoli, per quanto lungamente oscurasse il diritto di essa di dimorare a Roma, non lo estenuava. Quando riapparve in Roma, in mano a Carlomagno, è da dire che Carlomagno *per voler di Roma* la prese *(v. 57)*; e per lo stesso volere, passata prima dalle mani di Cesare a quelle di Costantino, da quelle di Costantino a quelle di Giustiniano, passò poi alle mani degli imperatori del tempo di Dante, per quei modi e forme umane di elezione, la cui ricerca non è del presente lavoro, onde ce ne passiamo paghi di avere rilevato il fatto, che l'aquila ora è nelle mani di Carlomagno. - Notano che Dante (*Mon.* III, 10, 11) si contraddirebbe, dichiarando illegittima l'elezione di Carlomagno a imperatore, perchè l' imperatore già vi era, a Costantinopoli, Michele II: « Michael imperabat apud Constantinopolim ». Ma chi bene considera quel passo, Dante non dichiara l'elezione di Carlomagno, benedetto e incoronato dal Papa, per felicitare più largamente tutti i popoli della terra: « ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet » (*Ivi*, 15); ma nega l'asserto e falso supposto dei contraddittori, che cioè il Papa avesse trasmesso come da fonte propria, nativa, immediata, l'autorità imperiale all'eletto; mentre come è dottrina cattolica (*Leone XIII:* Encicliche sul *Civile principato,* 29 giugno 1881; e sulla *Cristiana costituzione degli stati,* 1 novembre 1885), l' elezione è svolta per fatto umano dagli elettori, ma il conferimento, l' immissione, l' investitura dell'autorità deriva immediatamente da Dio. Che Michele imperasse a Costantinopoli, non fa difficoltà a Dante contro la legittimità di Carlomagno; solo rinfaccia agli oppositori che un tale fatto lo cavino fuori a sproposito, per affermare che l'autorità imperiale abbia la sua fonte propria e immediata nel Papa, dal momento che il Papa, non curando Michele II, abbia chiamato all' impero Carlomagno. La chiamata non importerebbe immediata comunicazione di autorità; e quelli che pensassero così, sbaglierebbero; non cercherebbero o affermerebbero per certo il diritto (*Mon.* III, 10, 11).

L'aquila universale, per il fatto dell'elezione di Carlomagno *per voler di Roma,* non era più nelle mani degl' imperatori di oriente; tali restando essi di nome, ma non più imperatori universali, non più baiuli legittimi dell'aquila, del segno del mondo, a cui soggiacciono tutti i mortali *(v. 84).* L'antico impero dei Cesari si congiunge, per legittimi passaggi dell'aquila da mani a mani, all' impero di Carlomagno; la maniera dei quali passaggi, ripetiamo, ora non ci tocca, ma la supponiamo.

Non sarà fuor di luogo rilevare, che alcuno ha qui, in Carlomagno, celebrata la necessità della protezione dell' impero sulla Chiesa, più in là che non abbia fatto Dante. Se l' impero non fosse, la Provvidenza disporrebbe altri mezzi per la sicurezza della Chiesa e del Pontefice. Esistendo poi l' impero, Dio lo ordina a guardia, appoggio, difesa e benessere della Santa Chiesa e del *loco santo* di Pietro, non per una missione autoritativa, di diritto, di superiore a suddito, e neppure per uguale concorrenza e coordinazione col papa; ma per ufficio ministeriale, doveroso, rispettosamente fedele (anzi fedele santamente, secondo le Epistole di Dante), spettante a chi è inferiore verso chi è superiore sia per la rispettiva competente materia da trattare, sia per il fine da conseguire.

97. Omai puoi giudicar... Guelfi e Ghibellini accusati di sopra *(vv. 31-33)* - e in

34-100 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l'altro appropria quello a parte,
sì ch'è forte a veder chi più si falli.

35-103 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott'altro segno; chè mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte;

36-106 e non l'abbatta esto Carlo novello
coi Guelfi suoi; ma tema delli artigli
ch'a più alto leon trasser lo vello.

essi tutte le fazioni, infiammate di amor proprio - possono essere ora, a questa luce di cielo, giudicati: con quanta ragione operino. I Guelfi combattono l'aquila, la società universale dei popoli, a fine di soprastare agli altri per un verso; i Ghibellini per un altro, ma per la stessa pretesa di soprastare a tutti, conclamando di essere loro l'aquila universale. E gli uni e gli altri (e in ogni tempo tutti i partiti, con qualunque nome si chiamino) sono la cagione delle pubbliche discordie, e di tutti i mali che ne conseguono nella vita sociale.

100. L'uno al pubblico segno... Al tempo del Poeta, agli interessi dell'associazione e della pace universale dei popoli, i Guelfi, come partito, oppongono quelli particolari della bandiera francese, i gigli d'oro della casa d'Angiò; i Ghibellini, come partito, usurpano l'insegna dell'aquila e se ne fanno forti per chiamare gli imperatori tedeschi in Italia, e sotto l'ombra della sua autorità innalzare sè solamente, e schiacciare gli odiati Guelfi; - mentre l'aquila non è preparata da Dio per monopolio di alcun partito, ma è sopra tutti i partiti, anzi non vuole partiti, avendo essa da cooperare alla profezia, che i popoli e i re devono riunirsi tutti quanti insieme, anche politicamente, socialmente, per servire al Signore: *In conveniendo populos in unum, et reges ut serviant Domino* (*Ps.* CI, 23). Difficile è il distinguere quale dei partiti sbagli di più, se i Guelfi o i Ghibellini.

Qui e nei versi seguenti si scorge chiaro come Dante era sciolto e cristianamente sovrastante sì dall'uno che dall'altro partito (cfr. *Inf.* XV, 70-73). Male adunque è invalso il vezzo di chiamare Dante il fiero Ghibellino, perchè poco o niente si considera quanto egli intendeva per imperatore universale e per segno dell'aquila; con un concetto interamente diverso da quello dei Ghibellini, nel quale suo concetto e Guelfi e Ghibellini rimanessero impotenti sotto l'aquila a dilacerarsi a vicenda. Egli non ha parteggiato, fu difensore e combattente della verità e della giustizia nel senso più cattolico di queste parole.

103-104. Faccian li Ghibellin, faccia lor arte sott'altro segno... Sono ipocriti, affettando zelo per l'aquila; non disonorino questo segno della Provvidenza: le ingiustizie che commettono manifestano che non sono davvero essi i seguaci di un'insegna inseparabile dalla giustizia. - La ripetizione di *giustizia* tre volte (*vv. 88, 105, 121*) non è certo inconsiderata.

106. E non l'abbatta... Questo Carlo II (*novello*, cioè successore omonimo di Carlo I, fondatore della potenza degli angioini in Italia) non creda coi Guelfi partigiani della sua bandiera di abbattere lo stendardo della famiglia mondiale dei popoli, ma tema degli artigli di quest'aquila del divino consiglio, i quali hanno strappato la pelle a potenti ben più forti che non casa d'Angiò: *La nazione e il regno che non servirà a Te* (anche al volere di Dio circa la concordia delle genti umane cristianamente unite) *perirà, e*

Qualità delle anime che appariscono in questo II cielo.

37-109 Molte fïate già pianser li figli
per la colpa del padre, e non si creda
che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!

38-112 Questa picciola stella si correda
di buoni spirti che son stati attivi
perchè onore e fama li succeda:

39-115 e quando li disiri poggian quivi,
sì disvïando, pur convien che i raggi
del vero amore in su poggin men vivi.

quelle genti saranno devastate e desolate (*Is.* LX, 12).

109. Molte fïate... Pensi Carlo II che spesso le colpe paterne sono espiate dai figliuoli: *Io sono il Signore, che vendico l'iniquità dei padri sopra i figli* (*Es.* XX, 5); noi non conosciamo i motivi dell'operare divino, ma è indubitato che Dio è somma giustizia, e non punisce senza ragione. *I padri nostri peccarono, e più non sono; e noi abbiamo portato le loro iniquità* (*Jer. Lamentazioni*, V, 7). «Vedrete con dolore i pargoletti, attoniti e inconsapevoli, riserbati ad espiare i delitti dei padri» (*Epist. ai Fiorentini*, 4). Non creda Carlo II che Dio permetta la sovversione dell'ordine; che le ragioni e i successi politici particolari di uno stato (i gigli francesi) riportino definitivo trionfo a danno delle immutabili ragioni cristiane della società universale dei popoli (l'arme, le ragioni divine dell'aquila): lo esperimenterà, se mai, anche la loro terza e la quarta generazione (*Es.* XX, 5). «Queste lotte dissanguatrici e distruggitrici di uomini armati e combattenti gli uni contro gli altri, quasi non fossero fratelli di una fede e di una speranza, le giudicherà la storia come vuole; ma il pensiero e il giudizio dell'uomo non sono il giudizio e il pensiero di Dio. Al suo tribunale le famiglie delle genti, attraverso il corso dei secoli, ascoltano una sentenza che infallibilmente si compie: *consilium Domini in aeternum manet* (*Ps.* XXXII, 11); e mentre il Signore *dissipat consilia gentium, reprobat autem cogitationes populorum et reprobat consilia principum* (*Ivi*, 10), con giustizia e misericordia atterra e suscita, dà e toglie gl'imperi, ne cancella e seppellisce i nomi sotto i mucchi di ruderi e sotto le sabbie dei deserti, come disperdeva già a tutti i venti le reliquie d'Israele sulla faccia della terra (*Pio XII, Discorso 1 ottobre 1940*).

112. Questa picciola stella... Giustiniano ha risposto alla prima delle domande del mistico viaggiatore: chi egli sia; ora alla seconda: perchè si mostri in questo II cielo di mercurio (*Par.* V, 127-129). - In questa stella, Mercurio (*Conv.* II, 14), appariscono le anime che nel mondo si distinsero specialmente per vita attiva, non mosse però da pura carità, ma con ambizione di acquistarsi onore e gran nome. - Si mostrano qui, non perchè sia qui il luogo della loro dimora, ma per significare l'influsso che anche la natura ebbe nello svolgimento della loro vita morale, epperciò anche nella particolare fisionomia della loro santità: Mercurio è la più piccola fra le stelle (*Ivi*, 14), come la vita attiva è di minor grado rispetto all'eccellenza di altre vite che più si avvicinano alla contemplazione; inoltre per la sua maggior vicinanza al sole, più si nasconde nel suo splendore (*Ivi*), come la vita attiva dovrebbe compensare la sua minore entità o valore con una maggiore immersione nella luce dell'amore di Dio. Conforme all'influenza di una tale chiamata e grado di grazia dovevano vivere queste anime di attività, ma non bene del tutto seguirono

40-118 Ma nel commensurar di nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia,
perchè non li vedem minor nè maggi.

41-121 Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l'affetto sì, che non si puote
torcer già mai ad alcuna nequizia.

42-124 Diverse voci fanno dolci note;
così diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote.

Romeo da Villanova.

43-127 E dentro alla presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
fu l'ovra grande e bella mal gradita.

44-130 Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
qual si fanno del ben fare altrui.

esse questa stessa, e quando il fine delle opere si appunta agli onori e alla fama, invece che alla gloria di Dio, è forza allora che i raggi della carità, che si spiccano dal cuore di chi pur vive in grazia, salgano in alto a Dio con minore intensità; quindi minori sono anche i meriti e i premi in Paradiso.

118. Ma nel commensurar... Ma nella visione di Dio, nella quale è tutta la nostra beatitudine, i beati contemplano anche questo punto: la giustezza del loro premio (*gaggio*), quanto a ciascuno spetta; perchè il meno sarebbe scontentezza, il più sarebbe fastidiosa comparsa là dove tutto da tutti si vuole secondo la più perfetta giustizia; e tali disordini non hanno luogo nel cielo (cfr. il discorso di Piccarda: *Par.* III, 70-90).

121. Quindi addolcisce... Dio, giustizia sostanziale, commisurando i premi coi meriti, appaga e contenta con tanta loro dolcezza i beati, che nessuno di essi può mai piegarsi al minimo sentimento d'invidia per la maggior gloria degli altri, o di desiderio di maggiore beatitudine.

124. Diverse voci... In quella guisa che diverse voci accordate rendono dolce armonia, così i differenti gradi di gloria costituiscono in Paradiso quella bella e ordinata sinfonia che inneggia con bellezza ineffabile alla sapienza e alla gloria di Dio (*Par.* III, 70-90).

127. E dentro... Autoritratto di Dante. Fra i ben più di mille splendori venuti ad incontrare il mistico viaggiatore in questo grado di salita all'empireo (*Par.* V, 100-105) risplende di luce vivissima (*luce la luce*: maniera scritturale) di Romeo le cui opere grandi e belle non furono apprezzate, furono misconosciute. Checchè sia della leggenda di tale personaggio, riferita nei commenti, questi sono concordi nel ravvisarvi una specie di autoritratto, che il Poeta ha voluto tracciare di se stesso a questo luogo del sacro poema, mostrandosi in mezzo ai due canti distinti e armonizzati delle due grandi epopee, le quali continuamente rampollano nella contemplazione dell'anima sua: la società universale politica delle nazioni (*Par.* VI) ordinata all'altra epopea dell'universale regno di Dio, stabilito da Cristo Redentore per la salvezza eterna di tutte le

45-133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Beringhieri, e ciò li fece
Romeo, persona umile e peregrina.
46-136 E poi il mosser le parole biece
a dimandar ragione a questo giusto,
che li assegnò sette e cinque per diece.
47-139 Indi partissi povero e vetusto;
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
48-142 assai lo loda, e più lo loderebbe ».

genti (*Ivi*, VII). - Romeo lo tramandano quale un umile pellegrino di santuari, che giunto in Provenza alla corte dell'ultimo conte Raimondo Berlinghieri († 1245), si fermò presso lui, e ne fu abile, affezionato, integerrimo amministratore, e gli collocò a regine ben quattro figlie, Margherita († 1295) sposa a S. Luigi IX, re di Francia; Eleonora († 1291) ad Arrigo III d'Inghilterra, il re dalla semplice vita (*Purg.* VII, 130); Sancia († 1261) a Riccardo di Cornovaglia, poi re dei romani; Beatrice († 1267) a Carlo I di Angiò, poi re di Sicilia e di Provenza. Gli invidiosi biecamente calunniarono questo giusto innocente al suo signore, il quale volle fare i conti con lui (*Matt.* XVIII, 23), ed egli gli dimostrò coi registri alla mano che le sostanze amministrate erano grandemente cresciute. Fatto questo, si svestì dell'alto ufficio, e se ne partì di nuovo umile e pellegrino, affrontando i disagi della povertà e della vecchiaia. Ma i *Provenzai*, che lo perseguitarono, non ebbero poi di che andarne lieti, essendo caduta *la gran dota provenzale* (*Purg.* XX, 61) dal governo mite di Romeo a quello duro degli angioini. Sbagliano strada quelli che per invidia il bene degli altri lo convertono in rodimento e danno proprio. Se si sapesse con quanta fortezza e dignità di cristiano dolore andò mendicando un tozzo di pane per mantenersi in vita, la gente che molto già ora lo loda, lo loderebbe ancora di più.

Si confronti questa storia con quella di Pier della Vigna (*Inf.* XIII, 58 e seg.); in questa il dolore accettato cristianamente, in quella il dolore non accettato o malamente accettato da chi non leva lo sguardo a contemplare Cristo in Croce, come contempleremo ora con Dante nel canto seguente. - Intanto questa storia commovente di Romeo si trasforma nella storia di Dante, pregna di quei dolori che non si sfogano in lagrime, e di quelle consolazioni che Dio solo sa perchè Dio solo le dona, e che vincono incomparabilmente tutti quanti i dolori. L'opera grande e bella del Nostro è velata in più luoghi del poema (*Par.* XXV, 5-6; *Inf.* XV, 70-78; ecc.); biechi, ingrati e crudeli gli furono gli uomini, ai quali nell'opera grande e bella del poema divino insegna quanto fu grande e bella la sua anima: attendere con umiltà, giustizia e distacco dai beni terreni a godersi non solo una conveniente felicità terrena di vita domestica e cittadina, con onestà di sostanze; ma quel che è più, essere veramente probi nella vita cristiana, intreccio di amori e dolori. Il dipartirsi dai suoi insegnamenti non apporta fortuna, ma traviamento e danno; a chi di questi insegnamenti gli domanda ragione, egli, per varie indicazioni nel poema, le fornisce d'avanzo: al mal cammino preferisce l'esilio dalla patria e l'andar pellegrino con dolorosa povertà mendicando, e vincendo l'amor proprio col mostrare le piaghe e l'av-

vilimento dei propri dolori, che sogliono ingiustamente al piagato molte volte essere imputate (*Conv.* I, 3). Universali sono ora le lodi che si danno a questo giusto, ma quali e puante più serebbero, se più si penetrasse nel poema il suo altissimo pensiero e il suo grandissimo cuore di vero cristiano, per cui uomini elevatissimi anche nella Chiesa per dottrina, santità e grado, non esitano a paragonare Dante ai Padri e ai Dottori della Chiesa stessa, e ad affermare che la fulgidissima corona da lui conseguita, e quale neppure egli avea neanche da lontano sognata, si va impreziosendo di anno in anno, in modo quasi fuori del naturale; e il tempo, che suole appassire nei più l'alloro della gloria, in lui lo fa sempre più rinverdire e crescere mirabilmente.

Nè qui ritorni il leggero, inconsiderato, insipido e ormai fastidioso ritornello della superbia, presunzione, vanagloria di Dante, che sente la propria valentia, e se ne va tronfio, sprezzando tutti! Invece, con occhio chiaro e con affetto puro, ben s'intuisce e si conosce che Dante in Romeo vuole insegnare quanto sia grande la miseria umana, mentre gli uomini anche più retti, giusti, umili, nelle loro opere segnalate e belle vadano difficilmente esenti dalla terribile insidia dell'amor proprio, *perchè onore e fama li succeda* (v. 114); epperò indirettamente e umilmente ammonisce se stesso a guardarsi da un tale amor proprio, essendo dinanzi a Dio ben poco e come una favilla quanto egli opera e scrive per la futura gente; e questo poco deve essere indirizzato al solo fine, che gli uomini più concepiscono la grandezza e la gloria di Dio (*Par.* XXXIII, 67-75). In simile modo il santo Poeta richiama se stesso alla pratica dell'umiltà (*Purg.* XI, 118-119; XIII, 136-138), e a non abusare dei doni d'ingegno avuti per natura e per grazia (*Inf.* XXVI, 19-24).

Ancora: è notevole come questo canto solenne di contemplazione per la vita pubblica civile ordinata al regno di Cristo, sia il VI nella III cantica corrispondendo così anche per numero al VI della cantica II, parimente di solenne apostrofe contro i partiti e per la concordia dei popoli ordinata alla universale società politica e insieme cristiana: e come l'uno e l'altro canto siano seguiti dal VII rispettivo, che col senso religioso compie il senso politico del suo precedente.

CANTO SETTIMO

Scomparsa delle anime.

1-1 *«Osanna, sanctus Deus sabaòth,*
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacòth!»

2-4 Così, volgendosi alla nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
sopra la qual doppio lume s'addua:

3-7 ed essa e l'altre mossero a sua danza,
e quasi velocissime faville,
mi si velar di subita distanza.

Giusta la morte di Cristo e giustamente puniti gli autori.

4-10 Io dubitava, e dicea «Dille, dille!»
fra me: 'dille' dicea, alla mia donna
che mi disseta con le dolci stille;

Giustiniano: compito il suo discorso sopra i divini consigli circa l'unità civile di tutti i popoli sotto l'insegna dell'aquila, ordinata al regno di Cristo in terra, intona questo canto solenne al Dio delle nazioni, il quale premia in terra e in cielo le genti che a Lui servono: Salve, Santo Dio degli eserciti che nel tuo splendore illumini dall'alto i beati fuochi di questi regni - L'intreccio di parole ebraiche e latine, denota l'abbraccio e l'unità avvenuta in Cristo, del popolo ebreo coi popoli gentili; dunque di tutti i popoli fra loro.

4. Così, volgendosi... L'anima di Giustiniano, sulla quale si accoppia un doppio premio, e per l'attività della codificazione delle leggi (*Par.* VI, 13, 24); e per l'attività del governo del mondo (*Ivi,* 7-9, 25), cominciando a cantare, si dà a vedere anche in danza, girando sopra se stessa, a norma del suo canto. - Insieme ad essa le altre più di mille anime (*Par.* V, 103) accompagnano il canto e la danza, e si allontanano rapidamente, attenuandosi nelle voci e impicciolendosi alla vista quali faville, fino a dileguarsi e sparire per ritornare alla loro sede nell'empireo (cfr. *Par.* III, 120).

10. Io dubitava... Le parole di Giustiniano (*Par.* VI, 88-93) hanno fatto sorgere nel Nostro un dubbio (*vv. 20-21*); - onde si

5-13 ma quella reverenza che s'indonna
di tutto me, pur per *Be* e per *ice,*
mi richinava come l'uom ch'assonna.

6-16 Poco sofferse me cotal Beatrice,
e cominciò, raggiandomi d'un riso
tal, che nel foco farìa l'uom felice:

7-19 «Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
punita fosse, t'ha in pensier miso;

8-22 ma io ti solverò tosto la mente;
e tu ascolta, chè le mie parole
di gran sentenza ti faran presente.

L'eterno consiglio di Dio sulla redenzione del genere umano.

9-25 Per non soffrire alla virtù che vole
freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
dannando sè, dannò tutta sue prole;

sente ispirato e spinto a domandarne la scienza delle verità divine, signora della sua mente, la quale suole appagarlo con le dolcissime e refrigeranti stille delle sue dottrine. - Bice è, alla fiorentina, il nome di quella santa figliuola (*Vita Nuova,* 24) presa nel poema a simbolo delle meraviglie della grazia nelle anime. Un solo tocco del suo dolcissimo nome riempie di sacra riverenza, perchè ricorda le grandi opere del Signore; ma chi poi gusta per esperienza (*Par.* I, 72) i misteri di grazia e verità, è rapito in una soave e insieme tremante contemplazione dell'amore di Dio verso gli uomini (quale risplenderà ora in questo canto), che produce un certo assopimento e riposo spirituale, impedisce anche di parlare e domandare, e lascia muti fra lo stupore e il gaudio (*Par.* XXXI, 40-42).

16. Poco sofferse me... Mentre il nostro contemplante sta così sospeso di cose che vorrebbe domandare, la grazia, che infallibilmente ne vede l'anima *(v. 19),* e gli ha permesso di dubitare, non lo vuole abbandonare nel dubbio, e lo illumina con la luce della dottrina cattolica. Il sorriso di Beatrice, che sono le illustrazioni e i gaudi della grazia, a chi lo prova, cambia in gioia e felicità le più cocenti tribolazioni; e qui indica la grandezza e la consolazione del carme che sta per seguire, ben più alto e più trionfale di quello del precedente canto di Giustiniano, sui destini cristiani dell'aquila civile di Roma.

19. «Secondo... Il dubbio adunque, che tiene perplesso il Nostro, è questo: come mai la morte di Cristo, che fu giusta punizione del peccato di Adamo, fu giustamente punita negli autori che la procurarono (*Par.* VI, 91-93). Ascoltiamo con riverenza l'insegnamento della dottrina cattolica, sopra un punto che da solo spiega tutta la storia del genere umano, e la cui intelligenza è un prezioso dono di Dio per chi ascolta con umiltà e amore.

25. Per non soffrire... Il peccato di Adamo. Adamo, creato immediatamente da Dio, con tanta ricchezza di doni di anima e di corpo, non volle tenere soggetta al suo fattore, come ne avea pur libero potere, la libera volontà donatagli da Dio stesso (*Par.* V, 19-24); e col suo peccato di superbia e

10-28 onde l'umana specie inferma giacque
giù per secoli molti in grande errore,
fin ch'al Verbo di Dio discender piacque

11-31 u' la natura, che dal suo fattore
s'era allungata, unì a sè in persona
con l'atto sol del suo eterno amore.

12-34 Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
qual fu creata, fu sincera e bona;

13-37 ma per sè stessa fu ella sbandita
di paradiso, però che si torse
da via di verità e da sua vita.

disobbedienza, che conosciamo dalla Sacra Scrittura (*Gen.* III), incorse nei castighi già minacciatigli da Dio. Il suo peccato si chiama originale perchè nocque a tutto il genere umano; mentre in ogni suo discendente viene trasmessa e diffusa la natura umana, privata della giustizia e della santità conferita ad essa natura in Adamo.

28. Onde l'umana specie... Conseguenze del peccato di Adamo. Il genere umano, infettato tutto (eccetto Maria - *Par.* XXXIII, 4-6) del peccato di Adamo, peccato abituale della natura umana, giacque così infermo e smarrito nella selva dell'errore e del peccato, per più di 4000 anni, cioè fino a quando il Figliuolo di Dio effettuò il mistero della sua incarnazione, decretato dall'eterno consiglio della Trinità Santissima (*Conv.* IV, 5; *Par.* XXXIII, 1-9; ecc.).

31. U' la natura... Incarnazione del Verbo. «Volendo la smisurata bontà divina, l'umana creatura a sè riconformare, che, per lo peccato della prevaricazione del primo uomo, da Dio era partita e disformata (*vv. 79-80*), eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che il Figliuolo di Dio, in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè l'albergo, dove il celestiale re (Cristo) entrare dovea, convenìa essere mondissimo e purissimo (ecco la dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria), ordinata fu una progenie santissima, della quale, dopo molti meriti, nascesse una Femmina ottima di tutte l'altre (*Benedicta Tu in mulieribus*), la quale fosse camera del Figliuolo di Dio (*Par.* XXIII, 105); e questa progenie fu quella di David, dalla quale nacque la baldezza e l'onore della umana generazione, cioè Maria» (*Conv.* IV, 5): *Tu gloria, Tu honorificentia populi nostri.* - Il Figliuolo di Dio discese in Maria, e nel seno di Maria unì a sè personalmente l'umana natura, formandosi immediatamente in Maria, *unica sposa dello Spirito Santo* (*Purg.* XX, 97-98) una umanità con l'opera dello Spirito Santo, eterno amore suo e del Padre.

34. Or drizza il viso... Punizione del peccato nella sacra umanità di Cristo; ma orribile sacrilegio contro la persona di Lui. Bisogna distinguere in Cristo la persona divina, e la natura umana assunta nella stessa persona. - La natura umana, assunta dal Verbo, è specificatamente quella stessa di Adamo, e in Adamo fu creata originalmente, a immagine e somiglianza di Dio (*Gen.* I, 26); in se stessa integra e buona (*Eccles.* VII, 30). Ma in Adamo la natura umana si allontanò dal divino comandamento, ch'era la via della verità e della vita; e per sua

14-40 La pena dunque che la croce porse
s'alla natura assunta si misura,
nulla già mai sì giustamente morse;
15-43 e così nulla fu di tanta ingiura,
guardando alla persona che sofferse,
in che era contratta tal natura.
16-46 Però d'un atto uscir cose diverse:
ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.
17-49 Non ti dee oramai parer più forte,
quando si dice che giusta vendetta
poscia vengiata fu da giusta corte.
18-52 Ma io veggi' or la tua mente ristretta

sua colpa, di propria volontà si meritò di essere cacciata dal Paradiso Terrestre, e dalla vita eterna.

40. La pena dunque... Ora, la natura umana fu assunta dalla persona del Verbo, quale era stata creata in Adamo, *sincera e buona*, cioè giusta, santa, immacolata, senza peccato, *absque peccato* (*Hebr.* IV, 15), ma il Padre mandò il suo Figliuolo, in carne simile a quella del peccato, cioè dei peccatori, a fine di distruggere nella carne di Gesù l'impero del peccato, il regno della concupiscenza in noi (*Rom.* VIII, 3-4), ed avendo Gesù preso sopra di sè i nostri languori, e portato i nostri dolori, se la sua morte in croce si riferisce aila natura umana da Lui assunta, cioè a tutti noi, nessuna punizione fu applicata mai con altrettanta giustizia. *Egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze; il castigo, cagione di nostra pace, cade sopra di Lui e per le lividure di Lui siamo noi risanati* (*Is.* LIII, 5).

43. E così nulla fu... Ma se si guarda alla dignità infinita della persona che sofferse quella morte, nella quale persona la natura umana era unita così strettamente, da sussistere in essa con la medesima sussistenza, con la medesima personalità divina, nessun castigo mai fu immeritato, e quindi più ingiurioso, che la passione e morte data a un Dio incarnato e morto per amore degli uomini.

46. Però d'un atto... Ecco dichiarato, come da un medesimo atto la passione e la morte del Redentore, derivarono effetti diversi, onde si guarda sotto un doppio aspetto: essa piacque giustamente a Dio, giacchè solo per essa il cielo fu riaperto agli uomini; e fu voluta dai giudei per odio alla persona di Cristo, la cui divinità chiaramente manifestatasi, essi non vollero riconoscere, con partito preso per accecamento volontario: onde la stessa terra col terremoto alla morte di Cristo dimostrò il suo orrore per l'insuperabile misfatto del deicidio.

49. Non ti dee oramai... Non apparisce dunque più difficile a concordare come la giusta punizione del peccato di Adamo, inflitta in Cristo alla peccatrice natura umana, fu poi castigato dal giusto tribunale di Dio sopra i Giudei, che furono i crocifissori di Cristo.

52. Ma io veggi' or... Perchè Dio, fra tanti modi di redimere l'uomo, scegliesse solo quello della incarnazione e morte del suo Verbo. Da un pensiero ne rampolla un altro, da una difficoltà un'altra. - L'istruzione

di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
del qual con gran disio solver s'aspetta.

19-55 Tu dici: 'Ben discerno ciò ch' i' odo;
ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
a nostra redenzion pur questo modo'.

20-58 Questo decreto, frate, sta sepulto
alli occhi di ciascuno il cui ingegno
nella fiamma d'amor non è adulto.

21-61 Veramente, però ch'a questo segno
molto si mira e poco si discerne
dirò perchè tal modo fu più degno.

22-64 La divina bontà, che da sè sperne
ogni livore, ardendo in sè, sfavilla
sì che dispiega le bellezze eterne.

23-67 Ciò che da lei sanza mezzo distilla
non ha poi fine, perchè non si move
la sua imprenta quand'ella sigilla.

della scienza rivelata, sola appaga il nostro desiderio di sapere simili punti difficili alle ricerche umane: ma perchè a redimere il genere umano da tanti mali, Dio ha voluto eleggere solamente questo modo, di tanto male al suo divino Figliuolo, e di tanto male al popolo ebreo?

58. Questo decreto... È un fatto che Dio ha decretato così: e Dio, la cui natura è bontà infinita, non può essere autore di vero male. Punire il male non è un male: punire il peccato di Adamo con la morte di Cristo è stata la salute del genere umano; punire chi nell' infliggere tale morte ha sommamente ingiuriato Dio, pur mascherandosi ipocritamente dello zelo per Lui (*Inf.* XXIII, 117), è opera di giustizia, e dunque di bene. Ma queste cose sono nascoste e sepolte agli occhi dei superbi e orgogliosi, e sono rivelate invece alle menti e ai cuori semplici, nei quali arde già viva la carità, l'amore a Dio.

61. Veramente... molti sono quelli che per solo studio disputano sul motivo della incarnazione, e della conseguente passione e morte di Cristo (*v. 120*), ma pochi sono quelli che vi affisano l'occhio chiaro e l'affetto puro di un grande amore a Cristo, per conoscere luminosamente e amorosamente quanto il mistero dell' incarnazione e morte di Cristo Redentore sia stato il più proprio per manifestare insieme gli attributi divini e della giustizia e della misericordia (*vv. 103-105, 110-111*). E questo ora si spiega un poco.

64. La divina bontà... nemica di ciascun crudele (*Inf.* II, 100), aliena da ogni affetto contrario alla carità, ardendo di carità essenzialmente in se medesima, ne sprigiona fuori di sè parziali faville nelle creature, in modo da manifestare nell'universo, in una parte più e meno altrove, le sue bellezze eterne.

67. Ciò che da lei... Vi sono creature di immediata origine da Dio, cioè senza il concorso delle cause seconde, come gli angeli e le anime umane, e tali creature ricevono da Dio il sigillo della immortalità, immobile

24-70 Ciò che da essa sanza mezzo piove
libero è tutto, perchè non soggiace
alla virtute delle cose nove.

25-73 Più l'è conforme, e però più le piace;
chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
nella più somigliante è più vivace.

26-76 Di tutte queste dote s'avvantaggia
l'umana creatura; e s'una manca,
di sua nobilità convien che caggia.

27-79 Solo il peccato è quel che la disfranca.
e falla dissimile al sommo bene;
per che del lume suo poco s'imbianca;

28-82 ed in sua dignità mai non rivene,
se non rïempie dove colpa vota,
contra mal dilettar con giuste pene.

29-85 Vostra natura, quando peccò tota

e fermo, assomigliante a Dio che opera con atto puro e semplice senza mutarsi, onde non hanno più fine, non muoiono.

70. Ciò che da essa... Le dette creature, che sono fatte senza compartecipazione di cause seconde, hanno pure tutte quante l'altro massimo dono della libertà, perchè non soggiacciono alla potenza e alla forza delle altre cose, la cui influenza porta con sè il sigillo delle trasmutazioni e dei rinnovamenti.

73. Più l'è conforme... Tali creature, come di gran lunga più nobili, più ritraggono della immagine di Dio, epperciò da Lui sono più amate come più degne (*Par.* XXXI, 22-23), perchè l'amore divino da cui promana per creazione ogni cosa, irraggia con più perfezione in quelle che sono più divine, cioè più di Dio somiglianti (*Conv.* II, 5).

76. Di tutte queste dote... Di tutte le accennate nobiltà, immortalità, libertà, somiglianza e predilezione di Dio, è insignito, sopra le altre inferiori creature, l'uomo: e se una sola di tali eccellenze viene a cessare, l'uomo necessariamente decade dalla sua vera grandezza.

79. Solo il peccato... Ora, una sola cosa può far precipitare l'uomo da tanta superiorità, rendendolo schiavo delle altre creature, dissimile dalla suprema santità di Dio, immeritevole della sua compiacenza, e reo della seconda morte; così che allora la creatura umana così decaduta, ritiene dell'impronta divina solamente i tratti di natura, ma non sfolgora più dello splendore della grazia: la sola cagione dunque di tanta rovina è il peccato.

82. Ed in sua dignità... V'è un rimedio, ma quale? Bisogna ricolmare l'immenso abisso scavato dal peccato (*Luc.* III, 5), ricompensando il disordinato e colpevole diletto del peccato col contrapposto di un adeguato equivalente dolore.

85. Vostra natura... Ora si tratta non solo di peccati personali, ma del peccato universale, più grave di tutti, commesso da tutto il genere umano contenuto nel suo primo padre Adamo (*vv. 25-29*). Per il peccato originale tutti quanti gli uomini, come perdettero il Paradiso Terrestre, così perdettero la grazia e somiglianza di Dio, la vera

nel seme suo, da queste dignitadi,
come di Paradiso, fu remota,

30-88 nè ricovrar potìensi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
sanza passar per un di questi guadi:

31-91 o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
avesse sodisfatto a sua follia.

32-94 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
dell'eterno consiglio, quanto puoi
al mio parlar distrettamente fisso.

33-97 Non potea l'uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
con umiltate obedïendo poi,

34-100 quanto disobediendo intesę ir suso;
e questa è la cagion per che l'uom fue
da poter sodisfar per sè dischiuso.

35-103 Dunque a Dio convenìa con le vie sue

libertà divenendo schiavi del peccato, della morte e dell'inferno, e la vita eterna.

88. Nè ricovrar potìensi... A una catastrofe così universale e indescrivibile, considerando bene a fondo la cosa, non vi potea essere rimedio per altra via, che per una di queste due: l'una divina, l'altra umana; o che Dio stesso unicamente per infinita larghezza di sua misericordia, perdonasse il debito di pena contratto dal genere umano con Lui, o che gli uomini stessi pagassero la follia del peccato.

94. Ficca mo l'occhio... Penetriamo ora nelle profondità della sapienza eterna, attenendoci rigorosissimamente, in cosa tanto ardua, agli insegnamenti della dottrina cattolica, senza distrarcene mai.

97. Non potea l'uomo... Tutti gli uomini insieme, dal principio alla fine dei secoli, non avrebbero potuto mai e poi mai, dentro i limiti delle loro forze semplicemente naturali, soddisfare, riparare una caduta che passa tutte le misure naturali, cioè la caduta del genere umano dall'altezza dell'ordine soprannaturale, che ha dell'infinito. Non avrebbero potuto mai tutti gli uomini abbassarsi tanto, con una umiltà naturale che come tale ritornasse ad obbedire a Dio per tutto il futuro, quanto in Adamo mirarono ad innalzarsi, ad un'altezza come infinita, rifiutando cioè di stare agli ordini di Dio, nei termini segnati da Dio, per levarsi più in alto, scuotendo l'ubbidienza alla sua autorità.

101. E questa è la cagion... Per questa impossibilità di tutti gli uomini a pagare di suo, cioè con le loro forze naturali, era impossibile, e neppur da pensare, il mettersi per questa seconda delle due suddette vie: la riparazione data dagli uomini soli (*vv. 91-93*).

103. Dunque a Dio convenìa... Non restava dunque per la riparazione della vita intera, ch'è la vita soprannaturale, del ge-

riparar l'omo a sua intera vita,
dico con l'una, o ver con amendue.

36-106 Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
dall'operante, quanto più appresenta
della bontà del core ond'ell'è uscita,

37-109 la divina bontà, che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie
a rilevarvi suso fu contenta.

38-112 Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
sì alto o sì magnifico processo,
o per l'una o per l'altra, fu o fie:

39-115 che più largo fu Dio a dar sè stesso
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
che s'elli avesse sol da sè dimesso;

nere umano, se non la prima via, la divina, co' suoi modi, che sono misericordia e giustizia insieme: *Universae viae Domini misericordia et veritas* (*Ps.* XXIV, 10). Questi due attributi, come sono in Dio, sono una sola e semplicissima perfezione con l'essenza di Dio, ma il nostro intelletto finito e limitato li guarda umanamente secondo i loro effetti, o di bontà e perdono, o di giustizia e punizione: due aspetti di una medesima cosa. La bontà infinita è essenzialmente infinita avversione del male, cioè giustizia, che induce Dio a punire il male e il disordine. Laonde ogni atto di bontà di Dio è nello stesso tempo atto di giustizia, ed ogni atto di giustizia è un atto di bontà. La giustizia in Dio si può dunque definire una sapiente amministrazione della sua stessa bontà (*Inf.* III, 4-6; *Purg.* II, 94-96).

106. Ma perchè l'ovra... Ora, poichè la opera che esce dalle mani dell'artefice, è a lui ed agli altri tanto più cara, quanto più vi si vede trasfusa la bontà del suo cuore, la divina bontà, che in tutto il creato imprime il sigillo dell'amore infinito del suo cuore, volle che l'opera dell'umana riparazione manifestasse nel modo più magnifico (*v. 113*) come essa stessa bontà è giustizia, e la giustizia è bontà. Se Dio avesse riparato la caduta del genere umano con la sola misericordia, senza esigerne la giusta pena, la creatura non avrebbe ben compreso quanto gran male sia ribellarsi al Sommo Bene (*Jer.* II, 19), e chi è adulto nella fiamma dell'amore divino non concepisce la divina bontà senza la punizione del male e del disordine che le si oppone (*Purg.* XXX, 142-145).

112. Nè tra l'ultima notte... Tra il primo giorno della creazione e tra l'ultima notte del mondo, che precederà il *gran dì* del giudizio (*Purg.* I, 75), da che il mondo è, e sarà mondo, non si vide nè si vedrà un procedimento come questo della redenzione del genere umano, nel quale concorrano insieme nel modo più sublime e magnifico le due vie divine, di misericordia e di giustizia.

115. Chè più largo fu Dio... Quale maggiore misericordia di quella con cui Dio, invece di abbandonare il genere umano a se stesso (come fece giustamente con gli angeli ribelli), diede il medesimo suo Figliuolo, affinchè il genere umano fosse ricondotto alla sua cima antica, ed oltre l'antico onore, cooperando l'uomo con le sue stesse forze a

Perchè l'anima umana sia immortale, e quindi abbia ad avvenire la risurrezione dei corpi.

40-118 e tutti li altri modi erano scarsi
alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umilïato ad incarnarsi.

41-121 Or per empierti bene ogni disio,
ritorno a dichiarare in alcun loco,
perchè tu veggi lì così com' io.

42-124 Tu dici: 'Io veggio l'acqua io veggio il foco,
l'aere e la terra e tutte lor misture
venire a corruzione, e durar poco;

43-127 e queste cose pur furon creature;
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
esser dovrìen da corruzion sicure'.

44-130 Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
sì come sono, in loro essere intero;

rilevarsi col porgere contrito e umiliato la propria mano a quella di Dio? *Poichè Dio ha talmente amato il mondo, che ha dato il Figliuolo suo unigenito... affinchè per mezzo di Esso il mondo si salvi* (*Joan.* III, 16-17).

118. E tutti li altri modi... E quale maggiore giustizia di quella, con cui Dio, richiedendo una riparazione condegna all'infinito oltraggio ricevuto dagli uomini, e restando al disotto di questa e insufficiente ogni altro modo, provvide una vittima di merito e gradimento infinito, per la quale la nostra natura umana, tanto abbassata e umiliata nella persona del Verbo Incarnato quanto in Adamo *intese ir suso,* fece sua l'incarnazione, passione e morte dello stesso Verbo, che diede se stesso per noi, a fine di riscattarci da ogni iniquità (*Gal.* I, 4-5; *Filip.* II, 7-8; *Tito,* II, 13-14)?

121. Or per empierti... Sorge in noi altro dubbio, che non isfugge all'occhio e alle dichiarazioni della scienza divina, amorevolmente sollecita di saziare ogni nostra buona sete di conoscere, e di renderci simili a sè, come suoi fratelli (*v. 130*).

124. Tu dici... Aveva detto poco innanzi, che ciò che Dio crea immediatamente, come gli angeli, le anime nostre, i cieli, senza intermezzo di cause seconde, è dotato della immortalità (*vv. 67-69*). - Ma i quattro elementi (come in antico si dicevano) acqua, fuoco, aria, terra, e tutti gli esseri che di quelli si compongono, inanimati o viventi, non sono anch'essi tutte creature di Dio? E perchè dunque si corrompono, trasmutandosi di forma in forma, e infine morendo? Se Dio immortale, creandole, sigilla di sua immagine tutte le cose, dovrebbero tutte non soggiacere alla distruzione, e rimanersi quali sono pur sempre.

130. Li angeli, frate... Risposta. La varietà con cui è ordinato l'universo, importa altrimenti, che vi siano cioè creature che non muoiono, ed altre che possono morire (*Par.* I, 1-3; XIII, 52-54). Fra le une e le altre Dio ha tenuto un diverso modo di provvidenza volendo che le une rimanessero indipendenti dalle cause seconde, le altre no. - Gli angeli furono creati fin da principio non sottoposti ad altre cause seconde, con un loro essere proprio, integro, libero da

45-133 ma li elementi che tu hai nomati
e quelle cose che di lor si fanno
da creata virtù sono informati.

46-136 Creata fu la materia ch'elli hanno;
creata fu la virtù informante
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

47-139 L'anima d'ogne bruto e delle piante
di complession potenzïata tira
lo raggio e 'l moto delle luci sante;

48-142 ma vostra vita sanza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sè sì che poi sempre la disira.

49-145 E quinci puoi argomentare ancora

ogni alterazione di natura, intrasmutabile, incorruttibile; e perciò è giusto che non abbiano fine. - Similmente queste regioni celesti o strati dell'universo, attuati di splendori e movimenti, sono corporei sì, ma indipendenti da altre cause create, e di tale sostanza completa e pura, da non presentare in sè germi di trasmutazioni o degenerazioni.

133. Ma li elementi... sopraccennati, e tutti gli altri esseri, che risultano dalle loro combinazioni, sono fatti da Dio in modo che la loro natura abbia ad essere informata di dipendenza da una causa seconda, di cui subiscano l'influsso.

136. Creata fu la materia... ond'essi constano immediatamente da Dio, come gli angeli e i cieli, è vero, ma la forma e la forza, che li fa essere quello che sono, Dio la fa dipendere dal calore e dal moto di queste luci astrali, che più sono penetrate della immagine di Dio.

139. L'anima d'ogne bruto... La vita di ogni animale e delle piante è tirata e sviluppata dall'intimo della complessione, disposizione e potenza della stessa materia, per mezzo dell'azione e influenza dei corpi celesti; insomma dipende da altre cause seconde. - Non è questa certamente la scienza moderna (la quale pur riconosce, che non sarebbe possibile la vita sulla terra, senza le influenze dei cieli, e più direttamente del sole), ma resta sempre vero che le creature differiscono tra loro per nobiltà di natura, e che quelle che più si avvicinano di perfezione a Dio, è degno e giusto, conveniente alla bontà, sapienza e provvidenza di Dio, che non vengano distrutte. Fra queste creature nobilissime e indistruttibili gli antichi ammiravano i cieli, che per eccellenza di natura ponevano a colmare il salto immensurabile che è tra l'uomo e il regno dei bruti. Fra queste è certo l'anima umana.

142. Ma vostra vita... Dio, suprema bontà, crea l'anima nostra, spirandola immediatamente dalla sua bocca, secondo l'espressione scritturale (*Gen.* II, 7), e la accende di tale amore verso Lui stesso, che essa, anche naturalmente, tendendo alla felicità, tende continuamente a Dio (*Purg.* XVI, 85-90), più indicibilmente poi per impulso soprannaturale di grazia (*Par.* I, 118-142).

145. E quinci puoi argomentare... Anche da questa sete, che l'anima ha della felicità suprema, si può trarre argomento, di convenienza, per l'immortalità pure del corpo, a cui l'anima va naturalmente unita. La separazione dell'anima dal corpo (pena

vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora
50-148 che li primi parenti intrambo fensi ».

temporale per il peccato originale) fa mancare all'anima qualche cosa per la sua piena e ultima felicità; dunque l'anima deve riunirsi di nuovo al proprio corpo, epperò questo deve risuscitare (*Par.* XIV, 61-66). Infatti se si ripensa al modo con cui furono formati Adamo ed Eva, cioè immediatamente da Dio, e quanto all'anima e anche quanto al corpo, dotato questo per ciò dell'immortalità, si può ancora arguire, che per l'abbondante redenzione dell'uomo operata da Cristo, anche il corpo sarà riparato *a sua intera vita* nella finale risurrezione di tutto il genere umano (cfr. *Summa contra Gentiles,* IV, 79). La santa Beatrice ferma il suo discorso alla risurrezione dei giusti; tace di quella dei reprobi, che sarà di loro maggiore tormento (*Inf.* VI, 103-111). - Così con la seconda gloriosa discesa di Gesù Cristo, redentore e giudice del genere umano, Signore temporale e spirituale dei secoli, Re e Sacerdote di tutte le genti, terminerà la storia mortale di questo mondo: Cristo renderà a ciascuno secondo le opere sue, e darà negli eletti l'ultimo gaudioso compimento alla restaurazione e ai destini del genere umano. Gli angeli, la dignità dell'umana creatura ci ammoniscono in questo II cielo, della vita attiva, a non appuntare le fatiche della nostra terrena giornata *perchè onore e fama ne succeda* quaggiù, ma perchè di onore e fama ne incontri lassù, nella sua Roma eterna, Cristo.

Si consideri in questo canto come Dante faccia rifiorire di bella poesia le ricerche e gli argomenti della teologia; la fede sincera che ne illuminava e consolava l'anima, gli aiutava anche la fantasia a trovare colori e immagini celestiali per fare risplendere le verità di nostra Santa Religione, per deridere le quali certuni affondano l'ingegno e la fantasia nelle torbide cisterne. Il verso di Dante rende con proprietà scientifica, con chiarezza, concisione e sacra gravità il concetto sublime dell'argomento, col quale par gareggiare di nobiltà.

III CIELO: VENERE

ECCELLENZA DIVINA DELLA CASTITÀ

Argomento. - Contemplazione velata. - Anime che nella vita mortale vennero meno alla castità.

Sommario: *Canto VIII.* - Attribuire al cielo disordinati amori è esiziale follia del paganesimo (1-12). - Terza ascensione: cielo di Venere, dove si manifestano anime che mancarono alla rettitudine dell'amore per peccati impuri, ma salvate (13-15). - Apparizione delle anime (16-39). - Parabola di Carlo Martello (40-148).

Canto IX. - I beati nella visione di Dio ammirano e godono anche per i mali morali e i castighi che Dio permette (1-12). - Parabola di Cunizza da Romano (13-66). - Parabola di Folchetto da Marsiglia (67-108). - Raab (109-142).

Persone: Dante, Beatrice. - Le anime di questo cielo. - Carlo Martello. - Folchetto da Marsiglia. - Raab.

Allegorie. - Venere, ardore virtuoso che deve essere in ogni amore, naturato dell'amore dello Spirito Santo.

CANTO OTTAVO

Attribuire al cielo i sensuali disordinati amori è esiziale follia del paganesimo.

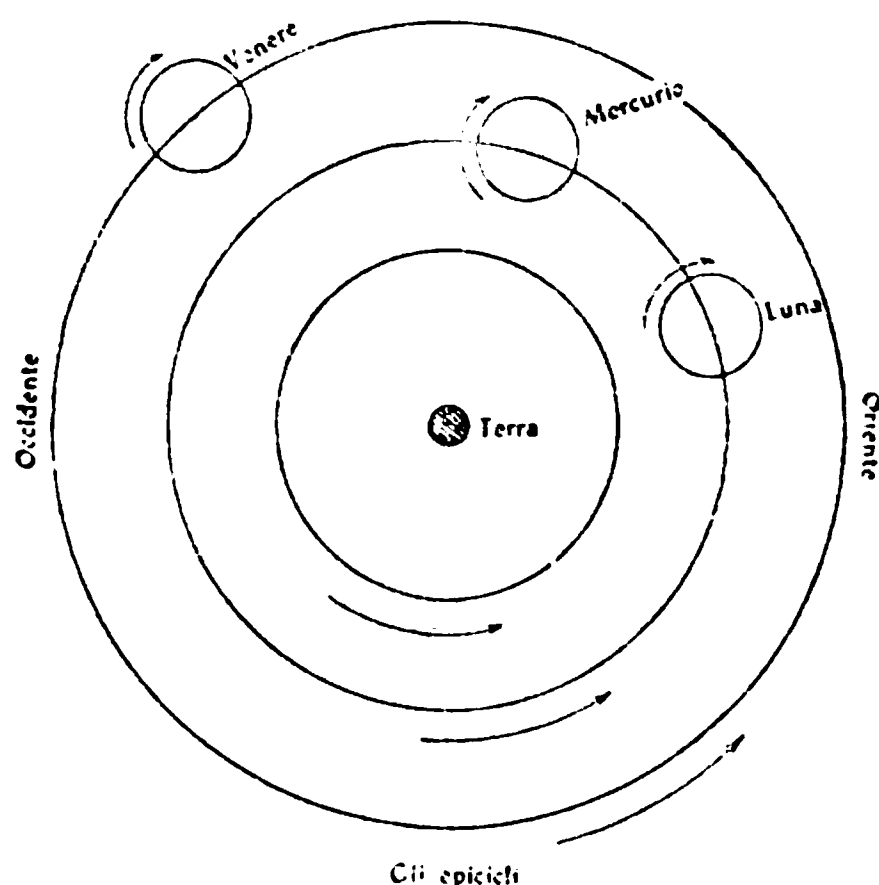
1-1 Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

2-4 per che non pur a lei faceano onore
di sacrificio e di votivo grido
le genti antiche nell'antico errore;

3-7 ma Dïone onoravano e Cupido,
questa per madre sua, questo per figlio;
e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;

L'espressione nel suo epiciclo si riferisce al sistema tolemaico. Secondo quanto i pianeti facevano il loro giro grande intorno alla terra da oriente in occidente: e sopra questo circolo ne facevano ciascuno (tranne il sole) uno più piccolo da occidente in oriente, chiamato epiciclo, che aveva sempre il suo centro sopra il circolo grande, e per il quale spiegavano le apparenze più singolari ora di maggiore vicinanza, ora di maggiore lontananza dei pianeti dalla terra, ora di un poco di arresto e di retrocessione prima di riprendere la corsa. L'epiciclo di Venere sarebbe il terzo, e alle variazioni del pianeta in questo suo circolo particolare, il mondo pagano soleva attribuire e credere che fosse ispirato e infuso negli uomini l'amore folle, insensato, impuro, sensuale: credenza di danno alle anime e di pericolo per la salute eterna. - Per tale credenza i popoli immersi nell'antico errore del paganesimo offrivano culto di sacrifizi e suppliche con voti non solo a Venere (Ciprigna, per-

Terza ascensione: cielo di Venere.

Apparizione delle anime.

4-10 e da costei ond'io principio piglio
pigliavano il vocabol della stella
che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
5-13 Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esservi entro mi fè assai fede
la donna mia ch'i' vidi far più bella.
6-16 E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quand'una è ferma e l'altra va e riede,

chè la dicevano nata in Cipro), ma anche a Dione, che dicevano madre di lei, e a Cupido, che ne lo dicevano figlio; e contavano che Cupido, baloccandosi in sembianza di fanciullo con la regina Didone, le suscitò la funesta passione, quel folle amore per Enea (*Inf.* V, 61-62), che la precipitò suicida nell'inferno.

10. E da costei... Da queste brutture con le quali il paganesimo, antico e presente, sporca tutte le opere del Creatore, e che è forza rammentare qui a principio di questa altra elevazione nei cieli, i pagani diedero il nome, e attribuirono l'influenza delle loro folli passioni di senso a questa bella stella. Il paganesimo, antico e presente, non sa parlare e pensare di amore, senza grufolare per la broda. Ma la stella, cioè l'opera di Dio, è ben tutt'altro, influendo l'amore come è ordinato da Dio, primo amore, il quale la contempla, ed essa contempla Lui ora seguendolo (*da coppa*), ora precedendolo (*da ciglio*); che Iddio accende e benedice tutti i buoni e santi amori, le caste gioie degli uomini, ora *da coppa*, dopo ch'essi ne hanno ricevuti i divini benefici, e Lo vagheggiano nel conseguente ringraziamento; ora *da ciglio*, prima di riceverli, e Lo vagheggiano nel desiderio che precorre i benefizi stessi. - « Movitori del cielo di Venere sono i Troni, li quali, naturati dell'amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'amore. Dal quale (movimento) prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù si accendono ad amare, secondo la loro disposizione » (*Conv.* II, 6).

13. Io non m'accorsi... Carattere della contemplazione infusa: senza propria fatica e studio (come è invece nella contemplazione acquisita) l'anima è mossa subitamente da Dio, che la costituisce e fissa nell'intuito chiaro, con amore infiammato, in una visione santa.

Di tali contemplazioni per avere sicurezza fondata che non siano illusioni della propria fantasia e sentimento, ma operazioni veramente di Dio, è da cercarne i dotti, santi, esperimentati maestri e guide di spirito, rappresentati qui nella beata Beatrice, la cui crescente bellezza simboleggia la verità delle progressive elevazioni nelle cose divine, essendo la bellezza lo splendore della verità. - Quanta varietà di forme sempre nuove nel dire la cosa medesima, la rapidità del trapasso ad ogni cielo!

16. E come in fiamma... Luce e danza in questo cielo. Da questo cielo le anime cominciano ad apparire senza alcun vestigio di umano, ma solo come splendori; ed è commovente che le anime, già nella vita terrena impigliate nelle tenebre di folli amori, siano dalla forza della virtù divina purificate e trasformate così, da diventare luci vincenti ogni luce naturale; spiccano come faville entro la fiamma del pianeta Venere. - Similmente danzano e cantano, castamente e dolcemente, distinguendosi la voce di ciascun'anima dentro a quel motivo fonda-

7-19 vid' io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro più e men correnti,
al modo, credo, di lor viste interne.

8-22 Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o non, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti

9-25 a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir lasciando il giro
pria cominciato in li alti Serafini;

10-28 e dentro a quei che più innanzi appariro
sonava 'Osanna' sì, che unque poi
di rïudir non fui sanza disiro.

11-31 Indi si fece l'un più presso a noi
e solo incominciò: «Tutti sem presti
al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

12-34 Noi ci volgiam coi Principi celesti

mentale di amore, come nel coro di più voci si distingue sopra una nota tenuta ferma, il canto di ciascuna voce.

20. Muoversi in giro... La danza, perfettamente circolare, di ciascuno splendore, è più o meno rapida a misura del grado di gloria di ciascun'anima, essendo anche in una stessa gerarchia di anime, differenti i gradi della visione beatifica. Anche nell'inferno e nel Purgatorio vi è differenza di pene in uno stesso cerchio o cornice.

22. Di fredda nube... Affetto con cui i beati accorrono a beneficare i mortali. Dalle alte regioni dell'atmosfera nessuno vide mai discendere venti procellosi, accompagnati o no da lampi, grandine e neve, con tanta velocità ad eseguire fedelmente gli ordini di Dio per la sua giustizia (*Ps.* CXLVIII, 7), con quanta potrebbe vedere le anime dei beati discendere a portar grazie ai mortali, distaccandosi per loro amore dalla danza prima cominciata nell'empireo insieme a tutti gli altri santi e angeli, senza lasciarne per questo il sostanziale godimento. Non possono avere le potestà infernali o gli uomini cattivi tanta fiamma di volontà per nuocere alle anime, quanto hanno di ardore i santi per sovvenire a queste.

28. E dentro a quei... lumi che più vicini appariscono, risuona un canto di Osanna, *Salve* (come nel cielo precedente - *Par.* VII, 1-3), così soavemente, che da quel momento il Nostro non ha mai lasciato il desiderio e le buone opere, per riudirlo un giorno in Paradiso.

31. Indi si fece... Uno di essi lumi (Carlo Martello) si avvicina al mistico viaggiatore; gli altri sospendono il canto, ed egli solo così comincia a parlare, in nome di tutti: eccoci tutti pronti a compiacere ai tuoi desideri, in modo che tu resti soddisfatto e gioisca del nostro incontro.

34. Noi ci volgiam... Il primo naturale desiderio è sapere chi siano questi beati. Essi ne prevengono la domanda. Noi, dice il beato, ci letiziamo nell'empireo (*v. 27*) in una medesima sostanziale beatitudine, nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo (*d'un giro e d'un girare e d'una sete*), con un grado di gloria corrispondente a quel

d'un giro e d'un girare e d'una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti:
13-37 *'Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete';*
e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
non fia men dolce un poco di quïete».

coro di angeli (i Principati), ai quali tu indirizzasti la canzone: *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete;* e la nostra carità è così grande, che per farti felice lasceremmo con disagio (se fosse possibile, il che non è) qualche poco del nostro pieno riposo in Dio. - Secondo i concetti, oramai ben conosciuti, del Nostro, gli angeli influiscono, non corporalmente ma spiritualmente, sui diversi gradi delle creature materiali, per l'unione e l'armonia di tutte le cose dell'universo. Il coro dei Principati è deputato dalla pietà superna a illuminare, custodire, governare gli uomini negli amori naturali, eccitandone anche quegl'impulsi repentini di amore, di sdegno, di dolore, di ardimento, che sono simboleggiati nel terzo cielo, di Venere (*Par.* VIII) «soavissima a vedere più che ogni altra stella» (*Conv.* II, 14). I Principati (veramente nel Convito parla dei Troni, ma, per la sostanza dottrinale, torna lo stesso), questi angeli adunque «naturati dell'amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo (Venere) pieno d'amore. Dal quale (movimento) prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare, secondo la loro disposizione» (*Conv.* II, 6). Onde l'amore iniziato dagli angeli è virtuoso, naturato dell'amore dello Spirito Santo, ma se la disposizione dell'anima umana, col suo libero arbitrio, prende un indirizzo ad amori vani, ingannevoli, folli (*Purg.* XVI, 73-75), gli uomini si smarriscono, più o meno, dal soprannaturale *(Beatrice)* per cercare conforto nella natura (la donna di cui nella canzone *Voi che intendendo,* ecc.), e si fa un contrasto con Beatrice.

Il concetto di tale canzone sono dunque (si noti bene questo) tutti gli amori onesti, di tutto ciò che è in sè naturalmente buono, gentile, nobile, pietoso; nei quali amori ci illuminano e reggono i Principati, affinchè li ordiniamo, governiamo, santifichiamo, senza lasciarci vincere ed asservire dalle cose di quaggiù, ma dominandole anche noi, come principi che le tengono sottoposte. Epperò ogni amore che ci fa smarrire da Dio, dilettandoci troppo, anche senza farci morire alla sua grazia, diventa avversario della ragione, tentatore, disordinato, vile, vilissimo, malvagio, vano, vergognoso; è una tribolazione (*Vita Nuova,* 36-40). Ma se tutti gli onesti amori vengano ordinati del tutto alla vita dell'unione intima dell'anima con Dio, come suggerisce questo angelico cielo, allora non ingannano, non sono in contrasto con Beatrice, ma diventano amori veraci, miracoli, bellezze, bellissimi e onestissimi figli dell'imperatore dell'universo, nei quali l'anima può riposarsi, come nella divina volontà: «Amor, Signor verace, ecco l'ancella tua, fa che ti piace». Tali erano le disposizioni del cuore della Santissima Vergine: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* - È questa la canzone scritta da Dante verseggiando castissimamente di amore *(Card. Capecelatro, Discorso: Dante e il Cristianesimo);* canzone non profana, nè tale da non potersi ricordare in presenza di Beatrice, come hanno pensato alcuni. Le canzoni di Dante erano materiate di amore e di virtù (*Conv.* I, 1), aveano per intento di ridurre, con concetti allegorici, a scienza e virtù (*Ivi,* 9), e non aveva da vergognarsene, come da alcuno si dubita, poi che due le fa ricordare nel santo monte del Purgatorio (*Purg.* II, 112; XXIV, 51), e una qui in Paradiso: molti ancor oggi ne vanno a cercare più la bellezza letteraria, fervida e passionata, che i sensi reconditi di cristiana

Parabola di Carlo Martello.

14-40 Poscia che li occhi miei si fuoro offerti
alla mia donna reverenti, ed essa
fatti li avea di sè contenti e certi,

15-43 rivolsersi alla luce che promessa
tanto s'avea, e « Deh, chi siete? » fue
la voce mia di grande affetto impressa.

16-46 E quanta e quale vid' io lei far piùe
per allegrezza nova che s'accrebbe,
quand' io parlai, all'allegrezze sue!

17-49 Così fatta, mi disse: « Il mondo m'ebbe
giù poco tempo; e se più fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.

18-52 La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.

19-55 Assai m'amasti, e avesti ben onde;

virtù, e la fraintendono (*Conv.* I, 1): *Canzone, io credo che saranno radi - color che tua ragione intendan bene, - tanto la parli faticosa e forte!»* (Canzone: *Voi che 'ntendendo,* ecc.).

40. Poscia... In queste elevazioni, dove tutto è perfezione e alta unione al divino piacere, il mistico viaggiatore, per quanto senta vivo il desiderio di persona o cosa, non fa mai di suo senno, ma sempre con dipendenza, e con parola o atto chiede od attende con riverenza assenso della sua guida, la quale guarda unicamente a Dio. E qui Beatrice, approvando, ne contenta il cuore, ne accerta la mente, come egli mostra nell'espressione degli occhi.

43. Rivolsersi alla luce... Il Nostro dunque, con voce subitanea e scolpita di gran forza d'affetto, interroga il beato, che con tanta cortesia si è largamente profferto ai suoi desideri *(vv. 31-39).*

46. E quanta e quale... L'anima interrogata brilla di luce novella in intensità e qualità (come hanno fatto e faranno gli altri beati), per letizia sopraggiunta al suo gioire, quando il Nostro, domandando, le dà occasione di soddisfarlo.

49. Così fatta, mi disse... Carlo Martello: il maggiore dei figli di Carlo II d'Angiò e di Maria d'Ungheria, fratello di S. Lodovico d'Angiò francescano e Vescovo di Tolosa. Morì a 23 anni (1271-1295). Per titoli di sangue ed eredità sarebbe stato conte di Provenza *(vv. 58-60),* re di Napoli *(vv. 61-63),* re d'Ungheria *(vv. 64-66),* re di Sicilia *(vv. 67-75).* Se fosse vissuto di più (dice il beato) non succederebbe tutto quel male che dovrà succedere per il governo del proprio fratello Roberto, asceso al luogo suo: - governo qui deplorato da Dante non per fatti speciali, ma in generale.

52. La mia letizia... L'alta letizia, che produce intorno al beato così vivo splendore, ne nasconde al contemplante le umane sembianze, come la crisalide si fascia dei lucenti stami della seta da essa lavorata. - Similitudine apparentemente un po' strana, ma piena invece di profonda dottrina teologica: noi siamo vermi, che destinati a diventare simili agli angeli volanti in Para-

chè s'io fossi giù stato, io ti mostrava
di mio amor più oltre che le fronde.

20-58 Quella sinistra riva che si lava
di Rodano poi ch'è misto con Sorga,
per suo segnore a tempo m'aspettava,

21-61 e quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

22-64 Fulgìemi già in fronte la corona
di quella terra che 'l Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona.

diso, dobbiamo, con l'aiuto della grazia e le nostre buone opere, lavorarcene i meriti; opere e meriti che sono come la seta preziosa di cui ci rivestiamo nella nostra vita terrena, e ci sopravvestiranno della gloria celeste (*II Cor.* V, 2). Per illustrare il dogma della risurrezione fu in uso presso gli scrittori ecclesiastici richiamare alle mirabili trasformazioni che si compiono nella natura organica ed inorganica, fra le quali appunto quella del baco da seta, che rinchiuso nel suo bozzolo come in un sepolcro, si trasforma in farfalla splendida di vari colori; quella dell'uovo della gallina da cui erompe il pulcino; quella del carbone che si trasmuta in gemma; ed altre. - Carlo Martello nel 1294 fu a Firenze, molto ben veduto e festeggiato. In quella circostanza si fermò tra lui e Dante quell'amicizia, che qui è manifesta, e della quale Carlo, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe mostrato, oltre le fronde delle prime prove, abbondanti frutti specialmente di utili relazioni tra gli Angiò e Firenze, onde non sarebbe stato Dante travolto nelle sventure dell'esilio (che però furono per noi tutti la ventura provvidenziale che informò la « Divina Commedia »). - Fuori di questo passo mancano altre memorie certe di quell'amicizia, e dei favori che Dante ricevette da quel principe.

58. Quella sinistra riva... Bello e commovente tutto questo panorama di geografia e storia, aperto nelle parole di un beato. Non sono terzine da fredde spiegazioni di storia e geografia (il poema non è per questo) ma da ammirazione per la memoria più minuta e affettuosa che i beati nella presenza di Dio conservano delle persone e dei luoghi a loro cari, imitando quella Provvidenza divina che nella sua infinità volge amorevolmente lo sguardo anche al minimo insettuccio della polvere e all'ultimo fiorellino del campo. - I dominii spettanti a Carlo Martello. Qui e nelle seguenti terzine si mostrano i confini, i fiumi, i mari delle belle regioni che sarebbero stati in governo di Carlo Martello. - Provenza. Alla morte del padre Carlo II (che invece gli sopravvisse) lo aspettava la Provenza, bagnata dalla sinistra del Rodano, dopo che questo poco sopra Avignone, s'ingrossa della Sorga.

61. E quel corno d'Ausonia... Napoli. La parte estrema d'Italia, che ha per estremi borghi di popolazione, a oriente, Bari sull'Adriatico; a occidente, Gaeta sul Tirreno; a mezzogiorno, Catona (allora porto di mare) sul faro di Messina; a settentrione, da un lato il Tronto che va nell'Adriatico, e dall'altro il Verde (Liri o Garigliano) che va nel Tirreno.

64. Fulgìemi già in fronte... Ungheria. Alla morte dello zio Ladislao IV re d'Ungheria, Carlo Martello era stato incoronato re, con la fulgida corona di Santo Stefano,

23-67 E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
che riceve da Euro maggior briga,

24-70 non per Tifeo ma per nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo e di Ridolfo,

25-73 se mala segnoria, che sempre accora
li popoli suggetti, non avesse
mosso Palermo a gidar: 'Mora, mora!'.

26-76 E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggirìa, perchè non li offendesse;

27-79 chè veramente proveder bisogna
per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
carcata più di carco non si pogna.

ma senza effettiva conseguenza. L'Ungheria è irrigata dal Danubio, che nasce e discende dalle regioni germaniche.

67. E la bella Trinacria... Sicilia, così detta Trinacria dai greci per i suoi promontori, fra due dei quali, Pachino (Capo Passaro) e Peloro (il faro), è soggetta alle caligini sopra il golfo di Catania, prodotte per i vapori sulfurei nascenti e prorompenti dal vicino vulcano Etna (Euro), che è desso perciò la maggior molestia per quel golfo, e non già Tifeo, come dicono le favole. - Tifeo, uno dei giganti mostruosi che diedero la scalata al cielo, fulminato da Giove sprofondò nelle viscere dell'Etna, dove si agita, commovendo l'isola e sbuffando caligine dalla cima del monte (*Inf.* XXXI, 124; *Par.* XIX, 131). - La Sicilia ancora, nel 1300, avrebbe aspettato ed ottenuto ai suoi re i discendenti di Carlo Martello, continuanti la dinastia del suo avo Carlo I fondatore della potenza angioina in Italia, e di Rodolfo I d'Asburgo, padre della sua amata sposa Clemenza (*Par.* IX; *Purg.* VII, 94). Ma ciò fu impedito dal cattivo governo dei francesi, chè il mal governo irrita sempre i sudditi, onde il 31 marzo 1282, martedì dopo Pasqua, insorse Palermo, e appresso tutta la Sicilia, a gridare morte, morte ai francesi; e avvenne la strage dei «Vespri Siciliani», e la conseguente entrata degli aragonesi in luogo degli angioini.

76. E se mio frate... Se Roberto, fratello di Carlo Martello, già prima di succedere a re di Napoli, avesse occhio per prevedere che i popoli irritati e provocati scoppiano a ribellioni e violenze, allontanerebbe da sè quei bisognosi e ingordi ufficiali e soldati, che ha condotto con sè ritornando dalla Catalogna (dove, col fratello S. Luigi, era stato sette anni come ostaggio degli aragonesi); affinchè non offendessero con estorsioni e angherie i popoli soggetti: - perchè, non c'è da illudersi, egli, o altri, provvedano in tempo alla barca del governo angioino, la quale, già abbastanza gravata per l'avarizia di lui, non sia ancor più oppressa per quella dei suoi ministri, e vada a fondo come in Sicilia. Benchè discendente di una casa, quella d'Angiò, i cui capostipiti erano di natura larga e splendida, l'indole di Roberto è parca, gretta; egli avrebbe bisogno

28-82 La sua natura, che di larga parca
discese, avrìa mestier di tal milizia
che non curasse di mettere in arca».

29-85 «Però ch'i' credo che l'alta letizia
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
là 've ogni ben si termina e s'inizia,

30-88 per te si veggia come la vegg'io,
grata m'è più; e anco quest'ho caro
perchè 'l discerni rimirando in Dio.

31-91 Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso
com'esser può di dolce seme amaro».

32-94 Questo io a lui; ed elli a me: «S'io posso
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
terra' il viso come tieni 'l dosso.

33-97 Lo ben che tutto il regno che tu scandi

di ministri e soldati, che badassero al buon governo, non ad impinguare l'erario.

85. «Però ch'i' credo... La varietà delle indoli personali nella discendenza di una medesima famiglia è ordinata dalla divina Provvidenza. Risponde il Nostro: Signore, le tue parole mi cagionano una gioia profonda, perchè quanto tu dici di queste umane cose, è certamente secondo la provvidenza di Dio. E la mia gioia è tanto più grande, pensando che in Dio, principio e termine finale di ogni bene, tu la puoi vedere e intendere tutta, quanto essa è sincera e piena, come io la sento. E anche di più godo, per la intera e perfetta letizia che tu hai della visione di Dio. - Tutte queste crescenti ripetizioni di gaudio esprimono quanto fosse alta la letizia del Nostro contemplante (*v. 85*) nell'affissarsi al supremo bene, nel quale si conoscono anche la vanità e gl'inganni dei negozi terreni, a cui s'indirizzano tutte le insensate cure dei mortali (*Par.* IX, 10-12), fra le quali fu guerra tra angioini e aragonesi che si prolungò sotto vari aspetti per tutto il Medio Evo, e per vari secoli fu l'avvenimento più grave dell'Italia meridionale.

91. Fatto m'hai lieto... Alla letizia ricevuta per il discorso del beato, se ne aggiunga ora un'altra, dichiarando il beato un dubbio nato per il suo discorso stesso: come mai da un germe dolce possa derivarsi un frutto amaro, quale la degenerazione degli angioini: l'avarizia di Roberto, rampollato da antenati larghi e generosi (*vv. 82-83; Purg.* VII, 121-124). Ciò per contrario a quanto è detto, che: *Ogni buon albero porta buoni frutti: non può un buon albero far frutti cattivi, nè un albero cattivo far frutti buoni* (*Matt.* VII, 17-18).

94. Questo io a lui... Come da genitori buoni nascano figliuoli cattivi. Per rispondere a questo, è da premettere una dottrina di principio, e allora la verità, che ora ci è come alle spalle e non la vediamo, l'avremo dinanzi agli occhi (*v. 136*).

97. Lo ben... Dio, sommo bene, muove e conduce al loro proprio fine buono tutte le parti dell'universo (*Par.* I, 126), facendole a noi servire come di una scala per montare

volge e contenta, fa esser virtute
sua provedenza in questi corpi grandi.

34-100 E non pur le nature provedute
sono in la mente ch'è da sè perfetta,
ma esse insieme con la lor salute:

35-103 per che quantunque quest'arco saetta
disposto cade a proveduto fine,
sì come cosa in suo segno diretta.

36-106 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sì li suoi effetti,
che non sarebbero arti, ma ruine;

37-109 e ciò esser non può, se li 'ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
e manco il primo, che non li ha perfetti.

38-112 Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?»
E io: «Non già; chè impossibil veggio
che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi».

alla vita eterna. Alle creature maggiori (come le sfere celesti che ora percorriamo) la sua Provvidenza conferisce forze e doti per aiutare e felicitare le creature inferiori.

100. E non pur le nature... Nel disegno provvidenziale dell'universo, che è nella sapienza divina essenzialmente perfetta, non solamente è stabilito l'ordine generale gerarchico delle creature, secondo la loro diversa natura, ma è pure provveduto affinchè ciascuna in particolare possa riposarsi, a suo modo, nel conseguimento del proprio fine, che è la sua salute o perfezione, e la sua vera pace.

103. Per che quantunque... Per conseguenza, tutto ciò che Dio fa, è ordinato ad un fine preciso, preveduto e provveduto da Lui, sì come cosa che si saetta da arco verso una data mira. Non si muove foglia che Dio non voglia.

106. Se ciò non fosse... Se Dio non accompagnasse con questa particolare e minuta sua Provvidenza l'infima di tutte le cose al fine ultimo per essa disposto, succederebbe che le grandi cause naturali, come queste sfere celesti da noi ora contemplate, mosse a produrre effetti generali, li darebbero sempre uniformi, senza quella varietà che abbellisce l'ordine; e allora non si avrebbe la bellezza del creato, ma un'uguaglianza di persone e di cose che la distrugge. Ora questo è impossibile ad accadere, chè bisognerebbe che gli angeli da Dio preposti alla custodia e conservazione della varietà e armonia del creato non fossero capaci di tanto ufficio, e per conseguenza venisse meno Dio stesso alla sua suprema sapienza, non fornendoli della necessaria perfezione: bestemmie al solo pensarle, e contrarie ai fatti. V'è forse bisogno di chiarire di più una verità, già così chiara? No: ciascuno intende da per sè, che la natura, la quale è arte di Dio (*Inf.* XI, 99-100; *Mon.* II, 2; III, 2), non può stancarsi e venir meno per mancanza di ciò che le è necessario ai fini per cui è disposta.

39-115 Ond'elli ancora: « Or dì: sarebbe il peggio
per l'uomo in terra, se non fosse cive? »
« Sì » rispuos'io; « e qui ragion non cheggio ».

40-118 « E può elli esser, se giù non si vive
diversamente per diversi offici?
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive ».

41-121 Sì venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: « Dunque esser diverse
convien di vostri effetti le radici:

42-124 per ch'un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedèch e altro quello
che, volando per l'aere, il figlio perse.

43-127 La circular natura, ch'è suggello
alla cera mortal, fa ben sua arte,
ma non distingue l'un dall'altro ostello.

44-130 Quinci addivien ch'Esaù si diparte
per seme da Iacòb; e vien Quirino
da sì vil padre, che si rende a Marte.

115. Ond'elli ancora... Continua l'argomento sulla necessaria varietà delle parti nell'unità di un capolavoro. Veniamo all'uomo. L'uomo è ordinato da Dio a formare la società; è cosa evidente. Le doti umane, senza la società, si ridurrebbero a impotenza e morte; nella società, fioriscono, brillano.

118. « E può elli esser... Ma non vi può essere società senza diversità di uffici e ineguaglianza di condizioni come bene, senza dubbio, insegna Aristotele, il maestro della umana ragione, del vivere civile (*Conv.* IV, 2); siccome vediamo in una nave, nelle religioni, negli eserciti, e così nelle diverse condizioni e nei diversi necessari uffici del mondo (*Conv.* IV, 4; dove è citata la politica di Aristotele).

121. Sì venne deducendo... Deducendo così una verità dall'altra, si viene a questa conclusione: non si possono avere diversi effetti se non da diverse cause, dunque diversa la causa perchè uno nasce alle leggi (*Solone*), uno alle armi (*Serse*), uno al sacerdozio (*Melchisedech*), uno alle arti ingegnose (*Dedalo*, che inventò il volare per aria, troppo male appreso dal suo figliuolo Icaro - *Inf.* XVII, 109-111).

127. La circular natura... Questi corpi grandi, i cieli che ruotano intorno alla terra, e bene, eseguiscono la legge generale, loro imposta dalla divina Provvidenza (*vv. 97-99*), d'influire, per tanti e tanti modi, sul fisico dei mortali, ma la loro influenza non è da spingersi tant'oltre da farne una causa determinante le diverse vocazioni e azioni morali, per le quali non solo una casa si distingue dall'altra, ma si distinguono fra loro gl'individui di una casa medesima: onde accade che di due fratelli, benchè gemelli, Esaù si allontana per fierezza dalla mite natura di Giacobbe; e Romolo (Quirino) proviene da sì oscuro padre, che per sostenerne il prestigio delle imprese la gente

45-133 Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
se non vincesse il proveder divino.

46-136 Or quel che t'era dietro t'è davanti:
ma perchè sappi che di te mi giova,
un corollario voglio che t'ammanti.

47-139 Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sè, com'ogni altra semente
fuor di sua regïon, fa mala prova.

48-142 E se 'l mondo là giù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avrìa buona la gente.

49-145 Ma voi torcete alla religïone
tal che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone:

50-148 onde la traccia vostra è fuor di strada ».

lo decantò come progenie dell'olimpico Marte guerriero. Dunque le tendenze non si perpetuano negli uomini per influsso necessario di astri, nè per sola virtù di generazione, di paternità.

133. Natura generata... La natura dei figliuoli si conformerebbe sempre a quella dei genitori, se non intervenisse e trionfasse la provvidenza di Dio, aggiungendo alle leggi generali e all'azione da lei assegnata alle cause seconde, le particolari disposizioni per i singoli individui e i loro casi, con occulto giudizio, oltre ogni precauzione, misura e antivedere della prudenza umana (*Inf.* VII, 72-96).

136. Or quel che t'era... Gli uomini devono considerare la provvidenza di Dio per secondarla, e non farle violenza. Or vediamo chiaro dinanzi ai nostri occhi ciò che era vero anche prima, ma gli davamo le spalle (*v. 96*): Dio muove tutto l'universo con leggi naturali, ma per ogni più piccola creatura ha pure provvidenza particolare (*Matt.* VI, 26-30). - A tutto questo ragionamento il beato sovrappone ora una conseguenza, come manto alla veste, e perchè sempre più si conosca quanto sia egli felice di giovare a noi con la verità esponendola più compiutamente.

139. Sempre natura... fa il suo corso regolarmente, secondo le leggi generali in essa impresse dal suo divino Autore. Ma quando vien fuori un effetto anormale e mostruoso, questo non prova contro la Provvidenza, ma prova che le leggi generali s'incontrano con disposizioni e permissioni particolari, non imprevviste, bensì segnate anche queste nella sapienza divina. Così se la buona semente non cade nella propria terra, ma lungo la strada, fra le pietre, fra le spine, non può dar prova del buon frutto, che le è insito.

142. E se 'l mondo... Similmente se gli uomini nell'educare i fanciulli, ne studiassero i particolari caratteri e attitudini, in ciascuno impressi dalla divina Provvidenza, tenendo conto di queste fondamentali disposizioni, otterrebbero gente buona, a suo posto, non spostati.

145. Ma voi torcete... Ma invece sfor-

zano al sacerdozio chi ha sortito indole per la milizia, e scelgono a governare i popoli chi è buono solamente a dire, ma non a fare: e così la gente cammina fuori di strada; e però non si cammina bene.

I commenti, al verso 147, si trattengono a guardare il re Roberto di Napoli *(vv. 76-86)*, ma la bellezza del concetto non istà tanto nell'allusione particolare, quanto nella verità generale per tutte le persone, di tutti i tempi e luoghi, riguardo alla scelta dello stato.

CANTO NONO

I beati nella visione di Dio ammirano e godono anche per i mali morali e i castighi che Dio permette.

1-1 Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni
che ricever dovea la sua semenza;

2-4 ma disse: « Taci, e lascia volger li anni »;
sì ch'io non posso dir se non che pianto
giusto verrà di retro ai vostri danni.

Anche dalle anime che si manifestano in questo grado celeste, inferiore sì, ma pur esso pienamente felice, si ricercano cose di grande utilità e diletto, come veggenti ogni verità in Dio (*Par.* VIII, 85-90; *Epist. a Cangrande*, 33). Non parlano più dei loro folli amori di mondo, per i quali (a parità delle altre circostanze) hanno sortito minore grado di gloria, ma delle sventure di governanti e di popoli (come fa Carlo Martello, e fra poco Cunizza) oppure della forza della grazia, della virtù divina (*Inf.* V, 36) trionfante sulle insensatezze sensuali (come fa Folchetto). - Quale sia la convenienza di tali discorsi in queste anime, si può scorgere da ciò, che la grande cagione dei travolgimenti e sterminii delle genti del mondo, di governanti e governati, sono i peccati dell'amore folle e reo, che corrompono la vita delle nazioni e l'umana società: le discordie, le liti, le guerre, accampate nelle concupiscenze carnali, irrompono dagli individui nella società. I migliori uomini di governo, gli eroi delle battaglie fra le mollezze della carne imbestiano. Così caddero le società pagane antiche e non poche delle moderne; così scoppiano i vulcani delle rivoluzioni, eruttando col fango delle scostumatezze, le pietre delle crudeltà, e la rossa lava incandescente dei delitti e del sangue.

Carlo Martello, amico di Dante, non dice nulla delle impurità che macchiarono le sue egregie doti di attività (quali si suppongono per la qualità delle anime, di cui è parabola in questo cielo), ma parla di molte disgrazie della sua famiglia e dei popoli da essa governati; e il fumo proviene dal fuoco. Dopo aver dato lume sulla provvidenza generale e sulla provvidenza particolare di Dio sopra ogni cosa del mondo, e quindi sopra le diverse indoli dei figliuoli pur di un medesimo padre, predice le male arti di suo fratello Roberto contro la sua famiglia, la sua semenza, per assicurarsi la sua successione al trono di Napoli, escludendone Caroberto, figlio di Carlo Martello stesso. Il beato, narrati gl'inganni, fa un vaticinio: Dio giusto punirà i danni sofferti da Carlo

3-7 E già la vita di quel lume santo
rivolta s'era al Sol che la rïempie
come quel ben ch'a ogni cosa è tanto.

4-10 Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sì fatto ben torcete i cori,
drizzando in vanità le vostre tempie!

Parabola di Cunizza da Romano.

5-13 Ed ecco un altro di quelli splendori
ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
significava nel chiarir di fori.

6-16 Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi

e Clemenza per le male arti e frodi di Roberto. Non può dirne il tempo, e neppure vuole che l'amico parli del castigo che verrà, perchè Dio, che ha stabilito di non risparmiarlo, non permette se ne dia l'avviso: il pianto della casa di Angiò è inevitabile. Il non essere più avvisati e richiamati da Dio, è conseguenza dell'avere l'uomo abbandonato Dio, il quale però non abbandona, se non è abbandonato: «Non deserit, nisi deseratur» (*S. Agostino*). - Il vaticinio arieggia all'altro prenunziato per Firenze (*Inf.* XXVI, 7-12): non è a indagarne il preciso significato storico, ma non è fallace profezia che le malvagità, o presto o tardi, sono punite da Dio anche quaggiù nel mondo, e questa verità in varie forme è proclamata cento volte da Dante.

Nel momento che Dante scrive questo punto del poema, gli corre affettuoso e riconoscente il pensiero alla *bella Clemenza* di Carlo Martello. Non è della nostra esposizione entrare nelle divergenze dei commentatori, se questa sia la moglie di Carlo, Clemenza di Absburgo, o invece la figliuola, pur di nome Clemenza, diventata regina di Francia. Così pure non ci tratteniamo sul giudizio personale di Dante, circa le ragioni, da lui chiamate *inganni*, della successione di Roberto invece di Caroberto a Napoli. Tutto ciò non cambia la sostanza e lo spirito di questo colpo d'occhio su tante miserie private, pubbliche, politiche.

7. E già la vita... I santi se ne elevano sempre più a Dio, illuminandosi e vivendo di Lui, alla cui luce si scoprono le ragioni degli avvenimenti di questo mondo, e si conosce che tutti i nostri desideri di pace e bene, nella vita domestica e nella sociale, li può riempire Egli solo, bene infinito sufficiente e sovrabbondante ad ogni persona ed evento.

10. Ahi anime ingannate... Le cose di questo mondo, anche le più rumorose vicende politiche, non ci devono ingannare e far diventare creature mal disposte e cattive, allontanandoci dall'amore supremo di Dio, e torcendo il nostro cuore ai beni e piaceri falsi; perchè allora non si ritrova sotto questo sole materiale altro che vanità e afflizione della vita (*Eccles.* II, 18). *Beatus vir cuius est Nomen Domini spes eius, et non respexit in vanitates et insanias falsas* (*Ps.* XXXIX, 5).

13. Ed ecco... Ad elevare il cuore dai falsi e bugiardi amori e civili negozi al Bene infinito, c'infiamma quest'altr'anima, di donna già del gran mondo e di vita disciolta (secondo la tradizione, seguita da Dante): Cunizza, sorella di Ezzelino III da Romano il tiranno (*Inf.* XII, 109-110). Ma convertita, ora è uno splendore in Paradiso, e avvicinandosi e facendosi più luminosa, manifesta il desiderio di giovare anch'essa con sante parole al mistico viaggiatore.

16. Li occhi... Prima di entrare in parole

sovra me, come pria, di caro assenso
al mio disio certificato fermi.

7-19 «Deh, metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto», dissi, «e fammi prova
ch'i' possa in te refletter quel ch'io penso!»

8-22 Onde la luce che m'era ancor nova,
del suo profondo, ond'ella pria cantava,
seguette come a cui di ben far giova:

9-25 «In quella parte della terra prava
italica che siede tra Rïalto
e le fontane di Brenta e di Piava,

10-28 si leva un colle, e non surge molt'alto,
là onde scese già una facella
che fece alla contrada un grande assalto.

11-31 D'una radice nacqui e io ed ella:

con alcuno dei beati, il mistico viaggiatore aspetta sempre l'assentimento della sua guida, la grazia, secondo la cui direzione si procede di passo in passo in queste spirituali ascensioni; come fu prima, per parlare a Carlo Martello (*Par.* VIII, 41-43).

19. «Deh, metti al mio voler... Qui il Nostro supplica gli si ripeta la letizia di vedere come i nostri desideri, che sono aperti e visibili in Dio, possano da Dio riflettersi nella cognizione dei beati (*Par.* VIII, 85-90).

22. Onde la luce... Cunizza, non ancora conosciuta, dal profondo della fiamma, donde prima cantava *Osanna* come tutti gli altri spiriti di questo cielo, risponde al Nostro, con la prontezza che fa sentire la vera carità di giovare a lui ed a noi.

25. «In quella parte... Ricordo della patria terrena. Abbiamo visto già tante volte che i dannati, le anime purganti, e i beati ricordano la patria terrena, che nelle sue particolari svariatissime circostanze è a ciascun uomo, misterioso richiamo alla patria celeste. - L'Italia è l'*Italia bella* (*Inf.* XX, 61), nobilissima regione d'Europa, ma nello stesso tempo, sotto altro rispetto, è *terra prava... di dolore ostello... bordello* (*Purg.* VI, 76-78), per il mal vivere della gente: sarebbe però da sciocchi e da stolti negare che, ciò nonostante, i beati non amino fortemente la loro patria, anche se depravata. L'amore di Dio fa scorgere nei prossimi, anche se deformi d'anima e lebbrosi di peccati, i fratelli che Dio vuol salvare, forse per mezzo nostro. Patria di Cunizza, la Marca Trivigiana, i cui confini a settentrione e a mezzogiorno erano il Veneto propriamente detto (Rialto) e le alpi del Trentino e del Cadore, donde scaturiscono i fiumi Brenta e Piave: a levante e a ponente i fiumi Tagliamento e Adige (*v. 44*). - Sorge in quelle parti il colle di Romano (metri 240 sul livello del mare), sul quale fu edificato il castello degli Ezzelini. Di lì scese una face di guerra e di sterminio a tiranneggiare il territorio di Padova, il famoso Ezzelino, affrontato da S. Antonio di Padova.

31. D'una radice... Ecco una sorella ed un fratello, nati dai medesimi genitori, eppure, per il particolare *proveder divino* (*Par.* VIII, 135), tanto diversi di carattere: Cunizza caritatevole di opere, Ezzelino sanguina-

Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perchè mi vinse il lume d'esta stella;

12-34 ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che parrìa forse forte al vostro vulgo.

13-37 Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo che più m'è propinqua,
grande fama rimase; e pria che moia,

14-40 questo centesimo anno ancor s'incinqua:
vedi se far si dee l'uomo eccellente,
sì ch'altra vita la prima relinqua.

15-43 E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
nè per esser battuta ancor si pente;

16-46 ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
per esser al dover le genti crude;

rio. - Ma Cunizza offuscò la virtù di amore del prossimo con amori folli (*Ivi*, 2), onde vinta e convertita dalla luce dell'amore vero, sano, santo, simboleggiato in questa stella di Venere, qui rifulge, ma in grado minore.

34. Ma lietamente... Vedendo che i suoi peccati sono stati la cagione del suo inferiore grado di gloria, non prova risentimento contro se stessa e non si affligge, chè tutto ciò sarebbe proprietà di amor proprio, che non può *capere in questi giri* (*Par.* III, 76), essendo la volontà dei beati tutta unita e contenta nel piacere di Dio, il quale non a tutti piove d'un modo la sua gloria (*Ivi*, 64-90). - Queste verità sembrano strane alla comune dei mortali, di grosso intelletto: vi si ritornerà fra poco (*vv. 103-108*). - Si noti la modestia, sobrietà, brevità delle parole di Cunizza, in quanto parla di sè, ma in quanto parla per il bene de' suoi paesi ha parole più larghe, zelanti e forti, alle quali presta l'attacco l'indicazione di un'anima luminosa e amabile che si mostra a lei più vicina: Folchetto di Marsiglia (*vv. 67 e seg.*).

37. Di questa luculenta... Di quest'anima (Folchetto) la fama rimasta nel mondo è purificata e grande, onde questo anno 1300, che compie il secolo, tornerà ancora cinque volte, per cinque secoli (cioè un numero grande, indeterminato) prima che il mondo si scordi di lei. Ecco quanto importa che l'uomo ritorni ad opere eccellenti di vera virtù, se abbandonando la vita terrena vuol trovare la vita celeste, e lasciare quaggiù in lode la sua memoria.

43. E ciò non pensa... Ma di tutto questo non si dà pensiero la gente della Marca Trevigiana (il Tagliamento a levante, l'Adige a ponente - cfr. *vv. 25-27*); nè i castighi del Signore finora l'hanno fatta convertire, - anzi quella gente, per essere *cruda*, indisposta a riconoscere i propri doveri di cittadini cristiani, sta mulinando opere indegne, le quali presto si faranno pubbliche e palesi. Fra queste saranno le contese fra Padova e Vicenza, onde si moltiplicheranno per più anni saccheggi, incendi, crudeltà. In quelle lotte era sempre primo pensiero dei

17-49 e dove Sile e Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
che già per lui carpir si fa la ragna.

18-52 Piangerà Feltro ancora la difalta
dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
sì, che per simil non s'entrò in Malta.

19-55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,

20-58 che donerà questo prete cortese
per mostrarsi di parte; e cotai doni
conformi fieno al viver del paese.

21-61 Su sono specchi, voi dicete Troni,

vicentini di deviare il Bacchiglione, che da Vicenza scende a Padova, immettendolo nella palude di Lozzo, affinchè Padova rimanesse senz'acqua; e resistettero crudamente ai decreti imperiali di Arrigo VII, ordinanti di rimettere il fiume nel suo corso naturale. Di che i padovani presto si vendicarono, cangiando l'acqua alla palude di Lozzo; e si può intendere sia per il corso naturale a cui la restituirono, sia per il sangue dei vicentini sconfitti, con cui la tinsero nel 1312.

49. E dove Sile e Cagnan... Treviso, attraversata dai due fiumi, Sile e Cagnano (oggi Botteniga). Nel 1306 al *buon Gherardo* da Camino (*Purg.* XVI, 124) vi succedette come signore il figliuolo Rizzardo, la cui arroganza susciterà le ire dei cittadini, e non si tarderà a ordire la rete *(la ragna)* della congiura, per prendervi come un uccellino quel leone (fu ucciso a tradimento nel 1312).

52. Piangerà Feltro... il peccato del suo Vescovo Alessandro Novello (con potestà anche civile), presso il quale si erano riparati alcuni fuorusciti ferraresi. Nel 1314, a richiesta del vicario angioino in Ferrara, li consegnò, e furono decapitati; tradimento così mostruoso, che simili delitti non hanno mai commesso quanti sono rinchiusi nelle galere. *Malta* si chiamavano le peggiori prigioni, fangose e buie: ve n'erano a Cittadella nel padovano, a Bolsena, a Viterbo. - Ci vorrebbe un tino troppo grande per contenere tutto il sangue dei ferraresi, che donerà al suo partito guelfo, per mostrarsene zelante, questo ecclesiastico così generoso; e chi lo volesse pesare ad oncia ad oncia, troppo avrebbe da stancarsene. Siffatti regali crudeli sono conformi ai sentimenti dei feltrini, gente cattiva e sanguinaria. - Non ripetiamo quanto deve tenere per fermo chiunque abbia letto e riletto, con calma e senza passioni politiche, tutto il poema: non si tratta di «bile del ghibellino Poeta», ma di accoramento per qualsivoglia partito; di vero zelo e di viva giustizia, che non è nè ghibellina nè guelfa. Se qui vi sia errore nel giudicare i fatti oggettivamente, vedano gli studiosi, ma in tutto il poema è da escludersi le soggettiva personale animosità del santo Poeta.

61. Su sono specchi... Fra gli angeli che su nell'empireo glorificano e servono Dio, vi è il coro dei Troni, che hanno per speciale ufficio di eseguire i giusti giudizi di Dio stesso; e i beati ammirano quanto magnificamente si rispecchia in essi la bontà e la gioia di che rifulgono quei santi e terri-

onde refulge a noi Dio giudicante;
sì che questi parlar ne paion boni ».

22-64 Qui si tacette; e fecemi sembiante
che fosse ad altro volta, per la rota
in che si mise com'era davante.

Parabola di Folchetto da Marsiglia.

23-67 L'altra letizia, che m'era già nota
per cara cosa, mi si fece in vista
qual fin balasso in che lo sol percuota.

24-70 Per letiziar là su fulgor s'acquista,
sì come riso qui; ma giù s'abbuia
l'ombra di fuor come la mente è trista.

25-73 « Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia »
diss' io, « beato spirto, sì che nulla
voglia di sè a te puot'esser fuia.

26-76 Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
sempre col canto di quei fuochi pii
che di sei ali fatt' han la coculla,

bili giudizi: sì che questo parlare di fuoco di Cunizza non è disdicevole ad anima beata, ed è secondo la bontà di Dio (*Par.* XXII, 1-18; *Purg.* XX, 94-96).

64. Qui si tacette... L'anima beata ha detto abbastanza, per farci contemplare dall'altezza di questo cielo di santi amori le afflizioni e i flagelli che imperversano sulla terra per il peccato, e quanto giusti e buoni siano i castighi di Dio: *Judicia tua incunda* (*Ps.* CXVIII, 39). - Cunizza, col tacere e con nuovo girare, mostra segno di riprendere la danza e l'*Osanna* con le altre luci, tra le quali si confonde, come prima che si avvicinasse (*vv. 13-15).*

67. L'altra letizia... Le anime di questo cielo, salvate davvero per un singolare trionfo di Cristo (*v. 120),* sono tutte letizia (*v. 70; Par.* VIII, 85). - Quest'anima di Folchetto, già annunziata e presentata da Carlo Martello, come di speciale gloria e trofeo di amabile misericordia divina (*vv. 37-38),* apprestandosi a parlare al mistico viaggiatore, scintilla di nuovo splendore, quale prezioso balascio (specie di rubino) in cui d'un tratto batta il sole.

70. Per letiziar... Nei beati l'avvivarsi dello splendore è manifestazione dell' interna letizia, come il sorriso delle anime in terra; mentre nell' inferno tanto più le anime si mostrano in sembiante fosco, quanto più è il dolore che le martora.

73. « Dio vede tutto... Al Nostro pare tardi che l'anima di Folchetto gli rivolga la parola, e ne prega: Dio che vede tutto, vede il mio desiderio di conoscerti; e tu, beato spirito, sei così tutto immerso nella visione di Lui, che nessun altrui desiderio può involarsi, sottrarsi alla tua vista. Dunque la tua voce, che eternamente allieta l'empireo, associata agli *Osanna,* ai giri dei serafini fiammeggianti di carità, e velantisi con sei ali quasi cocolla liturgica nella reverente eterna salmodia, perchè ritarda a far lieti i miei desideri? Se come tu penetri l'anima mia desiderosa, io potessi penetrare alcun desiderio che fosse in te, non vorrei mai farti aspettare tanto. - In questo cielo il No-

27-79 perchè non satisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
s'io m'intuassi, come tu t'inmii ».

28-82 « La maggior valle in che l'acqua si spanda »
incominciaro allor le sue parole
« fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

29-85 tra' discordanti liti, contra 'l sole
tanto sen va, che fa meridïano
là dove l'orizzonte pria far sòle.

30-88 Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
parte lo Genovese dal Toscano.

31-91 Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond'io fui,
che fè del sangue suo già caldo il porto.

32-94 Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
di me s'imprenta, com'io fe' di lui;

stro si delizia ripetutamente *(vv. 16-21; Par.* VIII, 85-90) in un suo roteare d'impazienti e accesissime voglie, e di parole, per aver prova come tali beati, convertiti, restituiti alla letizia del perdono e della grazia del Salvatore, sono pienamente saziati anch'essi in quella visione di Dio, che è promessa ai mondi di cuore.

82. «La maggior valle... Risponde Folchetto, ricordando prima quelle naturali bellezze, quelle gemine riviere liguri, onde ogni ben disposto spirito è rapito a tutti i buoni amori, ma chi è indisposto, s'inciampa nelle mollezze dei sensi (*Jer.* II, 20-21). - È il Mediterraneo il maggior bacino in cui si riversi l'acqua dell'Oceano Atlantico circondante (come allora si teneva) tutta la terra. Fra i contrapposti lidi dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia, esso tanto si estende da Gibilterra verso l'oriente (contro il corso del sole), da occupare un quarto della circonferenza terrestre (partendo infatti dal proprio luogo di merigge, e andando verso l'orizzonte razionale di questo luogo, si percorre un quarto della circonferenza terrestre, cioè 90 gradi; e arrivati all'orizzonte, al viaggiatore si scambiano rispettivamente i termini: quel che prima gli era meridiano, gli diventa orizzonte, e viceversa).

88. Di quella valle... Sul lido di quel mare, fra l'Ebro (fiume della Spagna) e la Magra che del suo corso inferiore, per un breve tratto, segna il confine tra Liguria e Toscana, nacque Folchetto a Marsiglia (*Volg. El.* II, 6). Sta Marsiglia quasi di fronte a Bùgia in Algeria, sicchè le due città hanno mattina e sera quasi allo stesso tempo (secondo le carte d'allora): dei marsigliesi che gli si opponevano, Giulio Cesare fece strage (*Purg.* XVIII, 102).

94. Folco mi disse... Col nome di Folco fu rinomato trovatore provenzale a Marsiglia: fu cortigiano e corteggiatore di dame, fin che cominciò a mettere i peli bianchi.

33-97 chè più non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo ed a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo;
34-100 nè quella Rodopea che delusa
fu da Demofoonte, nè Alcide
quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
35-103 Non però qui si pente, ma si ride,
non della colpa, ch'a mente non torna,
ma del valor ch'ordinò e provide.

Non folleggiò più di quel ch'egli allora, Didone, la figlia di Belo, per Enea rompendo fede al cenere del suo marito Sicheo, ed offendendo così Creusa, la moglie dello stesso Enea (*Mon.* II, 3); - nè quella Fillide del monte Rodope nella Tracia, che delusa nell'attesa del suo fidanzato Demofoonte, si uccise; - nè il nipote di Alceo, Ercole, dopo che s'infatuò per Iole: tutti ammattimenti di re e regine, principi e principesse. - Ma ad un certo punto, illuminato e toccato dalla grazia (simboleggiata in questo pianeta del diritto amore), calò le vele delle mondane operazioni, depose ogni mondano diletto e opera, si rendette a religione nei Cisterciensi, diventò altrettanto fervido e zelante monaco; anzi fu assunto a Vescovo di Tolosa, percotendo l'impeto suo più vivamente negli sterpi dell'eresia albigese: cambiamenti di vita rarissimi, misericordie e grazie di Dio veramente straordinarie, e da passare certamente in esempio; promozioni ed ascensioni da non presumerne incautamente e temerariamente le riproduzioni.

103. Non però qui si pente... Qualcuno si offende per le due terzine 33-34, quasi che un beato sembri compiacersi e menar vanto di sue passate follie, e ciò disdica. Certo tutto questo sarebbe inconcepibile in un beato, ma non è inconcepibile che in lode della misericordia onnipotente, che lo ha perdonato *(v. 104)*, un santo ripensi al suo peccato, alle sue antiche piaghe imputridite, alle sue miserabili stoltezze, e le confessi.

104. Non della colpa... Tale ricordo non contraddice al mistico Letè, *che toglie altrui memoria del peccato* (*Purg.* XXVIII, 128), perchè nei beati non resta memoria di peccato la quale li rattristi (*Purg.* XXXI, 11), e la colpa alla mente non torna, in quanto possa turbarne il sereno della beatitudine, ma la detestazione e l'abominazione resta loro eternamente, come è in Dio, del quale non altera la felicità. Anzi i beati godono, non della colpa, ma dell'esaltare la onnipotenza, la Provvidenza, la bontà divina, che ordinò e fe' servire alla loro salute eterna quegli stessi eccessi che altrimenti gli avrebbero confinati all'inferno: « Dio manifesta la sua onnipotenza massimamente col perdonare e usare misericordia » (*Oraz. della Chiesa, Dom. X dopo Pentec.*). Per gli eletti tutte le cose, e fin le cadute, conferiscono e sono ordinate da Dio a loro vantaggio, salute e glorificazione (*Rom.* VIII, 28). - È tanto infinita la misericordia di Dio, è tanto acceso d'amore il cuore di Cristo (*Par.* XIII, 40-42), è tanto ineffabile la soddisfazione che Gesù Crocifisso ha fatta per tutto il mondo (*Par.* VII, 94-120), è tanto indicibile l'affetto e la prestezza con che perdona Dio, che il peccatore quando conoscerà tutto questo, e massime in Paradiso, ne resterà allegro ed esultante più che dello stesso perdono da lui ricevuto del proprio peccato. - Questo cielo di Venere, simbolo di castità, delle divine mozioni ad amar bene e santamente, ora s'imprime della luce di Folchetto e degli altri beati, in quel grado ch'essi

36-106 Qui si rimira nell'arte ch'adorna
cotanto effetto, e discernesi 'l bene
per che 'l mondo di su quel di giù torna.

Raab. 37-109 Ma perchè tutte le tue voglie piene
ten porti che son nate in questa spera,
procedere ancor oltre mi convene.

38-112 Tu vuo' saper chi è in questa lumera
che qui appresso me così scintilla,
come raggio di sole in acqua mera.

39-115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; e a nostr'ordine congiunta,
di lei nel sommo grado si sigilla.

si lasciarono salutarmente imprimere dal cielo stesso (*vv. 95-96*). Folchetto vi apparisce come luculenta e cara gioia (*v. 37*), perchè commovente, edificante, luminosa fu la sua conversione a castità. Ma a parità di circostanze, cioè ove altri maggiori titoli di gloria non li sollevino a più alto grado (come Salomone: *Par.* X, 109-114 - Davide: *Par.* XX, 38), gli spiriti che per folle amore non sempre corrisposero a questo pianeta di amore casto, appariscono quaggiù in esso, che per sè solo è di un giro inferiore; «essendo che non valgono le opere buone se uno non è casto; ma la sola castità senza altre buone opere non si eleva ai meriti più grandi» (*S. Greg. Papa*). - Inoltre la virtù violata è così difficile a compensarsi, se non intervengano altri straordinari meriti (come fu per S. Agostino), che, a ciò significare, il Poeta nostro, austero e inflessibile su questa materia, rappresenta i pentiti e salvati in inferiore grado di gloria, in esso però pienamente felici (cfr. *Par.* III, 64-90; V, 118-136).

106. Qui si rimira... Qui in cielo si contempla, con infinita ammirazione, l'arte della divina sapienza, che lavora e ottiene risultati così inaspettati, di bene dal male (*Inf.* I, 7-9); qui si conosce distintamente con qual disegno Dio si serve a tale scopo delle creature superiori (come sono gli angeli e i cieli), per muovere e dirigere le inferiori della terra, e anche gli uomini, al fine da Lui preveduto e provveduto (*Par.* VIII, 97-105).

109. Ma perchè... Ecco più mirabile esempio del passaggio dai folli amori all'amore retto e santo. Un nuovo desiderio ci è nato in questo cielo di convertiti a castità e salvati: vicino a Folchetto scintilla un altro lume, come raggio di sole in acqua purissima. Si è visto un re, si è visto un ecclesiastico, si è vista una dama del gran mondo: ora si vedrà una donna già pagana e perdutissima, Raab, condotta a salvezza per singolare intuito della passione di Cristo. - Giosuè per prendere la città di Gerico, mandò innanzi due esploratori, che furono occultati alle ricerche del re di Gerico e salvati da quella donna peccatrice, ma che Dio volle misericordiosamente illuminare. Quando gli ebrei entrarono in Gerico, per risparmiare dal generale eccidio Raab e quelli di sua famiglia, le fecero legare a una finestra una cordicella di colore scarlatto, come segno che quella casa non doveva essere toccata. I Padri della Chiesa vedono in quel segno adombrata la passione di Cristo, per cui Raab ebbe la salute dell'anima e del corpo (*Jos.* II). Così l'anima di Raab si gode beata nella luce della vita eterna, e su nell'empireo contraddistingue la schiera dei salvati,

40-118 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
del triunfo di Cristo fu assunta.

41-121 Ben si convenne lei lasciar per palma
in alcun cielo dell'alta vittoria
che s'acquistò con l'una e l'altra palma,

42-124 perch'ella favorò la prima gloria
di Iosuè in su la Terra Santa,
che poco tocca al papa la memoria.

43-127 La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,

44-130 produce e spande il maladetto fiore
ch' ha disvïate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore.

che si manifestano in questo cielo di castità, con tanta gloria, quanta è significata dalla scintillante lumiera che la nasconde.

118. Da questo cielo... Delle anime convertite a castità, che dan segno di sè in questo cielo, i cui influssi sono di amore santo, e al cui tocco cessano e si spengono (come un'ombra nella punta del suo cono) le ombre della carne e dei folli amori prodotte dalla terra, Raab fu la più degna e la prima di tutte le altre sue simili dell'Antico Testamento, ad entrare nell'empireo, nel trionfo dell'ascensione di Cristo al cielo.

121. Ben si convenne... mostrare fra i gradi di gloria degli eletti, anche quello che possono meritarsi le anime come questa, e che sono una mirabile palma trionfale della vittoria, che sopra di esse si acquistò il Signore con la sua passione e morte, perchè Raab, benchè di perduta condotta, aiutò Giosuè, con rischio della propria vita, ad espugnare Gerico, che fu la prima e gloriosa impresa di lui; mentre Bonifazio VIII, che pure è capo della Chiesa, alla conquista della Terra Santa, nonchè averla a cuore, neppure vi pensa! - Questo giudizio su Bonifazio VIII storicamente è falso: egli non ristette mai dall'adoperarsi per il riscatto dei luoghi santi, ma non gli fu possibile riuscirvi per le infinite discordie che disunivano e laceravano principi e popoli cristiani! Ma se Dante a conto di Bonifazio VIII, pur qui errò, essendo falsa anche la noncuranza di Terra Santa adossata a quel gran Papa, pure anche in tale errore fa manifesta la sua gran fede; risveglia i gloriosi ricordi storici delle crociate dei popoli cristiani: queste essere sante spedizioni e battaglie fatte e combattute insieme, sotto i sacri labari, per la conquista dei luoghi santi e per la difesa delle regioni cattoliche dalle invasioni e minacce degli infedeli; e in mezzo alle condizioni morali e sociali del suo tempo, ben diverse da quelle di due secoli prima, dovere principi e popoli smettere le loro gare, per accordarsi nel pensiero che il tempo delle crociate neppure allora si dovesse ritenere passato.

127. La tua città... Ma Firenze (dice Folchetto), che fu fondata dal diavolo ribelle a Dio, del quale l' invidia contro gli uomini è cagione delle discordie e degli odi, che si

45-133 Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sì che pare a' lor vivagni.

46-136 A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali.

47-139 Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma che son state cimitero
alla milizia che Pietro seguette,

48-142 tosto libere fien de l'adultèro».

accendono e imperversano tra popoli e popoli e dei mali immensi che travagliano il mondo; Firenze batte e sparge largamente sui mercati quel maledetto fiorino d'oro, che fa perdere la testa non solo ai secolari (gli agnelli), ma anche agli ecclesiastici (le pecore); e i Pastori, che devono guidare i popoli, diventano lupi per divorarli.

133. Per questo l'Evangelio... Per la cupidigia dell'oro maledetto, si abbandona lo studio del Vangelo e dei grandi Dottori della Chiesa, e si studia solamente il Diritto Canonico (le *Decretali*), come si vede ai margini dei fogli, tutti pieni di chiose e annotazioni, nonchè tutti unti e consunti dai colpi delle dita; perchè col Diritto Canonico si fa più facilmente carriera a conseguire le prebende e i benefici ecclesiastici (*Lett. ai Card.* 7). - È chiaro che non si biasima tale studio, che anzi è sommamente necessario, ma l'attendervi esclusivamente, per conseguire guadagni e dignità; perchè ricordando le Decretali, Dante dice: «Quas profecto venerandas existimo... Auctoritate Apostolica sunt venerandae» (*Mon.* III, 3).

136. A questo intende... All'oro maledetto agognano Bonifazio e i principi della Chiesa (*Lett. ai Card.* 7): i loro pensieri non corrono ad imparare la santa povertà in quella santa casa di Nazaret, dove l'Arcangelo fu mandato alla Vergine, che fu povera tanto (*Purg.* XX, 19-24).

139. Ma Vaticano... Ma il Vaticano, dove Pietro ha il suo sepolcro (*Par.* XXVII, 25), e gli altri luoghi più venerabili e santi, ove hanno tomba quei martiri i quali seguirono a Pietro, presto saranno liberi da questi grandi peccati (adulterio, fornicazione nel linguaggio delle Scritture spesso significano il rompere fede a Dio, e più in generale il peccato; perchè l'unione dell'anima con Dio è spesso rappresentata nelle stesse Scritture come un mistico sposalizio). - Qui è un accenno, in forma di predizione alla non lontana morte di Bonifazio VIII (7 ottobre 1303). Vana storicamente è anche questa accusa fatta a Bonifazio, di cupidigia di denaro. Ma qui hanno le traveggole anche quelli che nella figurazione di Bonifazio scorgono le fisime e le ire politiche di Dante, e non lo zelo sincero di un'anima tutta infiammata di amore per la Chiesa e per la civile società; il quale zelo ferisce come coltello a due tagli, il religioso e il civile, per recidere ciò che vi sia di guasto e sensuale nella corrotta umanità.

IV CIELO: SOLE

GRANDEZZA DEI DOTTORI DELLA CHIESA

Argomento. - Contemplazione velata. - Anime dei maestri che insegnarono ai popoli la sapienza divina.

Sommario: *Canto X.* - L'ordine naturale narra la sapienza di Dio (1-27). - Quarta ascensione: cielo del sole, dove si manifestano le anime amanti della sapienza divina (28-39). - Apparizione delle anime. Ringraziamento per questa quarta elevazione (40-63). - Prima corona di santi Dottori: S. Tommaso d'Aquino, S. Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, S. Dionigi Areopagita, Mario Vittorino, S. Severino Boezio, S. Isidoro di Siviglia, S. Beda il Venerabile, Riccardo da S. Vittore, Sigieri di Bramante (64-142).

Canto XI. - Che cosa sia il mondo senza la sapienza divina della grazia. A quali altezze di santità i peccatori possono sollevarsi con l'aiuto della grazia (1-12). - La prima ghirlanda di dodici Dottori sospende il canto e la danza, e S. Tommaso d'Aquino si appresta al panegirico di S. Francesco d'Assisi (13-27). - La sapiente provvidenza di Dio nella missione di S. Francesco e di S. Domenico come di due angeli supremi alla Chiesa e al mondo (28-42). - La mirabile vita di S. Francesco d'Assisi (43-117). - Elogio di S. Domenico. Rimprovero ai frati domenicani inosservanti (118-139).

Canto XII. - Seconda corona di santi Dottori: S. Bonaventura da Bagnoregio, Illuminato da Rieti, Agostino d'Assisi, Ugo da S. Vittore, Pietro Mangiadore, Papa Giovanni XXI, il profeta Natan, S. Giovanni Crisostomo, S. Anselmo di Aosta, Elio Donato, Rabano Mauro, l'abate Gioacchino da Fiore (1-21). - Le due ghirlande dei ventiquattro Dottori sospendono la danza ed il canto, e S. Bonaventura da Bagnoregio si appresta al panegirico di S. Domenico (22-30). - La sapiente provvidenza di Dio nella

missione di S. Domenico e di S. Francesco come di due combattenti per il regno di Cristo (31-45). - La mirabile vita di S. Domenico di Guzman, celebrata da S. Bonaventura da Bagnoregio (46-105). - Elogio di S. Francesco. Rimprovero ai frati francescani inosservanti (106-126). - Gli altri santi Dottori della seconda ghirlanda (127-145).

Canto XIII. - I santi Dottori, vera costellazione nel cielo della Chiesa (1-27). - Le due ghirlande dei ventiquattro Dottori sospendono di nuovo il canto e la danza; S. Tommaso d'Aquino entra a sciogliere un dubbio sulla sapienza di Salomone (28-51). - Per il verbo di Dio sono state fatte tutte le cose (52-66). - Negli effetti delle cause seconde Dio permette che la perfezione non riesca completa, ma nelle opere ch' Egli compie per Sè immediatamente non vi è manchevolezza (67-87). - Anche nelle opere eseguite immediatamente da Dio, la perfezione ch' Egli v' infonde è in misura della qualità del soggetto che la deve ricevere (88-111). - L'interpretazione delle sacre Scritture (112-129). - Gli occulti giudizi di Dio (130-142).

Canto XIV. - La gloria dei corpi dei beati nella risurrezione (1-66). - Terza corona dei santi Dottori (67-78). - Il crescente splendore di Beatrice (79-84).

Persone: Dante, Beatrice. - Le anime di questo cielo. - S. Tommaso d'Aquino. - S. Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, S. Dionigi Areopagita, Mario Vittorino, S. Severino Boezio, S. Isidoro di Siviglia, S. Beda il Venerabile, Riccardo da S. Vittore, Sigieri di Bramante. - S. Bonaventura da Bagnoregio. - Illuminato da Rieti, Agostino d'Assisi, Ugo da S. Vittore, Pietro Mangiadore, Papa Giovanni XXI, il profeta Natan, S. Giovanni Crisostomo, S. Anselmo di Aosta, Elio Donato, Rabano Mauro, l'abate Gioacchino da Fiore.

Allegorie. - Sole: la sapienza divina insegnata dai santi Dottori, la quale è luce del mondo, e procura ai suoi maestri una gloria con particolarissimo splendore nel cielo.

CANTO DECIMO

L'ordine naturale narra la sapienza di Dio.

1-1 Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro eternalmente spira,
lo primo ed ineffabile Valore,

2-4 quanto per mente e per loco si gira
con tant'ordine fè, ch'esser non puote
sanza gustar di lui chi ciò rimira.

Dio creatore di ogni cosa. Queste due prime sublimi terzine incoronano il capo di Dante con l'aureola di sommo teologo, e di santo. - Qui è il principio del S. Vangelo di S. Giovanni. La creazione si attribuisce al Padre, prima ed ineffabile potenza, perchè la potenza è il principio delle operazioni, e quindi meglio ci rappresenta che il Padre è principio nella Trinità stessa. Ma è conosciutissima la dottrina che tutte le opere estrinseche a Dio sono comuni a tutte e tre le persone della SS. Trinità. - Dunque la creazione è opera della potenza del Padre, ineffabile principio della Trinità, e del Figliuolo, nel quale il Padre, che lo produce, vede la sua perfettissima somiglianza, e dello Spirito Santo, che è il reciproco amore infinito che spira con impeto divino dal Padre e dal Figliuolo insieme, come da un solo principio: eterno il Padre, eterno il Figliuolo, eterno lo Spirito Santo; non tre eterni, ma un solo Dio eterno, in tre persone coeterne e coeguali. - L'artefice per formare l'opera sua, conosce prima se stesso nel proprio pensiero, e poi che si è conosciuto, ama questa sua cognizione, e la traduce in atto. Dio per formare fuori di sè le creature, ne guarda prima in se stesso l'idea esemplare, e secondo questa sua cognizione, che è il Verbo nel quale contempla se stesso, forma le creature, che più o meno rispecchiano le perfezioni infinite della sua idea, il Verbo.

4. Quanto per mente... Perciò si dice che per mezzo del Verbo furono fatte tutte le cose, invisibili e visibili, spirituali e materiali; il Verbo fa esistere tutto ciò che esiste; di quanto esiste, nulla potrebbe esistere senza l'esecuzione dell'idea esemplare che ne è in Dio. - L'opera di Dio è fatta con tanta potenza, sapienza e bellezza, che chi la contempla, anche in minima parte, in una pietruzza, in una foglia, in un insetto, non può fare a meno di elevarsi a confessare, ammirare e amar Dio con tutte le sue forze, se non abbia perduti la mente e il cuore.

3-7 Leva dunque, lettore all'alte ruote
meco la vista, dritto a quella parte
dove l'un moto e l'altro si percuote;

4-10 e lì comincia a vagheggiar nell'arte
di quel maestro che dentro a sè l'ama,
tanto che mai da lei occhio non parte.

5-13 Vedi come da indi si dirama
l'oblico cerchio che i pianeti porta,
per sodisfare al mondo che li chiama.

6-16 E se la strada lor non fosse torta,
molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
e quasi ogni potenza qua giù morta;

7-19 e se dal dritto più o men lontano
fosse 'l partire, assai sarebbe manco
e giù e su dell'ordine mondano.

7. Leva dunque, lettore... Che dire dunque dello splendore della sapienza infinita nelle opere maggiori dell'ordine naturale? Solleviamoci con Dante a contemplare le meraviglie dei cieli e a lodarne il Signore, e precisamente a quella parte del cielo, ove al presente ci troviamo col Poeta, cioè al Sole, che ora, essendo il tempo dell'equinozio di primavera, si mostra in Ariete; e quindi godiamo del felice incrocio e appoggio dei due movimenti, quello dell'Equatore e quello dello Zodiaco, il mutuo abbraccio e la concordia felice dei due ordini, il naturale e il soprannaturale.

10. E lì comincia... Riposiamoci qui, a contemplare amorosamente la sapienza di Dio, la quale nella vita intima della divinità, è lo stesso suo Figliuolo, il Verbo, generato e amato dal Padre da tutta l'eternità, in cui il Padre tiene eternamente fisso lo sguardo del suo amore, perchè il Verbo è l'immagine perfetta della sua bontà.

13. Vedi come da indi... Contemplando il firmamento da questo punto d'intersezione dell'Equatore e dello Zodiaco, vediamo che rispetto al cerchio dell'Equatore il cerchio dello Zodiaco da questo stesso punto d'intersezione si dirama di qua e di là in direzione obliqua, allontanandosi verso i due Tropici. E siccome la fascia dello Zodiaco porta con sè il Sole e i pianeti, così anche questi ora si allontanano, ora si avvicinano all'Equatore, quasi ubbidendo alla chiamata dei punti della Terra, che secondo le diverse stagioni abbisognano più o meno della loro influenza.

16. E se la strada... E infatti, se lo Zodiaco non fosse obliquo all'Equatore, ma la direzione dei due cerchi fosse parallela o coincidesse, non si avrebbe l'avvicendarsi delle stagioni; e quindi molta influenza che il cielo positivamente esercita sulla terra, resterebbe impedita, e quasi ogni vita contenuta potenzialmente nei semi quaggiù, non riceverebbe dal cielo quella diversa quantità di luce, di calore e di altre influenze, necessaria secondo i tempi, onde cesserebbero le diverse vegetazioni e la vita, dove per estate perpetua, dove per inverno perpetuo.

19. E se dal dritto... Se poi l'allontanarsi dello Zodiaco dal cerchio dell'Equatore fosse in misura più o meno grande di quella così

Quarta ascensione: cielo del Sole, dove si manifestano le anime amanti della sapienza divina.

8-22 Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

9-25 Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
chè a sè torce tutta la mia cura
quella materia ond' io son fatto scriba.

10-28 Lo ministro maggior della natura
che del valor del ciel lo mondo imprenta
e col suo lume il tempo ne misura,

11-31 con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
in che più tosto ognora s'appresenta;

12-34 e io era con lui; ma del salire
non m'accors' io, se non com'uom s'accorge,
anzi 'l primo pensier, del suo venire.

segnata da Dio, molto ancora si altererebbe, e in terra e in cielo (*e giù e su*), dell'ordine con cui Dio governa il mondo: se Egli ha fatto le cose in tal guisa, è indubitabile che Egli, sapientissimo, le ha fatte buone e a bene; e sarebbe stolto il fantasticarsele in altra maniera.

22. Or ti riman, lettor... Quanto or ora si è considerato della sapienza divina che risplende nell'ordine naturale, non è che una languida prelibazione o preparazione di quanto siamo chiamati a contemplare fra pochi istanti, della divina sapienza nell'ordine soprannaturale. Intanto raccogliamoci, come buoni scolari, a riflettere e meditare su questo grande argomento della sapienza e dell'amore di Dio nel creato: non ha mai amarezza nè malinconia il trattenersi in queste considerazioni, anzi è perpetuo godimento e gioia (*Sap.* VIII, 16): bellissimo esempio di retta pedagogia, non osservata ordinariamente nelle scuole laiche, dove le lezioni non s'innalzano a gustare Dio nelle scienze, e a vagheggiare l'arte del Divino Maestro nelle bellezze fisiche e naturali.

25. Messo t' ho innanzi... Siamo dunque messi in avviso, con quale occhio dobbiamo avvezzarci a guardare lo spettacolo della creazione. Intanto procediamo, chè la materia da ricordarsi per questo IV cielo, del Sole, assorbe tutta la nostra attenzione. Dalla sapienza divina nell'ordine naturale c' innalziamo alla sapienza divina nell'ordine soprannaturale.

28. Lo ministro... Il Sole, il pianeta che più efficacemente d'ogni altro serve agli uffici e ai fini della natura, perchè in sè più aduna delle forze celesti e più le piove ed imprime alla terra, e colla sua luce assegna il tempo proprio alle cose mondane, monta in su, con quella parte dello Zodiaco che s' incontra coll' Equatore, nell'auspicato segno di Ariete (come poco sopra si è detto - *vv. 8-21*), girando per le sue spire ascendenti dal punto dell' equinozio di primavera, in cui siamo, e acquistando a mano a mano verso il Tropico del Cancro; nel quale frattempo le giornate vanno allungandosi, e il Sole la mattina si presenta sempre più presto.

34. E io era con lui... Quanto si dice qui del sole materiale, simboleggia il Sole divino, da cui dipende tutto l'ordine natu-

Apparizione delle anime. Ringraziamento per questa quarta elevazione.

13-37 È Beatrice quella che sì scorge
di bene in meglio sì subitamente
che l'atto suo per tempo non si sporge.

14-40 Quant'esser convenia da sè lucente
quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
non per color, ma per lume parvente!

15-43 Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami
sì nol direi, che mai s'imaginasse;
ma creder puossi e di veder si brami.

16-46 E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia;
chè sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse.

17-49 Tal era quivi la quarta famiglia

rale e il soprannaturale (*Par.* XXVIII, 41-42), e che penetra, impronta di sè stesso e risplende in ogni cosa, e con le illustrazioni della sua misteriosa luce misura ogni momento della nostra vita, come debba essere impiegato. Chi ne è illuminato si gira guidato da Esso nel mistero della vita umana, su per le spire della divina Provvidenza, fino al perfetto giorno. Ma di salire nel Sole divino e di essere in Lui, non ci accorgiamo, perchè queste cose trascendono l'esperienza naturale; è Dio stesso che ce ne dà il gusto quando già ci ha elevati a sè; come anche in natura, i primi pensieri non sono in nostro potere; ce ne accorgiamo quando sono già in noi.

37. È Beatrice... Sono le operazioni, gli atti della grazia, che ci guidano ed inalzano così spiritualmente per sapientissime vie, da minore a maggior grado di unione e contemplazione in Dio; operazioni di un attimo, le quali non si protraggono come i lavori umani, per computo di tempo.

40. Quant'esser... Dal 40 al 63 sono versi da santo. - Quanto devono essere risplendenti in se stesse queste anime, la cui luce si distingue dentro a quella del sole naturale non per diversità di colore, ma per intensità! L'una e l'altra cognizione, la naturale e la soprannaturale non si distinguono per diversità di specie, ma per eccellenza di luce; e la soprannaturale eccede per nobiltà ogni scienza naturale, fosse pur luminosa come un sole: le anime dei giusti, che insegnano agli altri la sapienza dei santi, risplendono in cielo più che soli.

43. Perch'io lo 'ngegno... Per quanto uno abbia e adoperi forza d'ingegno, arte di eloquio e abito di scienze umane, non potrebbe mai esprimersi così, da poter dare altrui un concetto di questi beati splendori: solo se ne può essere certi per le affermazioni della fede; e ciascuno per vederli faccia di tutto per arrivare al cielo!

46. E se le fantasie... Se tutte le immaginazioni dei mortali non arrivano a figurarsi quegli splendori, non è da meravigliarsene, perchè l'occhio umano con le sole sue forze non arriva più in là delle maggiori cognizioni naturali, mentre la gloria dei beati appartiene alle meraviglie del soprannaturale.

49. Tal era quivi... Quale ora si è detto, si contempla in questo quarto grado di ascensioni celesti la famiglia dei sacri Dottori, cui l'Eterno Padre fa beati donando con particolare intensità la visione, del come da Lui sia generato il Figliuolo, e da Lui e dal Figliuolo proceda lo Spirito Santo.

dell'alto Padre, che sempre la sazia,
mostrando come spira e come figlia.

18-52 E Beatrice cominciò: «Ringrazia,
ringrazia il sol delli angeli, ch'a questo
sensibil t' ha levato per sua grazia».

19-55 Cor di mortal non fu mai sì digesto
a divozione ed a rendersi a Dio
con tutto il suo gradir cotanto presto,

20-58 come a quelle parole mi fec' io;
e sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
che Beatrice eclissò nell'oblio.

21-61 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
che lo splendor delli occhi suoi ridenti
mia mente unita in più cose divise.

Prima corona di di santi Dottori.

22-64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sè far corona,
più dolci in voce che in vista lucenti:

52. E Beatrice... Ringraziamento per questa quarta elevazione, concessa per grazia straordinaria, in cui la contemplazione intellettuale è unita alle sensibili parvenze, che ora vedremo *(vv. 64 e seg.)*. Il sole naturale dà la visione delle meraviglie dell'universo materiale: Dio, sole che illumina le intelligenze angeliche, darà ora una cognizione magnifica della gloria che hanno in cielo gli amanti della sapienza divina.

55. Cor di mortal... Nessun ringraziamento a Dio in una contemplazione ordinaria, acquisita, può farsi con tanta pietà e divozione, con tanta prontezza e con tanto gaudio, quanto se ne concepisce in una contemplazione infusa, di unione straordinaria con Dio, con questa. - L'amore di un'anima così favorita, s'immerge in Dio per modo da dimenticare se stessa, la grazia ricevuta, la propria, e non vede nè gode altro che l'amore del Divino Donante. - Il che a Dio non dispiace, anzi Egli si compiace ineffabilmente di aggiungere nuovi splendori di grazia per portare l'anima a riposare la propria attenzione anche in altre cose, stando insieme e tutta unita in Lui e mirante ad altre cose, e qui alle anime beate, che ora vedremo. - Ripetiamolo: i versi 40-63 sono uno di quei riposi dell'anima in Dio, così frequenti in questa cantica e così mirabilmente vari, che sono la delizia di coloro *cui esperienza grazia serba*, e di coloro che, anche senza esperimentarli con tanta realtà, hanno però il gusto delle cose di Dio. Sono versi da santo.

64. Io vidi... Quanta inesauribile novità di bellezze nella forma costante di splendori in cui ci si mostrano i beati! - Ora ne appariscono dodici, *vivi* di vita eterna, *vincenti* per luce soprannaturale la luce naturale del sole. Si dispongono in guisa da formare un cerchio, del quale Beatrice e Dante sono il centro; e così onorano la sapienza divina, simboleggiata in Beatrice, e quanti se ne fanno discepoli fedeli, simboleggiati in Dante. La dolcezza del loro canto vince

23-67 così cinger la figlia di Latona
vedem tal volta, quando l'aere è pregno,
sì che ritenga il fil che fa la zona.

24-70 Nella corte del cielo, ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar del regno;

25-73 e 'l canto di quei lumi era di quelle;
chi non s'impenna sì che là su voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.

26-76 Poi sì cantando, quelli ardenti soli
si fuor girati intorno a noi tre volte,
come stelle vicine a' fermi poli,

27-79 donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite, ascoltando
fin che le nove note hanno ricolte;

la forza del loro splendore! - La corona dei beati Dottori ne circonda formando intorno a Beatrice, e a noi che siamo con lei, una zona luminosa, dal confronto ben profilato, a somiglianza dell'alone che talvolta cinge la luna, quando l'aere è così pregno di vapori, che il lume di esso non si spanda sfumato intorno, ma ritenuto in filo formi una vera corona. Intorno alla sapienza rivelata, simboleggiata anche nella bellezza, mitezza e tranquillità della luna, fanno corona, ghirlanda, serto festivo, in un contorno ben definito, i sacri Dottori; mentre l'aere circostante pregno di vapori di ben altre dottrine, serve anzi senza volerlo a far distinguere più nettamente il circolo, il filo, i confini della santa dottrina, concentrata come alone celeste intorno alla sapienza divina e a quanti ne sono amanti e seguaci.

70. Nella corte del cielo... Solo chi ritorna dal Paradiso, ha visto lassù delizie così preziose e amabili, che non gli è consentito di esportare ai mortali, neppure per semplice descrizione. Una di quelle è appunto il canto dei santi Dottori; e chi non si rafforza con la grazia per giungere al cielo, ma ne aspetta notizie per sola parola umana, è come se aspettasse notizie da un muto.

76. Poi sì cantando... Poscia che un tale ineffabile canto questi santi, più luminosi e ardenti del nostro Sole, ci hanno salutato, menando intorno a noi tre giri di danza (che ci elevano la mente alla SS. Trinità), con movimento circolare e lento (simbolo di perfezione e solennità), e volgendosi intorno a Beatrice, sapienza divina, a somiglianza delle stelle più strette ai due fissi poli, i santi Dottori si fermano, rendendo immagine delle nostre danzatrici, quando nelle ballate cantano e girano una stanza; poi, senza sciogliersi dall'intreccio della danza, si fermano un istante e tacciono, per cogliere dalla maestra il cenno della ripresa della stanza seguente, e così via. - Queste danze e le loro interruzioni si ripetono qui con incantevole vicenda: *vv. 139 e seg.*; XI, 13 e seg.; XII, 1 e seg., 22 e seg.; XIII, 1 e seg., 27 e seg.; XIV, 19 e seg.; quanto più belle queste danze di cielo che non sono paragonabili con le danze anche più oneste e gioconde della terra!

28-82 e dentro all'un senti' cominciar: «Quando
lo raggio della grazia, onde s'accende
verace amore e che poi cresce amando,

29-85 multiplicato in te tanto resplende,
che ti conduce su per quella scala
u' sanza risalir nessun discende;

30-88 qual ti negasse il vin della sua fiala
per la tua sete, in libertà non fora
se non com'acqua ch'al mar non si cala.

31-91 Tu vuo' saper di quai piante s'infiora
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
la bella donna ch'al ciel t'avvalora.

32-94 Io fui delli agni della santa greggia
che Domenico mena per cammino
u' ben s'impingua se non si vaneggia.

33-97 Questi che m'è a destra più vicino,

82. E dentro all'un... San Tommaso di Aquino. Nell'arresto della danza di questi soli escono dall'uno di essi, quasi da maestro della celestiale danza, queste parole, di tanto onore e di tanta gloria a Dante, perchè chi le proferisce è S. Tommaso d'Aquino *(v. 99)*: poi che il lume della grazia di Dio (dal quale nasce l'amore vero, la carità che salva l'uomo, e al quale amore, se si corrisponde, cresce di nuovo la grazia) in te, o Dante, che continui la corrispondenza alla carità, risplende moltiplicato tanto, da rendere certa la tua vocazione e il tuo arrivo a Dio, per questa scala di contemplazione, dalla quale gli eletti non discendono mai a conversare ed usare in terra, se non per risalirla, come gli angeli veduti sulla scala misteriosa da Giacobbe (*Gen.* XXVIII, 12).

88. Qual ti negasse... poi che dunque sei tanto in grazia e amore di Dio, chi di noi alla sete che ora nutri, non apprestasse il vino della cognizione da te bramata, si sentirebbe attraversato nel desiderio di effondersi in carità, e quindi in uno stato di violenza, come un fiume impedito di scorrere al mare; il che in Paradiso non è possibile. Nei versi 82-87 è ripetuta al Nostro la sua predestinazione (e in lui anche a noi), per segni che ne danno buon fondamento.

91. Tu vuo' saper... La tua brama è di conoscere quali siano le anime, che come piante dell'orto cattolico (*Par.* XII, 104-105) forniscono i fiori a cingere amorosamente questa bella donna, la sapienza divina, la grazia, che ti dona la forza di ascendere al Paradiso.

94. Io fui... dell'ordine santo istituito da S. Domenico: i suoi religiosi, come agnelli di una mistica greggia, diventano spiritualmente ben nutriti, acquistano la vera sapienza, si fanno santi, se non trasgrediscano la Regola, se non lascino i pascoli salutari a cui li mena il Santo Fondatore, e non corrano invece, come pecore matte, a cibi vani, che non nutriscono. - Si sente qui risonare la parabola del Buon Pastore.

97. Questi che m'è a destra più vicino, è S. Alberto Magno di Colonia († 1280) mio confratello Domenicano, e mio maestro di

frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Cologna, e io Thomàs d'Aquino.

34-100 Se sì di tutti li altri esser vuo' certo,
di retro al mio parlar ten vien col viso
girando su per lo beato serto.

35-103 Quell'altro fiammeggiare esce del riso
di Grazïan, che l'uno e l'altro foro
aiutò sì che piace in paradiso.

36-106 L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
quel Pietro fu che con la poverella
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.

scuola; io sono Tommaso di Aquino. - Due nomi di giganti. Non è del particolare proposito nostro il riportare le notizie storiche dei singoli Dottori, le quali si possono riscontrare nei commenti, e nelle quali il Poeta è così sobrio e digiuno. - Neppure ci soffermiamo a indagare con quale criterio Dante, sempre così preciso in ciò che dispone, abbia assegnato questi dodici Dottori alla prima ghirlanda, e gli altri dodici alla seconda che verrà poi a cingere questa prima (*Par.* XIII, 1 seg.). Semplicemente consideriamo come Dante visse in un'età che raccolse dagli antichi i più splendidi frutti della dottrina e della speculazione filosofica e teologica, e li tramandò ai secoli futuri con l'impronta del rigoroso metodo scolastico. Dante studiò e utilizzò le varie correnti del pensiero che pure erano allora diffuse fra i dotti; ma quali primi posti tenessero nella sua mente e nel suo cuore, come Dottori, S. Tommaso e S. Bonaventura, si fa manifesto dai canti presenti. Fuori di ogni dubbio che di S. Tommaso si fece particolare discepolo, tenendolo al centro del proprio pensiero filosofico e teologico. - Per alcuni dei Dottori qui collocati, i commentatori discutono sulla integrità delle loro dottrine, ma fuor di dubbio Dante non avrebbe inghirlandato qui Dottori, nè avrebbe messo in bocca a S. Tommaso d'Aquino le loro lodi, se, benchè diversi fra loro per molte libere opinioni teologiche e anche per l'indirizzo scientifico, non li avesse egli ritenuti cattolici. Nelle scuole cattoliche non si spengono le investigazioni e le dispute scientifiche: nelle cose necessarie a professare ci dev'essere l'unità delle menti; in quelle che rimangono dubbie è accordata la libertà; nelle une e nelle altre bisogna che regni la carità. Tale fu Dante, largo nei suoi studi, non trascurando nessun elemento di cultura, guardò tutti e tutto con occhio lucidissimo e sguardo completo di dottrina cattolica, cercando umilmente la verità nell'ardore della carità.

100. Se sì di tutti li altri... Per ugualmente conoscere gli altri dieci Dottori, teniamo dietro con lo sguardo ordinatamente a ciascuno degli splendori di questa beata ghirlanda, a mano a mano che S. Tommaso li nomina, continuando alla sua destra.

103. Quell'altro fiammeggiare... Francesco Graziano viene appresso a S. Alberto Magno, manifestando la sua gioia col movimento della propria fiamma. È il celebre monaco camaldolese, che compilò, verso il 1140, il *Decretum*, nel quale giovò al diritto ecclesiastico e al diritto civile, comparandoli e concordandoli così, che tutto il Paradiso approva tale accordo di soprannaturale e di naturale.

106. L'altro ch'appresso... Pietro Lombardo, del novarese, Vescovo di Parigi (†

37-109 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
spira di tale amor, che tutto 'l mondo
là giù ne gola di saper novella:
38-112 entro v'è l'alta mente u' sì profondo
saver fu messo, che se 'l vero è vero
a veder tanto non surse il secondo.
39-115 Appresso vedi il lume di quel cero
che giù, in carne, più a dentro vide
l'angelica natura e 'l ministero.
40-118 Nell'altra piccioletta luce ride
quello avvocato de' tempi cristiani
del cui latino Augustin si provide.

1160): è il famoso Maestro delle sentenze, il cui testo di teologia era commentato nelle università medioevali. Nella prefazione della sua opera «Libri Sententiarum» ci richiama alla povera vedova che offrì al tempio il suo povero tributo (*Luc.* XXI, 1-4), dicendosi desideroso di gettare anch'egli, come quella, nel tesoro del Signore (che è la Santa Chiesa) la piccola offerta della sua penuria e tenuità: «Concupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere».

109. La quinta luce... Salomone. È più rutilante di tutte le altre luci, perchè più gloriosa. È lo scrittore divinamente ispirato dal «Cantico dei cantici», infiammato qui in Paradiso dall'amore altissimo che spira in quel libro; mentre, sapendosi che nella sua vecchiaia declinò dalle vie del Signore, tutto il mondo arde di desiderio di conoscere se egli si sia salvato: sì, per misericordia divina è salvo, e tanto sublimato in grado di beatitudine. Entro questo splendore vive quella sua gran mente, in cui Dio infuse tanta sapienza, che se non fallisce la Bibbia (cosa impossibile), nè prima di lui fu, nè dopo di lui sarà alcuno più savio e intelligente: *Dedi tibi cor sapiens et intelligens, in tantum ut nullus ante te similis tibi fuerit, nec post te surrecturus sit* (*III Re*, III, 12). In che senso si debba intendere, lo dirà l'Autore più innanzi (*Par.* XIII, 89 e seg.).

115. Appresso vedi il lume... S. Dionigi Areopagita, face risplendente nella Chiesa, convertito da S. Paolo nell'Areopago, cui si attribuisce il celebre libro «De Hierarchia Caelesti», con altri libri di teologia mistica. Dante lo cita (*Epist. a Cangrande*, 21), e lo annovera fra i più grandi Dottori della Chiesa, dei quali si trascura troppo lo studio (*Epist. ai Cardinali*, 7). Quaggiù in terra ebbe più che ogni altro dottore cognizioni sull'essere e l'operare degli angeli (*Par.* XXVIII, 130 e seg.).

118. Nell'altra piccioletta luce... Mario Vittorino. Discutono i commentatori chi sia questa luce. Ci pare Mario Vittorino, che scrisse in difesa del Cristianesimo, e delle cui traduzioni di Platone in latino si servì S. Agostino per intendere Platone e i platonici, contro cui, convertito che fu, combattè nella sua mirabile «Città di Dio». Tutto ciò si rileva perspicuamente dalle «Confessioni» di S. Agostino (*Libb. VII, 9; VIII, 2-5*), dove si narra la tardiva conversione di questo rètore africano Mario Vittorino, che poi scrisse libri contro Ario, ed è annoverato fra i Padri; la quale conversione influì tanto su quella di Agostino

41-121 Or se tu l'occhio della mente trani
di luce in luce dietro alle mie lode,
già dell'ottava con sete rimani.

42-124 Per vedere ogni ben dentro vi gode
l'anima santa che 'l mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode:

43-127 lo corpo ond'ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
e da esilio vanno a questa pace.

44-130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
che a considerar fu più che viro.

45-133 Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
gravi a morir li parve venir tardo:

stesso. - *Luce piccioletta,* per l'oscurità fattasi nel Medio Evo intorno al suo nome, e il poco influsso sulla scienza teologica dei suoi scritti apologetici; onde i commentatori non pensarono a lui, ma ad altri (*Civiltà Cattolica,* 26 febbraio 1914).

121. Or se tu l'occhio... S. Severino Boezio († 524). Seguendo con attenzione le indicazioni di S. Tommaso, di luce in luce, siamo all'ottava, degnissima di cognizione e di lode. Dante le dedica tre affettuose terzine. Chiusa in questa luce, gode ora ogni bene in Dio l'anima santa di Boezio, salito alle più alte cariche nella corte di Teodorico, ne cadde in disgrazia, e morì in carcere come martire per la fede, passando dall'esilio e dal martirio alla pace eterna. Scrisse « De Consolatione Philosophiae »: autore carissimo a Dante, che lo cita tante volte; e a chi lo sa legger bene, apre gli occhi sulla vanità e l'inganno delle fortune del mondo. Fu sepolto a Pavia, nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro.

130. Vedi oltre fiammeggiar... S. Isidoro, vescovo di Siviglia († 636), uno dei più grandi Dottori della Chiesa. - S. Beda il Venerabile († 735), benedettino inglese; uno dei Dottori più cari a Dante (*Epist. ai Card.* 7). - Riccardo da S. Vittore († 1173), scozzese, priore della celebre abbazia di S. Vittore a Parigi, teologo mistico rinomatissimo, che negli scritti sulla contemplazione si elevò più che uomo, sì da parere non altro che angelo. - Sigieri di Bramante († 1283): l'ultimo collocato in questa prima ghirlanda, a sinistra di S. Tommaso. Tenne cattedra di Filosofia all'Università di Parigi, in via degli Strami (rue du Fouarre). - Vi è su questo Sigieri molta disparità di opinioni fra i commentatori. Qui certo è collocato per morte santa, e pare si accenni a contrasti da lui sofferti per invidia e malevolenza. Fu accusato di eresia, e quindi sottoposto a regolare giudizio ecclesiastico nel 1277, ma sembra che ne uscisse assolto. Qualcuno si meraviglia delle lodi di Sigieri, poste in bocca a S. Tommaso: due scuole ben diverse. Ma checchè sia della realtà dei fatti storici, lo spirito sommamente ortodosso del poema compone qui, se mai, come per Salomone, la figura di un ravveduto, che quanto si era prima allontanato dalla verità, poi miraco-

46-136 essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico delli strami,
sillogizzò invidïosi veri ».

47-139 Indi, come orologio che ne chiami
nell'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perchè l'ami,

48-142 che l'una parte l'altra tira e urge,
tin tin sonando con sì dolce nota,
che 'l ben ben disposto spirto d'amor turge;

49-145 così vid'io la glorïosa rota
muoversi e render voce a voce in tempra
ed in dolcezza ch'esser non pò nota

50-143 se non colà dove gioir s'insempra.

losamente si ricredette; e la amò con tale ardore, da non veder l'ora di andarsene in Paradiso, e da riceverne per divina grazia un posto così alto, a fianco dello stesso San Tommaso, il quale ha alla destra S. Alberto Magno, e a sinistra Sigieri: per conforto di quanti, avendo parlato e scritto (orribile peccato) contro la fede, non devono disperarsi, ma volgersi al Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, ritornando all'unità della fede e della pietà cristiana, e col divino aiuto rialzandosi tanto quanto si erano sprofondati nell'errore e nell'eresia. - Così non sarebbe questa l'unica volta che Dante foggia nel poema dei personaggi, che per il luogo dove li mostra, rendono perplesso e attonito il lettore, ma non sono altro che una illustrazione, appunto per figure e parabole, del mistero abissale della predestinazione, al quale ci richiama più volte nel poema: p. es. in Catone, Manfredi, Stazio, Rifeo, Traiano.

139. Indi, come orologio... Celestiale danza di questa prima corona di santi Dottori. - Anche questo è uno dei passi del poema, che più intensamente ci rivelano l'anima tenerissima di Dante, la sua profonda ardente pietà cristiana. A rappresentare il gaudio dei beati premiati per istudio e apostolato di divina sapienza, non trova quaggiù in terra paragone più vivo e più forte che quello delle vergini claustrali, quando sentono i rintocchi dell'orologio che le sveglia per andare al Mattutino a lodare lo Sposo Divino delle anime loro con le parole fornite ad esse dalla sua medesima sapienza. Gli spiriti che non gustano le cose di Dio maledicono al suono delle campane; le anime spose della sapienza divina ne hanno invece il più lieto e più dolce segno che le chiama alla massima esultanza, quella di crescere nell'amore di Dio. - La corona dei santi Dottori, che per appagare il mistico viaggiatore, aveva sospeso la sua danza gloriosa *(vv. 76 e seg.)*, ricoglie il passo, cantando gli uni alternamente con gli altri, con sì dolce modulazione di suoni, che in questo mondo non si sentirà nè immaginerà mai, e solo si conoscerà in Paradiso dove è eterna e sempre nuova.

CANTO DECIMOPRIMO

Che cosa sia il mondo senza la sapienza divina della grazia.

1-1 O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!

2-4 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,

3-7 e chi rubare, e chi civil negozio;
chi nel diletto della carne involto
s'affaticava, e chi si dava all'ozio,

4-10 quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto glorïosamente accolto.

Stoltezza della sapienza così detta umana, cioè la sapienza delle passioni, che scambia le ombre dei beni con i beni stessi, e si forma intorno alla felicità concetti svariati, dei quali i più sono falsi e trascinano al basso: « Diversa sunt hominum studia: alii gloriae serviunt, alii pecuniae; alii dolore moventur, alii cupiditate, iracundia » (*Cicerone, Ad Atticum*). - Non si rimproverano le diverse occupazioni necessarie alla vita presente, ma l'esercitarle senza la sapienza cristiana, cioè come ultimo fine, per trarne quanto più si possa ricchezze, onori, piaceri, senza pensiero per la vita futura. *Vanità delle vanità, e tutto è vanità* (*Eccl.* I, 2), se non si ami Iddio, facendo tutto servire a Lui.

4. Chi dietro a iura... Si toccano, per tutti, i giuristi, i medici, gli ecclesiastici, i governanti con la forza o con gl'inganni, i ladri, gli ambiziosi e trafficanti di pubbliche cariche, gli scostumati, i fannulloni: persone e cose di tutti i tempi. - È da leggersi qui l'« Imitazione di Cristo » (*Lib. I, 1*), dove tutto questo esordio del canto si rispecchia e pareggia che più non si potrebbe, nel tratto: *Vanitas vanitatum.*

10. Quando, da tutte queste cose sciolto. Eccellenza della sapienza divina, che per la grazia (*Beatrice*) eleva le anime e i popoli al cielo: *Se adunque siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù, non quelle della terra* (*Colos.* III, 1-2): « a noxiis cupi-

La prima ghirlanda di dodici Dottori sospende il canto e la danza, e S. Tommaso d'Aquino si appresta al panegirico di S. Francesco.

5-13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,
fermossi, come a candellier candelo.

6-16 E io senti' dentro a quella lumera
che pria m'avea parlato, sorridendo
incominciar, facendosi più mera:

7-19 « Così com' io del suo raggio resplendo,
sì, riguardando nella luce eterna,
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

8-22 Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sì aperta e 'n sì distesa lingua
lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

ditatibus expediti, quae Tibi sunt placita liberis mentibus exequamur » *(In un Oremus della Chiesa, per la B. Michelina da Pesaro).* - Questo preludio del canto, ben degno di un'anima santa, difficilmente si può concepire e gustare se una interiore e celeste perfezione non obbedisca ed elevi il lettore in un'aere puro e benefico, che non è quello del mondo. Qui si sente l'anima di Dante, già tutta distaccata dal peccato, che ha scelto risolutamente per sua porzione la osservanza della divina legge, pronta e non turbata da nessuna difficoltà: proemio che distrugge ogni insensata interpretazione del passo di *Purg.* XXIV, 37-48. - « Ignosce culpis omnibus, et corda sursum subleva ad Te, superna gratia », Beatrice *(Inno della Ascensione).* - « Beati qui Deo vacare gestiunt, et ab omni impedimento saeculi se excutiunt » (*Imitaz.* III, 1). Ma il migliore commento a questo esordio del canto francescano, cioè dell'anima per cui Dio è tutto, *Deus meus et omnia,* sono il Capo VI del Lib. I dell'« Imitazione »: *Degli affetti disordinati;* e i due primi capitoli, rispettivamente del Libro II e III: *Della conversazione interna; Del parlare interiore di Cristo all'anima fedele.*

Contro la falsa sapienza che deprime ed atterra gli uomini, sorgono in questo cielo di santi Dottori i due principi della scienza di Dio, S. Tommaso e S. Bonaventura, ad esaltare S. Francesco e S. Domenico: due principi della sapienza vera, la divina, che tanto ci sublima con la carità e la verità: *Seguendo la verità nella carità, andiamo crescendo per ogni parte di Lui, che è il Capo* (cioè) *Cristo* (*Efes.* IV, 15).

13. Poi che ciascuno... Compiuto un altro triplice giro di danza e di canto (*Par.* X, 77), la ghirlanda dei santi Dottori s'arresta per la seconda volta al punto donde prima avea preso le mosse; somigliando ora a tanti ceri fissi sul proprio candelabro per risplendere alle Laudi che ora S. Tommaso dirà di S. Francesco.

16. E io senti'... Con nuova e più viva dimostrazione di letizia S. Tommaso, chiuso nel suo splendore comincia:

19. « Così com' io... Poichè le mie cognizioni sono cagionate dalla luce eterna di Dio, che mi illumina, così io, riguardando in essa, apprendo i tuoi dubbi, dai quali formi, cagioni, i pensieri che ora ti occupano. - Dante li tiene chiusi in sè, per riverenza a S. Tommaso, e per un sentore che ha di non averne capito bene alcune espressioni.

22. Tu dubbi... I dubbi sono due, per i quali brami che quanto ho detto poc'anzi

9-25 ove dinanzi dirsi 'U' ben s'impingua',
e là u' dissi 'Non surse il secondo';
e qui è uopo che ben si distingua:

La sapiente provvidenza di Dio nella missione di San Francesco e di San Domenico, come di due angeli supremi alla Chiesa e al mondo.

10-28 La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,

11-31 però che andasse ver lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad alte grida,
disposò lei col sangue benedetto,

12-34 in sè sicura e anche a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.

13-37 L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapïenza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.

14-40 Dell'un dirò, però che d'amendue
si dice l'un pregiando, quale uom prende,
perch'ad un fine fuor l'opere sue.

si ripassi con più chiarezza e larghezza, e si appiani al tuo intendimento: dove ho affermato, cioè, che nella santa greggia di Domenico i frati ben s'impinguano di santità, purchè non abbiano giudizio di non correre dietro alle insipienze dei mondani (*Par.* X, 96); e dove ho pur asserito che non sorse mai uomo di tanto sapere, quanto n'ebbe l'anima della quinta luce (Salomone) (*Par.* X, 114). - Per far conoscere di quale sapienza gli uomini debbano ben nutrirsi e così sollevarsi su gli altri e lor giovare, si canta ora la mirabile vita di S. Francesco e di S. Domenico; due sapienti grandissimi del secolo in cui nacque Dante, e di tutti i secoli avvenire.

28. La provedenza... La divina Provvidenza, imperscrutabile nel governo dell'ordine naturale. Nessun intelletto creato, neppure di angelo, può comprenderne le ultime ragioni, deve arrestarsi.

31. Però che andasse... Più speciale e misteriosa la provvidenza di Dio verso la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, che sulla Croce, *con grida forti e con lagrime* (*Hebr.* V, 7), se la acquistò a prezzo del proprio Sangue (*Atti*, XX, 28). Affinchè la Chiesa andasse agli amplessi del suo Divino Sposo, più forte e sicura contro gli assalti nemici (per la purità della dottrina), e a Lui anche più unita (per la carità) la divina Provvidenza le mandò, nel secolo XIII, due principi di celeste sapienza che la guidassero e per l'una e per l'altra parte.

37. L'un fu tutto serafico... Furono come due angeli della gerarchia più alta, venuti dal cielo in terra, l'uno (S. Francesco) serafino di carità; l'altro (S. Domenico) cherubino di scienza. - Con questi due grandi tocchi sono rappresentati i rispettivi particolari caratteri dei due sommi santi e anche dei loro Ordini religiosi.

40. Dell'un dirò... S. Tommaso, domenicano, con infiammata cortesia (*Par.* XII, 111-

La mirabile vita di S. Francesco d'Assisi.

15-43 Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,
16-46 onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di retro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.
17-49 Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo tal volta di Gange.
18-52 Però chi d'esso loco fa parole,

143) dirà le doti del santo Patriarca dei francescani, perchè è delicata cortesia l'esaltare più le meritevoli cose altrui che le proprie, e perchè la testimonianza avuta e prestata da estranei, apparisce più conveniente che la lode di quei di casa. - Ma qualunque dei due santi si prenda a lodare, le glorie dell'uno sono pur quelle dell'altro, perchè la loro vita fu consacrata ad un medesimo fine: Dio, Gesù Cristo, la Chiesa, le anime, la società restaurata per mezzo della sapienza cristiana. - Valgono perciò anche per S. Domenico le parole di Pio XI: «A cantare dell'Assisiate sorse un lodatore, che non ha pari, Dante Alighieri» (*Enciclica per il VII centenario della morte di San Francesco*).

43. Intra Tupino... La regione francescana. È delimitato con precisione geografica il teatro delle terre più familiari a S. Francesco, e da lui più percorse: Assisi, Perugia, Gubbio, Gualdo, Nocera, Foligno. - Dante cura la minuta descrizione dei paesi che furono patria di santi, e li fa ricordare anche nella patria celeste, perchè tutte le loro particolarità furono preordinate ai disegni della Provvidenza per formare i santi stessi: l'influsso e l'armonia fra il naturale e il soprannaturale è sempre il fondo di questo poema divino. - Il Tupino è un fiumicello che arriva da Foligno; il Chiascio è altro fiumicello che scende di presso a Gubbio, dove S. Ubaldo fu vescovo. S'incontrano nella pianura dell'Umbria, ai piedi della ubertosa costa di Assisi, che si stacca dal monte Subasio. È questo un monte sassoso (alto m. 1290), coperto di neve all'inverno, avvampante pel sole in estate, donde sulla vicina Perugia, dalla parte orientale di Porta Sole, prospicente al Subasio, si riflettono i forti freddi e caldi, mentre le due città di Nocera e Gualdo, che stanno sotto la opposta ripida e incolta giogaia del Subasio, piangono la loro infelice posizione. Insomma la catena del Subasio è sfavorevole per natura a tutti i luoghi dintorno, ma non sì che non sfugga alle sue molestie un fianco soprannaturale privilegiato, come nel mondo che moralmente attrista gli uomini la Provvidenza dispone alcun lembo o colle di conforto e di gioia.

49. Di questa costa... Di questa riservata costa del Subasio, là dov'essa, staccatasi dall'altezza del monte, si raccoglie più bassa, più umile e dolce a fertilità, spuntò per tutto il mondo un Sole di santità, nella forza massima di splendore; come talvolta, cioè nel solstizio estivo, di verso le foci del Gange nasce con pienezza di luce e calore il nostro sole naturale.

52. Però chi d'esso loco... Perciò questo luogo non si chiami più *Ascesi* (Assisi: da ascendere), che sarebbe una indicazione troppo comune, perchè il sole a un certo momento da ogni luogo ascende, ma con nome più adeguato e proprio Assisi si chia-

non dica Ascesi, che direbbe corto,
ma Orïente, se proprio dir vole.

19-55 Non era ancor molto lontan dall'orto,
ch'el cominciò a far sentir la terra
della sua gran virtute alcun conforto;

20-58 che per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come alla morte,
la porta del piacer nessun diserra;

21-61 e dinanzi alla sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di dì in dì l'amò più forte.

22-64 Questa, privata del primo marito,

mi *Oriente:* «Quasi sol oriens in mundo, beatus Franciscus vita, doctrina et miraculis claruit», così l'antico Tommaso da Celano comincia la vita del Santo.

55. Non era ancor... Mistico sposalizio di S. Francesco con la povertà santa. Questo sole non si era ancora inalzato molto dal suo spuntare, che cominciò a far sentire agli uomini le prime influenze dei suoi raggi potenti.

58. Chè per tal donna... Nacque San Francesco nel 1182. Giovane sul quinto lustro (1206 o 1207), affrontò le più gravi contrarietà del padre per disposarsi a tal donna (la povertà altissima di Cristo), al cui aspetto la gente crede di vedere la morte, e accoglienze piacevoli nessuno gliele fa.

61. E dinanzi alla sua... Il padre, avverso al proposito di Francesco, di tutto consacrarsi al servizio di Dio e della Chiesa, lo volle diseredare, e lo citò per questo dinanzi al vescovo che per tale oggetto era l'autorità competente. Francesco nella curia vescovile di Assisi rinunziò a quanto aveva di casa, perfino le vesti, presente il padre (*coram patre:* come si direbbe in un rogito notarile), e da quel giorno, rimasto povero di tutto, crebbe sempre più in eroico amore per la povertà di Cristo.

64. Questa, privata... La povertà santa avea avuto come primo sposo, Cristo, perchè prima di Lui non si era sentita nel mondo la parola: *Beati i poveri* (*Matt.* V, 3). Asceso Cristo al cielo, la sua povertà era rimasta più di mille e cento anni (S. Francesco nacque nel 1182) trascurata e abietta, nessuno la invitò per prendersela in isposa. - Sembrerà questa un'iperbole, e veramente di santi e di romiti e di monaci vissuti poverissimamente da Cristo a S. Francesco ve ne ha ben molti nella Chiesa; nondimeno si rifletta che la povertà eletta da Cristo per sè e per gli Apostoli, non fu poi, fino a S. Francesco, osservata così assolutamente, cioè tanto in particolare quanto in comune, neppure dagli Ordini monastici, i quali escludevano sì la proprietà dei singoli religiosi, ma non la comune, praticata questa nella prima moltitudine dei credenti, e ordinata nella Regola di S. Agostino e di S. Benedetto. Solo la famiglia apostolica fondata da Cristo, e quella minoritica istituita da San Francesco furono veramente povere in quanto famiglie, cioè anche in comune; e pertanto solo in Cristo e nel suo perfetto imitatore S. Francesco, Dante contempla la dignità e il nome di mariti della povertà, essendo il marito per sua natura ordinato a una famiglia; e un marito della povertà ad una famiglia povera. Gli Ordini monastici,

millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette sanza invito;
23-67 nè valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon della sua voce,
colui ch'a tutto il mondo fè paura;
24-70 nè valse esser costante nè feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in su la croce.
25-73 Ma perch'io non proceda troppo chiuso,

in quanto famiglie, aveano pieno diritto di possedere in comune. - Invero nessuno dei santi romiti e monaci, e neppure dei Santi Apostoli prese, al modo di S. Francesco, la povertà come speciale vessillo del suo istituto, e come arma possente per restituire a Cristo il mondo corrottissimo, che troppo in basso batte le ali. Gli Apostoli poi, anzichè come sposi e mariti della povertà, vanno considerati come figli, procreati dai due sposi, Cristo e la povertà, e costituenti la famiglia, nella quale la dignità di marito verso la povertà compete a Cristo. Tanto per togliere dall'espressione di Dante la prima impressione di esagerazione. « Se altri temerariamente paragona tra di loro i celesti eroi della santità, destinati dallo Spirito Santo chi a questo chi a quella missione presso gli uomini; tuttavia sembra potersi affermare non esservi mai stato alcuno, in cui brillasse più viva e più somigliante la immagine di Gesù Cristo e la forma evangelica di vita che in Francesco. Pertanto fu giustamente salutato quale un altro Cristo, per essersi presentato ai contemporanei e ai secoli futuri quasi Cristo redivivo. Al quale senso di ammirazione dei posteri precorse l'Alighieri, con quel canto dello sposalizio tra Francesco e la povertà, dove non sapresti che più ammirare, se la grandiosa sublimità delle idee, o la dolcezza ed eleganza del verso » (*Pio XI, Enciclica per il VII centenario della morte di San Francesco*).

67. Nè valse udir... Perchè la povertà, anche nell'ordine naturale, si attrasse l'ammirazione degli uomini, a nulla valse l'essersi mostrata tranquilla, sicura e forte persino dinanzi allo stesso Giulio Cesare, che faceva tremare il mondo: passando egli una notte dinanzi alla capanna d'un povero pescatore, di nome Amiclate, in Dalmazia, trovò che questi dormiva saporitamente ad uscio aperto, mentre i soldati dello stesso Cesare correvano depredando ogni cosa (*Conv.* IV, 13; dalla *Farsaglia* di Lucano).

70. Nè valse esser costante... E neppure ad attirarle l'amore delle genti valse, nell'ordine soprannaturale, si fosse mostrata così nobile e grande da resistere con unica fermezza e dura deliberazione di animo (tale il senso dantesco di questo *feroce*), che mentre alla divina Madre non fu dato di salire ad una morte tanto povera e privata di tutto, come fu quella del suo divin Figliuolo, la divina Sposa, con amore più forte di quel della Madre, salì e si strinse a Lui sopra il patibolo della Croce. Concetto ardito e sublime. - Nei « Fioretti di S. Francesco » (Cap. XIII): « Disse Santo Francesco (a frate Masseo andando a Roma): Compagno mio carissimo, andiamo a Santo Pietro e a Santo Paolo, e preghiamoli, ch'eglino c'insegnino e aiutinci possedere il tesoro ismisurato della santissima povertà... Questa è quella che accompagnò Cristo in sulla Croce, con Cristo fu seppellita, con Cristo risuscitò, con Cristo salì in cielo ».

73. Ma perch'io non proceda... Se il fin qui detto non sia a tutti già abbastanza

Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

26-76 La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e maraviglia e dolce sguardo
facièno esser cagion di pensier santi;

27-79 tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.

28-82 Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro allo sposo, sì la sposa piace.

29-85 Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro.

30-88 Nè li gravò viltà di cor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
nè per parer dispetto a maraviglia;

31-91 ma regalmente sua dura intenzione

chiaro (eppure è chiarissimo), si enunzi più apertamente e in disteso il glorioso nome di questi due Sposi, uniti in così celestiale divino amore: essi sono S. Francesco e la povertà più alta già abbracciata da Cristo.

76. La lor concordia... Santa figliuolanza delle nozze di S. Francesco con la povertà: i primi Compagni. Tanta concordia e celestiale letizia nell'aspetto di tali Sposi, facevano che l'amore, lo stupore, la santa invidia prodotta nei riguardanti fossero semenze di vocazioni.

79. Tanto che... fu chiamato e li seguì per il primo, a pie' scalzi, com'essi andavano, il B. Bernardo da Quintavalle († 1241), ricco e dotto cittadino di Assisi, il quale corse alacremente a questa vita d'intera pace, stimando che i suoi pur tanto fervorosi progressi non mai corrispondessero a tanta grazia ricevuta.

82. Oh ignota ricchezza !.. o beatitudine della santa povertà, sconosciuta dal mondo! Appresso a Francesco corse scalzo anche il B. Egidio († 1262), uomo ricco di Assisi e pieno di Dio; corse scalzo il B. Silvestro di Assisi († 1240), primo sacerdote dell'Ordine; tanto era piacente a tutti, per soprannaturale bellezza, la povertà, chiamata da San Francesco ora madre, ora signora, ora sposa.

85. Indi sen va quel padre... Prima Corona imposta all'Ordine Francescano: l'approvazione orale d'Innocenzo III. Adunati i primi compagni, quel Padre e legislatore di tale famiglia, già cinta del distintivo dell'Ordine, l'umile corda (donde i francescani detti anche Cordiglieri - *Inf.* XXVII, 67), insieme ad essi ed alla sposa, si mise in viaggio per Roma.

88. Nè li gravò... In Laterano, alla presenza d'Innocenzo III non abbassò gli occhi, non tremò, non vacillò di fede, lui, figlio di un mercante di lana, e nell'aspetto stranamente mendico.

91. Ma regalmente... con umiltà e insie-

ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religïone.

32-94 Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,

33-97 di seconda corona redimita
fu per Onorio dall' Eterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.

me incomparabile altezza d'animo svelò e fece aperta al Pontefice la regale dignità e ricchezza d'un duro, arduo programma di vita, giustificandolo con la parabola da lui esposta, del re che fece sua sposa una povera donna, e nutrì i figli, che ne nacquero, alla sua mensa regale; ond'egli affermava di essere nientemeno che figlio di un re, Cristo, e destinato a regnare; che nelle sue vene e in quelle dei suoi seguaci scorreva sangue regale, e che ad essi era apprestata ed imbandita la mensa stessa del Celeste Re; nè vi era perciò a temere che un tal Ordine religioso, disposto alla povertà, di ignota ma regale ricchezza, non potesse sostenersi e durare, ma si condannasse a perire. - Innocenzo III, mosso dalla verità e sapienza di quella parabola regale, diede a voce, la prima approvazione dell'Ordine (16 aprile 1209).

94. Poi che la gente poverella... Seconda Corona imposta all'Ordine Francescano: la Bolla di Onorio III. I seguaci della santa povertà crebbero in grande moltitudine. Al Capitolo Generale di Assisi, nel 1219, intervennero ben già 5000 frati minori.

95. ...la cui mirabil vita. Qui il Dottore angelico, tutto preso dalla grandezza del soggetto, si abbandona in pieno all'onda impetuosa della sua foga paradisiacamente lirica ed esclama: la celebrazione ch'io faccio in questo gradino della scala dell'empireo, al cospetto di un solo ordine di beati, con la sola mia voce, non può degnamente lodare il Poverello di Assisi; meglio e adeguatamente si loderebbe, e si loda, sulla vetta suprema dell'universo, nella gloria dell'empireo, dove sono tutte insieme le voci delle corti celesti, gli angeli e i santi: lassù si leva a Dio un immenso cantico, che avvolge la *mirabil vita* del Santo, coronata della luce eterna subito sotto il seggio del grande S. Giovanni Battista (*Par.* XXXII, 31-35). - Nessuna fantasia di poeta immaginò mai alcunchè di più sublime e stupendo; di nessun uomo fu mai cantata lode più superba e più alta. - Non crediamo poi sforzato a questo punto un commento accomodatizio: l'ammirazione verso S. Francesco è smisurata presso tanti, anche non credenti; ma non sempre bene intesa, perchè si celebra in lui una purissima gloria umana, non una gloria della Chiesa e del cielo, da cantarsi non solo, ma anche da imitarsi per la vita cristiana: invece di rimpicciolire il campione cattolico, meglio sarebbe cantarlo in modo schiettamente cristiano, in gloria del cielo: «Soltanto la Chiesa Cattolica sa formare i santi, e sa poi glorificarli come meritano (in gloria del cielo)» (*Benedetto XV, Enciclica sul Terz'Ordine,* 6 gennaio 1921).

97. Di seconda corona... Onorio III, con la Bolla «Solet annuere Sedes Apostolica», 29 novembre 1223, diede l'approvazione degli Ordini Religiosi. Tutta la Regola di S. Francesco è piena dell'obbedienza e riverenza al Papa, alla Santa Romana Chiesa, alla Sede Apostolica; sicchè «quel personaggio d'Assisi, d'invenzione prettamente modernista, che oggi si vuol presentare come non troppo ossequiente a questa Sede

31-100 E poi che, per la sete del martiro,
nella presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguiro,

35-103 e per trovare a conversione acerba
troppo la gente, per non stare indarno,
reddissi al frutto dell'italica erba,

36-106 nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.

Apostolica, e quasi un campione di vago e vaporoso ascetismo, non si può davvero chiamare nè Francesco d'Assisi, nè Santo» *(Benedetto XV, Enciclica cit.)*. E non è neppure il S. Francesco di Dante.

100. E poi che, per la sete... Predicazione di S. Francesco. Assetato della salute delle anime, anche a prezzo del martirio, fece per recarsi in Siria ed al Marocco; di fatto poi andò animoso e ardito alla fastosa e terribile presenza del Soldano di Babilonia, al quale predicò la fede di Gesù Cristo e degli Apostoli *(li altri che 'l seguiro)*.

103. E per trovare... quella gente troppo indisposta e lontana dalla conversione per la superbia, i vizi, il fasto mondano, che alienano da Cristo, e fallitagli la speranza di conseguire il martirio (avendone invece riportato onori), vedendo ch'era tempo perduto, se ne ritornò dove il terreno non gli era stato ingrato, cioè all'italico giardino (an. 1219 o 1220), continuando a percorrere l'Italia con la predicazione.

106. Nel crudo sasso... Terza Corona imposta all'Ordine Francescano da Cristo, nelle Stimmate del Santo Poverello. Dopo che (nel frattempo tra la prima approvazione della Regola e l'impressione delle S. Stimmate) si svolsero i fatti accennati nelle due precedenti terzine, sull'aspro monte dell'Alvernia, nel Casentino, fra le sorgenti del Tevere e dell'Arno (donde natura fa scendere i fiumi che vanno ad irrigare le due regioni d'Italia care a Dante), la grazia fe' scaturire il miracolo delle Stimmate: all'alba di un giorno circa la festa dell'Esaltazione della Santa Croce, nel settembre 1224, apparve a Francesco Gesù Cristo, sotto specie di serafino crocifisso, che gl'impresse visibili e stabili, per i due anni che il Santo sopravvisse, le ferite (Stimmate) nei piedi, nelle mani e nel costato; e fu il terzo ed ultimo sigillo, con cui Cristo riconobbe e autenticò con prodigio fino allora inaudito, il sigillo dei suoi Vicarii, Innocenzo e Onorio; come Maria nel crudo sasso di Massabielle appose con prodigio l'ultimo sigillo alla Bolla di Pio IX sull'Immacolata. - L'idea di sigillo supremo e immediato, dato alla Regola francescana dal pontefice eterno, Gesù Cristo, con le Stimmate sacre, ricorre più volte in S. Bonaventura, come arma di difesa nella famosa lotta ingaggiata dai mondani contro gli Ordini mendicanti, e con particolare accanimento contro la povertà francescana. Dante entra in lizza e prende posizione nella milizia di Cristo di fronte ai contraddittori. - Il Tevere e l'Arno contemplati da Dante nell'ultimo sigillo onde Cristo accreditò alla Chiesa e al mondo, ci aprono la visione della condizione di quella convivenza civile universale alla quale mirarono, con profondo sguardo in Cristo, S. Francesco e Dante. Tevere ed Arno, Roma e Firenze, Religione e civiltà si armonizzano e vivono sicure e impavide nel crudo sasso dove i santi, che sono gli uomini più grandi, ascendono al fastigio della grandezza e gloria: Gesù Cristo. In Lui sta la salvezza e la pace dell'universale famiglia.

37-109 Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso alla mercede
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,

38-112 a' frati suoi, sì com'a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l'amassero a fede;

39-115 e del suo grembo l'anima preclara
mover si volse, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volse altra bara.

Elogio di S. Domenico. Rimprovero ai frati domenicani inosservanti.

40-118 Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro in alto mar per dritto segno;

41-121 e questo fu il nostro patrïarca;
per che, qual segue lui com'el comanda,
discerner puoi che buone merce carca.

42-124 Ma 'l suo peculio di nova vivanda
è fatto ghiotto, si ch'esser non puote
che per diversi salti non si spanda;

109. Quando a colui... Il Transito del Poverello di Cristo. Giunto finalmente il tempo in cui il Signore, che l'avea predestinato a tante grazie, a tanto gaudio di patire in certa guisa crocifisso con Cristo, piacque di chiamarlo dalla terra al cielo, al premio che si meritano i poveri e gli umili di spirito, ai frati suoi, siccome a propri e legittimi eredi dello spirito suo, affidò la sua sposa, la santa povertà, a lui più cara di ogni cosa del mondo, e comandò che l'amassero e custodissero con tutta fedeltà; - e l'anima sua, chiarissima di meriti e miracoli, per ritornare al regno dei cieli, volle muoversi dal grembo della povertà, accettando dai frati per ubbidienza le ultime vesti dategli come a poverello; e al suo corpo non volle altra bara che la povertà, morendo sul nudo terreno (a Santa Maria della Porziuncola, la notte precedente la domenica 4 ottobre 1226), e raccomandando che il suo corpo si seppellisse nel luogo più vile di Assisi, chiamato «Colle dell'inferno», perchè destinato a patibolo e sepoltura dei malfattori. - Ora si chiama «Colle del Paradiso», e vi sorge la Basilica innalzata da Gregorio IX e consacrata da Innocenzo IV, in onore di S. Francesco.

118. Pensa oramai... Dalla grandezza di S. Francesco si argomenti quella di S. Domenico, datogli dalla Provvidenza per degno compagno ad aiutare la Chiesa (la Barca di S. Pietro), in mezzo al mare grande e pericoloso degli errori e dei vizi del mondo, e a mantenerla costantemente per diritto cammino verso il suo celeste porto.

122. Per che, qual segue lui... I religiosi domenicani che seguono fedelmente il loro Santo Patriarca, com'egli prescrive nella sua Regola, si fanno ricchi di meriti per il Paradiso.

124. Ma 'l suo peculio... Ma la sua greggia è diventata così bramosa di non buone novità, che non può essere altrimenti, che

43-127 e quanto le sue pecore remote
e vagabunde più da esso vanno,
più tornano all'ovil di latte vote.

44-130 Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,
che le cappe fornisce poco panno.

45-133 Or se le mie parole non son fioche
e se la tua audienza è stata attenta,
se ciò ch'è detto alla mente rivoche,

46-136 in parte fia la tua voglia contenta,
perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
e vedra' il corregger che argomenta

47-139 'U' ben s'impingua, se non si vaneggia'».

non si allontani dalla Regola e dallo spirito del Santo Fondatore, e non si sparpagli per pascoli montuosi e selvatici, troppo diversi, estranei, dagli ameni e sani voluti dal Santo Pastore.

127. E quanto... più le pecorelle, i religiosi, vanno lontani ed erranti dai precetti e dallo spirito della Regola, tanto più si riducono vuoti di pietà e di scienza vera per sè e per gli altri.

130. Ben son di quelle... Vero è che non tutti i religiosi fanno così, e vi sono quelli che paventano l'allontanarsi e il divagare dal Pastore, e tanto più fedelmente e santamente si stringono a lui, ma in proporzione di tutti gli altri, sono così pochi, che a provvederne le cappe (proprie all'abito religioso domenicano) poco panno basta.

133. Or se le mie parole... Ora se il discorso di S. Tommaso non è stato oscuro (a buon intenditor poche parole), e se chi lo ha ascoltato lo ha capito a dovere, per diritto e non per traverso (non v'è peggior intenditore di chi non vuol capire); se si richiami alla considerazione quanto S. Tommaso ha detto di S. Francesco, di S. Domenico, e della invidiabile felicità dei religiosi che seguono fedelmente esemplari così grandi, già sarà soddisfatto (*in parte fia*) a una parte dei dubbi lasciati nell'animo nostro dalle parole di S. Tommaso a riguardo dell'Ordine Domenicano (*Par.* X, 96; XI, 25); - (all'altra parte riguardante Salomone, si soddisfarrà più oltre - *Par.* XIII, 34-111). - Ora infatti si parlerà della pianta dell'Ordine Domenicano, cioè di S. Domenico, dalla quale si scheggia, proviene e si comprende l'occasione della correzione o eccezione di S. Tommaso, che così asserisce, argomenta: nell'Ordine Domenicano, e in tutti gli Ordini religiosi, uno si fa spiritualmente pingue, si fa santo, se stoltamente, come pecora matta, non si allontana dalla Regola, dal Fondatore; - osservazione che aveva lasciato pensoso il Nostro, e desideroso di una spiegazione. - Cfr. nell'*Invitatorio* dell'Ufficio del *Corpus Domini* l'espressione, che Cristo *se manducantibus dat spiritus pinguedinem.* - Beato l'uomo che non rivolse gli occhi a vanità e a follie menzognere: *Beatus vir cuius est Nomen Domini spes eius, et non respexit in vanitates et insanias falsas* (*Ps.* XXXIX, 5).

Tutti i commentatori e lettori rilevano la signorile gentilezza e cortesia del Poeta nell'affidare le lodi di S. Francesco a S. Tommaso, domenicano; e quelle di S. Domenico a S. Bonaventura, francescano. Un biasimo per i Frati Minori da parte dell'Angelico

cozzerebbe irrimediabilmente contro quella legge di carità e cortesia; una rampogna, anche più lieve e larvata, spazzerebbe d'un colpo il magnifico spettacolo di fraterna amicizia e la commovente gara di mutua gentilezza, che tra i due santi Dottori, rappresentanti dei due Ordini, il Poeta ci ha posto davanti agli occhi. - Così che le cose ora dette in fine di questo canto sulla deviazione dei frati di S. Domenico, da un domenicano, si diranno in fine del seguente sulle inosservanze dei frati di S. Francesco, da un francescano: la correzione fatta dagli intrinseci si rende più sopportabile. - Chi poi, dopo i due altissimi panegirici di S. Francesco e di S. Domenico, e le bellissime lodi ai loro religiosi osservanti, s'indugiasse ancora o a scandalizzarsi o a compiacersi dei rimproveri fatti agli inosservanti e infedeli, mostrerebbe di non capire nè l'anima di Dante, nè la santità che informa tutto il poema, nè il tempo di Dante che non conosceva certe passioni grette di tempi posteriori; insomma mostrerebbe di vaneggiare.

CANTO DECIMOSECONDO

Seconda corona di santi Dottori.

1-1 Sì tosto come l'ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola;

2-4 e nel suo giro tutta non si volse
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
e moto a moto e canto a canto colse;

3-7 canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.

4-10 Come si volgon per tenera nube

Pronunziata da S. Tommaso con voce più forte e solenne l'ultima parola *se non si vaneggia,* i suoi beati compagni ricominciano la danza per la terza volta, con la grave lentezza di una mola; dispensatori fedeli e prudenti di sapienza preposti da Dio alla umana famiglia, per dare al tempo debito a ciascuno la sua misura di grano (*Luc.* XII, 42).

4. E nel suo giro... Non hanno compiuto un giro, che una nuova corona di santi Dottori apparisce a circondare quella prima, cogliendo il tempo giusto, per accordarsele nel muoversi della danza e del cantare. - Il lettore osservi d'ora innanzi in tutto questo cielo le ripetute espressioni, sempre nuove di forma, per significare l'armonia, la consonanza, le concordia che hanno in Dio i tanti beati Dottori, benchè così fra loro distinti e diversi per fisonomia, modi e circostanze individuali.

7. Canto che tanto... Il canto di questi Dottori, trombe soavi dello Spirito Santo, essendo soprannaturale, di tanto la vince sui canti delle Muse e delle sirene del mondo (i quali non escono dall'ordine naturale) quanto il raggio diretto del sole vince il raggio riflesso. Stupendo concetto: l'ordine naturale è un bellissimo, ma pur sempre tenue riflesso dell'ordine soprannaturale.

10. Come si volgon... Spettacolo grandioso. Il pensiero corre all'arcobaleno che apparisce quando il sole riflette i suoi raggi nelle goccie di nube tenera, trasparente, risolventesi in pioggia. Talvolta l'arcobaleno è doppio: i due archi si girano paralleli e dai medesimi colori; pare che, per somiglianza

due archi paralleli e concolori,
quando Iunone a sua ancella iube,
5-13 nascendo di quel d'entro quel di fori,
a guisa del parlar di quella vaga
ch'amor consunse come sol vapori;
6-16 e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè pose,
del mondo che già mai più non s'allaga;
7-19 così di quelle sempiterne rose

benchè inversamente colorato, l'esteriore nasca dal primo; come anche nel fenomeno dell'eco la voce che si rifonde, riproduce la natura e l'indole della prima. La gente guarda all'iride naturale come a indizio per presagire prossimo il bel tempo, e la dice mandata dalla divinità (Giunone) come propria messaggera di serenità e di pace. - Migliori cose vediamo qui. I santi Dottori, nella varietà e unità dei loro colori dottrinali, si curvano come iridi di sapienza e serenità sul mondo, prodotti da un medesimo sole divino, che riflettendosi nella tenera nube dell'intelligenza umana fa risplendere tanti pensatori, maestri, autori di sacra dottrina, diversi di tempi (ne abbiamo qui anche dell'Antico Testamento, in Salomone e in Natan), diversi di luoghi, di materie, di metodi, ma tutti armonizzati, cospiranti e rispondentisi nell'unità della universale sapienza divina; vapori della virtù di Dio, splendori di luce eterna. Sono essi come l'iride, che mostrata a Noè, sigillò e illustrò il patto annunziato da Dio agli uomini, che per l'incarnazione del Verbo il mondo non sarà mai più castigato con quella severità del diluvio. E come l'eco fa discorrere la gente umana di naturali amori che consumano di affanni lo spirito (la favola di Eco e Narciso), meglio l'eco di tante voci dei sacri Dottori ci ricorda quelle grandi anime che nella contemplazione del sole divino, Cristo, si consumarono per studiare, per amare, per insegnare agli altri le sue ineffabili bellezze.

Ben difficile sarebbe tentare una spiegazione del criterio tenuto da Dante nella classificazione dei due gruppi: pensiamo che egli glorifica il sapere enciclopedico cristiano senza preferenze ed esclusioni di Dottori, di metodi, di tempi, di luoghi, benchè egli chiaramente imperni nei due principali maestri che fa parlare, S. Tommaso e S. Bonaventura, tutto il movimento intellettuale suo e dei tempi. Se non tutti i più grandi Dottori sono qui nominati, non importa, perchè il poema non è un catalogo di persone, ma di ogni condizione d'uomini presenta soltanto alcuni principali campioni, lasciando al lettore di pensare agli altri.

La seconda corona di Dottori non nasce, non dipende dalla prima, ma sopraggiunge di fuori da essa: ne riferisce però i medesimi colori di una medesima luce divina (benchè con ordine invertito, come avviene nei colori di una seconda iride parallela alla prima - *v. 11*), e si volge così perfettamente con la prima corona, che si direbbe prodotta da questa; mentre invece è un'altra distinta e diversa riflessione dello stesso Sole Divino. - Similmente nell'eco la voce originale si ripete diversamente secondo i diversi luoghi in cui si riflette, e le ripetute voci, più che nascere l'una dall'altra, sono invece le differenti onde, fra loro distinte, che si diffondono e ripercuotono dalla sorgente di una unica voce.

19. Così di quelle sempiterne rose, si volgono intorno a noi le due ghirlande di rose, corrispondentisi nel profumo della sa-

Le due ghirlande di ventiquattro Dottori sospendono la danza ed il canto, e S. Bonaventura si appresta al panegirico di San Domenico.

volgìensi circa noi le due ghirlande,
e sì l'estrema all'intima rispose.

8-22 Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
luce con luce gaudïose e blande

9-25 insieme a punto e a voler quetarsi,
pur come li occhi ch'al piacer che i move
conviene insieme chiudere e levarsi;

10-28 del cor dell'una delle luci nove
si mosse voce, che l'ago alla stella
parer mi fece in volgermi al suo dove;

La sapiente Provvidenza di Dio nella missione di San Domenico e di San Francesco come di combattenti per il regno di Cristo.

11-31 e cominciò: «L'amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar dell'altro duca
per cui del mio sì ben ci si favella.

12-34 Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
sì che, com'elli ad una militaro,
così la gloria loro insieme luca.

pienza e nel colore della carità, come due iridi corrispondentisi nei diversi colori dello scibile, come onde di un'eco, corrispondentisi nel medesimo canto di dolcissima gioia. - Tutte queste similitudini, intrecciate in un mazzo (iride, eco, vapori consunti dal sole, rose, occhi, danza, canto) non sono superfluità, ma ricchezza di fantasia ed agili sforzi di esprimere con essa ciò che supera ogni umana espressione, cioè le perfezioni della divina sapienza, che anche nei libri sapienziali sono descritte con un succedersi di innumerevoli e concatenate immagini.

22. Poi che... Per la terza volta si arresta la danza ed il canto, ad un punto e per concorde volere di ventiquattro Dottori, che pur tanto diversi fra loro, vedono e amano per una sola fede coll'intelletto e per un solo servigio di Dio nelle opere: come gli occhi si aprono e chiudono del pari al medesimo cenno dell'anima: «una sit Fides mentium et pietas actionum» *(Oraz. della Chiesa, feria V dopo Pasqua).*

28. Del cor... e dall'interno di una delle luci della seconda sopravvenuta ghirlanda esce la voce (di S. Bonaventura da Bagnoregio), che fa volgere il Nostro verso di lui, con la stessa prontezza onde l'ago calamitato si volge verso la stella polare: espressione che dimostra l'affetto che Dante nutriva verso il dottore serafico, messo da lui a capo di questa seconda ghirlanda di spiriti sapienti.

31. E cominciò... Siamo al panegirico di S. Domenico. Cortesia di carità che abbella i santi in cielo (*Par.* XXXI, 49-51), obbliga S. Bonaventura, francescano, a lodare l'altro principe e guida dell'esercito di Cristo, San Domenico, in grazia di un cui alunno, San Tommaso, si è proferito il più bel panegirico di S. Francesco.

34. Degno è... È giusto, è doveroso che dove si parla dell'uno si parli anche dell'altro: insieme militarono per la Chiesa, insieme ne risplenda la gloria. - Nell'empireo, dove si contempleranno nei loro seggi San Francesco, S. Benedetto, S. Agostino, non si nominerà S. Domenico; con che vuole il

La mirabile vita di San Domenico di Guzman, celebrata da S. Bonaventura.

13-37 L'esercito di Cristo, che sì caro
costò a rïarmar dietro alla 'nsegna
si movea tardo, sospeccioso e raro,
14-40 quando lo 'mperador che sempre regna
provide alla milizia, ch'era in forse,
per sola grazia, non per esser degna;
15-43 e come è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
lo popol disvïato si raccorse.
16-46 In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
di che si vede Europa rivestire,

Poeta che lo miriamo lucente nella medesima gloria o seggio con S. Francesco; come Beatrice siede con l'antica Rachele, e San Giuseppe, il padre del Verbo Incarnato, neppure egli più nominato nell'empireo, è immerso nella gloria che avvolge Maria.

37. L'esercito di Cristo... I cristiani, che per essere provveduti di armi e forze nuove di grazia, costarono a Cristo non oro od argento, ma il suo Sangue prezioso, si movevano con freddezza, incerti e mal sicuri della via da tenere per le tante eresie di allora, e ridotti di numero.

40. Quando lo 'mperador... Dio, il cui regno non avrà mai fine (*Inf.* I, 124), provvide alla cristianità ch'era in tanti pericoli di vizi e di errori, non perchè tali cristiani lo meritassero, ma per sola divina grazia e misericordia: «Non aestimator meriti, sed veniae» *(Nel Canone della Messa)*: e, come è stato detto da S. Tommaso (*Par.* XI, 35-39), Dio soccorse alla sua sposa, la Chiesa (*Ivi*, 31-33), con mandarle due valorosissimi capitani, al cui esempio e alla cui parola il popolo cristiano, sbandato, fuorviato, si raccogliesse in ordine, disciplina e numero.

I panegirici di S. Francesco e di S. Domenico posti in bocca a S. Tommaso e a S. Bonaventura, basterebbero da soli, se altro moltissimo non vi fosse nel divino poema, a mostrare quali fossero i sentimenti di Dante nel pensare alla correzione della condotta nella società cristiana. La misericordiosa Provvidenza che sa trarre in ogni epoca dagli stessi mali lo stimolo e l'occasione della riforma dei costumi nei credenti, assegna ai santi una parte principale nella esecuzione dei suoi disegni. I veri riformatori sono animati, come S. Francesco e S. Domenico, dalla carità e umiltà di Cristo, dalla sua povertà, sottomessi con la più affettuosa ubbidienza al magistero della Chiesa. I falsi riformatori si riconoscono invece dalla loro superbia sempre ottenebrata da passioni, e dalla resistenza agli insegnamenti della Chiesa; impotenti a raggiungere il vero ed il bene che conducono a virtù; invece di tergere le lagrime alla Chiesa ne moltiplicano i dolori, e scuotendo i fondamenti della religione, scuotono pur quelli della proprietà, della famiglia, dello stato, perchè la ribellione contro la Chiesa va di pari passo con la ribellione contro lo stato, aiutandosi a vicenda. Sono lupi in veste di agnelli; si riconoscono dai loro frutti di morte.

46. In quella parte... La regione domenicana. Il Poeta per bocca di S. Bonaventura, la vagheggia a lungo, e la descrive geograficamente e moralmente, come ha fat-

17-49 non molto lungi al percuoter dell'onde
dietro alle quali, per la lunga foga,
lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
18-52 siede la fortunata Calaroga
sotto la protezion del grande scudo
in che soggiace il leone e soggioga.
19-55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
della fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi ed a' nemici crudo.
20-58 E come fu creata, fu repleta
sì la sua mente di viva virtute,
che, nella madre, lei fece profeta.

to per la patria di S. Francesco (*Par.* XI, 42-54): quattro terzine per la patria di San Francesco, e quattro per la patria di San Domenico. - Assisi è per l'Europa e per tutto il mondo un mistico oriente, donde con miglior corso nacque ardentissimo il sole, S. Francesco, per tramontare ai confini della terra, dopo aver con lungo cammino illuminato e riscaldato ogni uomo, nascondendosi poi a chi non ne abbia voluto sapere. - La Spagna, dove il sole materiale si riposa, è a sua volta per l'Europa e per tutto il mondo il mistico luogo donde nacque agli uomini S. Domenico, come zeffiro ineffabilmente più dolce che quello fisico della primavera, ad affrettare l'aprirsi e il maturarsi delle piante e delle messi, cioè delle anime nella sapienza e nella carità. Così dall'oriente e dall'occidente sorgono rispettivamente i due santi, per incontrarsi ed avvivare insieme sotto il loro corso di sapienza e di amore, tutti i popoli della terra. - Notevole quel *tal volta* ripetuto e per San Francesco (*Par.* XI, 51) e qui per S. Domenico, allo stesso numero di verso (*v. 51*), a significare come le straordinarie grazie ed aiuti sono dati dal Signore agli uomini non tutti i giorni, ma a dati tempi, onde bisogna vigilare per accoglierli e profittarne.

52. Siede la fortunata Calaroga. Avventurata patria di S. Domenico, che vi nacque nel 1170. Si trova vicino alla spiaggia battuta dall'Oceano Atlantico, e dietro ad essa pare che il sole si nasconda, intorno al solstizio di estate. Era allora nel regno di Leon sull'Ebro, unito al regno di Castiglia. Lo stemma glorioso, portava inquadrati due leoni e due castelli, segno dei due regni uniti: a destra il leone sta in basso (benevolo *soggiace*) e il castello in alto; a sinistra, il leone in alto (terribile *soggioga*) e il castello in basso. San Domenico della nativa regione riproduce in sè la tranquillità della sua borgata sedente (*v. 52*), e l'onda percotente per lo zelo, dietro la quale si nasconde, non visto, il sole della carità (*v. 51*).

55. Dentro vi nacque... Come S. Francesco si disposò misticamente in modo meraviglioso alla povertà di Cristo, così San Domenico, in modo meraviglioso altrettanto si disposò alla fede di Cristo, per la quale anch'egli corse in guerra; quanto di animo mite coi devoti figli della Chiesa, tanto virtuoso e poderoso combattente contro i nemici di lei.

58. E come fu creata... Doni straordinari fatti da S. Domenico fin dal seno materno. S. Francesco da giovinetto cominciò a far sentire alla terra alcun conforto (*Par.* XI,

21-61 Poi che le sponsalizie fuor compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
u' si dotar di mutüa salute,

22-64 la donna che per lui l'assenso diede,
vide nel sonno il mirabile frutto
ch'uscir dovea di lui e delle rede.

23-67 E perchè fosse qual era in costrutto,
quinci si mosse spirito a nomarlo
del possessivo di cui era tutto.

24-70 Domenico fu detto; e io ne parlo
sì come dell'agricola che Cristo
elesse all'orto suo per aiutarlo.

25-73 Ben parve messo e famigliar di Cristo;
che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
fu al primo consiglio che diè Cristo.

55-57). Di S. Domenico non appena l'anima fu creata, fu riempita dal Creatore di tali doni di predilezione, che, a somiglianza di S. Giovanni Battista, fe' diventare profetessa la madre. Questa infatti ebbe in sogno la visione di portare in seno un cagnolino, che teneva una face in bocca, con la quale correndo incendiava la terra: e veramente con le fiamme della carità e della dottrina S. Domenico illuminò e incese le genti alla vita fervorosamente cristiana.

61. Poi che le sponsalizie... Battesimo di S. Domenico. Le mistiche nozze tra le anime e la fede si compiono nel Battesimo, dove si scambiano le vicendevoli doti e promesse: le anime di essere fedeli alla fede stessa, e la fede di ricompensarle con la vita eterna.

64. La donna... Visione avuta dalla madrina di S. Domenico. La madrina di Battesimo (che in nome del neonato risponde alle domande del sacerdote battezzante, e assume gli obblighi del cristiano) ebbe anche essa una visione in sogno: il bambino le apparve segnato in fronte da una stella radiosa, il cui splendore illuminava tutta la terra; simbolo dei mirabili frutti di salute che dovea provenire nel popolo cristiano da lui, e dagli eredi del suo spirito, i domenicani. - Il nome e la vocazione di S. Domenico. Affinchè anche nella struttura del nome si mostrasse qual era di fatto, cioè tutto del Signore, si mosse dal cielo (di qui, ove ora ci troviamo) l'ispirazione dello Spirito Santo ai genitori, onde fu chiamato Domenico: aggettivo possessivo, formato dal Nome del Signore *(Dominus)*; perchè S. Domenico fu tutto del Signore per fede e per amore, e per aiutarlo come agricoltore nella coltivazione del campo evangelico. San Bonaventura parla ora di S. Domenico sotto il rispetto di un insigne aiuto, ministro, cooperatore, mandato da Cristo, divino agricoltore della vigna della Chiesa (*Joan.* XV, 1).

73. Ben parve messo... Segno della divina missione di S. Domenico. Che fosse mandato da Cristo, e da Lui prediletto, si conobbe dal primo amore di cui diè segno, l'amore alla povertà volontaria; primo consiglio dato da Cristo a chi voglia abbracciare il Vangelo fino alla perfezione (*Matt.* XIX, 21): e in questo S. Domenico fu simile a

26-76 Spesse fïate fu tacito e desto
trovato in terra dalla sua nutrice,
come dicesse: 'Io son venuto a questo'.

27-79 Oh padre suo veramente Felice!
oh madre sua veramente Giovanna,
se, interpretata, val come si dice!

28-82 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
di retro ad Ostïense e a Taddeo,
ma per amor della verace manna

29-85 in picciol tempo gran dottor si feo;
tal che si mise a circuir la vigna
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

30-88 E alla sedia che fu già benigna
più a' poveri giusti, non per lei,
ma per colui che siede, che traligna,

S. Francesco. - Per la riverenza al SS. Nome di Cristo, Dante non comporta mai con esso altra rima (*Par.* XIV, 104-108; XIX, 104-108; XXXII, 83-87).

76. Spesse fïate... Suo amore alla santa povertà. Bambinello, molte volte fu trovato dalla nutrice fuori del letto, coricato per terra desto e silenzioso, che parea dicesse: lasciatemi stare così, sono mandato a mostrare povertà, umiltà, penitenza.

79. Oh padre suo... I genitori di S. Domenico. Il padre *veramente Felice*, di nome e di fatto; la madre, di nome e di fatto *veramente Giovanna* (che nell'ebraico, come si dice da chi se ne intenda, vale *dono di Dio, graziata da Dio*). Gli stessi nomi con cui entrarono nella vita, suonarono auspicio della felicità e della grazia della quale il Signore li avea eletti apportatori al suo popolo per mezzo di tanto figliuolo.

82. Non per lo mondo... Studi e primi anni del sacro ministero di San Domenico. Non istudiò col fine di procurarsi piaceri, onori, ricchezze di mondo, per il quale fine si dura tanta fatica sui libri di legge e sui libri di medicina. (Enrico di Susa, giurista, diventò Cardinale Vescovo di Ostia; commentò le «Decretali»; morì nel 1271: v. *Epist. ai Card.* 7. - Taddeo d'Alderotto fiorentino, medico, morì nel 1295. - Le opere di entrambi facevano testo nelle rispettive discipline e per l'esercizio professionale). - Ma San Domenico intese agli studi per amore della vera sapienza, quella di salvare sè e gli altri; e ancor giovane si era formato in questa ad una vasta dottrina, e una vita angelica, ad una illuminata prudenza; cosicchè, fatto sacerdote, si dedicò tutto a vegliare e far buona guardia alla vigna di Cristo, che non tarda ad ingiallire e seccare, se gli ecclesiastici, che ne devono aver cura, siano cattivi adempitori del proprio ufficio. - Tertulliano dice al Papa: «Dei Villicus Christi Vicarius» (*De Praescriptionibus*, 28).

88. E alla sedia... L'opera di S. Domenico si svolge sotto l'ubbidienza e la benedizione del Papa. Anche S. Domenico, venuto a Roma, ottenne, come S. Francesco, la prima approvazione del suo Ordine da Innocenzo III, a voce (1215), e la seconda in iscritto, da Onorio III (1216). Alla Sedia Apostolica, presso la quale al tempo di San

31-91 non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
non decimas, quae sunt pauperum Dei,

32-94 addimandò, ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme
del qual ti fascian ventiquattro piante.

33-97 Poi con dottrina e con volere inseme
con l'officio apostolico si mosse
quasi torrente ch'alta vena preme;

34-100 e nelli sterpi eretici percosse
l'impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse.

Francesco e S. Domenico trovarono più favore i seguaci della santa povertà (e ciò non è fatto dire a S. Bonaventura per ragione della Sede medesima, ma per la particolare persona che la occupa al momento in cui egli parla, ed è Bonifazio VIII), San Domenico dimandò non di essere dispensato da voti ed obblighi di coscienza, e di aggiustarsi sui beni di Chiesa male acquistati, coll'erogarne un terzo o una metà, ritenendosi senza più apprensioni l'altra metà o i due terzi; - nè dimandò che gli fosse conferito il beneficio ecclesiastico con le rispettive rendite, della prima prelatura che divenisse vacante e disponibile; - nè dimandò di percepire interamente a proprio profitto le *decime* ed altri proventi ecclesiastici, che, dedotto il conveniente al proprio mantenimento, per il resto si devono impiegare dagli ecclesiastici in usi pii (*Par.* XXII, 82-84).

94. Addimandò... il permesso di combattere contro gli eretici, in difesa della fede, della vita cristiana, che nei fedeli si sviluppa in pianta di opere sante. Dalla fede di Cristo sono nati e cresciuti come mistiche e magnifiche piante, cioè giustificati, addottrinati e glorificati, i ventiquattro Dottori che ora ne circondano.

97. Poi con dottrina... Apostolato di San Domenico contro gli eretici. San Bonaventura (*in Cap. 9 Luc.*): «Tre sono i segni evidenti, coi quali si prova se un predicatore a predicare il Vangelo sia mandato da Dio. Il primo è l'autorità di chi lo manda, e questa è l'autorità del Vescovo, e massime del Sommo Pontefice, che è in luogo di Pietro, anzi in luogo di Gesù Cristo; onde chi è mandato da lui è mandato da Cristo. Il secondo segno è lo zelo delle anime in colui che è mandato, quando cioè principalmente cerca l'onore di Dio e la salute delle anime. Il terzo segno è il frutto nella conversione degli uditori». Chi non ha questi tre segni non è *messo e famigliar di Cristo,* ma usurpa e manomette *ufficio non commesso* (*Purg.* X, 57). - S. Domenico si accinse all'apostolato, e lo esercitò con tutti questi tre segni: l'ufficio apostolico, per la missione ricevuta dal Papa; lo zelo delle anime, non la sete di lucro e di avanzamenti; zelo secondo la dottrina, non quello degli ignoranti (*Rom.* X, 2); il frutto degli uditori è celebrato ora nei versi seguenti. - Lo zelo di S. Domenico nacque dall'alta sorgente dell'amore di Dio, della Chiesa, delle anime; fu mistico torrente sospinto, premuto da questa forza divina, non da passioni e da motivi umani; *Charitas Christi urget nos* (*II Cor.* V, 14).

100. E nelli sterpi eretici percosse. Con questo spirito di fortezza e di coraggio santo

Elogio di S. Francesco. Rimprovero ai frati francescani inosservanti.

35-103 Di lui si fecer poi diversi rivi
onde l'orto cattolico si riga,
sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

36-106 Se tal fu l'una rota della biga
in che la Santa Chiesa si difese
e vinse in campo la sua civil briga,

37-109 ben ti dovrebbe assai esser palese
l'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
dinanzi al mio venir fu sì cortese.

38-112 Ma l'orbita che fè la parte somma
di sua circunferenza, è derelitta,
sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

si rovesciò ad investire ed abbattere gli sterpi dell'eresia ingombranti l'orto cattolico, raddoppiando gli sforzi là dove più gagliardamente si erano reticolati ed involti per resistere alla cattolica verità. Si allude agli eretici più numerosi e furiosi nel mezzogiorno della Francia, in quel di Tolosa, dove mettevano a soqquadro tutte le cose religiose e civili, distruggendo così anche la cristiana costituzione della società. Innocenzo III, riusciti vani tutti gli altri tentativi di difesa, dovette indire la crociata, che riuscì vittoriosa nella battaglia di Muret, 12 settembre 1213, sotto il comando di Simone di Monfort, grande amico di S. Domenico. Durante la battaglia il Santo si ritirò con altri a pregare in Chiesa. I nemici della Chiesa che contro S. Domenico declamano tanto irosamente, se la intendano con Dante.

103. Di lui si fecer poi... Le fondazioni di S. Domenico. Quale mistico torrente di forza, di sapienza, di carità, S. Domenico si divise in tre istituti: l'Ordine dei frati predicatori, quello delle suore domenicane, e il Terz'Ordine; per i quali il giardino della Chiesa viene irrigato di dottrina e di santità, e i fedeli, che ne sono le spirituali piantagioni, più abbondantemente fioriscono e fruttano per la vita cristiana. - S. Domenico, compiute le sue predicazioni e fondazioni in Francia, Spagna e Italia, morì a Bologna, il 6 agosto 1221, a 51 anni. Così nell'anno 21 di ciascun secolo s'intrecciano insieme le commemorazioni centenarie della fondazione del Terz'Ordine francescano (1221), della morte di S. Domenico (1221) e della morte di Dante (1321).

106. Se tal fu... Tale (non come lo rappresentano gli eretici) fu S. Domenico, che insieme a S. Francesco è ruota della biga, del carro trionfale della Chiesa, più bello di quello dei Cesari, anzi di quello del sole (*Purg.* XXIX, 115-117); sul quale la Chiesa stessa vinse le difficoltà e le opposizioni che incontrava dai laici scredenti nel campo della civile convivenza, giovandosi dell'aiuto dei due Ordini, di S. Francesco e di S. Domenico. - E poichè i meriti e le glorie dei due santi Fondatori si riflettono a vicenda, da quanto S. Bonaventura ha detto delle grandezze di S. Domenico, chiaramente si vengono a sempre più conoscere quelle di San Francesco, esaltato da S. Tommaso, con reciprocanza celestialmente cavalleresca, innanzi che sopravvenisse la seconda ghirlanda dei Dottori capitanata da S. Bonaventura.

112. Ma l'orbita... la traccia che la ruota di S. Francesco lasciò della propria circonferenza, ossia del suo percorso, come linea da osservarsi, è (nel 1300, già dopo soli 70

39-115 La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta.

40-118 E tosto si vedrà della ricolta
della mala coltura, quando il loglio
si lagnerà che l'arca li sia tolta.

41-121 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor troverìa carta
u' leggerebbe 'I' mi son quel ch'i' soglio':

anni dal transito del Santo Patriarca) abbandonata. È avvenuto (secondo un antico proverbio popolare) come delle botti, nelle quali dov'era la gromma prodotta dal buon vino, si è formata la muffa; ai frati buoni sono succeduti i cattivi.

115. La sua famiglia... L'Ordine francescano, che prima camminò diritto, ricalcando le orme del Santo Fondatore, ora se ne è tanto sviato, che il piede con cui dovrebbe andare innanzi lo volge a ritroso, camminando cioè in dietro, tutto all'opposto di S. Francesco, che pure nella Regola (Capo II) aveva ricordato le parole del Vangelo: *Niuno che mette mano all'aratro e si volta indietro, è atto al regno di Dio* (*Luc.* IX, 62).

118. E tosto si vedrà... Non andrà a lungo che si vedranno gli effetti della cattiva coltivazione nel mistico campo francescano (ritorna la similitudine della vigna evangelica - *vv. 71-72*): il loglio, la zizania si lamenterà di non essere riposta nel granaio del celeste Padrone; i frati che non camminano sulla via del loro Padre, avranno a piangerne. - Qui è manifesta la parabola del seminatore e dell'uomo nemico entrato a gittare la zizania in mezzo al buon grano (*Matt.* XIII, 24-30). - È questa una delle solite predizioni di Dante, indeterminate ma infallibili, ad avversari, perchè quel che si semina si raccoglie, nel tempo e nell'eternità: il che avviene anche per gli Ordini religiosi. - È una terzina di non facile interpretazione storica. San Bonaventura, che qui è fatto parlare, eletto settimo Generale dei francescani nel 1257, cioè un 30 anni dopo la morte di S. Francesco, scrisse nell'aprile di quell'anno la sua prima lettera all'Ordine, che si può leggere nelle sue Opere, nella quale enumera e deplora le cagioni per cui l'Ordine stesso già aveva perduto il suo primitivo splendore, e ne propone e dispone i rimedi.

121. Ben dico... ben è vero che riguardando a uno a uno i fogli del registro dell'Ordine, i quali sono i frati, ancora se ne troverebbero di quelli in cui si legge: io sono quello che un buon francescano suole di natura essere: di schietta e fiera semplicità nell'osservanza della Regola. - Veramente tanto l'Ordine domenicano quanto il francescano possono presentare, anche per il 1300, un registro non di pochi, ma di ben molti fogli, di religiosi santi, beati, e morti con fama di santità. Se poi il costoro numero a paragone delle parecchie migliaia di frati di cui allora i due Ordini constavano, fosse troppo *pusillus grex*, se la vedano, senza agitarsene, gli studiosi di statistiche e di storia dei due medesimi Ordini. - È da considerarsi la cristiana elevatezza d'animo di Dante, nel tenersi fermo e forte all'ammirazione e divozione verso i Santi Fondatori, le loro opere e i loro fedeli seguaci, nonostante lo passioni, le gare e le discordie onde gli uomini parrebbero congiurare a velare la bellezza, la riputazione e la simpatia verso tali sante istituzioni.

Gli altri santi Dottori della seconda ghirlanda.

42·124 ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
là onde vegnon tali alla scrittura,
ch'uno la fugge, e altro la coarta.

43·127 Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi offici,
sempre pospuosi la sinistra cura.

44·130 Illuminato ed Augustin son quici,
che fuor de' primi scalzi poverelli
che nel capestro a Dio si fero amici.

45·133 Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
lo qual giù luce in dodici libelli;

124. Ma non fia da Casal... Due fonti di decadimento nell'Ordine, il rigorismo e il lassismo, che fin dal primo secolo dell'Ordine stesso cagionarono interne divisioni: due estremi, lontani da quel giusto mezzo della Regola, nel quale sta la virtù. Ai rigoristi apparteneva Ubertino da Casale Monferrato, la cui storia è assai complessa; agli altri Matteo d'Acquasparta, undecimo Generale, che passò per troppo mite e debole nell'accondiscendere a tutti (e fu poi Cardinale, mandato dal Papa per paciere a Firenze nel 1300): nel suo breve generalato non potè sradicare il male delle intestine controversie sull'osservanza della povertà. Dice dunque S. Bonaventura che francescani della schietta e semplice osservanza della Regola non sono i seguaci di Ubertino, che la restringe grettamente, nè quelli dell'Acquasparta, che se ne allontana dallo spirito.

127. Io son la vita... Ha parlato l'anima di S. Bonaventura, nato a Bagnoregio nel viterbese, 1221, morto al Concilio II di Lione, 1274; grande amico di S. Tommaso di Aquino. Sostenne alti uffici: Generale dell'Ordine francescano, Vescovo nel 1262 (anno in cui nacque Dante), Cardinale Vescovo di Albano nel 1272: ogni *sinistra cura*, di cose materiali e terrene, fe' sempre sottostare alla *destra*, delle cose dell'anima e celesti. I figliuoli di Dio «qui stant super praesentia et speculantur aeterna, transitoria sinistro intuentur oculo, et dextro caelestia» (*Imitaz.* III, 38).

130. Illuminato ed Augustin... Gli altri Dottori della seconda ghirlanda sono enumerati per nome da S. Bonaventura. Nella casa della sapienza divina sono molte mansioni; la sconosciuta vecchierella che ama Iddio, immediatamente istruita da Lui e senza scrivere libri, può trovarsi fra i Dottori con S. Tommaso e con S. Bonaventura, come qui si trovano Illuminato da Rieti e Agostino d'Assisi, dei primi a muoversi dritti coi piedi alle orme di S. Francesco: cinti della sua corda salirono ad altezza di celeste contemplazione e unione con Dio, nel che è la sapienza vera.

133. Ugo da San Vittore... († 1241) dei Canonici Regolari di S. Agostino, abate di quella celebre abazia di Parigi; grande per pietà e dottrina, uno dei Dottori più studiati e seguiti da Dante. - Pietro Mangiatore (*Comestor*, per la gran quantità di libri letti), cancelliere dell'Università di Parigi, e poi anch'egli ritiratosi nell'abazia di S. Vittore († 1179). - Pietro da Lisbona, Vescovo, Cardinale, poi Papa Giovanni XXI († 1277 a Viterbo per il crollo della sua camera): ne risplende il nome per l'autorità che ave-

46-136 Natàn profeta e 'l metropolitano
Crisostomo e Anselmo e quel Donato
ch'alla prim'arte degnò porre mano.
47-139 Rabano è qui, e lucemi da lato
il calavrese abate Giovacchino,
di spirito profetico dotato.

vano nelle scuole i suoi dodici libri di «Summulae logicae».

136. Natàn profeta... che rimproverò al re David i suoi peccati e lo convertì a penitenza (*II Re*, XII). - S. Giovanni Crisostomo († 407), Arcivescovo di Costantinopoli. Non senza ragione è vicino a Natan per il coraggio con cui rimproverò le dissolutezze di Eudossia imperatrice. È uno dei massimi Dottori della Chiesa, eloquentissimo fra i Padri: Crisostomo significa «bocca d'oro». - Elio Donato, il celebre grammatico, che fiorì nel sec. IV; maestro di S. Girolamo. La sua «Ars grammatica» fu ripetutissima per l'insegnamento del latino in tutto il medio evo, e anche più presso a noi. Si rivela qui la sapienza di Dante, nel collocare la grammatica così premiata fra i Dottori in cielo, perchè questa prima di tutte le arti e discipline, che ad un occhio superficiale appare tanto umile, e come indegna di un alto professore, è invece sublime e profonda; e un buono e paterno maestro informa con essa cristianamente fin dagli anni più teneri gli animi dei fanciulli.

139. Rabano è qui... Rabano Mauro († 856), tedesco, benedettino, abate di Fulda, poi Arcivescovo di Magonza: lasciò moltissime opere, che comprendono quasi tutta la scienza dei suoi tempi.

140. Il calavrese abate Giovacchino... S. Tommaso d'Aquino ha alla sua destra un S. Alberto Magno, e alla sinistra, un Sigieri, per il quale ritorniamo a riguardare S. Tommaso (*Par.* X, 133). San Bonaventura ha alla sua destra due dei primi scalzi poverelli, che, cinti dèl cordone francescano, si fecero gran Dottori salendo alla più alta sapienza nell'unione mistica con Dio; e alla sinistra, *gli luce da lato*, Gioacchino da Celico, già abate del monastero di Fiore in Calabria. Fu questi uomo dotto e pio, che dal rifiorire degli Ordini religiosi si riprometteva, e in ciò giustamente, una bene intesa rinnovazione di santità nella Chiesa. Molto si occupò e scrisse di interpretazioni dei Profeti, le quali sono per gran parte inedite. Parecchi Papi, vedendolo così ardente per la riforma della vita a santità, lo sollecitarono a consegnare in iscritto i suoi studi; e le sue predicazioni dei divini giudizi fecero molta impressione e rumore, ma i suoi illusi ammiratori, i fraticelli, ne esagerarono poi il peso. Morì nel 1202, con grande riputazione di virtù, ordinando di rimettere tutti i suoi scritti per essere approvati o corretti dal giudizio della S. Sede, e con lettera sottoscritta di sua mano dichiarando di tenere la fede della Chiesa Romana, madre e maestra di tutti i fedeli. Sicchè da molti dei suoi contemporanei fu tenuto per profeta egli stesso, come si risente dal verso di Dante. Nel 1215, cioè dopo la sua morte, il Concilio IV di Laterano, sotto Innocenzo III ne riprovò la dottrina sulla SS. Trinità, dichiarando eretico chi la seguisse od approvasse, ma non per questo è da pensarsi eretico contumace Gioacchino, richiedendosi per l'eretico formale che il suo errore sia volontario e pertinace, contro una verità manifestamente contenuta nella S. Scrittura o definita dal Papa. Onde il Papa Onorio III, successo ad Innocenzo, zpigliò le difese del monastero di Fiore, regolare per osservanza ed assai perseguitato, e di Gioacchino altresì, come cristiano cattolico, morto nella pace e obbedienza della Chiesa. Ad ogni modo è certissimo che appena morto fu onorato co-

48-142 Ad inveggiar cotanto paladino
mi mosse l'infiammata cortesia
di fra Tommaso e 'l discreto latino;
49-145 e mosse meco questa compagnia ».

me beato e se ne celebrò l'Ufficio: nell'antifona al « Magnificat » si diceva: *Beatus Joachim, spiritu dotatus prophetico, decoratus intelligentia, errore procul haeretico, dixit futura ut praesentia.* - Mala via tennero invece i tardi discepoli detti « gioachimiti », e chi ha occhio sano e affetto puro vede poi con disgusto e dolore al tempo nostro venir fuori un inaspettato, confuso e fastidioso arzigogolare di certi irrequieti gioachimiti moderni, per rappresentare Dante quale un visionario paladino di quegli antichi. Per essi il Veltro non è che il terzo regno dello Spirito Santo, aspettato da quelli; la mania profetica (?!) di Dante, l'unitrinismo del poema che mette sempre in evidenza Dio Uno e Trino, il simbolismo numerico, l'animosità contro i Papi (?!), sono prove, essi dicono, che Dante era un gioachimita (la centesima delle storte e male figure che gli fanno fare). Che Dante abbia ammirato non i gioachimiti, ma l'abate Gioacchino per dottrina e spirito austero, si vede in questo canto; che l'abbia seguito da visiónario del terzo regno dello Spirito Santo, è apertamente contrario alla perfetta dottrina cattolica di tutto quanto il poema, chi la capisce e la sente. E perchè non vedere in tutto il poema l'ammirazione e l'influsso che in lui operarono S. Benedetto, S. Pier Damiano, S. Bernardo, S. Domenico, S. Francesco, dello spirito dei quali fu tutto infiammato, e non fu affatto lo spirito dei sognatori, agitatori e settari gioachimiti, per la contraddizion che nol consente? Disputano di Dante contro Dante, nelle cui opere nulla si riscontra dei gioachimiti, anzi esplicitamente il contrario.

142. Ad inveggiar... Gara di cortesia fra i due Ordini di S. Francesco e di S. Domenico. In questa tenzone invidiabile di vicendevoli esaltazioni dei due campioni di Cristo, San Bonaventura è mosso a celebrare S. Domenico per la carità intensa e per le parole sapienti e nobili con cui Tommaso, ora fratello, consorte di beatitudine, ha celebrato a sua volta S. Francesco, e insieme a S. Bonaventura sono mossi a tale gara di cortese ricambio i suoi compagni della seconda ghirlanda di Dottori, accorsi a tripudiare con la loro luce e il canto e la danza per il panegirico di S. Francesco fatto da S. Tommaso (*vv. 4 e seg.*). - Dante nel poema sacro precorse, glorificandoli tanto, le Canonizzazioni dei due grandi Dottori, quella di S. Tommaso, fatta da Giovanni XXII nel 1323, e quella di S. Bonaventura, fatta da Sisto IV nel 1482 (« Aligherio praecinente, Joan. XXII a. D. MCCCXXIII Sanct. ord. adscripsit, etc. » - *Pio XI, nella Medaglia comm. della Canoniz. di S. Tommaso*).

CANTO DECIMOTERZO

I santi Dottori, vera costellazione nel cielo della Chiesa.

1-1 Imagini chi bene intender cupe
quel ch'i' or vidi – e ritegna l'image,
mentre ch'io dico, come ferma rupe, –

2 4 quindici stelle che 'n diverse plage
lo ciel avvivan di tanto sereno,
che soperchia dell'aere ogne compage;

Come è di sua continua delizia, Dante raffronta le cose dell'ordine naturale con quelle dell'ordine soprannaturale, e con la triplicata voce *imagini* vuole che, anche a questo punto, il lettore lavori mentalmente per intendere (e dobbiamo bramarlo fortemente) le misteriose e bellissime relazioni e richiami fra i due ordini. Come sta ferma una rupe, stia ben fermo nella nostra mente che le cose belle, che vediamo in natura, sono immagini di quelle più belle della grazia, e però attendiamo agli autorevoli Dottori che così ci vengono spiegando quei rispecchiamenti e armonie, fra i quali è Dante. - Bene a ragione i commentatori affermano che la seguente similitudine *(vv. 1-27)* certamente ha più riposte e sottili intenzioni allegoriche.

Immaginarono già gli uomini (nella favola di Arianna figliuola di Minosse) di comporre ai loro morti una corona di stelle in cielo o di tramutare gli stessi morti in stelle. Risaliamo a ciò che veramente è: *Quelli che hanno la scienza, rifulgeranno come lo splendore del firmamento, e quelli che insegnano a molti la giustizia, come stelle per le intiere eternità* (*Dan.* XII, 3). La vista delle stelle fisiche scintillanti sul nostro mondo, ci richiama ai Dottori della dottrina rivelata, vere cose belle, cui porta il cielo della nostra vita· soprannaturale, luminari chiarissimi che Dio volle rutilassero nel firmamento della Chiesa; così diversi di grandezza, di splendore, di colore, di movimento scientifico: « Aspicite sanctos illos homines, quos Patres et Doctores vocamus, lumina illa clarissima, quae Deus in firmamento Ecclesiae lucere voluit, ut iis omnes haereticorum tenebrae dissiparentur » (*S. Roberto Bellarmino*, cfr. *Brev. 13 maggio*).

4. Quindici stelle... Ve n'hanno sparsi disformemente per le diverse regioni del cielo, in diversi paesi, in tempi diversi, somiglianti alle quindici stelle di prima grandezza (tante sono all'incirca), che diffondono tale serenità e tale vita, da spegnere ogni denso va-

3-7 imagini quel carro a cu' il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
sì ch'al volger del temo non vien meno;

4-10 imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta dello stelo
a cui la prima rota va dintorno,

5-13 aver fatto di sè due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi
allora che sentì di morte il gelo;

6-16 e l'un nell'altro aver li raggi suoi,
e amendue girarsi per maniera,
che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;

pore di errori ingombrante l'atmosfera. I loro documenti ci cantano la gloria di Dio Creatore (*Ps.* XVIII, 1).

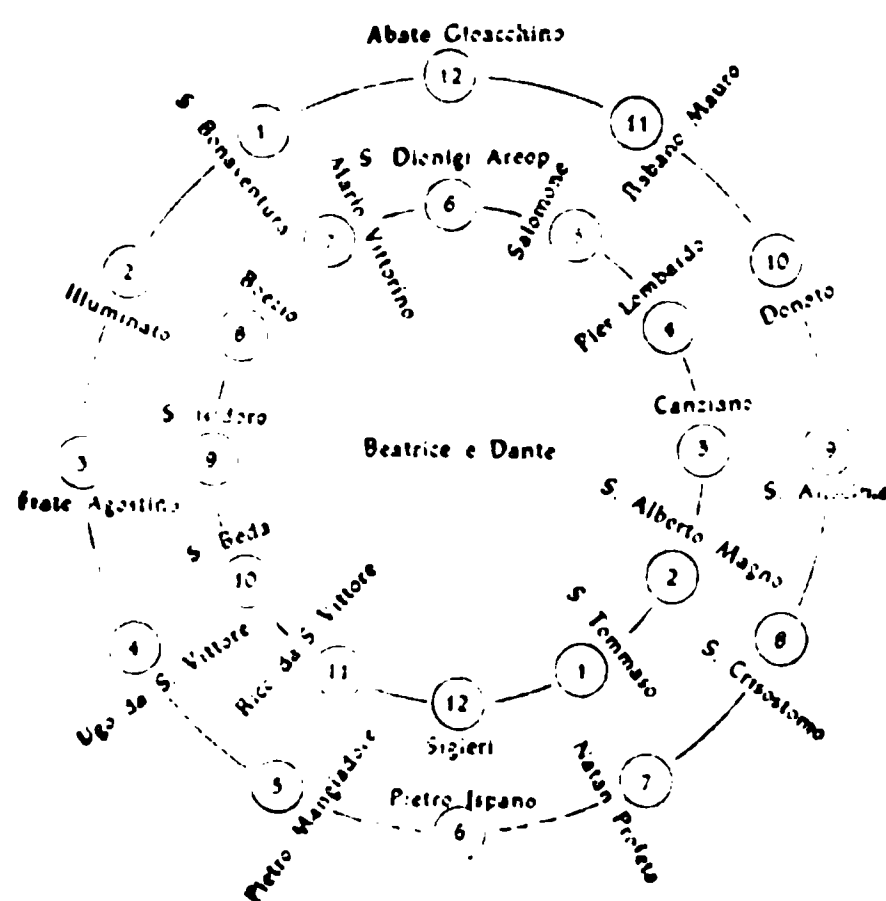
7. Imagini quel carro... Vi sono sette stelle brillanti nel carro, che giorno e notte gira sul sommo emisfero settentrionale, senza occultarsi mai sotto il nostro orizzonte. E così fra i sacri Dottori vi hanno quelli, che più particolarmente rutilano nel carro della Santa Chiesa, illustrando in esso e nella loro propria solennizzata santità la gloria di Dio Redentore; il quale carro per volgersi in perpetua vicenda di luci e di tenebre non viene mai meno ai mortali. Possiamo qui veder notati i sette Dottori, che al tempo di Dante erano formalmente scritti nel catalogo dei santi, o in certo modo già canonizzati dal suo sguardo lontano: San Tommaso, S. Bonaventura, S. Dionigi Areopagita, S. Giovanni Crisostomo, S. Isidoro, S. Beda, S. Anselmo.

10. Imagini la bocca... Sono da osservarsi due fulgide stelle nell'Orsa minore: questa costellazione è paragonata anche ad un corno ricurvo, la cui punta comincia nella stella polare, asse o stelo intorno al quale gira tutta la macchina dei cieli, fino al primo mobile: le due stelle ne sono all'altra estremità, come alla bocca. - E qui pensiamo ai due Dottori dell'Antico Testamento, che fu come un alto suono annunziante Cristo, asse, stelo divino, intorno a cui si gira tutto quanto è creato; e l'Antico Testamento comincia proprio in punta di questo asse, in principio dei tempi, creati in rapporto del Verbo con le creature. Di tutte le voci dottorali dell'Antico Testamento, sono ricordate quelle di Natan, che rimproverò i re trasgressori della divina legge (*II Re*, XII, 7 e seg.) e Salomone che intimò ai re l'amore e lo zelo della medesima (*Sap.* I, 1).

13. Aver fatto di sè due segni... Immaginiamo dunque che tanti Dottori, già quaggiù o solitari, o aggruppati, e così differenti, maggiori e minori, si facciano intorno e incontro a noi, che visitiamo il Paradiso; mostrandoci come stanno ora composti a corone adoranti intorno a Dio, poi che quaggiù sentirono di morte il gelo. Ne ammiriamo qui già ventiquattro, quasi come i ventiquattro seniori dell'Apocalisse (*Apoc.* IV, 10-11), distinti in due anelli, ma formanti una sola costellazione, in modo che la prima ruota, girandosi intorno al centro divino (dal quale noi ora le contempliamo) prolunga i suoi raggi nella seconda ruota: sono come due ruote concentriche, ugualmente mosse, i cui raggi coincidono e si unificano. Così i

7-19 e avrà quasi l'ombra della vera
costellazione e della doppia danza
che circulava il punto dov'io era;
8-22 poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal mover della Chiana
si muove il ciel che tutti li altri avanza.
9-25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura,
ed in una persona essa e l'umana.

Dottori della prima e della seconda ruota sono rispettivamente collocati, a due a due, sopra un medesimo raggio, e ciò che in ciascuno è diversità di posizione e atteggiamento scientifico (come appaiono diversi il *prima* e il *poi*) si concilia, armonizza e unifica nella concordia di un unico movimento e canto (*v. 31*), da quell'amore divino che egualmente muove intorno a sè tutta la varietà del creato, il sole e l'altre stelle. I ventiquattro seniori dell'Apocalisse hanno un solo *Alleluia*, hanno ordine di dare tutti lode a Dio, piccoli e grandi (*Apoc.* XIX, 4-5). - Nella doppia ruota o ghirlanda che si muove ugualmente intorno al medesimo centro, possiamo benissimo contemplare due principali verità insegnate e cantate dai santi Dottori, Dio Creatore, Dio Redentore (*vv. 26-27*).

19. E avrà quasi l'ombra... Queste bellezze del dottorato cristiano superano di tanto quelle delle scienze e delia sapienza naturali, a cui sono usi gli uomini, quanto dista la velocità quasi incomprensibile del primo mobile (*Conv.* II, 4) dal muoversi della Chiana (uno dei fiumi toscani, famigliari a Dante, nell'Aretino; quasi stagnante e paludoso). Tale la scienza sacra e rivelata al confronto dello scibile più meraviglioso negli studi puramente umani. - I santi Dottori hanno infatti per oggetto di contemplazione e felicità non Bacco e Apollo (*Peana*), le lettere, le scienze, le arti, i conviti e le gioie della vita naturale, ma un Dio Uno e Trino, creatore del cielo e della terra, e l'incarnazione e l'opera redentrice della seconda persona divina, il Figliuolo di Dio. - Bello qui un passo del Crisostomo: «I Maccabei andando alla guerra, non si eccitavano con canti conviviali (*Bacco*) nè con inni tragici,

Le due ghirlande di santi Dottori

marziali, vittoriali (*peani*), come fanno altri; non arruolavano musiche, come si fa in altri eserciti, ma invocavano il superno aiuto di Dio, che l'assistesse, aiutasse, e ne dirigesse la mano, sostenendo per Lui la guerra e combattendo per la sua gloria» (v. *Brev. Dom. IV di ottobre*).

Le due ghirlande dei ventiquattro Dottori sospendono di nuovo il canto e la danza; S. Tommaso d'Aquino entra a sciogliere un dubbio riguardante la sapienza di Salomone.

10-28 Compiè il cantare e volger sua misura;
e attesersi a noi quei santi lumi,
felicitando sè di cura in cura.

11-31 Ruppe il silenzio ne' concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
del poverel di Dio narrata fumi,

12-34 e disse: «Quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
a batter l'altra dolce amor m'invita.

13-37 Tu credi che nel petto onde la costa
si trasse per formar la bella guancia
il cui palato a tutto 'l mondo costa,

14-40 ed in quel che, forato dalla lancia,
e poscia e prima tanto sodisfece,
che d'ogni colpa vince la bilancia,

15-43 quantunque alla natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
da quel valor che l'uno e l'altro fece;

28. Compiè il cantare... Terminati il canto e la gaudiosa circolazione, questi santi luminari si fermano silenziosi per attendere a noi, loro visitatori; non distratti dalla loro beatitudine per il passare dall'occupazione, o meglio nella stessa occupazione del canto e della danza, a prodigare a noi altre deliziose cognizioni divine.

31. Ruppe il silenzio... solenne dei ventiquattro concordi Dottori, S. Tommaso, che ci ha narrato la vita di S. Francesco d'Assisi: parla per la terza volta (*Par.* X, 82; XI, 16), e, dopo avere sciolto il primo dubbio circa la causa della decadenza degli Ordini religiosi, l'inosservanza della Regola (*Par.* XI, 133-139), entra ora a sciogliere il secondo: come possa dirsi che Salomone fu il più sapiente degli uomini (*Par.* X, 109-114).

34. E disse... Nella battitura del grano, tritato un covone e sceverato il frumento dalla paglia, si passa a fare lo stesso per l'altro covone. Così sgombrato dalla paglia del dubbio che lo involge, il frumento della prima verità (il quale è nutrimento dell'anima), si viene a far lo stesso per l'altra verità. I santi Dottori sono paragonati a dispensatori fedeli e prudenti, preposti da Dio al popolo cristiano, per dare al tempo debito a ciascuno la sua misura di grano (*Luc.* XII, 42).

37. Tu credi che nel petto... La sapienza riposta nel cuore di Adamo da cui fu tratta Eva (quanto bella per i doni che ne informarono l'origine, altrettanto insipiente a rovinare se stessa e tutti gli uomini, per la disubbidienza a Dio nel voler saper troppo).

40. Ed in quel... Cuore che, sulla Croce trapassato, soddisfece con tale sovrabbondanza per il genere umano, da soverchiare il peso di tutti i peccati commessi prima e poi della sua passione e morte.

43. Quantunque alla natura umana... tu credi dunque (ed è vero) che la sapienza che fu in Adamo e in Cristo sia stata

16-46 e però miri a ciò ch'io dissi suso,
quando narrai che non ebbe 'l secondo
lo ben che nella quinta luce è chiuso.

17-49 Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
nel vero farsi come centro in tondo.

Per il Verbo di Dio sono state fatte tutte le cose.

18-52 Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
che partorisce, amando, il nostro sire:

19-55 che quella viva luce che sì mea

tanta, quanta è possibile alla natura umana di contenerne, e tutta infusa (con diverse pienezze, s'intende) da quella onnipotenza che formò Adamo, e formò la natura umana di Cristo. - Cristo, vero Dio e vero Uomo, oltre la scienza divina come Dio, ebbe ancora, come vero Uomo, la scienza beatifica, per l'unione sostanziale della sua umanità alla persona del Verbo; ed ebbe pure la scienza infusa e la scienza acquisita.

46. E però miri a ciò... Come può dunque stare quanto è detto sopra, parlandosi di Salomone, ch'egli non ebbe chi per sapienza lo uguagliasse (*Par.* X, 109-114)?

49. Or apri li occhi... della mente (dice S. Tommaso) a quanto io ti rispondo, e vedrai che quanto ho affermato della pienezza di sapienza in Salomone e quanto noi crediamo della pienezza di scienza in Adamo e in Cristo, s'incontra, si accorda e si riunisce in una stessa centrale verità, come avviene nel circolo, i cui diversi raggi vanno a concentrarsi nello stesso punto di mezzo. La verità centrale in cui convengono le sentenze, in apparenza contrarie è questa (che ora sarà spiegata): ciascuno ha da Dio quella pienezza di doni che compete alla sua propria natura e condizione, secondo che questa è più o meno vicina e somigliante alla perfezione del suo divino fattore, e secondo tale relativa pienezza si dice che uno sopravvanza gli altri che si trovano nello stesso suo grado.

Continua il ragionamento di S. Tommaso sul dubbio venuto al Nostro a proposito della sapienza insuperata di Salomone, ma poichè il santo dottore vi spazia più largo che non si aspetti, con quella varietà, ricchezza e facilità che suole nelle questioni, esponendo la verità e mettendo in guardia contro gli errori, per questo consideriamo il ragionamento in altri cinque sottotitoli distinti, come segue.

52. Ciò che non more... Non tutti sulle prime comprenderanno questo tratto del poema, ma la sua stessa penombra gli conferisce un'aria d'inno religioso, ispirato dalla materia di cui parla, la quale è il mistero della somiglianza di tutte le cose col Verbo di Dio, da cui sono fatte, tutte senza eccezione; somiglianza però più o meno della perfezione del Verbo, che stampa in essa la sua immagine. Tutte le creature, quelle che non muoiono e non vengono meno (gli angeli, le anime umane), e quelle che muoiono e vengono a termine (gli animali, le piante, i minerali) non sono che raggi, emanati per creazione, dal Verbo di Dio, il quale è la idea sostanziale generata eternamente dall'intelletto del Padre, e dal Padre amata; riamato da essa, con l'eterno amore sostanziale, lo Spirito Santo, procedente per ispirazione fra il Padre ed il Verbo (*Joan.* I, 1-3).

55. Che quella viva luce... La creazione di tutte le cose si attribuisce per appropria-

dal suo lucente, che non si disuna
da lui nè dall'amor ch'a lor s'intrea,

20-58 per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
eternalmente rimanendosi una.

21-61 Quindi discende all'ultime potenze

zione al Padre come a causa efficiente e potenza creatrice, essendo che nell'idea divina, nel verbo del Padre, esiste da tutta l'eternità, idealmente, esemplarmente, tutto ciò che è creato, anche prima di essere creato. Ma è celebre l'effato che tutte le opere fatte da Dio fuori della sua divina sostanza, sono comuni a tutte e tre le divine persone, e quando si riferiscono ad una persona, egli è perchè essa, al nostro modo d'intendere, più che le altre persone manifesta nella tale e tale opera la proprietà personale per cui sta in relazione colle altre due persone. Così la creazione che si attribuisce al Padre, in quanto in essa risplende come in principio la potenza divina; perchè il Verbo sta in relazione al Padre, *nostro sire,* come idea da Lui sostanzialmente procedente, e nella quale è il tipo esemplare di ogni creatura: l'opera è lo splendore dell'idea che è nell'artefice, e che da lui è tradotta in atto. - Or dunque la produzione di tutte le cose create, sia nell'ordine naturale *(Virgilio),* come la creazione, sia nell'ordine soprannaturale *(Beatrice),* come i miracoli, l'infusione della grazia e dei doni, ed anche l'incarnazione considerata come creazione dell'umanità da assumersi dal Verbo ornata di tutte le perfezioni naturali e soprannaturali, e considerata nell'atto stesso di congiungerla efficacemente alla persona del Verbo *(vv. 40-42),* sono tutte operazioni *ad extra,* che si attribuiscono a tutta la SS. Trinità. Epperò è definito che «il Padre ha fatto tutte le cose, le visibili e le invisibili per il Figliuolo e per lo Spirito Santo» *(Concilio Romano, an. 380).* Quindi il nostro Dante, dopo aver detto che tutte le creature sono emanate dal Verbo per creazione *(vv. 18-52),* aggiunge che quella *luce di vita,* il Verbo, che *si mea* (lat. *meat*), così nasce, deriva, procede dal Padre, suo principio e fonte; nel creare non si separa dal Padre, nè dallo Spirito Santo, che col Padre e col Verbo *s'intrea,* è un solo Dio in tre persone. - Due terzine fra le più inseparabili, potenti e divine onde abbonda questo miracolo di poema: terribile Dante!

58. Per sua bontate... Adunque il Verbo, idea, sapienza, parola del Padre, non per acquistare alcun bene, che ancora non avesse, ma per sola infinita sua bontà (*Par.* XXIX, 13-15), volle irraggiare nelle creature una finita immagine e somiglianza di se stesso, facendole diventare altrettante parole ed echi che ripetono e predicano, per diversi e particolari rispetti, la sua sapienza, il suo Verbo, il suo Figliuolo. - E prima, in ordine di tempo, avviene la creazione delle sostanze angeliche, distinte in nove cori (delle quali si parlerà nei canti XXVIII e XXIX), e sono tante *che 'l numero loro - più che 'l doppiar delli scacchi s'inmilla* (*Par.* XXVIII, 92-93). Imprimendo e distribuendo nel tempo agli angeli la propria somiglianza, con miliardi di differenze, il Verbo non patisce mutamento alcuno, rimane nella sua eternità, fuori del tempo e nella sua infinita semplicità, onde il mutamento sta tutto dalla parte delle creature, che prima non erano, e poi sono (*Par.* XXIX, 16-21).

61. Quindi discende... Dopo gli angeli il Verbo discende a far sussistere le altre creature, di grado in grado, dalle più nobili e più perfette che, dopo gli angeli, sono gli uomini, e poi i cieli siderei; abbassandosi, senza avvilirsi, con intermezzi di cause seconde *(d'atto in atto),* agli ultimi effetti

giù d'atto in atto, tanto divenendo,
che più non fa che brevi contingenze;

22-64 e queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce
con seme e sanza seme il ciel movendo.

23-67 La cera di costoro e chi la duce
non sta d'un modo; e però sotto 'l segno
ideale poi più e men traluce.

24-70 Ond'elli avvien ch'un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
e voi nascete con diverso ingegno.

Negli effetti delle cause seconde Dio permette che la perfezione non riesca completa, ma nelle opere ch'Egli compie per sè immediatamente non vi è manchevolezza.

(potenze), agli animali, ai vegetali, agli esseri inorganici, alla luce, agli elementi del fuoco, dell'aria, dell'acqua, della terra; spezzandoli, per così dire, sino alle ultime più impercettibili e più labili cose *(contingenze)*, come in altrettanti diversi specchi di Dio; *uno manendo in sè, come davanti* (*Par.* XXIX, 142-145). Insomma anche nella più umile creatura e molecola corporea, nell'infimo atomo, vi è tanto di bello, di grande, di nobile, di sublime, di poetico, di commovente e di soave, che non si può contemplare (se le passioni non ci accecano) senza vedervi e godervi una lontana similitudine e figura di Dio, *nostro sire* (*Par.* X, 1-6).

64. E queste contingenze... Tutte le creature sono contingenti, perchè possono essere e non essere, mentre Dio è il solo ente necessario (*Par.* XVII, 37). Ma qui più strettamente s'intendono le cose che non sono create immediatamente da Dio, ma vengono generate da altre, o con seme (animali e piante) o senza seme, da forze inorganiche di cui si occupa la fisica (per es. i minerali, il fuoco, il calore, il suono, i movimenti del mare, la folgore, gli effetti dell'elettricità, e via dicendo), intervenendovi, come causa seconda, intermedia, il movimento, la relazione, l'influsso dei corpi celesti. In queste creature la somiglianza col Creatore non è strettissima e lucente come nell'angelo e nello spirito dell'uomo, creati da Dio immediatamente. - Il Verbo è quindi la causa di ogni vita, sia naturale, che comunica a tutti gli esseri viventi, sia soprannaturale, che comunica per mezzo della grazia alle sole creature ragionevoli. Tutte le altre creature *che son fuore d'intelligenza*, erano anch'esse presenti da tutta l'eternità all'intelligenza divina: *Per mezzo di Lui* (del Verbo) *furono fatte le cose tutte, e senza di Lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto* (*Joan.* I, 3).

67. La cera di costoro... Le cose prodotte per mezzo di cause seconde, sono sempre più o meno imperfette. La materia che, come cera, dev'essere lavorata e ricevere la impronta dell'idea dell'artefice, e l'azione della causa seconda, o agente intermedio, che come artefice deve imprimere nella materia il tipo ideale, non sempre si trovano nel miglior punto e condizione di ricevere e di dare, e allora avviene che, pur essendo perfetta l'idea creatrice, la cosa prodotta non la manifesta netta e lucida, come invece è nella mente divina.

70. Ond'elli avvien... che un albero, identico ad un altro secondo la specie, frutta o meglio o peggio di quest'altro, e gli uomini, pur essendo tutti della medesima specie, nascono diversi per indole l'uno dall'altro, o per indisposizione della materia corporale in cui è ricevuta l'anima, o per autentica influenza sull'anima stessa di cause esterne.

25-73 Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtù suprema,
la luce del suggel parrebbe tutta;

26-76 ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando all'artista
c'ha l'abito dell'arte e man che trema.

27-79 Però se 'l caldo amor la chiara vista
della prima virtù dispone e segna,
tutta la perfezion quivi s'acquista.

28-82 Così fu fatta già la terra degna
di tutta l'animal perfezïone;

73. Se fosse a punto... Se la materia che deve ricevere l'impronta dell'idea creatrice, fosse pervenuta al punto della sua migliore disposizione, e se i cieli (le cause seconde intermedie) che devono, come agenti, apportare sulla materia il sigillo della forma intesa da Dio, si trovassero nella migliore disposizione di loro attività, allora nella creatura prodotta risplenderebbe in tutta la perfezione senza difetti la luce del divino esemplare, quanto è possibile che essa penetri e risplenda nell'universo finito.

76. Ma la natura... Ma le cause naturali, che operano immediatamente sulla materia e sulla forma, a produrre il composto di queste, mostrano sempre nel proprio lavoro qualche deficienza, assomigliandosi tali cause come all'artista, che ha l'attitudine a scolpire e dipingere, ma nel lavorare gli trema la mano; oppure la pietra o la tela sono di cattiva qualità, e non rispondono alla sua ispirazione e perizia (*Par.* I, 127-129). - Sta dunque che se per un artista umano la materia o la forma non si accordano alla sua intenzione, ciò non dipende dalla sua volontà, ma dal suo potere *scemo*, manchevole. E se la natura, che pure è arte di Dio (*Inf.* XI, 99-105) vien meno alla perfezione delle sue produzioni, ciò neppure dipende da mancanza di volere o di potere in Dio, ma dall'inscrutabile consiglio di Lui circa tutta la creazione, naturale e soprannaturale; nel quale disegno entra anche la permissione dei difetti e mali fisici e morali, e dal quale consiglio noi non possiamo ragionevolmente chiedere a Dio le cagioni, senza sbizzarrirci orgogliosamente nelle confusioni, nell'impossibile, nell'assurdo (*Par.* I, 125-135; XIX, 79-90). La detta permissione dei difetti e dei mali nelle creature serve però, fra l'altro, a non farci dimenticare che i beni di questo mondo *non sono la buona essenza, d'ogni ben frutto e radice*, termine e principio, e a farci volgere a Dio.

79. Però se 'l caldo amor... Fin qui si è inteso parlare delle cose contingenti, prodotte dalle cause seconde (*vv. 64-66*). Ma quando nella produzione delle creature il *caldo amore* dello Spirito Santo, eseguisce e sigilla nella materia immediatamente Egli stesso, senza cooperazione di cause seconde, intermedie, la *chiara vista*, l'idea divina, la forma, il modello esemplare, che la *prima virtù*, il Padre, contempla nel suo Verbo (*vv. 52-57*), allora la creatura così prodotta acquista tutta la perfezione (*Par.* VII, 67-75).

82. Così fu fatta già la terra... Per questa immediata operazione di Dio, la terra dalla quale Dio plasmò il corpo di Adamo, fu disposta e sigillata con tutta la perfezione conveniente al capostipite di tutto il genere umano, fin nel cui corpo traspariva la splendida immagine che Dio gli stampò di sè nel-

Anche nelle opere eseguite immediatamente da Dio la perfezione ch' Egli v' infonde è in misura della qualità del soggetto che la deve ricevere.

così fu fatta la Vergine pregna:
29-85 sì ch'io commendo tua opinïone,
che l'umana natura mai non fue
nè fia qual fu in quelle due persone.
30-88 Or s'i' non procedesse avanti piue,
'Dunque, come costui fu sanza pare?'
comincerebber le parole tue.
31-91 Ma perchè paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
quando fu detto 'Chiedi', a dimandare.
32-94 Non ho parlato sì, che tu non posse
ben veder ch'el fu re che chiese senno
acciò che re sufficïente fosse;

l'intelligenza, nella libertà, nell'impero dell'anima. « Quell'artefice (Dio), principio e amatore di perfezione, col suo spiracolo riempì il primo uomo di ogni perfezione » (*Volg. Eloq.* I, 5).

84. Così fu fatta la Vergine... Così ancora, per immediata operazione divina fu formata dal caldo amore dello Spitito Santo (*Par.* XXXIII, 7-9) nel seno della Vergine Madre l'umanità santissima assunta dal Verbo divino, con tutte quelle perfezioni che si convenivano ad un corpo e ad un'anima che si dovevano congiungere personalmente allo stesso Verbo di Dio.

85. Sì ch'io commendo... Si approva dunque e si loda il ritenere che l'umana natura non fu, nè sarà mai più perfetta di quel che fu in Adamo ed in Cristo, perchè l'una e l'altra immediatamente lavorata da Dio, in Adamo come capo naturale e maestro dell'umana famiglia, in Cristo, per mostrare in Lui, anche in quanto Uomo, la vera, più perfetta e somma comunicazione del Creatore con la creatura. Per conseguenza nessuno ebbe nè avrà mai sapienza, scienza maggiore di quella che fu, diversamente, nel primo Adamo, e nel secondo. - « Cor Jesu, in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae » (*Litanie del S. Cuore di Gesù*).

88. Or s'i'... Se ora non si aggiungesse altro, sarebbe da insistere di nuovo: poi che la natura umana non fu nè sarà tanto perfetta e quindi tanto sapiente, quanto in Adamo e in Gesù Cristo, come può sostenersi che nessuno sorse con tanta sapienza quanta n'ebbe Salomone (*vv. 46-48; Par.* X, 114; XI, 26)?

94. Non ho parlato... Affinchè apparisca ben chiaro ciò che a prima vista non si scorge, si ripensino le particolari circostanze di Salomone; cioè chi fu, e per quale determinata ragione si mosse a domandare il dono della sapienza, quando il Signore gli disse: *Chiedimi quello che vuoi ch'io ti conceda* (*III Re,* III, 5-12). - Dal parlare di S. Tommaso, fatto in modo da svegliare la nostra buona curiosità, abbiamo già raccolto che la *quinta luce,* la più bella della prima ghirlanda di Dottori, è colui del quale tutto il mondo sempre chiede: si sarà salvato chi prima era spirante di mistico amore, quale si sente nel « Cantico dei Cantici » scritto da lui, e poi andò fuori di strada (*Par.* X, 109-111)? Questi non può essere che Salomone, e ci si conferma dal nuovo accenno di San Tommaso alla domanda che lo stesso Salomone fece di sapienza a Dio. Ci salta dunque agli occhi, per prima cosa, ch'egli fu re

33-97 non per sapere il numero in che enno
li motor di qua su, o se necesse
con contingente mai necesse fenno;

34-100 non, si est dare primum motum esse,
o se del mezzo cerchio far si pote
triangol sì ch'un retto non avesse.

35-103 Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari
in che lo stral di mia intenzion percote;

36-106 e se al 'surse' drizzi li occhi chiari,
vedrai aver solamente rispetto
ai regi, che son molti, e i buon son rari.

e chiese quella sapienza che gli bisognava a compiere sufficientemente i doveri del proprio stato. « Ciascuno vero Rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di *Sapienza* (I, 1), Amate il lume di sapienza voi che siete dinanzi ai popoli » (*Conv.* IV, 16).

97. Non per sapere... Non chiese una scienza che non fosse necessaria all'ufficio di cui dovea rispondere a Dio: per esempio scienza superflua di teologia, di sapere il numero degli angeli assegnati al governo dell'universo; o scienza sottile in filosofia, se in un sillogismo, in cui una delle premesse sia una verità necessaria, e l'altra sia una verità contingente, possa discendere qualche volta una conclusione di verità necessaria (questione di logica); o scienza di fisica, se nella serie dei moti sia possibile che il primo, da cui procedono tutti gli altri, ne abbia sopra di sè un altro che a sua volta lo muova; o scienza di matematica, se in un mezzo circolo si possa iscrivere un triangolo che non sia rettangolo. « Certe questioni procedono o da molta stoltezza, o da molta presunzione. Finiscano dunque gli uomini di indagare ciò che è sopra le loro forze, e ricerchino fin dove possono, per accogliersi quanto più loro vien fatto nelle cose immortali e divine, e lascino le altre che sono sopra di loro » (*Questione dell'acqua e della terra*, 21 e 22). - « Non si ha perciò da condannare la scienza, o qualunque semplice notizia delle cose, la quale considerata in se stessa, e come ordinata da Dio, è buona, ma sempre le si dee preferire la coscienza retta e la vita virtuosa »: e questa è la vera sapienza (*Imitaz.* I, 3).

103. Onde, se ciò ch'io dissi... Pertanto, *qui è uopo che ben si distingua* (*Par.* XI, 27). Raffrontando ciò che è detto prima, che cioè nessuno al mondo sortì mai tanto sapere quanto Salomone (*Par.* X, 112-114), e ciò che si è detto ora, sulla condizione di re ch'egli ebbe, impariamo che quel sapere a cui ha mirato il concetto espresso da San Tommaso, deve restringersi alla scienza, o prudenza, o sapienza di retto governo, non ad altro che vanamente e inutilmente ne lo distraesse.

106. E se al 'surse'... E se guardiamo con attenzione e semplicità all'espressione di S. Tommaso, che di tanto talento non sorse l'uguale di Salomone, comprenderemo che si deve intendere soltanto a rispetto dei re, i quali sono molti, ma raramente se ne vedono di buoni (*Par.* XIX, 112-148). - Dante prese il *non surse* dalle parole riguardanti S. Giovanni Battista, che cioè fra gli uomini non venne al mondo chi sia più

L'interpretazione delle S. Scritture.

37-109 Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
e così puote star con quel che credi
del primo padre e del nostro Diletto.

38-112 E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
per farti muover lento com'uom lasso
e al sì e al no che tu non vedi:

39-115 chè quelli è tra li stolti bene a basso,
che sanza distinzione afferma e nega
così nell'un come nell'altro passo;

40-118 perch'elli 'ncontra che più volte piega
l'opinïon corrente in falsa parte,
e poi l'affetto l'intelletto lega.

grande di lui: *non surrexit maior* (*Matt.* XI, 11), dove ricorre una simile distinzione, ossia il paragone di Giovanni a tutti i santi uomini investiti da Dio di una speciale missione nell'Antico Testamento; non a tutti quelli del Nuovo, dove il più piccolo per dignità ed ufficio è più grande di Giovanni (*Ivi*).

109. Con questa distinzion... Facendo queste distinzioni nelle parole di S. Tommaso, tutto va a posto: questi si accordano con quanto si deve ritenere di Adamo, e del nostro diletto Signore Gesù Cristo. A saper tanto quanto Salomone non sorse un eguale; - Distinguo: non sorse assolutamente fra quanti sono e saranno gli uomini, nego; non sorse relativamente nella categoria dei re, concedo: e sotto la data distinzione svanisce l'apparente contraddizione che ci teneva perplessi (*Par.* XI, 22-27).

112. E questo ti sia... S. Tommaso per occasione del dubbio circa un passo scritturale a riguardo di Salomone, ci ha dato un semplice saggio dell'accortezza con cui si deve procedere nella lezione e intelligenza delle sante Scritture, nelle quali sono alcune cose difficili a capirsi, che i falsi dottori sottomettono a tortura per dar loro un diverso senso da quello che hanno, e per trovarvi qualche appiglio a sostenere i loro errori. L'interpretazione delle Scritture deve farsi secondo la sapienza data da Dio alla Chiesa, il cui vero senso singolarmente è tramandato nell'unanime consenso dei Padri; epperciò è S. Tommaso, uno dei massimi Dottori della Chiesa, quello da cui Dante riceve la spiegazione scritturale, e gli ammonimenti contro le storte interpretazioni.

Regole di sapienza. Nelle questioni, prima di proferire un giudizio, bisogna fare il debito studio sulle parti contrarie. Quando in un dubbio non si vede ancora chiaro se si debba tenere per l'una o per l'altra parte, per il sì o per il no, non si deve precipitare la sentenza, ma si deve fare come un uomo stanco, che non si butta a tirare innanzi ad ogni costo, succeda che succeda, anche di cadere, ma va *coi piè di piombo,* piano piano, e anche si riposa, per così riprendere sicuro e forte il passo. *Uomo che savio, non corre leggiero.*

115. Chè quelli è tra li stolti... Stoltissimi fra gli stolti sono quelli, che trascurando il precetto delle scuole: *Distingue frequenter,* per accettare o rifiutare una dottrina avventa là il sì e il no senza discernimento di ragioni.

118. Perch'elli 'ncontra... Avviene infatti, e quante volte! che la sentenza abbracciata di fretta, correndo senza riflessione,

41-121 Vie più che 'ndarno da riva si parte,
perchè non torna tal qual e' si move,
chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

42-124 E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmènide, Melisso, e Brisso, e molti,
li quali andavano e non sapean dove:

43-127 sì fè Sabellio e Arrio e quelli stolti
che furon come spade alle Scritture
in render torti li diritti volti.

Gli occulti giudizi di Dio.

44-130 Non sien le genti, ancor, troppo sicure
a giudicar, sì come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature:

va a battere proprio nel falso; e, abbracciata quella opinione, la passione, l'amor proprio benda l'intelletto per ritenerla giusta, non ricredersi e non tornare indietro.

121. Vie più che 'ndarno... Peggio che inutile, è dannoso cimentarsi alla ricerca della verità senza regolarsi con tali norme di sapienza, facendo come chi si partisse dalla spiaggia a pescare senza regola e criterio: ritornerà in peggiore condizione di prima; avrà preso false opinioni, nuovi errori, dei granchi. Meglio non studiare, che studiar male.

124. E di ciò sono al mondo... Ne abbiamo di tale miseria, troppe e innegabili prove, nel campo degli studi naturali, e si citano qui, per esempi, Parmenide, Melisso e Brisso, delle cui insipienze si vedano nei commenti gli accenni: robe vecchie le loro, ma pur sempre riaccomodate e rimesse di moda. Siffatti erranti vanno, vanno, ma come ciechi, che non sanno dove, e pretendono di guidare gli altri! *Uomini amanti di loro stessi, vani, superbi, senza amore, senza pace, incontinenti, protervi, gonfi, amanti dei piaceri; ...sempre imparando, non arrivano mai alla scienza della verità* (*II Tim.* III, 1-7).

127. Sì fè Sabellio... Ma il maggior male avviene nel campo della religione: e si ricordano i famigerati Sabellio, eresiarca contro la dottrina cattolica della SS. Trinità; e Ario negatore della divinità di Gesù Cristo, e tutti quegli altri eretici, che superbamente si accostarono alle Scritture, non umilmente (*Par.* XXIX, 93), ma stoltamente, superbamente, e quindi senz'arte di giungere alla verità, e furono alle Scritture quasi spade di assalto e violenza, per mutilarle, sfregiarle, storcerle dal vero senso tenuto dalla Chiesa, dall'unanime consenso dei SS. Padri, e così farne strazio. - S. Paolo chiama gli eretici uomini di guasta mente, che resistono alla verità, dei quali si farà manifesta a tutti la loro stoltezza (*II Tim.* III, 8-9): i quali vogliono capovolgere *(convertere)* il Vangelo di Cristo (*Gal.* I, 7): e sarebbe il «torcere» di Dante (*v. 129; Par.* XXIX, 90).

130. Non sien le genti... È incerto se Salomone abbia fatto penitenza dei suoi peccati e siasi riconciliato con Dio. Ad ogni modo la sua caduta e il castigo riportatone ci fanno conoscere la severità dei giudizi di Dio, e ci insegnano a diffidare di noi stessi e a temere in ogni tempo la nostra debolezza. Dante non per presuntuosa asserzione propria, ma per uno sguardo alzato umilmente al cielo, ama di piamente ritenere che la voce di Salomone, di cui si è servito il Signore per lasciare alla sua Chiesa inse-

45-133 ch' i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;
46-136 e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine all' intrar de la foce.
47-139 Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
vederli dentro al consilio divino;
48-142 chè quel può surgere, e quel può cadere ».

gnamenti di sapienza e cantici da lei ripetuti tutto l'anno dinanzi al tabernacolo, non sia essa ora confinata a lamenti feroci nell'inferno. Ma dal rimirare salvo chi per molti nel mondo è sentenziato perduto, Dante mette in bocca a S. Tommaso le seguenti terzine sugli occulti giudizi di Dio, quanto mai severissime.

Non sien le genti... Non si faccia a troppa sicurezza nell'asseverare che il tale andrà salvo e il tal altro andrà dannato a modo di chi fa i calcoli del guadagno sulle biade, prima che siano mature. *Per la qual cosa non vogliate giudicare prima del tempo, finchè venga il Signore, il quale rischiarerà i nascondigli delle tenebre, e manifesterà i consigli dei cuori* (*I Cor.* IV, 5).

133. Ch' i' ho veduto... I beati hanno bene presenti le cose di lor vita mortale, e qui S. Tommaso ricorda quanto ha visto, e pur noi vediamo, in questo povero mondo: il pruno sfrondato, secco, irto di spine all'inverno, e poi a primavera abbellirsi di rose in cima ai rami.

136. E legno vidi... e le navi che magnificamente hanno compiuto tutto il viaggio, e poi, proprio all'imboccatura del porto, danno in uno scoglio, e fanno naufragio. « Oh miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto (la fine della vita), e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi, là ove tanto camminato avete! » (*Conv.* IV, 28).

139. Non creda donna Berta... Non credano una qualunque sora Berta e un qualunque ser Martino, che s' impancano a sputare oracoli su tutto, fin sui segreti della coscienza e sulla buona e cattiva fine del loro prossimo; quando vedono uno che ruba, e un altro che invece fa offerte, elemosine; non credano, no, di vedere la loro sorte finale, o di dannazione o di salvazione, quale è riposta nel segreto inesplorabile della predestinazione (*Rom.* XI, 33; *Par.* XX, 130-135; XXI, 91-99). - Berta e Martino: nomi usuali in Firenze ai giorni di Dante, per indicare in genere persone del volgo, idiote, ma saccenti e presuntuose a sdottoreggiare per diritto e per traverso; come anche ai giorni nostri in ogni luogo si ha qualche nome con somigliante colorito di celia e di compassione per appiccicarlo a siffatta gente. Nel Passavanti, *Specchio di vera penitenza* (dist. VIII, cap. 5): « Ser Martino dall'aia e donna Berta dal mulino, più arditamente si mettono ad interpretare i sogni, che non farebbe Socrate e Aristotele ». - Chi dice male o giudica temerariamente del prossimo, si usurpa un diritto che non gli appartiene, e si fa superiore alla legge che comanda la carità (*Jacob.* IV, 11-13). - Il Concilio di Trento, Sess. VI: « Finchè si vive in questa mortalità, riguardo all'arcano mistero della divina predestinazione nessuno deve presumere fino al punto di asserire sè certamente essere nel numero

dei predestinati: quasi fosse vero, che chi è giusto o non possa più peccare, o se pecchi, possa ripromettersi una certa resipiscenza; giacchè, senza una speciale rivelazione, non si possono conoscere quelli che Dio ha eletti: se alcuno dirà che l'uomo battezzato e giustificato è obbligato a credere per fede di essere certamente nel numero dei predestinati, sia anatema». - «Se vedessi un altro apertamente peccare, o commettere alcune cose gravi, non dovresti però stimarti migliore, perchè non sai fino a quando tu possa conservarti nel bene» (*Imitaz.* I, 2). - Opportunissimi qui della medesima «Imitazione» i capitoli: *Della considerazione degli occulti giudizi di Dio, per non levarci in superbia nel bene* (III, 14), e: *Della fiducia che dobbiamo avere in Dio, quando ci sieno avventate contro le parole pungenti* (III, 46). - Assai bene trovano qui luogo, nel cielo dei veri sapienti, questi ammonimenti di salutare umiltà e timore, essendo la scienza, senza l'umiltà e il santo timore di Dio, un grande pericolo alla salvezza dell'anima: *Initium sapientiae timor Domini; plenitudo sapientiae est timere Deum; radix sapientiae est timere Dominum* (*Eccli.* I, 16, 20, 25).

CANTO DECIMOQUARTO

La gloria dei corpi dei beati nella risurrezione.

1-1 Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
secondo ch'è percossa fuori o dentro:

2-4 nella mia mente fè subito caso
questo ch'io dico, sì come si tacque
la glorïosa vita di Tommaso,

3-7 per la similitudine che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,
a cui sì cominciar, dopo lui, piacque:

Carattere costante del santo poema è di alternare lo sguardo fra le cose materiali più comuni e quotidiane e le spirituali più elevate: l'occhio della mente, illuminato dalla grazia, scorge fra esse un vincolo amoroso e continuo, trascorre dalle ime alle somme con più èmpito, e dalle somme più chiaramente intende e penetra le terrene. Nelle anime insipienti le cose più estranee e disparate suscitano associazione di idee profane e maligne; invece nelle anime sciolte dal basso e accolte in Dio, tutte le cose svegliano associazioni di idee verso ciò che è santo ed eterno.

In questo cielo sono già occorse diverse similitudini dei santi Dottori con luci e feste di natura: le oneste danzatrici (*Par.* X, 79-81), le due ruote dell'orologio (*Ivi*, 139 e seg.), i due arcobaleni (*Ivi*, XII, 5 e seg.), le diverse costellazioni (*Ivi*, XIII, 1 e seg.). Ne viene ora un'altra, di acqua ondeggiante in vasca *dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro*, per cui la mente corre alle relazioni di Dio con le creature, e delle creature con Dio, come attraverso di onde d'intelletto, di amore, di opere, mosse e agitate dallo Spirito del Signore. - Siamo con Dante entro due circoli di santi Dottori, dove ci ha condotti la grazia, la mistica Beatrice. Dai loro luminosi cerchi onde di celeste e salutare sapienza sono pervenute a noi, che siamo centro ed oggetto della loro carità. - Ma la divina sapienza, *che saziando di sè, di sè asseta*, ci fa appetire nuovi insegnamenti (*vv. 10-18*), e la grazia che amorosamente ci assiste, quasi dal nostro posto, dal centro del nostro cuore ove risiede, ce li procura dai santi Dottori, ai quali perviene

4-10 « A costui fa mestieri, e nol vi dice
nè con la voce nè pensando ancora,
d'un altro vero andare alla radice.

5-13 Diteli se la luce onde s'infiora
vostra sustanza, rimarrà con voi
eternalmente sì com'ell'è ora;

6-16 e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser potrà ch'al veder non vi noi ».

7-19 Come, da più letizia pinti e tratti,
alla fïata quei che vanno a rota
levan la voce e rallegrano li atti,

8-22 così, all'orazion pronta e divota,
li santi cerchi mostrar nova gioia
nel torneare e nella mira nota.

l'onda della sua angelica favella, svegliandoli a novello tripudio e canto di felicità nell'appagarci (*vv. 19-24*). - Questo effetto d'inverso movimento delle onde dell'acqua si affaccia subito alla fantasia, per il discorso di San Tommaso, venuto dalla circonferenza al centro, e quello di Beatrice, che parte dal centro verso la circonferenza appena ha terminato di parlare *la gloriosa vita di Tommaso* (verso semplice, ma pieno di grandezza, di ammirazione e di affetto).

10. « A costui fa mestieri... Beatrice da lungo ha taciuto (*Par.* X, 52-63; XI-XIII), come eclissata nel nostro oblio al parlare dei santi Dottori, ma la loro non è in fine che la dottrina sua. - Essa, ossia la grazia, vede le necessità del nostro spirito, anche se noi non le esprimiamo, anzi anche prima che noi le avvertiamo. - È qui, in mezzo ai Dottori della scienza sacra, il momento proprio di andare a fondo di un'altra verità, lo splendore cioè che avranno nella risurrezione i corpi dei giusti: *Splenderanno i giusti come sole nel regno del loro Padre* (*Matt.* XIII, 43). - Beatrice, con dire *vostra sustanza*, e altrove *vostra natura, vostra vita* (*Par.* VII, 85, 142), non si strania, dalla sorte dei beati, essendo essa del loro numero (*Ivi*, XXXI, 64-72), ma in tali passi parla come scienza divina, e qui invita i sacri Dottori, suo gaudio e sua corona, a farsi sentire.

13. Diteli se la luce... Le anime dei beati appariscono già abbellite di tanta luce, che vince quella del Sole stesso (*Par.* X, 40-48). Durerà essa intorno a loro per sempre, così intensa com'è ora? - E se durerà, gli occhi del corpo visibile, ripreso nella risurrezione, come potranno sopportare un sì travincente splendore, senza venirne meno?

19. Come, da più letizia... Come avviene nei balli con canto, che al momento in cui le parole sono di più gagliarda letizia, i danzatori che vanno a tondo, elevano, tutti insieme ad una volta, più festiva la voce, e rincaloriscono i movimenti, - in simigliante modo, alla bella e cara domanda di Beatrice, le due ghirlande dei santi Dottori manifestano, sì nei movimenti del girare intorno, sì nelle mirabili note del canto, una nuova cresciuta delizia, sia per la carità di soddisfare alla nostra brama di sapere,

9-25 Qual si lamenta perchè qui si moia
per viver colà su, non vide quive
lo rifrigerio dell'eterna ploia.

10-28 Quell'uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,
non circunscritto, e tutto circunscrive,

11-31 tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
ch'ad ogni merto sarìa giusto muno.

12-34 E io udi' nella luce più dia

sia per l'argomento di tanta importanza ed aspettazione non solo per sè, ma anche per i loro diletti salvati *(vv. 63-66)*. - È la quinta danza in questo cielo.

25. Qual si lamenta... Terzina da santo. Chiunque si lamenta che per andare in Paradiso bisogna morire, egli è perchè non vide mai di quale e quanta pioggia di gaudio siano in Paradiso inondati e refrigerati i beati da Dio.

28. Quell'uno e due e tre... I beati Dottori tre volte cantano il *Gloria* alla SS. Trinità: quell'uno (la prima persona, il Padre), e due (la seconda persona, il Figliuolo), e tre (la terza persona, lo Spirito Santo); un solo Dio, che sempre vive e regna in tre persone, Spirito Santo, e Figliuolo e Padre. La vita della congiuntissima famiglia divina è come un circolo, nel quale la vita medesima ha principio nel Padre, si move e incede nel Figliuolo, e dal Padre e dal Figliuolo nello Spirito Santo, per ritornare dal tre al due, all'uno, dallo Spirito Santo nel Figliuolo e nel Padre: «In Padre totus Filius, et totus in Verbo Pater *(Inno della Chiesa, feria II alle Laudi)*. Per questa mutua compenetrazione e indissolubile esistenza di ciascuna persona nelle altre due (la quale compenetrazione dai Padri e dai Dottori è chiamata *circonsessione, inabitazione*, o grecamente *pericoresi* - e Dante usa anche l'espressione di «altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità»: *Conv.* IV, 5), il Figliuolo abita in seno al Padre, e lo Spirito Santo nel Padre e nel Figliuolo (*Joan.* XIV, 10): il Padre è tutto nel Figliuolo, tutto nello Spirito Santo; il Figliuolo tutto nel Padre, tutto nello Spirito Santo; lo Spirito Santo tutto nel Padre, tutto nel Figliuolo. Le tre divine persone come non si possono confondere l'una con l'altra, così non si possono separare: nessuno può udire il nome di una, senza intendervi unito il nome delle altre due. Circolo di vita divina immenso, infinito, non circoscritto da alcuna misura, *Quem caeli capere non possunt;* mentre misura contiene e circoscrive l'essere e le perfezioni di tutte quante, senza eccezione, le cose dell'universo. - *Theologus Dantes, nullius dogmatis expers.*

31. Tre volte era cantato... Terzina da santo. La visione e la festa di questo mistero è tale, che i beati ne sono pienamente felici, da non avere più altro a desiderare (*Par.* X, 49-51), e a qualsivoglia merito delle più eroiche virtù è premio condegno e insuperabile. - Il Signore ad Abramo: *Io sono la tua ricompensa oltremodo grande; - Ego merces tua magna nimis* (*Gen.* XV, 1).

34. E io udi'... Salomone, il savio per eccellenza. risponde ai quesiti sulla gloria dei corpi dei beati dopo la risurrezione *(vv. 13-18)*. Convenienza del personaggio: è l'autore del «Cantico dei cantici», e questo non solo preannunzia le sponsalizie di Cristo con la Chiesa, ma anche le sponsalizie di Cristo

del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu dell'angelo a Maria,

13-37 risponder: «Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal vesta.

14-40 La sua chiarezza seguita l'ardore;
l'ardor la visïone, e quella è tanta,
quant' ha di grazia sovra suo valore.

15-43 Come la carne glorïosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta;

16-46 per che s'accrescerà ciò che ne dona

con la nostra natura umana, nelle quali è la più grande promessa e caparra della nostra risurrezione. In una vita di eterno amore, quale è celebrata in quel sacro libro delle nozze eterne fra Dio e l'anima salva, il primo connubio di amore, derivante in noi dall'infinita bontà dello Sposo celeste, sarà quello che rifà intera la persona umana. - Salomone fra i sacri Dottori, è quello rivestito da Dio di gloria più alta: la sua voce suona così umile, riverente, soave, melodiosa, innamorata, quanto può essere quella di un santo, anzi di un angelo (*Par.* XXXII, 110), perchè fra tutti i libri divinamente ispirati dell'Antico Testamento (che è tutto un inno alla futura incarnazione e redenzione del Figliuolo di Dio) il «Cantico dei cantici» è il più elevato e il più lirico per movimento drammatico, uno dei più sublimi e più pieni di misteri. Salomone si direbbe per l'Antico Testamento il nunzio più bello e solenne di tanto mistero, da potersi in qualche modo paragonare all'arcangelo San Gabriele, che ne fu il nunzio immediato per il Nuovo Testamento.

37. Risponder... Risposta di Salomone alla prima parte della domanda sullo splendore dei beati (*vv. 13-15*). Anche dopo la risurrezione dei corpi, per quanto duri la eternità, durerà nei beati questa veste di splendore, irraggiata intorno ad essi dall'ardore della carità che li informa.

40. La sua chiarezza... Tale splendore è in proporzione dell'ardore medesimo, e l'ardore è in proporzione della visione beatifica, e questa è in proporzione ai meriti acquistati per le opere, alle quali la grazia ha conferito il proprio infinito valore. - Dalla grazia il merito, dal merito la visione, dalla visione l'amore, dall'amore lo splendore dell'anima e del corpo personalmente riuniti.

43. Come la carne glorïosa... Nella finale risurrezione l'anima riprenderà il suo proprio corpo, nel quale Dio impresse l'impronta della propria bellezza, e che raccoglie e compendia tutte le perfezioni dell'universo corporeo, si leva dritto verso il cielo, e particolarmente nello sguardo e nella parola ha uno splendore celestiale; diventato membro di Cristo e tempio dello Spirito Santo, cibato del corpo di Cristo nella Eucaristia e santificato da tanti misteri della vita cristiana. - Ai beati, dopo la risurrezione, sarà più gradito quello stato di unione dell'anima col suo proprio corpo, perchè la persona umana sarà tutta quanta, secondo il suo sostanziale complemento.

46. Per che s'accrescerà... In questo stato più perfetto cresceranno i beni che Dio, *bene sommo, dona di gratuito lume,* cioè

di gratuito lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona;
17-49 onde la visïon crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso vene.
18-52 Ma sì come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
sì che la sua parvenza si difende;
19-55 così questo fulgor che già ne cerchia
fia vinto in apparenza dalla carne
che tutto dì la terra ricoperchia;

provenienti dal gratuito lume di gloria (*vv. 46-47*), col quale i beati sono messi in grado di vedere direttamente la divina essenza.

49. Onde la visïon... Non crescerà dunque l'essenza della beatitudine, la quale consiste nella visione che Dio concede diversamente a ciascun beato, ed è sostanzialmente immutabile, ma se ne accresceranno gli effetti gaudiosi, perchè estesi anche al corpo e intensificati nell'anima. Il corpo sarà impassibile, sottile a penetrare la materia, agile al moto locale, chiaro perchè non intercetterà lo splendore dell'anima. L'anima dal corpo non avrà più molestia ed impaccio alle sue operazioni, e si sentirà più perfetta e lieta in quello stato di unione che non in quello di separazione, il quale non le è naturale. - Si consulti questa dottrina in San Tommaso, esposta con la massima semplicità e chiarezza (*Supplementum*, Q. XCIII, 1). - Un po' prolungata questa nota, perchè qualcuno rimbrotta Dante come uno scolaretto, che non distingua la beatitudine sostanziale da quella accidentale e integrativa, e attribuisca alla ripresa dei corpi anche un aumento sostanziale di lume di gloria e quindi di visione beatifica. Dal testo del poema questo aumento sostanziale non si ricava, e fatta la suddetta distinzione (come Dante vuole - *Par.* XIII, 109-117) è verissimo che la beatitudine dell'anima sarà più perfetta dopo la rivestita carne, che prima. La beatitudine è uno stato di appagamento dolcissimo e quieto, perchè non vi sarà da desiderare e aggiungere altro, ma insieme non è uno stato di immobilità, bensì di moto e progresso perfettissimo, di conoscimento in conoscimento, di amore in amore, di bellezza in bellezza per l'immaginativa, di gioia in gioia; moto di vita e progresso sempre attivissimo e sempre nuovo, del conoscere, dell'amare e del godere, somigliante a quello stesso di Dio, senza essere accrescimento sostanziale nè di conoscimento, nè di amore, nè di bontà, nè di bellezza, nè di gioia. Nulla di simile possiamo ora nemanco da lontano pensare, ma basta annunciare la dottrina, per intendere come Dante intenda che per la risurrezione dei corpi cresceranno in estensione e intensità gli effetti della visione, e quindi crescerà l'intensità dell'amore, che tanto più si accende quanto più apprende, e crescerà nell'anima e nel corpo la chiarezza, lo splendore, che irradia dall'anima innamorata di Dio. *Theologus Dantes nullius dogmatis expers.*

52. Ma sì come carbon... Risposta di Salomone alla seconda domanda sullo splendore dei beati (*vv. 16-18*). Dopo la risurrezione questo splendore non offenderà la vista dei corpi gloriosi, perchè gli occhi saranno fatti capaci di sostenerlo. - A quel modo che un carbone incandescente supera per vivezza le fiamme che si producono din-

20-58 nè potrà tanta luce affaticarne;
chè li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne ».

21-61 Tanto mi parver subiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer 'Amme!',
che ben mostrar disio de' corpi morti;

22-64 forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.

Terza corona di santi Dottori.

23-67 Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v'era,
per guisa d'orizzonte che rischiari.

24-70 E sì come al salir di prima sera

torno, sì che la sua forma si fa distinguere in seno ad esse; così lo splendore che già circonda le anime dei beati, sarà accresciuto per la lucentezza della carne che risorgerà da quella terra in cui ora è sepolta, e che ora è corrotta, inerte, soggetta alle leggi della ignobile materia (*I Cor.* XV, 42-44).

58. Nè potrà tanta luce... Gli organi del corpo gloriosamente rifatto e reso simile a quello di Cristo, saranno immensamente perfezionati, per sostenere e godere in Dio non solo di tutti i diletti onesti che gli sono propri, ma a immedesimarsi negli stessi diletti dello spirito: gli occhi dunque non potranno essere affaticati e abbagliati dallo splendore proprio e degli altri beati, il quale già fin d'ora è più vivo che quello del sole (*Par.* X, 40-48).

61. Tanto mi parver... A queste parole di Salomone, accennanti alla futura risurrezione dei corpi, entrambe le ghirlande dei santi Dottori tanto si mostrano pronte a rispondere con un ben appropriato *Amen* (*così è, così sia*), che ricorda gli *Amen* dei santi nell'« Apocalisse », e tale da mostrare chiaramente l'aspettazione di essere essi raggiunti dai loro corpi in quel gran giorno da Dio già designato: nè questa aspettazione è di loro cruccio o dolore, perchè la visione e l'amore di Dio li riempie tutti, e ne sono sicurissimi ed esultanti, com'è da credere, non solo per sè stessi, ma perchè rivedranno, con gli stessi loro occhi corporei, le sembianze delle dolci mamme, dei padri, e di tutti gli altri, spose, mariti, figliuoli parenti, amici, benefattori, che amarono nel mondo, prima di passare ad ardere di sempiterno amore in Paradiso, dove l'amore per essi si centuplica di perfezione e si corona di dolcezze ineffabili nella spiritualissima unione con loro.

67. Ed ecco intorno... Dopo l'*Amen* nasce improvviso in lontananza uno splendore tutto in giro, uguale di chiarezza in ogni sua parte, il quale si avvicina ad aggiungersi a quello che già vi è delle due prime ghirlande di Dottori: si ha l'immagine di un orizzonte che si rischiari al mattino con pari intensità per ogni parte della sua circonferenza.

70. E sì come al salir... E a quel modo che al principio della sera cominciano a salire nel cielo nuove stelle, che sembrano e non sembrano vere, perchè ora appariscono ora spariscono nel chiarore ancora diffuso del tramonto, così cominciano ad apparirci ora dentro questo nuovo chiarore nuove anime: è una terza ghirlanda di santi Dottori, che

comincian per lo ciel nove parvenze,
sì che la vista pare e non par vera,

25-73 parvemi lì novelle sussistenze
cominciare a vedere, e fare un giro
di fuor dall'altre due circunferenze.

26-76 Oh vero sfavillar del Santo Spiro!
come si fece subito e candente
alli occhi miei che, vinti, non soffriro!

Il crescente splendore di Beatrice.

27-79 Ma Beatrice sì bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
si vuol lasciar che non seguir la mente.

28-82 Quindi ripreser li occhi miei virtute
a rilevarsi; e vidimi translato
sol con mia donna in più alta salute.

già di lontano compie un giro di danza di fuori dall'altre due.

76. Oh vero sfavillar... Ben è lo Spirito Santo che sfavilla in essi Dottori: oh quanto rapidissimamente si avvicinano, e diventano infocati, abbaglianti! I nostri occhi non li possono sostenere e smarriscono la loro forza. - In questo cielo dei santi Dottori in divinità, il numero tre, appartenente alla SS. Trinità, e riflettuto nel poema e nelle opere minori in infinite volte e modi; qui si fa notare nelle tre corone concentriche di beati, e nei tre Dottori che sono magnificati, S. Tommaso, S. Bonaventura e Salomone.

79. Ma Beatrice... I nostri occhi si rivolgono a Beatrice, alla grazia, per riprendere da lei maggior forza ad affissare queste crescenti meraviglie celesti. È tanto bella e piena di gaudio questa sua nuova elargizione di lume spirituale, da non potersi ridire; come avviene di altre cose che si mostrano in queste contemplazioni, e che poi non si accompagnano più alla nostra memoria, giacchè per la loro immensurabile bellezza ne vincono la capacità di perfettamente ritenerle (*Par.* I, 9). - Questo nuovo grande splendore di grazia è il solito segno della nuova rapidissima ascensione ad un grado superiore di contemplazione; per il che, dopo il primo giro della terza ghirlanda (*v. 74*), dobbiamo interrompere la vista di questi santi, per salire ad altro cielo, a quello dei santi Martiri.

V CIELO: MARTE

GRANDEZZA DEI SANTI MARTIRI

Argomento. - Contemplazione velata. - I Martiri e i combattenti della fede.

Sommario: *Canto XIV.* - Quinta ascensione: cielo di Marte, dove si manifestano le anime dei santi Martiri e dei combattenti per la vera fede. Ringraziamento per questa quinta elevazione (85-93). - Comtemplazione: apparizione delle anime (94-117). - Contemplazione: l'inno dei santi Martiri (118-126). - La grazia ci trasporta alle delizie celesti; da queste ritorniamo a riposarci nella dolcezza di aver con noi la grazia (127-139).

Canto XV. - La carità dei beati verso di noi (1-12). - Parabola di Cacciaguida (13-87). - Gli antenati di Dante. Firenze antica (88-148).

Canto XVI. - Nobiltà naturale e nobiltà dei santi (1-9). - Continua il discorso di Cacciaguida su Firenze antica (10-154).

Canto XVII. - Manifestare a Dio le nostre preoccupazioni (1-30). - Predizione di Cacciaguida sulle sventure di Dante (31-142).

Canto XVIII. - Contemplazione: la grazia di Dio alleggerisce e muta in gaudio ogni dolore (1-27). Altri combattenti per la causa di Dio: Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange, Renoardo, Goffredo di Buglione, Roberto Guiscardo (28-51).

Persone: Dante e Beatrice. - Le anime di questo cielo. - Cacciaguida. - Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange, Renoardo, Goffredo di Buglione, Roberto Guiscardo.

Allegorie. - Marte: i combattimenti per la causa della vera religione.

Quinta ascensione: cielo di Marte, dove si manifestano le anime dei santi Martiri e combattenti per la vera fede. Ringraziamento per questa quinta elevazione.

29-85 Ben m'accors' io ch' io era più levato,
per l'affocato riso della stella,
che mi parea più roggio che l'usato.
30-88 Con tutto il core e con quella favella
ch' è una in tutti a Dio feci olocausto,
qual convenìesi alla grazia novella.
31-91 E non er'anco del mio petto esausto
l'ardor del sacrificio, ch' io conobbi
esso litare stato accetto e fausto;

Contemplazione: apparizione delle anime.

32-94 chè con tanto lucore e tanto robbi
m'apparvero splendor dentro a due raggi,
ch' io dissi: « O Eliòs che sì li addobbi! »
33-97 Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
34-100 sì costellati facean nel profondo

Il mistico viaggiatore, venuto meno di forze alla contemplazione della gloria dei santi Dottori, riprende vigore per la contemplazione più alta, che ora segue. Non si vede più nel centro delle tre ghirlande di santi Dottori, ma trasportato in un attimo dalla grazia che lo signoreggia, ad un più alto grado di bene, di felicità: quello dei santi Martiri. - Ben si accorge di trovarsi sollevato ad una superiore contemplazione per lo splendore cresciuto del luogo che lo riceve, il quale sopra il Sole non è che Marte: stella più rossa del Sole anche in confronto ordinario, ma ora si manifesta più rovente del solito, trattandosi di contemplazione straordinaria. Marte è simbolo di guerra, e qui delle guerre e dei combattimenti per la religione vera.

88. Con tutto il core... Ringraziamento del contemplativo, che con tutte le forze del cuore, e con quell' interno parlare, che sono gli affetti dello spirito, i medesimi per tutti gli uomini, benchè diversi siano i loro linguaggi, rende a Dio un olocausto, cioè un sacrificio pieno e solenne di riverenza e di amore, conveniente alla nuova ascensione spirituale. - L'olocausto era tra i sacrifizi dell'antica legge il principale: la voce greca significa l'abbruciamento che vi si faceva di tutta la vittima.

94. Che con tanto lucore... Appariscono gli splendori delle anime dentro a due striscie luminose (formanti una croce - *vv. 100-102*): tanto lucenti e rosseggianti questi beati, da farci esclamare: o Sole divino, che di tal veste li abbelli! - Sono le anime dei santi Martiri e dei combattenti per la causa di Dio. - *Elios*, da *Eli*, Dio, nome divino invocato da Gesù confitto alla Croce.

97. Come distinta... Come la Via Lattea *(Galassia)* ci apparisce quale una gran fascia biancheggiante, distesa dall'uno all'altro polo del cielo, tutta punteggiata e costellata da stelle di minore e maggiore grandezza, della quale i più valenti antichi astronomi non osavano proferire certa sentenza sulla sua natura.

100. Sì costellati... in simigliante aspetto le due striscie luminose sono cosparse di splendori di maggiore o minore vivezza

Marte quei raggi il venerabil segno
che fan giunture di quadranti in tondo.

35-103 Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
chè 'n quella croce lampeggiava Cristo,
sì ch'io non so trovare esemplo degno;

36-106 ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
vedendo in quell'albór balenar Cristo.

37-109 Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
si movìen lumi, scintillando forte
nel congiugnersi insieme e nel trapasso:

(secondo la differente gloria di ciascun beato), e nel cuore, nella parte più interna di Marte, formano da capo a fondo il segno adorabile (*Signum Filii Hominis* - *Matt.* XXIV, 30): una immensa croce, alla greca, a quel modo che dentro ad un circolo la formerebbero due diametri che congiungessero le estremità dei quattro quadrati: croce bianca in campo rosso, e la croce scintillante d'infiniti splendori anche più rossi del fondo della stella, e moventesi per le braccia della croce medesima.

103. Qui vince la memoria... Due terzine da santo. Altre volte la memoria del contemplante non può tener dietro all'inabissarsi dell'intelletto (*Par.* XIV, 80-81; I, 7-9), ma questa volta lo vince, essendo essa talvolta impressa e posseduta dalla viva apparizione di Gesù Cristo lampeggiante in quella croce, come lampo sopra tutti gli altri splendori beati, da chiaramente vederlo e adorarlo col più grande amore come fosse tuttora presente, mentre l'ingegno non saprebbe trovare alcuna similitudine sufficientemente condegna di confronto con quell'aspetto divino e il suo fulgore. - Tralascia perciò il Nostro di dire quanto provò nel cuore in quella contemplazione di Cristo crocifisso e glorificato (la quale ci richiama alla contemplazione ch'ebbe San Francesco sulla Verna). Solo il lettore veramente cristiano, *che prende la sua croce, e segue Cristo* (*Matt.* XVI, 24), può comprendere queste cose, e scusare il Nostro se tralascia di parlarne. - Anche qui il Nome di Cristo non soffre in fine dei versi altra rima che se stesso (*Par.* XII, 71-75; XXXII, 83-87). Quel che Dante lascia, e che si può intendere solo da chi prende sua croce e segue Cristo, si può leggere nell'« Imitazione » (III, 56): « Che dobbiamo rinnegare noi stessi, ed imitar Cristo nel portare la Croce ».

109. Di corno in corno... Da un lato all'altro del braccio orizzontale della croce, dall'alto al basso del braccio verticale, si muovono i beati, che nell'incontrarsi e nell'oltrepassarsi mandano forti scintille d'amore e letizia. - Sono assomigliati a quegli svariati corpuscoli, che vediamo commuoversi e vagare in tutti i sensi, per diritto e per obliquo, più o meno rapidi, più grandi e più piccoli, con intrecci mutati ad ogni momento, per entro quella striscia di sole che penetra talvolta a rompere e listare l'ombra che si vuol ottenere con tanti accorgimenti e prove in una stanza a fine di prendere un po' di riposo. - L'evidenza meravigliosa di questa descrizione va riferita ad un fatto spirituale. La gente studia ogni modo di procurarsi una vita tranquilla e riposata, ma non sempre vi riesce: alcun raggio del mondo esteriore la interrompe. Anche nella vita dello spirito si cerca per tutte le vie e i modi la tranquillità della pace, ma ne sono

38-112 così si veggion qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinovando vista,
le minuzie de' corpi, lunghe e corte,

39-115 moversi per lo raggio onde si lista
tal volta l'ombra che, per sua difesa,
la gente con ingegno e arte acquista.

Contemplazione: l'inno dei santi Martiri.

40-118 E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa,

41-121 così da' lumi che lì m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, sanza intender l'inno.

42-124 Ben m'accors' io ch'elli era d'alte lode,
però ch'a me venìa 'Resurgi' e 'Vinci'
come a colui che non intende e ode.

pure inevitabili le interruzioni, per il Sole divino, ch'entra talvolta a rompere i ripari e i provvedimenti umani, facendo comparire contraddizioni, odii, martirii. Ma tutti gl'innumerevoli patimenti e diversi martirii degli eletti, veduti dentro ai raggi immensi del martirio di Cristo, ci appaiono come tante minuzie, bruscoli, pulviscoli e atomi, che *non hanno proporzione con la futura gloria che si rivelerà in essi eletti* (*Rom.* VIII, 18). Questi sono riguardati quaggiù come minuzzoli e inezie che non contano nulla, ma nel giorno della loro rimunerazione splenderanno e scorreranno dentro i bracci della croce come fiamme vive di gloria (*Sap.* III, 2-7). - Ancora: gl'innumerevoli modi onde si muovono diritti e torti, veloci e tardi, lunghi e corti i minutissimi corpuscoli entro la lista del sole, accennano a quegli altri innumerevoli e vari modi onde noi, combattendo e soffrendo, possiamo rendere testimonianza a Cristo. - Sono proprio dello stile biblico e anche dei Padri tali similitudini, così impensate, tra le cose di più comune e umile osservazione e le più alte dello spirito e del Paradiso.

118. E come giga e arpa... Come il violino e l'arpa con le loro molte corde di varia tensione, si accordano armonicamente fra loro in un tintinnio percepito nel suo insieme quale dolce e melodioso, anche da chi non afferra le note distinte e particolari, - così dai beati qui apparsi, si canta e si diffonde, per tutta la immensa croce, una melodia, che ci rapisce l'anima, senza che possiamo intendere tutte le parole dell'inno.

124. Ben m'accors' io... Però non è difficile comprendere che è un inno di alte lodi a Dio, perchè vengono distinte al nostro udito queste parole: risorgi e vinci. - *Exurge, Domine in ira tua, et exaltare in finibus inimicorum meorum*: Sorgi, o Signore, nell'ira tua, ed esàltati in mezzo ai miei nemici (*Ps.* VII, 7). *Vidi sotto l'altare le anime di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che avevano* (resa a Gesù Cristo); *e gridavano ad alta voce dicendo: Fino a quando, Signore santo e verace, non fai giudizio, e non vendichi il nostro sangue sopra coloro che abitano la terra* (*Apoc.* VI, 9-10)? La domanda dei martiri non è ispirata da sen-

La grazia ci trasporta alle delizie celesti; da queste ritorniamo a riposarci nella dolcezza di aver con noi la grazia.

43-127 Io m' innamorava tanto quinci,
che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
che mi legasse con sì dolci vinci.

44-130 Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer delli occhi belli
ne' quai mirando, mio disio ha posa;

45-133 ma chi s'avvede che i vivi suggelli
d'ogni bellezza più fanno più suso,
e ch' io non m'era lì rivolto a quelli,

46-136 escusar puommi di quel ch' io m'accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero;
chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,

47-139 perchè si fà, montando, più sincero.

timenti di vendetta personale, che non possono aver luogo in cielo, ma dallo zelo della giustizia: essi desiderano la risurrezione dei loro corpi, e il trionfo del regno di Gesù Cristo.

127. Io m' innamorava... Nessuna delle precedenti inferiori contemplazioni tanto ha potuto farci intendere la grandezza della bontà, della misericordia e degli altri attributi di Dio, e quindi tanto legarci a Dio con dolci vincoli d'amore, quanto la presente contemplazione dell'umanità, della passione e morte del nostro Signore Gesù Cristo.

130. Forse... questa nostra affermazione sembrerà troppo spinta, come se abbassassimo ogni altro piacere santo *(v. 138)*, che fin qui ci hanno procurato gli occhi soprannaturalmente belli di Beatrice, la grazia; nei quali mirando, ha avuto fin qui riposo e godimento ogni nostro desiderio di verità: mentre in questo cielo di martiri non l'abbiamo ancora neppur nominata.

133. Ma chi s' avvede... Chi ha notato che i cieli, i gradi di contemplazione (vitali, potenti, operosi strumenti fatti da Dio per imprimere in noi le sue bellezze eterne) quanto più sono alti, tanto più operano con forza e tirano più perfettamente a Dio l'anima nostra; - e che in questo cielo la vista dell'umanità di Cristo (l'autore, il donatore della grazia; di Beatrice) ha assorbito subito e direttamente il nostro intelletto ed amore, senza darci ancora tempo a ripiegarci indirettamente a riflettere alla grazia ricevuta *(Beatrice)*, - ci scuserà pienamente, se per iscolparci presso chi si meraviglia di avere in questo cielo taciuto fin qui di Beatrice, ci accusiamo, o meglio, spieghiamo perchè abbiamo posposto il dono al donante, la grazia a Cristo, la soddisfazione e contentezza che riceviamo noi medesimi negli esercizi dell'amore santo alla bontà divina direttamente ammirata e lodata, e nello stesso tempo intenderà che abbiamo detto il vero, asserendo che fin qui giustamente non abbiamo gustato cosa che più di Cristo ci rapisse con tanta bellezza e delizia.

138. Che 'l piacer santo... accusa e scusa, del resto, superflua, perchè guardando e gustando direttamente nell'autore della grazia e non direttamente al suo santo dolcissimo dono, questo non s' intende escluso: a maggior visione si sottintende corrispondere maggiore grazia: senza maggiore grazia *(Beatrice)* non avremmo potuto essere translati a così alta salute *(vv. 79-84)*, e l'amore al dono si fa più semplice e più puro quanto più l'anima sale verso il donatore divino. « L'ama-

tore prudente non considera tanto il dono dell'amante, quanto l'amore di chi lo dà. Riguarda piuttosto all'affetto che al valore, e tutti i donativi li stima inferiori al suo amato. Il generoso amatore non si ferma punto al dono, ma unicamente si riposa in Me, che gli son caro sopra ogni dono. Se talora verso di Me o dei miei santi tu non provi quell'affetto che vorresti, non credere perciò d'aver tutto perduto. Quell'affetto buono e soave che alle volte sperimenti, è frutto della presenza della grazia *(Beatrice)*, è come un saggio anticipato della patria celeste, sul quale non devi troppo appoggiarti, perchè egli va e viene. Conserva costantemente il buon proposito e l'intenzione diretta verso Dio » (*Imitaz.* III, 6). - « Amorem tui solum mihi dones - cum gratia tua, - et dives sum satis, nec aliud quidquam ultra nosco » *(S. Ignazio)*.

CANTO DECIMOQUINTO

La carità dei beati verso di noi.

1-1 Benigna volontade in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
come cupidità fa nella iniqua,

2-4 silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quïetar le sante corde
che la destra del cielo allenta e tira.

3-7 Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

4-10 Bene è che sanza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri
eternalmente, quello amor si spoglia.

Parabola di Cacciaguida.

5-13 Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,

Si comincia con quattro terzine, rivelanti un'anima tutta piena di amore a Dio e ai suoi santi. La volontà di far del bene agli altri, nella quale si risolve sempre ogni retto amore (mentre, per l'opposto, ogni amore storto, disordinato, peccaminoso, iniquo, tira al male proprio ed altrui), - fa tacere persino questo canto celeste, e fermarne le corde, che sono i beati, fatte vibrare come una sola lira, dalla mano stessa del sommo citarista, Iddio.

7. Come saranno... mai sorde alle nostre giuste preghiere queste anime sante, che per manifestarci il loro desiderio di essere da noi invocate a prodigarci i loro beni, mostrano di arrestarsi in certo modo dalle loro letizie, pur di occuparsi di noi?

10. Bene è che sanza termine... è pienamente conforme alla giustizia e alla bontà di Dio, che nell'inferno soffra tormenti senza termine, chi mette il suo ultimo fine nelle cose periture di questo mondo, mostrando di non sapere che farsene di possedere in eterno quell'amore di Dio, che rende così caritatevoli i santi.

13. Quale... Come trascorre di tratto in

movendo li occhi che stavan sicuri,

6-16 e pare stella che tramuti loco,
se non che dalla parte ond'el s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco;

7-19 tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
della costellazion che lì resplende;

8-22 nè si partì la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radïal trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro:

9-25 sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s'accorse.

tratto, in serena e tranquilla notte di estate, improvvisamente per un cielo un fuoco, che rapisce gli sguardi di chi non se lo aspettava, e pare una stella filante che cambi posto, ma non è così perchè non si vede mancar nulla là donde si è mosso, ed esso fuoco poco appresso si estingue.

19. Tale dal corno... Così, dal lato destro (che è il più degno) di questa croce, si parte improvvisamente uno dei beati (Cacciaguida) formanti il gruppo che risplende nella croce stessa, e viene a fermarsi ai piedi di questa, dov'è il mistico viaggiatore, che segue questo astro con tutti gli occhi.

22. Nè si partì la gemma... Nè per fare tale tragitto questo splendore esce dai bracci della croce, ma trascorre dentro ad essi, e pare un lume che si muove risplendendo distinto dietro a un alabastro già luminoso di per sè. - La vita di carità verso gli altri non esce mai fuori del suo luogo, che è in Cristo; in Cristo si muove, si adopera e si termina. *Omnia et in omnibus Christus* (*Coloss.* III, 11): Cristo è ogni cosa e in tutti: in Lui tutti i beni spirituali dei fedeli; essi tutti abitano in Lui, e si illuminano in Lui come luci risplendenti dietro ad Esso, vera luce, sotto cui si muovono e si rivelano i giusti, facendo così a loro volta conoscere agli altri la vera luce che è Cristo.

25. Sì pia l'ombra... Se Virgilio merita fede, quando si tratta dell'ordine naturale (ed è fuori di dubbio, rappresentando il più proprio ed alto cantore dell'ordine stesso), Anchise quando vide il figliuolo suo Enea disceso nell'Eliso a parlargli, gli corre incontro con simigliante infiammato amore (*En.* VI), ravvisando in lui l'eletto da Dio per eseguire nell'ordine naturale, civile, il disegno provvidenziale di Roma e del suo impero universale (ordinati al disegno superiore della costituzione della Chiesa cattolica - *Inf.* II, 13-27). - Virgilio fa contemplare questa scena negli Elisi, cioè nel quadro della Provvidenza divina nell'ordine naturale, nel quale la perfetta naturale onestà (finta e raffigurata nei personaggi del Limbo) dà gloria a Dio, come ad autore della natura, per quanto Egli ha ordinato e provveduto, assegnando agli uomini le singole mansioni e opere ad esecuzione del suo governo universale nell'ordine anzidetto di natura. - *Quanto sono magnifiche, o Signore, le tue opere! sommamente profondi sono i tuoi disegni! L'insensato non intenderà, e lo stolto non capirà tali cose* (*Ps.* XCI, 6-7). - Ma quanto più dunque deve esaltare Caccia-

10-28 « O sanguis meus, o superinfusa
gratïa Deï, sicut tibi cui
bis unquam coeli ianüa reclusa? »

11-31 Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
poscia rivolsi alla mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui;

12-34 chè dentro alli occhi suoi ardea un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
della mia grazia e del mio paradiso.

13-37 Indi, a udire ed a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;

guida, e correre incontro al nipote eletto certo da Dio, a cooperare per mezzo del poema che durerà quanto il mondo, non solo alla missione naturale, civile, di Enea parente di Silvio (*Inf.* II, 13 e seg), ma anche a quella soprannaturale, santa, di San Paolo, *vaso di elezione* (*Ivi*, 28 e seg.).

28. « O sanguis meus... Il primo saluto di Cacciaguida è espresso in latino, non solo per la maggiore solennità che acquista nella lingua madre, ma particolarmente perchè la lingua sacra si addice al concetto altissimo racchiuso nel saluto, di abbondante grazia e di predestinazione. E si potrebbe tradurre: « O sangue mio, o sovra modo effusa grazia di Dio! Del ciel due volte, a cui fu mai, siccome a te, la porta schiusa? » - O sangue mio: dinota i doni di natura concessi a Dante; sopra questi i doni della grazia, la *larghezza di grazie divine* (*Purg.* XXX, 109-117). - A chi mai furono concesse tante grazie come a Dante (e ciascuno lo ripeta proporzionatamente di se stesso), di avere nella presente vita una cognizione così grande delle cose divine, per fede, speranza e carità, da servire di compimento alla propria predestinazione: fatto così due volte, in diverso modo, nell'esilio e nella patria, concittadino dei santi e della famiglia di Dio (*Efes.* II, 19)? - Questa ferma speranza e tranquillità della sua predestinazione (ripetuta più volte nel poema - *Purg.* XXXII, 100-102; *Par.* X, 85-87; XV, 28-30; XXX, 135; *ecc.*) ci rivela un'anima profondamente cristiana, che tutta abbandonata in Dio, attende certo la gloria futura per grazia divina e cooperazione di buone opere (*Par.* XXV, 67-69).

31. Così quel lume... Alle parole del beato, prima il Nostro si affissa tutto a pensare che sorta di saluto sia quello; - e non se lo può spiegare se non rivolgendosi a considerare che sia tutto opera di grazia (*Beatrice*), e sì per le parole udite, sì per la sicurezza che in esse apprende del divino favore, rimane profondamente commosso. - Nella vista di Beatrice, cioè nella cognizione della speciale predilezione di Dio a suo riguardo, vede ardere tanta carità divina, da quasi credere che più non se ne possa godere nel cielo. - « Mi salutò (*Beatrice*) molto virtuosamente, tanto che mi parve allora vedere tutti li termini della beatitudine » (*Vita Nuova*, 3). - Quindi il beato, con voce e con aspetto di crescente letizia, al primo saluto aggiunge cose sì profondamente divine, da non potersi comprendere; non già perchè Dio non voglia essere compreso, ma per intrinseca e inevitabile condizione dei mortali, perchè le cose divine si levano a infinita distanza dai mortali concetti. - Ma ben possiamo intravedere (*vv. 47-48*) che il

14-40 nè per elezïon mi si nascose,
ma per necessità, chè 'l suo concetto
al segno de' mortal si soprapose.

15-43 E quando l'arco dell'ardente affetto
fu sì sfogato, che 'l parlar discese
inver lo segno del nostro intelletto,

16-46 la prima cosa che per me s'intese,
«Benedetto sia tu» fu «trino e uno,
che nel mio seme se' tanto cortese!»

17-49 E seguì: «Grato e lontano digiuno,
tratto leggendo del magno volume
du' non si muta mai bianco nè bruno,

18-52 soluto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercè di colei
ch'all'alto volo ti vestì le piume.

19-55 Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, così come raia
dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;

discorso di Cacciaguida fu di lode e ringraziamento a Dio per la predestinazione e grazia concessa al fortunato nipote di fare tanto bene in pro del mondo, col poema che in modo così sublime impone ai popoli di rendere a Dio tutto l'onore e la gloria. Tale ringraziamento faccia ciascuno per il posto e i talenti avuti da Dio.

43. E quando l'arco... dell'infocata elevazione del beato in Dio si è scaricato dei suoi dardi a così alto segno, e si rallenta a colpire più da vicino nell'umano intendimento, le prime parole che afferriamo, conclusive delle precedenti, sono di benedizione e ringraziamento alla SS.ma Trinità, per tanti doni di natura e di grazia elargiti al discendente del beato martire.

49. E seguì... Continua il discorso del beato. I beati conoscono in Dio i nostri desideri, ma ne aspettano anche l'espressione per l'orazione vocale. - Viva brama antica ha il beato di vedere e parlare con Dante, concepita appena salito in cielo, e pur facente parte della sua contentezza, perchè concepita leggendo nella visione di Dio, come in un volume, immutabilmente decretato quanto *per l'universo si squaderna* nell'avvicendarsi dei tempi (*Par.* XXXIII, 85-87); quindi anche tanta grazia di cui Dante è privilegiato. Il desiderio dell'avo beato ha in questo punto il suo esteriore adempimento nell'incontro col nipote, e tutto si deve alla grazia, che per costui dispose e largì le *piume*, le forze e così alta vocazione e missione.

55. Tu credi che a me... Noi riteniamo (ed è vero - *v. 61*) che i pensieri quali sono dentro di noi trapassino nella cognizione dei beati direttamente dalla visione che hanno di Dio, essere primo, conosciuto il quale si conoscono tutte le altre cose, a quel modo che dal conoscere il primo numero raggia, si deriva, la cognizione di tutti gli altri numeri (*Epist. a Cangrande*, 20).

20-58 e però chi mi sia e perch' io paia
più gaudïoso a te, non mi domandi
che alcun altro in questa turba gaia.

21-61 Tu credi 'l vero; chè i minori e' grandi
di questa vita miran nello speglio
in che, prima che pensi, il pensier pandi;

22-64 ma perchè 'l sacro amore in che io veglio
con perpetüa vista e che m'asseta
di dolce disïar, s'adempia meglio,

23-67 la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
a che la mia risposta è già decreta! »

24-70 Io mi volsi a Beatrice, e quella udìo
pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
che fece crescer l'ali al voler mio.

25-73 Poi cominciai così: « L'affetto e 'l senno,

58. E però chi mi sia... Per questo crediamo superfluo di manifestare al beato che parla dentro a questo lume, un desiderio ch'egli già conosce, di sapere cioè chi egli sia, e perchè ci apparisca con maggior gaudio che alcun altro santo di questa moltitudine festante.

61. Tu credi 'l vero... Vero è dunque ciò che crediamo: tutti i beati, qualunque sia il grado della loro beatitudine, mirano in Dio, nel quale da tutta l'eternità, prima che noi fossimo, e prima che ora noi pensiamo, i nostri pensieri già si riflettono e si vedono come in uno specchio: *E non vi è cosa creata invisibile nel cospetto di Lui, e tutte le cose sono nude e svelate agli occhi di Colui del quale parliamo* (*Hebr.* IV, 13; *Par.* IX, 20-21; XI, 20-21; XVII, 37-39; XXIV, 40-42; *ecc.*).

64. Ma perche 'l sacro amore... Ma affinchè sia meglio glorificato Dio, carità nella quale i beati contemplano senza interruzione, e che li accende di dolce desiderio di far bene agli altri; - non sono da rinchiudersi i nostri sentimenti nell'interno dell'anima, ma anche la nostra voce, senza niente esitare, con fede, confidentemente per la speranza, lieta per la carità, esprima esternamente ciò che l'anima vuole e desidera (*Jacob.* I, 6); non perchè di ciò abbisogni Iddio, che già ha decretato la risposta alle preghiere della creatura, ma perchè così richiede la perfezione del culto.

70. Io mi volsi... Continua dipendenza del mistico viaggiatore dall'azione della grazia. A tutti e singoli gli atti ordinati alla salute eterna è necessario l'aiuto della grazia soprannaturale. Chi umilmente ad essa si volge, la trova già pronta amantissimamente al soccorso: *Brilla senza mai affievolire la sapienza; è trovata da quanti la cercano; previene i bramosi in farsi conoscere* (*Sap.* VI, 12-14). - Grazia chiama grazia, e l'aumento della grazia accresce le forze soprannaturali nell'anima, e qui rende più intenso ed accetto lo speciale ringraziamento da lei suggerito in questo incontro così solenne e stupendo.

73. Poi cominciai così... Ringraziamento ai beati per la carità che ne dimostrano.

come la prima equalità v'apparse,
d'un peso per ciascun di voi si fenno,

26-76 però che 'l sol che v'allumò e arse
col caldo e con la luce, è sì iguali,
che tutte simiglianze sono scarse.

27-79 Ma voglia ed argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali;

28-82 ond'io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
se non col core alla paterna festa.

29-85 Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
perchè mi facci del tuo nome sazio ».

Gli antenati di Dante. Firenze antica.

30-88 « O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice »:
cotal principio, rispondendo, femmi.

È una sublime parafrasi delle parole di San Giovanni: *Noi siamo adesso figliuoli di Dio, ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che quando si manifesterà, saremo simili a Lui, perchè lo vedremo quale Egli è* (*I Joan.* III, 2). - Fin che siamo mortali, i nostri ringraziamenti non possono agguagliare la grandezza dei benefici divini. Appena i beati entrano nella visione di Dio, prima egualità, nel quale ogni attributo, paragonato agli altri, è istessamente, assolutamente e incomparabilmente perfetto, ne ricevono essi stessi perfettissimo equilibrio e corrispondenza nelle loro proprie facoltà di intendere e volere.

76. Però che 'l sol... Dio, che illumina con la luce della sua sapienza, e li accende col fuoco del suo amore, è così infinitamente uguale in queste sue perfezioni (le quali si irraggiano e si specchiano nei beati), che qualunque altra somiglianza sarebbe inadeguata a rendere il concetto della prima egualità divina.

79. Ma voglia ed argomento... Ma volere e potere in noi mortali (per quelle ragioni che i beati conoscono manifestamente in Dio, e che noi non vediamo appieno) non hanno la medesima forza di volo; il cuore corre più che non possa la parola.

82. Ond'io, che son mortal... Epperò noi, ancora mortali, ci troviamo con questa disparità di forze tra l'affetto del cuore ed il saperlo esprimere (*vv. 73-79*), onde non avendo adeguate parole, ringraziamo solo con l'interno ardente amore per la paterna festosissima accoglienza a noi fatta dal beato.

85. Ben supplico... Dante ha compreso di trovarsi alla presenza di un beato martire suo parente (*vv. 28-52*), e vissuto da lungo tempo (*v. 49*): ora fulgentissima gemma che adorna la luminosa croce di Cristo nostra gioia preziosa. Chi sarà? Lo prega a dirgli il suo nome.

88. « O fronda mia... Il beato, rispondendo, comincia così: o rampollo mio, discendente degno, nel quale io mi compiacqui prima ancora di vederti in questo punto, perchè ti vedevo in Dio; io fui il capostipite

31-91 Poscia mi disse: «Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent'anni e piùe
girato ha il monte in la prima cornice,
32-94 mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si convien che la lunga fatica
tu li raccorci con l'opere tue.

della tua famiglia. - Se Dante poteva vantarsi de' suoi maggiori, tra i quali annovera in Paradiso un santo martire, Cacciaguida (*vv. 142-148*), una santa, la madre dello stesso Cacciaguida (*Par.* XVI, 35), e un'altra santa consanguinea, Piccarda Donati (*Par.* III, 49), e due anime sante nel Purgatorio, Alighiero I suo bisavolo (*vv. 91-96*), e il suo consanguineo Forese Donati (*Purg.* XXIII, 48), corrispondente era l'onore e la gioia che egli rendeva loro, con la propria corrispondenza alla grazia. Nulla ridiciamo della madre di Dante, Donnabella: benedetta da Virgilio (*Inf.* VIII, 45), e che crediamo adombrata nella *bella donna*, Matelda, nonchè del padre di Dante corrispondentemente adombrato nel Catone della II cantica. Però la santità dei congiunti non toglie al mistico viaggiatore il timore salutare per i suoi due congiunti penanti nel Purgatorio, il suo bisavo Alighiero I (*vv. 91-96*) e Forese Donati (*Purg.* XXIII, 48), e più per un suo consanguineo dannato nella bolgia dei faziosi (*Inf.* XXIX, 20).

91. Poscia mi disse... Genealogia di Dante. Il primo che nel casato di Dante si cognominò Alighieri (e il quale già da più di un secolo gira il monte del Purgatorio nella I cornice per la superbia), fu figliuolo di Cacciaguida, e bisavo di Dante. - Troppo è giusto che con cristiani suffragi il Nostro abbrevii la sua sì lunga pena sotto il peso accasciante di quella cornice (*Purg.* X, 115-139). - Commenti leggeri diranno innata, tradizionale, la superbia nella stirpe di Dante: più seriamente si dirà nella stirpe di tutti quanti, e si riconoscerà l'umiltà di Dante per questa nota ch'egli registra della sua cognazione. - La genealogia si continua appresso (*vv. 136-139*), per entrare ora nella bella e dolce visione di Firenze antica.

Come hanno luogo nella contemplazione, e in Paradiso, questi discorsi del proprio paese, della politica, delle cose sociali attraversate dai beati nel loro terreno pellegrinaggio? Oggetto della chiara e distinta cognizione e del godimento dei beati sono (come benissimo si rileva anche nella presente cantica) non solo i Misteri della nostra fede, non solo le parti della natura e dell'universo, come gli angeli, i cieli, gli elementi, ma inoltre tutto ciò che appartenne alla condizione personale, al tempo, al luogo, alle persone, ai fatti privati e pubblici, religiosi e civili, in mezzo ai quali i beati trascorsero la loro vita mortale. Vedono e godono come siffatte particolarità furono provvedute e ordinate tutte quante da Dio per formare la via e il modo per cui ciascuno di essi pervenne alla salute eterna (*Par.* IX, 103-105; XXXI, 79-90): ed anche ora nella vita beata sicuri di sè, rivolgono amorosamente lo sguardo quaggiù, alla nostra procella; pregano ed operano per il bene specialmente delle persone, dei luoghi a loro quaggiù tuttora più particolarmente attinenti e cari: cosa per noi commovente e confortante. E così si spiegano tutte queste e altre somiglianti apparenti digressioni nel poema tutto sacro, e diciamo digressioni apparenti, perchè con esse non ci dipartiamo mai dal sovrano punto di vista d'ogni cosa, essendo che *il ben, ch'è del volere obbietto, tutto s'accoglie in Lei*, nella luce divina che illumina e spiega tutte quante le cose.

33-97 Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.

34-100 Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.

35-103 Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
non fuggìen quinci e quindi la misura.

36-106 Non avea case di famiglia vote;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si pote.

37-109 Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar su, così sarà nel calo.

38-112 Bellincion Berti vid'io andar cinto

97. Fiorenza... dei secoli XI e XII, quando vi visse Cacciaguida, era compresa nel cerchio primitivo delle sue mura, di fondazione romana. - Un secondo cerchio fu cominciato ai tempi di Dante; un terzo ed ultimo nei secolo XIV. Sulle vecchie mura era la Chiesa di Badia, dei Benedettini, la cui puntualità all'uffiziatura serviva, col suono della campana, di orologio alla ristretta città. A Terza, le nove, gli artisti entravano al lavoro; a Nona, le tre pomeridiane, cessavano per ritornare a casa. Tempi felici, di pace (virtù civili), di temperanza in tutto e di buoni costumi (virtù domestiche).

100. Non avea catenella... Non vi era abuso di collane, braccialetti, corone d'oro, d'argento e perle al capo; di gonnelle ricamate, di cinture così ricche da valere e dar nell'occhio più che la persona che se ne adorna.

103. Non faceva, nascendo... La nascita delle bambine non era allora uno spavento pei genitori, rispetto al tempo di doverle maritare troppo presto per fini di parte e fazione, e rispetto alla dote eccessiva: tutto era onestamente misurato.

106. Non avea case... Non v'erano abitazioni e palazzi grandi e sproporzionati al bisogno delle famiglie. Non gli esempi e gli insegnamenti di vizi abbominevoli e in modo speciale maledetti da Dio, contrari alla naturale castità del coniugio, onde s'insozza il talamo colle iniquità di cui lasciò infame leggenda il re Sardanapalo di Assiria.

109. Non era vinto... Monte Mario a Roma, presso il Vaticano, nello splendore e grandezza di edifizi, che avea in antico, non era superato ancora dal Monte Uccellatoio, presso Firenze venendo da Bologna, dove i fiorentini, crescendo in superbia, hanno fatto mura e torri di prepotenza militare, da superare quelle di Roma antica. Ma come Firenze ha vinto Roma nel montar su, così la vincerà anche per più disastrosa caduta: predizione non nuova nel poema.

112. Bellincion Berti... dei Ravegnani, padre della buona Gualdrada, e imparentato ai conti Guidi (*Inf.* XVI, 37; *Par.* XVI, 99),

di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
la donna sua sanza il viso dipinto;

39-115 e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
esser contenti alla pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al pennecchio.

40-118 Oh fortunate! ciascuna era certa
della sua sepultura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.

41-121 L'una vegghiava a studio della culla,
e, consolando, usava l'idïoma
che prima i padri e le madri trastulla;

42-124 l'altra, traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.

43-127 Sarìa tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or sarìa Cincinnato e Corniglia.

lodato per modestia del vestire; portava una cintura di cuoio con fibbia d'osso. Sua moglie, pur interrogando lo specchio, ne tornava senza ributtarsi pitture di biacche, rossetti e cosmetici sulle guancie e le labbra e palpebre e l'unghie. I Nerli e i Vecchietti, famiglie di antica nobiltà, si contentavano di portare per mantello semplici pelli senza fodera nè copertura di sopra, e le loro donne di attendere a filare, e a rifornire la ròcca col pennecchio di lana.

118. Oh fortunate!... Qui si arieggia il Salmo CXXVII, sulla felicità del giusto nella vita di famiglia. La tranquillità pel futuro consolava gli animi: si sapeva dove si era nati, e dove si chiuderebbero gli occhi in pace; senza preoccupazioni di confino per le fazioni, o di emigrazioni per cupidigie mercantili; non lasciate sole le donne dai mariti che andavano a trafficare all'estero, più spesso in Francia.

121. L'una vegghiava... Una madre vigilava essa stessa amorosamente il bambino in culla, senza affidarla ad altra, acchetandone i pianti con quelle imitazioni delle prime voci infantili, che sono trastullo e gioia innocente degli stessi genitori. - Un'altra, seduta in mezzo a tutti i suoi di casa, mentre filava, contava le novelle, loro tanto care per il natio loco, per la patria, sulle supposte origini di Firenze, intrecciate ai racconti delle cose troiane, a quelle di Fiesole e della storia romana.

127. Sarìa tenuta allor... A quel tempo così fortunato, se si fosse veduta in Firenze una donna di scandalosa vita, come è ora al tempo di Dante la Cianghella della Tosa (famiglia fiorentina delle principali) o un faccendiere imbroglione al governo, come è ora Lapo Salterelli, sarebbero state mosche bianche; come oggi, nel 1300, il trovare a Firenze nei pubblici uffici uomini integerrimi come Cincinnato (*Par.* VI, 43-48), e figlie e madri tutta casa e onestà come Cornelia madre dei Gracchi (*Inf.* IV, 128). - Neppure qui si vuole investigare nella storia oggettiva, di cui Dante fa accenni: all'intento morale bastano i due raffronti (uno qui,

44-130 A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,

45-133 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e nell'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

46-136 Moronto fu mio frate ed Eliseo:
mia donna venne a me di val di Pado;
e quindi il sopranome tuo si feo.

47-139 Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse della sua milizia,
tanto per bene ovrar li venni in grado.

48-142 Dietro li andai incontro alla nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
per colpa de' pastor, vostra giustizia.

l'altro nel canto seguente), fra le cittadinanze riposanti nella vita patriarcale, austera, pacifica, e quelle degenerate e sconvolte dai pubblici odi: raffronti che valgono per tutti i tempi, e che ognuno può applicare alla propria patria. *Beato il popolo che ha tali cose: beato il popolo che ha per suo Dio il Signore* (*Ps.* CXLIII, 15).

130. A così riposato... In Firenze, così tranquilla, bella, fidata, dolce, nacque Cacciaguida, di madre tutta cristiana (*Par.* XVI, 35-36), che ne ottenne il felice parto invocando nelle alte doglie la Madonna, e nel glorioso Battistero di S. Giovanni rinacque alla seconda vita simultanea di cristiano e di cittadino. È questo uno dei passi più alti e più belli per il concetto informativo del poema, sull'accordo del naturale col soprannaturale.

136. Moronto fu mio frate... Si riprende la genealogia di Dante. Fratelli di Cacciaguida furono Moronto ed Eliseo; sua moglie una Alighieri, nativa della valle del Po (i più credono di Ferrara, ma nella genealogia degli antenati di Dante tutto è incerto). Dal nome o casato di quell'ava si importò nella discendenza il cognome degli Alighieri.

139. Poi seguitai lo 'mperador... Incerto è pure il senso storico di questa terzina: chi tiene per Corrado II il Salico, chi per Corrado III, ma per la sostanza storica si vedano i commenti. - Dice Cacciaguida di averne ricevuto la dignità di cavaliere, e come tale di averlo seguitato nella milizia, guadagnandosene speciale affetto, e di averlo in ultimo seguito in guerra contro i turchi, seguaci della legge iniqua di Maometto, usurpatori dei luoghi santi, che per le ragioni della giustizia appartengono ai cristiani, ma per noncuranza del Papa a promuovere le sacre spedizioni, le Crociate, sono detenuti da quelli. - Anche questo è uno dei punti storici nei quali è errato il giudizio allora corrente su Bonifazio VIII. Bonifazio bramò sinceramente il riscatto di Terrasanta, ma non potè mettervi mano senza che prima fossero rimediati gli scandali onde le potenze cristiane facevano esse crociata contro lo stesso Papa (*Bottagisio, Bonifazio VIII,* Parte II, Cap. XV-XVIII). Quel che rileva è il sentimento cristiano del Poeta

49-145 Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt'anime deturpa;
50-148 e venni dal martiro a questa pace ».

sulla giustizia delle sacre spedizioni contro gl'infedeli persecutori del regno di Cristo.

145. Quivi fu' io... Quivi dunque, cioè in guerra contro i turchi, gente dai turpi costumi, Cacciaguida per loro mano fu divelto dai legami della carne e di questo mondo ingannatore, il cui amore brutta di colpe e di vizi, e perde molte anime (*Inf.* III, 112-115; *Purg.* X, 2-3; XVI, 91-93; XXIII, 126; XXX, 130-132; ecc.). - Così pel martirio cioè per la morte incontrata per la causa della religione, della fede, della Chiesa di Cristo, Cacciaguida salì dalle guerre del mondo alla pace del cielo, con trapasso immediato, perchè non si dà Purgatorio per i martiri. - « O quam multas et graves tribulationes passi sunt Martyres et reliqui omnes, qui Christi vestigia voluerunt sequi! Nam animas suas in hoc mundo oderunt, ut in aeternam vitam eas possiderent » (*Imitaz.* I, 18). - Dalle figurazioni di martiri qui rappresentate si deduce quale sia il senso che il Poeta cattolico intende di professare e conservare a riguardo del martirio. La verità è che il martirio non consiste nella morte tormentosa inflitta da avversari, ma nella causa per cui la morte si sostiene: « Martyrem non facit poena, sed causa » (*S. Cipriano*). Non sono dunque martiri nel senso giusto quelli che subiscono la morte per ragioni di qualsivoglia virtù naturale, di scienza, di patriottismo, ma solo quelli che vengano ridotti a morte per la professione della vera religione e per l'osservanza delle virtù soprannaturali; quindi, per esempio, per la giustizia, la carità, la castità cristiana, per la difesa dell'autorità, della libertà, dei diritti della Chiesa. Improprie sono le espressioni di martiri per lunga e penosa malattia, per il lavoro, per le guerre politiche, per la scienza, la filantropia, ed altre ragioni semplicemente laiche: e diventano anche espressioni irreligiose e sacrileghe se vengano usurpate apposta per contrapporre e ostentare malignamente gli eroi del naturalismo e delle rivoluzioni dinanzi ai veri martiri santi. Dante a queste cose ci sta attento.

CANTO DECIMOSESTO

Nobiltà naturale e nobiltà dei santi.

1-1 O poco nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
qua giù dove l'affetto nostro langue,

2-4 mirabil cosa non mi sarà mai;
chè là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.

3-7 Ben se' tu manto che tosto raccorce;
sì che, se non s'appon di dì in dìe,
lo tempo va dintorno con le force.

Continua il discorso di Cacciaguida su Firenze antica.

4-10 Dal 'voi' che prima Roma sofferìe,
in che la sua famiglia men persevra,
ricominciaron le parole mie;

Per sè solo il nascere di famiglia nobile è ben poca cosa, ma la gente ne mena quaggiù tanto vanto, lasciandosi andare a sentimenti disordinati di vana gloria. Non sembrerà però mai difettoso e fuor di luogo che della nobiltà degli antenati si possa avere smisurato gaudio anche nel cielo, dove i notri affetti non si possono piegare ad amor proprio, ed anche gli onori e le glorie di famiglia si riconoscono come dono di Dio. Così la Scrittura c'insegna ad esaltare i santi Samuele, Isacco e Giovanni Battista anche nella nobiltà dei loro parenti (v. *Brev. Rom. 23 giugno*). - Bensì è pur vero che la nobiltà gentilizia è come un mantello, che il tempo taglia torno torno all'estremità, levandogli l'ampiezza solenne, il pregio, il valore, se i discendenti non riparano l'opera inesorabile del tempo con apportare continuamente a quella lor cappa magna riparazioni e giunte di azioni gloriose.

10. Dal 'voi'... Al vedere i beati, che alle onorificenze ben meritate quaggiù hanno sovrapposto la incomparabile dignità dei principi dell'impero di Dio, verrebbe per fermo alla mente di averli a salutare, per maggiore ossequio, con un pronome onorifico, che tutti gli altri compendiasse; come già Roma si sforzò di fare usando invece del suo solito e naturale *tu*, il *voi* maiestatico nel par-

5-13 onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossìo
al primo fallo scritto di Ginevra.

6-16 Io cominciai: «Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.

7-19 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sè fa letizia
perchè può sostener che non si spezza.

8-22 Ditemi dunque, cara mia primizia,

lare ai suoi imperatori; quasi adunassero in se stessi le grandezze di una pluralità di grandi personaggi (uso però in cui la cittananza romana perseverò meno di ogni altro popolo, ripigliando l'antico. Commento di Costanza: «Non est populus in mundo qui tantum tuizzet sicut populus romanus: etiam Papae et imperatoris unus romanus dicet tu». - Così col *voi* di sovranità, per sentimento di giusta e condegna compiacenza, ammirazione e riverenza, il Nostro comincia a parlare col suo avo, ora immensamente più nobile perchè beato, ma si abbandonerà poi di nuovo all'affettuoso *tu* (*Par.* XV, 85), come spesso facciamo tutti nelle orazioni a Dio, alla Vergine, ai santi. Beatrice, la grazia che è sempre vicina al Nostro e lo assiste, graziosamente sorride a quella spontanea e buona uscita del *tu* nel *voi*, concedendola: - ma ora che Dante ne scrive, gli viene a mente quella dama, che fu presente al primo sbaglio della regina Ginevra (scritto nel libro della «Tavola Rotonda», divulgatissimo al tempo di Dante; onde questa allusione non era allora ricercata troppo di lontano, nè bene sconveniente, ma alla mano, ed intesa da tutti): la dama di nobiltà mondana tossì per scaltrire la padrona di un primo passo pericoloso: dignitosamente sorride Beatrice, la grazia, per fare avvertito il Nostro, che il suo cerimoniale di titoli, figurativo, buono, bene adoperato e non pericoloso coi santi, non sempre gli tornerà senza vanagloria, buono e giovevole con la gente e la famiglia di quaggiù, e non se ne lasci sollucherare, ma piuttosto lo domini come padrone. - Certi modi inarticolati di esprimersi (tossire, ammiccare, sorridere) sono un visibile parlare di nostri benevoli amici al nostro buono intendimento, per avvertirci in certi momenti nei quali essi se ne stanno un po' scevri, in disparte da argomenti che pare men dappresso li riguardino, ma che non possono non tener d'occhio per nostro bene. Anche tutte queste piccole cose sono provvedute da Dio, e nell'ordine delle cose mondane, e in quello della grazia: la grazia non può mai, neppure una volta trascurare anche ciò che appartiene a convenienze sociali, per regolarle secondo lo spirito cristiano.

16. Io cominciai... L'inatteso incontro dell'avo fra i martiri, il concitato desiderio che gli si accende di parlargli con tutto il cuore, la gloria di famiglia inalzata tanto sopra lo splendore naturale, sono come tanti fiumi di gioia che inondano l'anima del Nostro, il quale si rallegra seco medesimo di poter reggere a tanta letizia senza venirne meno e rimanerne oppresso. - Si noti il *voi* ripetuto tre volte, e continuato poi nell'affollato *ditemi, ditemi,* anche dopo il sorriso ammonitore di Beatrice, il che vuol dire che vanagloria non torce l'affetto del Nostro in questo momento di Paradiso (*vv. 5-6*).

22. Ditemi dunque... Quattro domande

quai fuor li vostri antichi, e quai fuor li anni
che si segnaro in vostra puerizia:

9-25 ditemi dell'ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di più alti scanni ».

10-28 Come s'avviva allo spirar di venti
carbone in fiamma, così vid' io quella
luce risplendere a' miei blandimenti;

11-31 e come alli occhi miei si fè più bella,
così con voce più dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,

12-34 dissemi: « Da quel dì che fu detto 'Ave'
al parto in che mia madre, ch' è or santa,
s'allevïò di me ond'era grave,

13-37 al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo foco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

al beato: quali i suoi antenati; in che anno egli nacque al dolce tempo di tanta pace e bellezza di vita; quanto era grande allora Firenze, cristiano ovile di S. Giovanni Battista suo protettore; quali le famiglie più ragguardevoli e designate ai più alti uffici.

28. Come s'avviva... L'avvivarsi della luce di Cacciaguida alle parole affettuose del nipote, è dimostrazione del maggior grado di carità con cui i santi corrispondono alla nostra maggiore confidenza in loro, la quale è per essi come un vento che spira a più infiammarne l'amore per noi, pur già tanto infiammato.

31. E come alli occhi miei... Quanto si accresce in cielo *la carità del natìo loco* (*Inf.* XIV, 1), altrettanto si perpetuano perfezionate le dolcezze e soavità dei patrii linguaggi. Il beato riprende a parlare nell'antico suo basso ma caro latino, quale si scriveva anche da Dante.

34. Dissemi... L'anno di nascita di Cacciaguida. Il Beato risponde prima alla seconda domanda del nipote, in forma di grandiosa liturgia, risonante di riconoscenza a Dio creatore, redentore, santificatore. - Dal giorno dunque in cui si compì il mistero dell'Incarnazione (25 marzo, dal quale i fiorentini anche civilmente contavano gli anni), fino al giorno in cui la mamma, ora beata in Paradiso, diè in luce il suo Cacciaguida, corsero anni 1091. - Nel momento di questo colloquio, Marte in principio d'Ariete, il Sole quasi in fine d'Ariete, e l'estrema punta o pianta della costellazione del Leone si trovano in linea retta: da Marte, come da centro, vediamo il Sole prospettarsi all'estremo piede del Leone. Questa disposizione di astri, accenna all'ottima disposizione del cielo intorno al Leone igneo, sotto il quale il Sole appare più fervido, e Marte compiendo le sue rivoluzioni torna a ricongiungersi per rinfiammarsi o riacquistar luce e calore. In questa disposizione ottima dell'universo fisico si compiè, nel concetto del poema, la creazione del mondo e l'Incarnazione. Cacciaguida pertanto nacque in quest'ottima disposizione materiale e spirituale

14-40 Li antichi miei e io nacqui nel loco
dove si truova pria l'ultimo sesto
da quei che corre il vostro annüal gioco.

15-43 Basti de' miei maggiori udirne questo:
chi ei si fosser e onde venner quivi,
più è tacer che ragionare onesto.

16-46 Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
erano il quinto di quei ch'or son vivi.

della terra, ai 25 di marzo. Dal giorno della sua nascita, ritornando indietro al giorno dell'Annunciazione, e computando in anni non di Sole, ma di rivoluzioni di Marte (686 giorni rotondi ciascuno, non molto diversamente da quanto oggi si ritiene), si numerano 580 giri dello stesso Marte, cioè anni 1091. Cacciaguida conta in anni di Marte, essendo questo ardente pianeta il simbolo dei martiri, sotto la luce del quale egli è nato (come Dante si gloria dei Gemelli, secondo i quali fu impresso dalla genuina armonia dei due ordini di creazione, il naturale e il soprannaturale - *Par.* XXII, 112 e seg.). Usa Cacciaguida questa forma involuta di ricordare la sua nascita e predestinazione, per umiltà; al tempo stesso forma grandiosa di riconoscenza e lode al Signore.

40. Li antichi miei... Gli antenati di Dante: risposta alla prima domanda (*v. 23*). Nacquero nelle case poste all'imboccatura dell'ultimo sestiere di Firenze, quello di Porta S. Pietro, dove è la meta da toccarsi dal vincitore nella corsa del Pallio a cavalli (che si faceva ogni anno per la festa del Patrono S. Giovanni Battista, fino a tempi recenti, traversando in diritta linea la città da ponente a levante). Le case degli Elisei, ceppo dell'Alighieri (*Par.* XV, 136) erano dunque nel popolo di S. Martino, come oggi si va a vedere. L'avere le case entro la *cerchia antica* è segno di antica e originaria cittadinanza (*Ivi*, 91-97). Degli antenati basta: il beato non prosegue a dirne più particolarmente la genealogia, e come venissero a Firenze; non per pericolo di vanagloria lassù in cielo, dove appetito non si torce, ma per insegnare che tali cose, guardate dall'alto, per se sole poco conferiscono al corso della salute eterna, e nel mondo torcono a discorsi e contese inutili e vane; segno di modestia, onestà, e insieme nobiltà, è dunque non perdervi il tempo. - Ben poco più ne ha indicato lo stesso Brunetto (*Inf.* XV, 73-78): quegli antenati erano romani, trovatisi e rimasti quando Firenze ebbe principio, senza mescolarsi alla gente calata da Fiesole. - Qui dicono, che dei suoi antenati Dante stesso in realtà doveva saperne ben poco, ma e allora noi? Basti a noi conoscere solo lui dal poema, in cui Dio lo ha ricolmato di tanta sua luce.

46. Tutti color... Popolazione di Firenze ai tempi di Cacciaguida (risposta alla terza domanda - *vv. 25-26*) era il quinto della popolazione del 1300: questa era di circa 40.000; dunque quella di Cacciaguida, circa 8.000, e di questi un 2.000 atti alle armi. Era tutta compresa *tra Marte e 'l Battista*, frase del comune linguaggio, per dire tra Pontevecchio (dove erano gli avanzi della statua di Marte, di Firenze pagana - *vv. 145-146; Inf.* XIII, 143-147) e il Battistero primitiva chiesa di Firenze cristiana: Firenze dunque al tempo di Cacciaguida era tutta compresa tra S. Giovanni o Porta del Duomo e l'Arno.

17-49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
pura vedìesi nell'ultimo artista.

18-52 Oh quanto fora meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
e a Trespiano aver vostro confine,

19-55 che averle dentro e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

20-58 Se la gente ch'al mondo più traligna
non fosse stata a Cesare noverca,
ma come madre a suo figlio benigna,

21-61 tal fatto è fiorentino e cambia e merca,

49. Ma la cittadinanza... Ma quella popolazione se piccola, era però, sino agli ultimi del popolo, tutta quanta puro sangue fiorentino, senza mescolanza di famiglie nuove, venute da Campi in Val di Bisenzio, da Certaldo in Val d'Elsa e da Figline nel Valdarno superiore.

52. Oh quanto fora meglio... Quanto sarebbe meglio, che quelle genti del contado, ora nominato, fossero tuttora vicine, limitrofe, in confini ben segnati e vigilati, e la città avesse il suo territorio limitato come prima, al Galluzzo, appena due miglia sulla strada di Bologna; che non avere ora quella gente dentro, incorporata alla città, per aver voluto ingrandire la popolazione, e così dover sopportare la puzza morale di quei villani rifatti, come Baldo da Aguglione in Val di Pesa, e Fazio dei Morubaldini da Signa nel Valdarno fiorentino, venuti ad acquistarsi grande autorità negli uffici del Comune, che hanno l'occhio fino ed intento sì, ma per simoneggiare ed arricchirsi nelle pubbliche cariche.

58. Se la gente... Se la parte guelfa, che in tutto il mondo tralignante è quella che più traligna, non fosse stata fin qui come una madrina senza cuore verso il monarca universale, impedendogli di entrare anche in Firenze, ma lo avesse riguardato e accolto con l'affetto di una madre verso il suo figliuolo, essendo il monarca universale figliuolo della Chiesa (*Epist. a Enrico VII*, 2), figliuolo primogenito del Papa (*Mon.* III, 15); il mondo, e il giardino del mondo che è l'Italia, sarebbero senza i disordini delle fazioni politiche, e senza queste non sarebbe accaduto ciò che in Firenze è già accaduto, e ancora accadrà. - Difficile tuttora e sempre sarà cogliere il certo nesso storico fra queste avventure di Firenze e l'influsso che nei particolari vi ebbero Guelfi e Ghibellini, Papi e imperatori (*Par.* XXX, 133-144). Ma ritorna qui tutto il concetto generale del sistema politico universale di Dante, messo in bocca a Cacciaguida, da non farne meraviglia, essendo il fondo dello stesso concetto un'altissima contemplazione di spirito cristiano. - Nè similmente devono parere *mirabil cosa* nè sconvenienti le espressioni veementi, aspre, terribili, proferite qui e appresso da uno spirito beato con divampante zelo, mentre la Scrittura mostra le somiglianti in bocca di Dio medesimo contro i peccatori.

61. Tal fatto è fiorentino... Se non fosse dunque impedita a Firenze l'azione dell'imperatore universale, di ordine e di pace,

che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca;

22-64 sarìesi Montemurlo ancor de' Conti;
sarìeno i Cerchi nel piovier d'Acone,
e forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

23-67 Sempre la confusion delle persone
principio fu del mal della cittade,
come del vostro il cibo che s'appone;

24-70 e cieco toro più avaccio cade
che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
più e meglio una che le cinque spade.

25-73 Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

non si vedrebbe diventato cittadino di Firenze, cambiatore e mercante, chi sarebbe ancora a Semifonte, dove il suo nonno non era più che una guardia comunale. - Semifonte, terra di proverbiali pretese contro Firenze, fu distrutta dai fiorentini nei primi anni del sec. XIII, donde molti di là trassero ad abitare in Firenze. E qui pare si alluda alla famiglia dei Velluti, che a Semifonte erano di umile condizione.

64. Sarìesi Montemurlo... Se l'opposizione all'imperatore universale non avesse alimentato quelle pubbliche turbolenze, Montemurlo (tra Pistoia e Firenze) sarebbe ancor dei Conti Guidi; i Cerchi sarebbero nella pieve d'Acone in Val di Pesa; i Buondelmonti forse in Montebuoni, se pur non era decretato che questi, spogliati del loro castello, e così costretti a venire in Firenze, avessero ad esservi il primo principio delle discordie tra Guelfi e Ghibellini *(vv. 140-144)*. L'autorità dell'imperatore universale, se fosse stata riconosciuta e rispettata dalle democrazie guelfe, avrebbe impedito le guerricciuole fra terre e terre, e che i turbati nei loro possessi, dovessero far capo al soggiorno in Firenze.

67. Sempre la confusion... In ogni tempo il sovrapporsi e mescolarsi di gente forestiera alla gente nativa di ogni città, è stato principio di tanti mali, specialmente morali, per la città stessa: a quel modo che un cibo apposto, sopraccaricato in più sull'altro, genera male di stomaco, di corpo (*Inf.* XVI, 73-75).

70. E cieco toro... Il prosperare di una città non istà nella massa, nel numero, ma nella sapienza del regime. Un toro cieco (la forza senza senno) inciampa e stramazza più presto *(avaccio)* e peggio di un agnello (la debolezza, pur senza giudizio). - Una sola spada, di un prode ed esperto, vale più e meglio che cinque di meno valorosi e meno periti. *Vale più la sapienza che la forza, e l'uomo prudente che il valoroso* (*Sap.* VI, 1). *Un solo uomo sensato popola la terra; una tribù di empi diverrà deserta* (*Eccli.* XVI, 5).

73. Se tu riguardi Luni... Chi considera come sono andate a finire Luni (l'antichissima e forte capitale della Lunigiana), e Urbisaglia già fiorente città non lungi da Macerata, entrambe distrutte dai barbari; - e come dietro ad esse vanno alla rovina anche Chiusi (una delle principali città etrusche, e ridotta a città secondaria), e Sinigal-

26-76 udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa nè forte,
poscia che le cittadi termine hanno.

27-79 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sì come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto; e le vite son corte.

28-82 E come 'l volger del ciel della luna
cuopre e discuopre i liti sanza posa,
così fa di Fiorenza la Fortuna:

29-85 per che non dee parer mirabil cosa
ciò ch'io dirò delli alti Fiorentini
onde è la fama nel tempo nascosa.

30-88 Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
già nel calare, illustri cittadini;

lia nelle Marche, saccheggiata e diroccata più volte; - chi insomma considera come perfino le città più illustri vanno a finire, non gli sembrerà una novità nè gli sarà difficile a comprendere come ora decadono e finiscono anche le grandi famiglie.

79. Le vostre cose tutte... e istituzioni della terra muoiono, come muore ciascun uomo, con la differenza che in alcune l'insidia intestina della morte non si scorge, perchè durano più lungamente di una certa serie di vite umane, le quali sono sempre troppo brevi a potere veder tutto lo svolgimento delle vicende sociali.

82. E come 'l volger... Quanto poi a Firenze, la fortuna (regolata dalla divina Provvidenza - *Inf.* VII, 68 e seg.), le sue continue permutazioni (*Purg.* VI, 139-151) somigliano al flusso e riflusso del mare, cagionato dalle variazioni della luna: come incessantemente scompariscono e appariscono le spiagge, così le famiglie, l'una decade e l'altra sormonta.

85. Per che non dee parer... Nessuna meraviglia per quanto dirà ora Cacciaguida delle antiche illustri famiglie fiorentine, delle quali il tempo trascorso ha seppellito la rinomanza già da loro goduta.

88. Io vidi li Ughi... Le famiglie più cospicue di Firenze antica: risposta alla quarta domanda *(vv. 26-27)*. Cacciaguida vide già in decadenza gli Ughi (che edificarono Santa Maria del Fiore; avvocati del Vescovado di Firenze: Ughi e Montughi erano loro signorie); i Catellini (i Di Castiglione, un ramo dei Donati: ne rimane ancora il palazzo Catellini in Mercato); i Filippi (i Della Filippa; erano di Mercato Nuovo: di essi fu un Brunello o Baccio Filippi Cavaliere di Carlomagno, e un Matteo che entrò fra i primi nell'Ordine Domenicano); i Greci (di cui era tutto il borgo dei Greci presso Santa Croce: una via che conduce a S. Croce si chiama ancora via dei Greci); gli Ormanni (abitavano nel Palazzo del Popolo, poi mutarono il nome in Foraboschi: furono alla quinta crociata con cui si trovò S. Francesco d'Assisi, nella quale seguirono la parte dei guelfi); gli Alberighi (abitavano nel quartiere di Porta S. Pietro, e fondarono la Chiesa di Santa Maria degli Alberighi). - (*Villani*, dalle *Cronache*: «Gli Ughi furono antichis-

31-91 e vidi così grandi come antichi,
con quel della Sannella, quel dell'Arca,
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

32-94 Sovra la porta ch'al presente è carca
di nova fellonia di tanto peso
che tosto fia iattura della barca,

33-97 erano i Ravignani, ond'è disceso
il conte Guido e qualunque del nome
dell'alto Bellincione ha poscia preso.

34-100 Quel della Pressa sapeva già come
regger si vuole, ed avea Galigaio
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

35-103 Grand'era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
e Galli e quei ch'arrossan per lo staio.

simi, e oggi sono spenti; antichissimi i Catellini, e di essi non è ricordo; i Filippi, un tempo grandi e possenti, oggi sono niente; i Greci finiti e spenti; gli Ormanni trasmutati in Foraboschi; oggi non è nullo degli Alberichi »).

91. E vidi... Vide Cacciaguida grandeggiare in potenza, pari ancora alla loro antichità, col casato della Sennella (in Mercato Nuovo) quello dell'Arca (a Porta S. Pancrazio), dei Soldanieri (pure di S. Pancrazio), degli Ardinghi (Porta S. Pietro) e dei Bostichi (in Mercato Nuovo). - Al tempo di Dante tutte queste famiglie erano o cadute a condizione popolare, o anche estinte, come quei dell'Arca.

94. Sovra la porta... Presso la vecchia Porta S. Pietro, sono nel 1300 le case degli Archi, gente nuova venuta dalla Pieve di Acone *(v. 65)*, su cui grava il peso della nuova discordia civile; fellonia, tradimento, perchè abusando dell'ospitalità e dei diritti di cittadinanza concessile, ha trasportato in Firenze le sue private inimicizie coi Donati, e con esse la divisione della parte guelfa in Bianchi e Neri, con sempre maggiore rovina della città, che sotto tanto peso di discordie finirà come barca che si affonda. - Dove dunque sono oggi le case dei Cerchi a Porta S. Pietro, erano al tempo di Cacciaguida le case dell'antica e illustre famiglia dei Ravignani, della quale era capo allora il vecchio Bellincione Berti (*Par.* XV, 112), - e dalla quale per nozze della buona Gualdrada figlia di quel Bellincione (*Inf.* XVI, 37) è disceso il casato dei Conti Guidi (*Inf.* XVI, 34-39), - e per altri maritaggi, qualunque altro ramo di famiglie che abbia assunto il nome del detto illustre Bellincione, come gli Adimari e i Donati.

100. Quel della Pressa... Al tempo di Cacciaguida, il capo di casa Della Pressa (di Porta del Duomo) aveva già preso parte, e con lode, al governo del Comune; - e i Caligai (di Porta S. Pietro) erano già nobili cavalieri, portando già dorati l'elsa e il pomo della spada.

103. Grand'era già... Già erano grandi alcune famiglie che ancora fioriscono: i Pigli o Billi (di Porta S. Pancrazio) che hanno per arma una colonna di varo, cioè una striscia bianca perpendicolare in campo ver-

35-106 Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
era già grande, e già eran tratti
alle curule Sizii e Arrigucci.

37-109 Oh quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia! e le palle dell'oro
fiorìan Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

38-112 Così facìeno i padri di coloro
che, sempre che la vostra chiesa vaca,
si fanno grassi stando a consistoro.

39-115 L'oltracotata schiatta che s'indraca
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
o ver la borsa, com'agnel si placa,

40-118 già venia su, ma di picciola gente;
sì che non piacque ad Ubertin Donato
che poi il suocero il fè lor parente.

41-121 Già era il Caponsacco nel mercato

miglio; i Sacchetti (a Porta S. Maria), i Barucci (a Porta del Duomo), i Galli (di Mercato Nuovo), e quelli che si vergognano per l'affare dello staio, i Chiaramontesi di Porta S. Pietro (uno di loro, essendo preposto alla pubblica annona, levò una doga allo staio da misurar biade, per frodarle nella misura; onde, scoperta la frode, fu punito di morte - *Purg.* XII, 105).

106. Lo ceppo... I Donati (l'antica e famosa famiglia, ch'ebbe le case presso Santa Maria Maggiore), ceppo da cui provenne anche la famiglia dei Calfucci, era già estesa in più rami (Donati, Calfucci, Uccellini, Bellincioni), e già avevano ottenute le *sedie curali*, i primi uffizi nel Comune di Firenze, i Sizi e gli Arrigucci (famiglie a Porta del Duomo).

109. Oh quali... Quale fu già la grandezza degli Uberti, annullati ora, in esilio perpetuo da Firenze, per aver voluto superbamente primeggiare su tutti (abitavano dove oggi è Piazza dei Priori e Palazzo del Popolo). - Disfatti anche i Lamberti (di Porta S. Pancrazio), che ad ogni impresa più solenne di Firenze partecipavano adornandola colla loro insegna (palle d'oro in campo azzurro).

112. Così facìeno... Lo stesso era degli antenati dei Tosinghi e dei Visdomini, i quali, ogni volta che si rendeva vacante la Sede Vescovile di Firenze, avevano il privilegio di amministrare i beni di quella Mensa, e in tali occasioni sedendo a consesso col clero (*consistoro*), se ne profittano per arricchirsi ed ingrassare.

115. L'oltracotata schiatta... La prepotente e audacissima famiglia degli Adimari, la quale dietro ai paurosi che fuggono vola come un fiero drago, ma diventa mansa come un agnello e s'attutisce dinanzi a chi le mostra o le armi, o il gruzzolo dei fiorini, già cominciava a crescere in fortuna al tempo di Cacciaguida, ma era però di così umile origine, che ad uno dei superbi Donati, Ubertino, dispiacque che il suo suocero (Bellincione Berti) lo facesse diventare parente agli Adimari, col dare a un di questi in moglie una delle sue figliuole.

121. Già era il Caponsacco... Già al tem-

disceso giù da Fiesole, e già era
buon cittadino Giuda ed Infangato.

42-124 Io dirò cosa incredibile e vera:
nel picciol cerchio s'entrava per porta
che si nomava da quei della Pera.

43-127 Ciascun che della bella insegna porta
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
la festa di Tommaso riconforta,

44-130 da esso ebbe milizia e privilegio;
avvegna che con popol si rauni
oggi colui che la fascia col fregio.

45-133 Già eran Gualterotti ed Importuni;
e ancor sarìa Borgo più quïeto,
se di novi vicin fosser digiuni.

46-136 La casa di che nacque il vostro fleto,

po di Cacciaguida, la famiglia dei Caponsacchi, originaria di Fiesole, era scesa in Firenze, ad abitare sul Mercato Vecchio, la parte più nobile della città; - e già erano cittadini ragguardevoli per ricchezza e cariche i Giudi in S. Pietro Scheraggio, e gli Infangati in Mercato Nuovo.

124. Io dirò cosa incredibile... ma pur vera: quei della Pera, i Peruzzi, caduti tanto in basso nel 1300, erano invece, al tempo di Cacciaguida, così ragguardevoli, che una porta della cerchia antica di Firenze ebbe il nome da loro: Porta Peruzza.

127. Ciascun che della bella insegna... Ciascuna delle famiglie (Gangalandi, Della Bella, Giandonati, Pulci, Nerli, e Ciuffetti), che inquartano nel proprio stemma anche la bella insegna (addogata rossa e bianca) del barone Ugo il Grande di Brandeburgo, marchese di Toscana (di fama popolare, specialmente per la fondazione di sette badie, prima delle quali la Badia di Firenze; morì il 21 dicembre 1001, festa dell'Apostolo San Tommaso, onde in ogni anniversario quel giorno si rinnova con solenni funerali ed elogio funebre la sua memoria e le sue virtù).

130. Da esso ebbe... ciascuna dunque delle dette famiglie, ebbe dal barone Ugo tale privilegio di aggiungere al proprio stemma anche quello di lui, e la dignità della milizia cavalleresca; - sebbene nel tempo presente, colui che all'insegna di Ugo ha aggiunto il proprio fregio di una fascia d'oro che la circonda, Giano della Bella, si è schierato da tribuno col popolo, facendo quelle leggi severissime contro i nobili, chiamate «Ordinamenti di giustizia».

133. Già eran Gualterotti... Sempre a quel tempo erano già ragguardevoli le famiglie dei Gualterotti e degli Importuni, e il Borgo dei SS. Apostoli, da loro abitato, sarebbe più tranquillo, se fossero privi di certi vicini, gente nuova, i Buondelmonti, sopraggiuntivi (*v. 66*), che furono cagione nel 1215 della divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini.

136. La casa di che nacque... La famiglia degli Amidei, dalla quale ebbero origine le lagrimevoli discordie di Firenze in Guelfi e Ghibellini, era in antico onorata per gli uffici esercitati nel Comune. Ma poi (la storia è nota) una loro fanciulla, fidanzata a

per lo giusto disdegno che v'ha morti,
e puose fine al vostro viver lieto,

47-139 era onorata, essa e suoi consorti:
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
le nozze sue per li altrui conforti!

48-142 Molti sarebber lieti, che son tristi,
se Dio t'avesse conceduto ad Ema
la prima volta ch'a città venisti.

49-145 Ma convenìesi a quella pietra scema
che guarda 'l ponte che Fiorenza fesse
vittima nella sua pace postrema.

50-148 Con queste genti e con altre con esse,
vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
che non avea cagione onde piangesse:

51-151 con queste genti vid'io glorïoso

Buondelmonte dei Buondelmonti, fu da costui lasciata, il quale fu istigato *(confortato)* da una Donati a preferire la costei figliuola. Fu giusto lo sdegno degli Amidei, ma fu ingiusto l'insorgere e il dividersi della città nei due sciagurati partiti di Guelfi e Ghibellini, secondo che tenevano quelli per i Donati, questi per gli Amidei; onde fu spento il riposato e bello vivere di cittadini (*Par.* XV, 130-132).

142. Molti... che ora sono rovinati e in lutto per morti, confische, esili provenuti da quelle discordie, sarebbero invece lieti e contenti, se la prima volta che Buondelmonte venne da Val di Greve per abitare a Firenze, Dio avesse permesso ch'egli, attraversando il fiume Ema, ne fosse travolto e annegato.

145. Ma convenìesi... Ma poichè i fiorentini usavano alcuna idolatria a quel resto di statua di Marte, che sta come a guardia di Ponte Vecchio, credendolo influire sulle vicende della città, era consentaneo che al cessare della pace cittadina, e agli inizi delle lotte civili, Firenze portasse a quel suo altare di guerra la primizia di qualche documento, che fu proprio Buondelmonte, ucciso la mattina di Pasqua del 1215, sotto quella statua di Marte (che con l'arte sua di guerre sempre farà triste Firenze - *Inf.* XIII, 143-150). - Parlare ironico di un beato, che però non disdice al nostro modo d'intendere, come non disdice quella terribile ironia divina: ecco che Adamo, col tenere in tanto conto il serpente, è diventato felice (*Gen.* III, 22).

148. Con queste genti... Con queste famiglie ora nominate, e con altre che similmente vi fiorivano ai tempi di Cacciaguida, Firenze si vedeva in tanta pace e agiatezza di vita, da non trovarvisi appiglio di lamentele.

151. Con queste genti... Con queste famiglie (si noti le ripetizioni di compiacenza di un beato), alla pace si aggiungeva la gloria e la giustizia delle cittadine imprese, così che l'arme del Comune, il giglio inalberato sull'asta, non si era mai visto capovolto, come solevano fare i nemici per dileggio alle insegne dei vinti. Arme che prima delle divisioni cittadine era una per tutti, giglio bianco in campo rosso; ma col preva-

e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,
52-154 nè per divisïon fatto vermiglio ».

lere dei Guelfi, questi non vollero più avere per vessillo quello ch'era stato proprio anche dei Ghibellini, e fecero giglio rosso in campo bianco, restato fino al presente.

Nei canti XV e XVI nelle parole che Dante mette in bocca al suo antenato si sente il suo nobile amore della patria, coraggioso e congiunto con l'amore della religione e della famiglia. Sono canti che non s'intendono da chi tra l'amore della fede e quello della patria frammette le passioni politiche, che adombrano ed oscurano le idee cristiane dell'amore di patria, e generano confusioni ed errori, discreditano quella divina missione e quel ministero di vita che Gesù Cristo ha affidato alla Chiesa, e che si deve rispettare e osservare nei civili reggimenti, di promulgare e rinvigorire nelle anime e nella pubblica società il regno di Cristo. Per il cristiano la patria terrena contemplata come qui dalle altezze della patria celeste, diventa più bella e amabile, perchè in questa terrena deve principalmente seminare il seme e maturare il frutto del bene, che lo conduce a gustare l'amore e la pace della celestiale.

CANTO DECIMOSETTIMO

Manifestare a Dio le nostre preoccupazioni.

1-1 Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sè udito,
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;
2-4 tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e dalla santa lampa
che pria per me avea mutato sito.
3-7 Per che mia donna « Manda fuor la vampa
del tuo disio » mi disse, « sì ch'ella esca
segnata bene della interna stampa;

Dal beato parente il Nostro desidera lume e conforto nelle sventure già da altri predettegli nel suo mistico viaggio. Se ne trova gravemente preoccupato, paragonandosi a Fetonte, che dicevano figlio del Sole, ed avea udito da un suo fratello cose, che lo mettevano in crudeli ansietà sulle sorti della sua vita; onde ricorse alla madre Climene, per chiarirsi sulle verità e togliersi d'ambascia, oppure prepararsi a fortezza d'animo. - Discendente di sangue così nobile per natura e per grazia, il Nostro avrebbe dunque avuta una vita disgraziata, come Fetonte, che benchè figlio del Sole, si slanciò per mala via e trovò misera morte (*Inf.* XVII, 106-111)? Tali dispiaceri possono accadere quando i padri non sono savi, e accondiscendono con troppa facilità agl'imprudenti desideri dei figli (onde l'esempio di Fetonte li dovrebbe mettere in guardia). Ma qui siamo in cielo, e il cuore del Nostro si volge ai santi; come a una madre a Beatrice così ricca di grazia; come a un padre a Cacciaguida, che per il bene di lui gli è corso incontro, tramutandosi anche di luogo (*Par.* XV, 13-24), così addobbato degli splendori del vero Sole, che è Cristo: e non lo consiglieranno a tentar folli voli per farsi valere, ma a temprare nell'amore di Dio i dolori futuri (*Par.* XVIII, 1 e seg.).

7. Per che mia donna... Beatrice e Cacciaguida ben vedono l'interno affocato desiderio del mistico viaggiatore, ma Beatrice ora lo avverte, come già lo avvertì Ciacciaguida (*Par.* XV, 55-73), di manifestare il proprio animo con parole che lo rispecchino esattamente; non già per bisogno che i beati abbiano delle nostre preghiere a conoscere

4-10 non perchè nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perchè t'ausi
a dir la sete, sì che l'uom ti mesca ».

5-13 « O cara piota mia che sì t' insusi,
che come veggion le terrene menti
non capere in trïangol due ottusi,

6-16 così vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sè, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti;

7-19 mentre ch' io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura
e discendendo nel mondo defunto,

8-22 dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch' io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura.

le nostre necessità, ma perchè la nostra frequente preghiera è desiderata e ascende soave a loro, meglio in essa adempiendosi il dovuto culto esterno (*Par.* XV, 64-69; XXV, 58-60). Anche fra gli uomini si ama che i bisognosi mandino fuori la vampa del loro disio, anche quando il benefattore lo intuisca da sè.

13. « O cara piota mia... Dante, come lo ha mosso a fare la grazia *(vv. 28-29)*, parla affettuosamente a Cacciaguida, pianta, radice, pedale *(piota)*, capostipite da cui partono i rami e le fronde della sua casata (*Par.* XV, 88): il beato tanto s' inalza in Dio, per la visione dei comprensori, che come gli uomini quaggiù vedono con evidenza oggettiva che in un triangolo non possono entrare due angoli ottusi, così, con certezza più che geometrica e senz'ombra di errore il beato conosce tutte le cose contingenti, eventuali, contemplando Dio *(vv. 35-37)*, infinita semplicità, in cui eminentemente idealmente si contengono, presenti all' intelligenza divina, tutte le cose, anche prima che siano effettuate nel corso di tutti i tempi.

19. Mentre ch' io era... Durante il mistico viaggio su per il monte santo *(Cristo)*, che guarisce dal peccato le anime dei vivi e dei defunti; - e discendendo nel mondo dei veri morti, l' inferno (*Inf.* VIII, 85), furono prenunziati a Dante avvenimenti, che lo hanno messo in ben dolorosi pensieri, contuttochè egli si senta già preparato con inespugnabile fortezza d'animo ai colpi dell'avversa fortuna (*Inf.* XV, 91-96; *Purg.* V, 13-15). - Si fa accenno alle predizioni di Ciacco (*Inf.* VI, 60 e seg.), di Farinata (*Ivi*, X, 76 e seg.), di Brunetto (*Ivi*, XV, 58 e seg.), di Vanni Fucci (*Ivi*, XXIV, 142), di Corrado Malaspina (*Purg.* VIII, 133-139), di Oderisi (*Ivi*, XI, 139-141). - Virgilio, la ragione, tra quelle predizioni era col Nostro e lo assisteva e confortava, ma più assai è necessario il lume e il conforto della grazia: « L'uomo savio e bene ammaestrato nello spirito sta saldo tra questi cambiamenti, non badando a quel ch'egli sente dentro di sè, nè da qual parte soffi il vento dell' instabilità, ma solo ad avanzarsi con tutta l'applicazione della sua mente verso l'ottimo fine a cui si deve tendere. Attesochè a questo

9-25 Per che la voglia mia sarìa contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa;
chè saetta previsa vien più lenta ».

10-28 Così diss'io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Predizione di Cacciaguida sulle sventure di Dante.

11-31 Nè per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

12-34 ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:

13-37 « La contingenza, che fuor del quaderno
della vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno:

14-40 necessità però quindi non prende

modo potrà egli rimaner sempre l'istesso ed invariabile, tenendo di continuo fisso in Me cotanti vari eventi, l'occhio puro della sua intenzione » (*Imitaz.* III, 33).

25. Per che la voglia mia... « Meno ci turbano i mali che arrivano, quanto più furono prima saputi. Meno ci feriscono i dardi quando siano provveduti, e più tollerabilmente riceviamo i mali del mondo se contro di questi siamo muniti collo scudo della prescienza » (*S. Greg. Papa*, v. *Brev. Com. plur. martyrum*).

28. Così diss'io... Così Dante ha ubbidito a Beatrice, ed ha manifestato il suo desiderio, con bella umiltà e rassegnazione cristiana.

31. Nè per ambage... Risponde Cacciaguida: non con forme oscure ed equivoche, quali usavano i falsi e bugiardi oracoli pagani, per impacciare come uccelli nel visco la gente insensata che amava l'errore e il vizio prima della morte di Gesù, Agnello di Dio, che col suo sangue espiò i peccati del mondo; - Cacciaguida risponde con parole di chiara verità, con discorso ben determinato e particolareggiato, e con un amore quale a tenero padre si conviene; nascosto entro la sua luce, e insieme rivelantesi col farsi più bello nel suo splendore (*Par.* XVI, 28-32).

37. « La contingenza... Nessuna cosa può accadere, passata, presente, futura, che non sia da tutta l'eternità presente alla scienza divina. Fuori dell'universo, che è il quaderno di quanto possiamo conoscere fuori di Dio, non si potrebbe estendere e trovar cosa, che non fosse contingente, cioè necessariamente dipendente da Dio. *Per mezzo di Lui furono fatte le cose tutte; e senza di Lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto* (*Joan.* I, 3). *E non vi è cosa creata invisibile nel cospetto di Lui; e tutte le cose sono nude e svelate agli occhi di Colui* (Dio) *del quale parliamo* (*Hebr.* IV, 13).

40. Necessità però... Nè per questo che Dio nella sua scienza necessariamente conosce e vede come già presenti le singole cose future liberamente fatte dagli uomini, tali cose cessano dall'essere liberamente operate dagli uomini stessi, per diventare di

se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giù discende.
15-43 Da indi sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi vene
a vista il tempo che ti s'apparecchia.

esecuzione necessaria, fatalmente cieca. La necessità cui sottostanno di essere conosciute da Dio, non diventa maggiore di quella cui sottostà una nave, che liberamente mossa, discende per corrente di fiume: mentre corre, è impossibile che non corra, e necessariamente è veduta correre, ma non corre già necessariamente perchè spinta dall'occhio tuo, nel quale però necessariamente si specchia.

43. Da indi sì come... Adunque dalla visione che il beato ha di Dio, nella cui scienza vede presenti e come dipinti i fatti di tutti i tempi, anche quelli conseguenti dalla umana libertà, proviene la chiara e precisa visione, la cognizione e predizione delle vicende della vita che si apparecchiano a Dante, e proviene a Cacciaguida come una dolce armonia di organo che giunga ad orecchio. - È questo uno dei passi più sublimi del poema, che rivelano quanta fosse la pietà e la perfezione cristiana di Dante: sentire nelle disposizioni della divina Provvidenza un armonioso suono, una musica divina, in cui tutto è in numero e misura; rallegrarsene nell'anima e benedirne il Signore. Anche nei dolori o miserie, nelle calamità piccole o grandi, private o pubbliche, che danno come dissonanze confuse, aspre, turbatrici, chi vive di Dio si profonda meglio, e vede che quelle dissonanze apparenti servono anch'esse all'armonia della vita, sono pur esse benefizi di Dio, e però anche di queste benedice il Signore. - Nei dolori prenunciati a Dante, cioè a ciascuno di noi, non sono da dimenticare i nostri smarrimenti nella selva oscura del peccato, e il peccato chiama il castigo. Di peccato e castigo non si fa più ricordo tristo in questa III cantica. ma diventano indicibilmente luminose le ragioni per cui Dio ha permesso il peccato, e gli applica il castigo. E nel castigo non è soltanto pena del peccato, ma ancora stimolo al bene. L'una cosa non impedisce l'altra, anzi l'una e l'altra si armonizzano mirabilmente, e conferiscono egualmente all'ordine provvidentissimo di Dio, cantato in tutto il poema. Da ciò deriva che, mentre ogni castigo procede dalla giustizia punitrice di Dio, ogni castigo procede pure dalla misericordia salvatrice di Lui. Anzi, poichè la giustizia e la misericordia di Dio non sono in Lui due, ma un solo attributo, così rettamente si conchiude che in ogni castigo di Dio v'è insieme un tesoro di giustizia infinitamente misericordiosa, e un tesoro di misericordia infinitamente giusta. Cara dunque la similitudine usata qui per esprimere questa ineffabile e dolcissima armonia della giustizia con la misericordia: è ricordata la dolcezza più pura e celestiale di musica, quale si possa udire quaggiù, e un'anima pia, divota, tutta piena di gusto spirituale non ne preferisce alcun'altra alla dolce armonia degli organi che si diffonde per le nostre Chiese (*Purg.* IX, 141-145).

Ormai nessun dubbio che fra i tanti motivi provvidenziali per cui Dio volle e permise le sventure di Dante, vi fu anche questo, che la religione cattolica avesse un tal miracolo di poema. Beatrice, sapienza e amore di Dio, fu la base della immortale grandezza di Dante, e nei consigli della sapienza e dell'amore di Dio, dopo il peccato non avremmo gustato tale vivanda, se Dante non avesse pagato lo scotto dell'esilio con tutta la conseguente serie di affanni e guai. Nell'esilio l'anima sua ebbe occasione di manifestarsi in tutta la sua vastità di sapienza e di affetti cristiani e grandi come

16-46 Qual si partìo Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.

17-49 Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca.

il mondo. Se egli fosse vissuto ai tempi del lieto vivere di Firenze, in una fida cittadinanza, nessuno può dire quale sonerebbe il suo nome ai giorni nostri, ma sarebbe egli stato quel Dante che i secoli e tutto il mondo ammirano, e ammireranno per sempre? - Nella sua vita di cristiano e santo dolore egli gettò il fondamento essenziale del poema: servire Dio per amore; servirlo apostolicamente ad imitazione di S. Paolo, per la sua maggior gloria, nella conformità generosa della sua volontà, nell'annegazione di ogni amor proprio e d'ogni interesse personale; alla sequela di Cristo, capo ardentemente amato. Tanto egli c' insegna: che dove altri si sbigottiscono, dove le amare acque dell'afflizione e della disperazione sommergono i pusillanimi, le anime in cui vive Cristo, possono tutto, e si elevano sopra i disordini e le bufere del mondo, con sempre uguale coraggio e ardore, al cantico degli ordinamenti, delle giustificazioni e delle magnificenze di Dio. Sotto le tempeste, si sentono maggiori dei turbini, della terra che calcano e dei mari che solcano; maggiori più che per il loro spirito immortale, per la elevazione dei loro cuori verso Dio: *Sursum corda;* per la loro preghiera e unione con Dio: *Habemus ad Dominum.*

46. Qual si partìo... Dante esiliato da Firenze. Ippolito, figlio di Teseo re di Atene, calunniato dalla matrigna Fedra, fu dal padre bandito da Atene. - Matrigna a Dante la madre sua Firenze (*Par.* XVI, 68-70). «Fiorenza la mia terra, - Che fuor di sè mi serra, - Vota d'amore, e nuda di pietate» (dal *Canzoniere*). *Quello ingrato popolo maligno... - non ti farà, per tuo ben far, nemico* (*Inf.* XV, 61-64). Esule immeritamente (*Epist. all'amico pistoiese*). «Così dunque si merita la mia innocenza a tutti manifesta» (*Epistola all'amico fiorentino*)? «Firenze tanto amiamo, che, per averla amata, soffriamo ingiustamente l'esilio» (*Volg. El.* VI). *La crudeltà che fuor mi serra - del bello ovile ov'io dormi' agnello - nimico ai lupi che li danno guerra* (*Par.* XXV, 4-6). - Nel 1300 i Guelfi di Firenze si divisero in Bianchi e in Neri (*Inf.* VI, 61). Dante sinceramente deplora tanta discordia; si dà premura di farci sapere ch'egli si mantenne indipendente dalle parti (*Inf.* XV, 70-72; *e qui,* vv. 61-69); aspramente giudicando i vari partiti, e da essi lamentando la rovina della patria (*Par.* VI, 97-108). Nel 1301 i Neri prevalsero sui Bianchi (*Inf.* VI, 64-66; XXIV, 143-144), e nel 1302, il 27 gennaio, fu da essi condannato, con altri, a 5000 fiorini piccoli, al confino per due anni, e alla perpetua esclusione dei pubblici uffici. Non essendosi presentato, il 10 marzo dello stesso anno fu condannato, pure con altri, ad essere bruciato vivo («si in fortiam communis pervenerit, igne comburatur sic quod moriatur»). - È vano ricercare fra tanto infuriare d'ire cittadine, di che in particolare, egli potesse essere accusato: capì ch'era inutile intervenire a discolparsi, e da sè prese la via dell'esilio. Più non potè ritornare.

49. Questo si vuole... La cagione e il principio dell'esilio di Dante. Siamo alla terzina che comprende una storia, la storia cioè delle relazioni tra Papa Bonifazio VIII e il Comune di Firenze, per giudicare le quali fa bisogno di molta spassionatezza, di molta equanimità ed equità. Sopratutto occorre (ciò che molti ancora non intendono) di non giudicare mai uomini e fatti da noi

si lontani, con criteri del tempo nostro; qui sta il guaio, e di qui l'esorbitare dei giudizi. - Qui massimamente i commentatori si dividono in Guelfi e Ghibellini, in Bianchi e Neri. Non è nostro l'entrare nelle loro competizioni e nei loro intricati conflitti; negli ostacoli reali e psicologici che si frappongono alla loro onesta e sicura intesa. Ma non dobbiamo rinunziare (quanto la nostra pochezza possa valere) a manifestare ogni disgusto contro i non pochi commentatori, che, calcando gli uni le orme degli altri, e di male in peggio, addossano a questa terzina tante irriverenti affermazioni, insinuazioni, induzioni, falsità, calunnie contro il Papa Bonifazio VIII, che passano il segno delle espressioni di Dante. Non è più questione di gusti politici, è questione di scienza, verità, onestà storica. Dante falsamente credette quel grido levatosi in Italia al suo tempo contro Bonifazio in quel gran turbinio di passioni e di partiti, e le sue accuse contro questo Papa sono terribilmente e infelicemente sbagliate di oggetto, ma non cattive di spirito. Ma coloro che, chiarita la storia, continuano a rigettare di proposito e per spirito settario di parte la verità appurata e riconosciuta, mala via tengono, e quanto è da loro, toglierebbero ogni fiducia che possa esistere nell'umana lealtà. Trovano essi eco poi e seguaci senza critica e senza giudizio anche fra chiosatori cattolici, ricantanti e avvitticchianti alle terzine dantesche le così dette mire, arti, raggiri, pretese, ambizioni, prepotenze, superbie di Bonifazio; onde vanno punteggiati di macchie ripugnanti certi commenti, nei quali a prima vista pareva da sperarsi alcun conforto.

Un commentatore scrive che questa terzina riceve una gran luce dalla storia particolareggiata delle relazioni tra il Comune di Firenze e Bonifazio VIII; ma proprio qui invece di vera luce, tenebre ci dispicca. Pieno diritto avea Bonifazio di occuparsi delle cose di Firenze, non solo per la sua potestà morale e spirituale su tutti gli Stati in oggetto interessante la vita cristiana anche pubblica, ma anche per l'autorità diretta politica che la Santa Sede, nella vacanza dell'impero, aveva allora sopra la Toscana. - Gli atti pontifici diretti al Comune di Firenze non sentono affatto nè di alterezza, nè di prepotenza, nè molto meno di odio contro di alcuno; non sono falsi, nè esagerati; sono esattissimi per la verità contro ordinamenti di governo ingiusti, terribili, draconiani; e i fatti confermarono poi la sapienza e la prudenza delle misure prese dal Pontefice contro gli autori di quelle leggi.

Si rappresenta Bonifazio come congiurante contro le libertà di Firenze, con tre fiorentini che risiedevano in Roma; di che nessuno può provar nulla di nulla. L'essere stato il Pontefice, per pacificare quella sì scompigliata provincia, costretto a scrivere prima la famosa lettera «Apostolica Sedes» (13 maggio 1300), lettera piena di prudenza e di moderazione, ad Alberto duca di Sassonia, con gravissime ragioni per impegnarlo a ritornare alla Santa Sede il pieno diritto e proprietà della Toscana, che per autorità della stessa Santa Sede era stata trasferita al romano impero; - l'essere poi lo stesso Bonifazio VIII costretto a mandare a Firenze, nella vacanza dell'impero, il suo Legato cardinale d'Acquasparta (giugno 1300), ed infine Carlo di Valois (1301), sono fatti storici che non si possono deridere con una semplice risatina e crollata di spalle. Peggio poi travisare e distorcere i documenti e le vere ragioni di quanto fece Bonifazio VIII, mettendo fuori che erano cose d'altri tempi, e che i tempi d'oggi sono cambiati e portano altri modi e concetti di vedere: il che è mostrare ignoranza della storia medioevale, e preconizzare assai male di tutte le storie, documenti e ragioni anche del tempo presente presso quelli che lo chiameranno antico; perchè se i tempi cambiano, non per questo si possono falsificare; e si devono giudicare e guardare poi nei tempi, nello stato e nel modo che furono, non congiurando contro la loro verità per malafede, e per passioni di tempi posteriori.

Bonifazio fu senza dubbio sincero, come lo manifesta la sua lettera al cardinale di Acquasparta, ma fu infelicissimo. Il primo e principale colpevole della rovina dei Bianchi, e quindi dell'esilio e delle sventure di

Dante, non fu punto Bonifazio, ma senza dubbio Carlo di Valois, che tradì il Papa. I Papi (e nessuno) non possono antiveder tutto, nè stare mallevadori dell'avvenire. Non mancano mai quelli che negli atti dei Sommi Pontefici vedono sempre non si sa quali sottintesi e misteri diplomatici e politici; mentre i Papi hanno fatto e fanno quanto ha relazione col loro ministero apostolico col fine esclusivo di compiere il loro dovere, che è di cercare la gloria di Dio e la salute delle anime, di impedire il male e di procurare il bene e la pace dei popoli fuori e al di sopra di ogni partito politico.

Intanto all'avvicinarsi di Carlo di Valois i fiorentini, nell'ottobre 1301, mandarono una ambasciata di tre a Bonifazio VIII, e uno dei tre prescelti (così scrivono) fu Dante. Vi è chi sostiene a spada tratta che di tale ambasceria di Dante a Roma non sia da dubitar punto, «ammessa ormai da tutti gli storici». Tuttavia non pochi tuttora la pongono in dubbio: «questa ambasceria è da ritenersi favolosa». Eppure qualcuno descrive così al vivo la segreta udienza fra il Papa e Dante, che quasi pare vi si sia trovato presente: tutti castelli in aria, curiosi e fantastici; probabilmente Bonifazio neppur conosceva Dante. - Dalla presente terzina, generica e riservata, non si ricavano pertanto fatti e persone particolari, specificate, ma solo che Dante temeva forte che a Roma si brigasse contro i Bianchi (non dice da chi e come), e che a riuscirvi (a quel modo che genericamente dirà nella «Lettera a Enrico VII», 7: Firenze si sforza di estorcere contro dello stesso Enrico VII l'animo del Sommo Pontefice, che è padre dei padri) gli avversari facessero correre denaro. Con attribuire però le sventure accadute proprio a tali trame, cui egli erratamente temeva e credeva, Dante non può cambiare la vera storia. Dante fu dei Priori di Firenze, di parte bianca, dal 15 giugno al 15 agosto del 1300, e più tardi nell'esilio (se sia vera la lettera che di lui ricordano ma ora perduta), dirà: «Tutti li mali e tutti gli inconvenienti miei dagli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio». - Poi il verso *là dove Cristo tutto dì si merca*, una delle accuse fatte a Bonifazio, e falsamente credute da Dante, si veda *Inf.* XIX, bolgia dei simoniaci, dove anche lì da falsa premessa di supposta simonia si passa alla conseguenza di veri morali insegnamenti.

52. La colpa seguirà... La colpa imputata, secondo il solito, al vinto. «A questi miei mali se ne aggiunge un altro, che gli uomini per lo più non istimano le cose secondo il loro valore e merito loro, ma secondo il successo e avvenimento della ventura, e solo quelle giudicano essere state ben fatte e con prudenza, le quali sono riuscite felicemente; e di qui nasce che la prima cosa che abbandoni coloro i quali cadono in miseria, è la riputazione. Io non posso ricordarmi, senza rincrescimento e fastidio grande, quali debbono ora essere i cicalamenti del popolo sopra i fatti miei, quanti e quanto diversi e discordanti i pareri. Questo solo voglio aver detto, che la più grave soma che sostengano gli sbattuti e afflitti dalla fortuna è, che i peccati che sono loro apposti, sono creduti veri; ed essi soffrirne meritamente le pene. E così io, cacciato di tutti beni, spogliato di tutte le dignità, perduta ogni riputazione, anzi macchiato di sozza infamia, porto tormento d'aver bene operato» (*San Sever. Boezio, Consolaz. Filosof.* I, pr. 4). - E Dante: «Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato) - nessun accenno a Bonifazio VIII come a causa - per le parti quasi tutte (d'Italia) alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a

in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.

19-55 Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco dello esilio pria saetta.

20-58 Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

21-61 E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;

22-64 che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata» (*Conv.* I, 3). - E vi è l'adagio popolare: chi le piglia ha torto.

53. ... ma la vendetta, il castigo di Dio verrà contro i veri oppressori degli altri, e mostrerà chi siano stati; e Beatrice gli dirà com'egli vedrà la vendetta innanzi che muoia (*Par.* XXII, 14-15). E qui non si manca da certi commentatori di notare anche lo schiaffo d'Anagni (mentre Dante aveva già invocato la vendetta di Dio sui sacrileghi insulti fatti in Anagni al Vicario di Cristo, Bonifazio VIII - *Purg.* XX, 86-96)! Con più serenità è da intendere qui una delle tante predizioni generali del poema, contro chi male opera: da Dio somma verità e giusto giudice il castigo non può mancare, e verrà, non in fretta nè tardi. Anzichè a qualche fatto speciale, si ripensi a quel complesso di disgrazie che afflissero Firenze nell'entrata di Carlo Valois e poi (cfr. *Inf.* XXVI, 1-12).

55. Tu lascerai... Il primo strazio all'anima dell'esiliato. Lasciare la patria, la famiglia, i parenti, i dolci amici, il suo bel S. Giovanni... È la prima saetta al cuore.

58. Tu proverai... La povertà e le umiliazioni. «Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare» (*Conv.* I, 3. - Cfr. *Lettera ai nepoti di Alessandro da Romena,* 3; e *Lett. a Cangrande,* 32).

61. E quel che più ti graverà... L'ingratitudine dei Bianchi. Più acuto strale che il distacco da ogni cosa diletta e i dolori della povertà e le umiliazioni, è lo strale dell'ingratitudine. Qui si tratta dei suoi compagni nella valle dell'esilio. Erano già sciocchi e cattivi, e a breve andare gli si rivoltarono tutti contro, con ingratitudine, pazzia, empietà, come bestie senza intelletto e violente. In che cosa propriamente consistessero tutte queste vicende, non sappiamo di preciso; onde chiosatori e critici fanno tante ipotesi e congetture. Ma sarebbero puerili quelle dell'adontarsi Dante e prender puntigli, lui; che non si concilierebbero con questi canti di sue sventure, nei quali, come in tutto il poema, mostra tanta gran-

23-67 Di sua bestialità il suo processo
farà la prova; sì ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

24-70 Lo primo tuo refugio, il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello;

25-73 ch' in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.

26-76 Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
che notabili fien l'opere sue.

27-79 Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, chè pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte;

dezza d'animo squisitamente cristiana: i tentativi, che dice fatti da altri, per gettare una luce fosca sulla sua persona, gli danno occasione di elevarsi più in alto con la mente e col cuore, a Dio. Le espressioni poi che qui apertamente usa, proporzionate alla malizia dei suoi accusatori e malevoli, non provengono da ira e vendetta, ma dal volere che la verità schietta si conosca, e dall'obbligo che hanno tutti, e particolarmente le persone di alte cariche, di conservare la propria fama presso i buoni. Ed è logico ch'egli dovea vantarsi d'essersi tratto in disparte dai cattivi, rimanendo solitario e deserto, straniero ai fratelli, ignoto ai cittadini, perchè divorato dallo zelo della giustizia (*Inf.* XV, 70-72). Di che partito era Dante? Del partito di Dio, l'*Imperator che là su regna, e in tutte parti impera.* E chi è di Dio, sa che non gli mancherà la sua protezione nelle persecuzioni: *Non temerò le migliaia del popolo che mi circonda, poichè Tu hai percosso tutti coloro, che senza ragione mi sono avversi; hai spezzato i denti dei peccatori* (*Ps.* III, 7-8).

70. Lo primo tuo refugio... Primo rifugio di Dante a Verona, presso il signore Bartolomeo della Scala, che nel suo stemma gentilizio, una scala, già aveva aggiunto l'aquila, arme dell'impero, l'*uccel di Dio* (*Par.* VI, 4), *uccel santo,* perchè insegna di quell'alleanza universale cristiana dei popoli, vagheggiata da Dante, difficile agli uomini, non impossibile a Dio, e che a Dio farebbe più somiglianti gli uomini.

73. Ch'in te avrà... Dante ebbe Bartolomeo della Scala così benevolo e generoso, che tra loro due avvenne l'opposto di ciò che succede comunemente: chi vuole ricevere, prima deve chiedere; invece Dante riceveva prima di chiedere, prevenuto dallo Scaligero.

76. Con lui vedrai colui... Cangrande della Scala. Alla Corte di quel gran lombardo Dante ne conoscerà il fratello Cangrande, *colui* che nella sua nascita sortì tante forti doti di natura (*ovra delle rote magne* - *Purg.* XXX, 109): inclinate specialmente a mirabili opere di armi, che si attribuiscono in parte, e secondo un modo d'intendere figuratamente, agli influssi di Marte.

79. Non se ne son le genti... Di questa

28-82 ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville della sua virtute
in non curar d'argento nè d'affanni.

29-85 Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sì che' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.

30-88 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici.

egregia natura di Cangrande le genti non si sono ancora accorte, perchè è in tenera età; ha solo nove anni. - Ipotesi, opinioni, contese non fanno difetto intorno a quest'altro *colui* che fa ricordare le dispute per il *colui* (*Inf.* III, 59). Non vi è accordo sui nove anni, e neppure sulle persone degli Scaligeri; anzi, mirabile a dirsi, v'ha chi nel *colui* non vede affatto Cangrande, ma lo stesso nostro Dante! Non battono a queste difficoltà le presenti note, ma si conferma sempre più, che anche raccogliendo e ricomponendo tutti i dati della vita esteriore di Dante, da lui distribuiti con arte fra le tre cantiche, restano sempre molte incertezze: di quella vita poche sono le notizie assolutamente sicure e documentate; sulle sue vicende, sui luoghi dove è stato e dove può essere stato, e sul quando, e sugli uomini e sui fatti del suo tempo che può avere conosciuto, tutti son dietro a fantasticare.

82. Ma pria che 'l Guasco... Si sente qui lo spregiativo di Guascone dato a Clemente V, di Guascogna, in opposto ad *alto* attribuito ad Enrico VII di Lussemburgo, che venne per guarire le piaghe delle discordie in Italia, ma gli italiani non ne vollero sapere (cfr. le tre *Epistole: agli italiani, ai fiorentini ed allo stesso Enrico*). Anche qui Dante errò negli apprezzamenti politici, ma è troppo il dire che fu per malignità, manìa, incoscienza! - Enrico VII fu eletto imperatore nel 1308, prestò i soliti giuramenti di fedeltà alla Chiesa e alla sovranità pontificia, venne in Italia col fine in apparenza di pacificare le discordie italiane tra Guelfi e Ghibellini, ma in verità con la intenzione, poi chiaramente manifestata, di impadronirsi di tutta l'Italia: allora gli italiani si collegarono ad impedirlo. La morte lo colse improvvisamente a Bonconvento presso Siena il 13 agosto 1313. Clemente V credette alle sue parole di ossequio e alle promesse giurate, e gli facilitò per quanto potè l'entrata nelle città italiane, ma quando ne furono conosciute le mire, se non camminò più la medesima strada con lui, non fu inganno nè slealtà. Adunque prima che Clemente V, prima del 1312, abbandonasse Enrico VII, Cangrande, fatto adulto e seguendo le aquile di Enrico, diede le prime prove del suo valore militare e del suo animo virtuoso, non curante di ricchezze e di fatiche in servizio del pubblico bene. Quali poi fossero in particolare tali prove di senno e di mano, ne cerchi ciascuno da sè: come anche delle sue magnificenze nello spendere e donare per far bene agli altri, dovute confessare dagli stessi avversari, e di quanto ora oscuramente si dirà in sua lode, che ristabilirà giuste relazioni economiche, sociali, tra ricchi e poveri.

88. A lui t'aspetta... Vada Dante, e confidi in tale signore così bene disposto, ne avrà cordiale accoglienza e amicizia generosa. Per i particolari di questo soggiorno a Verona non abbiamo documenti sicuri: Dante dedicò allo Scaligero la terza cantica (*Epist. a Cangrande*, 1-3), e lo ricorda come *invitto* a vicario imperiale nella «Quaestio

31-91 E portera'ne scritto nella mente
di lui, e nol dirai»; e disse cose
incredibili a quei che fien presente.

32-94 Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
che dietro a pochi giri son nascose.

33-97 Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
vie più là che 'l punir di lor perfidie ».

34-100 Poi che, tacendo, si mostrò spedita

de acqua et terra », esposta a Verona dallo stesso Dante, nel 1320. Cangrande morì il 22 luglio 1329.

91. E portera'ne... Le straordinarie lodi si accrescono con questa reticenza. Cacciaguida rivela al Nostro quanto sempre più grandi diventeranno le opere e le glorie di Cangrande, incredibili perfino a quelli che ne saranno oculari testimoni: ma per ora Dante non ne parli a nessuno, affinchè non siano impedite da nemici. - Sono queste le terzine, che per la solennità degli encomi, per l'oscurità delle predizioni sulla salute e felicità dei sudditi di tale principe, per la stretta affinità con le espressioni annunzianti il Veltro (*Inf.* I, 103-105), hanno fatto credere a molti che l'aspettato Veltro fosse proprio Cangrande. Non è qui da ritornare sulla questione; si richiami quanto ne abbiamo toccato nel canto I d'« Inferno ». - Anche la speranza di Dante, qual che si fosse nell'alto Arrigo o Cangrande, fu vana: i signorotti d'Italia che tenevano per l'imperatore, come Cangrande, se ne valevano per domare la resistenza degli avversari ad accrescere i propri domini: una volta che ciò avessero ottenuto, non si curavano più dell'autorità imperiale in cui Dante aveva tanta fiducia (del resto caduta tanto in basso col tentativo di Enrico VII). Dante, invecchiato prima del tempo nelle amarezze dell'esilio e nei lunghi anni di lavoro sul poema, restò sempre nella sua condizione di mendico.

94. Poi giunse: « Figlio... Dante avea chiesto al suo beato parente spiegazioni alle predizioni avute in questo viaggio, sui casi del suo avvenire, le quali lo tengono in gravi pensieri (*vv. 1-30*). Virgilio gli avea detto che tali spiegazioni le avrebbe da Beatrice (*Inf.* X, 130-132), e Dante si serbava a lei (*Inf.* XV, 88-90). Qui invece per averle si è rivolto a Cacciaguida, il quale dichiara che le chiose aspettate a quelle predizioni, le ha date egli stesso, in presenza e per volontà di Beatrice (*vv. 4-8, 29-30*). Le spiegazioni adunque riguardano le macchinazioni che si vanno ordendo ai danni del Nostro, e che si manifesteranno tra pochi anni, con la condanna all'esilio (1302) ed il resto.

97. Non vo' però... Ma il giusto non invidii i maligni e non si irriti: la virtù resterà più in là che i suoi dolori, in memoria eterna per i secoli, e i suoi premi sono eterni; i malevoli concittadini: *quelli che fanno il male, saranno sterminati, ma quelli che aspettano con pazienza il Signore, saranno eredi della terra* (*Ps.* XXXVI, 9).

100. Poi che, tacendo... Il beato mostra d'aver finito di riempire con la trama delle sue chiose, l'orditura delle preoccupazioni presentatagli dal Nostro a riguardo del suo avvenire (*vv. 19-27*). Bella immagine nel Poeta di Firenze artigiana. - Si chiede un consiglio a chi può darlo; a chi ha testa, coscienza e cuore, le tre qualità di un buon consigliere.

l'anima santa di metter la trama
in quella tela ch'io le porsi ordita,

35-103 io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
che vede e vuol dirittamente e ama:

36-106 «Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

37-109 per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
sì che, se 'l loco m'è tolto più caro,
io non perdessi li altri per miei carmi.

38-112 Giù per lo mondo sanza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi della mia donna mi levaro,

106. «Ben veggio, padre mio... Non querele, non sdegno, ma rassegnazione cristianamente pacata e forte. - Sono certi pertanto e imminenti i colpi che il tempo, come un cavaliere armato viene correndo ad assestarci; colpi tanto più gravi a chi più si abbandona a pusillanimità, senza correre ai ripari che può. È quindi prudenza armarsi di provvedimenti, sicchè se ci sia levato il più caro dei luoghi dove vivere, la città natale, vi sia chi ci ricetti in casa sua, e non tutti gli amici si allontanino da noi a cagione della buona e schietta libertà del nostro parlare: vi sia chi ci capisce ed ami. Perdendo Firenze, dove si rifugerebbe il Nostro, che nei suoi carmi ha roventi parole per tutti, ma delle quali pochi intendono lo spirito di feroce amore al prossimo? Le terre di Toscana, Romagna, Lombardia, Padova, Marche, Bologna, Napoli, Genova, Roma, dopo quelle rampogne e invettive di lui, come lo accoglierebbero? Fra le tante cose vedute e sentite sul fondo dell'eternità, la cui narrazione avrebbe potuto procurargli i temuti dispiaceri dai potenti o dai male intenzionati, o da chi spesso confonde la calda parola dello zelo con le stranezze cervellotiche, sono da notarsi Francesca, Filippo Argenti, Nicolò III, anche per quanto disse contro Bonifazio e Clemente, Branca Doria; le parole di Nino Visconti contro la moglie, quelle di Guido Del Duca contro Toscana tutta e tutta la Romagna; quanto disse Ugo Capeto contro tutta la casa di Francia, e quello che sentì da Forese contro Corso e tutte le donne fiorentine; la trasformazione del Carro e l'atto in che vide il Gigante; la tirata contro Alberto della Scala, padre di Bartolomeo, d'Alboino e di Cane; quanto sentì da Giustiniano contro Guelfi e Ghibellini, da Carlo Martello contro il fratello Roberto, da Cunizza contro i popoli della Marca Trivigiana; e quello che da S. Tommaso e da S. Bonaventura contro i Domenicani e i Francescani, e dalla santa Aquila contro tutti i re allora regnanti, e altro da altri; c'era da mettere a subisso mezzo mondo; e non solo da inviperire ancor peggio i potenti e i suoi nemici, ma da procurargliene facilmente di nuovi. - Deve dunque tacere? Deve invece parlare?

112. Giù per lo mondo... La cantica dell'«Inferno» è un'immagine di questo mondo indicibilmente cattivo e amaro per il trionfo dei peccatori. La cantica del «Purgatorio» è un'immagine del monte della

39-115 e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume;

40-118 e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico ».

41-121 La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lì, si fè prima corusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro;

42-124 indi rispuose: « Coscïenza fusca
o della propria o dell'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.

43-127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua visïon fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna.

vita cristiana, faticosa a salire, ma bella nel suo compimento, dal quale la luce della grazia ci solleva al Paradiso. La cantica del « Paradiso » è un'immagine delle contemplazioni divine più alte e straordinarie alle quali, come a Paradiso anticipato, possono venire elevate anche quaggiù, d'una in altra, le anime più care a Dio. Ora in tutte e tre queste considerazioni del governo di Dio si apprendono cose, che a riferirle dispiacciono a molti, fortemente amare e quasi intollerabili: « Pro salute veritatis certamen » (*Mon.* III, 3). Si ama sì, da tutti, la verità, ma a dirla com'è, si hanno timori e paure. Ma chi non ha coraggio di confessarla dinanzi agli uomini, tema gli sia tolto il vivere con onorata memoria presso i futuri. Che se mai anche i posteri gliene daranno ingiustamente giudizio di condanna, non importa: molto più è da temere di non essere riconosciuto da Dio e dai suoi santi, per i quali i tempi del timore e delle persecuzioni della verità sono veramente diventati antichi, sorpassati: *abierunt* (*Apoc.* XXI, 4).

121. La luce in che rideva... Compiacenza dei beati per la nostra volontà bene disposta. Questa nuova corruscazione della luce in che Cacciaguida è beato, è un accrescimento della sua dilettazione, apparente di fuori secondo che sta dentro (cfr. *Conv.* III, 8), per l'alto sentire del Nepote: come si accresce lo splendore d'una superficie di oro percossa dal sole.

124. Indi rispuose... Solamente chi ha la coscienza vergognosamente macchiata dalle colpe proprie, o degli altri cagionate da sè, o in sè continuate, sì certamente sentirà il sapore acerbo delle parole del Nostro. Questa santa libertà gli procurerà dispiaceri e dolori; e chi così combatte per la giustizia, talvolta si attira tante persecuzioni, da somigliare da vicino ai martiri. La virtù, per se stessa amabile, a volte è contraddetta e perseguitata: la persecuzione serenamente accettata costituisce la virtù del martirio di animo; e in questo senso tutti i santi sono stati martiri. Sapientemente però è collocata qui nel cielo dei martiri la principale visione della tanto contrastata vita di Dante.

127. Ma nondimen... Ciononostante, messo da parte ogni riguardo, e senza vergogna di nessuno, egli, *in pro del mondo che mal*

44-130 Chè se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.

45-133 Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.

vive (*Purg.* XXXII, 103) faccia sapere a tutti tutto quanto ha veduto (chè la spinta a farlo gli viene di quassù dal cielo, donde si vedono le cose alla luce di Dio e dell'eternità). E se il mansuetissimo Mosè da parte di Dio dovè agli israeliti infedeli imprecare: *Ti percuota il Signore di scabbia e di prurito, sì che tu non possa essere guarito* (*Deut.* XXVIII, 27), meno forti parranno queste parole del *v. 129;* sublimi nella apparente volgarità fiorentina, mentre delle più acerbe e pungenti se ne possono pronunziare anche fra gli splendori di carità nel Paradiso, come vediamo tante volte nella Bibbia. - Dante non si assume nessuna missione di riforma religiosa (come la intendono certi commenti!), eccetto quella che è imposta ad ogni buon cristiano, di attendere prima a sè, e poi di usar bene i talenti ricevuti da Dio a vantaggio del prossimo suo (cfr. *Lett. ai Card.* 5). - «La Provvidenza del Signore. che voleva dare al mondo una nuova e mirabile apologia del Cristianesimo, guidò Dante come per mano, e volse in bene della religione una natura viva, bollente, immaginosa e sopratutto facilissima all'ira. Non ve ne prenda meraviglia; perciocchè la divina Provvidenza non guida soltanto ai suoi fini nobilissimi i santi, ma tutti, e particolarmente gli uomini d'alto intelletto e di buona e forte volontà... Le condizioni del secolo XIII, massimamente in Italia, la tempra dell'ingegno di Dante, la fede vivissima ch'egli nutrì nell'animo, gli studi che predilesse, la inclinazione grande ch'egli ebbe ad amare potentemente e quasi sempre purissimamente, le stesse lotte che ei sostenne, le amarezze dell'esilio, tutto si può dire ordinato a darci la «Divina Commedia», e a darcela come mirabile rispecchiamento dell'eterna bellezza del Cristianesimo» (*Card. Capecelatro, Dante e il Cristianesimo*).

130. Chè se la voce tua... Predizione, avverata, sulla fortuna del poema. La parola di Dante spesso di primo assaggio ha sapore disgustoso, ma ruminata e digerita che sia, nutrirà come uno dei libri più belli della patristica del dottorato cattolico. Essa «trascina all'amore della cristiana sapienza. E difatti sappiamo che alcuni, lontani sì, ma non avversi a Gesù Cristo, studiando con amore la Divina Commedia, per divina grazia, prima cominciarono ad ammirare la verità della fede cattolica, e poi finirono col gettarsi entusiasti tra le braccia della Chiesa» (*Benedetto XV, Enciclica 30 aprile 1921*).

133. Questo tuo grido... Il grido di Dante, il poema, s'indirizzerà alle teste più alte, ai più potenti della terra; simile al vento che più percuote le cime quanto più sono elevate, e spezza i cedri del Libano: i più malvagi sono appunto fra i grandi e i capi dei popoli (*Is.* XXVIII, 14). Questo suo coraggio cristiano gli è principale motivo di onore: Dante è singolare anche in questo. È coraggio cristiano, che non si alimenta nell'adulare i grandi e nello sperare in essi, ma nella lotta contro se stesso e contro il mondo, anteponendo Iddio e il bene a chicchessia. Chi ha questa sapienza, intende e ama Dante; e così anche oggi tanti grandi, leggendo le sue pagine, che in qualche modo li toccano e molestano, ripensandovi su, e intendendone lo spirito veramente cristiano, se ne compiacciono, e conchiudono: ha ragione.

46-136 Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e nella valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note,

47-139 che l'animo di quel ch'ode, non posa
nè ferma fede per esemplo ch'aia
la sua radice incognita ed ascosa,

48-142 nè per altro argomento che non paia ».

136. Però ti son mostrate... Le figurazioni dei personaggi nelle tre cantiche. Chi ha dono da Dio di mostrare ai potenti la fronte alta, di piantar loro in faccia due occhi infiammati, e parlare come si parla a chi è abbandonato da Dio, e non può più far paura, è pur assistito dalla viva visione di quelli che hanno avuto nel mondo una grande nominanza, e sono passati all'eternità; dei quali la gente vorrebbe in certo qual modo sapere quale di là ne sia la sorte. E si possono, secondo le circostanze, immaginare in cielo o ancora detenuti nel Purgatorio; oppure fortemente temere morti nell'ira di Dio, e dannati. - I personaggi mostrati nel «Paradiso», prima di tutti sono quelli che la Santa Scrittura, la Chiesa, la storia ecclesiastica, e il senso comune cristiano ce li danno a contemplare nella eterna città di Dio. - Vi sono poi personaggi variamente raffigurati nelle tre cantiche secondo quello che pubblicamente e umanamente ne appariva e se ne discorreva in quel tempo, oppure secondo sono ordinariamente tramandati nella storia umana, sia pure per errore, e tanto più per errore comune. In quale morale si legge mai che ragionando di fatti e persone alla stregua di quel che son note per fama, e ragionandone così a fin di bene per il mondo che mal vive, uno debba dirsi temerario? Dante certo non credeva che i suoi lettori non avrebbero capito come siffatti personaggi dei suoi quadri sono nulla più che figure e parabole; nè sospettava che lo avrebbero preso sul serio in conto di visionario, capriccioso e pazzo.

Vi ha poi un certo numero di personaggi in qualche modo foggiati proprio da Dante, e variamente distribuiti per le tre cantiche, tali che a prima vista ci rendono perplessi e attoniti, di trovarli là, ov'egli gli ha collocati: per esempio, tutte le figurazioni rappresentate nel Limbo; e poi Catone, Stazio, Rifeo, Traiano; e così alcune speciali personificazioni come Manfredi, Orlando, Renoardo e simili. I lettori che hanno gli intelletti sani, avvertono subito come si tratta di figure che gli occorrevano per forza a rappresentare al vivo la misteriosissima quotidiana esecuzione della divina predestinazione, così dall'accorger nostro scissa, e ricorrente per tutto il complesso del poema. Delle figurazioni poi degli *spiriti magni* del Limbo abbiamo conosciuto la ragione verissima e necessaria a farsi comprendere da tutti, che cioè le opere naturalmente oneste, e una vita in tutto e per tutto sempre intemerata (se fosse possibile senza la grazia) non potrebbe mai senza la grazia pervenire al possedimento di Dio in cielo, fosse pure quella che ad uno piacesse supporre e colorire nelle parabole di un Aristotile, di un Platone, di un Cicerone, di un Virgilio. - È conforme a nostra natura l'illustrare gli insegnamenti morali con parabole, similitudini, esempi di persone, affinchè i semplici precetti per tal modo incarnati, riescano più vivi e più facilmente ritenuti. L'animo non è soddisfatto e non si acqueta e non crede, se si adducono esempi fondati sopra fatti o persone di scarsa rinomanza (*Inf.* XX, 104; XXIII, 74; *Purg.* XXIV, 11), oppure altre dimostrazioni che non appariscono animate,

come se parlassero e si movessero: «Verba movent, exempla trahunt» (*S. Girolamo, v. Brev. Dom. 21 dopo Pentec. lez. 7*).

Così ha fatto Dante, e come altrettanti Danti possiamo fare anche noi, sostituendo ai personaggi collocati da lui nella sua rappresentazione dei luoghi eterni, altri personaggi che più ci colpiscono la mente, sia nella storia sacra o profana da noi studiata, sia defunti o tuttora viventi da noi conosciuti, e meditati (senza giudizi o sospetti temerari) come segnati nel libro della vita, o come tragittanti le pene che conducono al divino abbraccio, o come purtroppo segnati sulla loro mano destra o sulle loro fronti dal carattere e dal nome della bestia adorata dai più della terra. Così ciascuno di noi può metter mano a cento canti di un poema sacro coi ricordi di pezzi grossi del proprio tempo. - Tutti noi, dai più piccoli ai più grandi, prendiamo grande diletto nelle figure o illustrazioni che accompagnano e rivestono gli insegnamenti, animandole in esempi di persone, sia nei libri, sia nelle rappresentazioni sacre, nei presepi, nelle così dette danze della morte. Simili figurazioni ricopersero le pareti di molte chiese, i pannelli di moltissimi pulpiti, tribune, stalli di coro, e costituiscono un libro dove non solamente imparano quelli che non sanno altrimenti leggere, ma anche i dotti, i quali vi applicano la mente con più riposo e compunzione che nelle secche e fredde considerazioni speculative. Per esempio: si provi ciascuno a leggere nell'«Imitazione» (III, 54) il celebre capitolo *Dei vari momenti della natura e della grazia,* tenendo presenti gli esempi vivi di qualche persona veramente santa oppure mondana da lui conosciuta, e vedrà quanto il medesimo capitolo si colori, si sciolga e si avvivi di somma importanza e momento.

CANTO DECIMOTTAVO

Contemplazione: la grazia di Dio alleggerisce e muta in gaudio ogni dolore.

1-1 Già si godea solo del suo verbo
quello specchio beato, e io gustava
lo mio, temprando col dolce l'acerbo;
2-4 e quella donna ch'a Dio mi menava
disse: « Muta pensier: pensa ch' i' sono
presso a colui ch'ogni torto disgrava ».
3-7 Io mi rivolsi all'amoroso sono
del mio conforto; e qual io allor vidi
nelli occhi santi amor, qui l'abbandono;
4-10 non perch' io pur del mio parlar diffidi,

Breve silenzio: Cacciaguida e Dante sono raccolti ciascuno nel proprio pensiero; il beato immerso in Dio, da cui tutto gli si riflette come in uno specchio; il Nostro nella considerazione delle avute predizioni, a un tempo dolci e acerbe; il dolce delle accoglienze scaligere, dell' infuturarsi della sua vita, e dell' impulso a servire la verità contro i prepotenti, attenuato dall'amore dell'esilio, e dei conseguenti mali. Per noi quaggiù *sunt bona mixta malis;* per i beati ogni bene senza alcun male.

4. E quella donna... La grazia, che ci conduce a unirci sempre più strettamente con Dio, ne dice di pensare ad altro che ai torti che riceviamo: la grazia che ci assiste, viene da Dio, e ci rende men grave, anzi ci fa dolce e gaudioso il soffrire. *Nè per alcuna cosa siate atterriti dagli avversari: il che è per essi causa di perdizione e per voi di salute, e questo è una grazia da Dio* (*Filip.* I, 28). - Leggere l'« Imitazione » (III, 55, n. 5-6): *Della corruzione della natura e dell'efficacia della divina grazia.*

7. Io mi rivolsi... Questi conforti ad amare i dolori, con cui la grazia ci corrobora, rivelano tanto amore di Dio per noi, che non è possibile il dirlo. Il sapere perchè soffriamo; che i nostri propri dolori espiano i peccati, sono germe di virtù e di merito, e pazientemente sofferti ci aprono la via ai gaudi infinitamente superiori ad ogni patimento (*Atti,* XIV, 21), tutto ciò infonde indubbiamente nell'anima del cristiano paziente un conforto, una pace, *una dolcezza al core, che intender non la può chi non la prova.*

10. Non perch' io pur... Non solamente

ma per la mente che non può reddire
sovra sè tanto, s'altri non la guidi.

5-13 Tanto poss'io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto
libero fu da ogni altro disire,

6-16 fin che il piacere eterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso
mi contentava col secondo aspetto.

7-19 Vincendo me col lume d'un sorriso,
ella mi disse: «Volgiti ed ascolta;
chè non pur ne' miei occhi è paradiso».

8-22 Come si vede qui alcuna volta
l'affetto nella vista, s'elli è tanto,
che da lui sia tutta l'anima tolta,

9-25 così nel fiammeggiar del fulgor santo,
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia
in lui di ragionarmi ancora alquanto.

è insufficiente il nostro parlare ad esprimere adeguatamente queste verità, ma sì anche l'anima nostra, senza uno speciale aiuto di Dio, non può considerarle in se medesima con tanta pienezza, da misurarne tutta la beatitudine.

13. Tanto poss'io... Una sola cosa si potrebbe ripetere circa tale punto, inteso e gustato, del gaudio del soffrire cristiano: rimirando il dolore nella luce della grazia (*Beatrice*) il nostro affetto se ne accende così, da deporre per esso ogni altro desiderio di godimenti del mondo, e in questa disposizione l'anima si riposa contenta, fino a tanto che la felicità divina (che si acquista col patire con Cristo) direttamente irraggiata nei beati, sia da noi tenuta presente, e ci dia coraggio e generosità, con questo suo *secondo aspetto,* onde dai beati si riflette in noi. - In altri termini: finchè non perderemo di vista la gloria, con cui Dio premia i patimenti dei suoi santi, durerà in noi di rimbalzo il preferire, sul loro esempio, ogni dolore cristiano ad ogni felicità dei mondani. *Era necessario che Cristo patisse, e così entrasse nella sua gloria* (*Luc.* XXIV, 26). *I patimenti del tempo presente non hanno proporzione con la futura gloria che si manifesterà in noi* (*Rom.* VIII, 18). - Da questa sublimissima contemplazione della preziosità del dolore cristiano, la grazia riscuote il Nostro, con un nuovo sorriso o illustrazione, per cui rimiri ed ascolti ancora Cacciaguida. Dio non solo ci mostra i primi del Paradiso, parlandoci direttamente con la voce della sua grazia, ma anche li mostra nel fatto degli esempi.

22. Come si vede qui... nel mondo, che quando l'anima sia tutta compresa in un solo potente affetto, questo si rivela nei sembianti esteriori; così in un novello sfolgorare della luce che riveste Cacciaguida conosciamo il suo desiderio di ragionarci ancora alquanto.

Altri combattenti per la causa di Dio.

10-28 El cominciò: «In questa quinta soglia
dell'albero che vive della cima
e frutta sempre e mai non perde foglia,

11-31 spiriti son beati, che giù, prima
che venissero al ciel, fuor di gran voce,
sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.

12-34 Però mira ne' corni della croce:
quello ch'io nomerò, lì farà l'atto
che fa in nube il suo foco veloce».

13-37 Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosuè com'el si feo;
nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

14-40 E al nome dell'alto Maccabeo

28. El cominciò... Cacciaguida addita altri martiri in questo *quinto grado* (il V cielo di Marte) dell'albero della vita eterna, che a differenza degli alberi naturali, non trae suo nutrimento dalla terra, dalle virtù naturali, ma dalla cima, dall'empireo, dove risiede Iddio, e frutta sempre perchè vive di vita immortale, e mai non perde foglia, perchè nessuno toglierà ai beati il loro gaudio (*Joan.* XVI, 22). - I beati, indicati qui, sono tutti o martiri o eroi per la vera religione, i quali anche nel mondo, furono di tanta fama, che ogni più grande poeta ne avrebbe ricca materia di canto epico. Sapiente avvertimento: fra tanti pezzi di altrui poesia, quanti ve ne sono consacrati a somiglianti soggetti di grandezza insieme religiosa e civile?

34. Però mira... Appariscono nelle braccia di questa croce, perchè fuori della causa di Cristo non è a parlare di martirio propriamente detto. A mano a mano che Cacciaguida li indicherà per nome, ciascuno all'istesso istante si manifesterà fra tanta moltitudine (*Par.* XIV, 112-117) con l'atto del lampo quando si accende e guizza veloce per la sua nube, mostrandoci così la sua letizia e carità. - Vi sono martiri morti senza spargimento di sangue, ma venerati come tali per le fatiche, le contrarietà, i tormenti sostenuti a testimonianza della vera religione. Sotto questo rispetto, e per diverse circostanze onde combatterono per la fede, sono qui raffigurati i più dei martiri che ora si mostrano, e che, con Cacciaguida, sono nove: due dell'Antico Testamento, sette del Nuovo: il Maccabeo, Rolando e Cacciaguida versarono il proprio sangue; gli altri sono martiri di spirito e di tribolazioni e stenti per la fede. Tutti e sette quelli dei tempi cristiani, furono eroi contro i Saraceni: e anche qui Dante manifesta il suo pensiero sulla giustizia e santità delle guerre contro gl'infedeli, quando si muovano contro il popolo cristiano per abbattere la religione (cfr. *Inf.* XXVII, 87; *Par.* IX, 124-126, 137-138).

37. Io vidi per la croce... Giosuè. Appena nominato, detto fatto, trascorre veloce per la croce uno dei lumi, che erano rimasti fermi durante il colloquio di Cacciaguida con Dante (*Par.* XV, 1-9): è Giosuè, il conducitore degli Ebrei alla Terra Promessa, dopo morto Mosè. Apparisce fra i martiri per i suoi combattimenti, voluti da Dio, contro gl'idolatri; nei quali avea bisogno dei continui conforti del Signore.

40. E al nome dell'alto... Giuda Macca-

vidi moversi un altro roteando,
e letizia era ferza del paleo.

15-43 Così per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguì lo mio attento sguardo,
com'occhio segue suo falcon volando.

16-46 Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo,

beo, che morì pugnando per la religione del popolo suo (*I Macab.* IX, 18), il suo splendore trasvola per la croce, aggirandosi su se stesso, a guisa di trottola: la sferza che gl'imprime tal moto è la letizia della carità. - Ritorna sempre quel Dante, che così spesso, dalle cose più umili ci solleva alle più alte, con quei guizzi inaspettati proprio come il lampo. Ad alcuno parrà strano che anime così eroiche di martiri, delle quali ogni Musa quaggiù sarebbe opima, vengano paragonate a trottole di fanciulli. I santi hanno certe idee loro proprie, nelle quali talvolta s'incontrano. La trottola è governata e ubbidisce nella mano del fanciullo, che ne è felice: ma gli eletti sono come trottole, intelligenti e libere, girate dalle mani di Dio, che se ne compiace. Santa Teresina del Bambino Gesù fa parlare Gesù così: «Vorrei giocare alla trottola; e, se vuoi, la mia trottola sarai tu. Te ne do una per modello; come vedi, essa non ha attrattiva esteriore, e chi non sa servirsene la butterà via con un piede; ma un fanciullo che la riconosca, si metterà a saltar dalla gioia, e dirà: oh come è divertente! può girare tutto il giorno senza fermarsi... Io, bambino Gesù, ti amo molto, benchè tu sia senza attrattiva veruna, e ti prego di girar sempre per divertirmi. Ma per far girare la trottola, occorrono dei tratti di sverzino. Ebbene lascia che le consorelle ti rendano questo servizio, e sii riconoscente verso coloro che saranno più assidue per farti girare di più. Quando mi sarò divertito molto con te, ti condurrò lassù, e potremo divertirci senza soffrire mai più». I fanciulli di semplicità cristiana, come Dante, intenderanno come il dolore sia quaggiù la *ferza del paleo*, e come in Paradiso si cambierà nella ferza della letizia. Santa Teresina e Dante si sono incontrati anche nelle stesse immagini.

43. Così per Carlo Magno e per Orlando. Il Nostro ne segue il lampeggiante trasvolare come l'occhio del falconiere segue il volo del suo falcone. Questa immagine ci mostra l'immensità della croce in cui si muovono i martiri, la nobiltà e solennità del volo che si può seguire con attento sguardo, l'affetto ai campioni del romano impero che volano a soccorso della Chiesa contro i suoi nemici (*Par.* VI, 94-96); l'ardore onde abbiamo a cercare e seguire i soprannaturali voli del cielo, più che i mondani non perdano tutto il tempo, a volte fino al delirio, dietro alle caccie e agli altri divertimenti di forza fisica. - Carlo Magno († 814) erede dell'impero universale (*Par.* VI, 94-96), difensore e protettore della Chiesa contro i Longobardi e i Saraceni. - Orlando († 778) nella fantasia e leggenda cavalleresca del medio evo, era il nipote e grande paladino di Carlo Magno: una prova di più che tanti personaggi del poema più che storia sono parabole morali. Orlando mostra i civili combattimenti, intorno all'universale imperatore cristiano, per la difesa e la gloria della Chiesa. Nè si dica che male è qui accoppiato Orlando ad insigni personaggi storici, tanto più che le vicende di lui narrate nei poemi romanzeschi non sono precisamente vicende da santo; perciocchè si sa bene che il martirio per causa soprannaturale (ed ecco una vera dottrina qui nascosta nei versi misteriosi), a chi Dio lo conceda, gli procura subito senz'altra penitenza, la gloria del cielo.

46. Poscia trasse... Guglielmo duca d'O-

e 'l duca Gottifredi la mia vista
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.

17-49 Indi, tra l'altre luci mota e mista,
mostrommi l'alma che m'avea parlato
qual era tra i cantor del cielo artista.

range († 812), e Renoardo. Il primo è storico, il secondo fu un suo seguace: ricordati come guerreggiatori per la fede cristiana contro i Saraceni; ma nelle loro gesta vi sono molte leggende. - Goffredo di Buglione († 1100), l'eroe della prima crociata. - Roberto Guiscardo d'Altavilla († 1085), fondatore della dinastia dei Saraceni nel mezzogiorno d'Italia (*Inf.* XXVIII, 13-14).

49. Indi, tra l'altre luci... Terminato il suo dire, Cacciaguida risale a mescolarsi fra l'altre anime della croce, dalle quali era prima disgiunto per farsi più presso al suo discendente. Ricominciando con queste a cantare l'inno melodioso di alta lode a Gesù Cristo (*Par.* XIV, 122-125), la sua voce ne arriva distinta, vincendo quella di altri, e così fa conoscere come fra questi cantori, artisti celesti, ha un posto eminente, un grado dei maggiori.

VI CIELO: GIOVE

GRANDEZZA DEI SANTI GOVERNANTI

Argomento. - Contemplazione velata. - I santi governatori di popoli.

Sommario: *Canto XVIII.* - Sesta ascensione: cielo di Giove (giustizia), dove si manifestano le anime dei santi già governatori di popoli (52-69). - Contemplazione: apparizione delle anime in questo cielo di governanti (70-136).

Canto XIX. - Contemplazione: società universale cristiana di tutti i popoli (1-33). - Contemplazione: imperscrutabilità e rettitudine dei divini giudizi (34-99). - I principi del trecento (100-148).

Canto XX. - Contemplazione: i santi governanti in Paradiso pregano per l'unione di tutti i popoli sotto un supremo direttivo politico cristiano, in concordia e pace (1-30). - Sei beati nella testa dell'aquila: Davide, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II il Buono, Rifeo (31-84). - Contemplazione: il mistero della predestinazione (85-148).

Persone: Dante e Beatrice. - Le anime di questo cielo. - Davide, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II il Buono, Rifeo.

Allegorie. - Giove: il governo divino infinitamente giusto. - Aquila: i re (e i popoli) uniti insieme nella società politica universale cristiana.

Sesta ascensione: cielo di Giove (giustizia), dove si manifestano le anime dei santi già governatori di popoli.

18-52 Io mi rivolsi dal mio destro lato
per vedere in Beatrice il mio dovere
o per parlare o per atto segnato;

19-55 e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
vinceva li altri e l'ultimo solere.

20-58 E come, per sentir più dilettanza
bene operando, l'uom di giorno in giorno
s'accorge che la sua virtute avanza,

21-61 sì m'accors' io che 'l mio girar dintorno
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
veggendo quel miracol più adorno.

22-64 E qual è 'l trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il volto
suo si discarchi di vergogna il carco,

23-67 tal fu nelli occhi miei, quando fui vòlto,
per lo candor della temprata stella
sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

La destra è segno specialmente delle cose divine, come dell'assistenza di Dio, della sua grazia, della sua giustizia. Nell'allontanarsi degli eroi della croce dal suo cospetto, il Nostro si volge alla grazia, per conoscere che cosa ora egli deve fare. - Dalla grazia è necessariamente ogni mozione a tutti e singoli gli atti ordinati per la nostra salita al cielo. - La grazia ci aiuta o per esterne istruzioni o per interni impulsi.

55. E vidi le sue luci... Splendore accresciuto di Beatrice. Ammaestrati nelle precedenti ascensioni, sappiamo che questa cresciuta bellezza indica maggiori e più magnifiche profusioni di grazia, per condurre a più alto grado di contemplazione e unione con Dio. Qui il mistico risplendere de' suoi occhi è così sereno, vivo e giocondo, da vincere non solo l'aumento solito delle prime ascensioni, ma anche quello inesprimibile della precedente ultima *(vv. 8-12)*.

58. E come, per sentir... La virtù quanto più eleva e si perfeziona, tanto più produce diletto. Sentendo pertanto in se stesso un accrescimento di gaudio, il mistico viaggiatore si accorge che al suo girare con Beatrice fino ad ora nel cielo di Marte è succeduto il girare in un cielo superiore, quello di Giove, di maggiore circonferenza o dignità; il che avviene in quei brevissimi istanti ch'egli sta affisso alla nuova bellezza di questa Beatrice miracolosa.

64. E qual è 'l trasmutare... Le elevazioni straordinarie della grazia si compiono in un attimo. In quel piccolo tempo che donna si tramuta in bianca di rossa ch'era, appena deposta la commozione che l'avea fatta pudicamente arrossire; in tanto piccolo tempo ci siamo trasportati dall'affocato Marte all'argentato Giove contemperante in sè, nella giustizia, il guerreggiare di Marte e lo starsi in pace di Saturno, fra i quali tiene il mezzo (*Conv.* II, 13). - Con Beatrice, con la grazia, ci siamo accolti a contemplare

Contemplazione: apparizione delle anime in questo cielo di governanti.

24-70 Io vidi in quella gioval facella
lo sfavillar dell'amor che lì era,
segnare alli occhi miei nostra favella.

25-73 E come augelli surti di rivera
quasi congratulando a lor pasture,
fanno di sè or tonda or altra schiera,

26-76 sì dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.

27-79 Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l'un di questi segni,
un poco s'arrestavano e taciensi.

questo sesto grado di alta unione con Dio, quale devono avere coloro che reggono i popoli.

70. Io vidi... Come si presentano qui le anime. In questo argenteo e lieto pianeta di Giove ci si fanno incontro le anime come luci sfavillanti dell'amore di Dio, disponendosi in guisa da rappresentare ai nostri occhi delle lettere alfabetiche, che composte successivamente formano (come si vedrà) nella nostra lingua latina, le parole sante colle quali comincia il libro della Sapienza: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*: - amate la giustizia voi che governate la terra. Nuove crescenti meravigliose visioni.

73. E come augelli... (simboli delle anime) levatisi dalla riva di un fiume o lago, che saziato il desiderio della sete, fanno festa al pasto trovato, volando a schiere di figure diverse, tonde, lunge od altre; - così dentro a questi lumi fasciate e chiuse, si muovono svolazzando e volteggiando le creature sante e savie, che Dio avea preposte a governare i popoli; sorte ora dal fonte delle delizie eterne, e facenti festa al pasto loro apparecchiato, alla mensa della carità, che distribuiranno al loro mistico visitatore. Così volando cantano in accordo e armonia, e si dispongono in maniera da formare diverse figure di lettere, *D, I, L*; una ad una, scomponendosi successivamente da una per ricomporsi in un'altra.

79. Prima, cantando... Questi movimenti celestiali non sono disordinati e confusi, ma nello sciamare e formare una lettera nuova, i beati intonano il canto, movendosi a misura di note e di tempi. Formata la nuova lettera, si riposano un poco in essa, e tacciono, dandoci così tempo di considerarla e associarla alle precedenti, per ricavarne le parole. - In questa visione quanto mai sublimemente dantesca, ci si rappresentano le continue molteplici formazioni e scomposizioni di regni, repubbliche, comuni, oligarchie, democrazie, e via dicendo; i quali particolari reggimenti sempre dovrebbero riamicarsi, ricongiungersi e unificarsi (come ora vedremo - *vv. 94-99*) nella santa aquila universale, supremo reggimento o monarchia universale, o società etnarchica cristiana delle nazioni, vagheggiata in tutto il corso del sacro poema. - I canti di queste anime (*vv. 77, 79*) quali fossero, non è detto, ma s'intende bene che si riferivano alla sovranità di Dio, alla loro propria vocazione di giudici della terra, alla giustizia delle leggi divine norma di retto governo, e simili. - Per la inesauribile varietà di arte, sono da confrontarsi queste successioni di canti e figure con successioni delle danze e dei canti nel

28-82 O diva Pegasea che li 'ngegni
fai gloriosi e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e' regni,

29-85 illustrami di te, sì ch'io rilevi
le lor figure com'io l'ho concette:
paia tua possa in questi versi brevi!

30-88 Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io notai
le parti sì, come mi parver dette.

31-91 *'DILIGITE IUSTITIAM'* primai

cielo precedente dei Dottori. E come là le diverse ghirlande di diversi Dottori concorrono a formare una sola e concorde armonia di dottrina, qui le diverse figure diversamente cantanti concorrono nella celebrazione di una sola e concorde giustizia, da amministrarsi fra i popoli, riflettendo la giustizia suprema e universale di Dio.

82. O diva Pegasea... Invocazione, che ci avverte della sublimità a cui ora si eleva la contemplazione, e della solennità di questo momento, che riguarda l'assetto politico universale cristiano, per la pace e felicità temporale ed eterna dei popoli. - Il velame della Musa Pegasea (nome generico di ciascuna delle Muse), alla quale ricorrono poeti, scienziati, artisti, per concepire ed eseguire opere che li rendano di fama gloriosa e imperitura, e, aiutati da lei, fare alla loro volta gloriose e imperiture le città e i regni da loro onorati; questo velame nasconde il concetto cristiano, di una commossa invocazione al Divino Spirito, da cui è la giustizia che fa veramente gloriosi ed immortali gli individui, le città e i regni; perchè la prosperità dei popoli non sta nella forza numerica, militare, politica, intellettuale, nè nel progresso civile, ma nella cristiana giustizia della vita privata, pubblica e internazionale, e nella conseguente benedizione di Dio (*Prov.* XIV, 34). - La giustizia è l'argomento così cristianamente e supremamente caro a Dante, predicatore della giustizia (*Ep. all'amico fiorentino,* 3) e cantore della beatitudine (*Volg. Eloq.* II, 2). Dunque gli bisogna qui una forza e sublimità che lo rende epico, di fama gloriosa e immortale, per cantare la giustizia nella monarchia cristiana universale, ossia nella lega universale degli stati cristianamente costituiti, e farla intendere e apprezzare nella visione, che ora si descrive; nella rappresentazione cioè chiara e precisa di queste lettere scritte dal dito di Dio, com'egli le conserva nella memoria, e che s'egli riesca a bene delinearle *in questi brevi versi,* vale a dire, con una lingua così incapace a tanto, com'è la sua, si conoscerà ch'egli ha potuto farlo sotto l'ispirazione di Dio, la quale innalza ai più nobili accenti di una eloquenza e lirica santa chi a stento potrebbe parlare il linguaggio più semplice, e gli stessi pargoletti.

88. Mostrarsi dunque... queste sante creature trentacinque volte, in trentacinque figure o di vocali o di consonanti, e noi le andiamo notando e raccogliendo partitamente, ad una ad una, secondo l'ordine successivo in cui appariscono formate.

91. 'Diligite iustitiam... Primi di tutto l'insieme di tali figurazioni sono un Verbo ed un Nome: *Diligite iustitiam* (amate la giustizia); ultime le parole: *qui iudicatis terram* (voi che governate la terra). Iscrizione sfavillante dell'oro della carità, sul fondo d'argento della sapienza o giustizia (*vv. 70-71, 95-96*). - Fantasia solo da Dante.

fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
'QUI IUDICATIS TERRAM' fur sezzai.

32-94 Poscia nell'emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sì che Giove
pareva argento lì d'oro distinto.

Però sono qui da recare alcune auree parole del più grande intellelto che forse abbia avuto il mondo, e veneratissimo da Dante, S. Agostino: «Ciascun uomo di per sè è un elemento onde si compone lo stato, a quel modo che ciascuna lettera è l'elemento onde si compone la parola» (*De Civitate Dei*). Similmente Dante fa intendere che i reggitori della terra sono ciascuno un elemento onde si compone l'ordine e la pace dell'umana società, a quel modo che ciascuna lettera è l'elemento onde si compone un libro, che però narri e canti solennemente la giustizia e l'amore di Dio, da cui dipendono la salute eterna, la pace e la prosperità non solo degli individui ma anche degli stati.

«Giustizia ordina noi ad amare ed operare dirittura in tutte le cose» (*Conv.* IV, 17). «Si scrive in quello di Sapienza: *Amate il lume della sapienza, voi tutti che siete dinanzi ai popoli* (*Sap.* VI, 23), cioè a dire: congiungasi la filosofica autorità con la imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi che retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste* (X, 16): *Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi da mane mangiano*; e a nulla terra si può dire quello che sèguita (*Ivi*, 17): *Beata la terra, lo cui re è nobile, e li cui principi cibano in suo tempo a bisogno, e non a lussuria.* Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi (badate a chi scegliete per vostri consiglieri), voi che le verghe de' reggimenti d'Italia (dei vari stati d'Italia) avete prese. E dico a voi, Carlo e Federigo regi (Carlo II d'Angiò re di Puglia, e Federigo d'Aragona re di Sicilia), e a voi, altri principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri vi è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime (meglio non essere principi, ma piccola gente, che, essendo principi, fare grandi gesti intorno a cose contrarie alla sapienza e giustizia di Dio)» (*Conv.* IV, 6). - «Ciascuno *vero rege*, dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di «Sapienza» (VI, 23): *Amate il lume di sapienza, voi, che siete dinanzi alli popoli*; e il lume di sapienza è essa verità» (*Conv.* IV, 6).

94. Poscia nell'emme... Quante anime beate di governanti, dopo essersi successivamente mostrate nelle varie lettere precedenti, da ultimo rimangono ferme e ordinate nell'ultima consonante, l'*emme*, colla quale si conchiude il vocabolo quinto: *terram* (essendo che tutta la terra, per il suo felice governo civile, deve ordinarsi e assommarsi nella monarchia, sotto un supremo principe cristiano universale. E così l'aspetto di Giove è in questo momento come quello di uno scudo o stemma della monarchia cristiana universale: *M* d'oro in campo di argento.

Tre concetti o momenti storici che si manifestano nell'*M*, emblema della monarchia universale, o società universale politica dei popoli. - In questa prima figura dell'*M* possiamo contemplare in generale il consiglio e disegno provvidenziale, che tutta l'umanità abbia a costituirsi in una unica monarchia universale. - Il colmo dell'*M*, cioè il centro, il capo, il cuore di questa unità po-

33-97 E vidi scendere altre luci dove
era il colmo dell'emme, e lì quetarsi
cantando, credo, il ben ch'a sè le move.

34-100 Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde li stolti sogliono augurarsi;

35-103 resurger parver quindi più di mille
luci, e salir, qual assai e qual poco
sì come il sol che l'accende sortille;

litica mondiale è Roma. Anche prima che tale monarchia fosse fondata di fatto, essa esisteva nel disegno della Provvidenza; nell'empireo cielo, Roma era l'eletta (*Inf.* II, 20-21), e tutta la storia sacra e profana dei precedenti quaranta secoli dell'umanità, era ordinata alla universale monarchia romana, e compresa nel concetto di questa. Infatti vedremo sorgere da questa prima figura dell'*M*, e collocarsi nel luogo più distinto in alto il re Davide, come esponente di tutti i santi principi innanzi alla venuta di Cristo (*Par.* XX, 37-42).

97. E vidi scendere... In questa seconda figura dell'*M* possiamo contemplare l'esecuzione di fatto del disegno provvidenziale del mondo, con a capo Roma. Nel tempo stabilito da Dio, il mondo si trovò così disposto, da vantare nel suo colmo in Roma, il punto centrale dell'unità politica: periodo che possiamo computare da Giulio Cesare, primo principe sommo e comandatore universale (*Conv.* IV, 5) fino a Carlomagno, che, per voler di Roma, raccoglie in sè la gloria dell'universale principato (*Par.* VI, 94-96). In tale periodo di tempo, quanti comandatori vediamo scendere, mandati dalla Provvidenza al mondo, tutti vengono ad aggiungersi alla monarchia universale costituita, per formarsi il nido, quetarsi ed essere contenti in essa, anche ignorando i disegni e le vie di Dio per il più perfetto cristiano sviluppo della medesima, e quindi operando tutti (lo crediamo a piena ragione) ai fini e alla lode di Dio, avversario d'ogni male, giustizia e bene infinito, che a sè attira i popoli: *In conveniendo populos in unum, et reges ut serviant Domino* (*Ps.* CI, 23). - Fra i popoli che ultimi scendono in questo secondo momento storico verso Roma, per unirsi e quetarsi in essa, vi sono quelli delle conquiste di Carlomagno, che hanno per emblema il giglio, e lo portano a fiorire, a ingigliarsi nell'*M*, anche sotto buona intenzione e contente (*vv. 112-113*) che il giglio vi abbia a prevalere nel posto più distinto.

100. Poi come nel percuoter... In questa terza figura dell'*M*, su cui ora s'impone la testa e il collo dell'aquila, possiamo contemplare l'ultima cristiana perfezione del mondo monarchico, vagheggiato così da Dante, come la più perfetta somiglianza che l'umana famiglia deve rivestire col suo divino fattore. L'*M* permanente, sprigiona ora da sè un'infinità di scintille, reggitori coi loro popoli, che erano come latenti nei disegni della Provvidenza, e aspettanti fin da principio, dai secoli, il loro proprio posto in questa immensa celestiale costruzione dell'*M* che è la famiglia umana, una, monarchica di origine, di natura, di sangue, di fratellanza, di creazione, di redenzione, di legge, di eterni destini. È venuto il momento come di risurgere a mostrare qual era, in tutti i secoli, per ciascuna luce, il suo proprio e particolare luogo storico, ordinato da Dio per la finale perfezione di tutto il genere umano. Le luci salgono più o meno, per collocarsi al proprio posto in questa distinta meravigliosa manifestazione della naturale

36-106 e quïetata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi.
rappresentare a quel distinto foco.

37-109 Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtù ch'è forma per li nidi.

storia umana, secondo che a ciascuno è stato decretato da Dio, sole, che dalla sua sapienza e giustizia accende tutte le luci dei rettamente governanti. I fuochi più distinti (il primo è Davide - *Par.* XX, 37-42) salgono a formare sul colmo dell'*M* la testa ed il collo dell'aquila imperiale, e le altre luci, secondo la maggiore o minore dignità, si collocano nelle altre parti dell'*M*, per modo che il mondo appare trasfigurato e rinnovato interamente nella forma dell'aquila stessa. - Questo terzo momento storico della società universale dei popoli si inizia dopo Carlomagno, col sorgere, in grandissimo numero, dal cozzo dei vecchi ceppi delle genti, le nascoste faville dei feudi, contee, marchesati, con tutte le loro varietà di governo, con nuovo spirito di dignità, vigore, coltura, cortesia, civiltà. Da cosa nasce cosa; a grado a grado, le città, altre più presto, altre più tardi, per maniere e circostanze diversissime, *sì come il sol che l'accende sortille*, si formano in comuni, ritornando alle tradizioni del governo municipale romano.

106. E quïetata ciascuna... A siffatto commuoversi e rimescolarsi di cose, gli stolti, che mai non mancano, pretendono di forzare i decreti della Provvidenza, e fanno gli auguri sullo sfacelo dell'umana famiglia: separazione, autonomia, indipendenza di città, di stati, degli uni dagli altri, senza avvertire che tutte le agitazioni di principi e popoli sono guidate da Dio non alla divisione e dispersione, ma a riunirsi tutte, contro ogni opposizione dei senni umani, nel suo disegno dell'aquila universale santo l'*uccel di Dio* (*Par.* VI, 4), il segno civile più *degno di reverenza* (*Ivi*, 34-35), *che fè i Romani al mondo reverendi* come strumenti del disegno divino (*Ivi*, XIX, 102). - Sia o non sia il collo e la testa dell'aquila, quel monarca universale, che Dante spera e contempla omai già ascendente e vicino; il certo è che in questo lungo processo storico dell'umanità, anche di presente la somma preoccupazione di tutti è l'affiatamento, l'intesa, la concordia, l'assestamento dei popoli in una famiglia o società universale, che abbia quindi una sua autorità che la governi, per la pace e la felicità del mondo, quanta se ne possa avere quaggiù. - Poesia! Sì, ma formata guardando la terra dall'alto del cielo, e anche tra gli umani sconvolgimenti ammirando e gustando il grandioso concento delle armonie universali, che cantano incontrastabilmente la Provvidenza e la sovranità di Dio, dal *Credo* all'*Amen* della storia umana.

109. Quei che dipinge lì... Dio è colui che traccia e dipinge questi quadri della storia umana, e non ha alcun maestro da cui debba imparare il tenore di sua condotta (*Job.* XXXVI, 23): niuno può dire perchè questo e perchè quello? le opere di ogni uomo Gli stanno davanti (*Eccli.* XVII, 17-18); *il cuore di un re è in potere di Dio; lo rivolge dovunque gli piace* (*Prov.* XXI, 1). *Chi infatti ha conosciuto la mente del Signore? O chi gli diede consiglio? Ovvero chi è stato il primo a dare a Lui* (*Rom.* XI, 34-35)? *Chi ha conosciuta la mente del Signore, onde lo ammaestri* (*I Cor.* II, 16)? E si ricordi e si riconosca, che quel Signore, il quale è l'autore di quell'istinto e operazione onde ogni uccello dà forma così o così al proprio nido, ma sempre nel modo più conveniente allo sviluppo de' suoi

38-112 L'altra beatitudo, che contenta
pareva prima d'ingigliarsi all'emme,
con poco moto seguitò la 'mprenta.

39-115 O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraron che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme!

40-118 Per ch'io prego la mente in che s'inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond'esce il fumo che 'l tuo raggio vizia;

nati, quel Signore il quale di ciascun uccellino ha particolare provvidenza (*Matt.* X, 29), molto più deve riconoscersi autore e provvisore di quell'inclinazione e moto onde tutti i principi e i sudditi danno forma al proprio luogo e ricettacolo, *in suo loco*; seguono una particolare destinazione loro decretata dalla santa Provvidenza, guidati però a costruire e rappresentare l'aquila di Dio, la massima unione di fraternità, che eleva le nazioni a finire, riposare e godere in Dio: *quando l'Altissimo divise le genti, quando separò i figli di Adamo, Egli fissò i confini dei popoli* (*Deut.* XXXII. 8).

112. L'altra beatitudo... In questo terzo momento, che si sviluppano i nuovi ordini di governo, improntandosi nell'aquila imperiale, ultima e ottima forma di supremo governo universale, anche quelle luci che erano discese ad innestarsi inconsapevoli ma guidate da Dio, e quindi contente, nell'unità dell'universale impero di Roma (*vv. 97-99*), ora - sempre sotto l'arte di Colui che *non ha chi il guidi, ma Esso guida* - con tutta docilità e facilità si rimuovono da quel *colmo* dell'*M* cui si credevano di sempre tenere primeggiando, per lasciarne il loco al collo e alla testa dell'aquila, alla suprema autorità del mondo monarchico, la quale si va sempre più distinguendo e affermando; accomodandosi esse a compire nell'ambito del proprio posto il disegno dell'aquila che non più svanirà, sicchè tutto il mondo sarà foggiato in essa. - Così le anime dei santi reggitori dei popoli, formando nel cielo un'aquila, dimostrano che questo è il segno principale della monarchia universale, ossia della cristiana società delle nazioni; e il Veltro, l'eletto ad esserne il capo, è signore sopra tutti gli altri, e da lui dipendono tutte le prelezioni temporali. In tutte e tre le cantiche si vede inoltre, o apertamente, o sotto i veli allegorici, esaltata con tanto amore una tale costituzione politica di tutto il genere umano, da far credere a chi non vuol credere, che se il fine ultimo del poema è quello indicato dalla dottrina cristiana, la salute eterna dell'uomo, uno dei fini più prossimi è il ristabilimento del dominio anche politico di Roma su tutti i popoli, senza contrasti e pretese, «super omnes principatus in tempore, vel in iis et super iis quae tempore mensurantur» (*Mon.* I, 2).

115. O dolce stella... Esclamazione alla giustizia di Dio, che per i buoni *è più dolce del miele* (*Ps.* XVIII, 11). In questa contemplazione del cielo della giustizia, quali e quanto grandi reggitori di popoli si sono mostrati nella scritta: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram!* Essi ci hanno fatto profondamente persuasi che in terra, fra noi, non vi può essere giustizia, se non provenga da questa alta regione di carità; solo la carità può adornare il cielo di tante gemme di giustizia: fuori di questa provenienza dalla carità la giustizia è una lusinga dannosa e una frode crudele.

118. Per ch'io prego la mente... La giu-

41-121 sì ch'un'altra fïata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo
che si murò di segni e di martiri.

42-124 O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
tutti svïati dietro al malo esemplo!

43-127 Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui, or quivi
lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

stizia prende i suoi principii e la sua forza dalla legge divina, eppereiò quando si vede quaggiù alcun fumo di passioni che turba il raggio luminoso della verità e della giustizia, è da pregare il Signore che miri e provveda pietosamente a tale turbamento, così grave per tutte le sue conseguenze. « Cupiditas habitualem iustitiam, quantumcumque pauca, obnubilat » (*Mon.* I, 13; capitolo da leggersi tutto).

121. Sì ch'un'altra fïata... Ora comincian le dolenti note contro i violatori della giustizia, cominciando dentro al Tempio, per finire dentro alle reggie (*Par.* XIX, 112-148): siamo ad uno dei tratti del poema che richiedono gli *intelletti sani*, e drizzati a nutrirsi del pane degli angeli: i buoni ecclesiastici non se ne indegnano, ma vi meditano su. Lasciamo la verifica e l'accertamento dei specifici fatti storici, e lasciamo dire le genti. - Si mostrano qui tre modi d'ingiustizia, in cui possono incorrere gli ecclesiastici: la simonia *(vv. 121-126)*, l'infliggere pene spirituali ingiustamente *(vv. 127-129)*, l'esercitare il proprio ufficio come un funzionario a scopo di lucro *(v. 130)*. - Il vendere e il comperare delle cose sacre, l'infame baratto delle cose sante, è così orribile male, e di più orribili mali cagione, che Dante con profondo senso cristiano non gli risparmia più volte il suo nobile cristiano sdegno. Gli errori involontari di Dante sulle determinate persone non toccano la rettitudine del suo spirito. Sorga dunque, alle nostre lagrime, un'altra volta Cristo con ira divina, *a scacciare tutti quelli che comprano e vendono nel tempio* (*Matt.* XXI, 12); chè la Chiesa non fu edificata per sacrileghi traffici, ma coi miracoli e la passione di Cristo e dei suoi martiri (*Par.* XXVII, *Inf.* XIX). « Quando bramiamo di aumentare le ricchezze, ammassare pecunia, soprastare colle ricchezze, ci spogliamo dell'abito della giustizia... Cristo è il fondamento della Chiesa, e la Chiesa è esemplare di giustizia, insegna il diritto in tutte le cose: « Ecclesia quaedam forma iustitiae est, commune jus omnium » (*S. Ambrogio, v. Brev. Dom. III di agosto, 6 lez.*).

124. O milizia del ciel... Soliloquio del Poeta nell'atto di scrivere questo punto del poema. O santi tutti del cielo. o martiri e difensori della Chiesa, che ora stiamo contemplando, pregate per gli uomini che sono in terra, i quali se vedano le loro sacre guide dare il male esempio di tirare al denaro, di cui tutta la gente è ghiotta, senza altro riflettere si buttano anch'essi alle baratterie e alle ingiustizie (*Purg.* XVI, 100-102).

127. Già si solea... Qui si allude alla scomunica data da Bonifazio VIII ai Cardinali Iacopo e Pietro Colonna, civilmente ribelli e religiosamente scismatici; nonchè a tutti i loro seguaci come tali. Il senso è ben agro: una volta le guerre si facevano a spade tratte; ora Bonifazio le fa privando dei Sacramenti, che Dio ha istituiti non perchè

44-130 Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

45-133 Ben puoi tu dire: « I' ho fermo 'l disiro
sì a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro,

46-136 ch'io non conosco il pescator nè Polo ».

si neghino a ragione di personali avversioni a chi è bene disposto. - Anche questo è uno dei punti dove Dante, raccogliendo le voci di piazza su Bonifazio VIII, la sbaglia, non però per accecamento di passione, come tanti continuano a ripetere. Della terribile lotta dei colonnesi contro Bonifazio VIII si è toccato nel XXVII d'« Inferno ». I libelli infamatori scritti dai Colonna, avevano sparso tra il popolo le più assurde accuse, e alle dicerie popolari bevettero assai grosso anche i più dotti: la scomunica giustamente inflitta ai Colonna passò certamente come atto di rappresaglia e vendetta personale di Bonifazio (allo stesso modo che ai nostri tempi tante volte abbiamo visto rappresentati come tali, simili atti di Papi integerrimi, astrettivi prettamente dall'ufficio apostolico). Ma anche qui Dante, pur da questo sbaglio conglomerato con gli altri su Papa Bonifazio, scolpisce una santa verità: che il pane degli angeli (l'Eucaristia) negarla per ripicco non si può, sarebbe un'ingiustizia; ai soli cani umani si deve negare (*Panis angelorum, cibus viatorum, non mittendus canibus*); e vero è che in questo caso Dio ratifica tale pena ecclesiastica (*Purg.* III, 135-140). Come si vede, abbiamo qui, velato sotto la voluta arte della disciplina dell'arcano, un altro accenno al Sacramento dell'Eucaristia.

Altra accusa d'ingiustizia, onde il fumo delle dicerie vizia il raggio della verità su Bonifazio (la presente terzina così precisa e determinata di tempo presente e attuale, ferisce lui): non scrive censure e interdetti per giusto castigo e correzione, ma per trarne guadagno rivocandoli (*Par.* XXVIII, 52-53)! Non forse anche oggi i termini animali e le menti grosse ripetono, che le dispense apostoliche facilmente si ottengono se si versa denaro? Si ammette che, dato il fatto, sarebbe ingiustizia, e il fatto potrebbe accadere, ma qui Bonifazio non ci ha proprio a far nulla: non è storia; è errore, non però, ripetiamolo, di adirata mentalità. - Ma anche nell'invettiva si ammira la gran fede di Dante e la sua divozione ai due principi della Chiesa, S. Pietro e S. Paolo: pensino coloro cui tocca, officiali e collaboratori nella mistica vigna di Roma, di non guastarla: per essa i Santi Apostoli Pietro e Paolo hanno versato il proprio sangue (« Romam in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt » - *Epist. ai Card.* 2): ancor sono vivi, e vegliano su lei dal cielo, e con essi non si scherza!

133. Ben puoi tu dire... E sul fondamento di falso supposto cresce sarcastico e acerbissimo l'accoramento contro la persona di Bonifazio. S'immagina in bocca a lui questa discolpa: « Ho ben altro da pensare che a un Pescatore e a Polo (diminutivo volgare di Paolo), che manco li conosco: io sono troppo occupato con S. Giovanni Battista (la cui immagine era coniata sul fiorino di Firenze); non voglio già farmi tagliare la testa, come lui, per resistere contro le ingiustizie; ma delle sue immagini (il fiorino) ne bramo più che posso ». - La tirata passa proprio il segno, ma computate le circostanze e lo spirito da cui muove, non sbigottirà che i pusilli: il vero è che se un

ecclesiastico si lasci accecare dalla cupidigia del danaro, nella costui bocca il parlare con irriverenza e derisione delle cose più sacre, non sarà il più grosso dei suoi peccati: costui diventa capace di tutto; e questo può dirlo, senza ciaramellare, anche un laico e suddito. Dante ricordando i Santi Apostoli li chiama e venera col loro proprio nome: *Pietro e Paolo;* chi invece ne ha perduto la pietà, li disprezzerà con motti e con scene: *io non canosco il pescator nè Polo!*

CANTO DECIMONONO

Contemplazione: società universale cristiana di tutti i popoli.

1-1 Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image che nel dolce frui
liete facevan l'anime conserte:
2-4 parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sì acceso,
che ne' miei occhi rifrangesse lui.
3-7 E quel che mi convien ritrar testeso,

Questo canto è uno dei più belli e sublimi del poema: sommamente vario e drammatico; vi lampeggiano altezza e squisitezza di stile, poetiche bellezze, e sopra tutto concetti e sentenze degne dell'attenzione dei più nobili intelletti. Questo e il seguente canto fanno esercitar bene lo studio e la meditazione sul governo di Dio, nella sua provvidenza e predestinazione circa le singole umane creature, e circa le sorti delle singole società politiche: argomenti che possono essere oggetto solo della poesia più alta, di una Pegasea divina, come quella di Dante.

Siamo al cospetto dell'aquila, bella e sublime immagine della cristiana giustizia dei governanti; la quale aquila è formata dalle anime congiunte in essa, a formare un solo santo corpo di governo sul genere umano, in maggiore gloria di Dio: ha l'ali aperte in segno d'amorevole invito, e ferme in segno della risoluta volontà di Dio a riguardo dell'unità dei popoli nella concordia cristiana. Fa ricordare l'apocalittico: *E vidi e udii la voce di un'aquila, che volava per mezzo il cielo, e con gran voce diceva, ecc.* (*Apoc.* VIII, 13).

4. Parea ciascuna... delle anime che la compongono, un rubino rosseggiante di fuoco, nel quale il raggio di Dio, sole di giustizia, percuote e si rifrange con tanta vivezza agli occhi nostri, che pare a noi di vedere in ciascuno di questi beati non una immagine riflessa di Dio, ma Dio stesso. La giustizia rende i governanti altrettante immagini perfettamente riflesse del governo di Dio, l'imperator che lassù regna (*Sap.* VII, 26).

7. E quel che mi convien... Ciò che ora stiamo subito per contemplare, non fu mai nè detto nè scritto, non fu mai immaginato; ed anche ora per sola fantasia letteraria, senza levarsi al senso spirituale, non sarà compreso: la moltiplicità dei beati compo-

non portò voce mai, nè scrisse incostro,
nè fu per fantasia già mai compreso;

4·10 ch' io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar nella voce e 'io' e 'mio',
quand'era nel concetto 'noi' e 'nostro'.

5·13 E cominciò: « Per esser giusto e pio
son io qui esaltato a quella gloria
che non si lascia vincere a disio;

6·16 ed in terra lasciai la mia memoria
sì fatta, che le genti lì malvage
commendan lei, ma non seguon la storia ».

7·19 Così un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image.

8·22 Ond' io appresso: « O perpetüi fiori
dell'eterna letizia, che pur uno
parer mi fate tutti vostri odori,

nenti l'aquila santa, e la loro mirabile unità di mente, di cuore, di voci, di opere.

10. Ch' io vidi... Nella nostra contemplazione vediamo muoversi il rostro dell'aquila, e la sentiamo parlare: l'aquila si esprime in singolare: *io* e *mio;* ma il concetto è in plurale: *noi* e *nostro;* perchè l'unione e la concordia, quale Dio la vuole tra le genti di tutto l'universo, mentre è propria di ciascuna nazione personalmente, forma un solo unitissimo essere morale, una confederazione e società così santamente affratellata, una famiglia cristiana di così stretti vincoli, da doversi dire che tutti i popoli sono diventati *cor unum et anima una* (cfr. *Par.* III, 79-81): « una sit fides mentium et pietas actionum » *(Oraz. della Chiesa).*

13. E cominciò... Parole dell'aquila, le quali sono una sola voce di tutti i santi che la compongono, *una voce dicentes:* « Per aver esercitato la giustizia e la misericordia sono io esaltato a quel grado di gloria, che qui si manifesta, e sempre supera quanto si possa mai desiderare (*Filip.* IV, 7); ed in terra lasciai così bella e cara memoria di me, che anche i malvagi sono costretti ad encomiarla; benchè poi non seguano i miei esempi consegnati alla storia ». - Il giusto resterà *in eterna memoria* (*Ps.* CXI, 7). *La memoria del giusto è circondata da lodi* (*Prov.* X, 7). I versi 13-18 ora possiamo applicarli sotto i ritratti di Dante.

19. Così un sol calor... Come da molti carboni accesi risulta un solo calore, così da tante anime, accese di una sola carità, risulta una sola voce, unisona, da una bocca sola, in quest'aquila che è immagine della giustizia di Dio, riflessa in tanti governatori formanti una sola e santa universale autorità politica dei popoli.

22. Ond' io appresso... Lunga invocazione del mistico viaggiatore a queste anime, la quale dice tutta la sua ansietà nel proporre una questione grande, che da molto tempo di frequente lo tormenta, non trovandosene in terra, nelle scuole e nei libri dei teologi, una soluzione soddisfacente. Il dubbio era questo: se fuori della fede

9-25 solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m' ha tenuto in fame,
non trovandoli in terra cibo alcuno.

10-28 Ben so io che se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l'apprende con velame.

11-31 Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
dubbio che m' è digiun cotanto vecchio ».

Contemplazione: imperscrutabilità e rettitudine dei divini giudizi.

12-34 Quasi falcone ch'esce del cappello,
move la testa e con l'ali si plaude,
voglia mostrando e facendosi bello,

cristiana e senza Battesimo non v'è salvezza, tutti gli uomini dovrebbero esser posti in grado di farsi cristiani; ma se ciò non è, che colpa si hanno i gentili, o dov'è la giustizia che li condanna all'eterna dannazione? Il Nostro non esprime questa questione a parole, non tanto perchè sa che questi beati conoscono nella visione di Dio, senza che egli si manifesti, una tale sua fame di sapere, cui da vecchia data non può trovare appagamento, quanto perchè il solo formularla a parole ripugna al suo vivo amore per la misericordiosa giustizia di Dio: parlino dunque essi, e il loro servo li ascolta. - Che se la chiama *dubbio*, non è perchè egli abbia dubitato mai della verità della fede, ma perchè vuole in se stesso rappresentare gli uomini, dei quali tanti miseramente di qua, di là, di su, di giù si lasciano menare da siffatte tempeste di dubbi. - Ora l'aquila dirà quale sia il dubbio di che si tratta, ed è sul giudizio divino per quelli che muoiono incolpevolmente senza il Battesimo e senza la fede *(vv. 70-78)*. - Con nuova metafora questi beati sono chiamati *fiori* (*sempiterne rose* - *Par.* XII, 19) dell'eterno giardino; fiori di giustizia, i cui molteplici odori di Paradiso si fanno sentire in una sola ineffabile soavità (*Purg.* VII, 73-81). Si supplica che da questa loro indistinta e molteplice fragranza spiri l'effluvio di una risposta alla questione che ora si dirà, e non ancora pacificata: presso i teologi sappiamo bene che se in Paradiso vi è un coro di angeli, cioè i Troni, a cui è riservata in un modo particolare la manifestazione della santità e irreprensibilità dei giudizi divini (*Par.* IX, 61-63), ciò non toglie che anche questo sesto ordine di beati la contempli con la medesima chiarezza, perchè tutti lassù, minori e grandi, angeli e santi, rispecchiano Dio, e a loro volta mirano nel medesimo specchio divino (*Par.* XV, 61-63). - Qui però è opportunamente da parlarsi della questione, perchè qui, nel cielo della giustizia, si vedono salvi dei pagani, come Traiano e Rifeo (*Par.* XX, 45, 68): come si salvarono costoro? ed altri invece loro pari (tra i quali era Virgilio), come non si salvarono?

34. Quasi falcone... L'aquila celeste tripudia accingendosi a rispondere, perchè le è dato di esaltare la gioconda giustizia di Dio. Il falcone, portato alla caccia, si tiene tranquillo al buio con un cappuccetto di cuoio che gli chiude la testa; toltogli il cappello, esulta con la testa e con l'ala, mostrando di compiacersi che sia pur giunto il momento di vedere, di librarsi liberamente per l'aere, e mostrare quale sia il suo valore e la sua gloria, che prima non era parvente. Da questo esempio di semplice bellissima

13-37 vid' io farsi quel segno, che di laude
della divina grazia era contesto,
con quanti quai si sa chi là su gaude.

14-40 Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
allo stremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto,

15-43 non potè suo valor sì fare impresso
in tutto l'universo, che 'l suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso.

16-46 E ciò fa certo che 'l primo superbo,

natura ci eleviamo ora, sullo stile dei Salmi, a cosa altissima di Paradiso, all'aquila santa. È data opportunità a tutte queste anime che la compongono, di uscire in lodi viventi alla divina giustizia, che nell'altra vita scopre a tutti quali fossero e come compartiti i doni e il valore da essa distribuiti ai santi reggitòri di popoli, affinchè spiegassero volo alla forte e nobile caccia di uomini, da ridurre al Sommo Signore. Si effondono ora in canti di festa e di gioia, quali sa formare e godere solo chi è in Paradiso, e possiamo immaginare il loro canto: ottima giaculatoria da ripetersi sempre anche da noi quaggiù, nelle tribolazioni e nelle prove della vita: *Iudicia tua iucunda: iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum* - Tu sei giusto, o Signore, e retto è il tuo giudizio (*Ps.* CXVIII, 39, 137).

40. Poi cominciò... *Una voce dicentes*, i santi dell'aquila cominciano il seguente sublimissimo discorso, in quattro riprese. Magnifica rappresentazione: i governanti della terra, come nella valletta di questo mondo devono essere i primi a dare esempio di cantare Gesù e Maria nella *Salve Regina*, e le invocazioni contro l'infernale avversario dei popoli (*Purg.* VII, 82 e seg.; VIII, 8 e seg.), così nei premi del cielo narrano che per ben governare il mondo si deve prima di tutto riconoscere e bramare la divina giustizia (*vv. 40-90*); - che non si salveranno i governanti nè quindi i popoli, i quali non riconoscano e non onorino Cristo (*vv. 103-148*); - che i governanti devono a Cristo tributare adorazione, di Cristo seguire la legge, a Cristo fare ammenda per i peccati sociali, a Cristo indirizzare i loro ordinamenti, secondo Cristo amministrare la giustizia, di Cristo adorare gli imperscrutabili decreti (*Par.* XX, 31-72); - e che la fede, la speranza, l'amore dei popoli devono supremamente collocarsi in Dio (*Ivi*, 88-138). Altro che politica laica!

...« **Colui che volse il sesto.** Prima parte del discorso dell'aquila: per ben governare il mondo, si deve innanzi tutto riconoscere e bramare la divina giustizia. - Dio creatore misurò quasi con compasso le estremità della terra, fra le quali pose tante cose o manifeste o nascoste: *Abbraccia il cielo col suo cerchio di gloria, le mani dell'Altissimo lo distendono* (*Eccli.* XLIII, 13); *Tu fissasti i termini della terra* (*Ps.* LXXIII, 17). Insieme all'opera della creazione è ricordata anche l'opera della distinzione, o distribuzione di ciascuna specie di cose, visibili e invisibili. Ma la Sua potenza infinita non può nella grandezza e nel numero delle creature manifestarsi tanto, che il suo Verbo (la sapienza, l'intelligenza divina) non ne rimanga sempre infinitamente distante e incomprensibile.

46. E ciò fa certo... Che le opere di Dio sorpassino in infinito ogni creato intelletto, ne è prova la più eccellente creatura, Luci-

che fu la somma d'ogni creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo;

17-49 e quinci appar ch'ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
che non ha fine e sè con sè misura.

18-52 Dunque nostra veduta, che convene
essere alcun de' raggi della mente
di che tutte le cose son ripiene,

19-55 non pò da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
molto di là da quel che l'è parvente.

20-58 Però nella giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mare, entro s'interna;

21-61 che, ben che dalla proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
èli, ma cela lui l'esser profondo.

22-64 Lume non è, se non vien dal sereno

fero, che non soffrendo di aspettare ulteriori lumi alla sua mente, quasi già fosse tutto e sapesse tutto, fu il primo superbo; e cadde dalla sua grandezza, prima che questa fosse a mille doppi accresciuta, maturata dalla grazia e dalla gloria, come fu invece negli angeli umili e salvati.

49. E quinci appar... Se la somma di tutte le intelligenze angeliche non potè riuscire a saper tutto quanto, e lo desiderò senza frutto, molto più ogni inferiore natura qual è in ciascun uomo, ha ben limitata capacità a ricevere in sè qualche partecipazione dei beni di Dio, bene infinito; dei quali la misura non è altra che la volontà di Dio stesso.

52. Dunque nostra veduta... Conseguenza: Dio imprime l'impronta di se stesso in tutte le cose, anche in quelle inanimate, e le tiene tutte soggette alla sua sapienza, provvidenza, potenza e immensità; le passate, le presenti e le future; in cielo ed in terra, in tutti i loro nascondigli (*Jer.* XXIII, 24). - L'intelletto umano è dunque per necessità nient'altro che uno dei riverberi creati, una derivata partecipazione del lume dell'intelletto di Dio; epperciò non può per sua natura finita innalzarsi tanto, che Dio suo creatore non veda sempre infinitamente più in là, di quel che appare ad intelletto umano.

58. Però nella giustizia sempiterna. Pertanto, essendo così corto l'umano intelletto, quel tanto di cognizione che gli uomini ricevono da Dio, circa la sua giustizia, si addentra in questo divino attributo (e così negli altri) non più di quello che l'occhio umano per entro al mare, alla sponda ne vede il fondo; in alto mare non lo vede, purnondimeno il fondo c'è, ma l'essere profondo lo nasconde alla sua vista: la divina giustizia ha le sue ultime ragioni, ma l'occhio creato non può arrivare al fondo della loro profondità infinita.

64. Lume non è... Ed anche quel poco che la creatura può scorgere nel pelago in-

che non si turba mai; anzi è tenebra,
od ombra della carne, o suo veleno.

23-67 Assai t'è mo aperta la latebra
che t'ascondeva la giustizia viva,
di che facei question cotanto crebra;

24-70 chè tu dicevi: 'Un uom nasce alla riva
dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo nè chi legga nè chi scriva;

25-73 e tutti suoi voleri e atti boni
sono, quanto ragione umana vede,
sanza peccato in vita od in sermoni.

26-76 Muore non battezzato e sanza fede:
ov' è questa giustizia che 'l condanna?
ov' è la colpa sua, se ei non crede?'

27-79 Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna?

finito della giustizia divina, è un raggio di luce che le viene da Dio, e le fa intendere che Dio è tale infinita serenità, che la sua giustizia non può essere turbata, alterata mai da fumo di errore e di passione. Anzi se ciò che si chiama luce di giustizia umana, non sia un riflesso della pia santa e imperturbabile giustizia di Dio, non sarà che tenebra d' ignoranza, offuscamento di passioni, o veleno di umana malvagità.

67. Assai t'è mo aperta... Ecco dunque rischiarato molto e sufficientemente il penetrale, la difficoltà, per la quale non si arriva a scorgere la perfezione infinita, essenziale della giustizia divina, e così spesso se ne pianta questione, dicendo: un uomo nasce in capo al mondo, dove nessuno gli predica di Cristo; non vi sono scuole nè libri; intanto però i suoi affetti e le sue azioni sono tutte virtuosamente buone, secondo quanto si conosce per ragione e legge naturale; non commette peccati nè di parole nè di opere; - arriva la morte, ed egli non ha Battesimo, non ha la fede soprannaturale, *senza la qual, ben far non basta;* - che giustizia è questa (si blatera) di condannarlo all' inferno? che colpa ne ha egli se gli fa involontariamente difetto la fede? - La questione va a ferire le turbe molte e grandi, e gli spiriti magni (fra i quali è Virgilio), che sono perduti nell' inferno *per tai difetti, e non per altro rio* (*Inf.* IV).

79. Or tu chi se'... Risposta dell'aquila santa alla questione offensiva della giustizia divina. Altra risposta non v' è da dare che l'affermare tranquillamente la medesima giustizia, e santamente sdegnarsi contro chi ne dubita. Non sappiamo: la cosa è tutta nelle mani di Dio, quindi in buone mani. Chi siamo noi da levar tribunale, e sedervi a giudicare il Divin Giudice, che sta all' infinito da noi; mentre il nostro internarsi per l'oceano è appena sulla sabbia della riva, e non più a troppi passi in là; anzi la nostra vista non arriva più innanzi di una spanna dal naso? *O uomo, chi sei tu, da entrare in discussione con Dio* (*Rom.* IX, 20)? È toccato qui il mistero della divina prede-

28-82 Certo a colui che meco s'assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a maraviglia.

29-85 Oh terreni animali! oh menti grosse!
La prima volontà, ch'è da sè bona
da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

30-88 Cotanto è giusto quanto a lei consona:
nullo creato bene a sè la tira,
ma essa radïando, lui cagiona».

31-91 Quale sovresso il nido si rigira
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,
e come quel ch'è pasto la rimira;

stinazione e riprovazione, che non dobbiamo presuntuosamente scrutare o temerariamente giudicare, ma umilmente adorare e rispettare. *Così è, o Padre, poichè così piacque a Te* (*Matt.* XI, 26; *Luc.* X, 21): dove il «così è» nel testo greco suona «giustamente».

82. Certo a colui... che si lambicca il cervello per scrutare i misteri della divina giustizia, non resterebbe che perdere la testa nei dubbi più strampalati, se sopra la sua corta veduta non ci fosse l'autorità della Scrittura a troncare ogni nodo, e farla finita. *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio; quanto incomprensibili sono i giudizi e imperscrutabili le sue vie* (*Rom.* XI, 33)!

85. Oh terreni animali!.. Meglio di così non si potrebbero trattare quei bufali e scimuniti, i quali si fermano a pensare che un Dio, la cui volontà è per sè, per sua essenza, infinitamente buona, possa mai contraddire, rinnegare se stessa, mostrandosi menomamente ingiusta con alcuno: è un conflitto di termini inconcepibile: *Io giudicherò con giustizia: non vogliate alzare in alto le vostre corna; non vogliate proferire iniquità contro Dio; giacchè Dio è il giudice* (*Ps.* LXXIV, 3, 6, 8).

88. Cotanto è giusto... La volontà di Dio, fonte suprema di ogni giustizia e diritto, è così vera e buona e giusta, che le altre volontà, giustizie e leggi create sono vere, buone e giuste solo quando s'accordano con essa, e quando ne disviano, sono appena immagini guaste, o soltanto ombre di lei. Dio non diventa giusto, buono per effetto di alcuna creatura che lo renda tale attirandolo e conformandolo a sè, ma è Egli stesso, che irraggiando da sè nelle creature la giustizia, la bontà, le fa diventare giuste e buone. - *Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e avrete di soprappiù tutte quelle cose,* di cui vi prendete affanno per mancanza di fiducia nella bontà e giustizia di Dio (*Matt.* VI, 33).

91. Quale sovresso il nido... Imperscrutabile e retta la volontà di Dio, che Roma sia il centro dell'unione civile cristiana di tutti i popoli del mondo. La maestà dell'aquila, immagine della giustizia divina, si compiace di scendere a colloquio più accostevole e familiare, simile al piccolo ma commovente spettacolo di una cicogna, che ha imbeccato i figli, e dopo averli cibati, si rigira a volo sopra il nido, rallegrandosi seco stessa, e non sapendo per vivo amore staccarsene, mentre il cicognino saziato rimira la madre, alzando il capo verso lei con gratitudine e pace.

32-94 cotal si fece, e sì levai i cigli,
la benedetta imagine, che l'ali
movea sospinte da tanti consigli.

33-97 Roteando cantava, e dicea: « Quali
son le mie note a te, che non le 'ntendi,
tal è il giudicio eterno a voi mortali ».

I principi del trecento.

34-100 Poi si quetaron quei lucenti incendi
dello Spirito Santo ancor nel segno
che fè i Romani al mondo reverendi,

35-103 esso ricominciò: « A questo regno
non salì mai chi non credette 'n Cristo,
vel pria vel poi ch'el si chiavasse al legno.

36-106 Ma vedi: molti gridan 'Cristo, Cristo!',
che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non conosce Cristo;

94. Cotal si fece... A tanta degnazione accondiscende l'aquila benedetta; muove le ali, sospinte dalle tante concordi volontà di questi governanti beati, ricchi del dono del consiglio a ben governare, e compie festosi giri a vista del nostro contemplante, cui ha largito il pasto di divine verità, e che riconosce e lieto la riguarda. - Così roteando l'aquila canta, un canto che il Nostro non afferra in tutte le note, ma solo in queste: « Il non intendere tu ora il nostro canto, sul decreto di Dio a riguardo del governo del mondo (la società universale cristiana delle nazioni), è per segno della incomprensione in cui il mondo giace rispetto al medesimo decreto ». I mortali hanno orecchie, e non sentono; non vogliono il bene che hanno da abbracciare. Profondi i disegni di Dio, ma l'insensato non li intende, lo stolto non li capisce.

100. Poi si quetaron... Poi che questi beati, risplendenti della sapienza e ardenti della carità dello Spirito Santo hanno cessato dal roteare gaudioso, si fermano di nuovo, conservando la figura di aquila, la quale già fece e deve sempre fare i Romani degni di grande rispetto, perchè stabiliti a strumento della divina Provvidenza per unificare politicamente tutto il mondo, e renderlo così materia più docile e più perfetta al lavoro soprannaturale del *maggior Piero* (*Inf.* II, 16-27). I governanti infatti, uniti e compatti nel congegno universale nell'aquila della giustizia cristiana, devono portare i popoli a Cristo, essendo i popoli ordinati al regno di Cristo in Paradiso. È questa la solenne verità che ora l'aquila esprime, in questa seconda ripresa del suo seguente discorso.

103. Esso ricominciò... Seconda parte del discorso dell'aquila: non si salveranno i governanti, nè quindi i popoli, i quali non riconoscano e onorino Cristo. - Al regno di Paradiso nessuno potè mai salire senza la fede in Cristo, nè prima nè dopo ch'Egli fu crocifisso.

106. Ma vedi... Avvertasi però: molti hanno in bocca: *Cristo, Cristo* (gli eretici, gli scismatici, i cattivi cristiani), i quali nel giudizio universale si troveranno ad essere più lontani da Cristo che certi altri, i quali di Cristo non ebbero cognizione. *Non tutti quelli che mi dicono: Signore Signore, en-*

37-109 e tai Cristiani dannerà l' Etiope,
quando si partiranno i due collegi,
l'uno in eterno ricco, e l'altro inope.

38-112 Che potran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

39-115 Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,
quella che tosto moverà la penna,
per che 'l regno di Praga fia diserto.

treranno nel regno dei cieli; ma colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, questi entrerà nel regno dei cieli (*Matt.* VII, 21).

109. E tai cristiani... saranno mostrati più condannabili dagli stessi pagani (gli Etiopi), quando si separeranno le due grandi schiere, nelle quali andrà distinta l'umanità; gli eletti ricchi eternamente in Paradiso, i reprobi eternamente poveri, privati della beatitudine. *Gli uomini di Ninive insorgeranno nel giudizio contro questa generazione* (che ha conosciuto Gesù), *e la condanneranno* (*Matt.* XII, 41).

112. Che potran dir li Perse... I governanti, che in sè non mostrarono ai popoli la giustizia di Cristo, saranno i primi ad essere condannati. *E vidi i morti, grandi e piccoli, stare davanti al trono; e si aprirono i libri: e i morti furono giudicati sopra quello che era scritto nei libri secondo le opere loro* (*Apoc.* XX, 12). Quai vituperi non potranno scagliare i re Persiani, le antiche non cristiane monarchie ai sovrani cristiani solamente di nome, quando vedranno aperto il libro di Dio, nel quale sono scritte tutte le costoro azioni, abbominevoli a Dio e agli uomini?

115. Lì si vedrà, tra l'opere... Prospetto delle condizioni dell' Europa cristiana d'allora, che compie il tristo quadro dell'Italia nel «Purgatorio», VI. Ad altri il verificarne l'oggettiva verità storica (e ci sarà da dire), qui ci basta stare alle parabole, e spremerne il senso morale. Qui un beato fa travedere severo e terribile il giudizio divino per i principi che ancora sono viventi nel mondo. Questo passo non contraddice all'altro dei rimproveri a monna Berta e ser Martino, che con stupida leggerezza sputano responsi sulla sorte eterna di questa e quella persona (*Par.* XIII, 139-142); nè contraddice all'altro, dove questi stessi beati affermano di non conoscere neppur essi tutti gli eletti (*Par.* XX, 135). Dunque le parole di Cacciaguida non sono che una minaccia ai governanti, collocati sul candeliere a vista di tutti, le cui ingiustizie di mala politica straziano i popoli; onde sono ammoniti che ove non rinsaviscano troveranno le loro malefatte scritte tutte fino all'ultima nel libro del giudice eterno, pesate ben diversamente che dai loro miserabili adulatori. Insomma il presente catalogo di principi è una traduzione animata di figure in forma concreta e spaventosa, del passo della «Sapienza» VI, 2-12: *Udite pertanto, o re, e ponete mente; imparate voi, che giudicate tutta la terra. Porgete orecchio voi, che governate le moltitudini e vi gloriate delle turbe di nazioni: poichè dal Signore vi è stato dato il potere, e la sovranità dall'Altissimo, il quale esaminerà le vostre opere, e scruterà i vostri pensieri. Perchè,* essendo voi ministri del suo regno, *non avete giudicato con rettitudine, e non avete osservato la legge di giustizia, e non avete camminato secondo la volontà di Dio. Con orrore e ben presto vi sarà sopra, perchè un giudizio rigorosissimo si farà di quei che sovrastano. Coi*

40-118 Lì si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quel che morrà di colpo di cotenna.

41-121 Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
sì che non può soffrir dentro a sua meta.

42-124 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
di quel di Spagna e di quel di Boemme,
che mai valor non conobbe nè volle.

43-127 Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un' I la sua bontade,
quando 'l contrario segn'erà un'emme.

44-130 Vedrassi l'avarizia e la viltate

piccoli infatti si userà compassione, ma i grandi soffriranno grandi tormenti. Poichè Dio non farà eccezione di alcuno, perchè Egli stesso fece il piccolo e il grande, ed Egli ha egualmente cura di tutti. Ma ai maggiori sovrasta maggior supplizio. A voi dunque, o re, sono volte le mie parole, affinchè impariate la sapienza, e non veniate a cadere. Poichè quelli che hanno fatto giustamente le opere giuste saranno giustificati, e quelli che avranno imparate queste cose, troveranno come difendersi. Bramate pertanto i miei discorsi, teneteli cari, e sarete istruiti.

Tre terzine (39, 40, 41) cominciano con *Lì*; altre tre (42, 43, 44) cominciano con *Vedrassi*: a terribilmente significare che ogni uomo, grandi e piccoli, *lì* al giudizio di Dio dovranno trovarsi, e *vedere* coi loro propri occhi; e nessuno potrà sfuggire: *Poichè è necessario per noi tutti essere resi manifesti davanti al tribunale di Cristo, affinchè ciascuno ne riporti ciò che ha meritato per le opere compiute durante la sua esistenza nel corpo, secondo che ha fatto il bene o il male* (*II Cor.* V, 10). - Germania. Si comincia dall'imperatore, *Alberto tedesco* (*Purg.* VI, 97): fra le sue opere cattive presto la penna di Dio dovrà scrivere quella dell'invasione e devastazione della Boemia.

118. Lì si vedrà il duol... Francia: Filippo il Bello, attira dolori sopra il popolo francese, alterando a proprio tornaconto il valore della moneta corrente; egli morirà in caccia del cinghiale (chè un cinghiale gli si avventò, lo fe' cadere di cavallo, onde poco appresso morì - 1314).

121. Lì si vedrà la superbia... Scozia e Inghilterra: i re Roberto e Edoardo I; l'uno e l'altro per superbia assetati di ingrandimenti territoriali fino alla pazzia, sì che non vogliono sapere di starsene dentro ai propri confini.

124. Vedrassi la lussuria... Spagna e Boemia: Ferdinando IV re di Castiglia, e Venceslao IV (*Purg.* VII, 101-102), scandalosi ai loro popoli per scostumatezze; e il secondo senza valore e ozioso.

127. Vedrassi al Ciotto... Napoli: Carlo II d'Angiò, detto il Zoppo, che con la corona di Napoli ereditava anche il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme: nel libro del giudizio si vedrà segnato con *uno* quel poco di buono che egli abbia, laddove il contrario, il cattivo, sarà segnato con *mille!*

130. Vedrassi l'avarizia... Sicilia: Federigo I d'Aragona, re di Sicilia, l'isola vulcanica (intendi in senso politico). Là dove An-

di quei che guarda l'isola del foco,
ove Anchise finì la lunga etate;

45-133 e a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fian lettere mozze,
che noteranno molto in parvo loco.

46-136 E parranno a ciascun l'opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
nazione e due corone han fatto bozze.

47-139 E quel di Portogallo e di Norvegia
lì si conosceranno, e quel di Rascia
che male ha visto il conio di Vinegia.

48-142 Oh beata Ungheria se non si lascia
più malmenare! e beata Navarra
se s'armasse del monte che la fascia!

49-145 E creder de' ciascun che già, per arra
di questo, Nicosia e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra,

50-148 che dal fianco dell'altre non si scosta ».

chise, padre del giusto Enea, terminò la lunga vita lasciando al mondo chiaro esempio di virtù, quantunque naturali; egli, Federigo I, cristiano, è segnato di avarizia e dappocaggine: e per mostrare al mondo una poca parte del tutto, nel libro del giudizio si vedranno in piccolo spazio segnate, e anche con abbreviature, tante male opere, da fare spavento anche con questo solo.

136. E parranno a ciascun... Maiorca e Aragona: Giacomo I e Giacomo II, l'uno zio, e l'altro fratello del suddetto Federigo I. Tutti leggeranno le opere loro, che fanno schifo, perchè hanno resa disonorata *(bozza)* una stirpe tanto antica ed egregia, quale l'aragonese.

139. E quel di Portogallo... Portogallo, Norvegia e Rascia (questo regno ora formato da parti della Serbia, Bosnia, Croazia e Dalmazia): Dionisio l'Agricola (marito di S. Elisabetta); Acone VII Gambalunga; e Urosio il Milutino, che a suo danno, perchè segnato nel libro di Dio, ha visto, per contraffarla, la moneta di Venezia. Si conosceranno al giudizio, chi erano.

142. Oh beata Ungheria... Ungheria e Navarra: Andrea III il Veneziano e Giovanna di Navarra (moglie di Filippo il Bello; ma finchè visse tenne indipendente il regno di Navarra). Beate queste due nazioni, se la prima non si lasciasse più mal governare, e l'altra si fortificasse sui Pirenei che la circondano, per respingere i re francesi, che verranno ad assoggettarla.

145. E creder de'... Cipro: Arrigo II di Lusignano, principe francese. Di quale servaggio possa toccare sotto i francesi alle sunnominate Ungheria e Navarra, è triste prognostico l'isola di Cipro (segnata per le sue principali città, Nicosia e Famagosta), che si lamenta e grida di quel suo principe, il quale non si allontana dal fianco di tutti questi altri cattivi o inetti reggitori. Sono tutti un branco di bestie, che non vogliono

camminare sulla via della giustizia, e mettono Dio al punto di trattarli come bruti, cavalli indomiti e muli testardi, che non hanno intelletto; i quali con morso e briglia vanno frenati per farli ubbidire (*Ps.* XXXI, 9).

Tutti questi terribili rimproveri d'invasioni, saccheggi, devastazioni, superbia, scostumatezze, scandali, cupidigie, posti in bocca dell'aquila imperiale (si noti bene questo), sono una fiera e terribile deplorazione, che i principi di tale tempo non abbiano pace, unità e concordia per mancanza di un supremo politico moderatore cristiano delle nazioni: i mortali non intendono il giudizio eterno, la divina volontà di una tale società unita e concorde (*vv. 99*). - Alla luce perenne della filosofia e del diritto cristiano, il pensiero dantesco della confederazione politica cristiana di tutte le nazioni non è un vano esercizio intellettuale, ma corrisponde all'istinto spirituale che abbiamo di comprendere meglio la vita sia individuale che sociale, a fine di sublimarla nell'ordine soprannaturale, e farla più validamente collaborare colla ecclesiastica gerarchia alla causa cristiana, al regno di Cristo *in universo mundo.*

CANTO VENTESIMO

Contemplazione: i santi governanti in Paradiso pregano per l'unione di tutti i popoli sotto un supremo direttivo politico cristiano, in concordia e pace.

1-1 Quando colui che tutto 'l mondo alluma
dell'emisperio nostro sì discende,
che 'l giorno d'ogne parte si consuma,

2-4 lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
subitamente si rifà parvente
per molte luci, in che una risplende;

3-7 e questo atto del ciel mi venne a mente,
come 'l segno del mondo e de' suoi duci
nel benedetto rostro fu tacente;

L'ordine fisico e l'ordine morale si rispecchiano e si spiegano a vicenda. - Eccoci a un fatto di natura. Il mondo non può stare senza sole, l'unico astro che lo accende di piena vita. Quando il sole totalmente tramonta, ci sparirebbe nel buio più fitto la consolante vista del cielo, se questo non ci si rivelasse per le altre molte stelle, le quali però soltanto dal sole ricevono lo splendore (secondo l'opinione di allora) e ne annunziano il ritorno; epperciò il sole viene in ogni modo ad essere sempre necessariamente presente. A questo fatto di natura ci rimanda la contemplazione or ora manifestatasi a noi nell'aquila benedetta, simbolo della monarchia o società politica cristiana di tutti i popoli, nonchè simbolo del capo o direttivo supremo di essa monarchia. È dunque l'aquila colei *che tutto 'l mondo alluma*: le singole potestà di che ella si forma, se si movessero e spirassero ciascuna da sè, non darebbero il chiarore dell'unico sole, che comunica ad esse la sua luce.

7. E questo atto del ciel... Il momentaneo tacere dell'aquila dal suo discorso, ci fa pensare al presente momento del mondo, su cui è sparito questo sole (*Purg.* VI, 89; XVI, 109): - però tutte queste luci di governanti beati, nelle quali risplende l'unica luce dell'aquila qui in Paradiso, con l'accendersi sempre più e col cominciare canti ineffabili, ci rassicurano che già nel mondo il benedetto rostro dell'aquila non può tacere per tal guisa che non si rifaccia sentire; come si farà difatti risentire qui ora. L'aquila nel mondo non discende così che non si rialzi e non risorga. - Discendendo di lassù, la nostra memoria, non può ridire questi

4-10 però che tutte quelle vive luci,
vie più lucendo, cominciaron canti
da mia memoria labili e caduci.

5-13 O dolce amor che di riso t'ammanti,
quanto parevi ardente in que' flailli,
ch'avìeno spirto sol di pensier santi!

6-16 Poscia che i cari e lucidi lapilli
ond'io vidi ingemmato il sesto lume
puoser silenzio alli angelici squilli,

7-19 udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giù di pietra in pietra,
mostrando l'ubertà del suo cacume.

8-22 E come suono al collo della cetra

nuovi canti dei governanti beati, perchè non può tener dietro al loro altissimo senso, ma forse tra le note sfuggite e cessate potremmo ancora trasentire qualche concetto, che certo corrispondeva a quanto l'aquila ci ha fatto considerare circa il sole e le stelle. Senza dunque allontanarci troppo dal vero, possiamo immaginare che questi santi componenti dell'aquila, dopo l'acerba invettiva, che deve fare rintronare le orecchie ai governanti quaggiù, implorino con forte carità il ravvedimento agli erranti, affinchè Dio faccia splendere la luce della sua faccia sopra di loro, e conoscano la via della giustizia, tracciata da Lui sulla terra per la salute di tutti i popoli, di tutte le genti, di tutte le nazioni, e lo temano con amore e sottomissione tutte le estremità della terra (*Ps.* LXVI).

13. O dolce amor... Lo Spirito Santo che è veste di gaudio nella Santissima Trinità, oh quanto fa sentire l'espressione della sua carità nei canti di questi beati, nei quali Egli spira il soffio unicamente di pensieri di giustizia santa!

16. Poscia che i cari... Dopo che le amabili anime, che come rutilanti pietre preziose ingemmano questa regione delle nostre contemplazioni, hanno cessato gli altissimi canti, uguali a quelli degli angeli, l'aquila benedetta si appresta alla terza ripresa del suo discorso, per farci conoscere alcuni dei suoi reggitori di popoli com'è nostro vivo desiderio (*v. 30*). Ma poichè vedremo qui, agli esempi, quanto veramente siano imperscrutabili i giudizi di Dio, al suono univoco delle parole nell'aquila procede una preparazione di suoni, i quali per diversi modi di stile biblico significano l'occulto processo della divina predestinazione.

19. Udir mi parve... In questo silenzio cominciamo a udire un rumore simile al mormorio di un'acqua chiara che si diroccia dal monte cascando e risonando di masso in masso, e rivela la sovrabbondanza della sua alta sorgente. - L'acqua purissima della grazia discende dall'inaccessibile sommità dei divini decreti; giù si riversa in infiniti rivoli tra le pietrose varietà e resistenze della nostra vita; i suoni d'infinite goccie scorrenti si confondono in un'unico murmure: *Anima salva per giusto giudizio di Dio!*

22. E come suono... Le note d'una cetra sono modulate dal tasteggiare del sonatore sulle corde di essa nella più alta parte per dove si piglia lo strumento. - Nell'« Apocalisse » (XIV, 2), appresso al rumore delle acque, si ode la voce come di suoni sulle

prende sua forma, e sì com'al pertugio
della sampogna vento che penetra,

9-25 così, rimosso d'aspettare indugio,
qual mormorar dell'aguglia salissi
su per lo collo, come fosse bugio.

10-28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,
quali aspettava il core, ov' io le scrissi.

Sei beati nella testa dell'aquila.

11-31 « La parte in me che vede, e pate il sole
nell'aguglie mortali » incominciommi,
« or fisamente riguardar si vole,

12-34 perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
e' di tutti lor gradi son li sommi.

cetre, che cantano il cantico della salvezza degli eletti. Sulle nostre naturali virtù si appoggiano, come su corde di cetra, le dita di Dio, le operazioni della grazia, e vi destano dotto concento divino: *l'anima salva per giusto giudizio di Dio!* - Ancora: le note d'una zampogna sono modulate dall'aprirne o chiudere lungo la canna questo o quel foro, dove penetra il fiato. - Sulla zampogna delle umane vite il suono prende diversa forma secondo il soffio che vi penetra: il vento di Nabucodonosor ne sprigiona canti d'idolatria alla sua statua (*Daniele*, III, 5); l'alito dello Spirito Santo ne forma il cantico dei tre giovani salvati dalla morte: *Tutte quante le cose che hai fatte a noi, con vero giudizio Tu le hai fatte* (*Ivi*, 31).

25. Così, rimosso... Affrettandosi questi gorgoglii e suoni separati a unificarsi, salgono nel collo dell'aquila, quasi a loro varco, diventano voci formate e parole distinte; conformi alle nostre brame lette dall'aquila nella visione di Dio, di conoscere alcuno di questi beati governanti. Scriviamoci nel cuore, per regola di vita privata e pubblica, queste manifestazioni dei governanti salvati, fatte da loro per organo del collo e della bocca dell'aquila, cioè del capo dell'aquila morale del mondo, nel quale capo acquistano piena e perfetta forma, senso e forza.

31. « La parte... Terza parte del discorso dell'aquila: su alcuni particolari doveri dei governanti verso Dio e il suo Cristo. - Comincia essa a dire che dobbiamo ora riguardarla ben attentamente nell'occhio (vediamo l'aquila di profilo, in un solo occhio, come si usava rappresentarla negli stemmi imperiali). L'occhio nelle aquile naturali è la parte che si affissa nel sole materiale, e lo sostiene. In quest'aquila soprannaturale le anime formanti l'occhio, che così fulgido le scintilla nella testa, sono le più elette, le più nobili di tutte le altre, che per diversi gradi compongono la figura dell'aquila stessa. - Di queste anime più eccelse ne sono rivelate sei: Davide, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II il Buono, Rifeo. Davide forma la *pupilla*. Gli altri cinque, il *ciglio superiore*: Costantino al sommo del ciglio, come primo imperatore cristiano; sta in mezzo a un giusto re ebreo, Ezechia, e a un giusto re cristiano, Guglielmo II; agli estremi del ciglio due che non si aspetterebbero, l'imperatore Traiano, e Rifeo politico conduttore troiano. - Nessuno di essi fu in realtà compiutamente giusto, ma « sap-

13-37 Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor dello Spirito Santo,
che l'arca traslatò di villa in villa:

14-40 ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
per lo remunerar ch'è altrettanto.

15-43 Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
colui che più al becco mi s'accosta,
la vedovella consolò del figlio:

piamo, e secondo verità con tutto il cuore crediamo, e apertamente confessiamo, che Dio solo può fare mondi gli immondi, e giusti e santi i peccatori» (*S. Ambrogio*). Se di questi sei alcuni ne vediamo qui, che non si crederebbero, ciò vale di parabola a conchiudere, che dunque ci stanno giustamente, perchè questo è il giudizio di Dio, che di tal posto ha voluto farli degni; e basta (*vv. 70-72*). *La sapienza di Dio, la quale va avanti a tutte le cose, chi l'ha compresa? Fonte della sapienza è il Verbo di Dio nei cieli, e le sue vie* (i canali per cui discende in terra, e si comunica agli uomini) *sono gli eterni comandamenti. E chi comprese la moltitudine delle sue vie? Solo l'Altissimo Creatore onnipotente, il Re sovrano, infinitamente terribile seduto sul suo trono, il Dio dominatore. Egli la creò di Spirito Santo* (manifestandola nelle creature), *e la vide, e la numerò, e la misurò; e la sparse sopra tutte le sue opere* (*Par.* XIX, 53-54), *e sopra ogni carne* (sopra ogni uomo) *secondo la misura da Lui stabilita, e la diede a quelli che lo amano* (*Eccli.* I, 3-10). Queste espressioni scritturali illuminano la collocazione così alta dei presenti sei personaggi.

37. Colui che luce... Davide: di tutti i reggitori santi egli è la pupilla: per mezzo dei suoi Salmi, a lui dettati dallo Spirito Santo, essi vedono quali sono le vie della giustizia del Signore, che i re devono percorrere, e che sono precisamente l'argomento generale e fondamentale dei Salmi. Per mezzo poi delle sue opere di religione (prima fra tutte la così pia traslazione dell'Arca di luogo in luogo - *Purg.* X, 55-69) i re vedono come sopra tutte le loro azioni di governo devono emergere segnalate quelle del pubblico culto dovuto al vero Dio. - Sublime è questa esaltazione di Davide quale pupilla dei re! - Ora in Paradiso conosce in che maniera il canto, i Salmi ispiratigli da Dio furono insieme merito suo proprio, perchè egli vi concorse con la propria libera volontà, e quanto fosse in ciò il suo merito, lo conosce dalla quantità del premio ricevuto, corrispondente al merito. - Dio è prima causa movente le cause naturali e volontarie, e come movendo le cause naturali non toglie che i loro atti siano naturali, così movendo le cause volontarie, non toglie che le loro azioni siano volontarie; e quindi meritorie di premi naturali se buone, e quando procedono sotto la mozione della grazia, sono strettamente meritevoli dei premi eterni. La giustizia di Dio *renderà a ciascuno secondo il suo operato* (*Matt.* XVI, 27).

43. Dei cinque... fuochi che compongono il ciglio dell'aquila, il più vicino alla punta del rostro parlante (colui cui più si addice di prender parte alla esaltazione della misteriosa giustizia divina inneggiata dalla bocca dell'aquila) è Traiano, l'imperatore che consolò la vedovella, rendendole giustizia per il figliuolo a lei ucciso. - Per ciò che riguarda questa parabola, si riveda «Purgatorio» X, 76-93: quell'atto di umiltà e di giustizia, gli meritò, sotto l'azione della gra-

16-46 ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l'esperïenza
di questa dolce vita e dell'opposta.

17-49 E quel che segue in la circunferenza
di che ragiono, per l'arco superno,
morte indugiò per vera penitenza:

18-52 ora conosce che 'l giudicio eterno
non si trasmuta, quando degno preco
fa crastino là giù dell'odïerno.

19-55 L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fè mal frutto,
per cedere al pastor si fece greco:

zia, di essere strappata alla perdizione eterna, e di essere giustificato e salvato. - Ora in Paradiso conosce in che maniera il Signore gli abbia fatto tanta misericordia, e quanto caro costi, e massimamente ai regnanti, il non eseguire la legge di Cristo, anzi perseguitarla (egli fu l'autore della terza persecuzione contro i cristiani): egli l'ha veduto che cosa sia l'inferno, perchè dopo morte vi fu trattenuto per cinque secoli. La giustizia di Dio non ammette in Paradiso nessuno, che non si renda a Cristo. «Quid mundo tam periculosum, quam non recepisse Christum?» *(S. Ilario, v. Brev. 2 ottobre, lez. 8).*

49. E quel che segue... Ezechia re di Giuda: segue a Traiano, ascendendo per l'arco del ciglio dell'aquila. Questo pio e giusto re si era ammalato, e il Signore gli fece annunziare dal profeta Isaia, che sarebbe morto. Allora Ezechia con grande pianto pregò per essere ancora conservato, e il Signore rivocò il suo decreto, accordandogli ancora quindici anni di vita, ma gli fece anche chiaramente conoscere che, lui morto, sarebbe avvenuta la cattività di Babilonia. Di che egli ebbe a piangere, per vera penitenza, sulle sventure del suo popolo e della sua famiglia, ma riconobbe che le disposizioni del Signore erano giuste (*IV Re,* XX, 1-19). - Ora in Paradiso conosce in quale maniera si concilia la giustizia di Dio emanante un giusto decreto, con l'infrazione di tale decreto per successive preghiere a Lui gradite. I mutamenti e trasferimenti avvengono successivamente solo da parte delle creature quaggiù, con quella regola, ordine e serie di prima e di poi, di oggi e di domani, che giù sono da tutta l'eternità presenti e veduti nella infinita attuale e semplicissima cognizione di Dio, sempre giustificato nelle sue parole, e riportante vittoria quando viene giudicato (*Ps.* L, 6).

55. L'altro che segue... Costantino il Grande: nell'arco del ciglio segue ad Ezechia, e tiene il sommo. Tutti quei beati reggitori di popoli, con quella celestiale tranquillità che è ineffabilmente superiore ai più agitati e memorandi avvenimenti della storia umana, con queste poche parole ricordano a una voce un fatto, che secondo la considerazione storica del Nostro portò a quella distruzione della pace nel mondo, che è lamentata per tutto il poema. Costantino, con buona intenzione di onorare il Papa, e lasciare soltanto a lui di risiedere sovranamente in Roma, trasferì a Bisanzio il governo e la capitale dell'impero civile universale. In effetto ne seguirono ad un tempo beni e mali moltissimi: fu creata di

20-58 ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

21-61 E quel che vedi nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
che piagne Carlo e Federigo vivo:

22-64 ora conosce come s'innamora
lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
del suo fulgor lo fa vedere ancora.

fatto la divisione e l'indebolimento dell'impero, con tutte le conseguenze, che lo portarono alla fine, prima in occidente poi in oriente; e certo è che, da una parte, a Roma antica fu contrapposta una potente rivale nella così detta nuova Roma di Costantinopoli: ma dall'altra parte, la Provvidenza ordinò quel fatto perchè l'azione del Pontificato Romano si svolgesse più libera e senza ostacoli. - Se Dante mostra quel trasferimento come avvenuto *contr' al corso del ciel* (*Par.* VI, 1-2), egli è che nel suo sistema politico, sede naturale dell'imperatore universale è Roma, con tutte quelle circostanze cristiane e sante, che ora qui non si ripetono, ma che fossero veramente effettuabili, Roma accoppierebbe in sè, in un trionfo di fede e di armonie religiose e civili, *il successore del maggior Piero* e la suprema autorità universale politica cristiana delle genti tutte. Il trasportare dunque Costantino la sede ordinaria a Bisanzio, facendosi greco, nel suddetto sistema dantesco sarebbe, in un certo senso, come se il Papa trasportasse la Sede altrove che a Roma.

Si noti bene che in questo passo si tocca formalmente del trasporto della sede a Bisanzio, e basta: non affatto di alienazioni o trasferimento di dominio imperiale; il solo trasportare altrove la sede dell'impero, per sè non ripugnava alla indivisibilità dell'impero stesso, e poteva farsi con buona intenzione, e anche con bene operare, se vi fossero ragioni. (I lamenti per alienazione di parti dell'impero, o per l'abuso di patrimoni e altre cose che l'imperatore universale poteva assegnare per la Chiesa, appartengono ad altri luoghi del poema, non qui). - Credette dunque Costantino di aver buone ragioni per fare, e bene, quella traslazione, ma, nella struttura e congegno del sistema dantesco, la cosa riuscì male, e ha portato ai guai civili dei tempi del poema: «O felice popolo, o Italia gloriosa, se quello che indebolì l'imperio tuo (universale) mai non fusse nato; ovvero se la sua pia intenzione mai non lo avesse ingannato» (*Mon.* II, 11). - Se non che, mentre altri, per passione anticristiana, avrebbe fatto di Costantino una parabola per l'inferno (nè sarebbero per lui mancate cose gravi e da non tacersi), Dante, fuor di passione, ne fa una parabola circa la giustizia di Dio, per la riconoscenza, che tutto il mondo cristiano deve a Costantino, il quale bene si dispose a morire, e piamente passò di vita. - Ora in Paradiso conosce per quale occulta ragione della divina giustizia egli sia giunto a così alto grado di gloria, nonostante che il mondo ancora soffra così gravi danni, da lui cagionati senza volerlo, per grossi sbagli di politica. Vedi *Par.* VI, 1-8.

61. E quel che vedi... Guglielmo II il Buono, della dinastia Normanna, risplende nella parte del ciglio, che declina verso l'orecchio. Fu encomiato dagli storici contemporanei come ottimo re di Napoli e Sicilia, le quali terre ne deplorano la morte, come invece ora piangono per i loro attuali rispettivi re, Carlo II d'Angiò (*Par.* XIX, 127-

23-67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
che Rifeo Troiano in questo tondo
fosse la quinta delle luci sante?

24-70 Ora conosce assai di quel che 'l mondo
veder non può della divina grazia,
ben che sua vista non discerna il fondo ».

25-73 Quale allodetta che 'n aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
dell'ultima dolcezza che la sazia,

26-76 tal mi sembiò l'imago della 'mprenta
dell'eterno piacere, al cui disio
ciascuna cosa qual ell'è diventa.

129) e Federigo I d'Aragona (*Ivi*, 130-131). - Ora in Paradiso conosce per quale altissima ragione Dio, che opera in noi e il volere e l'operare secondo la grazia, si congratula seco stesso e gode per i principi che seguono la sua giustizia, e ancora fa pubblicamente conoscere tale sua compiacenza col fulgore di gloria onde li riveste in terra, e più nel Paradiso.

67. Chi crederebbe giù... Rifeo, esaltato dai racconti come il più giusto dei troiani (*En.* II, 426) è il quinto splendore nel ciglio dell'aquila. Chi ci crederebbe a questa parabola giù nel mondo, dove monna Berta e ser Martino la pretendono a proferire giudizi sulla sorte eterna di questo e di quello, come se li vedessero nel giudizio divino? Come tanti che gridano *Cristo, Cristo*, anderanno dannati (*Par.* XIX, 106-108), così tanti poveri pagani, che si direbbero perduti, vanno invece salvi per quelle vie e modi occulti dei divini giudizi, che hanno potestà di farli uscire di questa vita, non pagani, ma con la fede in Cristo (*vv. 100-105*). - Ora Rifeo, e quanti altri sono figurati similmente in questa parabola, in Paradiso conoscono per quali vie e per quali modi (che i mortali non possono vedere) la divina grazia, per giusto giudizio, li abbia condotti alla salvazione eterna; benchè neppure essi, gli eletti, possano discernere sino al fondo la profondità di tanto mistero, sepolto negli abissi irraggiungibili della mente divina.

73. Quale allodetta... Deliziosa e inesauribilmente ammirata similitudine. La maestà di Dio giudicante, che risplende nell'aquila, si abbassa di nuovo a prendere umile immagine di uccelletto, che usi più vicino e familiare a noi. L'allodoletta prima si spazia cantando nelle altezze dell'aria, e poi si posa e tace, come se stesse a bearsi dell'ultimo suo gorgheggio regalato agli uomini.

76. Tal mi sembiò... Tale ci si mostra ora l'aquila, impronta del dolce volere divino, al cui beneplacito tutte le cose sussistono e si presentano quali Egli intende che siano. I beati che la compongono hanno magnificato con sei sublimi esempi la sovranità buona e soave della divina giustizia, che svolgendo i suoi alti e imperscrutabili disegni di predestinazione, discende pure a pietosamente lavorare, dilettarsi, ricrearsi, deliziarsi coi figliuoli degli uomini; compiacendosi *dell'ultima dolcezza che la sazia*: cioè dell'ultima grazia finale che soccorre e salva tanti Rifei, con un amore tanto infinito, da non potersene discernere il fondo (*vv. 70-73*): qualche cosa se ne saprà in Paradiso.

Contemplazione: il mistero della predestinazione.

27-79 E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
lì quasi vetro allo color ch'el veste,
tempo aspettar tacendo non patìo,

28-82 ma della bocca « Che cose son queste? »
mi pinse con la forza del suo peso;
per ch'io di coruscar vidi gran feste.

29-85 Poi appresso, con l'occhio più acceso,
lo benedetto segno mi rispose
per non tenermi in ammirar sospeso:

30-88 « Io veggio che tu credi queste cose
perch'io le dico, ma non vedi come;
sì che, se son credute, sono ascose.

31-91 Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
veder non può se altri non la prome.

32-94 Regnum coelorum vïolenza pate

79. E avvegna ch'io... Nel Paradiso il mistico viaggiatore non suole esprimere i suoi dubbi, sapendo di essere innanzi ai beati come vetro che lascia trasparire dietro a sè un oggetto colorato, perchè essi vedono chiaro in Dio l'interno di lui. Qui tuttavia il dubbio è tanto impellente, che non lo può trattenere un momento di più in silenzio, e lo spinge per forza a gittar fuori la domanda: *Che cose son queste?* E i beati nella domanda vedono l'allusione a Traiano e Rifeo (*vv. 100-102*): nessuno può salire alla beatitudine in quest'aquila, se non abbia creduto in cristo (*Par.* XIX, 103-105), e questi due come dunque vi si trovano?

85. Poi appresso... Quarta parte del discorso dell'aquila: la fede, la speranza, l'amore dei popoli devono supremamente collocarsi in Dio. - L'occhio dell'aquila nei sei beati or ora nominati, si fa maggiormente scintillante per la gioia di non farci aspettare più oltre a quetare la nostra sete di verità.

88. «Io veggio che tu credi... Conoscono questi santi dentro di noi, come certo crediamo quant'essi hanno affermato dei sei compagni or ora celebrati, perchè *alma beata non poria mentire* (*Par.* IV, 95), ma vedono anche come non intendiamo in quale maniera sia avvenuta la salvazione per Traiano e per Rifeo (*vv. 100-102*): sicchè crediamo, ma senza intrinseca dimostrazione. - Siamo come quelli che conoscono l'esistenza di una data cosa, per il semplice sentirla nominare; ma non possono conoscere le più intime condizioni, se un altro loro non le manifesta: qui apprendiamo che Traiano e Rifeo sono salvi, ma non vediamo il come, se non ci si dice. Però lo dirà ora l'aquila.

94. Regnum coelorum... Allude l'aquila alle parole di Cristo: *Il regno dei cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro che usano violenza* (*Matt.* XI, 12), che misticamente interpretate insegnano come il Cuore di Dio resta vinto da chi lo ama con tenera carità e con vera confidenza, non già a quel modo che un uomo prevale sull'altro, perchè lo vuole e lo può superare avendo maggiore forza; ma il Cuore di Dio

da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate;

33-97 non a guisa che l'omo a l'om sobranza,
ma vince lei perchè vuole esser vinta,
e, vinta, vince con sua beninanza.

34-100 La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perchè ne vedi
la regïon delli angeli dipinta.

35-103 De' corpi suoi non uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in ferma fede
quel de' passuri e quel de' passi piedi.

36-106 Chè l'una dello 'nferno, u' non si riede
già mai a buon voler, tornò all'ossa;
e ciò di viva spene fu mercede;

37-109 di viva spene, che mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
sì che potesse sua voglia esser mossa.

38-112 L'anima glorïosa onde si parla,
tornata nella carne, in che fu poco,
credette in lui che potea aiutarla;

si vince perchè vuole essere vinto dal nostro amore e dalla nostra fiducia; e vinto così da noi, a sua volta vince sopra di noi, superandoci coi doni della sua divina bontà. - Due terzine da santo.

100. La prima vita... Le anime di Traiano e di Rifeo ne fanno stupire, perchè le vediamo adornare quest'aquila, dipinta, cioè formata da Dio in Paradiso tra gli angeli (*Par.* XVIII, 109). - Non si creda però che queste due anime siano uscite dai loro corpi pagane, ma cristiane; avendo esse creduto fermamente in Cristo, che patì e morì per la nostra salute: Rifeo credette in Cristo, che avrebbe patito; Traiano credette in Cristo, che già aveva patito (*Par.* XIX, 103-105).

106. Chè l'una... anima di Traiano, tornò al suo corpo, nel quale si potè convertire; perchè restando nell'inferno nessuno può ritornare mai più a cambiare di volontà, dall'odio che ha contro Dio all'amore di Lui (*Purg.* XXIV, 84): e questo di Traiano fu un gran miracolo, meritato dalla viva speranza di S. Gregorio Magno; viva speranza la quale raccolse tutte le sue forze nella preghiera, ch'egli fece a Dio affinchè facesse ritornare quest'anima dall'inferno nel mondo al suo proprio corpo; mettendola così nella prima possibilità di potersi convertire e di meritare; essendo l'essere viatori una delle condizioni necessarie al merito per la vita eterna.

112. L'anima glorïosa... Quest'anima, ora gloriosa, di Traiano, tornata al suo corpo, sia pure per poco tempo, illuminato dalla grazia, credette in Cristo, nel quale sta riposta tutta la speranza e tutto il merito di

39-115 e credendo s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'alla morte seconda
fu degna di venire a questo gioco.

40-118 L'altra, per grazia che da sì profonda
fontana stilla, che mai creatura
non pinse l'occhio infino alla prima onda,

41-121 tutto suo amor là giù pose a drittura;
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
l'occhio alla nostra redenzion futura:

42-124 ond'ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo più del paganesmo;
e riprendìene le genti perverse.

quelli che devono salvarsi, e che perciò poteva Egli solo infonderle il suo amore, e così aiutarla alla salvazione.

115. E credendo... e per la fede fu condotta alla carità, la quale gli fu concessa tanto perfettamente, che, morendo egli una seconda volta, l'anima sua fu trovata meritevole di salire immediatamente a queste feste dei beati governanti, senza passare per il Purgatorio. - Si è già toccato di questa popolare leggenda di Traiano (*Purg.* X, 73-93). Lasciamo la questione, se un'anima già discesa alle pene dell'inferno, possa riassumere il proprio corpo e tornare a vivere fra i mortali. Sant'Agostino, S. Girolamo, S. Gregorio Papa e S. Tommaso ammettono possibile questo caso, se il giudizio divino sia stato non definitivo, ma sospensivo, cioè con decreto di richiamare tal anima un'altra volta a questa vita, secondo le superiori ragioni, che Dio solo sa *(vv. 130-132)*. Qui nel poema la leggenda è adoperata ad illustrare sempre più quanto sia imperscrutabile la prima ragione dei giudizi di Dio. - E può anche moralmente rappresentare come talvolta un'anima, tanto più se chiamata a mirabili uffici, può cadere tanto giù, che per ricondurla a salvazione non resti altro che farle un miracolo; di portarla in certa guisa a esperimentare l'inferno, e sentire quanto caro costa non seguir Cristo, e così vinta, trarla alla beata riva (*Purg.* XXX, 130-138). Ancora, si vuol celebrare quanto meravigliosamente possano sul Cuore di Dio gli atti di umiltà e misericordia *(Traiano)* e la preghiera animata di viva speranza *(San Gregorio Papa)*.

118. L'altra, per grazia... L'anima di Rifeo, aiutata dalla grazia (che scaturisce da vena così profonda, la volontà divina, che mai nessuna creatura, neppure angelica, potè mai penetrare sino a scoprire nel suo principio, che è Dio, il mistero della prima stilla, della prima grazia che se ne parte, cui seguono le altre); - quest'anima, pur essendo ancora pagana, indirizzò secondo le norme della giustizia naturale (che però non basta alla salute eterna), tutti i suoi amori; per la qual cosa, sempre sotto l'azione della grazia attuale, e per la corrispondenza da una grazia all'altra, Dio la condusse a conoscere il Redentore venturo.

124. Ond'ei credette... Alla cognizione, elargitagli da Dio, corrispose assoggettandovi la mente e il cuore, e da quello stesso momento rigettò per sempre da sè il fetore infernale del paganesimo, e convertito, si fece apostolo della vera fede, ammonendo e confondendo le genti travolte nella falsa credenza.

43-127 Quelle tre donne li fur per battesmo
che tu vedesti dalla destra rota,
dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

44-130 O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quelli aspetti
che la prima cagion non veggion tota!

45-133 E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti li eletti;

46-136 ed ènne dolce così fatto scemo,
perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
che quel che vole Dio, e noi volemo».

127. Quelle tre donne... E poichè dinanzi al Cristianesimo non vi era il Battesimo di acqua, ma il Battesimo di desiderio, secondo la fede, la speranza e la carità nel venturo Redentore, così più di mille anni prima che Gesù istituisse il nuovo Battesimo, Rifeo fu battezzato e giustificato coll'infusione di queste tre virtù, che abbiamo veduto assistere al carro della Chiesa della *destra rota*, cioè della parte del Nuovo Testamento solamente nel quale esse ora si ritrovano (*Purg.* XXIX, 121-129).

130. O predestinazion... La predestinazione è il modo stabilito da Dio, da tutta l'eternità, di trasmettere alla vita eterna ciascuno degli eletti. Oh quanto è infinitamente lontana la sua ragione prima dalla intelligenza dei mortali, i quali nella presente vita non vedono tutta la divina essenza, come la vedono i beati in Paradiso; nella quale è riposta la prima ragione della predestinazione stessa!

133. E voi, mortali... tenetevi dunque guardinghi a giudicare il prossimo; *innanzi tempo non giudicate punto, finchè non venga il Signore; ed Egli illuminerà le profondità delle tenebre e scoprirà i consigli dei cuori; e allora la lode l'avrà ciascuno da Dio* (*I Cor.* IV, 5). Infatti i beati, che vedono tutta l'essenza divina, non la vedono però così chiaramente e intensamente, da conoscerla adeguatamente quanto è conoscibile, cioè come Dio conosce se stesso: *Quanto incomprensibili sono i suoi giudizi, e imperscrutabili le sue vie* (*Rom.* XI, 33)! Ora fra le cose a cui non si estende assolutamente tutta la scienza dei beati, è il numero degli eletti; confessandolo la Chiesa «che non può dire menzogna» (*Conv.* II, 4): *Deus cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus*; - Dio solo conosce il numero degli eletti, da collocarsi nella felicità del Paradiso.

136. Ed ènne dolce... Questa incompleta notizia non menoma affatto la contentezza dei beati, perchè la loro felicità si compie perfettamente nella felicità di Dio, e precisamente sono beati nel volere quello che vuole Dio. Dio vuole che essi non conoscano ancora tutti gli eletti; ed essi sono pienamente felici di non saperlo. - Terzina da santo, la quale dovrebbe anch'essa mettere giudizio a quanti si creano di propria volontà un labirinto inestricabile per ingarbugliarvisi, in una verità piena di soavità e di bellezza, che ci stimola alle buone opere e ci assicura il Paradiso: i giudizi di Dio sono così buoni, che unicamente in essi possiamo dilettarci; in essi è la nostra più ampia speranza, la nostra vita e la

47-139 Così da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina.

48-142 E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo della corda,
in che più di piacer lo canto acquista,

49-145 sì, mentre che parlò, sì mi ricorda
ch'io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,

50-148 con le parole mover le fiammette.

nostra felicità: *Iudicia Tua iucunda; in aequitate Tua vivifica me; in iudiciis Tuis supersperavi* (*Ps.* CXVIII, 39-40, 43).

139. Così... da quella immagine dei giudizi divini, improntata nell'aquila dei santi reggitori di popoli, si è partita questa lezione, medicina soave ad ogni ansietà e tristezza disordinata per il mistero della predestinazione, ed a quel peso di stomaco che non sa tenersi dall'eruttar fuori domande avventate su queste cose, nascoste sì, ma che dobbiamo credere con semplice e tranquillo riposo dell'anima abbandonata nel Cuore di Dio (*vv. 79-83*).

142. E come a buon cantor... Letizia di questi beati per la data soave medicina. Come un valente citarista accorda il suono delle guizzanti corde alla voce di valente cantore, sì che di questa si raddoppia il delizioso effetto; - così il Nostro dolcemente ricorda che alle parole dell'aquila, quale cantico per la divina giustizia nella predestinazione degli eletti, si accordò il guizzare più corruscante delle due luci benedette, Traiano e Rifeo, accompagnanti le parole dell'aquila con un accordato moto delle loro fiammelle; non diversamente dal modo con cui gli occhi battono le palpebre ad un tempo; come approvando con amorosa efficacia e leggiadria quasi ad ogni parola, quanto tutti gli altri consorti parlavano in lode di Dio, giusto e retto nel come aveva ordinato ed eseguito la predestinazione di essi due.

VII CIELO: SATURNO

GRANDEZZA DEI SANTI CONTEMPLATIVI

Argomento. - Contemplazione velata. - I santi di vita contemplativa.

Sommario: *Canto XXI*. - Settima ascensione: cielo di Saturno, dove si manifestano anime che furono particolarmente elette alle mistiche contemplazioni (1-15). - Contemplazione: apparizione delle anime (16-27). - La mistica scala della contemplazione (28-33). - I tre modi della contemplazione (34-42). - S. Pier Damiano (43-78). - Inesplorabilmente profondi i giudizi di Dio sulla predestinazione (79-105). - S. Pier Damiano e Dante (106-142).

Canto XXII. - Buono e santo lo zelo dei santi per la correzione degli ecclesiastici (1-18). - S. Benedetto (19-99).

Persone: Dante e Beatrice. - Le anime di questo cielo. - S. Pier Damiano. - S. Benedetto (S. Macario, S. Romualdo, i santi benedettini).

Allegorie. - Saturno: la contemplazione delle cose divine, dotata di vastità dei movimenti intellettuali, e di altezza sopra gli altri gradi celesti già percorsi. - Mistica scala: gl'innumerevoli gradi della contemplazione.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Settima ascensione: cielo di Saturno, dove si manifestano anime che furono particolarmente elette alle mistiche contemplazioni.

1-1 Già eran li occhi miei rifissi al volto
della mia donna, e l'animo con essi,
e da ogni altro intento s'era tolto.

2-4 E quella non ridea; ma « S'io ridessi »
mi cominciò, « tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fessi;

3-7 chè la bellezza mia, che per le scale
dell'eterno palazzo più s'accende,
com'hai veduto, quanto più si sale,

Le precedenti istantanee ascensioni di grado in grado nell'unione con Dio, sono state sempre annunziate dal viemmaggiormente risplendere della grazia, simboleggiata in Beatrice. Dunque anche in questa settima elevazione dovremo aspettarci che la grazia ci si faccia sentire con novello accrescimento di mistico sorriso. Invece, attirati di nuovo da Beatrice, ad affissarci in lei, dominatrice sovrana nelle più alte ascensioni contemplative, ed arresi a seguirla e coi sensi e con lo spirito, distogliendoci, per la mozione, da ogni altra occupazione, fosse pur quella magnifica della contemplazione precedente, questa volta essa si mostra tranquilla e serena come chi pensa cose alte, ma insieme curando di noi, ci avverte che se ella mostrasse nel riso la bellezza e la delizia del cielo a cui ora ci porta, ne resteremo inceneriti, non potendo reggere le nostre forze a tanto eccesso senza un proporzionato accrescimento di vigore. - Favoleggia il mondo pagano, che Sèmele, visitata dal dio Giove con tutta la costui maestà, ne rimase incenerita. La verità è che le forze della natura creata sono incapaci a reggere il peso del sovrannaturale; dolce però e leggero se siano elevate dalla grazia.

7. Chè la bellezza mia... Le elevazioni della grazia per i diversi gradi della divina contemplazione, diventano tanto più splendide e ineffabili, quanto più si avvicinano a Dio, e se Egli non ne temperasse la misura, anche per i più grandi santi, finchè sono mortali, non reggerebbero al fulgore di quelle, e ne resterebbero morti, con la stessa facilità con che una folgore spezza un ramoscello. - S. Caterina da Siena diceva che

4-10 se non si temperasse, tanto splende,
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
sarebbe fronda che trono scoscende.

5-13 Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente
raggia mo misto giù del suo valore.

Contemplazione: apparizione delle anime.

6-16 Ficca di retro alli occhi tuoi la mente,
e fa di quelli specchi alla figura
che 'n questo specchio ti sarà parvente ».

7-19 Qual savesse qual era la pastura
del viso mio nell'aspetto beato
quand' io mi trasmutai ad altra cura,

8-22 conoscerebbe quanto m'era a grato
ubidire alla mia celeste scorta,
contrapesando l'un con l'altro lato.

non si potrebbe vedere la bellezza di un'anima in grazia, senza morirne per eccesso di gaudio.

13. Noi sem levati... Tranquillità esteriore dei contemplativi; ardore del loro spirito. Mancando l'ordinario segno della visibile accresciuta bellezza della grazia, siamo avvertiti dalla grazia stessa che ci troviamo elevati ad un settimo grado di contemplazione infusa. Questo è paragonato alla regione naturale di Saturno, che nella Pasqua del 1300 è in Leone, e, guardandolo dal punto in cui siamo, arde sotto la stella di prima grandezza, Regolo, detta Cuore di Leone, e manda così alla terra la virtù fredda e secca de' suoi raggi rinfiammata con quella fervida e ardente del Leone (cfr. *Par.* XVI, 37-39). L'intenzione allegorica è, che la contemplazione, figurata in Saturno, alto sopra tutti gli altri pianeti (*Conv.* II, 14), e per sè stessa solitaria, tranquilla, tarda nei movimenti, conosce a suo tempo, quale leone, anche l'impeto, gli ardimenti, la magnanimità delle opere nella vita attiva.

16. Ficca di retro... Guardiamo ora attentamente questa nuova visione, e la mente, l'anima nostra, segua contemplando le figure delle anime, che ci si rispecchiano negli occhi da questo luogo, il quale è a sua volta rispecchiamento della condizione ch'esse hanno nell'empireo. - Come gli occhi nostri sono specchio alle cose materiali vestite di luce, così lo spirito nostro, per esteriori immagini attinge la cognizione del mondo delle cose spirituali e divine.

19. Qual savesse... la bellezza e soavità degli inviti della grazia, quando essa si presenta per chiamarci ad ulteriori ascensioni contemplative; e chi conoscesse quanto ben più prezioso sia l' ubbidire alle chiamate della grazia, che il solo trattenersi a vagheggiarne le divine bellezze, conoscerebbe pure quanto tra l'una cosa e l'altra, l'ammirare e l'ubbidire, sia più cara agli amanti di Dio l'ubbidienza e corrispondenza ai suoi attraimenti. Più beati sono quelli che ascoltano e secondano la parola di Dio, che quelli i quali semplicemente la ammirano e la predicano (*Luc.* XI, 27-28). *Se uno è uditore e non facitore della parola (di Dio), egli rassomiglierà a un uomo che considera il nativo suo volto in uno specchio; il quale,*

9-25 Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo caro duce
sotto cui giacque ogni malizia morta,

La mistica scala della contemplazione.

10-28 di color d'oro in che raggio traluce
vid' io uno scaleo eretto in suso
tanto, che nol seguiva la mia luce.

11-31 Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch' io pensai ch'ogni lume
che par nel ciel quindi fosse diffuso.

I tre modi della contemplazione.

12-34 E come, per lo natural costume,
le pole insieme, al cominciar del giorno,

considerato che si è, se ne va, e si scorda subito quale egli fosse (*Jacob.* I, 23-24).

25. Dentro al cristallo... Condizione delle anime contemplative. La loro beatitudine in cielo è rispecchiata simbolicamente in Saturno, che con luce pura e schietta comprende nel suo giro tutti gli altri sottostanti cieli e gradi di beatitudine, e che nel simbolico nome di Saturno porta quello di Adamo, guida, signore e maestro sotto cui il mondo doveva essere senza alcun male, e tutto pieno di virtù (*Inf.* XIV, 96), in altissima vita contemplativa anche in mezzo alla più bella vita attiva. - Anche il divino Poeta ci fa intendere la sua mente su l'eccellenza della divina contemplazione, sia per il grado in cui la colloca sopra gli altri di vita attiva, sia perchè questi altri sono eminentemente contenuti nella vita contemplativa con l'esercizio delle virtù più perfette, con la preghiera continua, con il rigore della vita, col lavoro manuale; onde i contemplativi placano la Divina Maestà e la rendono propizia a sè ed agli uomini, guadagnano questi a Gesù Cristo con l'efficacia dell'esempio, e senza darsi alla vita attiva, possono sempre riuscire di grande utilità al successo della vita quotidiana della Chiesa, facendo rifluire tutti questi elettissimi benefizi di ogni genere sull'umana società, tanto trascurata sulla propria salute. Ciascun santo apparendo nel mondo è un benefizio nuovo che la divina Provvidenza fa a tutti gli uomini. - E a questo punto si legga seriamente la dottrina sulla vita contemplativa, specialmente nel «Convivio» (II, 5; IV, 17 e 22).

28. Di color d'oro... Inesauribile mente creatrice di Dante; dopo la mistica croce dei Santi Martiri, e la mistica aquila dei santi governanti cristiani, ecco l'apparizione di una mistica scala, simile a quella già veduta da Giacobbe (*Gen.* XXVIII, 12), eretta verso il cielo, e tanto alta, che gli occhi dei mortali non ne scorgono la fine: simbolo delle ascensioni della vita contemplativa. Queste ascensioni o gradi sono i progressi o avanzamenti nella cognizione e nell'amore delle cose divine, e poichè la creatura ragionevole può crescere e sollevarsi sempre più in infinito nella cognizione e nell'amore di Dio, ne segue che i gradi di contemplazione a cui può essere sublimata, sono infiniti; non se ne vede la fine.

31. Vidi anche per li gradi... Per questa scala vediamo discendere verso noi, a mostrarsi, tanti spiriti luminosi, da farci pensare che tutte le stelle che ci appariscono nelle varie parti del cielo, si siano adunate qua, per di qui diffondere tutta la loro luce. Le stelle simboleggiano i santi, che tutti si adunano nella contemplazione e nel godimento della somma verità e del sommo bene, e di lì ne infondono a noi viatori.

34. E come... Le pole o cornacchie, dopo

si movono a scaldar le fredde piume;
13-37 poi altre vanno via sanza ritorno,
altre rivolgon sè onde son mosse,
e altre roteando fan soggiorno;
14-40 tal modo parve me che quivi fosse
in quello sfavillar che 'nsieme venne,
sì come in certo grado si percosse.

il freddo della notte, si levano istintivamente tutte insieme, a sbattere le piume e riscaldarsi ai primi tepori del giorno; altre andandosene senza ritorno, cioè per via diretta, altre curvando il volo e ritorcendolo per ritornare là donde sono partite; ed altre restando ad aggirarsi nel luogo stesso senza allontanarsene.

40. Tal modo parve me... Similmente noi poveri mortali, che dal freddo della miseria nostra istintivamente ci leviamo tutti a riscaldarci nei primi tepori della verità che ci si rivela: sempre umili e vili pole o cornacchie dinanzi ad essa. Nè tale similitudine è qui irriverente, trattandosi di beati, perchè a fronte della infinita verità e dell'infinito amore che è Dio, essi rimangono sempre umili e infime creature, felicissime di riscaldarsi ai raggi del Sole Eterno. - I moti locali delle pole sono simbolo dei diversi modi o moti della contemplazione, notati da S. Dionisio (*De Divinis Nominibus*, 4) e da S. Tommaso (II-II, Q. 180, a. 6). Il primo è chiamato di *moto retto*, dagli effetti alla causa, perchè porta l'anima dalle cose create direttamente a Dio, contemplando dagli effetti la prima cagione, come loro ultimo fine e centro, fermandosi in questa cognizione del Creatore con un soave riposo. - Il secondo modo è chiamato di *moto obliquo*, dalla causa agli effetti, quando l'anima discende dalla contemplazione delle divine perfezioni a quella delle cose create, rimirando e godendo della prima cagione i suoi effetti, e poi con l'intelligenza nuovamente ripiegandosi in Dio, per assorbirsi più altamente nella contemplazione di Lui. - Il terzo modo è chiamato di *moto circolare*; quando l'anima non si allontana mai da Dio con moto di contemplazione delle cose create, benchè riferite a Lui, ma si muove attorno a Lui solo, con pura intelligenza e puro affetto, senza mescolamento e piegamento ad altre cognizioni; e si dice *circolare* o *uniforme*, perchè l'intelletto e la volontà durante tale contemplazione (infusa massime nei più alti gradi di unione mistica) non si allontanano da Dio, ma, con perfetta uniformità, operano sempre attorno a Lui, in un placidissimo e deliziosissimo riposo e in perfetta pace.

Certo sono queste verissime verità a cui intendere non arrivano quelli, che desiderosi di ascoltare Dante, sono seguiti *in piccioletta barca*: intendono, e bene, i pochi che drizzarono il collo per tempo al pan degli angeli, che si pregusta qui in terra, per pienamente satollarsene in Paradiso. - I beati contemplativi, discesi tutti insieme dall'alto empireo a mostrarsi in questa mistica scala, appena s'imbattono e si fermano un istante su questo e quel gradino della scala stessa, mostrano una tale diversità di modi, e per essa l'altezza e qualità di contemplazione già loro elargita da Dio nel freddo della vita terrena, e che fu il loro muoversi a scaldar le fredde piume e un cominciare del giorno eterno dove la contemplazione è piena nella visione beatifica. - E le anime buone con quanta premura non si alzano al mattino per correre alla festa di santi pensieri nella meditazione e nella contemplazione, come a saggi della gloria ventura!

San Pier Damiano.

15-43 E quel che presso più ci si ritenne,
si fè sì chiaro, ch'io dicea pensando:
« Io veggio ben l'amor che tu m'accenne ».

16-46 Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta; ond'io,
contra il disio, fo ben ch'io non dimando.

17-49 Per ch'ella, che vedea il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
mi disse: « Solvi il tuo caldo disio ».

18-52 E io incominciai: « La mia mercede
non mi fa degno della tua risposta;
ma per colei che 'l chieder mi concede,

43. **E quel che presso...** Di questi splendori uno (S. Pier Damiano) più presso a noi, agli ultimi gradini della scala, e si fa così sfavillante, che ben ci viene da pensare ad una specialissima carità che lo muova ed appresti a soddisfare il nostro finora taciuto desiderio di conoscere perchè venga proprio Lui ad incontrarci, e perchè in questo cielo non si canti, e chi finalmente egli sia *(vv. 55-60, 105)*.

46. **Ma quella ond'io aspetto...** La grazia, con le sue ispirazioni, ci suggerisce sempre la maniera e il momento opportuno di parlare o di tacere nelle cose del nostro mistico viaggio al cielo, e quando essa si sta, cioè non ci fa sentire che cosa sia da farsi, operiamo intanto rettamente, ed attendiamo il suo cenno, benchè nel frattempo sentiamo vivo il desiderio di appigliarci a qualche partito: se essa differisce, aspettiamo umilmente e devotamente, chè si farà sentire e non tarderà (*Habacuc*, II, 3). Questa sospensione ed aspettazione già ci prepara a domande e a risposte di cose gravi e delicate, in cui si ha da procedere con debita riverenza.

49. **Per ch'ella...** Infatti Beatrice vede in noi la lodevole cagione della nostra esitanza a interrogare, e la vede in noi perchè vede in Dio, e vedendo in Dio, vede la onniveggenza di Lui, la quale vede tutto: e in tale visione conosce come ora, qui in cielo, possiamo sciogliere le nostre domande, su ciò che ardentemente bramiamo di sapere *(vv. 55-60, 105)*; domande che in altro momento e giù in terra saprebbero forse di audaci e mordaci. - Le esitazioni, le titubanze, le sospensioni che qui si premettono alle domande e alle risposte proprie di questo luogo, e preludono a una tempesta sopra certe vanità di ecclesiastici, hanno un riscontro in quelle esitanze, prudenze e cautezze che si premettono nella bolgia dei simoniaci (*Inf.* XIX) prima di scoppiare in tuoni sulle avarizie e simonie di certi chierici. Si viene insomma a dire che bisogna misurarsi bene, ed accertarsi dello spirito, che non sia perverso e farisaico, ma buono e santo, quando occorra di fare le grida sui tralignamenti di chi pure è investito di ministeri divini: bisogna pensarci tre volte.

52. **E io incominciai...** E cominciamo: i nostri meriti non sono degni di risposta *(Preces meae non sunt dignae)*, ma poichè è la grazia stessa di Dio che ci accorda benignamente di domandare, per riguardo a questa grazia, o anima beata, che così ci stai nascosta dentro alla tua luce gaudiosa, facci conoscere la cagione per la quale ti sei così avvicinata a noi - (e qui particolar-

19-55 vita beata che ti stai nascosta
dentro alla tua letizia, fammi nota
la cagion che sì presso mi t'ha posta;

20-58 e dì perchè si tace in questa rota
la dolce sinfonia di paradiso,
che giù per l'altre suona sì divota ».

21-61 « Tu hai l'udir mortal sì come il viso »
rispuose a me; « onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso.

22-64 Giù per li gradi della scala santa
discesi tanto sol per farti festa
col dire e con la luce che mi ammanta;

23-67 nè più amor mi fece esser più presta;
chè più e tanto amor quinci su ferve,
sì come il fiammeggiar ti manifesta.

24-70 Ma l'alta carità, che ci serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
sorteggia qui sì come tu osserve ».

25-73 « Io veggio ben » diss'io, « sacra lucerna,

mente per Dante: la cagione per cui il Damiano gli si accosta ed è vicino tanto...) - e perchè entrando in questo cielo non udiamo risuonare le cose divote, soavi, paradisiache armonie, quali abbiamo intese in altri sottostanti cieli?

61. «Tu hai l'udir mortal... Risposta di S. Pier Damiano. Prima soddisfa alla nostra seconda domanda, come più sbrigativa, per poi indugiarsi sull'importanza della prima. - Le cose divine bisogna presentarle ai mortali secondo le forze di questi. Come, senza una forte grazia, non reggeremo alla vista della loro bellezza, così non reggeremo all'udire le loro armonie. Per la stessa ragione per la quale non abbiamo visto il sorriso di Beatrice all'entrare in questo cielo, neppure abbiamo udito il canto dei beati contemplativi: i sensi dei mortali da sè soli vi restano inadeguati e incapaci.

64. Giù per li gradi... Risposta alla prima domanda. Fra tutti i beati di questa scala santa di contemplazione, S. Pier Damiano ci è venuto egli solo incontro (*vv. 76-77*) a farci accoglienza festevole, con le parole e con accresciuto sfavillare (*v. 44*), non già perchè a ciò l'abbia spinto una maggiore carità che non sia in questi altri beati, giacchè su per questa scala essi si vedono manifestamente fiammeggiare o più del Damiano, o al pari di lui, ma perchè la stessa alta carità divina, che fa servire i beati volonterosamente agli uffici loro determinati dai suoi decreti per il governo del mondo, ha liberamente eletto, sorteggiato il Damiano a farci questo ricevimento.

73. «Io veggio ben» diss'io... Una nostra replica alla risposta di S. Pier Damiano. Bene intendiamo che nella celeste corte del Paradiso, a secondare ed eseguire i provvedimenti di Dio, decretati ab eterno, basta quell'amore, tutto di pienissima volontà che

come libero amore in questa corte
basta a seguir la provedenza eterna;

26-76 ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,
perchè predestinata fosti sola
a questo officio tra le tue consorte ».

Inesplorabilmente profondi i giudizi di Dio sulla predestinazione.

27-79 Nè venni prima all'ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,
girando sè come veloce mola;

28-82 poi rispuose l'amor che v'era dentro
« Luce divina sopra me s'appunta,
penetrando per questa in ch' io m' inventro,

29-85 la cui virtù, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch' i' veggio
la somma essenza della quale è munta.

30-88 Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio;
perch'alla vista mia quant'ella è chiara
la chiarità della fiamma pareggio.

31-91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,

conforma i beati alla volontà divina (*Par.* III, 70-85). - Ma ciò che apparisce ben difficile a scorgere è precisamente la ragione per cui, fra gli altri beati contemplativi, compagni di beatitudine, solo S. Pier Damiano sia stato predestinato a venirci incontro per farne festa e parlarci.

79. Nè venni prima... Non abbiamo ancora pronunziato l'ultima parola, che alla voce di predestinazione (*v. 77*), lo splendore in che si ammanta S. Pier Damiano comincia a girare a destra sopra sè stesso velocemente a guisa di ruota, e l'anima sua accesa tutta di amore divino, risponde dal suo nascondimento.

83. « Luce divina.... Il lume della visione divina si dirige e si accoglie in me, penetrando tutto il mio essere di beato nel quale ora io sono dentro, d'ogni parte circondato, assorbito e sommerso (*Par.* III, 79); - e la forza di questa luce divina, informando il mio intelletto, mi solleva tanto sopra la mia capacità da farmi attivamente e direttamente intuire la divina essenza, dalla quale tanta luce mi deriva.

88. Quinci vien... Dalla visione della divina essenza proviene quella immensurabile letizia, che manifesto nello splendore fiammeggiante che mi avvolge; perchè lo splendore della fiamma corrisponde e si uguaglia al grado di vista e chiarezza, onde ciascun santo è fatto differentemente capace di sostenere faccia a faccia la visione di Dio. - Ma con tutto questo, che noi beati, benchè, in gradi ineguali, vediamo tutti immediatamente la divina essenza; pure quell'anima umana che ne ha il grado più chiaro, quel serafino che prima fra tutti gli altri del suo coro penetra con la propria visione beatifica in Dio, non potrebbe soddisfare alla nostra domanda, di sapere il perchè, la radice e la fonte ultima dei decreti della predestinazione divina.

91. Ma quell'alma nel ciel... Tale cosa

quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
alla dimanda tua più non satisfara;
32-94 però che sì s' inoltra nello abisso
dell'eterno statuto quel che chiedi,
che da ogni creata vista è scisso.
33-97 E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sì che non presumma
a tanto segno più mover li piedi.
34-100 La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può là giùe
quel che non pote perchè 'l ciel l'assumma ».
35-103 Sì mi prescrisser le parole sue,
ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
a dimandarla umilmente chi fue.

S. Pier Damiano e Dante.

36-106 « Tra' due liti d' Italia surgon sassi,
e non molto distanti alla tua patria,
tanto, che' troni assai suonan più bassi,

che bramiamo sapere, si addentra tanto nel-l' infinito abisso della sapienza e volontà di Dio, che così ab eterno stabilisce, da essere tal cosa assolutamente tagliata fuori da qualsivoglia creato intelletto, il quale dovrebbe conoscere Dio adeguatamente, come Dio conosce se stesso, cioè infinitamente; cosa impossibile (*Par.* XI, 29-30; XX, 118-120, 130-135). E ciò vale anche della scienza di Cristo, secondo la sua creata natura umana (giacchè, come un solo Dio col Padre, Egli ha la scienza infinita del Padre).

97. E al mondo mortal... E voi, cui Dio fa grazia di percepire questa verità con tanta elevatezza, quando dalle vostre contemplazioni ritornerete a conversare coll'ordinario della gente, riferite tutto questo, affinchè non presumano i mortali ciò che neppure possono i beati, di avanzarsi tant'oltre nei segreti imperscrutabili di Dio (*Par.* XIII, 139-141).

100. La mente, che qui luce... L' intelligenza umana, che qui in Paradiso tanto risplende nella visione di Dio, fino a che è in terra è una fiamma avvolta nel fumo dell' ignoranza e degli errori; considera perciò come possa laggiù conoscere ciò che non arriva a comprendere neppure per essere assunto nella luce del cielo!

103. Sì mi prescrisser... A questo punto le parole di S. Pier Damiano arrestano ogni nostra voglia di saperne di più, e troncano la questione (già toccata, e non risolta, anche nel cielo della giustizia - *Par.* XIX, XX), facendoci restringere e limitare a domandargli, e con tutta umiltà, chi egli sia stato in terra (ciò che ancora non ci ha espresso).

106. « Tra' due liti... Sotto il velame della predestinazione è trasparente l'attrazione, la simpatia, l'amore, la divozione, lo studio di Dante verso S. Pier Damiano, per una somiglianza d' indole, di temperamento, di spirito fra loro due. Di S. Pier Damiano è scritto: « La sua parola era terribile, ma non tanto che non avesse una certa soavità tutta propria dei santi. Sebbene di tempra severo, pure volle e seppe ricordarsi della umana infermità, e pietosamente soccorrerla. Accop-

37-109

> e fanno un gibbo che si chiama Catria,
> di sotto al quale è consecrato un ermo,
> che suole esser disposto a sola latria ».

piamento quasi incompresibile ai giorni nostri, della vita contemplativa e dell'attiva, dell'ascetica più ardente e della operosità più efficace, di una grande modestia e di una maggiore audacia nel fiaccare il vizio e umiliare i viziosi. Talvolta sì fatti uomini di gran cuore quasi soccombono nella lotta contro le corruttele. Ma in quei gemiti e in quel grido di dolore è la espressione di un desiderio, che mai non si compie intero in questo fugace passaggio del mondo, e che è il tormento interminabile degli animi migliori: io dico il desiderio di vedere la Chiesa così pudica nei fatti come è nei principii; così casta nelle opere come è nelle dottrine; così immacolata nella sua azione esteriore come è nella vita interna che la anima, e la fa bellissima al guardo di Dio e degli uomini capaci di comprenderla » (*Card. Capecelatro, Storia di S. Pier Damiano,* Lib. IV). Gli uomini di sì fatta tempra sono non so se più utili o ammirabili, mentre ci mostrano che se talvolta le corruzioni furono assai grandi nella cristianità, « la Chiesa non solo protestò sempre per mezzo dei migliori suoi membri; ma alcune volte lo fece con un impeto e bollore che è bellissimo e divino, quando procede dallo smisurato amore della virtù » (*Ivi,* Lib. V).

« Io sento (scriveva il Damiano) vivamente gli stimoli dell'iracondia, bastando una ben lieve contrarietà ad intorbidare il mio animo, per modo che una puntura d'ago o di spina mi pare una ferita di saetta, una leggera percossa mi riesce gravissima. Tutto questo però interviene dentro di me: chè in quanto all'azione esteriore, dica l'ira tutto quello che vuole, si agiti, si dibatta, si morda, e cerchi con tutta la sua furia di sprigionarsi, io non la aiuterò mai nelle sue mire perverse. Grida furiosa l'ira: io la ascolto, ma non rispondo a quei clamori, tenendomi da ogni pensiero di vendetta. Tale è la nostra natura, che noi con la nostra ragione possiamo mitigarla o frenarla, distruggerla non mai. - Solo gli uomini di tal tempra, e così signori di sè stessi, sono destinati ad esser grandi, e per virtù d'intelletto e d'amore maestri delle nazioni » (*Ivi,* Lib. III). - Gli studiosi capaci di comprendere Dante, troveranno in questi tratti del Damiano e del Capecelatro una luce illuminatrice del carattere e dell'anima di Dante stesso, che se ebbe una natura viva, bollente, e soprattutto facilissima all'ira, non la aiutò mai nelle sue mire perverse, si tenne da ogni pensiero di vendetta, si signoreggiò con l'aiuto di Virgilio e di Beatrice, con la ragione e con la grazia; e i suoi impeti e bollori procedettero dallo smisurato amore della virtù, *da buon zelo* (*Par.* XXII, 9), da *quel dritto zelo - che misuratamente in core avvampa* (*Purg.* VIII, 83-84). Magnifico pertanto l'incontro di S. Pier Damiano e di Dante: fra tanti santi di questo cielo, soltanto il Damiano discende a fare festa al Nostro (*vv. 21, 77*), perchè l'uno e l'altro furono dalla divina predestinazione e carità sorteggiati ad un somigliante ufficio in pro del mondo che mal vive; onde l'uno e l'altro si accostano sì da presso (*v. 57*).

Tra' due liti d'Italia. Risposta di S. Pier Damiano alla terza nostra domanda: chi egli sia (*v. 105*). Fra le due marine d'Italia, Tirrena e Adriatrica si levano i sassosi Appennini. A non molta distanza dalla « tua patria » (parla a Dante, toccando questa tenerissima corda) raggiungono tale altezza da sorpassare la regione in cui si generano i tuoni (quasi cercando sopra delle tempeste di questo mondo la tranquillità del Paradiso). Una di quelle vette, formata da un rialto curvo a modo di gobba, è il monte Catria (fra Pergola e Gubbio), e sotto di esso è il Monastero di S. Croce di Fonte Avellana (fondato da S. Romualdo nel secolo X), che

38-112 Così ricominciommi il terzo sermo;
e poi continüando, disse: « Quivi
al servigio di Dio mi fe' sì fermo,

39-115 che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.

40-118 Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è fatto vano,
sì che tosto convien che si riveli.

41-121 In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' nella casa
di Nostra Donna in sul lito adriano.

42-124 Poca vita mortal m'era rimasa,

soleva avere esclusivamente per istituto di servire a Dio in adorazione *(latria)* di vita contemplativa *(vv. 111-117)*.

114. Al servigio di Dio... Ricordato il fortunato luogo (come già Assisi e Calaroga), il santo continua di sè: in quell'eremo mi rinchiusi, con sì risoluta vocazione, che, cibandomi di solo stretto magro, i rigidi inverni e le calde estati per ventun anni (dal 1037 al 1058) mi trascorsero come in un baleno, tanto ero contento nella dolcezza di quella vita tutta unita con Dio per la contemplazione. - Quel Chiostro fruttava allora abbondantemente di anime, che si guadagnavano il Paradiso, ma ai tempi d'ora è diventato vuoto di frutti, per la decadenza dell'osservanza religiosa, nè anderà molto che anche la gente dovrà per forza venirne a conoscenza.

121. In quel loco fu' io... I due Pietri: il Damiano e l'Onesti. Il senso dei versi 121-123 fu assai contrastato sin dai primi tempi del commento, per la confusione comunemente fatta di due Pietri, quasi contemporanei, Pier Damiano e Pietro Onesti, entrambi di Ravenna, entrambi santi; ma il Damiano fu priore dei Benedettini Camaldolesi del monastero di Fonte Avellana, poi vescovo e cardinale, e morì il 22 febbraio 1072 a Faenza; l'Onesti appunto fondò la Chiesa e il monastero di S. Maria in Porto, dei Canonici Regolari di S. Agostino al lido del mare Adriatico presso Ravenna, nel 1096 (e perciò dopo la morte del Damiano), fu sempre semplice sacerdote e morì nel 1119 (non meno di 47 anni dopo il Damiano) a S. Maria in Porto. L'uno e l'altro, eccellenti per virtù, scrivevano per umiltà, accanto al loro nome Pietro, il titolo di peccatore, donde la confusione avvenuta dell'uno per l'altro; e quindi par degno di Dante il prendere qui occasione per correggere la confusione, che ingenerava moltissimi errori storici e questioni intorno agli avvenimenti di S. Pier Damiano. Il senso della terzina dantesca è dunque così: io, Damiano, fui il Pietro Peccatore di Fonte Avellana; confuso giù nel mondo con Pietro Peccatore degli Onesti, che visse nella Chiesa di S. Maria in Porto, sul lido Adriatico, presso Ravenna.

124. Poca vita mortal... Il Damiano creato cardinale. - « Quattordici anni innanzi alla mia morte (1058) non io cercai, ma fui chiesto, e, dopo molta mia resistenza, dovetti sobbarcarmi, con ripugnanza non superata mai, a quella dignità di cardinale, che al tempo d'oggi passa da prelato a prelato di male in peggio: quasi vino per sè

quando fui chiesto e tratto a quel cappello
che pur di male in peggio si travasa.

43-127 Venne Cefàs e venne il gran vasello
dello Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.

44-130 Or voglion quinci e quindi chi i rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi!, e chi di retro li alzi.

45-133 Cuopron de' manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott'una pelle:
oh pazïenza che tanto sostieni!»

buono e prezioso, ma travasato in recipienti piccoli e non dello Spirito Santo» *(vv. 127-128).* - Santa e salutare meditazione a chi tocca, e patente di stoltezza a chi dicesse che Dante dice male della dignità del cardinalato. Dei cardinali «sempre fu stimato che, sia per la eminenza del grado, sia per l'ufficio di scegliere il supremo Pastore, sia per molti altri rispetti, le loro opere avessero a buon dritto una grande efficacia sopra Roma e tutta la Chiesa. Così vedemmo che il decadere ed il sorgere dei costumi o del sapere della Romana Chiesa mai non fu scompagnato dal decadere o dal sorgere di quell'ecclesiastico collegio, il quale ben potrebbe essere a Roma, ed anzi alla intera cristianità, come uno specchio, in cui si veggano i suoi progressi e la sua decadenza. Sulle prime ebbero i cardinali pochi onori e pochissimi privilegi, e non pertanto primeggiarono per virtù e sapienza: appresso, come avviene di tutte le cose umane, scaderò dalla primitiva bontà, ma non mai tanto che in quel Senato (illustre pei nomi del Damiano, di Ildebrando, di Desiderio, di S. Bonaventura, del Gaetano, del Sadoletto, del Baronio e di mille altri) mancassero al tutto gli uomini veramente eminenti per virtù e sapere» (*Card. Capecelatro, Storia di S. Pier Damiano,* Lib. IV). Le seguenti terzine sono scritte dunque non per gli sciocchi, ma per chi capisce e prega: *Ut Domnum Apostolicum et omnes Ecclesiasticos Ordines in Sancta Religione conservare digneris; ut verbo et exemplo quibus praesunt proficiant: Te rogamus audi nos.*

127. Venne Cefàs... Tutt'altra cosa si presentarono Cefas (S. Pietro), la pietra fondamentale della Chiesa (*Joan.* I, 42), e lo strumento eletto, e ripieno dello Spirito Santo (S. Paolo - *Atti,* IX, 15, 17), digiunanti, poveramente vestiti, mendicanti senza preferenza di porte.

130. Or voglion quinci e quindi... Ora vogliono (dunque si parla dell'intenzione, dello spirito di ambizione, superbia, vanità, che guasta il decoro e la solennità dovuta anche alle vesti degli uffici sacri); certi moderni prelati vogliono gli assistenti che dall'una parte e dall'altra diano loro il braccio, e chi li preceda, e chi porti loro lo strascico, con studiati atteggiamenti; *tanto son gravi!* (pungente equivocazione).

133. Cuopron de' manti loro... Se vanno sul palafreno, studiano che la cappamagna si sviluppi bene all'ammirazione dei riguardanti; sì che da uno stesso manto sono coperte *due bestie.* O santa pazienza di Dio, che tolleri e taci, per aspettare a penitenza (cfr. *Epist. ai Card.* X, 4)! - Non c'è qui da sonare a stormo per la parola *bestie. Bestie fiesolane* sono i fiorentini (*Inf.* XV, 73), *bestie* tutti gli abitanti della terra toscana, *bestie* i moderni re d'allora (*Par.*

XIX, 147-148); *ira bestiale* è l'insegna, la cappa magna dei tiranni dei popoli (*Inf.* XII, 11-33); *vita bestiale*, da muli senza intelletto, è quella dei ladri di Chiesa (*Inf.* XXIV, 124-125, 138); *bestie* quelle che hanno apparenza umana, e spirato di pecora o di altra bestia abbominevole (*Conv.* II, 8); *bruti animali* quei tali che non si possono ridurre a ragione (*Conv.* IV, 7); *bestie di asinina natura* quei signori che comandano il contrario di quello che vogliono, o che senza dire, vogliono essere serviti e intesi, o che non vogliono che il servo si muova a fare quello ch'è mestieri, se nol comandano (*Ivi*, I, 6); *asini* quelli che pensano che non tutti gli uomini vengano da Adamo, contro la nostra fede che mentire non può, la quale del tutto è da confessare, perchè la cristiana sentenza è di maggior vigore e rompitrice d'ogni calunnia (*Ivi*, IV, 15); vilissime e stoltissime bestiuole, che a guisa d'uomini pascono, quelli che presumono parlare contro a nostra fede (*Ivi*, 5); il luogo degli eretici nell'inferno è il VI cerchio, della bestialità. Con tante altre bestie, non si facciano qui, alle sdegnate parole del Damiano per certi prelati, tanti strilli o da ingenui, o da farisei: *omnia munda mundis*... (*Par.* XXII, 7-9). Nessun male, anzi bene, dar della bestia alla gente, se vi sia giusta ragione; mentre è pur vero che merita severa punizione il dare, quando si fa senza ragione e con tanta facilità, dell'imbecille (*Matt.* V, 22). - Del resto, nove secoli prima di Dante il *metropolitano Crisostomo* (*Par.* XII, 136) ricordava agli ecclesiastici che la loro dignità è più grande di quella dei sovrani coronati di diadema, e di non rinchiuderla nell'andar pompeggiando in splendidi paludamenti: « Sive quis dux militiae sit, sive praefectus, sive princeps diademate coronatus, maiorem illo potestatem habes: hoc vestra dignitas est, non ut albam et splendentem tunicam circumeatis induti » (v. *Brev. feria 2 dopo Corpus Domini, lez. 5*).

Ma ascoltiamo lo stesso S. Pier Damiano, nella sua lettera ai Cardinali Suburbicari, ai quali scriveva come primo di essi, cioè come Vescovo di Ostia. « Ai venerabili e santi in Cristo Vescovi Cardinali della Chiesa Lateranense, Pietro peccatore, con vero sentimento di devozione. Coloro che sono alle vedette degli accampamenti o delle torri, per istar meglio sopra di sè, vegliando nella notte più oscura, si mandano a quando a quando delle grida altissime, sicchè tengano gli altri e sè ben desti a guardare il campo. Così io, che sono stato astretto ad essere del numero di quelli che guardano le tende della ecclesiastica milizia, a voi, venerandi Padri, scrivendo nel mio ruvido stile, quasi levo la rauca voce per iscuoter dal sonno non tanto voi, che per altro vegliate sì pronti, quanto me stesso ecc. - Voi vedete, o dilettissimi, che il mondo di male in peggio rovina, e che quanto più si accosta al suo termine, tanto più addiventa malvagio. La educazione ecclesiastica quasi da per tutto negletta; non più riverenza ai sacerdoti: le leggi canoniche spregiate; i pensieri, che dovrebbero essere di Dio, volti unicamente agli umani guadagni; l'ordine, che la legge prescrive al coniugio, posto in confusione. Ahi dolore! Coloro che si addimandano cristiani, son tali solo in apparenza, e nel resto sembrano pretti giudei. Dove non si parla di rapine e di furti? Chi ha più ritegno di spergiuri, di infide lusinghe, di sacrilegi? Chi più impallidisce a vista di misfatti anchi atrocissimi? Omai si è dato bando anche al ben fare, ed i torbidi torrenti dei vizi, quasi rotti gli argini, escono ad inondare, ecc. - Noi dunque, fratelli miei (ardisco anch'io di farmi uno di voi)... dobbiamo risplendere con la parola e con l'esempio. L'episcopato non consiste nei turbanti alla foggia or dei ghibellini, or degli oltremarini non nelle smaglianti bardature, non nei soldati nè nei molti famigli che si affollano dintorno, nè nei generosi corsieri che mordono il freno; ma nella onestà dei costumi e nell'esercizio delle sante virtù, ecc. - Voi dilettissimi, che dall'autorità del Seggio Apostolico aveste ufficio di correggere queste ed altre nequizie, voi fatevi esempi di ben vivere, non che ai fedeli, ai sacerdoti ancora, ecc. - Così, così potremo con Pietro tenere le chiavi della Chiesa, fatti partecipi ai suoi meriti, esibendo noi stessi e tutti i fedeli quasi perfetta forma di vivere cristiano »

46-136 A questa voce vid'io più fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,
e ogni giro le facea più belle.

47-139 Dintorno a questa vennero e fermarsi,
e fero un grido di sì alto suono,
che non potrebbe qui assomigliarsi:

48-142 nè io lo 'ntesi; sì mi vinse il tuono.

(*Card. Capecelatro, Storia di S. Pier Damiano*, Lib. IV). Da questa lettera ci si illumina l'esclamazione di Dante al santo: *Vita beata che ti stai nascosta - dentro alla tua letizia, fammi nota - la cagion che sì presso mi t'ha posta* (vv. 55-57).

136. A questa voce... A questa esclamazione di S. Pier Damiano vediamo gli splendori di molti dei santi contemplativi scendere dai diversi gradi di questa scala, dove erano fermi (*v. 39*), roteando su se stessi per approvazione, zelo, letizia di quanto il Damiano ha proferito, e ad ogni giro rifacendosi più belli, più luminosi, perchè i loro sentimenti sono di pura carità. - Circondano essi l'anima di S. Pier Damiano, e fermandosi dalle loro parole, gridano tutti insieme parole d'indignazione contro quei tali ecclesiastici designati dal Cardinale santo: grido così forte, che non vi è in terra fragore, cui poterlo paragonare, ma tanto ne restiamo sopraffatti e smarriti, che non ne abbiamo potuto distinguere il senso.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Buono e santo lo zelo dei santi per la correzione degli ecclesiastici.

1-1 Oppresso di stupore, alla mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove più si confida;

2-4 e quella, come madre che soccorre
subito al figlio palido e anelo
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,

3-7 mi disse: «Non sai tu che tu se' in cielo?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?

4-10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
e io ridendo, mo pensar lo puoi,
poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;

Molto forte l'invettiva di S. Pier Damiano contro gli ecclesiastici vanitosi di loro grado e dignità, - accolta dagli altri santi di questo cielo con un più forte grido assordante. Tutto ciò ne arreca stupore. - Ma con semplicità santa, ricorriamo alla nostra guida, che dev'essere il lume e il senso della grazia; come fanciulli che ricorrono sicuri alla madre ogni volta che provano paura.

4. E quella... La grazia, come madre amorosa, soccorre alla nostra paura e trepidazione di fanciulli ignoranti, con la sua parola che ci illumina, e ci mostra sempre tutte le cose nel loro giusto valore dinanzi a Dio.

7. Mi disse... Non giudichiamo le cose dal basso di quaggiù, con veduta corta di una spanna; contempliamole dall'altezza del cielo, in presenza di Dio, e intenderemo che sono santi lo sdegno del Damiano e il grido dei beati, e quanto si dice e si fa, da chi è così unito a Dio, proviene non da passione d'ira mala, ma da vero zelo del bene.

10. Come t'avrebbe trasmutato... Ma in chi è santo la dolcezza prevale sull'ira, e se un grido dei santi ci ha fatto un'impressione così profonda, molto più ci commuoverebbero, nè potremmo sostenerli, un sorriso della grazia, e un canto di questi beati (*Par.* XXI, 4, 58-63), se si manifestassero

5-13 nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta
che tu vedrai innanzi che tu muoi.

6-16 La spada di qua su non taglia in fretta
nè tardo, ma' ch'al parer di colui
che disïando o temendo l'aspetta.

S. Benedetto.

7-19 Ma rivolgiti omai inverso altrui;
ch'assai illustri spiriti vedrai,
se com'io dico l'aspetto redui ».

8-22 Come a lei piacque, li occhi ritornai,
e vidi cento sperule che 'nseme
più s'abbellivan con mutüi rai.

9-25 Io stava come quei che 'n sè repreme
la punta del disio, e non s'attenta
di domandar, sì del troppo si teme;

così da esprimere convenientemente la dignità e la beatitudine che hanno i contemplanti.

13. Nel qual, se 'nteso... Il grido poi di costoro, è stata una preghiera, che Dio sorga a vendicare la sua causa, il suo onore, castigando, come si meritano, gli ecclesiastici, che nei reggimenti spirituali, commaculano la dignità, la bellezza e il decoro che si addice alle persone e alle cose sacre, con la bruttura della propria ambizione, vanagloria e superbia.

16. La spada di qua su... Di questa vendetta di Dio se ne vedono prove ogni giorno, perchè la spada della divina giustizia non giunge troppo presto, se non perchè ha ragione di temerla; nè troppo tardi, se non per chi è impaziente di vederla intervenire sul fatto: Dio non ha fretta, ma neppure si addormenta: *Lèvati su, perchè dormi, o Signore* (*Ps.* XLIII, 23-26)? *L'Altissimo è paziente pagatore* (*Eccli.* V, 4): Dio tiene sospeso il decreto della sua vendetta; è paziente perchè eterno, e non ha fretta; se tarda a punire, lo fa per dar tempo al peccatore di convertirsi, ma se l'empio abusa della pazienza di Dio, il castigo verrà irrevocabile e tremendo.

19. Ma rivolgiti... Ora, da Beatrice, rivolgiamoci agli altri beati, che, dopo S. Pier Damiano, ne conosceremo di famosi, se portiamo lo sguardo secondo che la santa guida ce li mostra.

22. Come a lei piacque... Piace senza dubbio alla grazia, che ritorniamo a contemplare queste innumerevoli anime, in apparenza di piccole lucenti sfere sfavillanti su e giù per la mistica scala della santa contemplazione, e che già belle ciascuna per se stessa, più si abbelliscono per il mutuo chiarore che ciascuna diffonde sulle altre; chè i diversi modi di comtemplazione, dei quali trattano i Maestri, si illustrano e spiegano l'un l'altro per reciproca bellezza.

25. Io stava come quei... Bello se anche noi, dinanzi a questa particolare sfera di beatitudine, che è la contemplazione divina, sentissimo pungente il desiderio di conoscerne i duci e maestri, e averne insegnamenti, come il Nostro, che si reprime e non ardisce di chiederne, non già per timore di riuscire molesto ai beati, ma per timore che a quella di S. Pier Damiano contro i prelati mondani, non si aggiunga qualche altra più tremenda scarica di folgore (e avverrà

10-28 e la maggiore e la più luculenta
di quelle margherite innanzi fessi,
per far di sè la mia voglia contenta.

11-31 Poi dentro a lei udi': «Se tu vedessi
com'io la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi.

12-34 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
all'alto fine, io ti farò risposta
pur al pensier da che sì ti riguarde.

13-37 Quel monte a cui Cassino è nella costa
fu frequentato già in su la cima
dalla gente ingannata e mal disposta;

14-40 e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
la verità che tanto ci sublima;

15-43 e tanta grazia sopra me relusse,
ch'io ritrassi le ville circunstanti
dall'empio cólto che 'l mondo sedusse.

infatti contro i religiosi, che chiamati per particolare vocazione alla vita contemplativa, decadono dal loro istituto - *vv. 72-96*).

28. E la maggiore... S. Benedetto, la più grande e più splendida fra queste *cento sperule* ingemmanti la scala, si avvicina dinanzi a noi per contentare il nostro desiderio di conoscerle, e di dentro alla sua luce parla.

31. ...«Se tu vedessi. Se si conoscesse, come lo conosco io, l'amore onde questi non tarderebbero a manifestarci in parole quanto pensano o desiderano. - Ma affinchè mentre aspettiamo noi le loro preghiere, non passi vuoto per essi il tempo nel cammino alla vita eterna, senza esserne dimandato rispondo subito ai pensieri che essi si peritano ad esprimere, per quel timore di sentire da noi troppo chiare certe verità che loro non comodano: niente timore, ma tutta la confidenza.

37. Quel monte a cui Cassino... Il monte Cairo, alle cui falde si adagia Montecassino, prima ch'io mi vi recassi aveva in cima un tempio di Apollo, frequentato dalle circostanti popolazioni ancora pagane, ingannate dalle false credenze, e mal disposte ad abbracciare la vera vede. - Sono stato io a portarvi la prima volta il Nome di Gesù Cristo, che predicò al mondo universo la verità del suo Vangelo, la quale ha cambiato la faccia della terra («La nostra fede più che tutte l'altre cose è utile a tutta l'umana generazione, sì come quella per la quale campiamo da eternale morte, e acquistiamo eternale vita» - *Conv.* III, 7). - S. Benedetto distrusse il tempio, l'ara e i boschi del demonio Apollo, e vi costruì gli oratorii di S. Martino e di S. Giovanni Battista.

43. E tanta grazia... La divina grazia tanto mi aiutò e risplendette nella mia continua predicazione, che convertii le campagne dintorno dall'empietà del paganesimo, che avea ingannato tutta la terra.

16-46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e' frutti santi.

17-49 Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero il cor saldo ».

18-52 E io a lui: « L'affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,

19-55 così m'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa quando aperta
tanto divien quant'ell'ha di possanza.

20-58 Però ti priego, e tu, padre, m'accerta
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
ti veggia con imagine scoverta ».

46. Questi altri fuochi... Beati che sono con me, furono religiosi contemplativi, accesi di quella carità, che produce nelle anime i fiori, i pensieri, gli affetti di una vita tutta unita a Dio per alta contemplazione e i conseguenti frutti delle opere più belle.

49. Qui è Maccario... San Macario, soprannominato il grande († 404), fu d'Alessandria, e perciò detto Alessandrino; per distinguerlo da S. Macario soprannominato il cittadino, o Egiziano. Entrambi furono discepoli di S. Antonio Abate. Dei chiosatori chi sta per l'uno, chi per l'altro, e chi i due confonde in uno. Essendo Macario posto con S. Benedetto propagatore della vita monastica in occidente, parrebbe doversi intendere di Macario il grande, che altrettanto fece in oriente, e ne dettò le regole.

...qui è Romoaldo di Ravenna, fondatore dei Benedettini Camaldolesi († 1027): S. Pier Damiano ne scrisse la vita.

50. Qui son li frati miei... I miei monaci, quelli che entrati nei monasteri vi perseverarono, e custodirono con fortezza il cuore nelle virtù proprie dei religiosi.

52. E io a lui... Domanda del mistico viaggiatore. L'affetto che S. Benedetto dimostra a lui (ammiratore non sterile, ma cultore della santa contemplazione, che anche nei secolari ha sempre avuto seguaci santi), e l'espressione di particolare benevolenza gli palesano anche tutti gli altri contemplativi col loro sfavillare, - gli hanno così dilatato il cuore di filiale confidenza, come il sole dilata le rose, che gli si aprono con quanto hanno di forza a spandere il loro odore (*Conv.* IV, 27).

58. Però ti priego... Con tale affettuosa fiducia prega il grande Patriarca, che lo assicuri se possa egli ottenere tanta grazia, di vederne le care sembianze apertamente, non nascoste dallo splendore che ora lo circonda. - Perchè solo qui un tale desiderio, non espresso invece per l'amico Carlo Martello, e per il suo antenato Cacciaguida, dove sarebbe stato naturalissimo? E si noti la voce *padre,* che come titolo di *onoranza* (esclusa la parentela) in tutta questa cantica non ha rivolto fin qui ad altro beato, e rivolgerà poi a S. Pietro (*Par.* XXIV, 62) e a S. Bernardo (*Ivi,* XXXII, 100). Tutto questo dimostra l'alto e peculiarmente affettuoso con-

21-61 Ond'elli: « Frate, il tuo alto disio
s'adempierà in su l'ultima spera,
ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.

22-64 Ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disïanza; in quella sola
è ogni parte là ove sempr'era,

23-67 perchè non è in loco, e non s'impola;
e nostra scala infino ad essa varca,
onde così dal viso ti s'invola.

24-70 Infin là su la vide il patrïarca
Iacob porgere la superna parte,
quando li apparve d'angeli sì carca.

25-73 Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
rimasa è per danno delle carte.

cetto, che Dante aveva per S. Benedetto e per il suo grande Ordine; amore a cui non contraddice la severità del lamento posto in bocca al S. Patriarca per i suoi monaci.

61. Ond'elli... Risponde San Benedetto: *Frate.* Non gli dice figlio, benchè Dante lo abbia chiamato *padre.* I soli che chiamino Dante *figlio o figliuolo,* sono Virgilio (*Inf.* VII, 115; *Purg.* III, 66; XXIII, 4; XXVII, 35), Stazio (*Purg.* XXV, 35), dove completa le parti di Virgilio; Cacciaguida (*Par.* XVII, 94) e Adamo (*Ivi,* XXVI, 115); e la ragione è per tutti chiarissima. - In Paradiso, cioè dove propriamente vivono i beati (*Ivi,* IV, 28-34), e dove saremo tutti fratelli coi santi, avrà compimento il supremo desiderio del mistico viaggiatore, che è pure il nostro desiderio; lassù sono appagate tutte le brame di tutti questi contemplanti, e con esse quelle particolari di S. Benedetto; fra le quali, di averci a suoi imitatori, e quindi a fratelli nella gloria.

64. Ivi è perfetta... Lassù nell'empireo ogni desiderio avrà compimento, con tutta pienezza, senza che più resti alcuna brama (*Par.* XXVII, 9): solamente nella città di Dio non vi è alcun movimento a ricercare cosa che non si abbia; solamente in quella eternità si ha in ogni suo punto, tutto quanto insieme, perfetto ed immutabile il possesso della felicità suprema, - perchè il Paradiso non è un luogo ristretto da confini, non ha poli sopra i quali si aggiri circoscritto e con mutazioni, come la terra e l'altre sfere, e l'altissima scala della divina contemplazione, sorpassando tutte le limitazioni, si appunta lassù; ragione per cui non ne vediamo la cima (*Ivi,* XXI, 29-30).

70. Infin là su... Questa scala fu mostrata in sogno al Patriarca Giacobbe, rizzata sulla terra e toccante con la cima il cielo, e per essa salivano e discendevano gli angeli di Dio (*Gen.* XXVIII, 12-13); simboli pure delle anime emulanti gli angeli nell'elevarsi per contemplazione a Dio, e nel discendere da Dio ad operare i suoi benefizi sulla terra.

73. Ma, per salirla... Deplorazione della trascuratezza di vita contemplativa, specialmente fra i religiosi. La vita monastica benedettina si compendia nel celebre motto: *Ora et labora;* una preghiera che nobilita e santifica tutta l'operosità umana, è una

26-76 Le mura che solìeno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.

27-79 Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sì folle;

28-82 chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
è della gente che per Dio dimanda;
non di parenti nè d'altro più brutto.

29-85 La carne de' mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
dal nascer della quercia al far la ghianda.

30-88 Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento.

larghissima operosità, che per il fine santo a cui è volta, diventa essa stessa preghiera. Se però i religiosi sono inosservanti della Regola dei loro Santi Patriarchi, meritamente si dice che la Regola rimane per ingombrare la carta; carta buttata via, carta sprecata. - Le mura, che nei tempi di osservanza sono l'ordinaria casa paterna dei veri monaci, quando non v'è l'osservanza, diventano come spelonca di ladri, dove i soggetti s'intrudono quasi per aggredire e sperperare goderecciamente i beni della Chiesa; onde nelle cappe monacali sono persone somiglianti a farina guasta entro i sacchi. - La similitudine della spelonca di ladri è tratta dai Libri Santi: Ma dunque, per una spelonca di ladri è tenuta negli occhi vostri questa casa, nella quale è invocato il mio nome (*Matt.* XXI, 13).

79. Ma grave usura... Il peccato della più grave usura che dissangua il povero, non si leva a disgustare il Signore tanto quanto l'estorcere a propria ingordigia quelle rendite ecclesiastiche, che fanno perdere la testa a tanti religiosi; - perciocchè tutti i beni materiali che la Chiesa custodisce, sono per i bisogni della Chiesa stessa, e per i suoi poveri che chiedono per amore di Dio; non già per arricchirne i parenti dei religiosi, od altre persone complici di fatti anche più brutti.

85. La carne de' mortali... Gli istituti religiosi cominciano santamente, ma ciò non basta; se i loro alunni non perseverano nel mortificare le blandizie e seduzioni del senso, alimentando la vita contemplativa, gli istituti che dovrebbero essere come querce forti e durature, non durano in fiore, nell'osservanza, tanti anni quanti ne passano tra la nascita di una quercia e il diventare essa atta a produrre frutti: sono anni pochi o non molti.

88. Pier cominciò... l'apostolato senza argento nè oro (*Atti*, III, 6); io (S. Benedetto) in orazione e digiuno (*Marc.* IX, 28), e San Francesco fondò l'Ordine suo nell'umiltà. - Ma guardando ora al principio della sacra gerarchia, degli Ordini monastici e degli Ordini religiosi, e poi riguardando a che punto sono giunti i successori e discepoli, si vedrà tutto l'opposto, come il nero è opposto al bianco.

31-91 E se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.

32-94 Veramente Iordan volto retrorso
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
mirabile a veder che qui 'l soccorso».

33-97 Così mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.

94. Veramente Iordan... Per quanto le cose siano cadute tanto giù, Dio può mettervi la sua mano, ma per arrestare la corrente occorrerà un miracolo, che quasi agguagli quello sì strepitoso e mirabile a vedersi del Giordano, quando, per lasciare il passaggio all'Arca, le acque scendenti in giù continuarono a scorrere, e quelle che erano in su, si arrestarono come una muraglia (*Jos.* III, 13); oppure il miracolo del Mar Rosso, asciugato per lasciar passare gl'Israeliti, arrestandosi l'acqua come un muro a destra ed a sinistra di loro (*Es.* XIV, 21-22).

97. Così mi disse... Sparizione dei beati contemplanti verso l'empireo. Finito il discorso, S. Benedetto si ricongiunge ai suoi compagni, e tutti stretti insieme, vorticosamente si levano in su come tromba di vento, ai loro scanni nell'empireo, significando così l'impetuosa forza di amore, che li trasporta in Dio.

VIII CIELO: STELLE FISSE

LA GLORIA DI TUTTI I SANTI

Argomento. - Contemplazione, ancora velata, di tutti i santi, intorno a Gesù e a Maria.

Sommario: *Canto XXII.* - Ascensione all'VIII cielo, delle stelle fisse (100-123). - Contemplazione: dal cielo di tutti i santi uno sguardo alla terra (124-154).

Canto XXIII. - Chiamata e aspettazione di una prossima altissima visione intellettuale di tutti i santi intorno a Gesù e a Maria (1-24). - Contemplazione: apparizione di Cristo, di Maria e di tutti i santi sotto forma di splendori (25-39). - Rapimento dell'anima alla vista di Cristo (40-45). - Nuovo soccorso di grazia, per la visione di Maria e di tutti i santi (56-78). - Contemplazione: Cristo risplendente in Maria e in tutti i santi (79-139).

Canto XXIV. - Contemplazione: preghiera di Beatrice ai santi per noi (1-18). - Contemplazione: S. Pietro, il mistico viaggiatore esaminato da lui intorno alla fede (19-154).

Canto XXV. - Gloria, amore, consolazione di Dante la fede cattolica (1-12). - Contemplazione: S. Giacomo il Maggiore, il mistico viaggiatore esaminato da lui intorno alla speranza (13-99). - Contemplazione: S. Giovanni Evangelista (100-139).

Canto XXVI. - Contemplazione: il mistico viaggiatore esaminato da S. Giovanni Evangelista intorno alla carità (1-69). - Contemplazione: Adamo (70-142).

Canto XXVII. - Felicità del Paradiso (1-9). - Trascoloramento e invettiva di S. Pietro (10-66). - Ritorno di tutti i santi apparsi in questo VIII cielo delle stelle fisse (67-87).

Persone: Dante e Beatrice. - Tutti i santi. - Gesù Cristo. - Maria. - Gli Apostoli. - L'Arcangelo S. Gabriele. - S. Pietro. - S. Giacomo il Maggiore. - S. Giovanni Evangelista. - Adamo.

Allegorie. - Cielo stellato: la moltitudine dei santi.

Ascensione all'VIII cielo, delle stelle fisse.

34-100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
sì sua virtù la mia natura vinse;

35-103 nè mai qua giù dove si monta e cala
naturalmente, fu sì ratto moto,
ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

36-106 S'io torni mai, lettore, a quel divoto
triunfo per lo quale io piango spesso
le mie peccata e 'l petto mi percuoto,

37-109 tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quant'io vidi 'l segno
che segue il Tauro e fui dentro da esso.

38-112 O glorïose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,

39-115 con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogni mortal vita,
quand'io senti' di prima l'aere tosco;

La grazia, le cui operazioni si compiono in un istante, ci sospinge ora per la scala della contemplazione, appresso ai santi contemplativi, elevandoci con la sua forza che vince in infinito le facoltà della natura; - e in questo mondo dove con forze naturali si compiono ascensioni e discese di strabiliante velocità, non si vedranno mai sì fulminei movimenti da potersi confrontare con la rapidità dei movimenti spirituali conferiti dall'ala della grazia.

106. S'io torni mai, lettore... Oh quando sarà, che possiamo ritornare a vedere immediatamente quei santi trionfi del Paradiso, che ora contempliamo in queste elevazioni intellettuali e amorose; e per arrivare ai quali spesso piangiamo i nostri peccati, e ci confessiamo, come il pubblicano, che si batteva il petto, dicendo: *O Dio, abbiate pietà di me, che son peccatore* (*Luc.* XVIII, 13)?

109. Tu non avresti... La celerità della ascensione è espressa con similitudine semplice e originale: mettere il dito al fuoco e ritrarlo, ma con tale istantaneità, che in un punto solo prima quasi si veda il ritrarre che il mettere. Similmente prima di aver lasciata la regione dei contemplanti (*Saturno*), ci troviamo in un attimo nell'VIII cielo o grado di contemplazione, fra il numero sterminato delle stelle fisse, dove con Gesù e Maria ci appariranno tutti i santi, sempre tuttora sotto forma di splendori. - Vi entriamo per entro alla costellazione dei Gemelli, la quale nello Zodiaco segue quella del Toro: questa simbolo di forza e ferocia, quella di armonia, carità, gaudio e pace.

112. O glorïose stelle... Apostrofe ai Gemelli. Il nostro mistico viaggiatore ricorda per conto suo personale, la grazia di essere nato nella più bella regione d'Italia, quando il sole spuntava e tramontava nella costellazione dei Gemelli (in maggio). - Ogni uomo nascendo porta con sè virtualmente e

Contemplazione: dal cielo di tutti i santi uno sguardo alla terra.

40-118 e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar nell'alta rota che vi gira,
la vostra regïon mi fu sortita.

41-121 A voi divotamente ora sospira
l'anima mia, per acquistar virtute
al passo forte che a sè la tira.

42-124 «Tu se' sì presso all'ultima salute»
cominciò Beatrice, «che tu dei
aver le luci tue chiare ed acute;

43-127 e però, prima che tu più t'inlei,
rimira in giù, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei;

44-130 sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s'appresenti alla turba triunfante
che lieta vien per questo etera tondo».

45-133 Col viso ritornai per tutte quante

variamente i doni di Dio, Padre di tutti quanti i talenti; e prima, quelli di natura, quando respiriamo le aure mortali, poi quelli della grazia, quando ci è largita nel Battesimo la vita soprannaturale, cioè la grazia di entrare nell'alta regione dei santi (figurata nell'*alta rota,* nella regione dove si girano nel firmamento le stelle fisse): *La luce del tuo volto è impressa sopra di noi, o Signore,* per i doni di natura e di grazia (*Ps.* IV, 7). Per tutto questo, nelle due stelle dei Gemelli sotto cui è nato, il Nostro considera i doni di natura e di grazia che gli furono largiti da Dio (*Purg.* XXX, 109-117), e nell'*alta rota* o cielo delle stelle, in cui i Gemelli sono contenuti, saluta e magnifica la gloria di Dio, lo splendore di Dio, variamente impresso in tutti i suoi santi con abiti virtuosi naturali e soprannaturali, ma che in lui, in Dante, fu impresso per la parte migliore del cielo stesso, quella dei Gemelli; alla quale perciò è debitore di tutte le sue gloriose riuscite nel duplice ordine, quali che esse siano (e sono gloriose veramente), sia come cittadino, sia come cristiano.

121. A voi divotamente... A quelle grazie naturali e soprannaturali ritorna ora riconoscente e pio il suo pensiero e il suo amore, per acquistare, con nuova corrispondenza ad esse, la forza di elevarsi alle ultime sante ascensioni, alle quali è chiamato da Dio, ed alle quali è chiamato ciascuno di noi; entrandovi ciascuno per quella regione o distribuzione di grazie assegnatagli dalla divina elezione (*v. 120*).

124. Tu se' sì... Parla la grazia. Siamo già innanzi nel cammino alla nostra ultima felicità (*Par.* XXXIII, 27), e più chiara e profonda deve farsi in noi la cognizione di essa. - Prima dunque di più appressarci a lei, è darsi uno sguardo, da questa celeste altezza, giù al cammino già percorso, per vedere su quante cose la grazia ci ha già fatto mettere i piedi, e per quante ci ha elevati; - affinchè il nostro cuore, con tutta l'effusione di gioia che può, si presenti alla moltitudine di tutti i santi, i quali, sempre in forma di splendori, ci vengono ora lietamente incontro, a mostrarcisi in questo VIII cielo.

133. Col viso ritornai... A tanto invito,

le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

46-136 e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probo.

47-139 Vidi la figlia di Latona incensa
sanza quell'ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.

48-142 L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
quivi sostenni, e vidi com si move
circa e vicino a lui, Maia e Dïone.

49-145 Quindi m'apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
il varïar che fanno di lor dove.

50-148 E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, e quanto son veloci,
e come sono in distante riparo.

51-151 L'aiuola che ci fa tanto feroci,

guatiamo in giù, per tutti i sette cieli o gradi di contemplazione già percorsi, e sotto di essi scorgiamo questa terra, al paragone talmente piccina e misera, da dover noi sorriderne per compassione e cristiano disprezzo, e approvare come consiglio migliore quello di farne la minore stima; onde il vero savio è colui che sopra le cose terrene aspira a ben altro, alle cose celesti.

139. Vidi la figlia di Latona... Così chiamano la luna. Di quassù, dal cielo dei santi, essa si vede tutta illuminata (*Par.* II, 32-33), senza quelle ombre, *che là giuso in terra fan di Cain favoleggiare* il volgo, e che sono disputate dagli scienziati (*Ivi,* 50-60).

142. L'aspetto del tuo nato... Il Sole (che paganescamente dicono figlio di Iperione) di quassù si fissa com'è, senza prenderne abbaglio, e si vede come intorno e più vicino ad esso si muovono Mercurio (chiamato figlio di Maia) e Venere (chiamata similmente figlia di Dione: stoltezze mitologiche).

145. Quindi m'apparve... Giove qui si conosce come sia collocato tra Marte (detto suo figlio) e Saturno (detto suo padre): temperando il caldo del primo e il freddo del secondo; e come a tale effetto questi tre pianeti cambiano luogo, discostandosi ora più ora meno dal Sole.

148. E tutti e sette... Tra le dette sette sfere, che giù dai mortali si guardano senza conoscerne la natura e i movimenti, e discorrendone con favole sciocche, ora ci si mostrano tutte quali veramente Dio le ha fatte in grandezza, in velocità, e in separate orbite o case. Tutti i misteri di natura qui in cielo sono conosciuti senza sbaglio e senza le favole che si chiacchierano in terra; si adempie in cielo ogni desiderio di ogni scienza e verità, anche di scienze fisiche e naturali: in alto dunque dalla terra i cuori.

151. L'aiuola che ci fa tanto feroci. La terra, che a paragone della grandezza dei cieli è nulla più che una piccola aia (*Par.*

volgendom' io con li eterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli alle foci.
152-154 Poscia rivolsi li occhi alli occhi belli.

XXVII, 86), nella quale gli uomini per disputarsene il possesso diventano bestie feroci, noi di quassù, accolti e mossi gloriosamente nell'armonia indefettibile dei due ordini, il naturale e il soprannaturale, simboleggiata dai Gemelli; per quell'equilibrato e giusto talento che questi ci danno, la abbracciamo e valutiamo tutta con uno sguardo, co' suoi monti e i suoi mari fin dove si estendono.

Il concetto di rivolgere da questa sublime altezza uno sguardo al nostro globo, è degno di un santo. I gruppi montani sono al centro dei continenti e ne formano la superficie più prominente: da tali gruppi si staccano le catene alpestri che la portano in valli; e per entro al seno tortuoso e multiforme di queste scorrono le acque dolci in torrenti, e questi generano i fiumi, che sboccano in mare. Veder la terra dai colli alle foci è dunque vederne tutta la superficie abitabile dal genere umano, e gli sterminati bacini dell'oceano farle come ghirlanda, è vedere tutto il genere umano, la sua vita, le sue vicende, i suoi costumi. *Il Signore dal cielo volge lo sguardo sui figli degli uomini, per vedere se vi è chi abbia intelletto, o chi cerchi Dio: tutti sono fuorviati; assieme son divenuti inutili; non vi ha chi faccia il bene, non ve n'ha neppur uno* (*Ps.* XIII, 2-3). A tale vista, non possiamo far altro che ritrarre dolorosamente da essa gli occhi, per rivolgerli ad incontrarsi con quelli della grazia: « Quam sordet tellus dum caelum aspicio » (*S. Ignazio*)!

CANTO VENTESIMOTERZO

Chiamata e aspettazione di una prossima altissima visione intellettuale di tutti i santi intorno a Gesù e a Maria.

1-1 Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,

2-4 che, per veder li aspetti disïati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati,

3-7 previene il tempo in su aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;

4-10 così la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta:

5-13 sì che, veggendola io sospesa e vaga,

Fu detto che questo sia il canto più altamente poetico di tutta la « Divina Commedia ». Sarà ben difficile definirlo, fra gli ultimi canti del poema nei quali Dante esaurisce la sua inarrivabile arte fra i soggetti più divini che si possano contemplare: il certo è che il presente canto è uno dei più deliziosi e santi per le anime innalzate alle dolcezze più vere e più squisite dell'amore di Dio. - A quanto sta per accadere, non poteva premettersi una similitudine più bella e commovente di questa, celeberrima per finezza e tenerezza di arte. Ogni commento la guasta: contempliamo e stiamoci muti. - I santi, posando amorosamente, dolcemente accanto a noi, nella notte di questo mondo, ci vegliano, pensano come spiritualmente cibarci; grate sarebbero loro le più gravi fatiche per noi, se avessero ancora a sostenerle, e con ardente affetto aspettano che anche per noi nasca l'alba dell'eternità, e ci apparisca il Sole divino.

10. Così la donna mia... La nostra celeste guida, piena di carità soprannaturalmente materna, sta in questo momento estaticamente eretta, guardando fissa e attenta in su, come chi leva lo sguardo al suo meridiano, dove il sole, quando giunge, soprasta splendidissimo su tutte le cose.

13. Sì che, veggendola... Contemplando-

fecimi qual è quei che disïando
altro vorrìa, e sperando s'appaga.

6-16 Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir più e più rischiarando.

7-19 E Beatrice disse: « Ecco le schiere
del triunfo di Cristo e tutto il frutto
ricolto del girar di queste spere! »

8-22 Parièmi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sì pieni,
che passar men convien sanza costrutto.

Contemplazione: apparizione di Cristo, di Maria e di tutti i santi sotto forma di splendori.

9-25 Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne
che dipingon lo ciel per tutti i seni,

10-28 vidi sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
come fa il nostro le viste superne;

ne l'ansiosa aspettazione e l'ardente brama, anche noi diventiamo con lei desiderosi di quel ch'ella desidera, pur senza che ancora sappiamo che sia, e nella ferma speranza di conseguirlo, già ne siamo contenti. Seguiamo i santi!

16. Ma poco fu... A chi vivamente lo desidera, Dio non si fa lungamente aspettare, e qui breve è il tempo (il *quando*) fra il nostro attendere santo e il vedere questo cielo, o luogo della presente visione rischiararsi d'una luce sempre più crescente per l'avvicinarsi di un popolo di santi sfolgoreggianti.

19-20. ...« Ecco le schiere del triunfo di Cristo... Beatrice annunzia quale sia la visione, che senz'altro ci si apre: la visione (ancora velata) di Cristo, trionfatore del demonio, del peccato, e della morte, che con sè conduce le schiere, la preda, tolta al nemico. Sono esse il frutto che Dio vuole raccogliere dall'opera della redenzione, facendo per l'uomo girare intorno alla terra, all'ordine naturale, tutte le varie meraviglie dell'ordine soprannaturale, figurate nelle sfere celesti (*Inf.* II, 76-78).

22. Parièmi che 'l suo viso... La visione che ora si mostra è tale, che l'anima la quale ne è favorita, per accrescimento di grazia diventa tutta una straordinaria fiamma di amore santo, ed è riempita di tanto gaudio, che non si può esprimere a parole; bisogna procedere a narrare senz'altro il resto (*vv. 55-63; Par.* XXIV, 22-27; XXX, 31-33).

25. Quale ne' plenilunii... Quale, nell'ordine naturale, la luna nella sua pienezza rifulge di luce soavissima, in un cielo sereno, in mezzo alle stelle (*ninfe eterne*), che dipingono di costellazioni il firmamento in tutte le sue parti; - così, nell'ordine soprannaturale vediamo sopra la moltitudine innumerevole dei santi (splendori del cielo) un Sole (*Cristo*), dal quale essi ricevono tutti quanti la propria luce e il proprio calore, quanto essi hanno di grazia e di santità, a somiglianza del sole creato, il quale di sè illumina tutti gli altri corpi che si vedono in cielo (*Par.* XX, 1-6): *De plenitudine eius*

11-31 e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.

12-34 Oh Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: «Quel che ti sobranza
è virtù da cui nulla si ripara.

13-37 Quivi è la sapïenza e la possanza
ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sì lunga disïanza».

Rapimento dell'anima alla vista di Cristo.

14-40 Come foco di nube si diserra
per dilatarsi sì che non vi cape,
e fuor di sua natura in giù s'atterra,

omnes nos accepimus, et gratiam pro gratia (*Joan.* I, 16). Il Verbo Incarnato fu talmente ricolmo di tutti i doni soprannaturali della grazia e della scienza di Dio, che è divenuto la fonte inesausta da cui derivano ai credenti tutte le grazie e tutti i favori di Dio, con una successione di grazie: alla grazia della legge antica (*Rachele*) è succeduta la grazia del Vangelo (*Beatrice*), alla grazia della fede succederà la grazia della gloria.

31. E per la viva luce... Questa sostanza lucente, Cristo, la vediamo, in qualche modo intellettuale, trasparire così candida e risplendente al nostro occhio spirituale, in mezzo alla chiarezza che la circonda, da non poterla mai sostenere.

34. Oh Beatrice dolce guida e cara! Esclamazione del mistico viaggiatore: o grazia di Dio, a quali dolcezze tu ci guidi, e quale amore noi dobbiamo a te! - Ed essa ci fa conoscere Cristo.

35. Ella mi disse... Lo splendore che ti sopraffà è operazione di Cristo, di tale forza che nessuna creatura può sottrarsi a lei; non vi è chi si nasconde alla forza della sua fede e del suo amore; tutto l'universo ne sente l'influsso (*Ps.* XVIII, 7). *Omnia et in omnibus Christus*: Cristo è in ogni cosa e in tutti, specialmente come sorgente e causa di tutti i beni spirituali dei fedeli (*Colos.* III, 11). Nessuno può sottrarsi alla tua mano: *Non est qui effugiat manum tuam* (*Tobia,* XIII, 2).

37. Quivi è la sapïenza e la possanze. Nello splendore che ora vediamo è *Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio* (*I Cor.* I, 24), il quale aperse agli uomini la strada per salire dalla terra al cielo, pel quale benefizio sospirarono le generazioni di ben quaranta secoli.

40. Come foco di nube... Mentre il vapore igneo imprigionato entro una nube, si dilata per modo da non potervi essere più contenuto, e contrariamente alla sua natura di tendere in alto, prorompe giù, fatto fulmine, verso la terra, - l'anima, per l'opposto, che dalla guasta natura sarebbe tirata al basso, nutrita invece di questi cibi di cognizioni e affetti tanto celestiali, viene elevata e fatta più grande di sè, anche sopra l'ordinaria grazia, ed è rapita in alto, a tali gradi di straordinaria contemplazione, da venir meno talvolta anche ai sensi, non per deficienza naturale, ma per operazione tutta spirituale di Dio. - Abbiamo qui un esempio di rapimento mistico dell'anima in Dio, con smarrimento dei sensi esterni, e degli interni cioè della fantasia, mentre l'anima è portata a qualche visione puramente intellettuale delle cose divine. Questi rapimenti perfetti staccano l'anima dai sensi, *con violenza grande,* dalla quale nulla si

15-43 la mente mia così, tra quelle dape
fatta più grande, di sè stessa uscìo,
e che si fesse rimembrar non sape.

16-46 «Apri li occhi e riguarda qual son io:
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio».

17-49 Io era come quei che si risente
di visïone oblita e che s'ingegna
indarno di ridurlasi alla mente,

18-52 quand'io udi' questa proferta, degna
di tanto grato, che mai non si stingue
del libro che 'l preterito rassegna.

ripara, non giova alcuna resistenza; onde rimane il corpo al di fuori come morto, e l'anima è portata a fissarsi in Dio con pura intelligenza, e ad unirsi a Lui con amore purissimo e spiritualissimo.

45. E che si fesse rimembrar non sape. Tornando poi l'animo dal rapimento mistico ai propri sensi, resta con le potenze tanto assorte, o come sbalordite, che pare non stiano in sè. Delle visioni intellettuali alle volte nulla potrà riferire di ciò che le fu fatto vedere, perchè l'oggetto di queste è talvolta sì sublime e sì remoto dai sensi, che non vi sono parole idonee a significarlo. - Qui si legga e confronti: *Imitaz.* Lib. II, C. I: *Della conversazione interna con Cristo.*

46. «Apri li occhi... Il Nostro è richiamato per la grazia stessa, da questo sublime rapimento, a considerare quanto essa possa divinamente operare in noi. Le cose superne delle quali essa ne fa partecipi, ci accrescono sempre più a loro volta la forza di corrispondere ad altre sue maggiori elargizioni e comunicazioni, significate per il suo riso.

49. Io era come quei che si risente. Dopo quella visione di Cristo, sole di giustizia e autore dei santi, noi ci ritroviamo come chi si ridesta da un grande dolce sogno, che sa bensì di aver fatto, ma di cui non riesce per nessuno sforzo a rievocare le particolarità (*Par.* XXXIII, 58-63). Ne rimangono però gli effetti altamente impressi nello spirito; cioè, fra molti altri doni, un gran conoscimento e un'alta stima della grandezza di Dio, un amore vivissimo di Lui, una umiltà più profonda, un distaccamento particolarissimo da ogni cosa terrena, l'afflizione somma di conversare con gli uomini, se non sia per loro pro (*Purg.* XXXII, 103) e per gloria di Dio (*Par.* XXXII, 70-72), una somma fortezza a portare ad affrontare avversità e pericoli, un grande zelo per il bene del prossimo e per l'onore di Dio senza alcun timore o riguardo, il vedere e il sentire in tutte le cose altrettanti aiuti e mezzi per innalzarsi a Dio e avanzarsi nello spirito e nella santità. Ma fra i molti effetti delle più alte comunicazioni di Dio all'anima, vi è quello per cui Dio mette sotto gli occhi dell'anima stessa tutti i doni e favori onde l'ha condotta alle divine altezze: come se uno si trovasse in un giardino pieno di fiori, ma tutti chiusi nel loro bocciuolo, e che all'improvviso si aprono diffondendo ineffabile fragranza e diletto. Fra tali doni e favori sono Maria e i santi, nostri esemplari e avvocati presso Dio (*vv. 71-75*).

52. Quand'io udi'... La grazia dunque ci proferisce ora questo nuovo piacere, di tanto gradimento e gratitudine, da non potersi cancellare mai più dal libro della memoria, ove si registra il passato: le cose da noi ve-

Nuovo soccorso di grazia, per la visione di Maria e di tutti i santi.

19-55 Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polimnìa con le suore fero
del latte lor dolcissimo più pingue,

20-58 per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verrìa, cantando il santo riso
e quanto il santo aspetto facea mero;

21-61 e così, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
come chi trova suo cammin riciso.

22-64 Ma chi pensasse il ponderoso tema
e l'omero mortal che se ne carca,
nol biasmerebbe se sott'esso trema:

23-67 non è pileggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.

24-70 «Perchè la faccia mia sì t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

dute nel mistero di Cristo, ci rendono possenti a sostenere quelle altre a cui contemplare la grazia c'invita ora col suo nuovo santo sorriso, cioè col suo delizioso soccorso.

55. Se mo sonasser... Se tutti i poeti di lirica naturale (raffigurata in Polimnia, musa dei molti inni, e in tutte le altre muse, sue sorelle, ispiratrici dei più soavi canti mondani) si radunassero con noi a prestarci le loro lingue, non riusciremmo a cantare una millesima parte di quel che in verità è il nuovo sorriso santo della grazia, il nuovo aiuto ch'ella ci porta, e quanto ci fa sentir viva nella sua operazione la presenza di Dio, l'aspetto santo di Cristo. Le più potenti letterature naturali a queste cose non arrivano.

61. E così, figurando... Per questa ragione, avendoci a servire di elocuzioni umane per rappresentare le ineffabili bellezze del Paradiso, ci è forza di passar oltre questo punto del poema sacrato, senza parlarne; come chi trovando la strada attraversata da un ostacolo, è obbligato a saltarlo.

64. Ma chi pensasse... quanto sia formidabile, anche ad omero angelico, l'argomento che si va trattando, e quanto sia debole l'omero di qualsivoglia mortale, anche di Dante, che vi si sottoponga; non darà biasimo, se tante volte sott'esso vacilla.

67. Non è pileggio... ossia cammino, a cui possa avventurarsi la piccola barca delle forze umane, quello che ora va attraversando il naviglio dell'anima nostra, la quale può farsi così ardita, e tanto può presumere solo per aiuto di abbondante grazia (*Par.* XXXIII, 82-84); alla quale però il nocchiero deve corrispondere, sacrificandovi tutte le sue forze.

70. «Perchè la faccia mia... La grazia, mentre gustiamo l'inesprimibile gaudio che essa ci diffonde nel cuore, ci chiama a novella contemplazione, di tutti i santi, fiori

Contemplazione: Cristo risplendente in Maria e in tutti i santi.

25-73 Quivi è la rosa in che il verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino ».

25-76 Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
alla battaglia de' debili cigli.

27-79 Come a raggio di sol che puro mei
per fratta nube già prato di fiori
vider, coverti d'ombra, li occhi miei;

28-82 vid'io così più turbe di splendori,
fulgorate di su da raggi ardenti,
sanza veder principio di fulgori.

29-85 O benigna vertù che sì li 'mprenti,
su t'esaltasti, per largirmi loco
alli occhi lì che non t'eran possenti.

30-88 Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco.

del giardino celeste, germogliati ai raggi del Sole divino, che è Cristo.

73. Quivi è la rosa... Quivi è Maria, rosa mistica, regina di tutti questi fiori, nella quale il Verbo di Dio si fece carne (*Joan.* I, 14); quivi sono gli Apostoli, gigli di candore e di fragranza, per i quali Cristo *manifesta in ogni luogo il profumo della sua conoscenza*, giacchè sono *fragranza di Cristo* (*II Cor.* II, 14-15): per i loro esempi e la loro predicazione il mondo intraprese la vita cristiana.

76. Così Beatrice... Sempre pronti alle chiamate e ispirazioni della grazia, ritorniamo a non risparmiare le nostre deboli forze in una contemplazione che, senza l'aiuto della grazia, resterebbero vinte.

79. Come a raggio... Come abbiamo visto talvolta con gli occhi nostri, sotto un cielo coperto di nubi, un puro raggio di sole scendere (meare) per uno squarcio di nube a risplendere sopra un prato di fiori, - così ora, con questi occhi nostri, vediamo molte schiere di santi, fiori di Paradiso, in forma di splendori, sfolgorati dall'alto da raggi infocati, senza che scorgiamo donde questi si partono. « O Lux perpetua, cuncta creata transcendens lumina! fulgura coruscationem de sublimi penetrantem omnia cordis mei intima » (*Imitaz.* III, 34).

85. O benigna vertù... O Cristo, sei Tu la soave potenza che così impronti i santi della Tua luce: Tu risalisti al cielo, per lasciare che qui i nostri occhi, impotenti a Te direttamente fissare (*vv. 35-45*), Ti riguardassero in Maria e nei Tuoi santi.

88. Il nome del bel fior ch'io sempre invoco. Maria festeggiata dall'Arcangelo S. Gabriele. Sentiamo risonare dall'alto il Nome di Maria, la rosa mistica (*v. 73*) che, come Dante, noi sempre invochiamo ogni giorno, e mane e sera. È la voce e il saluto dell'Arcangelo che viene. A questo Nome raccogliamo tutto lo spirito attratto a con-

31-91 E come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto della viva stella
che là su vince, come qua giù vinse,
32-94 per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela e girossi intorno ad ella.
33-97 Qualunque melodia più dolce sona
qua giù e più a sè l'anima tira,
parrebbe nube che squarciata tona,
34-100 comparata al sonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro
del qual il ciel più chiaro s' inzaffira.
35-103 « Io sono amore angelico, che giro
l'alta letizia che spira del ventre
che fu albergo del nostro disiro;
36-106 e girerommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e farai dia
più la spera suprema perchè li entre ».
37-109 Così la circulata melodia

templare il maggiore fra tutti questi splendori di santi.

91. E come ambo le luci... Appena i nostri occhi sono riempiti dalla qualità e dalla quantità della luce di questa *Stella Matutina, Maris Stella*, che in Paradiso supera tutte le altre, come superò qui in terra ogni altra creatura (*Par.* XXXIII, 1-6), ecco che giù per il cielo discende una fiamma in forma di corona (l'Arcangelo S. Gabriele - *Par.* XXXII, 103-114), la quale circonda il *maggior foco*, Maria, e gli si aggira intorno, cantando.

97. Qualunque melodia... di questo mondo, per quanto dolce e rapitrice dell'anima nostra, non sarebbe che un fragore stonato e assordante, se la paragoniamo al canto di questa lira celeste, che per la sua forza di cerchio fa corona alla Madonna (*v. 109*), al bel zaffiro, la più preziosa gemma, della quale s' inzaffira, s' ingemma l'empireo di Dio.

103. « Io sono amore angelico... Io sono l'angelo, tutto in fuoco d'amore, che giro intorno a Maria, la quale è la stessa letizia, letizia che si diffonde in Lei e in ogni creatura dal suo seno, che albergò l' incarnato Figliuolo di Dio, il *desiderio dei colli eterni* (*Gen.* XLIX, 26), *nel quale gli stessi angeli bramano penetrare con lo sguardo* (*I Petr.* I, 12); nè mai mi fermerò dal così onorarti, o Regina del cielo, nel mentre che ora ti dipartirai di qui, seguendo il tuo divino Figliuolo (*v. 86*), e sino a che per il tuo ingresso farai risplendere la *suprema sfera* del Paradiso; cioè non mi fermerò mai di cantarti per tutta l' eternità (*Par.* XXXII, 103-114).

109. Così la circulata melodia termina cantando l'Arcangelo nella sua rotante corona di fiamma, e tutte le schiere di questi altri beati splendori si accordano a lui, facendo echeggiare benedizioni al Nome di Maria.

si sigillava, e tutti li altri lumi
facean sonare lo nome di Maria.

38-112 Lo real manto di tutti i volumi
del mondo, che più ferve e più s'avviva
nell'alito di Dio e nei costumi,

39-115 avea sopra di noi l'interna riva
tanto distante, che la sua parvenza,
là dov'io era, ancor non appariva:

40-118 però non ebber li occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma
che si levò appresso sua semenza.

41-121 E come fantolin che 'nver la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;

42-124 ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, sì che l'alto affetto
ch'elli avìeno a Maria mi fu palese.

43-127 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
'Regina coeli' cantando sì dolce,
che mai da me non si partì 'l diletto.

112. Lo real manto... Il IX cielo, o primo mobile, ultimo dei cieli sensibili; cioè l'estrema regione terminante l'universo creato, la quale regalmente avvolge tutti i sottostanti gradi della creazione figurata nel simbolo di nove cieli; esso primo mobile che maggiormente, sovranamente rispecchia nel suo moto e nella sua vita lo spirito e l'operazione di Dio (e nella sua regione ci si manifesteranno le supreme creature, che sono gli angeli), - è ancora così lontano dal grado in cui ci troviamo ora a contemplare le opere di Dio nei suoi santi, che non ne scorgiamo peranco *l'interna riva*, cioè la parte che prospetta verso i mortali.

118. Però non ebber... Perciò gli occhi nostri non arrivano a seguitare fin lassù Maria, la quale coronata, cantata dall'Arcangelo Gabriele, si è levata sopra tutti i cieli, sopra tutto il creato, ai celesti regni, seguitando il suo divino Figliuolo *(sua semenza)*.

121. E come fantolin... Similitudine che sfugge ad ogni commento più affettuoso e più bello. Ciascuno di questi santi splendori, qui rimasti dopo il ritorno di Maria al cielo, protende in su la punta della sua fiamma, in uno slancio di amore, come fanciullino che deve la sua vita a tanta Madre: per modo che tutti i santi ci palesano l'indicibile amore che hanno per Maria.

127. Indi rimaser lì... Intanto fermandosi tutti nel nostro cospetto, cantano l'antifona della Chiesa nel tempo pasquale a Maria, così che per tutta la vita ne durerà in noi la dolcezza: *Regina caeli, laetare: alleluia! - quia quem meruisti portare: alleluia!*

44-130 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
in quelle arche ricchissime che foro
a seminar qua giù buone bobolce!

45-133 Quivi si vive e gode del tesoro
che s'acquistò piangendo nello esilio
di Babilon, ove si lasciò l'oro.

46-136 Quivi triunfa, sotto l'alto filio
di Dio e di Maria, di sua vittoria,
e con l'antico e col novo concilio,

47-139 colui che tien le chiavi di tal gloria.

130. Oh quanta è l'ubertà... Felicità trionfale dei santi. Oh quanta è l'abbondanza che riempie queste arche ricchissime dei santi, i quali furono prima buoni agricoltori a seminare quaggiù nel mondo, per raccogliere nella vita eterna! *Thesaurizate vobis thesauros in caelo*: non cercate di accumulare tesori sopra la terra, ma procurate di accumulare tesori nel cielo (*Matt.* VI, 19-20).

133. Quivi si vive... Lassù si vive e si gode di quanto ciascuno ha tesoreggiato di buone opere fra i dolori di questo terreno esilio, dove siamo, come già gli Ebrei, lontani dalla nostra vera Gerusalemme, e dove dobbiamo staccare il cuore dai tesori materiali. *Super flumina Babylonis, illic sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion*: sui fiumi di Babilonia, là sedemmo e piangemmo nel ricordarci di Sion (*Ps.* CXXXVI, 1).

136. Quivi triunfa... S. Pietro. Lassù, ai piedi di Cristo Signore, Figliuolo di Dio e di Maria, insieme a tutti i santi dell'Antico e del Nuovo Testamento, ha speciale trionfo Colui, nelle cui mani Cristo affidò le proprie chiavi, la potestà di aprire o chiudere, sia per i secoli dell'Antico Testamento, sia per i secoli del Nuovo, le porte di questa gloria del Paradiso: S. Pietro (*Par.* XXIV, 34-36).

CANTO VENTESIMOQUARTO

Contemplazione: preghiera di Beatrice ai santi per noi.

1-1 « O sodalizio eletto alla gran cena
del benedetto Agnello, il qual vi ciba
sì, che la vostra voglia è sempre piena,
2-4 se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade della vostra mensa,
prima che morte tempo li prescriba,
3-7 ponete mente all'affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa ».
4-10 Così Beatrice; e quelle anime liete

Preghiera di Beatrice ai santi, affinchè ne confortino con qualche goccia di quella verità ch'essi attingono in Dio. - È dunque la stessa grazia di Dio quella che in noi eccita il desiderio di rivolgere ai santi le nostre preghiere. - O società dei santi, predestinati ad assidervi alla mensa della vita eterna, imbanditavi da Cristo, il quale vi ciba di se stesso, Agnello benedetto, per modo che non avete più fame nè sete (*Apoc.* VII, 16); poichè noi, per grazia di Dio, nella vita terrena, prima che la morte ce ne tolga il tempo felice di profittarne, pregustiamo di ciò che Dio ci fa cadere quaggiù dalla vostra mensa celeste (specialmente nel Sacramento dell'Eucaristia - *Par.* II, 10-12); volgete lo sguardo alla sete immensa che abbiamo dell'acqua della vita eterna: beati voi, che bevete continuamente a quella divina fontana di verità, dalla quale sgorgano tutte le verità che acquetano l'intelligenza dell'anima nostra. - La beatitudine celeste viene presentata come un convito, dove gli eletti mangeranno e berranno alla mensa di Gesù Cristo Re (*Luc.* XXII, 30). Le briciole di verità che ora cadranno a noi da quella mensa di Paradiso, saranno ragionamenti di fede, di speranza, di carità; le tre sante virtù che sole ci possono condurre al celeste convito, e che quaggiù sono cagione di tanta pace e allegrezza ai buoni, e pur di tante guerre o odio ai cattivi; ed hanno ispirato al divino Poeta i presenti tre loro deliziosissimi elogi, nei quali spira tutta la santità di un'anima di Dio.

10. Così Beatrice... la grazia, prega in

si fero spere sopra fissi poli,
fiammando, volte, a guisa di comete.

5-13 E come cerchi in tempra d'orïoli
si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
quïeto pare, e l'ultimo che voli;

6-16 così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
mi facièno stimar, veloci e lente.

Contemplazione: S. Pietro. Il mistico viaggiatore esaminato da lui intorno alla fede.

7-19 Di quella ch'io notai di più carezza
vid'io uscire un foco sì felice,
che nullo vi lasciò di più chiarezza;

8-22 e tre fïate intorno di Beatrice

noi. E questi santi, lieti di esaudirci, si suddividono e dispongono in modo da raccogliersi in diversi collegi, formati a modo di globi o sfere, distinte l'una dall'altra secondo i diversi ordini o condizioni dei beati (Patriarchi, Profeti, Apostoli, Martiri, Papi, Vescovi, Confessori, Anacoreti, Vergini, e via dicendo). Sono come altrettante innumerevoli ed immense costellazioni beate, le quali si volgono, ruotano ciascuna sul proprio asse, e fiammeggiano chiome di raggi a guisa di comete, per manifestare la letizia che hanno di esaudire la preghiera loro rivolta da Beatrice. Non si hanno da concepire come sfere con moti circolari concentrici intorno a Beatrice e al mistico viaggiatore (come è la situazione dei santi Dottori nel IV cielo, che qui non si ripete), ma ciascuna si volge sopra se stessa al proprio luogo: la similitudine delle ruote dell'orologio che hanno diversa velocità di moto, si riferisce non al girare di queste diverse sfere in un modo concentrico intorno a Beatrice e Dante, ma alle loro rispettive diverse velocità di rotazione su se stesse, e alla totale armonica corrispondenza di questo congegno di sfere sante, che ora si manifestano alla nostra vista, disposte a vari punti in questo cielo.

13. E come cerchi... Come nella tempra o meccanismo degli orologi, le ruote girano in modo da sembrare che la più vicina al perno stia quasi ferma, mentre la più lontana e più grande corre sì rapida che par volare; così questi cerchi carolanti, danzanti, colla loro maggiore o minore velocità con cui girano alla nostra vista danno indizio del maggiore o minor grado onde sono ricchi della beatitudine, intorno al loro centro che è Dio nel cielo empireo. - La similitudine dell'orologio indica l'infinita sapienza con cui in misura e numero e peso sono distribuiti agli eletti, l'ordine gerarchico, gli uffici, le grazie, la santità, la gloria. Se tutto l'ordine naturale è un meraviglioso immenso orologio dell'onnipotente Artefice, infinitamente più meraviglioso è l'immenso orologio dell'ordine soprannaturale.

19. Di quella... Da quel cerchio che ci si fa notare più veloce di tutti, e perciò di più preziosità *(carezza)* che gli altri (il cerchio degli Apostoli) vediamo uscire un fuoco (S. Pietro) così risplendente, che nessun'altro fuoco lascia più rutilante di sè nel cerchio da cui parte.

Si notino e si raccolgano in questo canto, e nei seguenti delle virtù teologali, e negli alti luoghi del poema e delle opere minori, i più svariati e affettuosi titoli con cui Dante appella il Principe degli Apostoli; che se ne potrebbero formare bellissime «Litanie di S. Pietro».

22. E tre fïate... Il Principe degli Apo-

si volse con un canto tanto divo,
che la mia fantasia nol mi ridice.

9-25 Però salta la penna e non lo scrivo;
ch'è l'imagine nostra a cotai pieghe,
non che 'l parlare, è troppo color vivo.

10-28 «O santa suora mia che sì ne preghe
divota, per lo tuo ardente affetto
da quella bella spera mi disleghe».

11-31 Poscia, fermato il foco benedetto
alla mia donna dirizzò lo spiro,
che favellò così com'i' ho detto.

12-34 Ed ella: «O luce eterna del gran viro
a cui Nostro Signor lasciò le chiavi
ch'ei portò giù di questo gaudio miro,

stoli si gira tre volte (numero della divinissima Triade) intorno a Beatrice, sapienza e grazia di Dio, cantando un saluto così divino che la nostra fantasia non può avere immagini atte a significarlo. Perciò anche qui convien saltare il sacrato poema, cioè la narrazione del canto di S. Pietro, perchè sia la nostra immaginazione, sia la nostra parola hanno colori sempre troppo materiali, non già tanto spiritualmente delicati da riprodurre le finissime pieghe e sfumature di questo canto apostolico. - Possiamo qui pensare al saluto con cui l'Apostolo San Pietro, a principio della sua II Lettera ci volge «coloro che nella giustizia del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo, hanno ottenuto una fede pari alla nostra». Egli dunque saluta il mistico viaggiatore, saluta noi, ed esalta la misura abbondante che per pura misericordia di Dio abbiamo ricevuta, di quella medesima fede che fu elargita agli Apostoli.

28. «O santa suora mia... San Pietro chiama Beatrice col nome di sorella, perchè come persona essa è compartecipe della medesima gloria, e perchè in cielo, dove tutto è fraterno amore nella casa dello stesso Padre, i vocaboli di fratello e sorella sono i più propri: «tutti i santi sono una stessa cosa pel vincolo della carità; hanno un medesimo sentimento, un medesimo volere ed un medesimo amore fra loro, il quale li riunisce tutti in Dio, che è tutto in tutti» (*Imitaz.* III, 58). - Ma S. Pietro inoltre chiama Beatrice col nome di sorella, in quanto la fede (*S. Pietro*) ha per sorella la grazia (*Beatrice*), senza la quale la fede è sterile e oziosa. - Anche Dante, figura degli eletti, dai beati è chiamato fratello (*Par.* III, 70; VII, 58, 130; XXII, 61). - Alla devota preghiera di Beatrice S. Pietro si dislega, si distacca dal bel cerchio carolante degli Apostoli, e fermandosi dinanzi a lei, come a quella che esprime la sapienza divina, la onora di triplice danza e di canto, al modo che nel IV cielo l'hanno onorata i beati Dottori in divinità (*Par.* X, 91-93). Indi le rivolge le parole anzidette: *O santa suora mia, ecc.*

Beatrice a S. Pietro: O anima eternamente splendida dell'uomo grande, a cui Cristo Signore Nostro affidò le chiavi di questo gaudio meraviglioso del Paradiso, da Lui portato in terra alla sua Chiesa; - interroga questo mistico viaggiatore, su punti facili e difficili come ti piace, intorno a quella fede, per la quale, vedendo Gesù camminare sul

13-37 tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno della fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.

14-40 S'elli ama bene e bene spera e crede,
non t'è occulto perchè 'l viso hai quivi
dov'ogni cosa dipinta si vede;

15-43 ma perchè questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla
di lei parlare è ben ch'a lui arrivi ».

16-46 Sì come il baccellier s'arma e non parla
fin che 'l maestro la question propone,
per approvarla, non per terminarla,

17-49 così m'armava io d'ogni ragione
mentre ch'ella dicea, per esser presto
a tal querente ed a tal professione.

18-52 « Dì, buon cristiano, fatti manifesto:
fede che è? » Ond'io levai la fronte
in quella luce onde spirava questo;

mare di Galilea, ad un suo cenno, scendesti dalla barca, camminasti, sulle acque, per andare a Lui (*Matt.* XIV, 25 e seg.).

40. S'elli ama bene... A te non è nascosto se egli sinceramente ama, spera, crede, secondo le virtù teologali del cristiano, perchè hai la visione di Dio, nella quale si vede rappresentata ogni cosa; - ma poichè a questo regno celeste si è fatti cittadini per la vera fede, è bene che a lui si offra il momento di parlare di essa, per glorificarla.

46. Sì come il baccellier.... Dante, e noi con lui, ci apprestiamo a rispondere, con grande fede e con umile coscienza di essere ben preparati. Come uno scolaro, già fornito del titolo di *baccelliere*, presentandosi all'esame di laurea, si agguerrisce degli argomenti per sostenere la tesi sulla quale già sa che verrà esaminato; e si raccoglie in silenzio, fin che il maestro gli proponga la domanda; avendo lo scolaro da rispondere con prove (*approvarla*), mentre il decidere la questione (*terminarla*) toccherà al maestro; - così anche noi, già sapendo di essere interrogati sulla fede, perchè Beatrice lo ha detto (*vv. 37-39*), richiamiamo alla memoria ogni azione che ne abbiamo imparata, per aver pronta la risposta a così autorevole esaminatore, qual è S. Pietro, e a così solenne professione di fede.

52. « Dì, buon cristiano... S. Pietro muove sette domande (*vv. 52, 67, 85, 88, 97, 103, 122*). - Prima domanda: che cosa è la fede? - Il Nostro alza la fronte verso la luce di S. Pietro, con la baldezza e la gioia dell'esaminando che ha pronta e sicura la risposta; - poi si volge a Beatrice, alla grazia, solo dalla quale dobbiamo riconoscere l'immenso benefizio di avere la fede, e la quale ci dà ordine risoluto perchè esternamente riversiamo, a bene comune, l'acqua salutare delle cristiane verità, custodite nel nostro cuore.

19-55 poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi perch' ïo spandessi
l'acqua di fuor del mio interno fonte.

20-58 « La Grazia che mi dà ch'io mi confessi »
comincia' io « dall'alto primopilo,
faccia li miei concetti bene espressi ».

21-61 E seguitai: « Come 'l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
che mise teco Roma nel buon filo,

22-64 fede è sustanza di cose sperate,
ed argomento delle non parventi;
e questa pare a me sua quiditate ».

23-67 Allora udi': « Dirittamente senti,
se bene intendi perchè la ripose
tra le sustanze, e poi tra li argomenti ».

24-70 E io appresso: « Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
alli occhi di là giù son sì ascose,

58. « La Grazia... Risposta. La grazia, che ci concede di professare la nostra fede, in presenza del grande suo primo campione *(primopilo)*, ci conceda anche di esprimerne con esattezza i concetti.

61. E seguitai... Veniamo al punto. *O padre,* come ne scrisse, con infallibile parola, il tuo caro fratello, S. Paolo, che insieme a te fu Apostolo di Roma, convertendola dal paganesimo e mettendola nel buon cammino di Cristo; - « la fede è fondamento delle cose che si sperano; dimostrazione delle cose che non si vedono »: *Est autem fides sperandarum substantia rerum; argumentum non apparentium* (*Hebr.* XI, 1).

66. E questa pare a me... la più bella tra le definizioni, diverse del resto solo di parole. La buona definizione di una cosa deve esprimere la sua *quiddità* od essenza, spiegando i principii costitutivi della cosa definita, i quali la distinguono dalle altre cose. La fede è la base o sostanza delle cose operate, perché la speranza di questi beni futuri poggia sulla credenza alla rivelazione e alle promesse che Dio ne ha fatte; ed è insieme la dimostrazione o argomento di queste verità soprasensibili e soprannaturali, perchè l'autorità di Dio rivelante supplisce come massima prova alla debolezza e all'imperfezione della nostra mente.

67. Allora udi'... Seconda domanda. La definizione della fede, or ora data, è giustissima, ma ora è da spiegar bene perchè S. Paolo dica prima che la fede è *sostanza,* e poi dica che è *argomento.*

70. E io appresso... Risposta. I misteri che qui nel cielo ci concedono la loro aperta visione, sono così nascosti alla vista dei mortali, che la loro esistenza ed espressione non può essere appresa che per sola rivelazione, alla quale sia da prestare credenza, su questa credenza o fede si basa la certa speranza di vedere e godere un giorno in Paradiso gli stessi misteri disvelati. Di qui la

25-73 che l'esser loro v'è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l'alta spene;
e però di sustanza prende intenza.
26-76 E da questa credenza ci convene
sillogizzar, sanz'avere altra vista;
però intenza d'argomento tene ».
27-79 Allora udi': « Se quantunque s'acquista
giù per dottrina, fosse così 'nteso,
non li avrìa loco ingegno di sofista ».
28-82 Così spirò di quello amore acceso;
indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa
d'esta moneta già la lega e 'l peso:
29-85 ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa ».
Ond'io: « Sì, ho, sì lucida e sì tonda,
che nel suo conio nulla mi s' inforsa ».
30-88 Appresso uscì della luce profonda
che lì splendeva: « Questa cara gioia
sopra la quale ogni virtù si fonda,

fede *prende intenza*, è da intendersi come *sostanza*, ossia *base, fondamento*; perchè le cose credute e sperate sono stabilite sulla base e fondamento incrollabile della parola di Dio rivelante.

76. E da questa credenza... La fede inoltre *prende intenza*, è concepita sotto l'intendimento e l'aspetto di *argomento*, ossia di sillogismo e prova, perchè nella vita mortale non abbiamo altra prova e argomento fuori della fede, per conchiudere e ritenere con certezza e fuori d'ogni dubbio l'esistenza di misteri per ora invisibili, e proposti a sperare e conseguire un giorno in tutto il loro splendore.

79. Allora udi'... Approvazione di S. Pietro. Se quanto giù nelle scuole del mondo si studia, nel Trattato *De Fide*, fosse esposto come ora si è fatto, non si lascerebbe adito ad alcuna sottigliezza dei sofisti, che falsi e bugiardi arzigogoli deviano la gente dalla verace dottrina. - Così parla S. Pietro, questo lume di verità, infiammato di carità per le anime.

83. Indi soggiunse... Terza domanda. Esaminata questa moneta della fede, ora da noi presentata (e nella quale ha tanto luogo il falsare), è stata trovata buona, tanto nella sincerità del metallo (la dottrina in se stessa) quanto nella integrità del peso (il non togliere un apice a quanto è insegnato dalla fede). - Però altro è mostrarla così esteriormente, la fede, altro è averla nel cuore. L'abbiamo noi fermamente nella mente e nel cuore ?

86. Ond'io... Risposta. Sì! Questa moneta tanto preziosa l'abbiamo nel cuore così fiammante e così perfetta, da non poterci cadere in dubbio, per nessun difetto, la sua eccellentissima qualità di lega, di peso e valore.

88. Appresso uscì... Quarta domanda della luce profonda di S. Pietro, che qui risplende: la fede, questa preziosa gemma,

31-91 onde ti venne?» E io: «La larga ploia
dello Spirito Santo ch'è diffusa
in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,

32-94 è sillogismo che la m'ha conchiusa
acutamente sì, che 'nverso d'ella
ogni dimostrazion mi pare ottusa».

33-97 Io udi' poi: «L'antica e la novella
proposizion che così ti conchiude
perchè l'hai tu per divina favella?»

34-100 E io: «La prova che 'l ver mi dischiude
son l'opere seguite, a che natura
non scalda ferro mai nè batte ancude».

35-103 Risposto fummi: «Dì, chi t'assicura
che quell'opere fosser? Quel medesmo
che vuol provarsi, non altri, il ti giura».

36-106 «Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo»

principio e fondamento di tutte le altre virtù soprannaturali, come si genera, come si ritrova nelle anime? Sulla fede si fonda ogni virtù, perchè *senza la fede è impossibile piacere a Dio; perocchè chi si accosta a Dio, fa mestieri che creda che Egli è, e rimunera quelli che lo cercano* (*Hebr.* XI, 6). «La fede è il fondamento dell'umana salute, e la radice di tutta la giustificazione» (*Concilio di Trento*).

91. ...E io... Risposta. La fede ci è infusa nell'anima immediatamente per munifica grazia, per dono gratuito dello Spirito Santo, il quale esternamente ce ne mostra poi le verità nei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, - con tale evidenza e penetrazione che ogni argomentazione o sillogismo di filosofia naturale nel proprio suo campo apparisce ottuso, debole, a paragone della vivezza e forza di questa luce nel campo soprannaturale della rivelazione.

97. Io udi' poi... Quinta domanda di S. Pietro: l'Antico e il Nuovo Testamento, che così assolutamente vi assicura delle verità della fede cristiana, per quale ragione le ritenete come parola di Dio, e quindi infallibile: donde segue che le verità della fede in essi contenute sono assolutamente divine?

100. E io... Risposta. La ragione che muove e spinge l'intelletto ad acconsentire di abbracciare come divine, epperciò infallibili, le verità della fede contenute nei libri santi sono i miracoli (principale motivo di credibilità), che accompagnarono la predicazione della fede; opere sensibili che nessuna forza della natura ha mai potuto produrre con tutti i suoi ritrovati e i suoi sforzi.

103. Risposto fummi... Sesta domanda di S. Pietro: chi vi assicura che tali miracoli siano proprio veri? Si vuol provare che le Sacre Scritture sono vere perchè esse hanno il sigillo dei miracoli, e reciprocamente si vuol provare che i miracoli sono veri, perchè essi hanno il sigillo delle Sacre Scritture: è questa una petizione di principio, per cui si assume come prova inappellabile quella medesima affermazione che ancora deve provarsi.

106. «Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo». Risposta. Non prendiamo la prova

diss' io « sanza miracoli, quest'uno
è tal, che li altri non sono il centesmo;

37-109 chè tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
che fu già vite e ora è fatta pruno ».

38-112 Finito questo, l'alta corte santa
risonò per le spere un 'Dio laudamo'
nella melode che là su si canta.

39-115 E quel baron che sì di ramo in ramo,
esaminando, già tratto m'avea,
che all'ultime fronde appressavamo,

40-118 ricominciò: « La Grazia, che donnea
con la tua mente, la bocca t'aperse
infino a qui come aprir si dovea,

della verità dei miracoli dalla sola interiore verità delie Scritture, nè ci chiudiamo perciò in un circolo vizioso; ma uscendo dal circolo, abbiamo un criterio esterno ad esso, per riposare sicuri e fermi nei miracoli, nelle Sacre Scritture, nelle verità della fede, che si appoggiano mutuamente, e questo criterio esterno è un miracolo innegabile agli occhi di quanti li hanno per vedere; cioè la conversione del mondo alla fede cristiana. È questo un tale miracolo, che tutti gli altri presi insieme non hanno la centesima forza che ha questo. Il mondo si rivolge a ciò che è secondo i suoi gusti, di guasta natura; non a ciò che lo rintuzza, lo odia, lo mortifica, lo annienta.

109. Chè tu intrasti... Infatti, tu, o San Pietro, ti presentasti povero e digiuno in mezzo ai popoli, a spargervi la semente del Vangelo, per la quale dovea nascere nel mondo povertà, castità, umiltà, penitenza, disprezzo del mondo, e fu miracolo dei miracoli come il mondo ti ascoltò e ti seguitò. - Con tale semente di predicazione tu piantasti nel mondo la mistica vigna di Gesù Cristo, la quale fu già così ubertosa di buone piante, ed ora è inselvatichita e ingombra di tanti pruni e bronchi. *Io ti piantai vigna eletta di magliuoli tutti di buona natura; come adunque hai tu dato in cattivo, o vigna rimbastardita* (*Jer.* II, 21). - Siamo in campo morale: i figliuoli della Chiesa possono degenerare, la mistica vigna ne è sfigurata, ma rimane sempre la vigna del Signore, la vigna di S. Pietro (*Purg.* XXXII, 129): Bonifazio VIII è sempre il successore di S. Pietro (*Ivi*, XX, 87); successore di S. Pietro è sempre Clemente V (*Lett. ai Principi italiani*, 10).

112. Finito questo... A questo punto la suprema corte dei santi, che ha assistito a questo esame, fa risonare fra tutti i circoli o sfere, nelle quali qui si è ordinata (*v. 11*), un *Agimus Tibi gratias*, in lode a Dio per la perfetta esposizione della dottrina circa la fede.

115. E quel baron... Settima domanda. S. Pietro; questo principe della corte dei santi (*Par.* XXV, 23) che a cominciare dal piede dell'albero, cioè dalla definizione della fede, esaminandoci ci ha tratti su per i diversi rami, cioè per varie questioni connesse con la fede medesima; ora che siamo arrivati alla conclusione dell'esame, fa una settima ed ultima domanda: la grazia, che signoreggia amorosamente (*donnea*) l'anima

41-121 sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
ma or convene spremer quel che credi,
e onde alla credenza tua s'offerse ».

42-124 « O santo padre, spirito che vedi
ciò che credesti sì che tu vincesti
ver lo sepulcro più giovani piedi »,

43-127 comincia' io, « tu vuo' ch'io manifesti
la forma qui del pronto creder mio,
e anche la cagion di lui chiedesti.

44-130 E io rispondo: Io credo in uno Dio
solo ed eterno, che tutto il ciel move,
non moto, con amore e con disio.

45-133 E a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dalmi
anche la verità che quinci piove

46-136 per Moïsè, per profeti e per salmi,
per l'Evangelio e per voi che scriveste
poi che l'ardente Spirto vi fè almi.

nostra, ci ha fatto parlare fin qui sulla fede, come se ne deve parlare da buoni cristiani; - sì che S. Pietro approva tutto ciò che ne abbiamo detto.

122. Ma or convene... È bene, raccogliere in una formola o atto di fede le verità che crediamo, e dire per quale motivo noi siamo indotti a credere.

124. « O santo padre... risposta. O santo Padre, o Spirito, che ora vedi svelatamente ciò che già credesti per fede tanto viva, alla notizia della risurrezione di Cristo, correndo al sepolcro col più giovane S. Giovanni, lo vincesti se non nell'ardore dei passi materiali, certo in quello dello spirito (*Joan.* XX, 1 e seg.); - tu vuoi che qui proferiamo la formola dell'atto della nostra fede inconcussa, ed insieme dichiariamo il motivo perchè crediamo.

130. E io rispondo... Atto di fede, che ciascuno di noi ripete con Dante. Io credo in Dio, eterno, primo principio di tutte le cose, da lui create per amore e desiderio che tutte con amore e desiderio si muovano verso Lui come ad ultimo fine.

133. E a tal creder... Credo non solo perchè mi vi obbligano la voce della natura e le più alte speculazioni della filosofia (giacchè dopo creato il mondo, la natura e le perfezioni di Dio sono diventate visibili all'occhio della mente umana; onde chi non crede in Dio e nelle sue eterne perfezioni, e non le ringrazia, è inescusabile - *Rom.* I, 20-21); - ma credo anche (e questo è il motivo proprio ed essenziale della fede) perchè Dio ha rivelato queste verità, parlando per mezzo di Mosè, dei Profeti, dei Salmi (*Luc.* XXIV, 44), e negli ultimi tempi per mezzo degli Evangelisti e degli altri sacri scrittori degli Atti, delle Epistole e dell'Apocalisse, che infallibilmente scrissero dopo che furono ripieni dello Spirito Santo.

47-139 E credo in tre persone eterne, e queste
credo una essenza sì una e sì trina,
che soffera congiunto 'sono' ed 'este'.

48-142 Della profonda condizion divina
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
più volte l'evangelica dottrina.

49-145 Quest'è il principio, quest'è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla».

50-148 Come 'l segnor ch'ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
per la novella, tosto ch'el si tace;

51-151 così, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
l'apostolico lume al cui comando

52-154 io avea detto; sì nel dir li piacqui!

139. E credo in tre persone... Credo nella SS. Trinità: che in Dio vi sono tre persone, ugualmente eterne, e che esse hanno la stessa essenza, natura e sostanza divina, la quale perciò ammette, comporta, che parlandosi di lei, si usi il verbo *È (est)* a indicare l'unità della natura, e il verbo *Sono,* a indicare la trinità delle persone.

142. Della profonda... misteriosa condizione della vita divina, *sì una e sì trina* come ora ho accennato, mi dà certezza, mi imprime la mente più volte la parola di Dio per mezzo dei libri del Nuovo Testamento. (Per la ragione naturale si possono conoscere alcuni attributi essenziali appartenenti all'unità dell'essenza, ma non ciò che appartiene più profondamente alla distinzione delle persone - *Summa,* I, Q. 32, a. 1).

145. Quest'è il principio... Questi due misteri principali della nostra santa fede (convenuti nella presente parafrasi) sono il principio da cui derivano tutte le altre verità della fede, con quel progresso che non ammette sostanziale mutamento e novità; sono la favilla che si dilata nella fiamma così splendida di tutto l'insegnamento della dottrina cattolica, il quale poi scintilla nell'anima mia come vivace stella nel firmamento: «Credo quidquid dixit Dei Filius; nil hoc verbo veritatis verius» *(Ritmo Eucaristico di S. Tommaso).*

148. Come 'l segnor... Approvazione di S. Pietro all'esaminando vittorioso. Signore è Virgilio, dovendo noi essere servi nobilmente sommessi alla ragione (*Inf.* II, 140; XVII, 90); signore è S. Pietro, dovendo noi lietamente servire alla fede. E tal signore apostolico *(Domus Apostolicus)* alla fine giustamente si compiace e si congratula, avendo ascoltato da noi quella professione di fede che si aspettava, e che vi ha comandata; e quasi significando il rituale abbraccio dei conferimenti di laurea, triplice in nome della Triade augustissima, si gira tre volte intorno a noi, discepoli della divina sapienza, come si era volto intorno di Beatrice, rappresentante di essa *(vv. 28-29),* pontificalmente cantando su noi la benedizione apostolica. Ben dobbiamo andare santamente orgogliosi, di così piacere a S. Pietro!

CANTO VENTESIMOQUINTO

Gloria, amore, consolazione di Dante la fede cattolica.

1-1 Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per più anni macro,
2-4 vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
3-7 con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò 'l cappello;
4-10 però che nella fede, che fa conte
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Il commento migliore a queste prime quattro terzine, nelle quali Dante versa tutta la grandezza dell'anima sua avversante da ogni sopruso come da ogni bassezza, umile ed alta, sdegnosa ed affettuosissima, sono i numeri 2-5 del Capo I, nel Lib. II dell'« Imitazione di Cristo ». Si leggano e poi si dica. - Esclamazione di Dante, scrivendo dopo molti anni già trascorsi nell'esilio. Se Dio volesse che questo poema, veramente sacro per la materia, lo spirito, il fine, il quale mi è stato ispirato dall'armonia vicendevole dei due ordini, il naturale e il soprannaturale (*terra e cielo*), lavoro così alto e difficile, non per lo studio dell'arte per l'arte, ma sì delle cose da dire, nel quale mi sono logorato, anche fisicamente, molti anni; - se Dio volesse che fosse capito e mutasse il cuore, ora tanto spietato, crudele, di coloro che mi costringono all'esilio, lontano dalla mia Firenze, dall'amato ovile di S. Giovanni, ov'io albergavo già come un agnello amante di pace; ma per ciò stesso non senza ira di pietà e fortezza cristiana contro i lupi che al suo riposato, bello, fido, dolce vivere continuano a far guerra (*Ecco Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi - Matt.* X, 16); - allora ritornerò quale scrittore di questo poema; e vecchio e stanco (*con altra voce ormai, con altro*

Contemplazione: S. Giacomo il Maggiore. Il mistico viaggiatore esaminato da S. Giacomo intorno alla speranza.

5-13 Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond'uscì la primizia
che lasciò Cristo de' vicari suoi;

6-16 e la mia donna, piena di letizia,
mi disse: «Mira, mira: ecco il barone
per cui là giù si visita Galizia».

7-19 Sì come quando il colombo si pone
presso al compagno, l'uno all'altro pande,
girando e mormorando, l'affezione;

8-22 così vid'io l'uno dall'altro grande
principe gloriöso essere accolto,
laudando il cibo che là su li prande.

9-25 *Ma* poi che 'l gratular si fu assolto,
tacito *coram me* ciascun s'affisse,
ignito sì che vincea il mio volto.

vello - Egloga I, 42 e seg.); ma mi sentirò felicemente e ad esuberanza ripagato dagli uomini, dai miei concittadini, se riceverò corona di alloro (*Par.* I, 22 e seg.), non di un alloro mondano e falso, ma quello che io bramo, di un riconoscimento, di una festa, di un alloro benedetto al legno della Croce di Cristo (*Par.* I, 25), da cingermene nel mio bel S. Giovanni, dove sono stato fatto insieme cristiano e cittadino (*Par.* XV, 135); perciocchè nel mio Battistero sono entrato alla fede cristiana, solo per la quale Dio riconosce per sue le anime ed atte alla vita eterna, e per la quale fede ho principiato il cammino della mia salvazione (*Inf.* II, 30); mentre per la fede, da me sempre conservata e professata viva ed intera, già ho il molto più prezioso e ambito premio, che il Principe degli Apostoli mi abbia circondato la fronte di mistica corona, e mi abbia dimostrata la sua sovrana compiacenza (*Par.* XXIV, 151-154).

13. Indi si mosse... Dopo la commovente approvazione di S. Pietro, da quella stessa ruota degli Apostoli donde si è partito San Pietro (*Par.* XXIV, 19-21) il primo di quella serie di suoi Vicari costituita e lasciata da Cristo in terra (*Ivi.* 35-36) si parte ora e viene verso di noi, presso a S. Pietro, un altro splendore (l'apostolo San Giacomo il Maggiore).

16. E la mia donna... La grazia divina è tutta lieta di farci quest'altro dono, e ci avverte: «Guardate, guardate; ecco un altro patrizio della corte celeste, per il quale è celebre il pellegrinaggio alla sua tomba, a S. Giacomo nella Spagna, in Galizia» (*Vita Nuova*, 40).

19. Sì come quando il colombo... Celestiali vicendevoli cortesie tra i beati. Anche questa deliziosa similitudine dei colombi ricusa ogni commento. Fra i beati usano gli *atti ornati di tutte onestadi* (*Par.* XXXI, 51); S. Giacomo è accolto da S. Pietro con quei modi onde un gran principe viene ricevuto da un altro principe grande; e l'uno all'altro con inesprimibile affetto espande la gioia che prova per le delizie che lassù in cielo sono il cibo degli eletti (*Par.* XXIV, 1-3).

25. Ma poi che 'l gratular... Terminato il vicendevole rallegrarsi, tutti e due si fermano in silenzio davanti a noi (*coram me*

10-28 Ridendo allora Beatrice disse:
« Inclita vita per cui la larghezza
della nostra basilica si scrisse,

11-31 fa risonar la spene in questa altezza:
tu sai, che tante fiate la figuri,
quante Iesù ai tre fè più carezza ».

12-34 « Leva la testa e fa che t'assicuri;
che ciò che vien qua su dal mortal mondo,
convien ch'ai nostri raggi si maturi ».

13-37 Questo conforto del foco secondo
mi venne; ond'io levai li occhi a' monti
che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.

14-40 « Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
lo nostro imperadore, anzi la morte,
nell'aula più secreta co' suoi conti,

formola forense, che annunzia la costituzione di un interrogatorio), affocati così da superare la forza del nostro sguardo, e farci abbassare il volto.

28. Ridendo allora Beatrice... La grazia, tutta letizia e gaudio (per la novella occasione che ci si offre di professare la virtù della speranza), volta a S. Giacomo dice: anima eccelsa, che largamente hai scritto sui mezzi per potere sperare questa regia casa del cielo (con la pazienza, la carità, le opere buone, la custodia della lingua, la pace, l'umiltà, la preghiera. - Veramente la « Lettera di S. Giacomo » non è di questo S. Giacomo il Maggiore, ma è del Minore).

31. Fa risonar... fa che risuoni manifestamente sulla bocca dei fedeli, e salga al cielo l'espressione della speranza cristiana: tu propriamente la rappresentasti tante volte, quante Gesù ti assunse con S. Pietro e con S. Giovanni, a particolare testimonio di fatti, che unitamente insegnavano le tre virtù teologali: la fede, nella risurrezione della figlia di Giairo (*Luc.* VIII, 51); la speranza, nella Trasfigurazione (*Matt.* XVII, 1); la carità, nell'agonia del Getsemani (*Matt.* XXVI, 36). - Secondo più interpreti, i tre Apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, rappresentano rispettivamente in quei fatti, le virtù teologali: fede, speranza e carità.

34. « Leva la testa... Ed ecco che dal secondo splendore, S. Giacomo, siamo rinfrancati così: alzate il capo e non temete alla vista della grande gloria che si manifesta in noi (*vv. 26-39*), perchè gli eletti per salire dalla vita mortale a questa immortale è necessario che raggiungano la loro perfezione di santità alla luce e al calore delle virtù teologali.

38. ...Ond'io levai li occhi... A tale incitamento noi *alziamo gli occhi verso i monti, donde ci viene questo aiuto* (*Ps.* CXX, 1); agli Apostoli, che con le loro parole ci confortano a credere, sperare, amare soprannaturalmente, benchè col peso della loro gloria (*II Cor.* IV, 17) ci facciamo prima chinare con affettuoso timore.

40. « Poi che per grazia... San Giacomo prosegue con quattro domande sulla speranza: tutte tre insieme a principio (*vv. 46-47*); alla seconda delle quali per Dante risponde Beatrice (*vv. 49-63*); - Dante ri-

15-43 sì che, veduto il ver di questa corte,
la spene, che là giù bene innamora,
in te ed in altrui di ciò conforte,

16-46 dì quel ch'ell'è, e come se ne 'nfiora
la mente tua, e dì onde a te venne ».
Così seguì 'l secondo lume ancora.

17-49 E quella pia che guidò le penne
delle mie ali a così alto volo,
alla risposta così mi prevenne:

18-52 « La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con più speranza, com'è scritto
nel sol che raggia tutto nostro stuolo:

19-55 però li è conceduto che d'Egitto
vegna in Ierusalemme, per vedere,
anzi che 'l militar li sia prescritto.

sponde alla prima e alla terza *(vv. 64-78)*; - dopo di ciò l'Apostolo gli rivolge una quarta interrogazione *(vv. 79-87)*, e colla piena risposta di Dante l'esame si compie *(vv. 88-96)*. Come si vede, S. Giacomo usa nell'interrogare un altro metodo da quello di San Pietro: ciò anche per varietà di arte nel poema. - Le tre prime domande: poi che prima di morire già potete presentarvi a fronte di Dio, Signore del cielo e della terra, e de' suoi santi, principi della sua corte; mirandoli in una visione di fede e di amore soprannaturale che la grazia a questo effetto vi vuole concedere; - così che, veduta la felicità di questo regno eterno, rafforzate in voi e negli altri la speranza, che infervora i mortali a faticare per conseguire un tanto bene; - dite che cosa sia la speranza cristiana; - dite in qual misura se ne abbelli l'anima vostra; - dite donde vi sia derivata.

49. E quella pia... Risposta alla seconda domanda: la grazia, lo Spirito Santo di Dio, diffuso nei nostri cuori, per innalzarli a volare nulla meno che verso Dio, per raggiungerlo e possederlo in cielo; prima che le nostre parole, rende essa stessa testimonianza per noi, - che quanto a sperare il Paradiso non vogliamo essere inferiori a nessuno tra i figliuoli della Chiesa; - e che sia così, lo vedono scritto in Dio tutti questi santi irraggiati dalla sua verità, dei quali ora siamo al cospetto; - e poichè siamo uomini di ardente speranza (*quia vir desideriorum es* - *Dan.* IX, 23), a premio di questa nostra illimitata fiducia in Dio, Dio ci concede straordinarie grazie, affinchè prima ancora di terminare la nostra terrena aspra milizia, siamo elevati dalle miserie dell'Egitto, che è il mondo, a contemplare la celeste Gerusalemme, con una cognizione ed amore, quale possano avere nella mortale vita i santi. - E Dio voglia che i nostri santi raffigurati in Beatrice, possano di noi attestare così! - Nella terzina: *La Chiesa militante*, si rivela per la centesima volta l'anima tutta cristiana di Dante. A qualcuno è parso dovervi fare questo commento: non è umiltà, è superbia! Si vede proprio che Dante non è pane per tutti. Nulla al contrario di più commovente che un peccatore, nella selva del male caduto tanto in basso che a trarnelo fuori non ci volesse meno di un mira-

20-58 Li altri due punti, che non per sapere
son dimandati, ma perch'ei rapporti
quanto questa virtù t'è in piacere,

21-61 a lui lasc'io, chè non li saran forti
ne di iattanza; ed elli a ciò risponda,
e la grazia di Dio ciò li comporti ».

22-64 Come discente ch'a dottor seconda
pronto e libente in quel ch'elli è esperto,
perchè la sua bontà si disasconda,

23-67 « Spene » diss'io « è uno attender certo
della gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.

colo della misericordia divina (*Purg.* XXX, 136-141), si ritrovi così cambiato e innamorato di Dio, figliuolo così ardente di Santa Chiesa, da non volersi disperare affatto nel guatare all'acqua trascorsa di tante sue enormezze, e tanto più vuole confidare nelle braccia della bontà infinita quanto più ne è stato offensore. Dunque non superbia, ma i sentimenti (per esempio) di S. Teresa del Bambino Gesù: « Ah! ben lo sento, che se pure mi pesasser sull'anima tutti i delitti che si possono commettere, non perderei un atomo di questa mia confidenza. Col cuore spezzato dal pentimento, volerei a gettarmi fra le braccia del mio Salvatore, perchè so che Egli ama teneramente il figliuol prodigo. No, nessuno potrebbe spaventarmi, perchè so quanto potrei contare sull'amor suo e sopra la sua misericordia » (*Storia di un'anima*, Cap. XI).

58. Li altri due punti... Agli altri due punti (*vv. 46-47*) vuole la grazia che rispondiamo da per noi, dandocene sempre essa la capacità (*v. 63*), non già perchè i santi non vedano in Dio ciò che è dentro nell'anima, ma perchè noi riferiamo agli altri quanto godano i santi di vederci apertamente manifestare l'amore che abbiamo a questa deliziosa virtù. - Gli altri due punti sono adunque, che cosa sia la speranza, e da quale fonte sia derivata in noi; punti non difficili a rispondervi, e che non portano pericolo di vanagloria e presunzione, come sarebbe il primo punto a chi non fosse umile a riconoscere che solo la grazia è quella pia, che guida le penne delle nostre ali a così alto volo (*vv. 49-50*).

64. Come discente... Come discepoli lieti e pronti a rispondere al maestro nella materia in cui sono bene preparati, affinchè le cose buone si manifestino anche, senza iattanza, all'esterno, in edificazione di tutti, rispondiamo. « Di questa dolcissima e consolantissima virtù della speranza Dante Alighieri parla lungamente e nobilissimamente nel XXV del « Paradiso »; e sarà bene che alcune cose intorno a questa virtù le impariamo da quel Grande, che scrisse l'altissimo poema, ed è impareggiabile nell'arte di dire le verità più profonde della fede cristiana con rigore teologico, e con una leggiadria poetica che innamora » (*Card. Capecelatro, Le virtù cristiane*, P. I, C. II).

67. « Spene » diss'io... Risposta alla prima domanda. La speranza è una ferma aspettazione del Paradiso, fondata nelle promesse di Dio assolutamente certe e infallibili; ma insieme nelle buone opere che dobbiamo fare durante la vita, con l'aiuto della grazia medesima, affinchè la nostra speranza

24-70 Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del sommo duce.

25-73 'Sperino in te' nella sua teodìa
dice 'color che sanno il nome tuo':
e chi nol sa, s'elli ha la fede mia?

26-76 Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
nella pistola poi; sì ch'io son pieno,
ed in altrui vostra pioggia repluo».

27-79 Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
subito e spesso a guisa di baleno.

sia buona e non illusoria. - È la definizione di Pietro Lombardo: «Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis proecedentibus» (*Sentent.* III, 26).

70. Da molte stelle... Risposta alla seconda domanda. I raggi della speranza, cioè le sue parole e le sue promesse fedelissime e confortatrici, che ci sostengono nel pericoloso cammino della vita, ci brillano da molte stelle, che sono i vari scrittori dei Libri Santi. - Ma prima, cioè nell'Antico Testamento, David, altissimo cantore dell'Altissimo Iddio, ce la distillò come dolcissima rugiada nel cuore, dicendoci nella sua Teodia dei Salmi: *Sperent in te qui noverunt Nomen tuum, quia non derelinquis quaerentes te, Domine*: Sperino in Te quelli che conoscono il Tuo Nome, perchè Tu non abbandoni chi Ti cerca, o Signore (*Ps.* IX, 11). La sola conoscenza di Dio non basta; è da aggiungervi il cercarlo col dovuto culto e con l'osservanza dei suoi comandamenti.

75. E chi nol sa... E chi è che non conosca il Nome di Dio, cioè quanto Dio sia onnipotente, fedelissimo e misericordioso; se costui abbia la fede come noi? Ora da questa cognizione soprannaturale di Dio nasce la speranza: possiamo dubitare delle promesse di un Dio che può e vuole mantenerle, e non ci mentisce? - La fede precede la speranza (*Tom.* II-II, Q. 17, a 7).

76. Tu mi stillasti... Poi, nel Nuovo Testamento, tu, o Apostolo, questa rugiada celeste della speranza ce la stillasti nel cuore con la tua parola ispirata, che conviene con quella di David (*con lo stillar suo*); per modo che noi ne siamo ripieni, e negli altri rifondiamo questa nostra pioggia di salute. - L'Epistola di S. Giacomo ci anima alla speranza così: *Beato l'uomo che soffre tentazione, perchè quando sarà stato provato, riceverà la corona di vita promessa da Dio a coloro che lo amano* (I, 12). *Siate dunque pazienti, o fratelli, fino alla venuta del Signore. Ecco l'agricoltore aspetta il prezioso frutto della terra, avendo pazienza* ecc. - La speranza è assomigliata a rugiada che piove dal cielo su l'assetata arida anima nostra; è immagine biblica, che si rapporta alla pioggia generosa della manna distillata dai cieli per ristorare il popolo stanco e affaticato nel viaggio del deserto: *Caeli distillaverunt a facie Dei Sinai* (*Ps.* LXVII, 9). La dolcezza della speranza è significata nel verbo stillare, ripetuto insaziabilmente tre volte (*vv. 71-76*).

79. Mentr'io diceva... Quarta ed ultima domanda di S. Giacomo. Mentre noi esaltiamo così la virtù della speranza, dentro

28-82 Indi spirò: L'amore ond'io avvampo
ancor ver la virtù che mi seguette
infin la palma ed all'uscir del campo,

29-85 vuol ch'io rispiri a te che ti dilette
di lei; ed èmmi a grato che tu diche
quello che la speranza ti promette ».

30-88 E io: « Le nove e le scritture antiche
pongono il segno, ed esso lo mi addita,
dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.

31-91 Dice Isaia che ciascuna vestita
nella sua terra fia di doppia vesta;
e la sua terra è questa dolce vita.

32-94 E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
là dove tratta delle bianche stole,
questa revelazion ci manifesta ».

33-97 E prima, appresso al fin d'este parole,

alla sua luce l'anima di S. Giacomo, con un tremolare rapido e frequente di lampi, come quando balena in cielo, mostra la sua compiacenza per le nostre umili ma esatte risposte; - indi aggiunge un'ultima domanda. L'amore che ancora porto, e porterò in eterno alla virtù, che non ha più luogo qui in Paradiso, e che mi fu compagna in terra infino al momento ch'ebbi la palma del martirio, e uscii dal campo dei combattimenti terreni (*Atti*, XII, 2); m'impone di parlare ancora di te, che l'hai sì cara, e mi piace che tu in aperto dica qual'è l'oggetto che la speranza ti promette.

88. E io... Risposta. Il Nuovo e il Vecchio Testamento predicano il segno, l'oggetto, il fine assegnato alle anime che Dio si è elette, cioè la beatitudine eterna, il Paradiso; ed essa virtù della speranza ce lo addita, insieme all'aiuto di Dio e i mezzi necessari per conseguire il detto fine (*Tom*. II-II, Q. XVII, a. 7). - Qui il Poeta non si richiama a un determinato luogo del Vecchio e del Nuovo Testamento, ove tale oggetto della speranza sia così espresso, ma da molti luoghi ne raccoglie il concetto; e molti sono infatti dove si fa chiaro che la speranza dei veri credenti è riposta nel conseguimento della beatitudine eterna.

91. Dice Isaia... che il Signore verrà a consolare i piangenti di Sion, e ai loro raddoppiati dolori darà raddoppiata nella loro patria, la veste delle consolazioni: *In terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit in eis* (*Is*. LXI, 7): ora la loro patria è questa dolcissima del Paradiso.

94. E 'l tuo fratello... S. Giovanni, assai più distintamente ci manifesta il nostro fine, il Paradiso, dove descrive « una grande moltitudine, che nessuno poteva contarla, di tutte le genti e tribù e popoli e lingue, che stavano davanti al trono e davanti all'Agnello, rivestiti di bianche vesti, e con palme nelle loro mani » (*Apoc*. VII, 9).

97. E prima, appresso... Terminata appena questa risposta, ascoltiamo sopra noi una voce (è S. Giovanni che annunzia così il suo apparire), che intona il Salmo già citato nella terza risposta dell'esaminando (*v. 73*): *Sperino in Te*; e tutte le sfere danzan-

'Sperent in te' di sopr'a noi s'udì;
a che rispuoser tutte le carole.

Contemplazione: S. Giovanni Evangelista.

34-100 Poscia tra esse un lume si schiarì
sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
l'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.

35-103 E come surge e va ed entra in ballo
vergine lieta, sol per fare onore
alla novizia, non per alcun fallo,

36-106 così vid'io lo schiarato splendore
venire a' due che si volgièno a nota
qual convenìesi al loro ardente amore.

ti, nelle quali si erano distribuiti tutti i santi (*Par.* XXIV, 10-18) continuano il versetto: *quelli che conoscono il Tuo Nome, perchè tu non abbandoni chi ti cerca, o Signore* (*Ps.* IX, 11).

100. Poscia tra esse... Dopo il canto del citato versetto, fra le ghirlande di tutti i santi appare uno splendore così luminoso (S. Giovanni Evangelista) da poter essere assomigliato allo stesso Sole (Gesù Cristo - *Par.* XXIII, 29). - Cominciando circa la festa di S. Giovanni, per un mese intero (21 dicembre - 21 gennaio) il Sole sorge e tramonta nella costellazione del Cancro. Se questa avesse una stella tanto luminosa (un *cristallo*) come il lume che vediamo ora qui schierarsi, quasi un altro Sole, avremmo sulla terra un giorno continuo per un mese, perchè un emisfero sarebbe illuminato dal Sole propriamente detto, e l'altro emisfero dal supposto *cristallo* del Cancro.

È questo uno dei tanti indovinelli di Dante, non insipidi nè oziosi. Se le stelle del Cancro materiale, opposto d'inverno al Sole, e simboleggianti gli odi velenosi dei popoli, opposti alla carità, fossero investiti così dal Sole della carità cristiana, da cambiarsi in un rispecchiamento di Cristo, l'inverno della raffreddata carità diventerebbe su tutta quanta la terra un giorno continuo, illuminato e confortato in ogni istante dalla carità di Cristo e insieme dei suoi santi.

103. E come surge... Ed ecco come vergine donzella si leva dal suo luogo, ed entra lietamente a prender parte al ballo cominciato, non perchè manchi qualche cosa alla bellezza della festa, ma semplicemente per fare onore alla novella sposa.

106. Così vid'io... così vediamo noi questo splendore (S. Giovanni Evangelista) testè apertosi tanto nel cielo, venire verso S. Pietro e S. Giacomo, che ora insieme girano velocemente i loro splendori intorno a Beatrice e a noi, cioè alla grazia sposa delle anime; manifestando in tale conveniente modo l'ardente amore che essi ci portano per le disposizioni di mente e di cuore, a cui la grazia *(Beatrice)*, ne ha elevati in fatto di fede e di speranza cristiana. S. Giovanni viene ad interrogare sulla carità noi, anime novellamente e pienamente disposate a Cristo (*Purg.* XXXIII, 142-145), non già perchè alla presente festa degli apostolici lumi manchi qualche sostanziale bellezza, chè dove è tanto viva la fede e ferma la speranza, non fallisce l'ardore della carità (*Purg.* XXIX, 127-129; e qui *vv. 48-66*), ma viene questo terzo Apostolo solamente per festeggiare la carità, che in noi è piena e perfetta *(vv. 127-129)*, col farla vieppiù risplendere a mezzo di domande e risposte.

37-109 Misesi lì nel canto e nella rota;
e la mia donna in lor tenea l'aspetto,
pur come sposa tacita ed immota.

38-112 « Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano, e questi fue
di su la croce al grande officio eletto ».

39-115 La donna mia così; nè però piùe
mosser la vista sua di stare attenta
poscia che prima le parole sue.

40-118 Qual è colui ch'adocchia e s'argomenta
di vedere eclissar lo sole un poco,
che, per veder, non vedente diventa;

41-121 tal mi fec'io a quell'ultimo foco
mentre che detto fu: « Perchè t'abbagli
per veder cosa che qui non ha loco?

109. Misesi lì... S. Giovanni entra e si accompagna a S. Pietro e a S. Giacomo nel cantare, e nella nota del movimento regolato della danza; e la grazia, signoreggiante sempre più l'anima nostra, ci eleva ora a squisite dolcezze dottrinali ed affettive di carità. Tiene lo sguardo negli Apostoli, simboleggianti le tre virtù teologali, e danzanti intorno a lei (come già le abbiamo viste nel *Purg.* XXXI, 130 e seg.); grave e dignitosa come sposa nella bellezza del suo contegno, tacita nella sua ineffabile contemplazione, immota nel riguardare gli Apostoli, che sono opera, gaudio, corona della grazia innanzi a Dio e agli uomini.

112. « Questi è colui... che nell'ultima cena posò il capo sul cuore di Gesù (*Joan.* XIII, 23-25), che è il nostro mistico *pellicano*; questi è colui che Gesù dalla Croce elesse al grande ufficio di tenere a Maria luogo di figlio, e prenderla in sua casa (*Ivi*, XIX, 26-27). Quale grandezza dell'Apostolo! - È questo un altro dei molti passi Eucaristici nel divino poema, velati nella disciplina dell'arcano volutamente adottata dal Poeta secondo l'antichità cristiana, per adombrare il mistero augustissimo. Il *pellicano* è uno dei segni più caratteristici e conosciuti del SS. Sacramento: è notissima la strofa di S. Tommaso, che si canta anche dal nostro popolo nelle funzioni eucaristiche: « Pio pellicano; Gesù Signore, me immondo monda col tuo sangue, del quale una sola stilla può fare salvo tutto il mondo da qualsivoglia scelleratezza ». Insieme è rammentata qui l'ultima cena.

115. La donna mia così... Così spiega la nostra guida e signora, la grazia; che però mentre parla, non rimuove il suo sguardo dai tre Apostoli, che le si volgono attorno festeggiandola, più che nol rimovesse prima, quando li contemplava tacendo. Mutue sono le compiacenze e le onoranze dei santi verso la grazia che li ha fatti tali, e della grazia verso i santi che sono l'opera sua.

118. Qual è colui... Intanto, dinanzi allo splendore di S. Giovanni Evangelista noi, piamente curiosi, aguzziamo gli occhi per vedervi dentro, se mai ci venisse fatto di scorgervi in qualche modo un indizio di aver egli lassù il suo corpo, secondo quanto si ritiene; - ma ci succede come a chi tenta

42-124 In terra terra è 'l mio corpo, e saràgli
tanto con li altri, che 'l numero nostro
con l'eterno proposito s'agguagli.

43-127 Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro;
e questo apporterai nel mondo vostro ».

44-130 A questa voce l'infiammato giro
si quïetò con esso il dolce mischio
che si facea nel suon del trino spiro,

45-133 sì come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria nell'acqua ripercossi,
tutti si posano al sonar d'un fischio.

di guardare nel sole anche un momento, quando entra in eclissi; che per voler vedere resta abbagliato sì, che non vede più nulla, e intanto in quello dei giranti splendori che è S. Giovanni, si ode questa voce: perchè consumate la vostra vita di studio a voler scoprire ciò che qui in cielo non c'è?

124. In terra... Il mio corpo è rimasto giù in terra, ritornato in terra; e tale giù resterà con tutti gli altri corpi, fino a che compiuto il numero degli eletti, quanti ne sono scritti nel libro dell'eterna predestinazione, risorga ripreso allora gloriosamente dall'anima.

127. Con le due stole... Col loro corpo qui in Paradiso finora sono soltanto Cristo e la Vergine; i due splendori che avete visto ascendere in alto; rimanendo noi qui (*Par.* XXIII, 85-87, 112-126). Questo apportate, che lo sappiano anche gli altri del mondo. - È professata qui la certa credenza della Chiesa sull'assunzione corporea di Maria Santissima in cielo. Per altri santi qui traspare che Dante ritiene un'opinione singolarmente stretta, non però esclusivamente sua. Il Vangelo parla dei molti corpi dei santi che risuscitarono dopo la risurrezione di Cristo (*Matt.* XXVII, 52), e più comune è la sentenza che ritiene aver essi avuto parte al trionfo di Gesù Cristo, ascendendo con Lui al cielo, dove perciò sono coi loro corpi gloriosi, dotati con le proprietà della vera risurrezione. Quindi su questo punto è da tralasciarsi l'opinione di Dante, massimamente per S. Giuseppe, potendosi ritenere con certezza e cattolicamente ch'Egli fu tra i santi risorti con Gesù il mattino di Pasqua: « In anima et corpore est sanctus Ioseph in caelis gloriosus » (*S. Bernardino da Siena*).

130. A questa voce... Dette da S. Giovanni l'ultime parole, la ghirlanda dei tre splendori apostolici si ferma d'un tratto dal girarsi intorno a noi, cessando insieme il dolce intreccio del canto cantato da tutti e tre (*vv. 107-109*).

133. Sì come, per cessar... Nuova similitudine, chè il Paradiso ce ne presta inesauribilmente, trasportando il nostro pensiero per mille modi di terra in cielo. Il naviglio dell'anima nostra corre per l'immenso felice pelago delle celesti contemplazioni. Il posare ad un tratto il suono e la nota del trino infiammato giro (*vv. 130-132*) somiglia all'arrestarsi del ritmico ripercuotere dei remi nell'acqua ad un cenno del nocchiero, che avvisi o di riposare un poco, o dell'avvicinarsi di alcun passo difficile da superare.

46-136 Ahi quanto nella mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter veder, ben che io fossi
47-139 presso di lei, e nel mondo felice!

136. Ahi quanto nella mente... A tale avviso ci volgiamo tosto, come in questo viaggio si suole, per mirare e prendere dalla grazia, che ne conduce, il cenno sul da fare: ma quanto ci sentiamo commossi, quando trovandoci a lei così vicini, e nelle contemplazioni più felici, non la possiamo vedere, per una luce così alta e penetrativa, che ci toglie di poterla distinguere in particolare! - È celebre presso i teologi mistici la così detta visione in caligine, o caligine luminosa, che interviene in quasi tutti i gradi di alta contemplazione e unione dell'anima con Dio. Consiste in una elevata cognizione amorosa delle cose di Dio, la quale è insieme oscura e chiara: oscura perchè tali cose sono soprasplendidissime e sopraincomprensibili, onde abbagliano il debole occhio della creatura, e lo impediscono di vedere appieno e adeguatamente; e insieme è visione chiara e limpidissima, perchè attissima a rapire l'intelletto in Dio e affissarvelo con alto stupore, ammirando tanto più la divina grandezza, quanto più esso la vede superiore al suo intendimento. Siffatta cognizione è una delle più universali, più ampie, più elevate che quaggiù possano aversi di Dio; e per conseguenza una delle più idonee ad accendere l'anima in carità, a cavarla da sè e trasformarla in Dio. In questa luminosa caligine, anche perdendo l'attenzione a Beatrice, a beni e grazie particolari concesse da Dio, si conosce però e si gusta un bene che immensamente supera ogni altro bene, ed eccede in infinito ogni altro pensamento: si sente e si assapora di avere con sè la grazia e di essere in ogni modo felice, in un anticipato Paradiso. Pertanto la visione in caligine si chiama così non per addensamento di tenebre, ma per accrescimento di luce; la vista rimane *smarrita e non defunta* (*Par.* XXVI, 9).

Non bene dunque quei commentatori che danno a questo passo una spiegazione di fenomeno naturale: siamo nel soprannaturale ed in teologia mistica; il presente fatto è avvicinato a quello di S. Paolo, che percosso dalla folgoreggiante luce di Cristo, aveva gli occhi aperti e non vedeva niente, ma udiva la voce del Signore; ricuperò poi la vista per l'imposizione delle mani di Anania (*Atti*, IX, 3-18). - Qui il mistico viaggiatore resta abbagliato dalla luce vivissima che gli viene per quei tocchi di carità che sono il cuore di Gesù Cristo, l'ultima cena, e Maria (*vv. 112-114*); ricupera la smarrita vista per un'altra grazia, che lo risveglierà al dolcissimo canto del *Sanctus*, per fargli vedere altre cose celesti, con occhio spirituale più forte di prima (*Par.* XXVI, 67-79).

CANTO VENTESIMOSESTO

Contemplazione: il mistico viaggiatore esaminato da S. Giovanni Evangelista intorno alla carità.

1-1 Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
della fulgida fiamma che lo spense
uscì un spiro che mi fece attento,

2-4 dicendo: « Intanto che tu ti risense
della vista che hai in me consunta,
ben è che ragionando la compense.

3-7 Comincia dunque; e dì ove s'appunta
l'anima tua, e fa ragion che sia
la vista in te smarrita e non defunta;

4-10 perchè la donna che per questa dia
region ti conduce, ha nello sguardo
la virtù ch'ebbe la man d'Anania ».

Mentre stiamo, come Saulo, attoniti e tremanti per la vista venuta meno (*Atti*, IX, 6), dalla risplendentissima fiamma di luce e di amore (S. Giovanni), che ci ha abbagliata e tolta la vista, esce una voce, che richiama la nostra attenzione, dicendo: fino a che abbiate ripreso il senso della vista, rimasta esaurita nel riguardare a me, è bene che questo tempo venga compensato dal ragionare con me. - Così Saulo durante tutti i tre giorni che stette senza vedere, si esercitò nella preghiera e nella penitenza (*Atti*, IX, 10); la contemplazione si accompagna all'azione.

7. Comincia dunque... Prima domanda di S. Giovanni sulla carità. Dite qual è l'oggetto a cui mira l'amore dell'anima vostra; è questa la prima cosa che importa, il resto, come la vista, fate conto di non averlo perduto, ma smarrito per breve tempo, perchè la divina grazia, che vi ha sollevati a tanta altezza di unione con Dio, col solo riguardare a voi opererà quel miracolo che operò il discepolo Anania, imponendo le mani a Saulo, e in tal modo ridonandogli la vista per tre giorni perduta (*Ivi*, 10-18): *Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia* (la carità), *e avrete di soprappiù tutte queste cose* (*Matt.* VI, 33). - Nell'accenno ad Anania che restitui-

5-13 Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo
vegna rimedio alli occhi che fuor porte
quand'ella entrò col foco ond' io sempr'ardo.

6-16 Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed O è di questa scrittura
mi legge amore o lievemente o forte ».

7-19 Quella medesma voce che paura
tolta m'avea del subito abbarbaglio,
di ragionare ancor mi mise in cura;

8-22 e disse: « Certo a più angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio ».

9-25 E io: « Per filosofici argomenti
e per autorità che quinci scende
cotale amor convien che in me s' imprenti.

sce la vista a S. Paolo è da vedersi anche un accenno alla vocazione o missione dell'Autore, e pur nostra con lui (*Inf.* II, 28-32), che una volta ravveduti, guariti, arricchiti di particolari grazie, ci facciamo tutti senza eccezione umilmente cooperatori a corroborare i nostri fratelli nella vita cristiana; bene inteso, non già di proprio arbitrio e colle proprie viste, ma sempre sotto la direzione e il comando degli Apostoli reggitori della Chiesa; e a somiglianza di San Paolo, che ripigliate le forze e sempre più crescendo in esse, ritornò con maggior fervore a predicare Gesù Cristo (*Ivi*, 19-22).

13. Io dissi... Risposta. Disponga di noi la grazia come vuole; o presto o tardi vengano ora i suoi benefizi e doni d'intelletto, di volontà, di memoria, di libertà, di consolazioni, di ogni altra cosa, i quali furono il principio e i mezzi, e come porte onde ella entrò la prima volta a portarci quel fuoco di amore di Dio, del quale ora vogliamo ardere sempre. Tutte queste cose di aiuto e di mezzo al fine non sono il primo oggetto dei nostri amori; - primo oggetto, principio e fine di ogni nostro amore è Dio, il bene infinito che fa beati i comprensori del Paradiso; perch' Egli è principio e fine di quanto *per l'universo si squaderna* (*Par.* XXXIII, 85-87), e tutto questo immenso libro del creato ci parla dell'amor suo *in una parte più e meno altrove* (*Par.* I, 1-3): Dio è quel mare al qual tutto si move; epperò solo nella sua carità, nell'amor suo, nella nostra unione con Lui si queta la nostra volontà (*Par.* III, 70-71, 79-87): l'anima nostra si appunta non ai doni, ma al donatore.

19. Quella medesma voce... Seconda domanda di S. Giovanni. Riudiamo la sua medesima voce, che ci ha rassicurati dalla paura della momentanea cecità (*vv. 8-12*); ed ora ci mette in pensiero di sostenere un altro ragionamento, dicendo: - Bene avete risposto, ma dovete passare sotto il vaglio di più stretto esame i concetti circa la carità, affinchè n'escano più minuti e particolari. Dovete dunque dichiarare i motivi che indirizzano l'arco dell'ardente vostro amore a mirare in Dio; quale cioè sia il motivo della carità.

25. E io... Risposta. Questi motivi sono

10-28 Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
così accende amore, e tanto maggio
quanto più di bontate in sè comprende.

11-31 Dunque all'essenza ov'è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor di lei si trova
altro non è ch'un lume di suo raggio,

12-34 più che in altra convien che si mova
la mente, amando, di ciascun che cerne
il vero in che si fonda questa prova.

13-37 Tal vero all'intelletto mïo sterne
colui che mi dimostra il primo amore
di tutte le sustanze sempiterne.

14-40 Sternel la voce del verace autore,
che dice a Moïsè, di sè parlando:
'Io ti farò vedere ogni valore'.

gli stessi argomenti di ragione, e l'autorità divina che ci parla di qui, dal cielo, con la rivelazione: per questo doppio capo è necessario che in noi s'imprima l'amore di Dio.

28. Chè 'l bene... Infatti ragionando, il bene, in quanto s'intende nel suo concetto generale di cosa che valga ad eccitare il nostro desiderio, attira il nostro amore in quella misura che è appreso dal nostro intelletto; e tanto maggiore è l'impeto della nostra volontà verso di esso bene, quanto più questo contiene in sè di che appagare la volontà medesima.

31. Dunque all'essenza... Ora Dio è la stessa bontà per natura *(Deus cuius natura bonitas)*, epperciò ogni altro bene, che si trova fuori di Lui, altro non è che una derivazione, un raggio proveniente dalla sua bontà infinita.

34. Più che in altra convien... Per conseguenza l'anima che amando corre al proprio bene, necessariamente deve correre verso Dio, bene supremo, più che verso ogni altra cosa, sopra ogni cosa, se quest'anima è tale da discernere la verità naturale, sulla quale si fonda questo argomento di ragione.

37. Tal vero... tale verità naturale fu già chiaramente appianata alla nostra intelligenza da Aristotele, soprattutto nel libro « De Causis », il quale dimostra *per filosofici argomenti* (v. 25) che Dio è il bene supremo, e quindi vuole il supremo amore dalle sostanze immortali, quali sono gli angeli e le anime umane. - Si legga qui il « Convivio » (III, 2), e svanirà la sconvenienza che alcuno trova nel vedere accomunato agli Apostoli ed autori sacri un filosofo pagano per quanto grandissimo come Aristotele; giacchè non è accomunato nello stesso grado, ma è armonizzato: cosa che si riscontra in tutto il poema, la corrispondenza e armonia della natura con la grazia, della dottrina umana con la dottrina rivelata, della ragione con la fede, delle virtù naturali con le soprannaturali; la quale corrispondenza e armonia è il mirabile soggetto formale della Divina Commedia, generalmente non avvertito o dimenticato.

40. Sternel la voce... Che Dio sia il bene infinito, dal quale deriva ogni altro bene, lo insegna con maggior forza la voce di Dio

15-43 Sternilmi tu ancora, incominciando
l'alto preconio che grida l'arcano
di qui là giù sovra ogni altro bando ».

16-46 E io udi': « Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde
de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

17-49 Ma dì ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sì che tu suone
con quanti denti questo amor ti morde ».

18-52 Non fu latente la santa intenzione
dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
dove volea menar mia professione.

19-55 Però ricominciai: « Tutti quei morsi

stesso, autore infallibile delle Sacre Scritture, che dice a Mosè, parlando di sè: *Ostendam tibi omne bonum* - Ti mostrerò ogni bene, ogni potenza, bontà e bellezza nella mia divina essenza (*Es.* XXXIII, 18-19).

43. Sternilmi tu ancora... Questa verità ce la dimostri anche tu, o S. Giovanni, al principio del tuo sublime Vangelo, con voce più alta che gli altri tre Vangeli, proclamando laggiù ai mortali il mistero fontale della Santissima Trinità, dal quale venne l'incarnazione del Verbo e la conseguente redenzione del mondo; massimi argomenti a provare l'infinito bene, che è Dio in sè e per noi, e il massimo dei doveri che hanno gli uomini di amarlo sopra tutte le cose. - In questo passo alcuni hanno l'occhio anche all'« Apocalisse » di S. Giovanni, dove Dio dice: *Io sono l'Alfa e l'Omega*, il principio e il fine di tutte le cose (Cap. I, 8).

46. E io udi'... Terza domanda di S. Giovanni. Il vostro amore supremo si appunta dunque in Dio, come a supremo bene, dimostrato per la stessa ragione naturale, e per le autorità soprannaturali della Scrittura che si aggiungono a quelle della ragione. Ma dite ancora, se vi sono altre funi che vi attraggano verso Dio; sì che manifestiate con quanti morsi la carità di Dio vi addenta, quasi come una madre che dice per pienezza di amore al bambino: *ti mangio!* - Espressione che ha scandalizzato qualcuno, quasi brutale, ma al contrario di una vigoria possente, degna di un profeta del Vecchio Testamento. - Dice il Signore del suo amore agli uomini: *Io li trassi coi vincoli (in funiculis:* le corde) *propri degli uomini, coi vincoli della carità* (*Osea*, XI, 4). S. Caterina da Genova chiama « ingordo e furibondo » l'amore di Dio per noi, e spiega il perchè (*Vita compilata dal Marabotto*, Cap, 41); e nel poema è chiamato *feroce* l'amore della povertà a Cristo (*Par.* XI, 70).

52. Non fu latente... Non ci è un mistero ciò a cui mira questa domanda di San Giovanni, simboleggiato dall'aquila per i voli sublimi del suo Vangelo; anzi ci accorgiamo quali cose appunto vuole che esplicitamente professiamo: la creazione del mondo, la creazione dell'uomo, la passione e morte di Gesù Cristo, il Paradiso promesso, il perdono dei nostri peccati.

55. Però ricominciai... Perciò rispondiamo: ad assalire ed afferrare il nostro amore a Dio sono concorse tutte quelle divine addentature che non perdonano all'amore di resistere, e di volgersi a riamare: « Quis non amantem redamet? Attraxit nos ad cor

che possono far lo cor volgere a Dio,
alla mia caritate son concorsi;
20-58 chè l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch'el sostenne perch'io viva,
e quel che spera ogni fedel com'io,
21-61 con la predetta conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
e del diritto m'han posto alla riva.
22-64 Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
dell'ortolano eterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto ».

suum, miserans » *(Nell'uffizio del S. Cuore).*

58. Chè l'essere del mondo... L'esistenza del mondo, la nostra esistenza, la morte sostenuta da Gesù Cristo affinchè noi vivessimo (« Et morte vita protulit » - *Inno della S. Croce*), la patria eterna che speriamo quanti abbiamo comune la fede vera, sono altrettanti *morsi* dell'amore di Dio, i quali insieme alle già dette cognizioni che la ragione e la rivelazione ci danno al vivo del supremo bene ch'Egli è, ci hanno strappati dal mar morto di ogni amore peccaminoso, e ci hanno tirati in salvo, sulla riva di ogni retto amore; - il quale è così: di portare ad ogni cosa (che è come una fronda di cui si compone il giardino del creato, piantato da Dio artefice increato) tanto amore, quanto a ciascuna ne è impartito da Dio stesso; non più, non meno: *Il comandamento mio è questo, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi* (*Joan.* XV, 12). La legge di Dio deve essere la misura di ogni nostro amore ai parenti, agli amici, alla patria, al lavoro, agli studi, ai guadagni, e via dicendo a tutte quante le altre cose; da prendersi o da lasciarsi tanto quanto esse ci aiutano o c'impediscono al conseguimento del bene infinito, nostro ultimo fine.

« Allora quando il cuore ama il Bene Sommo sommamente e come suo ultimo fine, e ama i beni particolari secondo il pregio e l'ordine di ciascuno, e senza separarli dal primo essere, esso cuore è puro. La virtù della purità si può considerare in questo primo modo generico, che accompagna tutti gli amori buoni, di qualunque natura essi siano. Come diciamo puro il cielo, che non sia offuscato da nubi, e puro il fonte, che non sia intorbidato da fango e da altre materie estranee, così è puro l'uomo, il quale, in ciascuno de' suoi amori, hon ha ne' nubi che ne offuschino il candore, nè fango che intorbidi la chiarezza. Allora il cuore così amante manda fuori un delicato profumo che arriva a coloro che o sono egualmente puri anch'essi, o almeno hanno nell'anima vivo il desiderio della purità. Per la grande unità che Dio pose nell'uomo, sempre che in lui il cuore è puro (in questo modo generico), sono egualmente pure la mente, la immaginazione, la memoria e la parola; anzi la purità del cuore si riflette e trasparisce negli atti esteriori e in tutta la vita. Tra le virtù cristiane la purità del cuore è ottima e nobile disposizione a salire alle stelle, come disse Dante » (*Card. Capecelatro, le virtù cristiane*, P. III, C. VIII). Abbiamo riportato questo tratto perchè virtualmente racchiude la conclusione sulla purità di Dante, intesa anche secondo il suo più particolare significato di castità, ossia virtù castigatrice della concupiscenza. Chi ha letto e inteso l'ordine dell'amore che qui Dante umilmente professa di osservare per grazia, non do-

23-67 Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
dicea con gli altri: «Santo, santo, santo!»

Contemplazione: Adamo.

24-70 E come a lume acuto si disonna
per lo spirito visivo che ricorre
allo splendor che va di gonna in gonna,

25-73 e lo svegliato ciò che vede aborre,
sì nescia è la subita vigilia
fin che la stimativa non soccorre;

26-76 così delli occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
che rifulgea da più di mille milia:

vrebbe più parlare di vita scorretta di tanto Uomo, che sta ritto e venerando al terribile esame.

67. Sì com'io tacqui... Il canto del *Sanctus.* È terminato il triplice nostro esame sulla fede, la speranza e la carità: i nostri santi ne esultano, e con essi Dio, che ce ne ha donato la grazia, la quale in noi si aggiunge a tutti i santi, per cantare: *Santo, Santo, Santo, il Signore Dio degli eserciti: della gloria di Lui è piena la terra* (*Isaia,* VI, 3; *Apoc.* IV, 8). - La ripetizione indica il mistero delle tre divine persone in una sola sostanza: quest'inno fu sempre nella bocca della Chiesa, che lo usa ogni giorno nel sacrificio della Messa, ed a ragione è qui cantato dopo il triplice esame sulle virtù teologali, diffuse per tutta la terra dopo il Mistero dell'Incarnazione che riempì tutta la terra della gloria di Dio.

70. E come... Per tutto il tempo che ci ha parlato la fulgida fiamma di S. Giovanni, la nostra vista spirituale è rimasta sopraffatta dal lume di carità, ch'egli rappresenta; e siamo stati trasportati in un raccoglimento o sonno di spirito, che ci ha fatti estranei ad ogni altra visione, la quale non fosse direttamente l'amore ineffabile di Dio. Perciò benchè immersi in tanta grazia ed elevazione nell'altro mondo felice del cielo, non ci siamo potuti affissare nel dono della grazia stessa, Beatrice, per affissarci con più chiarezza d'amore nel donatore divino (*vv. 1-2; Par.* XXV, 136-139). Ma ora abbiamo a disonnarci da quest'alta contemplazione della carità di Dio, per trasferire lo sguardo dall'amantissimo ortolano eterno alle fronde dell'orto, e precisamente a Adamo nel Paradiso Terrestre.

E come a lume acuto... Quando uno è immerso nel sonno, se un vivo splendore gli colpisce la virtù visiva, si sveglia di soprassalto, e affronta quell'acuto lume, che dalla tunica della pupilla gli è corso di membrana in membrana al cervello. - Nello svegliarsi, la subitanea apprensione della luce lo rende così stupefatto, che rifugge dal posarsi su ciò che confusamente gli apparisce, e richiude gli occhi, fin che non acquista la coscienza di quanto gli accade.

76. Così delli occhi miei... Così ora è di noi: nuovo raggio di grazia ci risplende nell'occhio dell'anima, e ci riscuote a veder altro; ma mentre l'eccesso di luce fisica ingombra, impedisce di vedere le cose, l'accrescersi della luce spirituale della grazia, così potente che vince in infinito ogni forza di luce fisica, toglie dall'occhio dell'anima ogni bruscolo, e soccorre a vedere meglio di prima.

27-79 onde mei che dinanzi vidi poi;
e quasi stupefatto domandai
d'un quarto lume ch' io vidi con noi.

28-82 E la mia donna: «Dentro da quei rai
vagheggia il suo fattor l'anima prima
che la prima virtù creasse mai».

29-85 Come la fronda che flette la cima
nel transito del vento, e poi si leva
per la propria virtù che la sublima,

30-88 fec' io intanto in quant'ella diceva,
stupendo, e poi mi rifece sicuro
un disio di parlare ond' io ardeva.

31-91 E cominciai: «O pomo che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

32-94 divoto quanto posso a te supplìco
perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
e per udirti tosto non la dico».

79. Onde mei che dinanzi... Stupefatti, che una gran luce spirituale ci abbia tolta la vista di quante cose sono inferiori a Dio *(vv. 1-2)*, e che una luce anche più grande ci restituisca la facoltà di rivederle (*Par.* XXXIII, 76-81), domandiamo di un quarto splendore, che ora ci si mostra aggiunto ai tre Apostoli, che erano qui con Beatrice e noi: chi è?

82. E la mia donna... E la nostra guida: dentro questo splendore, l'anima di Adamo, la prima creata dall'onnipotenza di Dio, ora contempla beata il suo divino fattore.

85. Come la fronda... Immaginare il nostro stupore, accompagnato da un sacro brivido! - Frondi, figliuoli di Adamo, al nome del padre, che ci sta dinanzi così velato di fulgore, abbassiamo il capo con riverenza mista a una certa paura, come ramo al soffiar di vento; ben ricordando quale vento di sventure passa per lui tuttora sopra gli uomini, ma poi ci rileviamo, per quella virtù di grazia, che dataci da Dio, diventa in noi sufficienza a rilevarci, oltre l'antico onore di Adamo (*Par.* VII, 115-116). Tutto questo rapidamente, nel breve tempo che Beatrice ha messo ad indicarci Adamo *(vv. 82-84)*. - La riverenza, il tremore, sono accompagnati da un incendio di desiderio di parlargli in intimo colloquio.

91. E cominciai... E cominciamo: o frutto del Creatore, il solo che fosti prodotto da Dio nella maturità della umana vita (*Par.* VII, 26; *Volg. El.* I, 6), o nostro primo antico padre, di cui tutte le spose sono a te legate di raddoppiato nodo di filiazione e sponsalizie (figlie e nuore; come per la grazia le anime diventano ad un tempo figlie e spose di Dio): - ti supplichiamo, con la maggiore riverenza e pietà che possiamo, a farne sentire la tua voce: tu vedi in Dio che cosa bramiamo sapere da te *(vv. 103-114)*; risparmiaci dunque di dirlo, per non tardare a udirti.

33-97 Tal volta un animal coverto broglia,
sì che l'affetto convien che si paia
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;

34-100 e similmente l'anima primaia
mi facea trasparer per la coverta
quant'ella a compiacermi venìa gaia.

35-103 Indi spirò: «Sanz'essermi proferta
da te, la voglia tua discerno meglio
che tu qualunque cosa t'è più certa;

36-106 perch'io la veggio nel verace speglio
che fa di sè pareglio all'altre cose,
e nulla face lui di sè pareglio.

97. Tal volta un animal... Con una bellissima immagine che sa di biblico, Dante fa intendere quanta carità, misericordia, compassione, amorevolezza avviva il primo padre verso tutta la umana gente, anzi verso tutte le cose che furono create per l'uomo, e che si risentirono anch'esse della condanna del primo fallo. In Adamo, re della natura, si ravvisa prima la natura vegetale *(v. 91)*, poi l'animale *(v. 97)*, indi la dignità della natura umana *(v. 100)*. E nel suo riscuotersi attraverso il manto di luce che lo ricopre, esprimendo con tali movimenti gli affetti dell'anima, la letizia ch'egli, con le sue parole benevoli e pacate, viene ad aggiungere al nostro affetto di riverenza un po' paurosa *(vv. 85-90)*, ci ricorda che San Paolo rappresenta anche la natura sensibile, inferiore all'uomo, come una persona, che in Adamo è stata anch'essa colpita, assoggettata ad uno stato violento, e maledetta per il peccato; onde si agita, sta alle vedette e sospira aspettando il giorno, che con la glorificazione degli eletti sarà anch'essa liberata e rinnovata: di che ben ora Adamo mostra desio, con l'affetto che apparisce dall'agitarsi nel suo splendore; perchè non esse sole, le creature sensibili, ma noi pure sospiriamo dentro di noi, aspettando la pienezza della nostra liberazione e risurrezione (*Rom.* VIII, 19-23). - Come un animale caduto, sopraffatto e avviluppato in un involucro di tenebre, schiavitù, violenza, nel riuscirsene a liberare mostra nei movimenti tutta la sua contentezza, così l'antico padre per rivelarsi con la sua voce a noi, ora libero e salvato nel cielo, si fa vedere quasi costretto a uscir fuori, per noi percossi e attoniti, da un peso, ma sublimissimo eterno peso di gloria che lo avvolge, e oltre ogni misura maggiore e incomparabile di tutte quelle tribolazioni alle quali dannando sè dannò tutta sua prole; tanto il trionfo di Dio sorpassa le opere del peccato in chi pentito è perdonato e abbracciato da Lui.

103. Indi spirò... Or dunque ci risponde Adamo: senza che voi me li manifestiate, vedo i pensieri e gli affetti di tutti e singoli gli uomini, miei figliuoli, con maggiore chiarezza ch'essi non vedano le cose più certe ed evidenti.

106. Perch'io la veggio... Infatti come tutti i beati, li vedo nell'essenza di Dio. In questa si riflette, come in un fedelissimo specchio, *quanto per l'universo si squaderna*, essendo che ogni cosa fuori di Dio non è che un raggio di Dio, il quale, creando, concede a tutte le altre cose fuori di sè, di essere altrettanti specchi, immagini, somiglianze di sè (*Par.* XIII, 52-54; XVII, 37-42;

37-109 Tu vuogli udir quant'è che Dio mi pose
nell'eccelso giardino ove costei
a così lunga scala ti dispose,

38-112 e quanto fu diletto alli occhi miei,
e la propria cagion del gran disdegno,
e l'idïoma ch'usai e ch'io fei.

39-115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sè la cagion di tanto esilio,
ma solamente il trapassar del segno.

40-118 Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
quattromilia trecento e due volumi
di sol desiderai questo concilio;

XXVI, 32-33; ecc.), raggi che partono dalla sua luce fontale (*Par.* XXVI, 32-33; XIII, 52-54; ecc.); mentre nessuna cosa può fare che Dio riceva in sè da lei alcuna entità, ch'essa non abbia prima ricevuta da Lui e sia a Lui sconosciuta. - In altre parole, le cose non cagionano la cognizione in Dio, ma sono, perchè Dio ne ha da se stesso la cognizione di tutte, e quindi i beati conoscendo immediatamente la divina essenza, conoscono in essa anche quanto *per l'universo si squaderna* (*Par.* XXXIII, 85-87). - E così Adamo vede ora in Dio come entrino nell'ordinamento universale del creato la propria caduta con tutte le sue dolorose conseguenze nel genere umano.

109. Tu vuogli udir... Quattro sono dunque i desideri di sapere, che Adamo, vedendo in Dio, vede anche in noi: 1°) Quanti anni sono passati, fino al 1300 dell'era nostra, da che fu creato Adamo nel Paradiso Terrestre, ove la grazia (*Beatrice*) dispose, rese atto Adamo a salire la così infinita scala dell'ordine soprannaturale, sino alla visione di Dio, e dove la medesima grazia rifà capaci anche noi di ascenderla (*Purg.* XXVIII, 142; XXXIII, 142-145); in altri termini, da quanti secoli gli uomini vivono nel pensiero e nell'amore di Cristo e venturo e venuto; - 2°) Quanto tempo gli occhi di Adamo si dilettarono di quel Paradiso Terrestre, prima di esserne espulso per il peccato; - 3°) Quale fu la vera e propria ragione essenziale, perchè Dio castigò così Adamo e tutto il genere umano; - 4°) Quale fu la prima forma di parlare infusagli da Dio, e dalla quale egli poi sviluppò l'intero linguaggio.

115. Or, figliuol mio... Risponde Adamo, ma ordinando così le questioni: 3ª, 1ª, 2ª, 4ª, cioè in ordine di gravità: l'offesa di Dio, la grazia ricevuta, il dono della parola rispecchiante il verbo, la durata della propria felicità. - Alla 3ª domanda: la cagione di tanto castigo non fu il mangiare un frutto, come frutto, ma fu la superbia, la ribellione agli ordini, al limite imposto dal Creatore alla volontà di lui, in cui originalmente era la volontà di tutti i suoi discendenti.

118. Quindi onde mosse... Risposta di Adamo alla 1ª domanda: quanto abbia durato il regno di Cristo in terra. Nel Limbo (cioè nella condizione in cui tutto il genere umano giacque dopo morte escluso dall'entrare in Paradiso, e nella quale la grazia di Cristo (*Beatrice*) discese a mostrare al primo parente, Adamo, e agli altri giusti il giorno della liberazione, e a mostrare ai perduti, com'essi erano tali per non avere debitamente prima desiderato quel giorno - *Inf.*

41-121 e vidi lui tornare a tutt' i lumi
della sua strada novecento trenta
fiate, mentre ch' io in terra fu'mi.

42-124 La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
innanzi che all'ovra inconsummabile
fosse la gente di Nembròt attenta;

43-127 chè nullo effetto mai razīonabile,
per lo piacere uman che rinovella
seguendo il cielo, sempre fu durabile.

IV, 37-63), stette Adamo, ad aspettare il Paradiso, il Concilio dei beati, 4302 volgimenti, anni, oh quanto lenti! di Sole.

121. E vidi lui... Fino a che visse in terra, vide tornare il Sole a tutte le costellazioni del suo corso annuale, nello Zodiaco, 930 volte; anni così lunghi e dolorosi anch'essi! Dunque dal giorno della creazione e caduta di Adamo, fino al giorno della morte e discesa di Cristo al Limbo corsero anni 4302 + 930 = 5232. - Tenendo conto che in questo momento del poema sono contati 1267 anni compiti dalla morte di Cristo (*Inf.* XXI, 112-114), abbiamo 5232 + 1267 = 6499: siamo cioè entrati nell'anno 6500, che (secondo il pensiero del Nostro) sarebbe *il mezzo del cammino della vita* o durata cronologica del mondo, divisa comunemente in sette epoche, assai ineguali, ma evidentemente distinte, delle quali ultima è quella cominciata con Cristo. Ma in mezzo a tutte ed a ciascuna sempre si asside, vince, regna e impera Cristo dominatore delle genti, e si svolge, secondo le varie sue parti il suo poema divino di giustizia e di misericordia, cantato in questo nostro poema sacro. - Come si vede, si tratta qui di una contemplazione studiosa e amorosa adottata dal Nostro, essendo riguardo a queste cronologie diversi i calcoli fatti dai più dotti sui testi biblici, senza che per questo vacillino menomamente, s'intende, i fatti storici. E così traspare a questo punto l'umile profonda gioia di Dante, che la Provvidenza abbia serbato a lui di sciogliere alla sovranità di Dio un cantico, proprio nel 1300, anno nel quale egli contempla come il mezzo della durata del mondo, e nel quale al mondo diventato *selva oscura* d'indescrivibili mali (*Inf.* I, 1-3), Cristo, per il Vicario suo, apre universale perdonanza a quanti voglia mettersi in pace con Lui (*Purg.* II, 98-99).

124. La lingua ch'io parlai... Risposta di Adamo alla 2ª domanda, sulla lingua primitiva. Scrisse Dante nel «Volg. El.» (I, 6), che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima. Di questa forma parlò Adamo, e tutti i suoi posteri, fino alla edificazione della torre di Babele; e questa forma di locuzione hanno ereditato gli Ebrei, ai quali soli dopo la confusione delle lingue rimase, acciocchè il nostro Redentore, il quale doveva nascere di loro, usasse, secondo la sua umanità, della lingua della grazia, e non di quella della confusione. Fu dunque l'idioma ebraico quello, che fu fabbricato dalle labbra del primo parlante, Adamo. - Qui invece Dante fa parlare Adamo in altra maniera. La lingua parlata da Adamo era già tutta scomparsa prima che gli empi e stolti, guidati (secondo la tradizione, ma la Bibbia ne tace) dal gigante Nembrod, re di Babilonia (*Inf.* XXXI, 77) si accinsero all'impossibile impresa della torre di Babele che sfidasse le altezze del cielo (*Gen.* XI, 4).

127. Chè nullo effetto... Le lingue, come tutte le opere che dipendono dall'ingegno dell'uomo, non durano immutabili, a cagio-

44-130 Opera naturale è ch'uom favella;
ma così o così, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella.

45-133 Pria ch'i' scendessi all'infernale ambascia,
I s'appellava in terra il sommo bene
onde vien la letizia che mi fascia;

46-136 e *EL* si chiamò poi: e ciò convene,
chè l'uso de' mortali è come fronda
in ramo, che sen va e altra vene.

ne dei gusti umani che si mutano e si rinnovellano secondo i diversi tempi (il girare dei cieli).

130. Opera naturale... Il dono di parlare è dato da Dio stesso, autore della natura, ma il parlare in un modo piuttosto che in un altro, ossia la diversità delle lingue, la natura lo lascia all'opera dell'uomo, secondo il costui studio e piacere, determinato da molteplici circostanze di luoghi, di tempi, di coltura, che influiscono sulla varietà e mutabilità degli idiomi (*Volg. El.* I, 9; *Conv.* I, 5).

133. Pria ch'i' scendessi... Così ad esempio, per tutto il tempo che visse Adamo (anni 930), Dio, il sommo bene, dal quale proviene la luce beata onde ora Adamo si riveste, si denominava per I (*Iahveh*, nome di Dio, usato specialmente per descrivere le sue alleanze con gli uomini, oppure ciò che si riferisce alla redenzione).

136. E el si chiamò poi... Dopo che Adamo scese nel Limbo, a sospirare la venuta del Redentore (*Inf.* IV, 55), cioè nel sec. X dalla creazione dell'uomo, si usò il nome di Eli (*Elohim*, che specialmente significa l'onnipotenza, ed è usato per narrare la creazione del mondo e i miracoli di Dio). - Le parole del linguaggio umano sono mutabili come le foglie sul ramo; cadono le vecchie, ne spuntano di nuove.

Non è delle presenti note fermarsi alla critica dei passi danteschi, a prima vista pugnanti fra sè, nel « Volgare Eloquio » e qui nel poema: altri vi vedono contraddizione, altri li conciliano. In entrambi i luoghi si toccano questioni, che nulla hanno di obbligatorio, e il Poeta le mette, come più altre, in bocca ai beati, non perchè siano definite, ma per ricercare, sotto questa forma artistica, molte cose di grande utilità e diletto (*Ep. a Cangrande*, 33). E veramente non è possibile determinare quale sia stata la lingua primitiva dell'umanità; ad ogni modo essa non fu certamente l'ebraica, la quale per antichità non tiene neppure il primo posto fra le lingue semitiche. La lingua parlata da Adamo e dai suoi primi discendenti, dovette col tempo modificarsi; e, a meno di non ammettere un miracolo, di cui non vi è traccia, si deve ritenere che al tempo del diluvio, dunque anche prima della torre di Babele, si fosse già alterata almeno in parte. Il che non osta al maggior castigo, con cui Dio fece sì che repentinamente i superbi della pianura di Sennaar non intendessero più l'uno il linguaggio dell'altro; donde la loro discordia e dispersione (*Gen.* XI, 5-9). Così anche nei castighi Dio mostra la sua magnificenza: nella moltiplicazione delle lingue, che per un aspetto è ben grave castigo e umiliazione degli uomini, per altro aspetto manifesta la infinita ricchezza della sua parola infinita, del suo Verbo, e invita i popoli a cercare in Dio la loro vera unità e pace.

Nei due citati luoghi fiorisce sempre la bellezza di un pensiero cristiano. Nel « Convivio », l'ammirazione e venerazione dovuta al dono della parola, qualunque sia stata la

47-139 Nel monte che si leva più dall'onda,
fu' io, con vita pura e disonesta,
dalla prim'ora a quella che seconda,
48-142 come 'l sol muta quadra, l'ora sesta ».

lingua primitiva, concesso all'uomo, e conservato dagli eletti come strumento di grazia. Nel presente passo del poema è da contemplare come in tutte le cose che dipendono dalla volontà e dall'uso umano, niente è durabile, così disponendo la Provvidenza; neppure nelle lingue, oggetto tanto tenace e geloso all'amore del proprio paese: e ancora si contempla come tante mutazioni e varietà di linguaggi, bene studiate, ci riportano ad un principio solo, ad una sola lingua e ad un solo alfabeto, e quindi all'unità del genere umano, che da Dio ha ricevuto con lo spirito la parola, eco della tremenda voce della divinità. Così il divino poema è una continua predica della monarchia universale dei popoli sotto la sovranità di Dio.

139. Nel monte che si leva... Risposta di Adamo alla 3ª domanda: quanto tempo durò la sua originale innocenza. - La caduta di Adamo è il fatto di più grave momento che abbia la storia del genere umano. Terribile momento fu quello, nel quale fu decisa la sorte del genere umano, e l'orgoglio, l'egoismo, il disordine misero radici perenni nel mondo (*Purg.* XXXII, 37; VIII, 99; *Par.* XIII, 39). Un altro fatto soltanto è più importante di questo, e si contrappone a questo per annientarlo, la comune redenzione; onde la fine delle parole con cui Adamo brevemente accenna al suo gravissimo peccato, scoppia in tutto il Paradiso la dossologia della SS. Trinità, che decretò ed eseguì la riparazione del genere umano. - Anche del tempo, che Adamo stette nel Paradiso Terrestre, la Scrittura non dice nulla; onde varie sono le opinioni, e Dante si attiene alla più severa, di poche ore per riconoscere la gravità del peccato, per il castigo così tremendo, universale e duraturo per i secoli, mentre la giustizia di Dio non erra, ed anzi si congiunse con tanta misericordia mentre non la meritava la brevità del tempo che Adamo non sofferse freno a suo pro. Con vita innocente, e con vita deturpata dal momento del peccato sino alla cacciata dal Paradiso Terrestre, in tutto stette quivi *sette ore,* cioè dalla prima ora del giorno a quella che succede all'ora sesta, il mezzogiorno, quando il Sole ha percorso una quarta parte del suo giro quotidiano: il quadrante è di sei ore, dunque Adamo fu esiliato dal Paradiso all'ora settima, fra il mezzogiorno e l'una.

Se quelle ore fossero state tanto poche, anzi che diminuire si accrescerebbe la gravità del peccato di Adamo. Il pianto e l'affanno in cui egli per sua colpa, precipitò sè e tutta sua prole (*Purg.* XXVIII, 94-96), si deve commensurare con l'altezza dei doni di natura e di grazia a lui conferiti da Dio, e della bellezza, pace e felicità in cui era stato collocato (*Ivi,* 91-144), tale altezza fu quale non si potesse pensare maggiore per umana creatura (*Inf.* XXVI, 133-135), - e il castigo fu in proporzione molto inferiore a tante grazie conferitegli prima; - e intanto Adamo neppure per poche ore volle sentir freno di umiltà (*Par.* VII, 25-26), e intese disubbidire, e andare più su ribellandosi (*Ivi,* 100): onde ben si deve dedurre che il suo peccato di superbia e disobbedienza, cioè per ragionamento e volontà, non per impeto di grossolana passione, fu quanto mai gravissimo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Felicità del Paradiso.

1-1 « Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
cominciò « gloria! » tutto il paradiso,
sì che m' inebriava il dolce canto.

2-4 Ciò ch' io vedeva mi sembiava un riso
dell'universo; per che mia ebbrezza
intrava per l'udire e per lo viso.

3-7 Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita integra d'amore e di pace!
oh sanza brama sicura ricchezza!

Trascoloramento e invettiva di S. Pietro.

4-10 Dinanzi alli occhi miei le quattro face
stavano accese, e quella che pria venne
incominciò a farsi più vivace,

Indicibilmente sublime questo cantare del *Gloria Patri* in Paradiso, dopo il ricordo umile e tranquillo del peccato di Adamo. È il canto alla « smisurabile bontà divina, perchè, volendo l'umana creatura a sè riconfermare, che, per lo peccato della prevaricazione del primo uomo, da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia; ecc. ». La riparazione fatta dal Verbo Incarnato, ha ridonato il riso a tutto l'universo, agli angeli, agli uomini, e perfino alle inferiori creature (*Rom.* VIII, 19-22); per la quale la Chiesa canta enfaticamente nel sabato santo: *O felice colpa di Adamo, che ci hai meritato un tale e tanto Redentore!* - A queste tre terzine nessun commento: meditarle, contemplarle, e inebriarsi nei misteri di Gesù Cristo Redentore e del Padre celeste, che ha tanto amato gli uomini, da dar loro, per ricuperarli, il suo unigenito Figliuolo (*Joan.* III, 16).

10. Dinanzi alli occhi miei... Intanto i quattro splendori dei Santi Pietro, Giacomo, Giovanni e Adamo fin che dura il canto del *Gloria Patri* stanno accesi dinanzi a noi, come faci principali in tanta liturgia. Al termine del canto si apre una visione, che ci

5-13 e tal nella sembianza sua divenne,
qual diverrebbe Giove, s'elli e Marte
fossero augelli e cambiassersi penne.

sbigottisce. - Il fuoco di S. Pietro, il primo venuto (*Par.* XXIV, 20), comincia a mandare luce più viva, e trascolorarsi facendosi più rosso.

13. E tal nella sembianza... Se il cielo dei santi reggitori *(Giove)* cambiasse la propria luce candida argentea (*Par.* XVIII, 68) in quella rossa affocata del cielo dei Martiri (*Ivi,* XIV, 87), e questa viceversa s'imbiancasse a pallore, si avrebbe un'idea di quel che ora ci si sta per mostrare. La luce di S. Pietro si colora come fuoco, e anche nelle altre stelle di santi avvengono somiglianti perturbazioni *(v. 21);* le candide si accendono di rosso, le rosse (quelle dei martiri, che saranno pure nominati), impallidiscono, il cielo si tinge di sanguigno *(vv. 28-30);* par di essere al momento della morte del Signore *(vv. 35-36),* o alla fine del mondo, quando le potestà dei cieli saranno tutte scommosse.

Sembrò ad altri non troppo felice e assai bizzarra la similitudine degli uccelli, che per il cielo si scambiano le penne: chè certo, a vedere, ne resteremmo trasecolati; ma essa è da accostarsi a tante altre similitudini drammaticamente bibliche, usate per i momenti più grandi, solenni, terribili; quali i cieli che si cambiano come un mantello, i monti che saltano come capretti, i fiumi che battono le mani al Signore; e poi già sappiamo che l'intelligenza larga e magnifica di Dante scorgeva d'un tratto armonie e comparazioni tra cose che a prima giunta paiono al tutto disparate, e noi stessi arrestandoci d'un tratto stupiti alla vista di questi rapidi salti, stentiamo a vedervi alcunchè di artifizioso e di preparato. - Alla festa dei santi si contrappone una trista visione giù della terra, dove tutta è sviata l'umana famiglia. E comincia qui, per bocca di S. Pietro, la invettiva (la più terribile in tutto il poema) contro i Pastori sacri, che discordano dalla santità del cielo, mancano al loro uffizio; di che la cristianità soffre massimamente.

È qui il luogo principale, per richiamare le parole di Benedetto XV: «Ma si dirà, egli (Dante) inveì con oltraggiosa acrimonia contro i Sommi Pontefici del suo tempo. È vero; ma si deve pur compatire un uomo, tanto sbattuto dalla fortuna, se con animo esulcerato irruppe talvolta in invettive che passavano il segno; tanto più che ad esasperarlo nella sua ira non furono certo estranee le false notizie propalate, come suole accadere, da avversari politici, propensi sempre a tutto interpretare malignamente. Del resto, - siccome è tanta la debolezza umana, che nemmeno le anime pie possono evitare di bruttarsi della polvere del mondo, - chi nega che in quel tempo vi fossero delle cose da rimproverare al clero, per cui un animo sì devoto alla Chiesa, come quello di Dante, ne doveva essere assai disgustato, mentre sappiamo che anche uomini insigni per santità altamente allora le riprovarono?» *(Enciclica 30 aprile 1921, nel sesto centenario della morte di Dante Alighieri).*

Tenendo pertanto presente l'errore di Dante sulla persona del Papa Bonifazio VIII, indicato qui, - errore che non fu di malo animo, ma di umana fralezza, - e tenuta presente la rettitudine e la devozione che egli ebbe esemplarmente per la Chiesa, si eviteranno nel commento a questo, e somiglianti passi, i due eccessi: l'uno di abusare e menare maligno trionfo di tali versi per insultare persone e cose sacre (la cattiveria umana di quali cose, anche più sante, non sa abusare?); l'altro di scandolezzarsi e scaraventarsi contro Dante con espressioni di protesta che passano anch'esse il segno, e che non hanno proprio ragione di essere, per chi abbia letto e sappia il poema tutto quanto, ed abbia intuita la sapienza cristiana

6-16 La provedenza, che quivi comparte
vice ed officio, nel beato coro
silenzio posto avea da ogni parte,

7-19 quand'io udi': «Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar; chè, dicend'io,
vedrai trascolorar tutti costoro.

8-22 Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
nella presenza del Figliuol di Dio,

che tutto quanto lo pervade, anche nei punti apparentemente più forti e più bruschi, trasmodanti se mai per eccesso di forma, non mai di concetto. - «Con quell'ossequio che deve usare un figlio pio verso il proprio padre, pio verso la madre, pio verso Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il Pastore, pio verso tutti coloro che professano la religione cristiana» (*Mon.* III, 3), il Poeta che dal semplice monaco S. Benedetto ha fatto riprendere i monaci del suo tempo, e da S. Pier Damiano Cardinale, i Cardinali del suo tempo, nel Paradiso non fa biasimare un Pontefice che dal primo dei Pontefici, dalla primizia dei Vicari di Cristo, S. Pietro. - Il trasmutarsi di S. Pietro nella sembianza e nella voce non è segno di animo perturbato, o moto d'ira, di rancore o d'impazienza, che non ha luogo in Paradiso (*Par.* XXII, 7-9), ma di zelo di giustizia, e anche metaforicamente s'intende così, che gli umani peccati provocherebbero tali terribili alterazioni nei santi, se questi ne fossero capaci.

16. La provedenza... che dispone e governa ogni cosa, massimamente in Paradiso assegna vicenda di ufficio a ciascuno dei beati («Deus qui miro ordine angelorum ministeria hominumque dispensas» - *Santa Chiesa*), e questa volta, parlando a S. Pietro, vuole che tutto il beato coro dei santi, e da ogni parte, faccia silenzio. Satana va in cerca di tutti, anche dei Pastori, per vagliarci come il grano e mettere a prova la nostra riverenza ed ubbidienza alla Chiesa, al Papa; ma a S. Pietro spetta di renderci forti in faccia alla tentazione di venir meno: *Confirma fratres tuos.* - Quasi mirandosi intorno, come chi basta da se solo, e nel giorno fissato altre mani ed aiuti non chiede contro le avverse forze che il suo proprio zelo d'indignazione, comincia S. Pietro a parlare per noi con parola in cui spicca il suo primato di autorità e d'insegnamento.

19. ...«Se io mi trascoloro. Non patite scandalo per me in questo momento; non venga meno il vostro coraggio e la vostra fede, ascoltando com'io quasi sono in mano de' miei nemici: guardate a tutti questi santi, che sono e vivono con me, e cui produce e produrrà sempre la regola intrinseca della Chiesa, lo Spirito Santo: hanno essi usato ed usano i medesimi miei retti giudizi, scevri di passione, e che in ogni epoca trasformano e rinnovano la vita del mondo, condannando semplicemente e puramente tutto il male nei grandi o nei piccoli, nei re o nei Papi, nei laici o nei sacerdoti; e giudicheranno un giorno gli stessi angeli, quanto più le cose quotidiane della vita del secolo!

22. Quelli ch'usurpa... Quegli che San Pietro neppure vuol nominare sarebbe Bonifazio VIII. Qui oramai non tocchiamo più degli apprezzamenti storicamente sbagliati di Dante su Bonifazio VIII. Lasciando dunque di Bonifazio, che fu uno dei più grandi Papi, se la cristianità si trovasse, per castigo di Dio, dinanzi ad un erede della potestà di S. Pietro, positivamente indegno per la vita

9-25 fatt'ha del cimiterio mio cloaca
del sangue e della puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua sù, là giù si placa».

personale, quanti non parlerebbero ben diversamente che qui S. Pietro! Direbbero che dunque la Chiesa non è vera, che il Papa non è il successore di S. Pietro, che anzi S. Pietro con Roma non ha che far nulla! Eppure la terzina dice che Roma è *il loco santo, u' siede il successore del maggior Piero;* - Roma è di S. Pietro: ed è ripetuto sempre più forte per tre volte (cfr. *Jer.* VII, 4); nella presenza di Cristo, Figliuolo di Dio, che ha portato quaggiù le chiavi a S. Pietro e ai suoi successori, l'indegno erede potrà sentirsi condannare: non ti conosco (*Nescio vos*), ma nella presenza della visibile società cristiana ognuno deve riconoscere in lui il vero e legittimo Papa e l'autorità di Cristo: veggio nel vicario suo Cristo (*Purg.* XX, 87: che era proprio Bonifazio VIII); - e la Chiesa è vera, come è vera l'autorità di S. Pietro. - Questo è Dante. Non parrà indegna ad un uomo d'intelletto raffrontare questa terzina con somiglianti parole di S. Pier Damiano al Papa Vittore II (*dalle Epist.*) «Cristo sì, nel tempo del tuo Pontificato si vede aver torto, e Colui che a tutti i tribolati fa giustizia, oggi nel tuo tribunale non la riceve. Dimmi, che faresti, se il medesimo Salvatore venisse a te di persona, e ti rinfacciasse lamentevolmente in questa forma: - Io ti innalzai alla cima del sacerdozio: ebbene, io che tanto feci in tuo pro, io nel giudizio tuo non trovo nè legge nè giustizia, e dai tuoi tribunali, avvilito e spregiato son costretto a partirmi. - Poniamo dunque, o mio Signore, che il giudice dei vivi e dei morti così veramente un qualche giorno ti favellasse, quale scusa, quale difesa la santità tua addurrebbe in sua buona discolpa innanzi a Colui, che per sofismi non s'inganna? Perdona a questa mia lettera, o venerando Padre mio, e, uomo qual sei, non avere a sdegno l'umile consiglio di un altro uomo, perchè fino lo stesso Onnipotente Iddio potè dire alle genti: *Venite e riprendetemi*».

25. Fatt'ha del cimiterio... S. Pietro è morto a Roma, ed è sepolto in Vaticano, cimitero suo. Principalmente per questo titolo di Sede di S. Pietro, e quindi centro del mondo cattolico, Roma ha carattere sacro, che tutti devono riconoscere, e Dante della santa città scrive: «Sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno, siano degne di reverenza, e il suolo dov'ella siede, sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato» (*Conv.* IV, 5). Ma pur troppo può accadere che gli uomini talvolta se ne dimentichino, e anche gli stessi uomini di Chiesa. Anche qui però la presente terribile terzina non *è* argomento di storica verità sulla persona di Bonifazio VIII; come non ne è argomento l'equivalente ritmo imprecatorio di Jacopone da Todi contro Bonifazio. Ad ogni modo resta sempre vero che quanto più santa è Roma, tanto più resterebbe insozzata dalle umane abominazioni di sanguinosi delitti e nefandezze di vizi, e non sarebbe allora la veemenza delle parole dantesche quella che ci faccia scandalo, perchè S. Pier Damiano, S. Bernardo, S. Caterina da Siena (per non nominare che i più noti) ne hanno delle più accese, più libere e più terribili che Dante, e provano che se talvolta le corruzioni furono assai grandi nella cristianità, la Chiesa non solo protestò per mezzo dei migliori suoi figli, ma alcune volte lo fece con un impeto e bollore, che è bellissimo e divino, è un furore santo, quando procede da smisurato amore della stessa Madre Chiesa (cfr. *Epist. ai Cardinali*). - Ciò che invece dà scandalo e dolore è questo, che si facciano arditi accusatori dei sacerdotali peccati quelli, che farisaicamente ne prendono pretesto a perseguitare, con istudiato calcolo, la Religione, il Papa, il carattere sacro di

10-28 Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
vid' io allora tutto il ciel cosperso.

11-31 E come donna onesta che permane
di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
pur ascoltando, timida si fane,

12-34 così Beatrice trasmutò sembianza;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,
quando patì la suprema possanza.

13-37 Poi procedetter le parole sue
con voce tanto da sè trasmutata,
che la sembianza non si mutò piùe:

Roma, per distaccare dalla vita cristiana le popolazioni, portarle alla tanto vantata laicizzazione della società, e fare proprio essi anche di Roma (come s' è visto più volte nel corso dei tempi) *cloaca del sangue e della puzza*, per placare (se fosse possibile anche per breve tempo) l'odio implacabile del demonio, che caduto dalla Roma celeste, s' indraca, per mezzo de' suoi emissarii, o ecclesiastici decaduti, o laici, contro la Roma di S. Pietro. Se costoro accennassero a valersi di certi passi di Dante, lo farebbero per ipocrisia: in Dante si accoppia la somma riverenza a chi tiene nel luogo di Cristo l'alta potestà delle Chiavi, insieme con una libertà di parole, che solo è adoperata con frutto quando si attinga da un animo ardente e di segnalata virtù: ma quanto è però deforme che il secolo maestro di arti bugiarde vesta abito di severità e si levi a rigido censore di vizi!

28. Di quel color... I sentimenti, lo spirito di Dante, e di ogni fedele cristiano veramente buono come lui, traspirano in tale momento da queste tre terzine. Alle terribili parole di S. Pietro tutto questo cielo si riveste d'un colore sanguigno, quale riflesso dello sdegno in cui si trascolorano tutti i santi che qui si mostrano *(v. 21)*; come si mostrano di vivo color rosso le nubi nel cielo fisico, quando hanno il *sole avverso*, opposto ad esse ad oriente o ad occidente: qui il Sole è Dio avverso, sdegnato contro i profanatori della santa città di Roma, e i santi si accordano a Dio.

31. E come donna onesta... Ma Beatrice, la grazia, le anime buone, che si accompagnano a lei, sotto l'usbergo del sentirsi pura dal rimorso di chi con la sua mala condotta fa arrossire la sua Madre piissima e Sposa di Cristo, la Chiesa (*Epist. ai Cardinali*, 7), alle parole di S. Pietro rimangono sicure di sè, e della fermezza della Chiesa stessa (*Matt.* XVI, 18); benchè le altrui violenze obbrobriose e sanguinose fanno loro paventare i giusti castighi di Dio, onde impallidiscono, partecipando a quel dolore che si manifestò persino nella natura quando la stessa onnipotenza divina volle volgere, ma a prezzo della sua passione e morte, cose ed eventi così tragici ai suoi altissimi fini, per la salvezza degli eletti.

37. Poi procedetter le parole sue. E San Pietro prosegue, ravvisando nel rinnalzamento della voce la sembianza del rosseggiare per isdegno, in modo che questa non può alterarsi di più, tanto ha raggiunto il suo colmo. Ma le sue parole sono quelle che escono dal pieno dell'anima cristiana di Dante.

14-40 «Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;

15-43 ma, per acquisto d'esto viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.

16-46 Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
parte dall'altra del popol cristiano;

40. «Non fu la sposa... La Chiesa, Sposa di Cristo (*Par.* XI, 32; XII, 43; XXXI, 3; *Mon.* III, 3; *Conv.* II, 6; *Epist. ai Cardinali*, 4, 7), fù cresciuta e mantenuta col sangue dei primi Papi, S. Pietro († 67. - *Epist. ai Card.* 2), S. Lino († 78), S. Cleto († 90), S. Sisto I († 142), S. Pio I († 167), S. Callisto I († 227), S. Urbano I († 233); - non per essere sfruttata a scopo di arricchirne, ma per guadagnarsi con essa il Paradiso, versando per essa anche il proprio sangue dopo una vita di molti patimenti. - In questa sintesi di rinfacciamenti contro Bonifazio si ripresenta quanto si spargeva allora calunniosamente, che agognasse all'oro con simonie e avarizia: la storia vera è che fu invece di molta magnificenza e liberalità per gloria della Chiesa, e vantaggio della civile società, e che *molto fleto* sofferse per gli esteriori impedimenti, le false interpretazioni e misconoscimenti delle sue intenzioni, e i ludibri e le persecuzioni mosseglì dai nemici della Chiesa. Raddrizzata pertanto la storia sull'Uomo, restano in queste due terzine la successione dei Romani Pontefici da S. Pietro, - la più grande e incomunicabile gloria della Chiesa, che è la santità fino al martirio; - e crediamo che sulle terzine medesime i diavoli e tanti tristi uomini gettino i loro sguardi di fuoco.

46. Non fu nostra intenzion... Da togliersi anche qui lo sbagliato supposto storico che Bonifazio VIII scindesse in due un medesimo popolo cristiano, privilegiando alla sua destra i Guelfi, e condannando alla sua sinistra i Ghibellini; e che delle Chiavi, concesse da Cristo a S. Pietro, ne facesse insegna da inalzarsi in guerra contro i cristiani: false accuse strombazzate dai suoi molti nemici. Primo e principale studio di Bonifazio fu proprio di mettere pace fra i principi e i popoli cristiani, in un tempo nel quale infuriarono insieme tante discordie e guerre fra loro, quante forse mai come allora. Ma le tenebre delle incomprensioni addensate dal demonio sul mondo furono in quell'ora così stranamente orribili, che anche agli occhi di un figlio tanto amantissimo della Sede di Pietro, la persona del Padre che allora vi sedeva, prese tali paurose forme, da farlo tanto soffrire! Pure nel colmo di quel terrorizzante aspetto, Dante ascolta distintamente le voci dall'alto, che fino a Bonifazio VIII (a cui ora si è giunti) è ininterrotta la serie dei successori di San Pietro; - che la missione propria di questi in mezzo a un mondo di contrasti e di scissioni, è missione di concordia e di pace, che tante volte diede consistenza alle relazioni pacifiche fra i popoli; - che parecchi Papi nel duecento (come il B. Gregorio X, Niccolò III e Onorio IV) avevano pur fatti nobili sforzi per conciliare insieme Guelfi e Ghibellini; - che i sacerdoti di Cristo, e molto più i Pontefici, dalla guerra debbano aborrire anche quando, al tutto esauriti i pacifici modi, sia inesorabile e dolorosissima necessità tollerarla per la causa di Dio e della giustizia: e la Chiesa gridò sempre contro le guerre. - E nessuno stupisca per le

17-49 nè che le chiavi che mi fuor concesse
divenisser signaculo in vessillo
che contra battezzati combattesse;

18-52 nè ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo.

19-55 In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perchè pur giaci?

espressioni così vive, impetuose, sfolgoranti che Dante pone in bocca a S. Pietro, quando ripensi a S. Pier Damiano, che a proposito della guerra fatta, pur con buonissime ragioni, dal Papa S. Leone IX ai crudeli Normanni, uscì a disapprovarla con parole che, alla diplomazia umana, sembrano trasmodare nella estrinseca forma, certo non meno di quelle di Dante, poichè erano al tutto proprie della tempra di quel Santo e del suo secolo rosseggiante di cristiano sangue (*Epist. del Santo*, IV, 9); ma nessuno mostrò di scandolezzarsene, nè quelle lettere tanto focose gli diminuirono per nulla la grande stima in che lo tennero i migliori del suo tempo, e specialmente i supremi Pastori della Chiesa.

49. Nè che le chiavi... Ancora, mettiamo da parte la persona di Bonifazio, e guardiamo in sè il male, che sarebbe l'adoperare l'immagine di S. Pietro nei sigilli di curia, e farla così servire a dar corso a Rescritti, chiesti ed accordati per denaro, e per bugie esponendo false ragioni e tacendo gli impedimenti: di che S. Pietro arrossa di vergogna e disfavilla di sdegno. - Anche San Bernardo raccomandava con parole ardenti al Papa B. Eugenio III di reprimere gli abusi e le frodi di avvocati, giudici, procuratori di curia; e dice: «Forsechè mi si rinfaccia di proibire all'Autorità Ecclesiastica di concedere privilegi? No; ma di questi non si deve abusare. Non sono così rude da non sapere che voi siete amministratori, ma per edificare, non per distruggere» (*De consideratione*, III, 4). E neanche noi siamo così rudi da non intendere che Dante intenda come intende S. Bernardo, e come intendono quanti altri hanno la facoltà di capire.

55. In vesta di pastor... A questo punto, guardando non alle accuse di cui fu ingiusto bersaglio Bonifazio (che alle Sedi Episcopali promoveva uomini di Dio), ma guardando ai tempi che possono correre difficili e sfortunati alla Chiesa pure per l'intrusione di indegni pastori, si dilegui ogni scandalo dalle presenti terzine, col ricordo della mite vergine di Siena, S. Caterina, Patrona d'Italia, che si fa severissima scrivendo de' tempi suoi: «La superbia e l'immondizia abbondano oggi nel popolo cristiano, e singolarmente nei prelati e nei pastori e nei rettori della Santa Chiesa, i quali sono fatti mangiatori e devoratori delle anime: non dico convertitori, ma devoratori; e tutto è per l'amor proprio che hanno a sè, dal quale nasce superbia, cupidità ed avarizia, ed immondizia del corpo e della mente loro» (*Lettera della Santa al Papa Gregorio XI*). Dei quali pastori dimentichi del loro uffizio scrive S. Gregorio Papa, caro a Dante: «Vi sono alcuni che più delle pecorelle amano le sostanze terrene: non pastori ma mercenari, che tengono sì il luogo di pastori, ma non cercano di guadagnare le anime; bramano avidamente le comodità mondane, si gonfiano per l'onore della prelatura, si pascono di temporali emolumenti, si rallegrano per la riverenza loro prestata dagli uomini» (v. *Brev. Dom. II dopo Pasqua*, lez. 9). -

20-58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere: o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi!

21-51 Ma l'alta provedenza che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sì com'io concipio.

Tali ecclesiastici sono paragonati a *lupi rapaci* (*Matt.* VII, 15), e per essi è l'apostrofe, frequente nei Salmi: *Fino a quando, o Signore, continuerai a nasconderti, e non avvamperà come fuoco la tua ira* (*Ps.* LXXXVIII, 47)? *Levati su, perchè dormi, o Signore* (*Ps.* XLIII, 23). Ma qui si legga e si mediti il Capo XXIV di «Ezechiele», che alita, si può dire, nei versi di Dante, e conferma che Dio di sola sua misericordia, provvede agli errori degli uomini e ripara i loro mali.

58. Del sangue nostro... Del sangue dei Santi Sommi Pontefici (continua S. Pietro, antivedendo in Dio il futuro), cioè dei patrimoni guardati dalla Chiesa, e che costano il sangue dei martiri, verranno a sbramarsi la gente di Guascogna (con Clemente V, guascone) e di Cahors (con Giovanni XXII, caorsino). - Omettiamo pur qui dei giudizi personali del Poeta su questi due Papi. Per Clemente V lo può scusare lo stato d'animo degli italiani, irritatissimi contro Clemente V, che troppo cedevole a Filippo il Bello, loro avea tolta la gloria della Prima Sede, donde danno e onta provennero alla Chiesa, perchè quell'avvenimento riuscì occasione o pretesto ai chierici e ai laici di vivere sciolto e corrotto. Gli italiani anche guardarono con animo ingombro da passione le cose intervenute nella sua elezione.

Dante può essere scusato anche per Giovanni XXII, che fu uno dei Papi più grandi e virtuosissimo; ma Dante lo potè conoscere solo per un cinque anni, non per gli altri tredici (Giovanni eletto 7 agosto 1316; Dante morto 14 settembre 1321; Giovanni morto 4 dicembre 1334). Ebbe un Pontificato penosissimo per lotte politiche e religiose, e fu costretto a procurarsi il necessario danaro cercando nuovi stabili cespiti di reddito, con amministrazione che parve troppo burocratica; il che rese odiosa presso molti la sua persona, che pure in sè era astinentissima. Se però Dante errò, non fu neppur qui per manco di riverenza all'Autorità Papale, ma per errore sulla persona di quel Papa: e resta sempre cristiano e magnanimo lo spirito della terzina, e l'esclamazione alla Chiesa: fondata sui santi, sui martiri, sui miracoli (*Par.* XVIII, 123), in quali disordini e mali hai da cadere! - È chiaro che si parla della defettibilità delle persone che governano la Chiesa, mentre la Chiesa è indefettibile nella sua costituzione e nella sua durata: «Abbiamo che Cristo, nel momento di ascendere al cielo disse ai Discepoli: Ecco sono con voi sino alla consumazione dei secoli» (*Mon.* III, 3).

61. Ma l'alta provedenza... Qui si sente che il tono della veemenza si attenua nella predicazione del rimedio, fino a riposarsi nella dolcezza di una missione confidata ad ogni buon cristiano nella persona del Nostro. - Quando i bisogni della Chiesa sono gravi, ed il misfare è proceduto di troppo, nasce anche un desiderio universale che Dio intervenga coi mezzi, che nella sua provvidenza abbondano, a guarire le piaghe e rinnovare i costumi di tutti. - La divina Provvidenza si mostra anche nelle calamità temporali dei popoli, come quando l'universale monarchia di Roma per i trionfi di Annibale nella seconda guerra punica pericolò; ma Scipione l'Africano fu l'uomo della Provvidenza per rialzare, difendere e confermare a loro l'impero civile su tutti i popoli (*Conv.* IV, 4 e 5). Più grandi e più belli che quelli dell'Africano i soccorsi che Dio manda a di-

22-64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch' io non ascondo ».

fesa, conservazione e trionfo della Chiesa (*Purg.* XXIX, 115-116), e S. Pietro ora li conosce per tutti i tempi, e ne gode, nella visione immediata che ne ha in Dio. E il soccorso non tarderà. - Si considerino qui le parole di S. Caterina da Siena in una sua lettera al Papa Urbano VI: « Dio vuole in tutto riformare la Sposa sua, e non vuole che stia più lebbrosa. Se non lo farà la Santità Vostra, giusta il vostro potere (chè non siete posto da Lui per altro, e datavi tanta dignità) lo farà per se medesimo, col mezzo delle molte tribolazioni: tanti leverà di questi legni torti, che Egli li drizzerà a modo suo. Ohimè, santissimo Padre, non aspettiamo di essere umiliati, ma lavorate voi virilmente ».

Si riportano a questo punto del poema i tratti dei Santi Damiano, Bernardo, Caterina, da raffrontarsi con quelli di Dante, affinchè nessuno inarchi le ciglia per le espressioni usate dal Nostro, e affinchè ciascuno intenda, che il parlare a questo modo non è se non di chi nutra tale zelo ed umiltà cristiana, che quei santi lo possano fare della loro schiera. *Quis est hic, et laudabimus eum?* - Intanto è ben notabile, che pur parlando delle afflizioni della Chiesa, l'accenno al soccorso provvidenziale di Scipione Africano in favore di Roma, indirettamente richiami al rimedio che la cristianità deve trovare potentissimo nel Veltro; perchè officio della autorità civile universalissima è di aiutare col braccio secolare di figliuolo primogenito, il *maggior Piero,* a che pace sia fra tutti i regni, e per essi nelle città, e in questa posa i quartieri si amino, e le case abbiano tutto il loro necessario, e l'uomo viva felice, che è quello per che l'uomo è nato (*Conv.* IV, 4). Ma nel pensiero di Dante il Veltro deve rivestirsi di tale sapienza e amore e virtù, da poter risplendere a somiglianza delle *quattro face* che stanno accese dinanzi agli occhi nostri: Pietro, Giacomo, Giovanni, Adamo (*v. 10*), e allora s'intende come possa difendere a Roma la gloria del mondo. È sempre questa la mente di Dante: il naturale accordato al soprannaturale, perchè il genere umano, tutti i popoli e tutte le nazioni si riuniscano presso il trono di Dio, nella Roma di S. Pietro, di Gesù Cristo.

64. E tu, figliuol... Missione di Dante. La voce di S. Pietro si attenua ora di concitazione, sia per la vista che ha in Dio, del rimedio ai mali; sia per l'affetto con cui incarica il mistico viaggiatore di mettere anch'egli, dopo tanto vedere, i talenti e le grazie donategli da Dio, a servizio della causa e della gloria del Signore. - La missione affidata al mistico viaggiatore, e in lui anche a noi, è la collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa, ubbidendo alla voce del Sommo Pontefice e alle direttive dei Vescovi. Opera preziosa, necessaria, che consacra il laico quasi a ministro di Cristo, e in quel senso che è spiegato da S. Agostino ai secolari: « Anche voi, a vostro modo, dovete essere ministri di Cristo, vivendo bene, facendo elemosine, predicando il suo Nome e la sua dottrina a chi potrete. Ognuno per Cristo e per la vita eterna ammonisca i suoi, li istruisca, li esorti, li rimproveri, loro dimostri benevolenza, li contenga nell'ordine; così egli eserciterà in casa sua l'ufficio di chierico, e in certo qual modo di Vescovo, servendo a Cristo, per essere con Lui in eterno » (*Sull'Evang. di Giov.*, tratt. 51, n. 13). - L'elogio di questo laico di lavoro apostolico, che fu Dante Alighieri, lo hanno fatto i Sommi Pontefici Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI e Pio XII. - Figliuolo di S. Pietro, dopo che Dio t'ha fatto tanta grazia di elevarti così alto nella sua cognizione e nel suo amore, e di farti conoscere e amare in Lui tutte le altre cose,

Ritorno all'empireo di tutti i santi apparsi in questo VIII cielo delle stelle fisse.

23-67 Sì come di vapor gelati fiocca
in giuso l'aere nostro, quando il corno
della capra del ciel col sol si tocca,

24-70 in su vid'io così l'etera adorno
farsi e fioccar di vapor triunfanti
che fatto avean con noi quivi soggiorno.

25-73 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
li tolse il trapassar del più avanti.

26-76 Onde la donna, che mi vide assolto
dell'attendere in su, mi disse: « Adima
il viso, e guarda come tu se' volto ».

fino a che tu resti in terra fra gli uomini, pur com'essi aggravato dal peso della carne di Adamo, apri la bocca, fatti sentire, non nascondere quelle verità che i santi non nascondono; i tuoi sguardi unicamente rivolti a Dio, che è tutto; messo da parte ogni umano riguardo, che è niente (cfr. *Ezech.* XL, 4). - Consimile mandato abbiamo già inteso dalla scienza e grazia divina, Beatrice (*Purg.* XXXII, 103-105; XXXIII, 52 e seg.), dai nostri vecchi che si sono salvati (*Par.* XVII, 124 e seg.); ora lo sentiamo dall'apostolato sacerdotale, e domanderemo la grazia di eseguirlo nel miglior modo, per l'onore e la gloria di Dio (*Ivi,* XXXIII, 67-75).

67. Sì come di vapor... In quel modo che l'atmosfera terrestre manda in giù come fiocchi la neve quando il Sole è nella costellazione del Capricorno (dal 21 dicembre al 20 gennaio), così ora noi vediamo, in direzione contraria, tutti i santi, che fino ad ora sono rimasti qui nel nostro cospetto (*Par.* XXIII, 127), risalire in su alle loro sedi nell'empireo, adornando l'aria come fiocchi di neve splendidissima. Il nostro sguardo seguita a tener dietro alle loro sembianze di candidi lumi (*Ivi,* 110, 124), fino a che lo spazio intermedio, per la troppa distanza, c'impedisce di passare più oltre, e ce ne toglie la vista. - Notevole la viva e un po' originale simpatia di Dante, di togliere similitudini dalla neve, la quale richiama tutti al pensiero di Dio: ov'è mai quel mortale, che, per quanto potente, possa farne cadere un solo fiocco dal cielo, per far piacere a chi se ne diletta? Anche quando sulla nostra povera terra incombe un inverno di miserie morali, simboleggiato nel Capricorno (*Purg.* II, 57), la terra stessa toccata dal Sole divino si adorna di un bianco ammanto di anime sante, il cui candore ci rapisce più che una festa di natura: è una festa di santi, di grazia. La neve naturale fiocca giù verso terra, ma l'atmosfera soprannaturale rende i suoi fiocchi di neve in su al cielo: meraviglia sarebbe se cadessero *in giuso nell'aer nostro,* invece di rivolgersi al segno lieto del cielo sempre quieto (cfr. *Par.* I, 124-142).

73. Lo viso mio... Ed ora cessa questa particolare visione e contemplazione degli innumerevoli cittadini celesti, già passati per le stesse prove per cui noi attualmente passiamo.

76. Onde la donna... La grazia con altra mozione ci fa abbassare di nuovo gli occhi sul mondo, per vedere qual giro abbiamo compiuto col cielo di tutti i santi, da quando vi siano entrati dalla simbolica gloriosa regione degli eterni gemelli; ci è data cioè

27-79 Dall'ora ch'io avea guardato prima
i' vidi mosso me per tutto l'arco
che fa dal mezzo al fine il primo clima;
28-82 sì ch'io vedea di là da Gade il varco
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carco.
29-85 E più mi fora discoverto il sito
di questa aiuola; ma 'l sol procedea
sotto i mie' piedi un segno e più partito.

una speciale grazia d'intelligenza e di amore per abbracciare l'unione e l'armonia dei due ordini, il naturale e il soprannaturale (*Par.* XXII, 112-126).

79. Dall'ora ch'io avea... Da quest'altezza abbiamo già visto quanto disti la regione soprannaturale di tutti i santi dalla regione naturale del nostro vile globo che sta sotto i piedi di questa (*Par.* XXII, 133-154). Intesa l'altezza che dispaia la vita della terra da quella del cielo, vediamo ora con nuovo sguardo quale sia la larghezza morale dell'aiuola che ci fa tanto feroci.

80. I' vidi mosso me... L'interpretazione letterale di questo passo è un po' difficile. Il concetto in sostanza è questo. Il mistico viaggiatore nell'ora in cui, entrato in questo cielo, ha guardato in giù (*Par.* XXII, 128), ha visto la terra dai colli alle foci, cioè tutta la terra abitata da un'estremità all'altra, ossia da Cadice nella Spagna al Gange in Asia, con Gerusalemme nel mezzo (come allora si poneva); e quindi, per vederla tutta così, egli dai Gemelli doveva trovarsi perpendicolarmente sul meridiano di Gerusalemme, quando il Sole (che lo precedeva di un grado e più, essendo il Sole in Ariete, e Dante in Gemelli) illuminava interamente l'emisfero abitato, sì da poterlo veder tutto. - Ora stando egli fermo in Gemelli, e girando con essi nella rotazione di questo VIII cielo, nel guardare in giù la seconda volta, conosce che il punto di vista della terra, sottostante e immobile, gli si è cambiato da quello di prima, avendo i cieli girato intorno ad essa per 90 gradi d'arco; cioè quanto è l'arco che corre dal meridiano di ciascun luogo al *primo clima*, che è l'oriente del luogo stesso (quattro sono i climi: il primo è l'oriente, il secondo l'occidente, il terzo il settentrione, il quarto l'austro - *S. Isidoro di Siviglia, Etimologie*, III, 42 e XIII, 1). - Dunque la visione o contemplazione in questo VIII cielo è durata un tempo misticamente lungo, sei ore; chè tanto impiegano i cieli, ossia tutta la sfera celeste, a percorrere 90 gradi di rotazione. Sei ore fa, dal meridiano sopra Gerusalemme vedevamo tutta la terra abitata, fra le due estremità dal Gange a Cadice; ora, pervenuti al meridiano sopra Cadice, ne vediamo le estremità quasi da Gerusalemme, fino al punto dell'oceano Atlantico quasi vicino alla santa montagna del Purgatorio, dove Ulisse andò pazzamente a naufragare con la sua sacrilega impresa (*Inf.* XXVI, 90-142). Dalla parte di Gerusalemme scorgiamo fino al lido di Fenicia, dove successe il paganesco fatto della principessa Europa rapita dal re di Creta.

85. E più mi fora discoverto... Dal punto dove ci troviamo, sul meridiano di Cadice, potremmo vedere da una parte anche più in là oltre il lido della Fenicia, cioè fino a Gerusalemme e dall'altra parte fino alla santa montagna del Purgatorio; ma il Sole (che è sotto i nostri piedi nel IV cielo, mentre noi siamo già nell'VIII) si è già volto in occidente più di due ore, un segno zodiacale e più (essendo il Sole nel segno di Ariete, e interponendosi fra questo e quello

dei Gemelli, dove siamo noi, il segno del Toro), onde restano nell'ombra le due estremità di Gerusalemme e del Monte Santo, e si vedono invece le due estremità del luogo di naufragio di Ulisse e delle turpitudini che si raccontano della principessa Europa. - Moralmente: se il Sole divino in questa visione ci rischiarasse tutto il nostro globo, vedremmo questo santamente preso, abbracciato, custodito fra due confini, Gerusalemme e il Purgatorio, la redenzione e la salvazione; ma se la luce divina sull'abitazione umana si parta anche di poco, di un grado, ben altri punti ci si presentano quali confini del mondo: le follie delle menti ribelli a Dio (*Ulisse*), e le false dolcezze di passioni abominevoli (*Europa*).

IX CIELO: PRIMO MOBILE

GLI ANGELI

Argomento. - Contemplazione velata del mondo angelico intorno a Dio.

Sommario: *Canto XXVII.* - Il crescente splendore di Beatrice. Nona ascensione al IX cielo, cristallino o primo mobile (88-99). - Contemplazione: natura di questo primo mobile, da cui principia la misura del tempo (100-120). - Disordine morale del mondo umano, in opposto all'ordine mirabile del mondo fisico: se ne aspetta il rimedio (121-148).

Canto XXVIII. - Tocco e spinta di grazia elevano a mirare, sotto semplicissime immagini, la gloria degli angeli in Dio (1-15). - Contemplazione: i nove cori angelici intorno a Dio (16-39). - I due ordini, il naturale e il soprannaturale hanno entrambi origine da Dio. Dubbio sopra una apparente contrarietà di leggi fra i due ordini (40-87). - Contemplazione: l'osanna degli angeli a Dio. Denominazione e ordine dei nove cori. Loro distribuzione in tre gerarchie. Natura della loro beatitudine: ne è fondamento la visione di Dio, alla quale consegue l'amore. Relazione degli angeli fra loro, e con le altre creature (88-129). - Dottrina cattolica sulle gerarchie e i cori angelici (130-139).

Canto XXIX. - Contemplazione: i comprensori vedono in Dio tutte le cose in un istante. I viatori quaggiù si studino di vederle anch'essi tutte in Dio, cogliendone il miglior punto e momento di vista, che è nell'equilibrio ed armonia che hanno in Dio i loro due ordini, il naturale e il soprannaturale (1-9). - Contemplazione: relazione degli angeli col mondo corporeo: dove, quando, come furono creati gli angeli (10-48). - Contemplazione: la prova a cui furono chiamati gli angeli. Caduta e castigo dei superbi. Grazia, libertà, merito, premio degli umili (49-87). - Digressione contemplativa: solenne e propriissima invettiva contro i predicatori

che non esercitano degnamente il loro sacro ministero (88-129). - Contemplazione: numero degli angeli e differenza fra loro (130-145).

PERSONE: Dante e Beatrice. - Dio. - I nove cori degli angeli.

ALLEGORIE E IMMAGINI. - Il cielo cristallino o primo mobile: il mondo angelico, ministro di Dio sull'essere e l'operare del mondo materiale.

Nona ascensione al IX cielo, cristallino o primo mobile.

30-88

La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
ad essa li occhi più che mai ardea:

L'argomento è delle creature puramente spirituali (*purette* - *Par.* XXIX, 22), ossia separate dalla materia: gli angeli.

È argomento spiritualissimo.

Per intenderne la dottrina, gli studenti di teologia ne hanno aiuto dai loro trattati scolastici. L'altra gioventù studiosa deve certo aiutarsi con qualche lettura, che potrà trovare in moltissimi testi approvati di dottrina cattolica.

Per gustarne la dottrina, si richiede di emulare la vita degli angeli, nostri maggiori fratelli: *Voi altri pochi, che drizzaste il collo - per tempo al pan degli angeli... - metter potete ben per l'alto sale - vostro navigio, servando mio solco* (*Par.* II, 10-14).

Anche per Dante il tema era difficilissimo: a rappresentare un mondo così spirituale, con immagini sensibili che degnamente gli si accordassero, ci voleva la sua immaginazione inesauribilmente feconda, la sua altissima fantasia cristianamente creatrice.

La figurazione degli angeli in Dante dipende dalla Bibbia, da Dionisio Areopagita, da S. Tommaso, dagli usi del tempo, e anche dagli influssi dei dipinti conformi a quegli usi. - A qualcuno cotesti angeli sembrarono foggiati senza una plastica vigorosa, senza rilievo di descrizione. Dante vi pose tutto quel rilievo, quella plastica liturgica, che la Chiesa, la tradizione cattolica e la teologia danno a quelle creature di Dio altissimamente spirituali, così lontane dalla materia.

Gli angeli del «Purgatorio» artisticamente sono sviluppati sopra un solo motivo fondamentale: ali bianche o verdi, vesti di vivace colorito, e volti radiosi. Di libertà pittorica Dante poteva pigliarsene quanta avesse potuto, ma il freno dell'arte, la ineffabile purezza da lui intraveduta e contemplata nello studio della spiritualità angelica, la più pura tradizione cristiana, che gli reggevano la mano nel disegnare quegli spiriti incorporei, tanto lontani dalla vista umana, gli impedirono di foggiare gli angeli come tanti, purtroppo, se ne foggiano oggi, che angeli davvero non sono, ma figure chimeriche, volgari e grosse assai. Dante ben sapeva, che gli angeli possono assumere qualunque parvenza di corpo, conveniente alla loro dignità e santità, ma si appagò di dar loro soltanto aspetti dignitosi e lucenti: nel Purgatorio, corpo umano, ali, vesti, spada, le mistiche chiavi; nel Paradiso sembianti di fiamme cantanti, di facelle, di luci brillanti quasi gemme preziose e vaghe, di scintille giranti, di plenitudini-volanti con facce di fiamma viva, l'ali d'oro, gli indumenti candidissimi. Così anche per i lettori il concetto della natura angelica, doveva formarsi più alto e puro, di una bellezza e dignità superiore all'umana, e inferiore alla divina.

Il modo spiritualissimo come sono rappresentati gli angeli in questa cantica, si vedrà a suo luogo nel *Par.* XXVIII.

Sotto tali immagini si contempla ora, nel poema, che abbraccia cielo e terra, quella parte dell'opera divina, che sono gli angeli, e che più propriamente alcuni intendono nella parola cielo nel primo versetto della Bibbia: *In principio Dio creò il cielo e la terra.*

Principalmente per il modo con cui San Tommaso, fra tanti altri prima e dopo di lui, trattò degli angeli, della loro natura, delle loro operazioni, dei loro uffici, restò egli in questa parte principe dei teologi, e fu chiamato angelico, quasi già agli angeli associato, e quasi già avesse avuto visione ed esperienza di quanto ne scrisse. - Così il B. Giovanni da Fiesole, per essere salito colla contemplazione mistica a cogliere in cielo i tipi dei suoi angeli inimitabili, è detto

31-91 e se natura o arte fè pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
in carne umana o nelle sue pitture,

32-94 tutte adunate, parrebber niente
ver lo piacer divin che mi refulse,
quando mi volsi al suo viso ridente.

33-97 E la virtù che lo sguardo m' indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
e nel ciel velocissimo m' impulse.

l'angelico fra i pittori. - Dante che attinse con grande intelletto ed amore alle speculazioni teologiche e mistiche, e preparò al B. Giovanni le espressioni sensibili di quelle sovrane creature separate dalla materia, e dotate di gigantesca intelligenza, volontà, potenza, santità e gloria, illuminandone la II e la III cantica così, che più non sarà mai concesso ad uomo mortale, merita davvero nell'areopago dei poeti cristiani, il nome di angelico.

91. E se natura... L'anima quanto più avanza nelle cognizioni e nell'amore delle cose divine, tanto più vive in attuale percezione e gaudio della nobiltà della grazia da cui provengono, e più che per l'innanzi arde di desiderio di raccogliersi con sempre maggiore intimità, dai doni che la grazia le mostra e largisce, a contemplare e vagheggiare la grazia stessa nella fonte da cui si parte, Iddio.

La natura nei corpi umani, e l'arte nella pittura, fanno opere di meravigliosa bellezza, che pascono, rapiscono gli sguardi per giungere all'anima e guadagnarla al bene; - ma se tutte le bellezze di natura ed arte, quante mai sono state e saranno, si radunassero insieme, e si paragonassero alla bellezza della grazia, bella della bellezza di Dio che rifulge in lei, e ci inonda l'anima della stessa felicità di cui Dio è felice; tutte le bellezze di natura ci apparirebbero un niente: *Super salutem et speciem dilexi illam, et proposui pro luce habere illam, quoniam inextinguibile est lumen illius:* - l'amai più che la sanità e l'avvenenza, e la volli anteporre alla luce, perchè lo splendore (Dio) che essa irraggia, non tramonta mai (*Sap.* VII, 10).

97. E la virtù... Ora questo nuovo sguardo straordinario, che la grazia ne concede, ossia questo nuovo tocco della grazia attuale, ci comunica tanta forza da staccarci e trasportarci, ma nel modo più soave e impercettibile, dalla regione e visione di tutti i santi al IX cielo degli angeli, il più lontano di tutti dal centro materiale della terra, e quindi ricevente più da vicino la forza e le operazioni spirituali di *Colui che tutto move,* e che perciò lo muove potentissimo e velocissimo su tutti gli altri cieli o ordini della santità. Siamo nel clima, nel grado, nell'ordine supremo della creazione: l'angelica.

98. Del bel nido di Leda... Il Poeta mira dunque a raddrizzare le favole mitologiche, storpiature del vero, per riportarle al retto senso. Il favoleggiato *nido di Leda,* madre dei Gemelli, dove Giove fe' nascere di un uovo entrambi, dice l'origine dei due ordini, il naturale e il soprannaturale, dal medesimo Autore. Dalla contemplazione di loro bella mutua armonia, finora ammirata, specialmente nella restaurazione fatta da Cristo nell'ordine della creatura sensibile, si ascende, per nuova forza di grazia, alla contemplazione del mondo spirituale, angelico. - Qui dunque è il passaggio dall'universo legato alla materia, all'universo più ammirabile, separato dalla materia e del tutto spirituale.

Contemplazione: natura di questo primo mobile, da cui principia la misura del tempo.

34-100 Le parti sue vicilnilssime e eccelse
sì uniforme son, ch' i' non so dire
qual Beatrice per loco mi scelse.

35-103 Ma ella, che vedea il mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta,
che Dio parea nel suo volto gioire:

36-106 « La natura del mondo, che quïeta
il mezzo e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta;

100. Le parti sue... Si dilata in immenso questo sommo grado dell'universo sensibile, che sotto e dentro di sè contiene tutte le cose collegate con la materia. Nello stesso tempo se ne dilata come in immenso la nostra contemplazione, che può essere fisica, metafisica e mistica. Anche il fisico nelle osservazioni superiori e altissime dell'ordine sensibile si trova in presenza di misteri naturali da rimanerne colmo di stupore e quasi di sbalordimento. Che cosa è la materia? quali ne sono gli elementi costitutivi? come si verifica il passaggio e la progressione da esseri infimi ad esseri sempre più perfetti, e dei corpi più grossolani ai più semplici e nobili? Che cosa sono quelle condizioni e proprietà che si accompagnano alla materia, il luogo, il tempo, il moto, e dove e come hanno principio? Il metafisico ben molto più vi si travaglia la mente; in sommo poi vi s'innalza l'anima del contemplativo mistico, come, per esempio, quall'acquila di S. Agostino, Dio è Colui *Qui facit magna et incomprehensibilia, et mirabilia quorum non est numerus* (*Job.* IX, 10). - Nel trapasso a quella suprema estremità dell'universo sensibile, il nostro Autore si leva a queste contemplazioni, tutto insieme e come fisico, e metafisico e mistico; ed esprime questi concetti tanto sublimi con segni e figure così brevi, semplici, inaspettate e potenti, da mostrare più che una forza d'inventiva umana, un'intelligenza illuminata da una vera e propria penetrazione santa delle opere di Dio.

La materia la contempla in questo IX cielo, come nel suo maggior grado di semplicità e perfezione, che tanto tortura incessantemente le indagini dei fisici. La qualifica *eccelsa,* quasi inafferrabile; vivissima e velocissima di attività; tutte le sue parti ci appariscono come senza mistura, *uniformi,* sottilissime, imponderabili, trasparenti di prezioso splendore: tanto che per l'uguale eccellenza di ogni atomo e di ogni parte, il mistico viaggiatore nella sua meraviglia non saprebbe distinguervi punto da punto, dove egli si fosse fermato. Tutto ugualmente e ineffabilmente bello in quella suprema sfera e forma, che come perfettissimo contenente inchiude in sè eminentemente le ragioni, le influenze, le forze che infonde e distribuisce a tutto il sottostante universo: *Viditque Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona* (*Gen.* I, 31).

103. Ma ella, che vedea... Vorrebbe l'uomo saperne di più, ma solo la grazia ne può illuminare degnamente le menti che non vogliono smarrirsi, e le lascia così soddisfatte e liete, che pare trasfondersi in lei la medesima compiacenza e gioia di Dio, che ha fatto tante meraviglie: *Ecco tutto questo non è che un lembo delle opere di Lui, e quanto poco bisbiglio ne sentiamo* (*Job.* XXVI, 14).

106. « La natura del mondo... La naturale disposizione del moto universale, - la quale porta che posi e stia fermo (*fa quietare*) il centro dell'universo stesso, la terra (nel sistema del poema), e muove intorno

37-109 e questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
l'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
38-112 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
sì come questo li altri; e quel precinto
colui che 'l cinge solamente intende.

ad essa tutti gli altri cieli, - questa naturale conformazione trae origine di qui, da questo primo mobile, come da suo principio e norma *(meta)*; essendo che questo cielo, o primo mobile, « ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri » (*Conv.* II, 15). In questa figurazione, che non si verifica in natura, che cioè il moto si trasmetta dalla circonferenza al centro, è patente l'intendimento morale e mistico, che non dalla terra o da altro centro materiale procede la prima ragione dell'essere e dell'operare della materia, ma dall'altissima e non investigabile virtù divina, ricevuta prima, per ordine di dignità, dalle parti più nobili del cosmo, e da esse trasmessa gerarchicamente alle altre seconde.

Qui ora è necessario di insistere nella contemplazione secondo il senso mistico, e non sulle immagini qui letteralmente adoperate dal poema; chè sarebbe un divagare dall'intento preciso di questo passo, senza poi riuscire ad un costrutto e ad un accordo in linea di scienze fisiche. Nondimeno anche queste immagini sono magnifiche, in quanto ci assicurano di una certissima corrispondenza, armonia e mutua influenza tra loro, di tutte le parti dell'universo sensibile, rispecchiante la corrispondenza, armonia e mutua influenza che hanno tra loro tutte le parti dell'universo spirituale, che ora si contemplerà. - Si ammiri fra l'altro, in tali immagini, come la terra, infima parte dell'universo sensibile, riceva da tutto quanto questo universo; quasi sia essa l'oggetto di una ineffabile sollecitudine e immenso amoroso lavoro, che ora vedremo come si parte dall'alto, da Dio.

109. E questo cielo... Si chiederà: questo supremo cielo sensibile, in cui si circoscrive e si contiene come in suo luogo tutto il sensibile universo, dove ha a sua volta il proprio luogo che lo contenga e lo circoscriva? - Risponde il poema: sappiamo tutti dalla buona filosofia, che nella serie delle cose in sè finite, come il moto, le cause seconde, le cose contingenti ed imperfette, non si può andare all'infinito; ma bisogna fermarsi ad un primo movente, a una prima causa, necessaria, perfettissima: a Dio. Così è da dirsi del luogo e dello spazio: non si possono concepire senza la reale estensione dei corpi; dove finiscono i corpi, ripugna concepire un ulteriore luogo e spazio reale: infatti il luogo di un corpo A lo concepiscono come la prima superficie immobile dell'ambiente B, il cui vuoto è riempito dal corpo A; dunque il luogo contenente l'ultimo corpo, rimane intrinseco al corpo stesso, che *non ha altro dove.* Ma donde allora questo corpo ultimo prende quel moto, che non può certo darsi da se stesso, e nemmeno può attingere fuori di sè da altro corpo, essendo esso l'ultimo nella sua quiddità a noi inesplicabile; perchè « quella somma deità sè sola compiutamente vede » (*Conv.* II, 4): essa sa come il moto principia, come si accende e sprigiona; il quale volge e porta la creatura, come con naturale amore, alle operazioni e agli effetti intesi dall'amore e dalla virtù creante (*Purg.* XVII, 91-93; *Par.* III, 85-87).

112. Luce ed amor... Il IX cielo, primo mobile, che muove, non mosso da altri cieli, comprende tutti gli altri cieli inferiori: dipendendo ogni ordine di creature inferiori da un ordine superiore. Ma questo punto supremo della creazione sensibile, appunto

39-115 Non è suo moto per altro distinto;
ma li altri son misurati da questo,
sì come diece da mezzo e da quinto.

40-118 E come il tempo tegna in cotal testo
le sue radici e ne li altri le fronde,
omai a te può esser manifesto.

Disordine morale del mondo umano in opposto all'ordine fisico.

41-121 Oh cupidigia che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha podere
di trarre li occhi fuor delle tue onde!

per non avere sopra di sè influenze da altra causa seconda, prende direttamente la spinta al moto, e all'esercizio delle sue forze dalla luce e dall'amore, dalla sapienza e dalla volontà della causa prima, Dio, che lo avvolge spiritualmente tutto intorno, come d'un cerchio, perchè ciascuna parte di questo IX cielo cristallino è congiunta col X cielo divinissimo (*Conv.* II, 4). - I cieli poi, precinti da un cielo prossimamente superiore, prendono con ordine il moto e l'esercizio solamente da questo, al quale intendono con la loro dipendenza, e non agli altri. Tale nell'universo l'ordine gerarchico delle creature, misterioso e inafferrabile alla nostra vista ristretta, ma indubitabile.

115. Non è suo moto... Così parimente il movimento di questo primo mobile, non è misurato da altro superiore movimento sensibile, che non v'è; ma i movimenti dei cieli sottostanti più composti, sono misurati, regolati da questo cielo, che è il più semplice; come i numeri primi, più semplici (p. es. 2 e 5), regolano e misurano i composti (p. es. il 10).

118. E come il tempo tegna... Similmente, come il *luogo* e il *moto* hanno la loro materiale origine intrinsecamente in questo supremo limite dalla creazione sensibile; così è chiaro che in questo limite ha pure origine il *tempo*, il quale è in relazione col moto: *Numerus motus*. - La *materia*, e il *luogo*, il *moto*, il *tempo* che hanno relazione con essa, quanto sono di familiarissima cognizione a tutti, tanto sono difficili a spiegarsi con filosofia: «Quid est ergo tempus? Si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicari velim, nescio» (*S. Agostino, Conf.* XI, 14). Come cose altissime, che affaticano i più forti intelletti, Dante ne colloca una delle ultime contemplazioni qui, al confine tra il mondo sensibile e il mondo spirituale. Come cose che si concepiscono da tutti nel campo materiale, ma per esse una similitudine assai materiale, quella di una pianta che tiene le radici in un vaso di terra, e ne manda fuori rami e frondi: *vaso* è il primo mobile; piante il *luogo*, il *moto*, il *tempo*, che qui, nella materia, hanno principio e radice, e diffondono le propaggini e frondi delle loro successioni e manifestazioni nei sottostanti ordini dell'universo sensibile. - Prese le cose così (e Dante le ha prese così), come si può dire che il primo mobile (cioè la prima tra le cause seconde, e mossa e movente) nessuno l'ha veduto, e nessuno più vi crede?

121. Oh cupidigia... Esclamazione di Beatrice, come immediata conseguenza della contemplazione sul limite del mondo sensibile: si viene ad un'immensa applicazione. Meravigliose le armonie dei cieli sensibili; tutti si contengono al loro posto; i superiori distribuiscono agli inferiori, e questi attendono e ricevono dai superiori il moto, il tempo del procedere, dell'operare. Il loro esempio è addotto tante volte dai libri sacri agli uomini, affinchè tanto più con la loro intelligenza e libertà ne siano emulatori per servire al Signore. *Chiamavi 'l cielo e 'n-*

42-124 Ben fiorisce nelli uomini il volere;
ma la pioggia continüa converte
in bozzacchioni le susine vere.

43-127 Fede ed innocenzia son reperte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte.

44-130 Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna;

45-133 e tal, balbuzïendo, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
disïa poi di vederla sepolta.

torno vi si gira - mostrandovi le sue bellezze eterne (*Purg.* XIV, 148-149): *Li occhi rivolgi al logoro che gira - lo rege eterno con le rote magne* (*Ivi*, XIX, 62-63). - Ma invece? Invece di battere a terra le calcagna, l'occhio vostro solo a terra mira, per la *cupidigia*, il desiderio intenso, sfrenato delle cose di quaggiù. Come avviene questa mostruosità? Prima per le passioni disordinate, intrinseche all'uomo; poi (giacchè queste straripano nella vita pubblica, e religiosa e civile), per la mancanza di un potente ordinamento civile cristiano, che nella vita pubblica le infreni e le domi: come ora si spiegherà.

Oh cupidigia (la lupa, il terzo e il più terribile nemico dell'umanità, che sono le passioni individuali), che a maniera di torbida impetuosa fiumana sommergi, travolgi, inabissi tutti gli uomini ne' tuoi vortici, per tal guisa che nessuno ha più capacità di sollevare la testa fuori de' tuoi gorghi!

124. Ben fiorisce... La volontà nel suo primo aprirsi come un fiore, mostra di essere da natura portata verso il bene (*ben fiorisce*), ma le passioni di ciascuno e i mali esempi sono come una continua malefica pioggia, che muta, sconcia in aborti (*bozzacchioni, susine guaste, fradice*) le susine che erano nate buone e schiette, *vere*. (Quando piove la Domenica di Passione, ogni susina va in bozzacchione. Proverbio toscano).

127. Fede ed innocenzia... La schiettezza, la sincerità, la semplicità di animo che non inganna, e l'innocenza, si ritrovano solo nell'età puerile; poi, ciascuna di queste qualità se ne va via appena fatti un poco giovanetti, innanzi che le guancie sian coperte della prima lanuggine. Si perde presto l'innocenza (*Par.* XXII, 85-87).

130. Tale, balbuzïendo... Taluno mentre è ancor fanciulletto, colla favella non peranco sciolta e franca incomincia con piacere a fare i digiuni cristiani, nei giorni che da altri vede e sente doversi osservare; il quale timorato bambino poi, diventando giovanetto, senza più badare ai cristiani precetti del digiuno e delle astinenze, anzi ridendosene, divora qualunque qualità anche proibita di cibi, in qualunque tempo pur vietato dalla Chiesa, come in Quaresima, la quale ogni anno si determina dalla luna. - Terzina contro gli eretici e gli scredenti, che sparlano dei digiuni e delle astinenze ecclesiastiche.

133. E tal, balbuzïendo... E qualcun altro, in quella tenera età, ama ed ascolta con riverenza la madre sua; il quale poi cresciuto negli anni, e messo su lo scilinguagnolo, la odia, fino a desiderare di ve-

46-136 Così si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto della bella figlia
di quel ch'apporta mane e lascia sera.

47-139 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi;
onde sì svia l'umana famiglia.

derla morta, per non sentirne più le riprensioni, e godersene i beni.

136. Così si fa la pelle... Terzina di difficile interpretazione. - Senso naturale: il primo bianco aspetto della natura, abbellita la mattina dal sole, padre di ogni mortal vita, nello spazio di non molte ore si fa nero nel buio della sera (Costruire: così la pelle della bella figlia di quei ch'apporta mane e lascia sera, bianca nel primo aspetto, si fa nera. *Nera* anticipato a *nel primo aspetto* invece che posticipato, mostra il quasi fulmineo cambiamento delle cose, di chiaro in oscuro). - Senso morale: come si è visto per tutta la santa montagna del Purgatorio, senza il Sole della divina grazia non si può vivere cristianamente, e senza la vita cristiana è buio e tenebre di peccati e miserie private e pubbliche. La *bella figlia* di Dio, l'*umana famiglia* (v. 141), è per volar su nata, naturalmente creata a bontà; ma senza la divina grazia, fin dal *primo aspetto* della vita, dalla prima giovinetta età, *al primo pelo, a lingua sciolta, con la loquela intera,* nei primi sguardi, cambia il bianco della bontà nel nero della perduta innocenza.

I commentatori fra le altre interpretazioni ne portano una che si riferisce alla Chiesa, bella figlia di Cristo, il quale ha portato il mattino della sua grazia, ma per molti figli della Chiesa, colpa loro, lascia la sera del suo abbandono. Il senso della terzina si può allora esporre così: ciò che avviene per tutti i mortali, avviene anche per la società cristiana: il colore di santità e l'innocenza *(la pelle bianca)* della Chiesa, bella figlia di Dio, a cagione di quei figli che le fanno vergogna, apparisce nell'aspetto esteriore *(nel primo aspetto)*, oscura, annerita: «Ecclesia primitiva fuit tota alba et pura; modo est nigra propter pravitatem Pastorum» *(Commento di Costanza)*. Ma nell'interno ella è bella e splendida, e magnificamente ornata per le esimie virtù; bellezza sovrana e incorruttibile, che non verrà meno giammai, neppure nelle più atroci guerre che le si fanno e faranno; bellezza che la rende degna dell'amore di Dio e di tutte quelle anime che conoscono ed apprezzano questa interiore bellezza. Questa interpretazione, colla distinzione fatta anche da Dante, sempre dell'aspetto esteriore e della bellezza interiore della Chiesa, batte quelli che dei mal ond'è afflitta la Chiesa si scandalizzano farisaicamente. Il Commento di Costanza, fatto da un Vescovo per i Padri di quel Concilio, tranquillamente spiega: «In terra non est qui gubernet, idest bene, Ecclesiam meam iuxta cor meum et animam meam, unde deviat populus christianus, et vadit extra viam humana familia».

Però quanto all'arte, non pare in questa terzina da introdursi particolarmente la Chiesa, che nel senso generale di questo tratto *(vv. 122-149)* è un fuor d'opera artistico; tutto il tratto parla chiaramente dei *mortali*: dell'*umana famiglia*. di tutto il genere umano, sviato perchè *in terra* non c'è chi governi: ma il Signore provvederà; spiegare questa terzina circa la Chiesa è un fuorviare particolarmente, ad altro.

139. Tu, perchè non ti facci... La meraviglia si riferisce non tanto allo sviamento degli individui, quanto a quello della società, del mondo pubblico. Nessuna meraviglia: i popoli, le nazioni non sono corrette dagli sproni di un efficace governo. Un'altra

48-142 Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch'è là giù negletta,
raggeran sì questi cerchi superni,
49-145 che la fortuna che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sì che la classe correrà diretta;
50-148 e vero frutto verrà dopo 'l fiore».

volta si manifesta qui la mente di Dante: la civile società dev'essere ordinata in tutto il mondo, sotto una suprema divisione al tutto cristiana, anche per le cose temporali. E Dante si lamenta che allora la sedia di questo supremo direttivo era vuota (*Purg.* VI, 89): inutili le leggi, quando non vi è chi le faccia osservare: «Solio Augustali vacante, totus orbis exorbitat» (*Epist. ai Fiorentini,* 1).

142. Ma prima che... passino le migliaia di anni necessarie a far sì che il mese di gennaio si venga a trovare tutto intero fuori della stagione d'inverno, ed entri a far parte della primavera, per effetto di quella quasi centesima parte *(centesma)* di un giorno sulla quale giù nel mondo il calendario passa sopra *(è negletta),* e la aggiunge ogni anno per computare l'anno stesso in cifra rotonda, mentre a tutto rigore astronomico essa manca al preciso corso annuale del sole - (in altri termini: eh! non starà mica mille anni! se avremo vita, prima che venga la fine del mondo, la tale e tal cosa la vedremo!) - commuoveranno *(ruggiranno)* questi alti cieli, regolatori degli umani eventi, per operare una subita e portentosa rivoluzione morale sulla terra, - *Dominus de excelso rugiet, et de habitaculo sancto suo dabit vocem suam; rugiens rugiet super decorem suum* - Il Signore ruggirà dall'alto, e dalla mansione sua santa alzerà la sua voce; ruggirà altamente contro il luogo della sua gloria (*Jer.* XXV, 30). *(Dominus) quasi leo rugiet, quia ipse rugiet, et formidabunt filii maris* - Dio ruggirà qual leone; ruggirà Egli stesso, e ne avranno spavento i figliuoli del mare (*Osea,* XI, 10). *Dominus de Sion rugiet, et movebuntur caeli et terra: et Dominus spes populi sui, et fortitudo filiorum Israel* - Il Signore ruggirà da Sionne, e i cieli e la terra saranno commossi; ma il Signore è la speranza del popolo suo, e la fortezza dei figliuoli d'Israele (*Gioele,* III, 16).

145. Che la fortuna... La sorte avventurosa che tanto si aspetta (il sospirato arrivo del Veltro): l'ordinamento di tutte le nazioni del mondo sotto una suprema autorità civile cristiana, verrà a raddrizzare il corso alle navi dell'umana società (*Conv.* IV, 4), fra le quali specialmente l'Italia (*Inf.* I, 106; *Purg.* VI, 77), voltando le poppe di tali morali navigli del mondo dalla parte dove ora sono invece le prore; giacchè ora si tiene un corso tutto a rovescio di quello che si deve (*Par.* XII, 115-117; *Epist. ai Cardinali,* 4): sicchè finalmente la moltitudine delle diverse navi *(classe)* solcherà il mare per la diritta via che mena al desiderato porto (*Conv.* IV, 4).

148. E vero frutto... E spuntato questo fiore, il soccorso provvidenziale di questo ordinamento civile cristiano dei popoli, verranno appresso i preziosi suoi frutti di vera felicità sulla terra. «Siccome vedemo in una nave,... a perfezione dell'universale religione dell'umana specie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessari uffici ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza imperio chiamato, senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti (reami, prin-

cipati, repubbliche) comandamento (la suprema autorità direttrice della società cristiana delle nazioni) ». Anche la Chiesa risentirà massimo benefizio da un siffatto ordinamento del mondo; epperò (così umilmente il *Commento di Costanza*) « Deus providebit sic Ecclesiae suae, quod ubi nunc pessime regitur et est tota nigra, ipsa fiet tota alba; idest habebit bonos Pastores. Modo Deus faciet tantam immutionem in Ecclesia, faciendo bonos Pastores ubi sunt nunc pessimi, quia da malo regimine fiet bonum ». Anche tutto il resto dei mortali e dell'umana famiglia abbia per conto proprio i sensi umili e semplici del Vescovo commentatore di Costanza.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Tocco e spinta di grazia elevano a mirare, sotto semplicissime immagini, la gloria degli angeli in Dio.

1-1 Poscia che 'ncontro alla vita presente
de' miseri mortali aperse 'l vero
quella che 'mparadisa la mia mente,
2-4 come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che n'alluma retro,
prima che l'abbia in vista o in pensiero,
3-7 e sè rivolge per veder se 'l vetro
li dice il vero, e vede ch'el s'accorda
con esso come nota con suo metro;
4-10 così la mia memoria si ricorda
ch'io feci riguardando ne' belli occhi
onde a pigliarmi fece Amor la corda.

La grazia solleva la nostra mente alle contemplazioni del Paradiso. Di lassù si conosce la verità, che non arride certo alla vita mondana e non l'approva. Abbiamo sentito da che cosa veramente derivino i mali della vita presente, e privati e pubblici: dal peccato, e dalla mancanza di una suprema autorità civile e cristiana, che ne reprima le prepotenze pubbliche.

4. Come in... uno specchio si presentano riflesse le luci di un doppiero che ci sta a tergo, da noi non ancora nè visto nè pensato, onde istintivamente ci volgiamo a guardare e confrontare la verità, e godiamo a contemplarne la perfetta corrispondenza; e quanto si può godere per la esatta conformità delle note di chi canta, col tempo misurato della musica, così, ecc.

10. Così la mia memoria... così il mistico viaggiatore, ricordando l'avuta contemplazione, dice essergli avvenuto: la contemplazione, quando è grazia veramente infusa da Dio, e qui simboleggiata in Beatrice, rappresenta le cose divine a traverso sì di uno specchio, per enimma (*I Cor.* XIII, 12), ossia non immediatamente, ma con tale fedeltà e infallibilità, da non aversi poi ad accrescere nella visione immediata se non la chiarezza e la distinzione: «Taceant omnes doctores, sileant universae creaturae:

Contemplazione: i nove cori angelici intorno a Dio.

5-13 E com'io mi rivolsi e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

6-16 un punto vidi che raggiava lume
acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca
chiuder conviensi per lo forte acume;

7-19 e quale stella par quinci più poca,
parrebbe luna, locata con esso
come stella con stella si colloca.

8-22 Forse cotanto quanto pare appresso
alo cigner la luce che 'l dipigne
quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

Tu mihi loquere solus» (*Imitaz.* I, 3). Un giorno vedremo *ciò che ora tenem fede*, per insegnamenti e riflessi di Dio mediante la sua grazia; della quale l'amore di Dio fa un arco da saettarci e prenderci: *sicut audivimus, sic vidimus in civitate Dei nostri* (*Ps.* XLVII, 9). - Guardando dunque negli occhi della mistica guida nelle ascensioni celesti, vi scorgiamo già prima, quanto ora sta per comparirci rivelato nel cielo angelico: in un attimo ci volgiamo, ed ecco la grande visione a cui la grazia ci ha sollevato. La nostra vista è colpita da una visione, che l'anima sollevata a contemplazione mira come in proprio luogo nel cielo delle stelle, quante volte sia chiamata dalla grazia ad affissarvisi con uno sguardo si bene trasumanato: più che alle stelle materiali veniamo trasportati alle stelle costellanti il mondo angelico, e cantanti così altamente la gloria di Dio.

16. Un punto vidi... Unità e semplicità infinita di Dio: quale apparirebbe la più piccola delle stelle che ancora possiamo scorgere di quaggiù, paragonata alla luna, similmente apparirebbe questo *punto divino* paragonato alla detta più piccola stella: questa in proporzione al *punto divino* si mostrerebbe come la luna. - Incomprensibilità infinita di Dio: questo *punto divino* sfugge ad ogni calcolo e misura della nostra intelligenza. - Il mistero della SS. Trinità: in questo *punto* vi è il raggiante, il lume irradiato, il fuoco: il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo. - Anche nell'ordine di natura, questa luce e questo fuoco illumina di verità e riscalda di amore tutte le creature intelligenti: indicibilmente più nell'ordine della grazia e della gloria.

22. Forse cotanto... Forse a tanta vicinanza quanta apparisce quella dell'alone dal proprio astro che lo produce, così ci apparisce intorno a quel *punto* (Dio) un cerchio di fuoco (il coro dei serafini), il quale si gira intorno a Lui con tale velocità, che vincerebbe quella dello stesso primo mobile, il cielo più veloce di tutti (*Par.* XXVII, 99). Così i serafini hanno più intensità degli altri angeli nel conoscere, amare, servire, godere Dio (*vv. 100-103*). - Bellissima la rappresentazione dei cori angelici, come di nove aloni di Dio; emanati da Lui per creazione, a Lui più vicini, e formati e sostenuti in una sostanza più spirituale, più luminosa, più bella. Anche qui l'uso non mai interrotto del Poeta di ravvicinare le cose sensibili con le più spirituali: gli aloni del Sole o della Luna ai cori angelici quasi aloni di Dio.

9-25 distante intorno al punto un cerchio d'igne
si girava sì ratto, ch'avrìa vinto
quel moto che più tosto il mondo cigne.

10-26 E questo era d'un altro circumcinto,
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

11-31 Sopra seguiva il settimo sì sparto
già di larghezza, che 'l messo di Iuno
intero a contenerlo sarebbe arto.

12-34 Così l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno
più tardo si movea, secondo ch'era
in numero distante più dall'uno;

13-37 e quello avea la fiamma più sincera
cui men distava la favilla pura,
credo, però che più di lei s'invera.

25. Distante intorno al punto... Il primo cercio dei *serafini* è cinto e girato intorno dal secondo cerchio dei *cherubini;* e così via via si succedono a proporzionate distanze l'uno dall'altro i cerchi concentrici o cori: il terzo dei *troni,* il quarto delle *dominazioni,* il quinto delle *virtù,* il sesto delle *potestà.*

28. E questo era d'un altro... Fuori del sesto segue il settimo dei *principati;* questo, all'apparenza, già tanto esteso in ampiezza che l'arcobaleno (messo di Giunone - *Par.* XII, 12), figurandocelo d'un cerchio compiuto girante il nostro globo, sarebbe stretto *(arto)* a contenere questo cerchio dei principati.

31. Sopra seguiva il settimo... Del settimo cerchio angelico dà una cotale misura, tolta anche qui da cosa sensibile bellissima, l'iride, e ricordando il messo di Giunone, vuole una volta più che tutte le favole mitologiche spurgate, ci richiamino alle cose sante della nostra vera vita. Giunone dalla gente è detta signora della potenza (*Conv.* II, 5), ma i messaggeri e ministri di naturali potenze non valgono i messi e i ministri del principato del vero Dio e della Regina del cielo: sopra le favole umane la verità cristiana; i principati angelici, motori degli ordinati amori fra gli uomini, sono come arcobaleni, mandati ad annunziare alle genti la pace che sola può venire dal Signore. - Nell'ampiezza dell'angelico cerchio, più grande che l'arcobaleno, sentiamo l'eccellenza delle cose spirituali sopra quelle che sono nella materia. All'ampiezza apparente di un'iride intera di tutta la sua circonferenza, è paragonata l'ampiezza apparente del settimo alone angelico, contemplato da tanta distanza dal *punto* intorno a cui si girano in luce ed amore quelle nove ghirlande di creature somme!

34. Così l'ottavo e 'l nono... Poi l'ottavo cerchio degli *arcangeli,* e il nono degli *angeli.* - Movimento e luce, intelligenza e amore, decrescono negli ordini angelici, secondo che si trovano per perfezione più lontani da Dio; - i più vicini a Lui, *favilla pura; alta luce che da sè è vera* (*Par.* XXXIII, 54), prendono più della sua luce e del suo fuoco, della sua intelligenza e del suo amore; s'inverano più di Lui, ne sono più vere immagini.

I due ordini, il naturale e il soprannaturale hanno entrambi origine da Dio.
Dubbio su una apparente contrarietà di leggi fra i due ordini.

14-40 La donna mia, che mi vedea in cura
forte, sospeso disse: « Da quel punto
depende il cielo e tutta la natura.

15-43 Mira quel cerchio che più le è congiunto;
e sappi che 'l suo muovere è sì tosto
per l'affocato amore ond'elli è punto ».

16-46 E io a lei: « Se 'l mondo fosse posto
con l'ordine ch' io veggio in quelle rote,
sazio m'avrebbe ciò che m' è proposto;

17-49 ma nel mondo sensibile si pote
veder le volte tanto più divine,
quant'elle son dal centro più remote.

40. La donna mia... Meraviglia del contemplante alla visione di quel *punto*, e di quei nove cerchi giranti intorno, con una rapidità inversa da quella dell'ordinario moto concentrico, più veloce quanto più si discosta dal centro *(vv. 46-57)*. - Beatrice, delle opere divine sapienza piena, spiega: le prime sue parole sono tutta la tesi del divino poema: « Tutto l'ordine soprannaturale (il cielo) e tutto l'ordine naturale dipendono da un solo punto, Dio, autore e sovrano dell'uno e dell'altro ». - Dio è « simplex unitas » *(Inno di Quaresima)*. - Le poche parole elette e forti di questo passo esprimono, quanto arte umana può, la unità e semplicità infinita di Dio, ritraendola in un *punto*, piccolissimo al possibile; impiccolito quasi all' infinito nella terzina seguente, nella quale si tocca l'estremo di ogni immaginabile piccolezza. Ma siccome è di ostacolo l' immaginazione dei lettori, che non può in cosa piccolissima concepire l' idea di grandezza e di eccellenza infinita, Dante vince questa difficoltà con sommo vantaggio, trovando l' idea, che quel *punto* raggia un lume cotanto forte ed acuto, che l'occhio nol può sopportare, anzi ne è affocato e per poco consunto: inoltre *da quel punto dipende il cielo e tutta la natura*; quel *punto* tiene e terrà sempre intorno a sè per sua gloria e servigio i nove cori degli angeli; a Lui sono tirate, come ad ultimo fine, tutte le creature *(vv. 94-129)*. Il *punto* per la sua indivisibilità è immensurabile (*Conv.* II, 4): e Dio è immensurabile, perchè ogni minor natura è certo ricettacolo *a quel bene che non ha fine e sè con sè misura* (*Par.* XIX, 49-51). Dio è il *punto* da cui dipende l'eternità *(S. Agostino)*. Dio è « Culmen totius entis » (*Mon.* III, 12). « Da tale principio dipende così il cielo come la terra; questo principio è Dio » (*Aristotele, Metaph.* XII), « a quo, velut a puncto bifurcatur Petri (il cielo) Caesarisque (tutta la natura) potestas » (*Epistola ai Principi*, 5).

43. Mira quel cerchio... I più vicini a Dio sono i serafini: la velocità del loro cerchio indica l' intensità dell'amore, che li distingue (*Conv.* II, 4; *Epist. a Cangrande*, 26).

46. E io a lei... Difficoltà sull'apparente disaccordo del mondo naturale col mondo soprannaturale. Ciò che ora ci è proposto in questa visione ci lascierebbe appagati, senza desiderio di più sapere, se l'ordine e il modo di quelle ruote angeliche corrispondesse a quello del mondo sensibile, dove la luce, il moto, le evoluzioni di un movimento concentrico crescono tanto più, quanto più i cerchi sono lontani dal centro. Qui è tutto il contrario. - *Volte tanto più divine*, ossia

18-52 Onde, se 'l mio disio dee aver fine
in questo miro e angelico templo
che solo amore e luce ha per confine,

19-55 udir convienmi ancor come l'esemplo
e l'esemplare non vanno d'un modo,
chè io per me indarno a ciò contemplo ».

20-58 « Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficïenti, non è maraviglia;
tanto, per non tentare, è fatto sodo! »

21-61 Così la donna mia; poi disse: « Piglia
quel ch'io ti dicerò, se vuo' saziarti;
ed intorno da esso t'assottiglia.

22-64 Li cerchi corporai sono ampi e arti

tanto più *perfette*. Altri testi leggono *festine*, veloci.

52. Onde, se 'l mio disio... Se dunque dev'essere appagato il nostro desiderio, eccitato dalle condizioni di cose quali si mostrano in questo IX cielo cristallino, fatto ora tempio mirabile dell'apparizione degli ordini angelici, siccome ad essi più conformato (giacchè, secondo la progressiva nobiltà delle creature, tocca inferiormente i cieli sensibili, ma sopra di sè non confina con altro di questi, bensì immediatamente col divino cielo empireo, tutto di pura luce e di puro amore! - *Par.* XXVII, 110-113; XXX, 39-41), ci è necessario, ecc.

55. Udir convienmi... Ci è necessario conoscere come l'esempio, il modello, il prototipo che è il sistema del mondo angelico, non va d'accordo col sistema del mondo sensibile, coi nove cieli, che ne sono l'immagine, l'esemplato, la copia. Invano cerchiamo intenderlo con le nostre forze ordinarie.

58. « Se li tuoi diti... Beatrice scioglie la suddetta difficoltà in modo meravigliosamente semplice e bello: i due ordini, il naturale e il soprannaturale non sono contrari fra loro, ma in accordo perfetto. Se la nostra mente non arriva a risolvere questa apparente contraddizione, non è da meravigliarsene. È come un nodo; se nessuno tenta mai di allentarlo, si fa più forte, più duro: e qui nessuno si è mai curato di scioglierla tale questione nell'aspetto preciso col quale si affaccia in questa contemplazione, e però la soluzione sarà nuova. - Tale similitudine delle dita non sufficienti al nodo, ad altri non pare molto conveniente, ad altri pare bella: diversità di gusti; ma pensandovi, è sempre profonda, come la soluzione sarà inaspettata e di sublimissimi sensi.

61. Così la donna mia... La sapienza: *se mi ascolterai, figliuolo, ti istruerai* (*Eccli.* VI, 33): *ascolta, figlio, ed accogli il mio parere: rumina di continuo i comandamenti dell'Altissimo, ed Egli darà intelligenza alla tua mente, e come desideri ti farà savio* (*Ivi*, VI, 24, 37). - Siffatti passi frequentissimi nei libri sapienziali, sono il più luminoso commento a questa e alle altre somiglianti e frequenti locuzioni di Beatrice, che invita ai suoi insegnamenti di grazia e verità.

64. Li cerchi corporai... Le creature corporee, nei loro diversi strati, gradi, ordini sono in relazione, parentela, custodia e governo delle creature spirituali, che distendono amorosamente la propria influenza, virtù, opera, a tutte le loro parti, come a

secondo il più e 'l men della virtute
che si distende per tutte lor parti.

23-57 Maggior bontà vuol far maggior salute;
maggior salute maggior corpo cape,
s'elli ha le parti igualmente compiute.

24-70 Dunque costui che tutto quanto rape
l'altro universo seco, corrisponde
al cerchio che più ama e che più sape.

25-73 Per che, se tu alla virtù circonde
la tua misura, non alla parvenza
delle sustanze che t'appaion tonde,

26-76 tu vederai mirabil consequenza
di maggio a più e di minore a meno
in ciascun cielo, a sua intelligenza ».

minori creature sorelle, e figlie di un medesimo Altissimo Padre; fossero pure arene, erbette, vermicciuoli. Sotto l'occhio di Dio, nessuna minima creatura è estranea e separata dalle altre, ma formano tutta una famiglia, rispecchiante anche in questo la unitissima immensità divina. - A creature spirituali di specie e virtù più nobile è proprio della sapienza divina affidare la provvidenza delle creature materiali più nobili, simboleggiate negli ordini e gradazioni dei corpi celesti e delle loro regioni o cieli; le creature materiali inferiori sono assistite da minore intelligenza. Solo un artista umano può dimenticarsi per sempre di uno sgabello da lui fatto; solo una madre umana arriverà a non aver più pensiero del suo bambino; non così Iddio: *Respicite volatilia caeli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, et Pater vester caelestis pascit illa,* per mezzo di migliaia di uomini, che pur senza saperlo, sono ministri della ineffabile Provvidenza (*Matt.* VI, 26).

67. Maggior bontà... La bontà tende a diffondersi in benessere e salute altrui: e chi la possiede in maggior misura, brama maggior ampiezza e capacità in chi deve riceverne il bene. Un maggiore ricettacolo è capace di accogliere in sè maggior bene, se esso è in tutte le sue parti perfettamente disposto; sia per gli influssi materiali, che per i morali: il distributore e il ricevitore di benefizi vogliono mutua proporzione.

70. Dunque... per questa legge di corrispondenza e proporzione tra la bontà che benefica, e chi ne riceve il benefizio, questo IX cielo, il cristallino o primo mobile, che colla sua nobilissima virtù influisce ed opera su tutto il sottoposto universo sensibile, deve essere mosso, assistito, governato da quello fra gli ordini delle intelligenze e degli amori spirituali, gli angeli, che è il primo, il più nobile ed eccellente. Questi sono i serafini: il cerchio che per essere più vicino a Dio, ha più intelligenza ed amore che gli altri.

73. Per che, se tu... Ciò posto, applicando il nostro criterio di misura non secondo la grandezza apparente dei cerchi angelici, ma secondo l'eccellenza, la perfezione, e la conseguente virtù, efficacia, opera dei medesimi, vedremo una mirabile corrispondenza, conseguenza, relazione, accordo di maggior cielo a maggiore intelligenza ed amore di angeli da cui è mosso; e di minor cielo a minore grado d'intelligenza ed amore an-

27-79 Come rimane splendido e sereno
l'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,
28-82 per che si purga e risolve la roffia
che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
con le bellezze d'ogni sua paroffia;
29-85 così fec'io, poi che mi provide
la donna mia del suo risponder chiaro,
e come stella in cielo il ver si vide.

gelico. Dunque i serafini, coro minore di ampiezza o numero, ma maggiore per intelletto ed amore, muovono il cielo più grande e più perfetto, il cristallino o primo mobile; i cherubini intendono al cielo seguente, delle stelle; i troni a quello di Saturno; le dominazioni a quello di Giove; le virtù a quello di Marte; le potestà a quello del Sole; i principati a quello di Venere (*Par.* VIII, 37); gli arcangeli a quello di Mercurio; gli angeli, cerchio apparentemente maggiore di ampiezza, ultimo per eccellenza di natura, intendono al cielo della Luna, dal quale piovono immediate sulla terra le influenze e del cielo stesso della Luna, e degli angeli suoi motori.

79. Come... la mezza sfera celeste che ci sta sopra, rimane splendida e serena quando soffia la purificatrice tramontana da quella parte dalla quale spira più temperata, leggera e benigna, cioè fra settentrione e levante (il vento di nord-est), - perchè si deterge e si dilegua ogni tenebrore di nubi e sozzura di nebbia che prima faceva torbido, così che il cielo ride per limpidezza, mostrando la bellezza d'ogni sua parte; - similmente rimaniamo noi, dopo che la grazia di sapienza celeste, signora nostra, ha sovvenuto alla nostra ignoranza colla sua risposta chiara; e la verità ci è apparsa come una stella nel cielo spazzato dai vapori. - Si moltiplicano sempre le elevazioni dai fatti dell'ordine sensibile a quelli dell'ordine spirituale. La sapienza divina spiega il profondo dell'opera della creazione; su di questa fuga le nebbiose opinioni, rischiara le vere dottrine: *Ego sapientia, quando praeparabat caelos aderam; quando aethera firmabat sursum, quando appendebat fundamenta terrae; cum Eo eram cuncta componens* (*Prov.* VIII, 27 e seg.).

La guancia richiama la personificazione dei venti, che soffiano gonfiando le gote. - La similitudine è bella, perchè qui il soffio istruttivo di Beatrice ha avuto un misto di borea, di doccia fredda, per il materno monito fatto sopra, che gli uomini non si prendono pensiero di più approfondire le cose divine (*vv. 58-60*); e un misto di oriente, per la bellissima e dolcissima dottrina qui esposta dell'abbraccio fra il mondo sensibile e il mondo angelico. - *Roffia*: in genere, sucidume: vive tuttora nel pisano, per la peggio roba che si raccoglie ne' campi, per gittarla. - *Paroffia*, parte di territorio: voce andata in disuso. - Come si capisce, la spiegazione così figurata da Dante per uscire dall'apparente contraddizione affacciata a riguardo a certi apparenti disaccordi del naturale col soprannaturale, non è che una maniera velata di sacro, per far intendere come dinanzi a simili difficoltà non è da conchiudere contro gli insegnamenti della scienza sacra, ma si deve riconoscere la momentanea nostra incapacità di capire ora tante cose, *dove chiave di senso non diserra* (*Par.* II, 54); senza dubitare che una spiegazione vera e propria vi sia. Intanto è da stupire sulla bellezza e sublimità di questa concezione o immagine, trovata da Dante, per

Contemplazione: l'osanna degli angeli a Dio. Denominazione e ordine dei nove cori.

30-88 E poi che le parole sue restaro,
non altrimenti ferro disfavilla
che bolle, come i cerchi sfavillaro.

31 91 L'incendio suo seguiva ogni scintilla;
ed eran tante, che 'l numero loro
più che 'l doppiar delli scacchi s'inmilla.

32-94 Io sentiva osannar di coro in coro
al punto fisso che li tiene alli ubi,
e terrà sempre, ne' quai sempre foro.

33-97 E quella che vedea i pensier dubi
nella mia mente, disse: «I cerchi primi
t'hanno mostrati Serafi e Cherubi.

34-100 Così veloci seguono i suoi vimi,
per somigliarsi al punto quanto ponno;
e possono quanto a veder son sublimi.

35-103 Quelli altri amor che dintorno li vonno,

cantare ancora una volta l'armonia delle opere di Dio in cielo e in terra.

88. E poi... Al solito, alle parole di Beatrice, come di altri beati, fanno plauso e letizia gli altri spiriti beati, quasi dicendo: *Amen* (*Par.* XIV, 62): così è. Qui i nove cerchi angelici confermano il discorso di lei sfavillando come ferro diventato bianco incandescente nel fuoco. - Ogni scintilla, ogni angelo, pur volando come favilla, si teneva sempre al suo rispettivo coro o cerchio; e sono tanti, da vincere il numero cui giunge il raddoppiamento progressivo dei quadrelli della scacchiera (il quale arriva a ben venti cifre, al sestilione!): *mai non fu loquela - nè concetto mortal che tanto vada* (*Par.* XXIX, 130-136).

94. Io sentiva osannar... Scintillando, tutti gli angeli cantano con una *fuga* di coro in coro: *Osanna* (*v. 118; Purg.* XI, 11), ringraziamento, onore, gloria, salve a Dio, il *punto* luminoso, immobile, fisso *(vv. 16, 41-101)*, che li tiene a terra in eterno confermati, contenti, conformati al suo divino volere, in cui si appunta e termina, come a suo luogo *(ubi)* la loro gloria e beatitudine, sortita per decreto eterno di predestinazione.

97. E quella che vedea... Beatrice, come beata, intuendo in Dio, vede in Lui anche i pensieri del mistico viaggiatore, perplesso per il diverso modo tenuto dai sacri Dottori nell'enumerare i nove cori angelici rispettivamente fra loro. Egli non può accertarsi come realmente siano distribuiti se prima non sa i nomi dei singoli cerchi. Beatrice glieli spiega: primo, i serafini (ardenti di intensissimo amore), secondo, i cherubini (splendenti per lume di scienza). Tanta è la loro velocità di moto, perchè maggiore è in essi l'impulso dell'amore, il *vime* che li avvince, e li assomiglia a Dio, con tanta somiglianza quanta ne può essere in creatura angelica col suo Creatore. E questa somiglianza e impulso di amore è tanto maggiore quanto più sono essi sublimati nella visione dell'essenza, natura e sostanza divina.

103. Quelli altri amor... Il terzo cerchio di queste creature, così piene dell'amore di

si chiaman Troni del divino aspetto,
per che 'l primo ternaro terminonno.

36-106 E dei saper che tutti hanno diletto
quanto la sua veduta si profonda
nel vero in che si queta ogni intelletto.

37-109 Quinci si può veder come si fonda
l'esser beato nell'atto che vede,
non in quel ch'ama, che poscia seconda;

38-112 e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia:
così di grado in grado si procede.

39-115 L'altro ternaro, che così germoglia
in questa primavera sempiterna
che notturno Arïete non dispoglia,

Dio, le quali vanno girando intorno ai primi due cerchi, si chiamano *Troni*, nei quali singolarmente si rispecchia e mostra la maestà di Dio come giudice, con ufficio di ministri, esecutori dei giudizi divini. Per i quali Troni fu terminato il primo ternario o prima gerarchia nella creazione degli angeli.

106. E dei saper... che tutte le creature angeliche hanno tanto grado di beatitudine, quanto è proporzionato alla visione beatifica, colla quale s'internano in Dio, prima, essenziale e sostanziale verità, nella quale sola trova piena sazietà ed appagamento ogni creato intelletto, sia angelico, sia umano, perchè solamente in Lui si vede quanto si può desiderare di vedere; ed Egli è la fontana prima di ogni verità (*Par.* IV, 124-129; XIV, 40-51; XXVIII, 106-114; XXX, 100-102; XXXIII, 85-102; *Inf.* III, 18; *il Vero* nel quale si cheta l'anima nostra - *Par.* XXVIII, 108).

109. Quinci si può veder... Da ciò si può intendere come lo stato di beatitudine, il beato essere (*Par.* III, 79), tanto per angeli quanto per tutti gli altri comprensori, ha il suo fondamento e principio nell'atto intellettuale della visione di Dio, nel vedere, conoscere, intendere Dio faccia a faccia; e non precisamente nell'atto dell'amarlo; perchè questo seguita, è una conseguenza dell'atto del vedere (*Par.* XIV, 40-41; XXIX, 139-140; XXXIII, 100-105. - « Vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit, ut patet per Joannem ibi: haec est vera beatitudo, ut cognoscante Te, Deum verum, etc. Et per Boetium, in tertio De Consolatione, ibi: Te cernere, finis » - *Epist. a Cangrande*, 33). - *Summa*, I-II, Q. 3: *De beatitudine, quid sit.*

112. E del vedere... La misura poi, la quantità, il grado della visione beatifica è il merito di ciascuno (*Par.* VI, 118-123; XIV, 40-42; XX, 40-42); - il quale merito risulta, è frutto, è partorito dalla simultanea armonizzata operazione della grazia di Dio e della loro libera buona volontà. Così si procede nella ineguaglianza e nei gradi della visione beatifica: 1. grazia da parte di Dio; libera corrispondenza da parte della creatura; 2. merito; 3. premio nella cognizione beatifica e nel conseguente amore beatifico, in eterno.

115. L'altro ternaro... la seconda gerarchia di angeli, che, nel detto modo, è stata prodotta dal Creatore in questa felicità sem-

40-118 perpetüale-mente 'Osanna' sberna
con tre melode, che suonano in tree
ordini di letizia onde s' interna.

41-121 In essa gerarcia son l'altre dee:
prima Dominazioni, e poi Virtudi;
l'ordine terzo di Podestadi èe.

42-124 Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si girano;
l'ultimo è tutto d'Angelici ludi.

43-127 Questi ordini di su tutti s'ammirano,
e di giù vincon sì, che verso Dio
tutti tirati sono, e tutti tirano.

piterna, rischiarata dalla visione e riscaldata dall'amore di Dio, - Sole che sempre è in primavera (*Par.* XXX, 126), - primavera che non sarà mai sfrondata, spogliata dall'autunno (stagione in cui l'Ariete a noi si mostra soltanto di notte, in opposizione al Sole), - questa seconda gerarchia, come uscita dall'inverno della gran prova a cui furono messi gli angeli (*iam hiems transiit*) canta il suo Osanna per tutti i secoli, con tre distinte melodie, risuonanti in tre distinti ordini di angeli letizianti, per i quali anche essa s'interna, si fa terna, triplice (*Par.* XXIII, 85). - Anche qui da notarsi i richiami fra l'ordine della vita presente e quello della celeste: primavera della terra, e quella del Paradiso; - Sole sensibile, accompagnato in primavera dalle cose belle dell'Ariete, e Sole Divino accompagnato sempre dagli astri angelici (*Job.* XXXVIII, 7) della primavera sempiterna; - autunno, decadenza di vita qui in terra; non conosciuta in Paradiso; - il cantare d'allegrezza degli uccelli nell'uscire dall'inverno, chiamato svernare; il canto della plenitudine volante (*Par.* XXXI, 20) in cielo, passato l'inverno della loro prova. Tutte le cose di quaggiù sollevano il divoto viatore a ripensare alle eterne.

121. In essa gerarcia... La seconda gerarchia è composta di tre ordini o cori divini, di angeli per la beatitudine congiunti e fatti somiglianti a Dio: quarto coro, le *Dominazioni* (che dispongono gli avvenimenti dell'universo secondo la volontà ineluttabile di Dio); quinto coro, le *virtù* (operatori dei miracoli; sesto coro, le *Potestà* (che reprimono i maligni spiriti).

124. Poscia ne' due... Terza gerarchia di questi cori tripudianti in Dio: settimo coro, i *Principati* (custodi delle nazioni, dei popoli); ottavo coro, gli *Arcangeli* (nunzi, messaggeri, ministri di cose grandi, straordinarie); nono ed ultimo coro festante, gli *Angeli* (nunzi, messaggeri, ministri delle cose ordinarie).

127. Questi ordini... questi nove cori angelici, sopra di sè rimirano tutti verso Dio, da cui dipendono (*v. 42*): Dio è la loro visione, amore, beatitudine; sotto di sè avvincono a sè le creature sensibili a loro inferiori, cioè i diversi cieli e tutte l'altre cose: per modo che tutti sono attirati a Dio, e a loro volta tutti attirano gli esseri inferiori a Dio, ultimo fine di tutto il creato (*Summa*, I, Q. 108, a. 6). Così è magnificata l'armonia universale di tutte le creature; tutte unite fra loro, e tutte unite a Dio (*Par.* II, 121-123).

Dottrina cattolica sulle gerarchie e i cori angelici.

44-130 E Dïonisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
che li nomò e distinse com' io.

45-133 Ma Gregorio da lui poi si divise;
onde, sì tosto come li occhi aperse
in questo ciel, di sè medesmo rise.

46-136 E se tanto secreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
chè chi 'l vide qua su liel discoperse

47-139 con altro assai del ver di questi giri ».

130. E Dïonisio... Sopra le gerarchie e i cori angelici, che cosa siano e quanti siano, non è una dottrina definita di fede; ma la sentenza comune, fondata e ricevuta nella Chiesa, per la tradizione dei Padri (specialmente S. Gregorio Magno, S. Ignazio Martire, S. Cirillo di Gerusalemme, S. Giovanni Crisostomo, e l'Autore dei libri « Della Celeste Gerarchia » attribuita a S. Dionigi Areopagita) e da S. Paolo, è che gli angeli sono distribuiti in tre gerarchie, e ciascuna di queste in tre cori. Gerarchia significa gradazione di dignità e di uffici, in senso più ampio e principale; coro significa una distribuzione più particolare di uffici, tra quelli che appartengono ad una medesima gerarchia (*Summa*, I, Q. 108). - La disposizione però dei cori angelici presso i Dottori è diversa: presso tutti è fisso l'ordine dei due primi, serafini e cherubini; e dei due ultimi, angeli e arcangeli; per gli altri cinque cori, fissa rimanendo la cosa, presso gli scrittori ecclesiastici varia il modo di enumerarli. Lo stesso nostro Autore nel poema segue San Dionigi e non S. Gregorio; nel « Convivio » ha un'altra recensione diversa da tutti e due. Ecco uno specchietto:

S. Gregorio. 1ª gerarchia: Serafini, Cherubini, Troni - 2ª gerarchia: Dominazioni, Principati, Potestadi - 3ª gerarchia: Virtudi, Arcangeli, Angeli.

S. Dionigi. 1ª gerarchia: Serafini, Cherubini, Troni - 2ª gerarchia: Dominazioni, Virtudi, Potestadi - 3ª gerarchia: Principati, Arcangeli, Angeli.

Convivio. 1ª gerarchia: Serafini, Cherubini, Potestadi - 2ª gerarchia: Principati, Virtudi, Dominazioni - 3ª gerarchia: Troni, Arcangeli, Angeli.

Beatrice, grazia di scienza per visione immediata, nomina i cori angelici come Dionisio: dunque Dionisio nella sua contemplazione amorosa degli angeli è mostrato come chi abbia avuto grazia di speciale intelligenza, e si sia apposto al vero.

133. Ma Gregorio... li enumerò un poco diversamente, come si vede nello specchietto sopra scritto; onde appena entrato in cielo, sorrise del suo innocente errore; come in infinite cose contingenti e già di libera opinione si ricredono gli altri eletti, quando aprono gli occhi *nel cospetto eterno* (*Par.* XVII, 39): « In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas ». - Per questa discreta libertà, Dante nel « Convivio » usò un'altra enumerazione: non sappiamo perchè, ma certissimamente non « perchè in un'opera filosofica (come scrive un commento) non aveva obbligo alcuno (!) di subordinare le sue dottrine a quelle riconosciute come legittime dalla Chiesa ». Ecco a quali venti di confusione è esposto il povero e innocente Dante, e con lui i poveri e incauti giovani che certi commenti hanno da leggere.

136. E se tanto secreto... Non è da me-

ravigliarsi se uomini ancora mortali, possano, per grazia, giungere quasi a intravvedere in cielo, come stiano veramente le cose, perchè S. Dionisio questi ordini angelici si mise di proposito a contemplarli *con tanto disio* nelle Lettere di chi ne poteva meglio sapere, S. Paolo che li vide quassù rapito al cielo (*II Cor.* XII, 4), e da lui apprese la reale distribuzione, con molte altre verità di questi giri angelici, scritte poi dallo stesso S. Dionisio nei suoi libri « De Caelesti Hierarchia ». - Cerchiamo di più e più assomigliarsi agli angeli per grazia e carità, a fine di assistere un giorno coi loro ludi e tripudi intorno a Dio. « Et vos, beata per novem distincta Gyros Agmina, antiqua cum praesentibus, futura damna pellite » (*Inno d'Ognissanti, a Mattutino*).

CANTO VENTESIMONONO

Contemplazione: i comprensori vedono in Dio tutte le cose in un istante.

1-1 Quando ambedue i figli di Latona,
coperti del Montone e della Libra,
fanno dell'orizzonte insieme zona,
2-4 quant'è dal punto che 'l cenìt i 'nlibra
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
cambiando l'emisperio, si dilibra,
3-7 tanto, col volto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
fisso nel punto che me avea vinto.

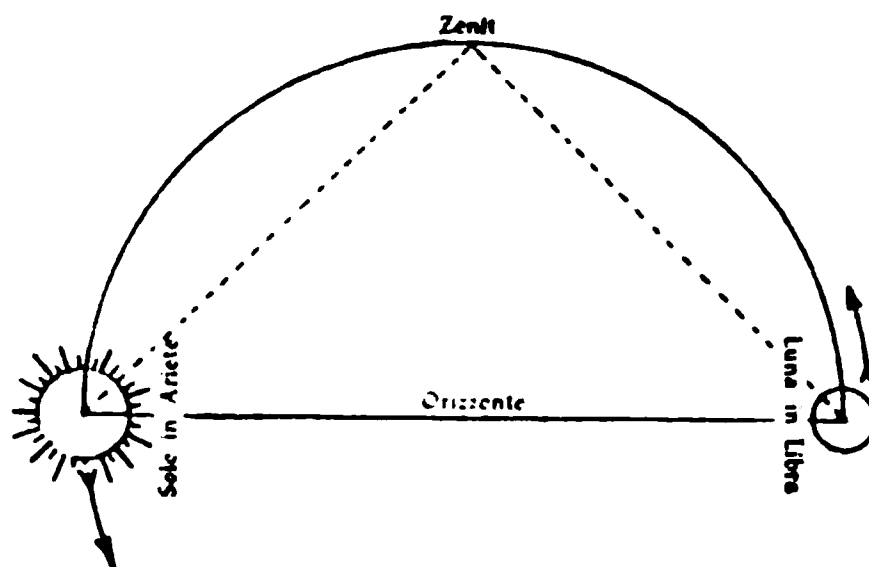
Senso delle tre prime terzine, in ristretto: Beatrice, celestialmente sorridente, guarda fisso nel *punto*, che sopraffà ogni luce e ogni vista, Dio. Tace un istante, tanto quanto il Sole e la Luna, se fossero sul medesimo orizzonte, l'uno in Ariete, l'altra in Libra, ci metterebbero di tempo a spostarsi dall'orizzonte stesso; mutando rispettivamente emisfero, dopo essersi contrappesati sotto lo zenit. - Ora più minutamente. Quando il Sole e la Luna (figli di Latona - *Par.* X, 67; XXII, 139; *Purg.* XX, 131), trovandosi l'uno sotto la costellazione dell'Ariete (Montone - *Purg.* VIII, 134), l'altra sotto la costellazione della Libra (*Ivi*, II, 5, e XXVII, 3), o viceversa, vengono a trovarsi ugualmente alti sul nostro orizzonte, lo toccano contemporaneamente, e come di fascia o zona se ne cingono nel medesimo istante e ciò avviene nell'unica circostanza del perfetto plenilunio nei due equinozi).

4. Quant'è dal punto... quanto è il tempo che corre (ed è appena un impercettibile istante) dal momento che tiene questi due astri in quella simmetria e bilanciamento, sino al momento che un tale matematico equilibrio si rompe, perchè tanto il Sole quanto la Luna si sbilancia *si dilibra* da quella linea circolare o cinto dell'orizzonte, l'uno alzandosi nell'emisfero di sopra, l'altra scendendo nell'emisfero di sotto (altri codici hanno: « quant'è dal punto che il zenit inlibra »; e il senso è lo stesso, cioè: quanto è il tempo che corre dal momento in cui il Sole e la Luna sono tenuti in perfetto equilibrio, *inlibrati*, dallo zenit, essendo equidistante da esso).

7. Tanto, col volto... tanto fu il tempo

(cioè un attimo) in cui la guida soprannaturale si tacque dopo la istruzione che termina il canto precedente, rimanendo atteggiata a divino sorriso *(col volto di riso dipinto)*, e riguardando fissamente, come aquila nel Sole (*Par.* I, 48), nel *punto luminoso* (Dio), che aveva abbagliato, vinto il suo contemplante.

La mente di Dante, sempre meravigliosissima nel guizzare come lampo, bisogna dir così, fra le cose naturali e le soprannaturali, ci sforza qui ad alcune riflessioni sull'introduzione di questo canto XXIX, di reminiscenze astronomiche, che sembreranno un po' lunghe e faticose, a chi poco vi pensa, ma non a chi bene le mediti. Chi gusta le ascensioni paradisiache di questa cantica, non troverà grave l'avvicinamento del presente fatto astronomico ai concetti, alle dottrine che Dante nasconde nei presenti versi, nei quali non si poteva fare una esposizione più breve e più lucida di tante cose, e non facili. - Non andiamo in traccia di misteri danteschi sotto veli impenetrabili; qui il velo è ben sottile: *Audiens sapiens, sapientior erit; animadvertet parabolam et interpretationem, verba sapientum et aenigmata eorum* (*Prov.* I, 5-6).

Siamo dunque nei cieli. Angeli e cieli hanno tra loro una singolare fratellanza: *Benedicite angeli Domino, benedicite caeli Domino.* - Il Poeta divino familiare alla contemplazione delle bellezze e armonie dei cieli, col pensiero uso a siffatti voli e con bella e nuova immagine ingrandita dall'arte, passa dagli spettacoli dei cieli materiali a quelli dei cieli spirituali: *Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira, - mostrandovi le sue bellezze eterne* (*Purg.* XIV, 148-149). Più volte aveva considerato come nell'equinozio di primavera e nel punto preciso del plenilunio, il Sole e la Luna (Apollo e Diana figli di Latona) - trovandosi rispettivamente sotto gli opposti segni, il Sole in Ariete (Montone) e la Luna in Libra - sono sul medesimo orizzonte, che li cinge come *zona*; tenuti in libra *(inlibrati)*, bilanciati ad uguale distanza dal loro zenit. Ma per l'orizzonte di ogni dato luogo è questo un fatto di istantanea, brevissima durata, per la continua mobilità del Sole e della Luna: il Sole sparisce sotto la linea dell'orizzonte, e la Luna dall'opposta parte si alza sulla stessa linea; così l'uno e l'altra si *dilibra* dall'equilibrio ora descritto: cessa la vista del Sole, si attende a quella della Luna.

Riflettiamo. L'ordine soprannaturale (simboleggiato qui nel Sole) e l'ordine naturale (simboleggiato qui nella Luna) si contemplano perfettamente nel loro equilibrio, concordia e armonia dall'osservatore che si colloca sopra il comune loro orizzonte, per vederli insieme in una comune zona; di dove si scorgono *inlibrati*, equidistanti, dal loro unico zenit (Dio), del quale sono ambedue figli; dal quale dipende il soprannaturale e il naturale (*Par.* XXVIII, 41-42). - L'osservatore che anche per un solo istante si toglie da questo punto di perfetta osservazione, perde più o meno la vista di quell'equilibrio, concordia e armonia dei due ordini, chè l'uno gli si nasconde e l'altro gli prevale da solo allo sguardo; e così gli è pure tolta di vista la loro perfetta vicendevole spiegazione, convenienza e bellezza. - Quale è la *zona* nella quale si ha miglior vista delle genuine armonizzate operazioni di Dio, le naturali e le soprannaturali? È quella nella quale Dio stesso collocò e presentò fin da principio le meraviglie dei due ordini, in modo che entrambe parlassero agli uomini dell'amore divino; *quando l'amor divino mosse di prima quelle cose belle* (*vv.* 1-3; *Inf.* I, 38-40); «primo die quo Trinitas Beata mundum condidit» *(Inno della Domenica a Mattutino)*; il principio della primavera, materiale e spirituale, naturale e soprannaturale; il momento in cui l'ani-

Contemplazione: relazione degli angeli col mondo corporeo. Dove, quando, come furono creati gli angeli.

4-10 Poi cominciò: « Io dico, e non dimando,
quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto
là 've s'appunta ogni ubi e ogni quando.

5-13 Non per avere a sè di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perchè suo splendore
potesse, risplendendo, dir 'Subsisto',

6-16 in sua eternità di tempo fore,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

ma è disposta per la grazia con più purità e semplicità a intendere le opere divine; l'epoca, si direbbe, quando Dio scrive il suo poema divino, per ogni vita individuale e sociale, privata e pubblica; insomma il vero, cristiano punto di vista di tutte le cose dell'universo, dal quale tutti devono sempre, come qui Beatrice, *col volto di riso dipinto,* riguardare in Dio immenso ed eterno, - *ove si appunta ogni ubi e ogni quando,* ogni tempo, ogni cosa; per intendere e gustare *ciò che per l'universo si squaderna* (*Par.* XXXIII, 87), e restarne vinti nel divino amore, per questa e per l'altra vita.

Questi versi (1-6) hanno un parallelo con quell'altro passo astronomico (*Par.* I, 37-42), dove è detto che tutte le cose del mondo hanno migliore corso e migliore fortuna, quando l'ordine naturale (*quattro cerchi:* le virtù cardinali) si congiunge ed armonizza col soprannaturale (*tre croci:* le virtù teologali). Sotto un tal punto di vista, che è quello della vera sapienza, si contemplano e s'intendono, con Beatrice, grazia di scienza e sapienza divina, tutte le cose, senza fatica, in un attimo, quasi per intuizione: e qui Beatrice, *il cui bell'occhio tutto vede* in Dio (*Inf.* X, 131), spiega ora quanto riguarda le creature angeliche, congiungendo e armonizzando quanto ha esposto nel canto precedente (XXVIII) principalmente rispetto alla loro vita soprannaturale e beata, con quanto ora dirà principalmente intorno al loro essere nell'ordine naturale. Questi due canti, come due lampi consecutivi, fanno balenare all'intelletto quelle sublimi e deliziose dottrine, che distesamente si espongono dai sacri Dottori nei trattati sugli angeli; espresse qui con incredibile brevità, e con immagini poetiche nuove alla poesia di tutti i secoli.

10. Poi cominciò... Dopo quell'attimo di contemplazione in Dio (*vv. 7-9),* Beatrice comincia: in Dio, ove si appuntano, si riferiscono e terminano, come in loro principio e fine, tutti i fatti, che si succedono in ogni luogo (*ubi*) e in ogni tempo (*quando*), ho visto ciò che tu ora brami di saper bene, sulla creazione degli angeli, la loro prova, il numero di quelli rimasti fedeli, e premiati.

13. Non per avere... Non per acquistare a se stesso maggiore beatitudine (il che non può accadere, essendo Dio, ogni bene - *Par.* VIII, 87; XIX, 87; *Purg.* XXXI, 24. - *Conv.* III, 12: « In Esso non può essere cosa alla sua essenza aggiunta, perocchè nobilissima essenza è la divina »); - ma affinchè vi fossero *ad extra* delle creature, delle sostanze, da Lui distinte, tali che come splendori, immagini derivanti dalla sua luce, risplendessero *per sè,* di propria sussistenza, e potessero dire: *sussisto* (benchè non *da sè*).

16. In sua eternità... (terzina sublimissima): nella sua eternità, - prima che fosse il tempo (dunque fuori del tempo, perchè il tempo non esiste prima dell'esistenza e della durata delle creature); - fuori di ogni altro elemento preesistente, che comprendesse, ricettasse, restringesse, modificasse l'azione creatrice; come spazio, luogo, ma-

7-19 Nè prima quasi torpente si giacque;
chè nè prima nè poscia procedette
lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

8-22 Forma e matera, congiunte e purette,
usciro ad esser che non avìa fallo,
come d'arco tricordo tre saette.

9-25 E come in vetro, in ambra od in cristallo
raggio risplende sì, che dal venire
all'esser tutto non è intervallo,

teria previa, od altro; - e solo come e perchè a Lui piacque, ossia per suo libero volere; - Dio, eterno amore, si diffuse per la creazione in nuove creature, che prima non erano, che rispecchiassero il suo amore, e insieme fossero oggetto dell'amor suo (*Par.* XXIX, 142-145; VII, 65-67). - Si dice che la creazione di ogni cosa, per parte della creatura, è *in tempore,* cioè *ab inizio temporis* (è anche di fede - *Conc. Later.* IV); e questo si compone con l'altra espressione, che, da parte del Creatore, l'atto creativo è eterno; come si espone nella terzina seguente. - Intanto si ammiri com'è vestita di bellezza poetica la dottrina cattolica, della creazione non *ab eterno,* dal nulla, opera libera non necessaria di Dio.

19. Nè prima quasi... Nè si creda che prima della creazione Dio si stesse come inerte ed inoperoso; perchè si nega il supposto, che cioè l'opera della creazione (designata qui con la frase del *Genesi,* I, 2: *Spiritus Dei ferebatur,* discorreva, *super aquas*) si svolgesse da parte di Dio in un *prima* e in un *poi.* Prima e poi sono nelle successioni e nelle forme del tempo, e sono nelle creature; invece l'operazione di Dio che produce le cose e il loro tempo, ossia il loro movimento, secondo un prima e un poi che è in esse, tale operazione da parte di Dio resta sopra e fuori del tempo, nell'eterno presente di Dio, da cui ha principio, in cui *sappunta ogni ubi e ogni quando* (v. 12).

22. Forma e matera... Per la creazione uscirono all'atto dell'esistenza, tre effetti (*v. 28),* tutti e tre perfetti nella loro natura, nel loro essere che non aveva fallo, difetto: gli angeli, i cieli, i quattro elementi (terra, acqua, aria, fuoco). - Forma pura *(puretta)* sono gli angeli, intelligenze che per propria natura sono in atto e sussistono, essenzialmente sciolti e separati da materia. - Materia pura *(puretta)* qui non s'intende nel senso stretto degli scolastici, ma nel senso di elementare, primordiale, semplicissima, della quale constano i quattro elementi, e ordinata a prendere mille e mille altre forme nella composizione di tutte le altre sostanze corporee, risultanti tutte dalle alterazioni e trasformazioni dei detti elementi; come già si teneva. - Forma e materia congiunte, con tale congiunzione che non si altera, non si corrompe nè si trasforma mai (*v. 36)* sono i nove cieli, corporali sì, ma di materia nobilissima, attuata da nobilissima forma. - Queste tre opere, e supreme ripartizioni dell'universo, uscirono da Dio, Uno nella natura, Trino nelle persone, quasi tre dardi lanciati simultaneamente da un arco che abbia tre corde (tali archi si facevano; non sono una immaginazione di Dante). - La virtù creativa di Dio è comune a tutta la SS. Trinità: così tutto l'universo splende di una somiglianza con la divina Trinità, benchè non ugualmente in ciascuna sua parte.

25. E come in vetro... In quella guisa che un raggio di sole viene a risplendere simultaneamente in tre corpi lucidi (vetro, am-

10-28 così 'l triforme effetto del suo sire
nell'esser suo raggiò insieme tutto
sanza distinzïone in esordire.

11-31 Concreato fu ordine e costrutto
alle sustanze; e quelle furon cima
nel mondo in che puro atto fu produtto;

12-34 pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime, che già mai non si divima.

13-37 Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli delli angeli creati
anzi che l'altro mondo fosse fatto;

bra, cristallo), in modo che dal partirsi del raggio al suo risplendere tutto *(all'esser tutto)* in ciascuna di quelle sostanze non è intervallo, differenza di tempo; - così l'atto della creazione, come raggio e splendore partito da Dio, autore e sovrano d'ogni cosa (*Par.* XXVIII, 42), in un attimo semplicissimo si posò in quella tripartita creatura *(vv. 22-24)*, gli angeli, i cieli, i quattro elementi; i quali effetti si trovarono tutti e simultaneamente risplendenti nella propria rispettiva perfezione, raggiarono da Dio tutti insieme nel proprio essere, senza distinzione di precedenza nel tempo: non prima gli angeli, nè poi i cieli, nè ultimi gli elementi. - *In principio creavit Deus caelum et terram* (*Gen.* I, 1). - «Firmiter credimus et simpliciter confitemur unum universorum principium: Creator omnium visibilium et invisibilium, spiritualium et corporalium: Qui sua omnipotenti virtute - *simul* - ab initio temporis - utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualem et corporalem: *angelicam* videlicet et *mundanam* (cieli ed elementi)» (*Conc. Later.* IV, 1215).

31. Concreato fu ordine... Parimente nel medesimo istante con queste tre sostanze (angeli, cieli, quattro elementi) fu creato il loro ordine di eccellenza, e il modo *(costrutto)* con cui tutte e tre sono collegate fra loro. In cima, al fastigio dell'universo, sono gli angeli (atti puri, forme pure: chè forma e atto sono sinonimi). - In fondo, gli elementi (materia pura, pura potenza), nel senso che di loro natura sono ordinati e destinati a cambiarsi e trasformarsi nelle mutazioni e nuove composizioni corporee che avvengono continuamente. - Nel mezzo, tra la cima dell'universo tenuta dagli angeli, e *la parte ima* occupata dalla materia così detta prima, elementare, in potenza alle alterazioni, i cieli, composti di materia e forma nobilissime, cui congiunge fra loro tale unione, *tal vime,* che non si cambia mai, *che mai non si divina,* essendo i cieli incorruttibili.

37. Ieronimo vi scrisse... San Gerolamo *(sull'Epist. a Tito)*, con diversa sentenza, opinò e scrisse che gli angeli furono creati lunga serie di secoli prima che fossero fatte le altre cose dell'universo, i cieli e gli elementi (*Somma,* I, Q. 61, a. 3: dove S. Tommaso tiene la sentenza seguita da Dante). - Ma la verità era esposta, cioè che gli angeli furono creati in un medesimo tempo col mondo corporeo, è scritta in molti luoghi dagli autori della S. Scrittura, ispirati dallo Spirito Santo (*Par.* XIV, 91-93), e se ne accorgerà chi bene legge e considera (agguata, agguarda, guarda con attenzione). - *In prin-*

14-40 ma questo vero è scritto in molti lati
dalli scrittor dello Spirito Santo;
e tu te n'avvedrai, se bene agguati;

15-43 e anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori
sanza sua perfezion fosser cotanto.

16-46 Or sai tu dove e quando questi amori
furon creati e come; sì che spenti
nel tuo disïo già son tre ardori.

Contemplazione: la prova a cui furono chiamati gli angeli.

17-49 Nè giugnerìesi, numerando, al venti
sì tosto, come delli angeli parte
turbò il suggetto de' vostri elementi.

cipio creavit Deus caelum et terram (*Gen.* I, 1). *Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul* (*Eccli.* XVIII, 1). Il *Conc. Later.* IV, sopra citato: «Creator *simul* utramque condidit creaturam». - Veramente questi passi non sono decisivi per la sentenza della creazione simultanea degli angeli e dei corpi celesti; potendosi intendere quel *simul* nel senso che Dio creò ugualmente, del pari, le cose tutte quante senza eccezione; ma abbracciata questa opinione (che resta sempre tale, e libera) la terzina seguente non fa più difficoltà, ma entra a posto nell'intero costrutto.

43. E anche la ragione... vede una convenienza di questo fatto, che gli angeli non siano stati creati prima del mondo corporeo, perchè non sarebbe bello ed armonico nell'universo vederne per tanti secoli una parte senza l'altra e precipua: essendo gli angeli (per costante sentimento dei popoli, per testimonianza delle S. Scritture e dei Padri, ordinati a manifestare la loro perfezione anche nel reggere, muovere, perfezionare le creature corporee, benchè queste abbiano le proprie leggi intrinseche fisse ed immutabili: essendo secondo un ordine divinamente sublime che le cose inferiori siano governate dalle superiori).

46. Or sai tu dove... Tre desideri già appagati di sapere dove, quando, come furono creati gli angeli. - *Dove*: luogo della creazione degli angeli fu il più perfetto, quasi a corona dell'universo (*vv. 32-53*). *Quando*: non prima, ma tutti quanti, insieme alla creazione del mondo corporeo (*vv. 22-30; 37-45*). *Come*: dal nulla, in principio del tempo; e perfetti nel loro essere di natura e di grazia (*vv. 13-18; 22-24*).

49. Nè giugnerìesi... Contando, non si arriverebbe così presto al venti, come presto, dopo il primo istante della loro creazione, una parte degli angeli ribellandosi a Dio (*Inf.* III, 38) cadde dalla cima dell'universo (*vv. 32-33*) nella parte infima (*v. 34*), dove restò imprigionata (*v. 57*), sconvolgendo però il soggetto, la materia puretta (*v. 22*) onde si compongono i quattro elementi (terra, acqua, aria, fuoco - *Inf.* III, 7-8; XXXIV, 121-126), per segno delle rivoluzioni rabbiose e inutili contro i divini decreti, che i demoni avrebbero per tutti i secoli eccitate nell'ordine universale. - Non faccia meraviglia la quarta parte d'un minuto, anzi meno, che passò dalla creazione alla determinazione eterna degli angeli. L'istante in cui si svolse il merito degli angeli buoni e la colpa dei ribelli, non si può paragonare col tempo umano, perchè si tratta di operazioni al tutto spirituali, d'intelletto e di

18-52 L'altra rimase, e cominciò quest'arte
che tu discerni, con tanto diletto,
che mai da circuir non si diparte.

19-55 Principio del cader fu il maladetto
superbir di colui che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo costretto.

20-58 Quelli che vedi qui furon modesti
a riconoscer sè dalla bontate
che li avea fatti a tanto intender presti;

21-61 per che le viste lor furo esaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
sì c' hanno ferma e piena volontate.

volontà giganteschi, che nelle sostanze angeliche, immaterialissime, si compiono in un attimo. Per gli angeli adunque possiamo considerare come tre istanti: creazione, merito o colpa, premio o castigo. Tutti e tre questi istanti si poterono svolgere sì, nel nostro conto, anche in meno di quindici secondi (*Somma*, I, Q. 62, a. 5: Q. 63, a. 6. - *Conv.* II, 6): « Di tutti questi ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata ».

52. L'altra rimase... L'altra parte degli angeli che rimase fedele a Dio (*Inf.* III, 39) fu esaltata al premio della visione beatifica, e allora cominciò questo modo di gloriare quest'uffizio *(arte)* di girare (*Par.* XXVIII, 16-39), scintillare e cantare (*Ivi*, 89-96) intorno a Dio, con tanta felicità, che è impossibile si allontani mai più da questa unione di beatitudine con Lui (*Par.* XXVIII, 96; XXXIII, 100-102).

55. Principio del cader... La prima cagione della rovina di una parte degli angeli fu la maledetta superbia di Lucifero (*Summa*, I, Q. 63, a. 3), colui che vedemmo tenuto stretto come in catena da tutti i pesi del mondo (*Inf.* XXXIV, 29, 76-81, 107-111). - *Initium omnis peccati est superbia* (*Eccli.* X, 15). La superbia degli angeli reprobi non fu di voler essere uguali a Dio, ma di riporre in se stessi l'ultimo fine, rinunziando al fine soprannaturale della loro beatitudine in Dio. Il primo dei ribelli fu cagione di rovina agli altri, non già costringendoli ma seducendoli.

58. Quelli che vidi qui... Gli angeli fedeli, che si vedono qui, distinti nei nove cori, furono umili, misurati, *modesti*, col riconoscere tutto quanto l'esser loro dalla bontà di Dio, che avea creato la loro intelligenza forte, chiara e pronta ad intendere in un lampo tanta verità; chè da Dio è ogni bene, e a Lui se ne deve rendere ringraziamento, onore e gloria.

61. Per che le viste lor... Per la qual cosa le loro intelligenze, viste, capacità di conoscere, furono innalzate al premio della visione beatifica, la quale conseguirono coll'aiuto della grazia di Dio che li illuminò, e allo stesso tempo col loro proprio merito di avere in quei brevissimi momenti di loro prova cooperato liberamente ad essa grazia (*Par.* XXV, 69; XXVIII, 112-113; *Summa*, I, Q. 62, a. 4); e così ora hanno la volontà pienamente conformata a quella di Dio (*Par.* III, 79-85; XXXIII, 143-145) e fermamente costituita colla impeccabilità (*Par.* XXXIII, 100-102).

Della cognizione e della volontà negli angeli. Modi equivoci con cui quaggiù se ne parla.

22-64 E non voglio che dubbi, ma sie certo
che ricever la grazia è meritorio
secondo che l'affetto l'è aperto.

23-67 Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.

24-70 Ma perchè in terra per le vostre scole
si legge che l'angelica natura
è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,

25-73 ancor dirò, perchè tu veggi pura
la verità che là giù si confonde,
equivocando in sì fatta lettura.

64. E non voglio che dubbi... E non v'è da dubitare, anzi è di fede, che l'accogliere la grazia è meritorio (*Par.* XXV, 69; XXVIII, 112-113), e il merito è nella misura con cui ad accoglierla la grazia si apre più o meno il cuore, il desiderio, l'amore, la volontà, l'affetto di chi la riceve (*Purg.* XV, 67-72). - Questa terzina è contro gli errori degli eretici. «Si quis dixerit, hominis iustificati bona opera ita esse dona Dei, ut non sunt etiam bona, ipsius iustificati merita; aut ipsum iustificatum bonis operibus, quae ab eo per Dei gratiam, et Jesu Christi meritum, cuius vivum membrum est, fiunt, non vere mereri augmentum gratiae, vitam aeternam, et ipsius vitae aeternae, si tamen in gratia decesserit, consecutionem, atque etiam gloriae augmentum; anathema sit». - Se alcuno dirà che le buone opere dell'uomo giustificato sono doni di Dio per modo che non siano anche buoni meriti dello stesso uomo giustificato; - o che questo giustificato, colle buone opere che fa (per la grazia di Dio e il merito di Gesù Cristo, del quale è vivo membro), non merita veramente l'aumento della grazia, la vita eterna, e il conseguimento della stessa vita eterna (purchè muoia in grazia), ed anche l'aumento della gloria: - sia anatema (*Conc. di Trento*, Sess. VI, Can. 22 *della Giustificazione*).

67. Omai dintorno... Ormai, se le parole di Beatrice, la scienza rivelata, sono state qui bene raccolte ed intese, possiamo da per noi, senz'altro aiuto, contemplare assai intorno a questo beato collegio, consesso, *consistorio* degli angeli (*Purg.* IX, 24; *Par.* XVI, 114; *Conv.* IV, 5: L'altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità). - Quanto nei diversi Padri e scrittori ecclesiastici sparsamente fu scritto sulla sostanza, l'intelletto, la volontà, la creazione, l'operazione e i ministeri degli angeli, Dante l'ha raccolto e distribuito con esimia arte poetica in questo suo divino edifizio; per modo che la sua dottrina è in ogni apice perfettissima, e possiamo percorrerla *securo pede*, cioè con piena tranquillità.

70. Ma perchè... giù in terra, sulle cattedre delle scuole si insegna (*si legge*: i maestri di teologia e di filosofia si chiamavano Lettori, e *lettura* l'insegnamento - *v. 75*), che gli angeli sono così fatti, che oltre l'intendere e il volere anche si ricordano; - è da aggiungere ancora qualche cosa, affinchè si veda chiara, pura, la verità, che nelle scuole quaggiù s'intorbida, con far confusione, *equivocando* in sì fatto insegnamento o lettura sopra i vari significati delle parole ricordare, rimemorare e memoria *(v. 81)*; le quali applicate agli angeli non si possono

26-76 Queste sustanze, poi che fur gioconde
della faccia di Dio, non volser viso
da essa, da cui nulla si nasconde:

27-79 però non hanno vedere interciso
da novo obietto, e però non bisogna
rememorar per concetto diviso;

28-82 sì che là giù, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

prendere nel medesimo senso che hanno rispetto agli uomini.

76. Queste sustanze... Infatti queste creature angeliche, sì tosto come furono beatificate dalla visione di Dio, faccia a faccia (*I Cor.* XIII, 12), non rivolsero mai più il loro spirituale sguardo da Lui (*Par.* XXXIII, 100-102), al cui aspetto nulla sfugge, e in cui presenza è tutto *ciò che per l'universo si squaderna* (*Ivi*, 87).

79. Però non hanno... Per questo appunto, nel tenere lo sguardo sempre in Dio, la loro visione non è mai interrotta, *intercisa* da nuovo oggetto sopravvegnente. Chi vede Dio, vede in Lui tutto, e siccome Dio dai beati si vede sempre, così da loro si vede sempre tutto; non si presentano loro oggetti nuovi, pei quali la loro cognizione venga come frastagliata. La cognizione per successione è imperfezione, sia perchè importa moltiplicazione di atti riguardo alla cognizione delle premesse e a quella delle conclusioni; sia perchè importa passaggio dal noto all'ignoto. Siccome adunque la loro intelligenza è sempre tutta in pieno atto, non hanno mestieri della facoltà della memoria, come gli uomini, i quali devono correre di concetto in concetto (*per concetto diviso*) a rintracciare colla memoria quelle cose che prima erano presenti alla mente, e poi se ne sfuggirono per lasciare la presenza ad altre cose. Dunque, che gli angeli o ricordino o dimentichino non si può dire che in un senso figurato, a somiglianza del come la stessa cosa si dice di Dio. - Quelli che non capiscono l'importanza della dottrina sacra, penseranno che queste siano inezie, sottigliezze e perditempi; ma non sono tali per il vero sapiente, che ne gusta la gravità, la sublimità, l'utilità, la giocondità. In quante inezie invece, veramente inezie, si fanno perdere gli anni più belli e più fecondi alla gioventù nelle scuole laiche! E fossero inezie soltanto!

82. Sì che là giù... E così quaggiù in terra si sogna ad occhi aperti, si delira in tante questioni ed argomenti gravi, terribili, delicati di teologia, filosofia, morale: gli uni, illusi, sono ancora in una certa buona fede dei loro sogni, sono cervelli fissati, credono di dire la verità (*credendo dicer vero*): gli altri invece sono in mala fede per le passioni, gli interessi di setta, e sanno purtroppo d'ingannare la gente (*non credendo dicer vero*); saltaincattedra maliziosi e corruttori degli scolari; spacciano i loro deliramenti per apparire singolari e dotti, per essere applauditi dal volgo stolto che ama di sentire cose diverse da quelle che non si mutano nella dottrina cattolica, e così vuole essere ingannato. Ma se nei primi vi è certo colpa e vergogna, in questi altri è troppo più! - «Se tali errori provengono da ignoranza, fatta una diligente correzione, si perdonano; ma se provengono da industria, non altrimenti dobbiamo agire cogli erranti che come si agisce coi tiranni, che non seguono le leggi per la comune ulilità, ma si sforzano di torcerle alla propria» (*Mon.* III, 4).

Digressione contemplativa: solenne e propriissima invettiva contro i predicatori che non esercitano degnamente il loro sacro ministero.

29-85 Voi non andate giù per un sentero
filosofando; tanto vi trasporta
l'amor dell'apparenza e 'l suo pensero!

30-88 E ancor questo qua su si comporta
con men disdegno che quando è posposta
la divina scrittura, o quando è torta.

31-91 Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
che umilmente con essa s'accosta.

85. Voi non andate giù... Voi, giù in terra, nello studio della filosofia *(filosofando)* non camminate tutti per una sola strada, quella della verità; a tanta miseria vi trascinano il vostro amor proprio (*l'amor dell'apparenza* - *v. 94*) e tutti i castelli in aria, le segrete illusioni, le fissazioni e i sogni di comparire diversi dagli altri; il pensiero in cui una tale smania di singolarità fa liquefare di compiacenza tanti filosofanti e letterati senza cervello. - E qui il lettore vada all'immortale Enciclica « Aeterni Patris », del Papa Leone XIII, 4 agosto 1879, sulla filosofia cristiana da restaurarsi nelle scuole secondo la mente di S. Tommaso d'Aquino, Dottore Angelico. - La presente digressione contro i filosofastri, seminatori di errori e di eresie, sta assai bene qui, dove si tratta degli angeli, perchè l'ammaestrare gli altri secondo verità è un uffizio del tutto somigliante a quello degli angeli, che *verso Dio tutti tirati sono, e tutti tirano* (*Par.* XXVIII, 128-129). - *Qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates* (*Dan.* XII, 3).

88. E ancor questo... Nulladimeno questa colpa e vergogna da filosofastri si sopporta quassù in cielo con minore sdegno, che quando la divina Scrittura dai predicatori non si nomina neppure, che la pospongono alle dottrine di ragione naturale, e alle erudizioni ed eloquenze umane (*Par.* IX, 133); - o quando è alterata, contorta, sforzata a significazioni contrarie a quelle che le dà la Chiesa, sola custode delle S. Scritture (*Par.* V, 76-77), e a significazioni anche eretiche (*Ivi*, XIII, 127-129). - « O sommo delitto, ancorchè si commetta in sogno, abusare delle intenzioni dello Spirito Santo! Imperocchè non si pecca contro Mosè, non contro David, non contro Giobbe, non contro Matteo, nè contro Paolo; ma contro lo Spirito Santo che parla in essi. Quantunque infatti gli scrittori della divina parola siano molti, nondimeno l'unico dettatore è Dio, che si è degnato di spiegarci il suo beneplacito per mezzo di molti scrittori » (*Mon.* III, 4). - Il Concilio Tridentino, Sess. XXIV, degli eretici protestanti dice: « Gli empi uomini di questo secolo, secondo il loro costume, sotto il pretesto del Vangelo, introducono la libertà della carne ».

91. Non vi si pensa... laggiù fra gli uomini quanto sangue di Martiri è costato e costa tuttora spargere nel mondo il seme di questa *vera credenza* (*Purg.* XXII, 76-78; *Par.* XII, 95-96; XVIII, 123), - e quanto piace a Dio chi si accompagna colla S. Scrittura come a maestra, le aderisce *picciol passo con picciol seguitando*, con quella umiltà che è la disposizione migliore per giungere a capire la parola di Dio nella sua vera schiettezza, mentre la superbia infosca l'anima, produce stoltezza e scombuia tutto, come avviene negli eretici, che ipocritamente ostentano tanto amore e zelo per la Scrittura. - Se si pensassero queste due cose, la S. Scrittura e non si lascierebbe in un canto e non si traviserebbe. - Concetti pii e grandi e santi oltre ogni dire.

32-94 Per apparer ciascun s'ingegna e face
sue invenzioni; e quelle son trascorse
da' predicanti e 'l Vangelio si tace.

33-97 Un dice che la luna si ritorse
nella passion di Cristo e s'interpose,
per che 'l lume del sol giù non si porse;

34-100 e mente, chè la luce si nascose
da sè; però all'Ispani e all'Indi,
come a' Giudei, tale eclissi rispose.

35-103 Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi

94. Per apparer... Per fare vana comparsa *(v. 87)* ciascuno fa sforzi d'ingegno *(s'ingegna)* e d'immaginazione *(face sue invenzioni)*; sono poi recitate con facondia precipitosa *(trascorse)* dai predicatori *(predicanti* - *Purg.* XXII, 80; - che ai tempi di Dante si diceva in senso buono, come *filosofanti* per filosofi - *Conv.* II, 13; - ora invece *predicanti* ha preso un suono di disprezzo, che non male si attaglia a certi umanisti, razionalisti, naturalisti, modernisti del pergamo); - e intanto il Vangelo si tace! - C'è del dolore, dell'amarezza profonda in questa conclusione, che mostra la gran fede di Dante. - Due vizi egli rimprovera alla eloquenza del suo tempo, che avrebbe dovuto essere sacra: l'abuso del ragionamento *(s'ingegna)*, per cui le idee più semplici erano sviluppate con interminabili e sottili dimostrazioni e divisioni; e l'eccesso dell'invenzione fantastica per rivestire quelle verità.

97. Un dice che la luna... Viene a qualche particolarità, citando quei predicatori che si mettevano inopportunamente a ricercare la ragione per cui nella passione di Nostro Signore si oscurò il sole (*Par.* XXVII, 35-36). Tra loro uno dice che l'eclisse avvenne perchè la luna miracolosamente retrocesse sul suo cammino *(si ritorse)* quanto era necessario ad interporsi fra il sole e la terra, come avviene nelle eclissi ordinarie del sole: per la qual cosa la luce del sole non si stese, non si porse giù fino alla terra; - e un altro predicatore dice invece, che in quell'eclisse straordinaria, senza interposizione della luna fra il sole e la terra, il sole si oscurò da sè; e questa è la ragione per cui quella eclisse miracolosa fu generata, e corrispose tanto ai popoli dell'estremo occidente *(Ispani)*, quanto ai popoli dell'estremo oriente *(Indi)*, allo stesso modo che agli Ebrei: mentre che l'oscurità procedente dall'interporsi della luna, è totale non rispetto a tutti, ma soltanto per alcune regioni che si ritrovano in certa determinata posizione. - La doppia opinione è toccata dall'Angelico: *Summa*, III, Q. 44, a. 2. Dante non biasima una tale ricerca in se stessa, da che il fatto è certissimamente accaduto, ed è registrato nel S. Vangelo, ma biasima la sconvenienza del luogo santo per simili disquisizioni, alle quali i predicatori si appigliavano per apparire dotti in scienze fisiche naturali, astronomiche (o per applicazioni politiche inopportune fuor di tempo e di luogo), con poco o nessun profitto degli uditori, i quali dovrebbero ascoltare temi morali e sacri, e non dissertazioni accademiche e vanitose. Ma questa sconvenienza non si commetteva ai tempi di Dante!

103. Non ha Fiorenza... non sono in Firenze tanti uomini, che portano i nomi di Lapo *(Jacopo)* e di Bindo *(Ildebrando*: nomi

quante sì fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci e quindi;
36-106 sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lo danno.
37-109 Non disse Cristo al suo primo convento:
'Andate, e predicate al mondo ciance';
ma diede lor verace fondamento.

allora frequentissimi in Firenze), quante sono le somiglianti stranezze e inutilità che lungo il corso di ogni anno si declamano dai pulpiti, per ogni parte *quinci e quindi*. - Delle prediche del tempo di Dante ci restano solamente quelle dei domenicano Fra Giordano da Rivalto (1260-1311), ma non sono tali da potersi citare a conferma delle parole di Dante, che lamenta qui una malattia quando più quando meno pericolosa per i predicatori. Però tale malattia, per tacere dei mali profeti e sacerdoti del Vecchio Testamento, è antica, per lo meno quanto S. Paolo, che nelle Lettere Pastorali a Timoteo e a Tito mette il dito sulla piaga; ed è anche attuale; donde i provvedimenti della Santa Sede Apostolica, p. e. nella Lettera del 31 luglio 1894, sulla sacra predicazione; i discorsi annuali dei Sommi Pontefici ai predicatori quaresimali; oltre gli scritti di S. Agostino, di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso su questo argomento. Da ravvicinare a questa digressione del poema i versi di Gaspare Gozzi sulla vera eloquenza sacra.

106. Sì che le pecorelle... Gli uditori cristiani sono le pecorelle. *Joan.* XXI, 15: *Disse Gesù a Simon Pietro: Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* - *Ps.* 94: *Egli è il Signore Dio nostro; e noi popolo de' suoi paschi, e pecorelle di suo governo.* - *Epist. ai Cardinali*, 2. - I fedeli sono ignoranti (*non sanno*; tanti purtroppo!) di ciò che occorre alla loro salute, tornano dal pascolo di tali inutili predicazioni pasciuti di vento, senza alcun cibo sostanziale per l'anima, vuoti la mente e il cuore di carità e di affetti santi; - e non possono scusarsi col dire: non ci vedevamo nulla di male nell'andare a quelle prediche, perchè la manomissione e profanazione del tremendo ministero della sacra predicazione è troppo patente, e bisogna aver perduto ogni senso cristiano per non accorgersi di un nulla che quelle prediche non sono prediche, ma cuscinetti per addormentarsi sempre più nei propri peccati. Non si vogliono ascoltare i predicatori degni del loro sacro ministero, e si va a certe prediche come a teatro, e si applaude il predicatore perchè conosce il vero modo di predicare! No; certe scuse non si possono ammettere, e quindi la conseguente ignoranza dei propri doveri cristiani, e il danno dello spirito non troveranno scusa davanti a Dio (*Par.* XI, 124-132).

109. Non disse Cristo... alla sua prima adunanza, degli Apostoli (*primo convento*, famiglia, collegio apostolico), di andare per il mondo a predicare delle vane e frivole ciance, a carezzare gli orecchi della gente, ma diede loro un fondamento di vera e soda dottrina per la loro predicazione, dicendo: *Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato* (*Matt.* XXVIII, 19-20). - *Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini* (*Marc.* XVI, 15). - Si predicasse nel nome di Lui la penitenza e la remissione

38-112 E quel tanto sonò nelle sue guance,
sì ch'a pugnar per accender la fede
dell'Evangelio fero scudo e lance.

39-115 Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,
gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

40-118 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
la perdonanza di ch'el si confida;

41-121 per cui tanta stoltezza in terra crebbe,

dei peccati a tutte le Nazioni, dando principio da Gerusalemme (*Luc.* XXIV, 47). - *Come mandò Me il Padre, anch'io mando voi* (*Joan.* XX, 21). - Queste cose sono tutte contro gli eretici, i quali altro non fanno che calpestare il verace fondamento dato da Cristo Signore. E quel verace fondamento della predicazione, il Vangelo, solamente quello sonò sulle bocche del primo collegio apostolico, sì che gli Apostoli nella lotta per la propagazione della fede non si valsero di altre armi (*scudi* per difendersi, *lance* per ferire a salute), che la predicazione del Vangelo. - Così fece S. Domenico: domandò al Papa licenza di combattere per la fede, e si mosse a percuotere gli eretici colle armi della dottrina della fede, dello zelo santo, e della missione apostolica - *Par.* XII, 94-100. - *I Tim.* VI, 12: *Combatti nel buon certame della fede.*

115. Ora si va con motti... si monta sul pulpito con detti arguti e giocosi, con buffonate e grullerie, scipitaggini, lezii, svenevolezze, piacevolezze fredde e fastidiose (*scede*); e purchè quelli che ascoltano, si divertano, ed abbiano cagione a ridere di gusto, il predicatore scuote ed allarga sollalzando il cappuccio, la cappa, gli indumenti pomposi, pavoneggiandosi e facendosi bello; la sua vanità, il suo desiderio dell'aura popolare è soddisfatto, e più in là non si richiede: applausi, bravo. regali; del frutto delle anime non si ha pensiero. - Il cappuccio era allora portato non solo dai frati, ma anche dai preti, e la tirata va agli uni e agli altri, se per disgrazia se la meritassero.

118. Ma tale uccel... Dentro la punta del cappuccio di tale predicatore secolare, se ne sta come in un suo nido quel malvagio uccello (*Inf.* XXII, 96; XXXIV, 47) che è il diavolo, il quale di coteste aberrazioni si rallegra, e se la gente inescusabile che si diletta di tali suoi prediletti oratori, lo potesse vedere, conoscerebbe quale sia la bella perdonanza e indulgenza che si può aspettare (*di che si confida*) secondo la predicazione di questi tali, che per non urtare la gente, parlano sempre di diritti e mai di doveri, sempre della bontà, carità e misericordia, e mai della santa severità e giustizia di Dio. - Si noti l'uso di queste parole del linguaggio popolare che avvivano il discorso anche in questo argomento così doloroso, e in momento tanto solenne, in cui balena alla mente che i predicatori devono per essenziale qualità del loro ufficio, essere in terra quello che in cielo sono gli angeli: serafici in ardore, splendori di luce cherubica: carità e verità. Dante cristianamente sdegnato contro gli abusi parla più efficacemente del solito il linguaggio materno, perchè la sua parola prorompe libera e spontanea dell'animo santamente commesso.

121. Per cui tanta stoltezza... Per la

che, sanza prova d'alcun testimonio,
ad ogni promission si correrebbe.

42-124 Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
e altri assai che sono ancor più porci,
pagando di moneta sanza conio.

quale falsa e lagrimevole fiducia, attinta da quelle prediche profane, tribunizie, piacevoli al depravato gusto del mondo, è cresciuta tanta insensata ignoranza giù in terra, che si ritiene di essere buoni cristiani purchè si creda in Gesù Cristo, senza mutare i confini, senza pagare *alcuno scotto di pentimento che lagrime spanda* (*Purg.* XXX, 144-145): e ad ogni promessa fatta dai predicatori di perdoni e indulgenze, si crederebbe senz'altro e si accorrerebbe in folla (*si converrebbe*), senza darsi pensiero se il predicatore abbia avuto o no le concessioni e facoltà dalla legittima autorità della Chiesa (prova e testimonio di Breve o di Bolla Pontificia), e se il popolo sia preparato e disposto colle debite condizioni a ricevere la Indulgenza. - Quando dunque vi sono le chiare prove e condizioni, la cosa corre altrimenti: e anche questo è contro gli eretici che si irritano contro i Perdoni e le Indulgenze.

124. Di questo ingrassa... Di questa stolta credulità della gente gli eremiti di S. Antonio Abate, in Firenze - (volgarmente si dice Santa Croce, Ognissanti, e così S. Antonio, per dire i Frati di S. Croce, di Ognissanti, di S. Antonio, ecc. - Si nominano qui gli antoniani per tutti quanti anche gli altri, che avessero fatto lo stesso) - s'ingrassano, stanno bene (ingrassano il porco: modo tuttora vivo, per dire che si ha roba in abbondanza, e si campa da signori): - nè solamente impinguano il porco, cioè il corpo loro, ma anche altri, parenti, e persone più brutte dei porci, gente di malaffare che bazzica con loro (*e altri assai che sono ancor più porci*: variante al *Par.* XXII, 84); e ripagano quelle elemosine fraudolentemente carpite, dando indulgenze apocrife, inventate da loro, non giustificate da concessione apostolica, le quali perciò sono come moneta senza valore, falsa, senza legittimo conio. - S. Antonio Abate, egiziano, e famosissimo eremita e padre di monaci in oriente, nel sec. IV: ne scrisse la vita il grande S. Atanasio. La sua divozione fu sempre diffusissima nella Chiesa. Si suole rappresentare con appiedi un porco, simbolo del demonio che in tutte le maniere lo aveva tentato. Per tali memorie del Santo vi era costume, e in alcuni luoghi vi è tuttavia, di mantenere dei maiali, nutriti di casa in casa, il cui prodotto andava a benefizio della Chiesa e di fondazioni e opere pie. Ma quando il vantaggio fosse andato, per abuso, in altri scopi, come dice Dante, coll'aggiunta di promettere indulgenze non vere e senza facoltà, allora male.

Di queste cose si potranno scandalizzare i farisei, ma non chi ha comprendonio e sa come tali disordini avvengono per colpa degli uomini che non si confermano alla pietà della Chiesa, e non mai per colpa della Chiesa; a quel modo che non possono attribuire all'istituzione della famiglia e della società le colpe con cui alcuni disonorano la famiglia e la società. Ma i farisei che fanno gli scandolezzati, si guardano bene dal fiatare sui disordini di *altri assai che sono ancor più porci*, onde il campo laico, civile, patriottico pullula di imbrogli, frodi, inganni, baratterie, scrocchi, ingrassamenti! - Fingono poi i farisei d'ignorare che la Chiesa colpisce con modi assai più forti che Dante, quelli che abusano della pietà dei fedeli, e mettono in giro false indulgenze. Il Concilio di Trento, Sess. XXI, cap. 9:

43-127 Ma perchè siam digressi assai, ritorci
li occhi oramai verso la dritta strada,
sì che la via col tempo si raccorci.

Contemplazione: numero degli angeli e differenza fra loro.

44-130 Questa natura sì oltre s'ingrada
in numero, che mai non fu loquela
nè concetto mortal che tanto vada;

45-133 e se tu guardi quel che si revela
per Danïel, vedrai che 'n sue migliaia
determinato numero si cela.

«Poichè molti rimedii presi già da diversi Concilii, tanto dal Lateranense (1215) e Lionese (1274), quanto dal Viennese (1311), contro gli abusi dei pravi cercatori di elemosine, nei tempi seguenti furono resi inutili; ed anzi la costoro malizia si vede crescere ogni giorno a tal punto, con grande scandalo e lamento dei fedeli, che nessuna speranza sembra più restare di loro emendazione, stabilisce (il Concilio) ecc. - Le Indulgenze poi, e le altre grazie spirituali, delle quali non per questo bisogna privare i fedeli, d'ora innanzi (il Concilio) stabilisce che nei debiti tempi si debbano pubblicare al popolo per mezzo dell'autorità diocesana (non più per mezzo dei detti cercatori) ecc.». E su questo argomento delle questue e delle Indulgenze, i provvedimenti della Chiesa si possono citare all'infinito. - Vi è poi la scomunica, con assoluzione riservata alla Santa Sede, contro tutti quelli che fanno questua di elemosine, offrendo indulgenze ed altre grazie spirituali in prezzo di detta questua (*Codice di Diritto Canonico*, can. 2327). - Alcuni avvertono che se in Chiesa i *motti* e le *iscede* suonano sconvenienti, neanche il cenno dei *porci* è degno di Beatrice e del Paradiso. Ma si avverta che il parlare di Beatrice, anche qui, non è una grulleria, un'arguzia, una buffonata, una sceda. Nè la divina sapienza, i profeti, i santi, nominando porci e cloache, hanno quelle ragioni di premettere «con licenza, con rispetto, con buona creanza, con buona grazia», come si usa nei nostri galatei, i quali non hanno tante suscettibilità e precauzioni in ben altro: *'l cielo è tutto santo, - e ciò che ci si fa vien da buon zelo* (*Par.* XXII, 8-9).

127. Ma perchè siam digressi... Ma poichè dalla nostra alta contemplazione degli angeli, quei mali predicatori ci hanno quasi portati fuori del Paradiso, a toccare le trivialità più basse della terra (il cappuccio che gonfia, il diavolo nel becchetto, i porci), con una digressione dolorosamente ma non inutilmente lunga, ripiega, ritorci oramai gli occhi e la mente (*Inf.* XVIII, 136) sulla strada diretta del presente santo viaggio, guadagnando tempo e cammino.

130. Questa natura... (le sostanze angeliche) nei suoi diversi ordini va così crescendo di numero, da non esservi potenza di parole che arrivi ad esprimere tanto; anzi neppure umano intelletto che giunga a comprendere tanto (*Par.* XXVI, 92-93).

133. E se tu guardi... E se bene si considera quanto in proposito Dio ha rivelato per mezzo del profeta Daniele: *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centem millia assistebant ei* (*Dan.* VII, 10), si scorge che in quelle espressioni di migliaia e migliaia Dio non ha voluto far sapere il determinato e preciso numero di quelle creature, ma nello stesso stempo ha voluto far intendere che è oltre ogni immaginazione umana. - «Manifesto è a noi quelle creature in lunghissimo numero; perocchè la Chiesa dice, crede e predica, quelle nobilis-

46-136 La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
quanti son li splendori a ch' i' s'appaia.

47-139 Onde, però che all'atto che concepe
segue l'affetto, d'amar la dolcezza
diversamente in essa ferve e tepe.

48-142 Vedi l'eccelso omai e la larghezza
dell'eterno valor, poscia che tanti
speculi fatti s' ha in che si spezza,

49-145 uno manendo in sè come davanti ».

sime creature quasi innumerabili » (*Conv.* II, 6). - « Theologus numerum angelorum ignorat » (*Mon.* III, 3). - Possiamo ragionevolmente ritenere che la moltitudine degli angeli superi quasi incomparabilmente il numero delle sostanze materiali: Dio in ciò che è più bello si prodiga di più.

136. La prima luce... Dio, prima luce (*Par.* III, 32; XXVIII, 16-39); XXXIII, 54-83; ecc.) che irraggia (*raia* - *Purg.* XVI, 142; *Par.* XV, 56) tutte queste creature (la natura angelica) in tanti diversi modi è ricevuto e partecipato in essa natura angelica, quanti sono gli angeli (*gli splendori*) ai quali si congiunge. - Gli angeli differiscono l'uno dall'altro per diversa specie di fulgore e di bellezza (*Par.* XXXI, 132). Certo si distinguono per note individuali, altrimenti nella natura angelica non si potrebbe parlare di individui, e quindi di numero. Ora le note individuali che fra gli uomini non inducono una differenza di specie fra gli individui, nei puri spiriti, separati dalla materia, inducono invece una diversa perfezione sostanziale, e quindi una diversità di specie: ciascun angelo è distinto di fulgore e d'arte, in modo che è impossibile vi siano due angeli di una stessa specie (*Summa*, I, Q. 50, a. 4).

139. Onde, però che all'atto... Per la qual cosa (per i diversi gradi onde la divina luce nella visione beatifica si disposa agli angeli), siccome all'atto della visione (*l'atto che concepe*, che concepisce, comprende, l'atto intellettivo - *Par.* II, 37) segue in proporzione l'atto della volontà (*l'affetto*, l'amore - *Par.* XIV, 40-41; XXVIII, 107-114), così accade che la dolcezza beatifica dell'amor di Dio ferve, è più viva e calda, o *tepe*, è meno viva e calda diversamente in essa natura angelica, in ciascun angelo, secondo che più o meno profonda è la visione di Dio, che cagiona l'amore.

142. Vedi l'eccelso omai... Oramai si può comprendere l'altezza (*l'eccelso*, la profondità, la sublimità, l'eccellenza) e la vastità (*larghezza*, immensità) dell'eterna perfezione (*valore*, virtù) di Dio, da questo, che si è formato negli angeli altrettante immagini, copie, specchi della sua luce e del suo fuoco, della sua sapienza e del suo amore (*vv. 25-30, 136-138; Purg.* XV, 67-75; *Par.* I, 2; X, 61; XIII, 52-60). - « Angeli illud fulgentissimum speculum *(Dio)*, in quo cuncti repraesentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur, etc. »: Gli angeli nel fulgentissimo specchio, che è Dio, tutti sono rappresentati bellissimi, e avidissimi contemplano (*Volg. El.* I, 2). « Patet quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum » (*Epistola a Cangrande*, 21).

145. Uno manendo in sè... rimanendo Dio in se stesso semplicissimo ed uno, qual

era avanti la creazione delle cose, in cui diversamente rispecchia la sua immagine (*Par.* XIII, 52-75).

« Che cosa ne gioverebbe prendere parte alle feste di questo mondo, se ci toccasse poi di mancare alle feste degli angeli ? » (*Festa di tutti i santi*, lez. IX, *Brev. domenicano*). - « La Maestà Divina lodano gli angeli, adorano le Dominazioni, riveriscono le Potestà; le Virtù e i beati serafini la celebrano: con essi degnati, o Dio, di ammettere anche le nostre voci, te ne preghiamo dicendoti con supplice riconoscimento: Santo, Santo, Santo ! » (*Nel Prefazio della Messa*).

X CIELO: EMPIREO

I BEATI

Argomento. - Contemplazione svelata e immediata delle due corti del cielo (santi e angeli), e di Maria.

Sommario: *Canto XXX.* - Termina la contemplazione, per immagine, delle schiere angeliche (1-13). - Accrescimento di bellezza in Beatrice (14-33). - Decima ascensione, dal IX cielo, della contemplazione del mondo angelico, al X cielo, empireo, della visione immediata del Paradiso (34-45). - L'atto di grazia che dispone alla suprema immediata contemplazione in Paradiso (46-60). - L' Eucaristia linea di confine e di contatto fra la visione velata di Dio e la visione svelata (61-81). - Per l' Eucaristia la visione mediata delle cose divine si trasforma in visione immediata (82-99). - Quale sia lo splendore di Dio che rende possibile la visione immediata del Paradiso (100-123). - Visione immediata generale dei santi (124-132). - Le due supreme autorità, la religiosa e civile, contemplate dall'alto della famiglia del Paradiso (133-148).

Canto XXXI. - Visione immediata generale degli angeli (1-30. - Stupore e gaudio del mistico viaggiatore alla vista di tanto ordine, pace, carità, felicità del Paradiso (31-51). - Ritorno di Beatrice al suo beato seggio. S. Bernardo compie l'opera di Beatrice per il mistico viaggiatore (52-63). - Beatrice nel suo seggio di gloria (64-78). - Ringraziamento e domanda a Beatrice (79-93). - S. Bernardo simbolo della divozione a Maria (94-117). - Primo sguardo immediato a Maria, sovrana dell'universo, festeggiata dagli angeli e dai santi (118-142).

Canto XXXII. - Visione immediata. Gli eletti dell'Antico e del Nuovo Testamento: gli adulti (1-36). - Gli eletti dell'Antico e del Nuovo Testamento, i bambini (37-84). - Secondo sguardo immediato a Maria, massimo splendore della grazia di Cristo (85-113). - Primi seggi in Paradiso ai lati

del trono di Maria: S. Pietro, S. Giovanni Evangelista, Adamo, Mosè (114-132). - Primi seggi in Paradiso ai lati di S. Giovanni Battista: S. Anna, S. Lucia (133-144). - Terzo sguardo immediato a Maria, mediatrice di tutte le grazie (145-151).

Persone: Dante. - Beatrice. - Tutti i santi. - Tutti gli angeli. - S. Bernardo. - Maria. - Eva, Rachele (con Beatrice), Sara, Rebecca, Giuditta, Rut, le sante donne ebree. - S. Giovanni Battista, S. Francesco d'Assisi. S. Benedetto, S. Agostino, i santi fondatori degli ordini religiosi. - I bambini dell'Antico e del Nuovo Testamento. - L'Arcangelo San Gabriele. - Adamo, S. Pietro, S. Giovanni Evangelista, S. Anna, S. Lucia.

Allegorie. - Cielo empireo: il Paradiso. - Fiume di luce: la SS. Eucaristia. - Faville vive e fiori sul fiume di luce: angeli e santi. - Rosa dell'empireo: i seggi dei santi in Paradiso. - Il giallo della rosa: il lume di gloria.

CANTO TRENTESIMO

Il X cielo, l'empireo, rappresenta letteralmente la visione beatifica, immediata, faccia a faccia, com'è di fatto in Paradiso, con tutta chiarezza e distinzione; moralmente rappresenta il più alto grado di contemplazione o unione con Dio, a cui si possa pervenire quaggiù, per elevazioni di grazia (*Beatrice*). - I nove cieli precedenti sono stati per noi viatori, contemplazioni divine mediate, cioè per mezzo di luci riflesse, nelle quali abbiamo trattato coi santi e di cose divine, senza penetrare nell'intima essenza ed esistenza; elevandoci sempre più di altezza in altezza, fino a giungere ora ai limitari della città e dell'alto seggio di Dio, per entrarvi. *Vediamo ora a traverso di uno specchio, per enimma* (le contemplazioni dei nove precedenti cieli); *allora poi a faccia a faccia. Ora poi conosco in parte* (per visione mediata); *allora poi conoscerò in quel modo stesso, ond'io pure sono conosciuto* (per visione immediata). *Ora poi restano la fede, la speranza, la carità, queste tre cose* (portate con noi fino al IX cielo): *la più grande però di queste è la carità* (*I Cor.* XIII, 12-13), perchè questa non viene meno nel cielo empireo, dove alla fede succede la visione immediata, alla speranza il possesso, e rimane la carità spiegata con la sua maggior forza e bellezza.

Vero è che anche nei canti seguenti, della visione immediata, che è al sommo intellettuale, il Poeta userà immagini e figurazioni sottilissime, celesti, in certo modo sensibili all'occhio e alla fantasia; questo essendo necessario per parlare a noi quaggiù, legati ancora ai sensi; ma per tali rappresentazioni che toccano la fantasia dobbiamo inalzarci quanto più ci sia possibile, ad entrare negli altissimi misteri del Paradiso per via d'intelletto e per le immateriali profondità dello spirito. - Allo stesso tempo le immagini sensibili di questi ultimi canti ci avvertono che dopo la finale risurrezione gli eletti anche con gli occhi del corpo vedranno i santi, la divina Madre e la sacrosanta umanità del Verbo Incarnato: *Io so infatti che il mio Redentore vive, e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra, e sarò di nuovo circondato di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio: lo vedrò io medesimo, lo vedranno i miei occhi, e non un altro; questa è la speranza riposta nel mio seno* (*Job.* XIX, 25-27).

Ben fu notato e scritto essere un errore, una falsa credenza, non ancora del tutto espulsa, che per il crescere continuo della contemplazione cristiana dalle figure più risentite e plastiche dell'«Inferno», a quelle del «Purgatorio» più lontane dalla terra, infino a quelle spiritualissime del «Paradiso», la graduazione di arte viva e toccante sia sempre più discendente dalla prima alla terza cantica. La verità è tutto il contrario: anche sotto l'aspetto dell'espressione poetica, artistica, Dante grandissimo teologo, filosofo

Termina la contemplazione, per immagine, delle schiere angeliche.

1-1 Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
china già l'ombra quasi al letto piano,

e poeta in tutte e tre le cantiche, proprio nel Paradiso ha raggiunto la perfezione più possente ed angelica. Avvicinandosi a Dio il Poeta della grazia si è approssimato sempre più anche al cielo supremo della poesia. Chi non vive da buon cattolico, ma cerca ricrearsi tra le grossolane e violente commozioni del mondo che sa d'infernale, è certamente incapace di gustare la pienezza lirica e la bellezza espressiva di quest'ultima cantica, che merita più dell'altre, e per materia e per arte, di essere chiamata divina. Siccome leggono e non intendono, o intendono male (ignorando quasi tutto della teologia e della mistica cristiana), suppongono arbitrariamente che il difetto sia in Dante, invece che in loro, e che la materia così spirituale e santa abbia sminuito in lui l'artista, il poeta. E se anche conoscono qualche cosa di dottrina cristiana, manca però sempre il più e il meglio per sentire e gustare quello che Dante crede, vede ed opera in un ardente amore di Dio e del prossimo. E allora quel che fiammeggia nei suoi versi sembra opaco, quel ch'è un miracoloso sforzo per superare la difficoltà di esprimere le cose divine, diventa fastidioso insegnamento religioso, con qualche sprecata doratura e gemma di arte sulle frasi e sulle immagini. Per intendere Dante anche nell'arte sua bisogna essere buon cristiano (*Par.* XXIV, 52), non cristiano soltanto per nascita o di nome: chi non crede appassionatamente in quella fede e in quella morale cattolica, non potrà sentire tutta quella interiore e potente bellezza, che in ogni canto informa ed impregna le parole, i ritmi e le rime; ma più luculenta ancora in questi ultimi canti, dove il Poeta divino sta per toccare il suo fine, il fine supremo, l'*Omega*, l'*Amen* dell'intelligenza umana, della sete religiosa, del senso estetico, della vita morale, della vita sociale, della storia universale; al quale fine corre, come cerva assetata al fonte dell'acqua, tutto quanto il genere umano.

In questo X cielo, l'empireo, in cui si dichiara superato e vinto dall'ardua materia, Dante giunge a rappresentare così divinamente le cose più divine e indicibili, che i suoi versi sembrano fatti non di poche e povere parole umane, ma di mera luce; manifesta la sua possa in un modo sovrumano; lotta per canti e canti senza mai ripetersi, per esprimere ciò che i mistici dicono inesprimibile, per rappresentare ciò che i santi dicono di non sapere nè poter rappresentare; per ridurre in note di quaggiù la musica del Paradiso, per lasciare ai futuri secoli una favilla sola della sovranità e della gloria di Dio (*Par.* XXXIII, 67-75). L'arte e la poesia umana confessano in lui la loro incapacità a tanto, la loro insufficienza, la disfatta, la loro rinunzia; ma lasciamo alla futura gente un capolavoro poetico che non morrà mai, che come le «Somme» di San Tommaso e l'«Imitazione di Cristo» disseterà sempre le anime sitibonde di verità, di bontà, di armonia e di pace; e fin qui non fu mai superato, nè lascia ad altri speranza di miglior voce a superarlo. Questi ultimi canti eccedono per smisurabile sublimità ogni altra opera della letteratura umana: «Qui spiritum haberet, absconditum ibi manna inveniret: multi parvum desiderium sentiunt, quia spiritum Christi non habent» (*Imitaz.* I, 1).

1. Forse semilia miglia... Lo svanire dell'ultima delle apparizioni con cui finora ci si sono mostrati velatamente i beati e gli angeli sotto forme sensibili e immagini fantastiche, benchè tutte di luce, ci avverte del momento che noi, contemplanti tuttora nella nostra mortalità, vedremo dileguarsi alla vista del nostro spirito tutto ciò che è ancora

2-4 quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo;
3 7 e come vien la chiarissima ancella
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
di vista in vista infino alla più bella.
4 10 Non altrimenti il triunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
parendo inchiuso da quel· ch'elli 'nchiude,
5 13 a poco a poco al mio veder si stinse;

imperfetto e incompleto nella nostra unione con Dio, e varcando, nella bellezza indescrivibile della grazia finale, il confine tra la vita presente e l'eterna, apriremo gli occhi dell'anima alla visione immediata della patria celeste, e faremo il primo incontro svelatamente con Dio. - Com'è suo costume di sollevarci alle cose divine attraverso la contemplazione di fatti astronomici, anche qui Dante ne tocca uno, ed è l'ultimo in cui si indugi con quella preferenza ed affetto che dimostra alla scienza astronomica, per la nostalgia che questi in un modo tutto suo proprio gli dà della patria celeste e delle cose di Dio. Sappiamo dall'episodio di Belacqua (*Purg.* IV) quanto commiseri chi delle osservazioni e studi più attenti dell'astronomia non sente amore: *Caeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum* (*Ps.* XVIII).

Quando sopra il nostro capo l'alto profondo azzurro del cielo notturno, tempestato di astri, comincia a farsi tale, che qualche stella principia a togliersi a noi di vista quaggiù sul fondo della terra, è segno che sul nostro lontano oriente non tarderà molto a scoccare il mezzogiorno nel pieno fervore del sole, mentre all'opposto occidente il cono d'ombra che fa la terra non tarderà molto a coricarsi sotto il piano dell'orizzonte, come in suo letto.

7. E come vien... Come poi apparisce e più e più avanza la chiarissima ancella del sole, l'aurora, più e più tutte le stelle spariscono, perdono il *parere* al nostro sguardo, ultime le più splendide, che si chiudono nell'accrescersi della luce del nuovo giorno.

10. Non altrimenti il triunfo... Così, non in modo dissomigliante, il trionfo dei nove cori angelici, che festeggia eternamente, aggirando la sua vita intorno a Dio, il *punto* che col suo vivo lume ha soverchiato la capacità della nostra vista (*Par.* XXVIII, 16, 25, 41, 95, 101; XXIX, 9), e appare contenuto dei giri angelici che invece Egli contiene e circoscrive (come circoscrive i cieli, e tutta la natura - *Purg.* XI, 2; *Par.* XIV, 30; XXVIII, 42); - a poco a poco quel trionfo d'ignei cerchi angelici viene a scomparire; prima quelli di minor luce, gli angeli, ultimi i più luminosi, i serafini. Le nostre contemplazioni nel tempo notturno della presente vita svaniscono l'una appresso l'altra, infino alle più belle; e mentre l'ombra della nostra mortalità piega ad adagiarsi nell'occidente del suo letto funebre, il Sole eterno sta per ispuntare all'opposto della parabola da noi percorsa, nella pienezza della sua luce e del suo calore: è l'ora della venuta visibile di Dio; spariscono tutte le figure e tutte le ombre, si appressa la divina realtà: *Quando poi queste cose principieranno ad effettuarsi, mirate in su e alzate le vostre teste, perchè si avvicina la*

Accrescimento di bellezza in Beatrice.

per che tornar con li occhi a Beatrice
nulla vedere ed amor mi costrinse.

6-16 Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
poco sarebbe a fornir questa vice.

7-19 La bellezza ch'io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor tutta la goda.

8-22 Da questo passo vinto mi concedo
più che già mai da punto di suo tema
soprato fosse comico o tragedo;

9-25 chè, come sole in viso che più trema,
così lo rimembrar del dolce riso
la mente mia da me medesmo scema.

vostra redenzione, il momento di essere liberati da tutti i mali, e ricevere il premio eterno (*Luc.* XXI, 28). «En clara vox redarguit obscura quaeque... ab alto Jesus promicat» (*Inno di Avvento*).

14. Per che tornar... Per questa ultima ascensione, al cielo empireo, si richiede una ultima forza di grazia. Il silenzio che si fa intorno alla nostra vista, che si estingue a questo mondo, e l'amore che si appunta alla vita perpetua del Paradiso, ci costringono a tornare con gli occhi dell'anima a questa Beatrice, per averne il necessario soccorso di grazia. Accrescimento di bellezza nell'aspetto di lei, vuol dire accrescimento di magnificenza e gaudio nelle operazioni della grazia.

16. Se quanto infino a qui... fu scritto della grazia, dai Padri, dai Dottori, dai Santi, fosse racchiuso tutto in una sola lode, immensa, questa sarebbe ancora poco a descrivere questa volta la bellezza della sua forza e virtù, di sospingere e condurre l'uomo dal temporale all'eterno, e sdebitarsi così dall'impegno assunto di celebrare degnamente le magnificenze e i trionfi di lei (*Vita Nuova*, 42).

19. La bellezza ch'io vidi... Siffatta soprannaturale bellezza oltrepassa non solamente ogni eccellenza, dignità e bellezza che è qui da noi nell'ordine naturale, ma senza alcun dubbio è da ritenere per fede, che solamente il divino artefice della santità può intendere, e gustare nella sua infinita compiacenza, un tal lavoro ineffabile di grazia.

22. Da questo passo... il Poeta divino si dichiara vinto, incapace ad esprimersi, più che non sia stato mai alcun poeta di argomenti o soavi od eroici di ordine naturale: se i fatti di natura sorpassano talvolta la mente dell'osservatore, quanto più i fatti dei gradi più alti della grazia?

25. Chè, come sole in viso... Un altro paragone fra l'ordine naturale. Come non può reggere al sole materiale una debolissima vista, così se un occhio spirituale potesse affissarsi nella bellezza di un'anima fatta sole di grazia, la mente verrebbe meno in se stessa, superata da tanto eccesso di opera divina, e cederebbe non solo a quella vista in sè, ma pur anco al semplice ricordo della vista; «conciossiacosachè il nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime,

10-28 Dal primo giorno ch'i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
non m'è il seguire al mio cantar preciso;

11-31 ma or convien che mio seguir desista
più dietro a sua bellezza, poetando,
come all'ultimo suo ciascuno artista.

Decima ascensione, dal IX al X cielo.

12-34 Cotal qual io la lascio a maggior bando
che quel della mia tuba, che deduce
l'ardüa sua matera terminando,

13-37 con atto e voce di spedito duce

come l'occhio nostro al debole sole» (*Vita Nuova*, 41).

28. Dal primo giorno... Dal primo momento che in questa vita mortale si conosce la grazia, non è troncata alle parole, al canto dell'anima nostra il seguire in qualche modo ogni sempre più alto e magnifico processo della grazia medesima.

31. Ma or convien... ma trattandosi ora dell'ultima grazia, quella detta finale, che c'immette dalla presente all'eterna vita, dalla visione per fede, *in specchio ed enimma*, alla visione facciale, immediata del Paradiso, è necessario che la parola ed il canto desistano dall'esprimere più oltre, anche in piccola parte, l'eccellenza di tanta bellezza; come ogni artista quando sente di aver toccato l'estremo limite a cui possono giungere le sue forze.

È qui il momento di raccogliere tutti insieme i passi del poema dove si parla della bellezza delle mistica Beatrice, ossia della grazia, per meglio ammirare l'ingegno cristiano e santo di Dante in trovar sempre nuove e più potenti formole per esprimere la medesima cosa, e svolgere in certo modo quello del salmo della bellezza, la grazia, la maestà ineffabile di Gesù Cristo, che si riflette, procede, si avanza e regna nelle anime in grazia, nei santi: *Tu sorpassi in bellezza i figli degli uomini; la grazia è diffusa sulle tue labbra; nella tua maestà e nella tua bellezza tendi l'arco; avanzati con successo e regna per la verità, la dolcezza e la giustizia* (*Ps.* XLIV, 3-5). - Citiamo i principali passi: *Inf.* II, 53-57; *Purg.* XXX, 31-48; XXXI, 115-145; XXXII, 1-6; *Par.* I, 46-54, 64-75; III, 124-130; IV, 115-123, 139-142; V, 1-6, 86-99; VII, 10-18; VIII, 13-15; XVIII, 4-21, 52-63; XXI, 1-12; XXII, 1-12; XXIII, 1-24, 47-78; XXVI, 67-78; XXVII, 88-106; XXVIII, 3; XXX, 16-33; XXXI, 74-93; XXXII, 7-9.

34. Cotal qual io... Lasciamo dunque ai santi e agli angeli il magnificare la bellezza di questa finale ascensione di grazia, con tromba di più divini suoni che la nostra. Pure bisogna condurre a termine, come si può, il sovrumano argomento: l'entrata degli eletti alla visione del Paradiso: *Quantum potes tantum aude, quia maior omni laude, nec laudare sufficis.*

37. Con atto e voce... Con operazione e voci interne di forza divinamente ed infallibilmente possente, la grazia, Beatrice, introduce all'ultimo grado di contemplazione, al cielo empireo. - Cielo empireo tanto vuol dire quanto cielo di fiamma di amore, di carità, ovvero cielo luminoso della luce di verità; e ciascuna parte dell'universo ha ferventissimo desiderio di congiungersi con questo cielo divinissimo, quieto, pacifico, che è il luogo di quella somma deità, che sè sola compiutamente vede: e questo è il luogo

ricominciò: « Noi siamo usciti fore
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

14-40 luce intellettüal, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogni dolzore.

15-43 Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso, e l'una in quelli aspetti
che tu vedrai all'ultima giustizia ».

L'atto di grazia che dispone alla suprema immediata contemplazione in Paradiso.

16-46 Come subito lampo che discetti
li spiriti visivi, sì che priva
dall'atto l'occhio di più forti obietti,

17-49 così mi circunfulse luce viva;
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m'appariva.

degli spiriti beati, secondo che la S. Chiesa vuole, che non può dire menzogna. Questo è quella magnificenza, della quale dice il Salmo (VIII, 1): *Levata è la magnificenza tua sopra dei cieli* (cfr. *Conv.* II, 4). - « Dicitur empyreum quod est idem quod caelum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive caritas » (*Epist. a Cangrande*, 24).

38. ...« **Noi siamo usciti fore** dagli ultimi confini dell'universo materiale, al Paradiso che è purissima luce di verità all'intelletto, che non si sazia e non queta se non riposandosi in Dio, suprema verità; verità tutta pervasa e ripiena di amore, il quale è riposo nel bramato conseguimento del primo ed essenziale bene, Iddio; amore pieno di perfetta gioia e ineffabile allegrezza; gioia e allegrezza che trascende in immenso qualunque dolcezza e felicità che si possa immaginare e conseguire nelle creature: *Veritas, caritas, gaudium, pax Dei, quae exsuperat omnem sensum, custodiat sensus, corda et intelligentias vestras.*

43. Qui vederai... gli angeli e i santi; schiere l'una e l'altra che militarono per Iddio; - i santi poi si contemplano anticipatamente in quella gloria, anche del loro corpo, che si vedrà da tutti nel gran giorno del giudizio universale.

46. Come subito lampo... Siamo a uno degli ultimi punti più elevati di rapimento e incomprensibilità del poema sacro: il passaggio che si compie da un'anima salva, dal tempo di questo mondo o del Purgatorio, alla immediata visione eterna del Paradiso. - Questo fatto divino avviene in un istante, ma ad esprimerlo vi è pur bisogno di parole e di immagini successive, perchè la natura del nostro intelletto per ora è di apprendere così (*Par.* IV, 40-42). In modo analogo i Profeti, insieme all'intelligenza spiritualissima ed istantanea delle cose divine più sublimi, ricevono immagini e specie sensibili per riferirne agli altri con narrazioni protratte in lunghe particolarità. E similmente, i teologi, della visione beatifica, che è per intuizione, senza cognizione discorsiva, devono pur trattare per una certa serie di punti ed esposizioni distinte in libri voluminosi. - Anche qui, l'arte del divino Poeta, è regolata secondo le dette considerazioni: la visione manifesta, immediata, del Para-

18-52 « Sempre l'amor che queta questo cielo
accoglie in sè con sì fatta salute,
per far disposto a sua fiamma il candelo ».

• 19-55 Non fur più tosto dentro a me venute
queste parole brievi, ch'io compresi
me sormontar di sopr'a mia virtute;

20-58 e di novella vista mi raccesi
tale, che nulla luce è tanto mera,
che li occhi miei non si fosser difesi.

diso è da esporsi con immagini e in diversi punti.

Innanzi tutto è da rappresentarsi, non in un modo reciso e brusco; ma dolcissimo e solennemente contemplativo la gran linea di passaggio dalle cose misurate dal tempo e quelle fuori del tempo, le eterne. Passaggio di solennità terribile ai reprobi, di solennità caramente dolorosa per le anime entranti al Purgatorio, di solennità deliziosamente trionfale per l'ingresso in Paradiso. - A rappresentare queste linee di passaggio, l'altissimo Poeta è aiutato dall'idea di valico di certi fiumi. Vi è l'Acheronte (*Inf.* III): alla sua riva cade ogni vita terminata nell'ira di Dio; per quella fiamma grande, trista, livida, bruna, si passa all'eterno dolore, con accoglienze e saluti di colpi di remo dal demonio. Vi è il Tevere (*Purg.* II): alla sua riva convengono d'ogni paese le fortunate anime, uscenti dal mondo con la pace di Dio; di lì passano, in mezzo alla luce e contente, a purgare le caligini del mondo, per venire quando che sia alle beate genti. Sono salutate dalla benedizione dell'Angelo del Tevere. - Come rappresenteremo l'immediato passaggio e l'entrata al Paradiso? Il Poeta santo ce ne suscita spiritualissime idee nella prima accoglienza col bacio di Dio, e la visione del fiume che letifica il giardino eterno: *Fluminis impetus laetificat civitatem Dei* (*Ps.* XLV, 5).

Dio al confine della sua città di luce e di amore (*Par.* XXVIII, 54), viene incontro, saluta, abbraccia e bacia, con un supremo conferimento di grazia: è un lampo potentissimo della sua luce, che folgoreggia dintorno all'anima, l'abbarbaglia e le disperde le forze di distinguere per un momento ogni altro per quanto forte oggetto, che pure già le sta davanti e le dovrà apparire. Sta come senza vedere, ma brevi e pronte parole della grazia la rendono consapevole del suo ineffabile primo immediato incontro con Dio, amore che appaga il Paradiso, e che con tale saluto accoglie chi vi entra, per disporne e proporzionarne la vista a sostenere lo splendore della visione beata; chè tale deve foggiarsi anticipatamente la candela quale sarà la potenza della fiamma che dovrà sostenere. - *Osculetur me osculo oris sui* (*Cantica*, I, 1): si può dire che Dio bacia in fronte gli eletti specialmente nel Battesimo, nella Comunione sacramentale, e all'entrata in Paradiso.

55. Non fur più tosto... L'anima per attuale istantaneo tocco di grazia, sormonta di virtù in virtù, di forza in forza, ascende per i vari gradi di elevarsi e unirsi a Dio, fino ad abitare nella sua casa per tutti i secoli (*Ps.* LXXXIII, 5-8); comprende che questo suo elevarsi le rende internamente testimonianza del dono che Dio le fa (*Rom.* VIII, 16); - e qui la novella forza di visione che riceve è tanto grande, che qualunque altra luce per quanto intensa non le resti inferiore e non le si possa resistere a sostenerla.

L'Eucaristia linea di confine e di contatto fra la visione velata di Dio e la visione svelata.

21-61 E vidi lume in forma di rivera
fluvido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.
22-64 Di tal fiumana uscìan' faville vive,
e d'ogni parte si mettìen ne' fiori,
quasi rubin che oro circunscrive.
23-67 Poi, come inebriate dalli odori,
riprofondavan sè nel miro gurge;
e s'una intrava, un'altra n'uscìa fori.
24-70 «L'alto disio che mo t' infiamma e urge,

61. E vidi lume... Il continuo alimento della vita soprannaturale dell'anima è l'Eucaristia, per la quale si progredisce di grado in grado nell'elevarci che facciamo verso il supremo vertice d'ogni bene che è Dio, sino ad entrare con Lui in vita eterna. In ciascuna delle ascensioni dell'anima, il regno della virtù, del bene, della grazia deriva principalmente dalla Comunione del Corpo e Sangue di Cristo, la quale è sempre vita, cioè forza, armonia, vittoria del soprannaturale sul naturale; è la massima unione che si possa avere con Dio in questa vita; nel Viatico è l'immediata preparazione all'ingresso nella visione beata, la trasformazione e trasfigurazione della presente vita nella vita eterna. *O sacrum Convivium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis eius, mens impletur gratia, et futurae gloriae nobis pignus datur.* Con tale avvertenza, entriamo alle terzine eucaristiche *(vv. 61-90).*

61. E vidi lume in forma di rivera: *Fluvium aquae vivae, splendidum tamquam chrystallum, procedentem de sede Dei et Agni* (*Apoc.* XXII, 1). *Fluvido di fulgore,* forma biblica, per dire fulgentissimo al sommo. *Intra due rive:* sono le due epoche dell'Antico e del Nuovo Testamento; nella prima l'Eucaristia regnò per simboli e figure, nella seconda regna per verità e realtà. *Dipinte di mirabil primavera:* la mirabile primavera dei santi, che si santificarono per Cristo venturo e per Cristo venuto (*Par.* XIX, 103-105).

64. Di tal fiumana uscìan faville vive: sono gli angeli, che vi entrano ed escono, inebriati di amore adorante (*Par.* XXVIII, 37-39); - e da ogni parte, dalle due rive, vanno a riposare col loro fraterno affetto, nei *fiori* che sono i santi; apparendo così gli angeli quali rubini, risplendenti nei loro cerchietti d'oro, che sono i santi.

67. Poi, come inebriate... Poi gli angeli, come inebriati dagli odori di santità dei loro minori fratelli, i beati, ritornano ad immergersi nel *miro gurge,* sulle cui sponde nascono e vivono questi fiori santi.

69. E s'una intrava... Nel mistero eucaristico è veramente gara e comunione d'affetti, cortesie, vita, tripudio fra gli angeli e i santi, saziati *di tal fiumana,* nella quale gli angeli volano con la loro cognizione e si immergono col loro amore; e sulla quale i santi, come fiori piantati e alimentati lungo la corrente delle acque (*Ps.* I, 3), si drizzano tutti aperti in loro stelo: sono le feste degli angeli e dei santi, che s'incontrano qui in terra ed in Paradiso come ad un perpetuo eterno congresso eucaristico: *Fluminis impetus laetificat civitatem Dei* (*Ps.* XLV, 5).

70. «L'alto disio... Tanto più esulta la grazia quanto più vede in noi accendersi e accrescersi il desiderio di conoscere, e quindi gustare, il mistero che qui ci sta mirabilmente sotto gli occhi. Ma per ben intendere

d'aver notizia di ciò che tu vei,
tanto mi piace più quanto più turge;

25-73 ma di quest'acqua convien che tu bei
prima che tanta sete in te si sazii »:
così mi disse il sol delli occhi miei.

26-76 Anche soggiunse: « Il fiume e li topazii
ch'entrano ed escono e 'l rider dell'erbe
son di lor vero umbriferi prefazii.

27-79 Non che da sè sian queste cose acerbe;
ma è difetto dalla parte tua,
che non hai viste ancor tanto superbe ».

Per l'Eucaristia la visione mediata delle cose divine si trasforma in visione immediata.

28-82 Non è fantin che sì subito rua
col volto verso il latte, se si svegli
molto tardato dall'usanza sua,

29-85 come fec'io, per far migliori spegli
ancor delli occhi, chinandomi all'onda
che si deriva perchè vi s'immegli;

questo mistero eucaristico, bisogna prima esperimentarlo, cioè gustarlo; e solo chi lo ha provato, sa pienamente come è soave, buono, benigno il Signore: *Gustate et videte* (*Ps.* XXXIII, 9); parole che nell'antica Chiesa venivano cantate nel tempo della Comunione. - Tale l'insegnamento e l'esortazione della grazia, la quale agli occhi del nostro intelletto è Sole per pienezza di luce.

76. Anche soggiunse... Il fiume (l'Eucaristia, figura e pegno della visione beatifica), le faville (gli angeli), i fiori (i santi), il ridere dell'erbe (la felicità di questo soggiorno) sono apparenze che adombrano anticipatamente la realtà, la verità delle cose da esse rappresensate.

79. Non che da sè... Non già che le cose divine siano da parte loro difficili ad intendersi, essendo Dio il primo intelligibile, ma per affissarlo immediatamente nella sua essenza è necessario che la potenza dell'intelletto creato (deficiente per sè) sia prima elevata e proporzionata a tanta altezza. La difficoltà non cade sopra l'oggetto, ma sopra il soggetto.

82. Non è fantin... « Nonne videtis quanta promptitudine parvuli papillas capiunt, et quanto impetu labia uberibus infigunt? Accedamus cum tanta nos quoque alacritate ad hanc Mensam et ad ubera Poculi spiritalis: quinimmo cum longe maiori trahamus, tamquam infantes lactentes, spiritus gratiam, et unus sit nobis dolor hac Esca privari ». Non vedete con quanta prontezza i pargoli afferrano le mammelle, e con quanto impeto vi infiggono le labbra? Anche noi con uguale bramosia appressiamoci a questa Mensa, al seno di questa bevanda spirituale; anzi con alacrità molto maggiore dei bambini lattanti succhiamone la grazia dello spirito, e l'unico nostro dolore sia il venire privati di questa Esca (*S. Giov. Crisostomo* - il metropolita: *Par.* XII, 136 - v. *Brev. Feria II dopo il Corpusdomini*). - Il mistico viaggiatore, già dall'Eucaristia elevato alle più alte contemplazioni mistiche

30-88 e sì come di lei bevve la gronda
delle palpebre mie, così mi parve
di sua lunghezza divenuta tonda.

31-91 Poi come gente stata sotto larve
che pare altro che prima, se si sveste
la sembianza non sua in che disparve,

32-94 così mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sì ch'io vidi
ambo le corti del ciel manifeste.

(*Purg.* XXXIII, 142-145), ora con un supremo desiderio, con la semplicità di un bambino, con la santa smania che più non gli si ritardi l'alimento dell'anima, si china e s'immerge con tutto l'émpito fino agli occhi, nella santissima onda che si deriva dalla eterna fontana, affinchè questi s'immeglino, si rafforzino, fino a poter ricevere immediatamente in sè, come specchi, senz'altre rappresentazioni intermedie, le divinissime visioni che stanno per rivelarsi.

88. E sì come di lei... Appena il mistico viaggiatore tocca con le palpebre l'onda misteriosa, questa trasforma il suo lungo corso in aspetto circolare. Gli accade come ai discepoli di Emmaus, che alla frazione del pane, all'esibizione dell'Eucaristia, ebbero aperti gli occhi, e conobbero apertamente Gesù: *Aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt Eum* (*Luc.* XXIV, 31). - Qui, coll'ultima Comunione, col Viatico, si entra alla visione immediata del Paradiso, com'è in se stesso, faccia a faccia.

90. Di sua lunghezza... Cambia l'aspetto del luogo e la scena: è questo il meraviglioso momento del passaggio alla visione immediata. La lunghezza del fiume eucaristico indica il suo avvicendato corso quaggiù per il tempo dei secoli; ora si muta in aspetto circolare: la forma circolare è simbolo dell'eternità.

91. Poi come gente... La visione immediata si espone, procedendo naturalmente di cosa in cosa, dal meno al più; non potendo il linguaggio umano riferirla tutta insieme, in un istantaneo colpo d'occhio. Prima i santi, poi gli angeli, poi Maria Santissima, poi Dio uno e trino e il Verbo Incarnato. - I santi e gli angeli si svestono della prima loro parvenza di fiori e di faville, indumenti, veli, sembianze nobilissime sì, sotto cui erano velati, occultati, ma quanto inferiori alla loro vera condizione! Così entrambi le corti del cielo, angeli e santi, si vedono manifeste. - La similitudine di gente stata temporaneamente sotto larve, sotto involucro non proprio, e se ne scioglie e si trasfigura, non è poco conveniente; anzi è originale, chiara, vivace, pittoresca a significare la trasfigurazione che avverrà del nostro corpo miserabile, mascherato nelle umiliazioni, in una gloria conforme a quella di Cristo in cielo, *il quale trasformerà il corpo di nostra umiliazione perchè sia conforme al corpo della sua gloria* (*Filip.* III, 21). *Carissimi, noi siamo adesso figliuoli di Dio; ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che quando si manifesterà, saremo simili a Lui, perchè lo vedremo quale Egli è* (*I Joan.* III, 2).

94. Così mi si cambiaro... I fiori e le faville, i santi e gli angeli si cambiano nel loro vero aspetto, molto più festivo di quel ch'era prima sulla fulgente fiumana (*vv.* 62-69), e che pure fu descritto attingendo a una delle più alte altezze, creando un fiume dove luci, metalli, pietre preziose, profumi, fiori e fiamme si mescolano nell'incandescenza suprema di un'arte, che vuole dire l'indicibile. - Si noti qui la ripetizione della

Quale sia lo splendore di Dio che rende possibile la visione immediata del Paradiso.

33-97 O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l'alto triunfo del regno verace,
dammi virtù a dir com'io il vidi!

34-100 Lume è là su che visibile face
lo creatore a quella creatura
che solo in lui vedere ha la sua pace.

35-103 E' si distende in circular figura,
in tanto che la sua circunferenza
sarebbe al sol troppo larga cintura.

medesima parola *vidi* nella rima: osservanza che il Poeta piissimo serba al solo nome di Cristo (fatta motivata eccezione una volta sola per la parola *ammenda* - *Purg.* XX, 64-69). - Il Poeta vuole significare nel modo più solenne la verità e realtà della visione beatifica, notandone prima il fatto *(alto triunfo del regno verace)*, secondo, il mezzo per cui essa avviene, cioè il conferimento di una suprema luce di grazia *(O isplendor di Dio)*; e in fine la magnificenza della visione medesima, per cui riferire è necessaria alla scienza e all'arte umana una capacità, che solo Dio può concedere.

100. Lume è là su... È di fede che per vedere e godere Dio in Paradiso è necessario un dono di grazia che elevi a tanto qualsivoglia creato intelletto, e che si chiama lume di gloria: *lume ch'a lui veder ne condiziona* (*Par.* XIV, 48): - *O isplendor di Dio* (*v. 97*). - È certo che (eccettuato nostro Signore, che era insieme viatore e comprensore), questo lume di gloria, *per abito* non si concede ad alcuno in questa vita mortale. Per *atto transeunte* potè essere concesso a Maria Santissima, a Mosè, a S. Paolo. La visione qui rappresentata da Dante, si deve intendere al modo delle contemplazioni più sublimi, quali si infondono alle anime elevate a supremi gradi di unione mistica con Dio, e che partecipano quindi, in modo limitato, le doti gloriose dell'eterna beatitudine. - Il lume di gloria si dà lassù, in Paradiso. Esso è una facoltà soprannaturale di conoscere, un abito infuso, per cui il Creatore si rende visibile nella sua essenza alla creatura, agli angeli e ai santi, che solo *dentro dal ciel della divina pace* (*Par.* II, 112), in questa visione hanno pace piena al desiderio di felicità. È un raggio di luce che parte dalla luce di Dio: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae, et torrentis voluptatis tuae potabis eos; quoniam apud te est fons vitae, et in lumine tuo videbimus lumen* - Saranno inebriati dall'opulenza della tua casa, e li farai bere al torrente di tue delizie; perchè presso di te è la sorgente della vita, e nella tua luce noi vedremo la luce (*Ps.* XXXV, 9-10). La parola torrente allude nel Salmo al fiume che irrigava il Paradiso Terrestre. È chiaro che tutto questo già si verifica in parte nelle anime che quaggiù amano Dio, ma il pieno compimento non si avrà che nella gloria del Paradiso. Già nella presente Dio si dà nell'Eucaristia in cibo e bevanda alle anime giuste: la Comunione di tutti i giorni è un apparecchio alla Comunione eterna, di cui è preludio il Viatico; ma in cielo si svelerà nella pienezza della sua gloria, e le abbevererà con un torrente di delizie ineffabili. Nella luce della sua luce, cioè col favore del lume di gloria, che proviene da Lui come da sorgente, ed è una partecipazione della intelligenza divina, ci sarà concessa la forza visiva per vedere la divina essenza, com'è in se stessa.

103. E' si distende in circular figura. La figura circolare è simbolo dell'eternità. Una languida figura della grandezza e magnificenza del lume di gloria è presa nel

36-106 Fassi di raggio tutta sua parvenza
reflesso al sommo del mobile primo,
che prende quindi vivere e potenza.

37-109 E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adorno,
quando è nel verde e ne' fioretti opimo,

38-112 sì, soprastando al lume intorno intorno,
vidi specchiarsi in più di mille soglie
quanto di noi là su fatto ha ritorno.

paragone di questo con la quasi inconcepibile grandezza naturale del sole (cfr. *Purg.* XXIX, 115-117). Questa comparata con quella soprannaturale del lume di gloria, è ben povera cosa!

106. Fassi di raggio... Figurazione originale, deliziosa e sublimissima. Il lume di gloria, che eleva la creatura a vedere il Creatore, si forma da un raggio, che partendosi dall'infinita altezza di Dio scende a toccare il IX cielo, che è il primo mobile. Dal primo mobile comincia l'ordine e la serie della materia, del moto, del tempo, e di lì si distende a tutti i gradi inferiori delle cose create. Il primo mobile, cioè le cose più alte nell'ordine naturale, ricevono impressione di vita e di operazione al tocco di quell'unico raggio di Dio, il quale nella sua semplicissima operazione produce due effetti, due ordini, il naturale e il soprannaturale: *da quel punto,* Dio, *depende il cielo,* tutto l'ordine della grazia, *e tutta la natura,* tutto l'ordine naturale (*Par.* XXVIII, 41-42). - Nei Dottori non si trova di tale verità alcuna figurazione somigliante; a Dante l'ha suggerita il suo altissimo spirito contemplativo: i due ordini sono distinti; il naturale si volge in giù, dal primo mobile al centro della terra; il soprannaturale si riflette in sù, nell'immensità della rosa sempiterna, che ora vedremò. - Ma tali due ordini non sono separati, si toccano, si accordano e si armonizzano, si imparentano e affratellano nella medesima origine, che è Dio.

109. E come clivo in acqua... L'ordine naturale già l'abbiamo contemplato in se stesso; ora in se stesso contempliamo l'ordine soprannaturale, l'universo della grazia, che sovrasta intorno intorno al lume circolare, e vi si specchia, ne attinge cioè la forza e virtù che lo innalza, lo proporziona, lo adorna e lo adatta fino alla capacità della visione beatifica. I clivi circostanti ad un lago, specchiandosi in esso, paiono vagheggiare la loro primaverile bellezza e ricchezza di verde e di fiori: ma infinitamente meglio le anime *(quanto di noi là su fatto ha ritorno),* specchiandosi, dai loro mille e mille gradi di Paradiso, nel lume di Dio, che tanto le glorifica, e vedendosi così mobili, ricche, perfette, felici. pare esclamino: quanto ci ha fatto divinamente belle, somiglianti a sè, Iddio!

112. Sì, soprastando.. Qui la nuova, sobria, semplice e pura forma con cui viene mostrato il Paradiso è quella di una rosa: come in una rosa, Maria, il Verbo divino si fece carne (*Par.* XXIII, 73), così è una rosa, il Paradiso, che ne raccoglie tutto il frutto. - Il Poeta non ci dà una misura esatta della grandezza di questa rosa, come pure nella Scrittura sono figurate con simboliche misure numeriche le dimensioni della città superna (indicanti il numero degli eletti conosciuto da Dio). Ma il concetto che lascia a noi di formarcene, supera ogni immaginazione. Il lume circolare, che forma come il fondo o il bottone della rosa sempiterna, o il cerchio inferiore e minimo appiè delle sedi gloriose dei cittadini celesti, essendo

39-115 E se l'infimo grado in sè raccoglie
sì grande lume, quanta è la larghezza
di questa rosa nell'estreme foglie!

40-118 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

41-121 Presso e lontano, lì, nè pon nè leva;
chè dove Dio sanza mezzo governa,
la legge natural nulla rileva.

Visione immediata generale dei Santi.

42-124 Nel giallo della rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada e redole
odor di lode al sol che sempre verna,

più grande del sole, si stende per ogni parte (coi vecchi calcoli) con un diametro di più di 1000 gradini.

115. E se l'infimo grado... Se dunque teniamo le proporzioni, dove si va a finire? Beatrice quando siede al terzo grado o giro. contando dall'alto, è più distante dal Poeta che sta in fondo alla rosa *(v. 124)*, che non disti dalle più alte nubi l'abisso più profondo del mare (*Par.* XXXI, 73-75). Ha ragione il Poeta di fare egli stesso la domanda: quanta è la larghezza di questa rosa nell'estreme foglie? Così ritorna sempre la considerazione fatta cento volte, che tutte le grandezze più meravigliose dell'ordine naturale sono un nulla a paragone di quelle dell'ordine soprannaturale. - Intanto a questo paragone restano angustissimi luoghi l'Inferno e il Purgatorio, come sono figurati nel poema. Di essi gli studiosi raccolgono e architettano le dimensioni, al tutto meravigliose e sbalorditive, ma pur piccole anch'esse a paragone delle dimensioni del globo terracqueo. Invece le dimensioni del Paradiso sono infinite, comparate anche a quelle del sole, quasi impercettibile rispetto ad esse! In queste dimensioni di più e di meno, non entra la questione del numero degli eletti a confronto di quello dei reprobi; ma fuor di dubbio è indicata l'ampiezza e l'immensità della gloria celeste, dinanzi alla quale non hanno proporzione di peso, non hanno che fare, non solo i patimenti della vita presente, ma neppure quelli del Purgatorio e dell'Inferno: *Poichè quello che di presente è momentanea e leggera nostra tribolazione, opera in noi un peso eterno di una sublime e incomprensibile gloria, oltre ogni misura* (*II Cor.* IV, 17).

118. La vista mia... La contemplazione infusa da Dio non si smarrisce nell'immensa ampiezza del Paradiso, ma abbraccia, percepisce tutta la quantità e la qualità dei diversi gradi di beatitudine.

121. Presso e lontano... L'empireo è fuori del tempo e dello spazio; non vi è presso e lontano, *prima nè poscia* (*Par.* XXIX, 20): entrarvi prima o poi, avere più o meno grado di gloria, non dà nè toglie alla piena felicità di ciascun beato; perchè dove Dio governa immediatamente, senza le leggi ordinate per le cause seconde (secondo le quali l'effetto tanto è più forte quanto è più vicino alla sua causa), è inutile far questione di leggi naturali, che non vi hanno luogo e nulla dicono. - Qui è anche la risposta a chi nega la possibilità dei miracoli, che cioè Dio operi *praeter rerum ordinem*, oltre l'ordine consueto stabilito da Lui stesso; le leggi naturali soggiacciono a Dio, non Dio ad esse.

124. Nel giallo della rosa... Intreccio sublime di senso proprio e figurato. - grazia

43-127 qual è colui che tace e dicer vole,
mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
quanto è 'l convento delle bianche stole!

44-130 Vedi nostra città quant'ella gira:
vedi li nostri scanni sì ripieni,
che poca gente più ci si disira.

Le due supreme autorità, la religiosa e la civile, contemplate dall'alto della famiglia del Paradiso.

45-133 E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v'è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni,

46-136 sederà l'alma, che fia giù agosta,
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.

che ci accompagna alla visione, ci porta prima *nel giallo della rosa sempiterna,* nel lume di gloria, c'insegna a contemplare come da esso e per esso comincia e si allarga la beatitudine dei santi, formanti l'immensa rosa del Paradiso, dalla quale s'innalza profumo di laudi a Dio, sole eternamente primaverile che dà la vita. - Giallo d'oro è il centro della rosa, il lume della gloria; bianche sono le foglie, le sedi dei beati comprensori; il bianco e il giallo colori dell'orifiamma papale (*Par.* V, 57), sono pure i colori del Paradiso, del quale S. Pietro tiene le chiavi (*Ivi,* XXIII, 139).

128. ...« Mira... Convento, adunanza, compagnia, famiglia dei beati: *beata Concio tota;* vita di ordinatissima e felicissima comunità; *chiostro nel quale è Cristo abate del collegio* (*Purg.* XXVI, 128-129). Tutti ammantati con vesti di purezza, di candore: *Amicti sunt stolis albis; laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in Sanguine Agni* (*Apoc.* VII, 13-14).

130. Vedi nostra città... quanto immensamente si estende, *ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis, et linguis* (*Apoc.* VII, 5): finite le gare e le invidie nazionali (*Purg.* XIII, 94-96).

131. Vedi li nostri scanni... Si contemplano vuoti pochi scanni, a paragone s'intende di quelli già ripieni. - Più volte fu nutrito un presentimento sulla non lontana fine del mondo: « Noi siamo già nell'ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento » (*Conv.* II, 15). Fu errore di tempo, perchè il tempo preciso Dio solo lo sa (*Matt.* XXIV, 36); non è mai errore di attesa e di santa vigilanza. Indirettamente poi l'Autore piange ancora sul decadimento morale dei popoli, il quale fa temere che non siano colti all'improvviso dall'ultima collera divina, quando meno se l'aspetta.

133. E 'n quel gran seggio... « O superne civitatis mansio beatissima!... Dies huius temporis parvi et mali, pleni doloribus et angustiis » (*Imitaz.* III, 48). In un primo e così largo sguardo alla città superna, una mente vasta, illuminata dalla grazia, corre alle ombre di contrasti e alle angustie che sono quaggiù. - All'altissimo contemplante, che ne' suoi pensieri e affetti cristiani ha abbracciato insieme cielo e terra, voce di grazia, Beatrice, parla ora per un'ultima volta, e parla della terra, dei reggitori civili e religiosi, affinchè egli noti, e sì come da lei son porte queste parole, sì le insegni *ai vivi del viver ch'è un correre alla morte* e all'eternità (*Purg.* XXXIII, 52). - Dall'opera concorde dei due direttivi dei popoli dipende

47-139

> La cieca cupidigia che v'ammalia
> simili fatti v' ha al fantolino
> che muor per fame e caccia via la balia.

che gli uomini non disviino, e camminino bene, e giungano lassù. L'autorità civile vi tenda e vi arrivi; l'autorità religiosa non ne cada. Se l'autorità civile sarà cristianissima (come il mistico viaggiatore la desidera, e le prega - *Epistole ai Principi, ai Fiorentini, a Enrico VII*), avrà in Paradiso gran seggio e corona di beatitudine. Dio premierà la sua dirittura cristiana d'intenzioni e di governo, ancorchè non consegua l'effetto per l'indisposizione dei sudditi acciecati e resi stupidi dalle passioni che si riversano nella vita pubblica, e fatti simili al bambino insensato che muore di fame e respinge chi lo vuole nutrire e far vivere. - I reggitori ecclesiastici mentre sono liberi da tutti, si facciano servi di tutti, per guadagnare tutti al Signore. Aiutino anch'essi con dirittura di intenti e di opere, negli atti pubblici e nel destreggiarsi coperto, i reggitori civili, sì che armonica, una e forte sia l'azione delle due potestà, ciascuna nell'ambito proprio, per condurre gli uomini, attraverso le cose temporali, ai beni eterni. Il ministero dei più santi uffici, il governo quaggiù delle cose divine, non danno per se soli certezza che non sia rimosso il proprio candeliere, e non si sia meritamente detrusi giù all'inferno.

Per questo ultimo accenno all'augusto imperatore di tutti i popoli della terra uniti in Cristo, si fa manifesto che il poema divino della sovranità universale di Dio addita fin da principio il *Veltro*, e sull'ultimo l'imperatore universale come personificazioni e simboli, l'uno e l'altro equivalenti, di quel supremo potere politico, che deve lottare, anche da eroe, contro le passioni pubbliche, per dare ad ogni Stato l'impronta cristiana. A tali monarchi cristiani è già riserbato da Dio un premio e una mercede fulgentissima, come a coloro che hanno desiderato il trionfo di Cristo nel mondo (*II Tim.* IV, 8). E così la politica di Dante proclama a tutti che gli ordinamenti politici e sociali devono rientrare nell'ordine immutabile, che Dio creatore e redentore ha manifestato per mezzo del diritto naturale (*Virgilio*) e della rivelazione (*Beatrice*), e che Dante ha cantato dal principio alla fine del suo poema di tutto l'universo.

Non sarebbe propriamente del presente commento al poema divino l'entrare nei particolari giudizi politici avuti da Dante; e a questo punto determinatamente su Enrico VII, Clemente V e Bonifazio VIII punta ancora un'ultima volta con modo che suona dispregiativo: *quel d'Alagna.* Anche persone sante, contemplative, in sì fatti giudizi talvolta la sbagliano: la storia è là. Però, checchè sia da sceverare ed escludere in tali giudizi, sta anche in questo tratto la filosofia della storia, o delle voci date come storia. - Ad alcuni commentatori suonano monche, aspre, forti, fiere le parole di quella dolcissima Beatrice, che terminando qui con una brevissima ma severa invettiva contro persona rivestita della massima autorità sulla terra, avea pur cominciato con una invettiva lunga e non meno severa contro lo stesso mistico viaggiatore (*Purg.* XXX, 55 e seg). Par loro di sentire qui una stonatura di rampogne in mezzo alle fragranze della rosa sempiterna e gli osanna dei beati. Però dolcezza e insieme severità mostra spesso conservate fra loro anche la S. Scrittura, e nel nostro poema i passaggi improvvisi dalle cose più santamente inebrianti e trasumananti alle più terribili invettive contro ciò che è ad esse contrario, s'incontrano non una volta sola, anche nella terza cantica, che è tutta di straordinaria unione con Dio. Oggetto e materia di ogni più sublime contemplazione sono anche gli stessi peccati, le nostre debolezze, la nostra bassezza, il nostro niente, mentre non vi è cosa che ci faccia meglio intendere la grandezza della di-

48 142 E fia prefetto nel foro divino
allora tal, che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino.

vina misericordia, quanto la gran moltitudine dei peccati, che Dio tollera con tanta clemenza e perdona con tanta facilità; nè vi è cosa che tanto ci sollevi alla cognizione e al desiderio di Dio, quanto la cognizione e il dolore delle nostre e altrui miserie, dei disordini privati e pubblici. Non vi è dunque da stupire per questi lampi che scoppiano pur nella luce del Paradiso: *'l cielo è tutto santo, - e ciò che ci si fa vien da buon zelo* (*Par.* XXII, 8-9); e lo stesso mistico viaggiatore fra poco, senza esservi mosso da parole di Beatrice, estasiato nella visione della candida rosa, correrà da sè ad affetti d'intensa carità compassionevole ed orante per i mali tanto procellosi che fanno così differenti dal Paradiso il mondo e la sua patria. Ma, come si vede sempre in questa cantica, dopo tali sentimenti ed esclamazioni di detestazione, i beati si rivolgono subito e s'immergono tranquilli in Dio; come a loro somiglianza, le anime quaggiù di unione permanente e perfetta col Signore, hanno sempre una profonda pace ed un'alta quiete inalterabile ad ogni evento; non mai turbate o meste dinanzi a qualunque disastro o infortunio, sempre serene nella fronte, con la gioia nel volto, con dolce e piacevole riso vicine alla beatitudine eterna: «Iusti solent recte peccatoribus dedignari: sed aliud est quod agitur typo superbiae, aliud quod zelo disciplinae. Dedignantur etenim, sed non dedignantes; persecutionem commovent, sed amantes: quia etsi foris increpationes per disciplinam exaggerant, intus tamen dulcedinem per caritatem servant» (*San Gregorio Papa, v. Brev. Dom. III post Pent.*). - Infatti: Beatrice parla anche qui tanto serenamente, che il mistico viaggiatore non se ne commuove; non è distolto dalla contemplazione della rosa sempiterna, non si accorge neppure come Beatrice, dopo queste sue ultime parole, si allontana da lui pensando ella a continuare, come se nulla fosse, la propria assistenza di grazia col procurare al suo Alunno gli ultimi necessari slanci di amore e di preghiera alla SS. Vergine (*Par.* XXXIII, 38-39). - Solamente con tali considerazioni, radicate e fondate in una sincera e ardente carità, si può rettamente comprendere lo spirito della finale di questo canto, e il principio del canto seguente.

Ad ogni modo, dovendosi nella politica, che tanto divide gli animi, sentire non pure una sola campana, stimiamo giovevoli riportare quel che altri pensi intorno ai fatti di Clemente V e di Enrico VII, a fine di scaltrire gli onesti lettori a cercare da sè, anche in altri punti politici del poema, come la debolezza umana abbia potuto bruttarsi di polvere addentrandosi per siffatti non sempre chiari meati.

Enrico VII conte di Lussemburgo fu eletto imperatore del Sacro Romano Impero nel 1308 (ma tutto il racconto del Villani riguardo a questa elezione, ed alla parte presavi dal Papa Clemente V, è molto contestato; ed è dimostrato favoloso dal Mansi, in una nota agli Annali del Rainaldi, ad ann. 1308). Nel 26 luglio 1309 promise solennemente protezione e aiuto al Papa Clemente V, per mezzo di alcuni suoi ambasciatori, tra i quali era Amedeo V conte di Savoia. Nell'ottobre 1310 a Losanna ripete personalmente gli stessi giuramenti, di essere fedele alla Chiesa, e di rispettare la sovranità del Papa sullo Stato Pontificio; e di questi suoi giuramenti diede contezza al Papa per lettera. - Nel 1310 (dopo avere procacciato a suo figlio Giovanni il vacante regno di Boemia) intraprese una spedizione in Italia, collo scopo palese e dichiarato di prendere a Roma, come si costumava, l'incoronazione da imperatore, e di pacificare le discordie tra Guelfi e Ghibellini; - ma collo scopo occulto e vero di deprimere i Guelfi (capitanati da

49-145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch'el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
50-148 e farà quel d'Alagna intrar più giuso ».

Roberto d'Angiò, re di Napoli nel 1309), e su quella depressione padroneggiare egli in Italia, colla sua autorità imperiale. - Clemente V avea creduto alle parole di ossequio alla Chiesa ed alle promesse giurate di rispetto alla sacra sovranità del Papa, e di pace pubblica, date da Enrico VII (quando si dice parola di re!), e gli facilitò l'entrata in tutte le città italiane dove egli doveva recarsi, e cercò di attirargli l'obbedienza delle città lombarde. Proprio quello per cui scriveva Dante, e per cui anche quasi tutti gli stati italiani gli avevano mandato ambasciatori, credendo tanto i Guelfi come i Ghibellini di potere molto sperare nella sua equità e protezione.

Dino Compagni lo dice « uomo savio, giusto e famoso, di gran lealtà, prode d'arme e di nobile schiatta, uomo di gran ingegno e di gran temperanza, bel parlatore e non fazionato: parte guelfa e ghibellina non voleva udire ricordare. La falsa fama l'accusava a torto. I Ghibellini dicevano: ei non vuol vedere se non Guelfi. E i Guelfi dicevano: ei non vuol vedere se non i Ghibellini ». Si vede che se fosse stato possibile ancora un pacificatore d'Italia, certo questi sarebbe stato. Ma già era sogno; e i Guelfi hanno, se non altro, questo principale vantaggio nella storia, di aver sognato meno che i Ghibellini.

Enrico VII giunto a Milano (dove Dante nei primi giorni del 1311 si recò personalmente a toccargli colle sue mani e baciargli colle sue labbra i piedi, come ad un agnello mandato dal cielo a portar pace - *Epist. ad Enrico VII*, 2), ivi sotto pretesto di conciliare i Ghibellini coi Guelfi, richiamò dall'esilio il ghibellino Matteo Visconti, ma poco dopo aiutò i Visconti ed i Ghibellini a cacciare i Guelfi. - Quando i Guelfi videro questi fatti, cominciarono a raccogliere le loro forze, e mettersi in difesa. Ma Enrico VII assediò e prese Brescia (dal 19 maggio al 9 settembre 1311); scese a Genova dove apertamente si dichiarò nemico di Roberto re di Napoli, capo dei Guelfi, col quale fino allora aveva simulatamente trattato di stringere una parentela. La Toscana gli si mostrò apertamente nemica, onde Dante invoca Enrico contro di Firenze, empia e pazza furente, affinchè aggravasse contro di lei il suo braccio, e le schiacciasse il capo. Dimorato alcun poco a Pisa, per la Maremma scese a Viterbo e a Roma; qui fu coronato il giorno di S. Pietro, 29 giugno 1312, in Laterano, da cinque cardinali delegati da Clemente V che stava in Francia. - Tosto dopo la sua incoronazione, Enrico manifestò chiaramente l'intenzione sua d'impadronirsi di Roma e di tutta l'Italia, dimenticando i fatti giuramenti di fedeltà riguardo ai diritti della S. Chiesa Romana, e non curando le scomuniche del Papa contro chi movesse le armi al Napolitano; mal consigliato da giureconsulti che considerando meno i fatti provvidenziali della storia maestra della vita, passati o presenti, che il principio pagano dell'idolatria politica, gli mettevano dinanzi che l'imperatore è il solo sovrano e padrone del mondo; egli la legge viva e suprema donde emanavano tutti i diritti, gli altri re non poter essere che suoi vassalli, e in questo senso poter egli procedere contro il re di Napoli. - Allora re Roberto gli venne incontro coll'esercito, lo costrinse a ritirarsi da Roma. Enrico VII allora riparò in Toscana, dove con ridicola sentenza proclamò re Roberto incorso nel delitto di fellonia, e lo condannò ad essere decapitato; egli che fuggiva davanti a lui! - In Toscana cercò di abbattere la guelfa e libera Firenze; quindi si apparecchiava a muovere grossa guerra a re Roberto di Napoli, alleandosi a questo

scopo coi Genovesi e cogli Aragonesi, ed aspettando nuove forze dalla Germania. Ma il 24 agosto 1313 morì improvvisamente a Bonconvento presso Siena. Il suo sepolcro si vede ora nella Primaziale di Pisa, presso la Cappella di S. Ranieri. - Enrico VII avrebbe avute le benedizioni, volendo essere pacificatore degli italiani allora straziati dalle infauste intestine fazioni, non dominatore. Infino a che andò di buono accordo colla Chiesa, riuscì felice nei suoi affari, ma dappoichè si sollevò contro di lei, non ebbe più bene.

Dante che visse in quel tempo, e fu in mezzo agli avvenimenti, se ne formò il più favorevole giudizio, mise in Enrico VII tutte le proprie speranze dell'aspettato *Veltro,* che fosse la particolare salute dell'Italia. Però se l'anima di Dante era alta, non era infallibile: accade sovente che uno è in una via buona e giusta di politica generale, ma fallisce nelle estimazioni, giudizi e conclusioni particolari. E nel particolare Dante errò; perchè cioè Clemente V non tenesse sempre con Enrico (come oggi si direbbe) la medesima politica. Adagio! E prima, *ad hominem:* gli stati presenti, che pretendono sostituirsi ai Papi, tengono sempre rispetto agli altri la medesima politica? Quanti voltafaccia, calpestamenti di amicizie, di alleanze e di trattati! E ne trovano sempre ragioni e scuse. Certa gente non tirino dunque le pietre ai Papi.

Ma stiamo al punto. Clemente V con buonissime ragioni, e con abilità, provvide che si eleggesse al Sacro Romano Impero Enrico VII invece di Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, perchè l'elezione di Carlo sarebbe stata dannosissima alla Chiesa, al Papa, a Roma, all'Italia. Filippo ne sentì grave dispiacere; e se Clemente, a mitigarne il dolore, gli fece delle concessioni (fra le altre, numerose elezioni di cardinali francesi, - con che si rendeva sempre più difficile il ritorno della Santa Sede a Roma), le saranno state cose, se mai, poco indovinate, dolorose condiscendenze, ma non già colpa di doppiezza, che contro un Papa è accusa roventissima, benchè chiusa in due versi di stile diplomatico *(vv. 143-144).* Nè doppiezza fu quando Clemente, dopo aver tanto favorito Enrico VII, gli dovette diminuire il suo favore, gli intimò di sgombrare da Roma, e già gli faceva pendere sul capo la scomunica per la meditata invasione del regno di Napoli, feudo della Chiesa; scomunica da cui Enrico VII sfuggì per l'avvenuta sua morte. Tutto questo, per chi non è appassionato, era vegliare a che Enrico e i Ghibellini non arrecassero danno alla Chiesa e all'Italia. Non si ha, no, da dimenticare che Enrico VII declinò dalle belle prove prima mostrate, si piegò a parte ghibellina, destò ire e sospetti e mise in iscompiglio e in guerra tutta Italia; sebbene incoronato dai cardinali delegati dal Papa, entrò egli in rottura col Papa, manifestò ambizioni su Roma, negò le giuste condizioni imposte dal Papa per la sua incoronazione imperiale, nella Toscana minacciò grossa guerra contro la lega dei Guelfi, mise al bando dell'impero i fiorentini con le città ad essi collegate, e lo stesso fece col re Roberto, molestando il regno di Napoli, feudo della Chiesa, contro i cui assalitori Clemente aveva intimato la scomunica. Si poteva andare con Enrico VII d'accordo per questo cammino? Gli si poteva in questo far plauso? e chi camminò invece per due strade: Clemente od Enrico?

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Visione immediata generale degli angeli.

1-1 In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa;

2-4 ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la innamora
e la bontà che la fece cotanta,

3-7 sì come schiera d'ape, che s' infiora
una fïata e una si ritorna
là dove suo laboro s' insapora,

4-10 nel gran fior discendeva che s'adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.

5-13 Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
che nulla neve a qual termine arriva.

La milizia dei santi ci si è mostrata in forma di rosa. - La Chiesa, sposa dell'Agnello: uxor Agni (*Apoc.* XIX, 7).

4. Ma l'altra... Ci si mostra ora l'altra milizia, quella degli angeli. - Contemplano, operano, lodano Iddio, vedono, volano, cantano. Dio è il loro amore: ne cantano la gloria, ne ringraziano la bontà, per gli indicibili doni di natura, di grazia, di gloria ricevuti.

7. Sì come schiera d'ape... Immagini di natura che c' innalzano al naturale. Vedi le api: vanno e vengono continuamente dall'alveare ai fiori, lavorando il miele; gli angeli dai loro altissimi cerchi, ludi, giuochi, ruote intorno a Dio (*Par.* XXVIII), discendono ai seggi dei santi; di lì risalgono al soggiorno di Dio, loro eterno amore, con un perpetuo andare e venire.

13. Le facce tutte... hanno fiammanti di carità; le ali d'oro, per l'elevazione della loro scienza e contemplazione; il resto della

6 16 Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan della pace e dell'ardore
ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

7-19 Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta plenitudine volante
impediva la vista e lo splendore;

8 22 chè la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,
sì che nulla le puote essere ostante.

9 25 Questo sicuro e gaudïoso regno,
frequente in gente antica ed in novella,
viso e amore avea tutto ad un segno.

10 28 Oh trina luce che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sì li appaga!
Guarda qua giuso alla nostra procella!

loro figura è bianchezza, splendore di purità. Il candore delle nevi di quaggiù non ha nulla che fare col candore soprannaturale degli angeli.

16. Quando scendean... Gli angeli con i loro voli d'intelligenza e di amore intorno a Dio acquistano sempre nuova contentezza e felicità, amore e pace, che non chiudono in sè, ma per irresistibile comunicazione dolcissima di carità, effondono ai santi, loro fratelli. E similmente i santi che hanno anch'essi l'intelletto e l'amore tutti immersi in Dio *(v. 27)*, comunicano agli angeli i loro affetti, la loro felicità. È uno scambio incessante di beni, d'onori, di cortesie celesti, un eterno *Pax tecum* in quella liturgia divina. Tutti ricevono da Dio, angeli e santi, e tutti comunicano agli altri la propria felicità, onde ciascuno è ricco e grande non solo della propria beatitudine, ma anche di quella di tutti gli altri (*vv. 49-51; Purg.* XV, 55-57). - Questa comunione di angeli e santi l'abbiamo già contemplata sotto altro modo (*Par.* XXX, 61-69).

19. Nè l'interporsi... Tutte queste miriadi di spiriti angelici che s'interpongono fra l'altissimo seggio di Dio e i gradini dei santi, non fanno confusione nè ingombro; non impediscono il vedere tutto e tutti, non diminuiscono il limpidissimo splendore dell'empireo *(vv. 46-48, 73-78)*. - Imperocchè il Paradiso è vedere Dio. La luce di Dio per se stessa non può essere soggetta ad ostacoli; penetra dappertutto, secondo la disposizione di ciascuna creatura (*Par.* I, 1-3). Solamente la creatura può, per malo uso di libertà, assoggettare se stessa ad ostacoli, onde non riceva la luce di Dio. Ma i santi non hanno in sè ostacoli, sono anzi degnissimamente disposti, e la divina luce la ricevono immediatamente, tutta, senza impedimenti e disordini.

25. Questo sicuro... Infatti tutti i cittadini e dell'Antico e del Nuovo Testamento, in questo regno ormai immune da pericoli e pienamente gaudioso, anche fra tanta plenitudine volante di angeli, tengono beatamente fissa tutta la loro contemplazione e tutto il loro amore ad un solo punto: Iddio.

28. Oh trina luce... Invocazione alla SS. Trinità (tre persone divine in un'unica luce sostanziale). Tu, che scintilli alla vista degli

Stupore del mistico viaggiatore alla vista di tanto ordine, pace, carità, felicità del Paradiso.

11-31 Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d' Elice si copra,
rotante col suo figlio ond'ella è vaga,

12-34 veggendo Roma e l'ardüa sua opra,
stupefacìensi, quando Laterano
alle cose mortali andò di sopra;

13-37 ïo, che al divino dall'umano,
all'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,

14-40 di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
libito non udire e starmi muto.

15-43 E quasi peregrin che si ricrea
nel tempio del suo voto riguardando,
e spera già ridir com'ello stea,

angeli e dei santi, e li fai beati, degna di uno sguardo questo nostro povero mondo, così procellosamente sconvolto da tante tempeste di mali. - Soccorso, rimedio, ai mali anche pubblici dei popoli, è conoscere, amare, servire Dio nella vita cristiana: il mondo sarebbe così un'immagine del Paradiso.

31. Se i barbari... mancanti di religione e di civiltà, perchè viventi in quelle estreme regioni settentrionali che sono sempre in vista e sotto l'influsso dell'Orsa Maggiore e della Minore (Elice e Arturo: favola indicante immoralità) - venendo a Roma e osservando il suo eccelso e mirabile ordinamento, religioso e civile, in quei tempi che il direttivo civile e quello religioso (il Laterano) conducevano in accordo i popoli, quello per le cose mortali, questo per le superiori e divine, rimanevano oppressi di stupore. - Qui è un ultimo accenno al singolare sistema politico universale vagheggiato sempre dall'Autore, come a quel passo di *Purg.* XVI, 106-108; terzina che, a voler dire il vero, nessuno sa quanto mai si sia storicamente verificata.

37. Io, che al divino... Quanto più dunque non sarà lo stupore di chi arriva a una Roma assai più bella della terrena, a quella di Cristo in cielo (*Purg.* XXXII, 102); a cose al tutto divine da un mondo così umano; alla sicurezza dell'eternità dalle vicissitudini del tempo, a una città tutta di giustizia e integrità santa dalle città di questo mondo, che sono tutto l'opposto del cielo! - L'intelletto illustrato così da abbondanza di luce, contempla con ammirazione, stupisce, tace, non ode più alcuno, contento in se stesso e nel suo ardore soave: i grandi affetti, e tanto più nelle cose divine, non hanno nè amano parole.

43. E quasi peregrin... Nella suprema contemplazione del Paradiso han qui pur fine i personali pietosi sospiri dell'Autore sull'Italia, anche sui sacri Pastori, sul mondo tutto, e in particolare su Firenze, lasciata con questo pungentissimo rimprovero. Ed ora silenzio su tutte le cose della terra; l'anima è tutta in Dio, il quale penserà e provvederà Lui a tutte le cose nostre: « hoc opus perfecti viri nunquam ab intentione caelestium animum relaxare et inter multas curas, quasi sine cura transire, non more

16-46 su per la viva luce passeggiando,
menava ïo li occhi per li gradi,
mo su, mo giù, e mo ricirculando.

17-49 Vedea visi a carità süadi,
d'altrui lume fregiati e di suo riso,
e atti ornati di tutte onestadi.

Ritorno di Beatrice al suo beato seggio. S. Bernardo compie l'opera di Beatrice per il mistico viaggiatore.

18-52 La forma general di paradiso
già tutta mïo sguardo avea compresa,
in nulla parte ancor fermato fiso;

19-55 e volgeami con voglia rïaccesa
per domandar la mia donna di cose
di che la mente mia era sospesa.

20-58 Uno intendea, e altro mi rispose:
credea veder Beatrice, e vidi un sene
vestito con le genti glorïose.

torpentis, sed praerogativa liberae mentis, nulli creaturae inordinata affectione adhaerendo» (*Imitaz.* III, 26). - Fra tutte le gioie più pure e soavi della terra, per un'anima sospirante all'ultima suprema felicità, dolcissima è quella di riposarsi divotamente in qualche Chiesa; tanto più per un pellegrino che finalmente arriva al Santuario del suo voto: è un pregustamento del Paradiso. - L'Autore ora è giunto *nel tempio del suo voto;* perchè ogni suo lavoro, di rettitudine indubitabile anche nelle singolari vedute politiche, in certi giudizi storici errati, e nelle fiere invettive, non ebbe altro intento che «removere viventes in hac vita de statu miseriae», il peccato e i suoi castighi, «et perducere ad statum felicitatis», la vita cristiana, privata e pubblica, e i suoi premi temporali ed eterni (*Epist. a Cangrande,* 15), e lasciare alla futura gente una favilla sola della gloria di Dio (*Par.* XXXIII, 70-75).

49. Vedea visi... Divina bellezza del Paradiso: famiglia, città, regno tutto di carità. Tutti i volti sono espressione e incitamenti di carità. Letiziano tutti della letizia degli altri, quasi prima che della propria! Tutti gli atteggiamenti dei beati sono pieni di modi divinamente affabili, delicati, nobili, decorosi. Se in Paradiso altro non vi fosse (ma vi è ben altro infinitamente!), varrebbe la pena di passare mille anni a penare in questo mondo per guadagnarsi un'eternità di cittadinanza in quel popolo giusto e sano. - A questo luogo il più bel commento: «De die aeternitatis, et huius vitae angustiis» (*Imitaz.* III, 48).

52. La forma general... Dopo il primo stupore per la visione del Paradiso, dei santi e degli angeli, nella sua forma generale, comincia il desiderio di particolari schiarimenti; - quindi il rivolgersi alla scienza santa di Beatrice, con ricresciuto ardore di conoscere e gustare le cose celesti che ci rapiscono nel loro ineffabile incanto.

58. Uno intendea, e altro mi rispose. Nel voltarsi il mistico viaggiatore crede di vedere ancora Beatrice; invece ecco un venerando vegliardo gloriosamente biancovestito come gli altri beati: è S. Bernardo. - Si contempli tutta la bellezza di questa dolcissima figura. - Per l'arte e la psicologia è da confrontare questo passo con l'altro della

21-61 Diffuso era per li occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
quale a tenero padre si convene.

sparizione di Virgilio (*Purg.* XXX, 43-51). - Virgilio si ritira quando la natura, non diventata cristiana nel cooperare, sotto l'azione della grazia, alla salute eterna dell'uomo, dinanzi al soprannaturale è giunta al limite delle sue proprie facoltà, ha prestate tutte le sue forze, e più oltre non discerne: il suo còmpito è del tutto terminato (*Purg.* XVIII, 46).

Il ritorno di Beatrice è figurato con due ragioni, l'una artistica, l'altra dottrinale. Per ragione artistica, conveniva che Beatrice, come persona reale, anima santa nella vita di quaggiù, e ora santa in cielo, si mostrasse al suo fedele divoto in tutta la sua gloria di anima beata, nell'alto seggio a lei sortito in Paradiso. Ciò non poteva farsi cessata la visione; era mestieri dunque che ciò avvenisse in altro momento più proprio. Se Beatrice non comparisse nello splendore della sua gloria, mancherebbe un punto troppo aspettato ed essenziale a tutto lo svolgimento del sacro poema, nel quale essa eseguisce tanta parte di preghiera e di patrocinio nel far accogliere gloriosamente le anime in cielo. Si è veduta nell'inferno la indicibile sventura di un Virgilio, perduto per essere morto senza la grazia di Dio: è dunque da contemplarsi la gloria di quell'anima così santa, che meritò di essere presa dal poeta cattolico a simbolo di ciò che può la grazia in un'anima, ad esemplare delle più sublimi virtù cristiane, ad avvocata e protettrice presso Dio in Paradiso.

La ragione poi dottrinale di questo punto è, che Beatrice lasciando così il suo protetto, propriamente non interrompe l'opera sua di condurlo all'ultima salute; ma essa stessa la continua per mezzo di S. Bernardo, simbolo della più infiammata divozione a Maria, alla quale divozione, Beatrice, opera di grazia, quasi riposandosi dalle sue fatiche per così dire terminate, assicurate, affida tranquillamente di raccogliere il punto di tutta l'opera sua (*vv. 65-66*), Maria dunque precorre e conchiude l'opera della grazia. È Maria che nell'angustia, nel pericolo, nell'abbandono del mistico viaggiatore si è presa cura di lui, ha pensato a lui, ha provveduto per lui, ottenendo che Lucia, la misericordia di Dio, mandasse Beatrice, la grazia, allo smarrito peccatore, frangendo il duro giudizio, pel quale non gli era serbata che la imminente rovina (*Inf.* II, 94 e seg.). È Maria che nel corso del mistico viaggio interviene coi soccorsi straordinari del *Messo di Dio* (*Inf.* IX, 7 e seg.), di Lucia (*Purg.* IX, 55), di Beatrice (*Ivi*, 26); dacchè non altro che Maria si deve intendere nelle parole del mistico viaggiatore alle anime nell'ultima cornice del Purgatorio: *donna è di sopra che m'acquista* (a Virgilio ed a me) *grazia - per che 'l mortal per vostro mondo reco* (*Purg.* XXVI, 59-60). È Maria che come in principio per mezzo di Lucia (divina misericordia) aveva ottenuta e mossa Beatrice (la grazia) a cominciare l'opera della salvezza dello smarrito viatore, così muove infine Beatrice stessa a muovere S. Bernardo (divozione a Maria), per terminare e coronare con lui l'opera di conseguire l'ultima salute. Più volte la divozione a Maria piove la sua luce nel poema, come nella nostra vita, singolarmente a certi punti, anche quando meno si aspetta; sempre però in modo da far vedere e sentire che la presenza e l'assistenza materna di Maria è costante e continua. Ma la grazia suprema di arrivare immediatamente alla visione e al giudizio di Dio è collegata alla vera divozione a Maria: « De congruo, ut aiunt, promeruit nobis (Maria) quae Christus de condigno promeruit » (*Pio X, Encicl. Ad diem illum*, 2 febbr. 1904). - Che la divozione a Maria sia rappresentata per eccellenza in S. Bernardo, lo intende con Dante ogni ani-

Beatrice nel suo seggio di gloria.

22-64 E «Ov'è ella?» subito diss'io.
Ond'elli: «A terminar lo tuo disiro
mosse Beatrice me del loco mio;

23-67 e se riguardi su nel terzo giro
dal sommo grato, tu la rivedrai
nel trono che suoi merti le sortiro».

24-70 Sanza risponder, li occhi su levai,
e vidi lei che si facea corona
reflettendo da sè li eterni rai.

25-73 Da quella regïon che più su tona
occhio mortale alcun tanto non dista,
qualunque in mare più giù s'abbandona,

26-76 quanto lì da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, chè sua effige
non discendea a me per mezzo mista.

ma cristiana: egli è fra i santi una stella brillantissima della luce di Maria, come fra le stelle materiali brilla bellissima della luce del sole la stella del mattino (*Par.* XXXII, 107-108).

64. E «Ov'è ella»... Beatrice come persona reale. Sua gloria in Paradiso. Come i cori angelici sono ordinati in gerarchie, così anche i seggi dei beati hanno un consimile ordinamento. Maria è la prima al primo giro; Eva la prima nel secondo, Rachele e Beatrice sono le prime nel terzo (*vv. 121-123; Par.* XXXII, 4-9). Ora questi tre circoli si comprendono ugualmente nel sommo grado nella più eccelsa gloria che è il cielo della somma umiltà (*Vita Nuova,* 35). - La gloria del cielo è inseparabile dai meriti, ed è più o meno grande «pro meritorum diversitate» (*Conc. Fior.* Sess. VI, can. 32).

70. Sanza risponder... per il troppo desiderio di mirare la sua santa, senza interporre parole, il Nostro leva gli occhi al seggio di lei, e la vede incoronata della luce eterna, che su lei piove da Dio, e da lei si riflette sugli altri beati (*Par.* XXII, 23-24; XXXI, 50; *Purg.* XV, 75). Gli angeli e i beati riflettono in sè e da sè la luce, cioè la gloria di Dio, della quale perciò si vestono, si incoronano, risplendono. - Quel farci corona di Dio dice che alla mercede eterna si proviene con le proprie fatiche, s'intende informate dalla grazia (*Par.* XXIII, 133-135). «Non coronabitur nisi qui legitime certaverit: delectet ergo mentem magnitudo praemiorum, sed non deterreat certamen laborum» (*S. Gregorio Papa,* v. *Brev. Per un Martire,* lez. 8).

73. Da quella regïon... Paragone tra le più grandi altezze del mondo naturale, e quelle misuratamente più eccelse del mondo soprannaturale. Dal Nostro contemplante al seggio glorioso di Beatrice corre maggiore distanza che dal più profondo dei mari alla più elevata regione dell'aria dove si formano i fulmini. Rivedere le note sulla immensa grandezza della mistica rosa del Paradiso (*Par.* XXX, 115-117). - Ma in cielo le lontananze dei seggi di gloria non aggiungono nè tolgono al veder pieno e felice (*Ivi,* 121-123); essendo la visione non mediata, unita o mista a interposti mezzi di aiuto, ma immediata, faccia a faccia, chiara: *Videmus*

Ringraziamento e domanda a Beatrice.

27-79 «O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestige,

28-82 di tante cose quant' i' ho vedute,
dal tuo podere e dalla tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.

29-85 Tu m' hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt' i modi
che di ciò fare avei la potestate.

30-88 La tua magnificenza in me custodi,
sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi».

31-91 Così orai; e quella, sì lontana

nunc per speculum, in aenigmate, tunc autem facie ad faciem (*I Cor.* XIII, 12).

79. «O donna... Come persona reale, la santa figliuola di Firenze è avvocata, protettrice del suo divoto, a quel modo che sono verso i propri particolari divoti tutti i celesti comprensori; quindi è da ringraziarsi per i benefici da lei ottenuti, e da invocarsi per altri; dottrina sull'intercessione dei santi: contro gli eretici. - Come simbolo del dono della grazia, Beatrice mandata a soccorso, liberazione, giustificazione, salvezza eterna dell'uomo; i ringraziamenti al dono ascendono al donante, a Dio, e a Maria che chiese tal dono alla misericordia di Dio. - **...in cui la mia speranza vige.** Signore pietoso, mi hai dato la grazia, cioè la tua sapienza e santità, che siede in trono accanto a Te, a cui nulla piace se non sposato ad essa. Essa è la mia Signora, che presiede a tutti i miei beni, l'ho preferita a scettri e troni. Mi venne ogni bene insieme con essa, ho riposto in lei tutta la mia speranza, perchè chi trova lei trova la vita, e ottiene il favore di Dio.

82. Di tante cose... Essa mi ha custodito; non ha sdegnato per la mia salute di scendere a cercarmi fin negli abissi delle mie miserie (*Par.* XXXII, 100-102), mi ha menato per vie diverse, mi ha difeso dai miei nemici, mi ha data la conoscenza delle cose sante, ha prosperato le mie fatiche con meraviglie e con prodigi, mi ha mostrato il regno di Dio. Di quante cose ho veduto ed esperimentate per la mia salute, riconosco che tutto è dono e forza della grazia, largitami dal tuo potere e dalla tua misericordia.

85. Tu m' hai di servo... Per essa Tu mi hai tratto dalla servitù del peccato alla libertà dei tuoi figliuoli, dispensandomela la tua grazia per tutte quelle vie e per tutti quei modi (la cui serie abbiamo visto lungo il corso del divino poema) che hanno efficacemente ottenuto lo scopo.

88. La tua magnificenza... Conferma o Signore, queste grandi cose che hai operato in me; sì che l'anima mia, liberata dal peccato, illuminata dalla virtù, unita sempre più a Te, nel punto della morte sia coronata dalla perseveranza finale nel tuo amore. - Accompagnare questo ringraziamento a Beatrice con l'elevazione sulla efficacia della grazia divina: nell'*Imitaz.* III, 55, nn. 4-6.

91. Così orai... Tale l'orazione del mistico viaggiatore, di ringraziamento e domanda; - dalla quale sgorga come onda limpidissima, che nulla nasconde, la natura e il fine ulti-

San Bernardo simbolo della divozione a Maria.

come parea, sorrise e riguardommi;
poi si tornò all'eterna fontana.

32-94 E 'l santo sene « Acciò che tu assommi
perfettamente » disse « il tuo cammino,
a che priego e amor santo mandommi,

33-97 vola con li occhi per questo giardino;
chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
più al montar per lo raggio divino.

34-100 E la regina del cielo, ond' io ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
però ch' i' sono il suo fedel Bernardo ».

35-103 Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fame non sen sazia,

mo e vero del sacro poema. - Sorriso e sguardo della santa Beatrice al suo protetto, come promessa e pegno di continuarne la assistenza del cielo: poi essa volge sguardo, amore, preghiere a Dio, fontana di grazia e di gloria: *Vena aquarum viventium Dominus* (*Jer.* XVII, 13). - Per salire a Dio è nel retto ordine che la riconoscenza rifaccia il cammino che la grazia ha percorso per discendere dal cielo fino a noi; e in questo cammino e della grazia e della riconoscenza noi incontriamo con Beatrice Dante, quale insigne maestro della teologia sulla grazia.

94. E 'l santo sene... Beatrice, persona reale, santa, chiede anche l'opera di S. Bernardo per la salute del mistico viaggiatore (che qui non fa mistero della sua divozione particolarissima a questo gran Santo, fratello d'anima a San Pier Damiano - *Par.* XXI - sia per la divozione a Maria, sia per il sincero affocato desiderio di vedere santi tutti i figli della Chiesa). La grazia usando della intercessione dei santi di questo giardino celeste, e specialmente della mediazione di Maria, incorona tutte le sue vie e tutti i suoi modi di condurre le anime a salute. Il ricorso a Maria assomma perfettamente, compie felicemente il nostro cammino al cielo.

97. Vola con li occhi... Lo studio e la imitazione dei santi sono grande aiuto ai progressi nella santità, per giungere a Dio.

100. E la regina del cielo... Ma sopra tutti ci aiuterà Maria, regina degli angeli e dei santi, mediatrice di ogni grazia. Ella tutto ottiene ai suoi devoti: e io sono il suo divotissimo Bernardo. - Vedere nel *Breviario, 20 agosto,* i punti biografici del Santo.

103. Qual è colui... Ritorna l'immagine affettuosa, per cui l'arrivo di un pio pellegrino, da lontano (mettiamo di Croazia: e qui i croati se ne terranno, di vedere da Dante così elogiata la loro fede) con disagi e fatiche al tempo del suo voto, è da paragonarsi all'arrivo in cielo. In terra si va a vedere la sacra faccia di Nostro Signore Gesù Cristo in quella immagine benedetta chiamata il velo della Veronica, a S. Pietro; la quale faccia si vede bellissima nella gloria del cielo (*Vita Nuova,* 41). Il pellegrino che da tanto tempo bramava di venerarla, ora, finchè gli si mostra, non si sazia di contemplarla, e pensa fra sè: Signore mio e Dio mio, sono io dunque dinanzi a Voi? - L'im-

36-106 ma dice nel pensier, fin che si mostra:
«Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
or fu sì fatta la sembianza vostra?»;

37-109 tal era io mirando la vivace
carità di colui che 'n questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.

38-112 «Figliuol di grazia, quest'esser giocondo»
cominciò elli «non ti sarà noto,
tenendo li occhi pur qua giù al fondo;

39-115 ma guarda i cerchi infino al più remoto,
tanto che veggi seder la regina
cui questo regno è suddito e devoto».

Primo sguardo a Maria, sovrana dell'universo.

40-118 Io levai li occhi; e come da mattina
la parte orïental dell'orizzonte
soverchia quella dove 'l sol declina,

magine della Veronica come quella della Santa Sindone, sembra quasi una negativa fotografica dalla quale ricavandosi (come ora fanno) la positiva, si ha una figura che certo fa pensare a quello di Isaia: *Egli non ha vaghezza nè splendore; e noi l'abbiamo veduto, e non era bello a vedersi, e noi non avemmo inclinazione per Lui. Ed era quasi ascoso il suo volto, ed Egli era vilipeso, onde noi non ne facemmo alcun conto* (*Is.* LIII, 2-3). Anche oggi ad alcuno quella sacratissima figura non appare bella, ma alle anime appassionate di Nostro Signore desta ardenti sensi di amore, e a Dante apparve bellissima (*Vita Nuova*, 41): «ai credenti apparisce sempre bello dovunque lo riscontrino, bello nei flagelli, bello sul legno, bello nel sepolcro, bello in tutto quello che di lui intendiamo» (*S. Agostino, sul Salmo 44*). - Dal candore, dal sentimento divotissimo, e da un certo colore storico di questo passo, parrebbe che Dante sia stato presente ad un'anima cristiana come la sua quando a S. Pietro si fa l'ostensione del sacro velo della Veronica *nostra*.

109. Tal era io... A questo punto di contemplazione in Paradiso, a queste parole: «io sono Bernardo il divoto di Maria», a Dante lampeggia nella mente il ricordo di quell'espressione provata alla vista del volto santo: «Siete voi?» Non si sazia di mirarlo. Quale ardente carità spira dal sembiante di S. Bernardo, che alla sua vita attivissima nel mondo seppe unire continuamente la contemplativa, pregustando così l'attivissima pace che è propria del cielo!

112. «Figliuol di grazia... Parla S. Bernardo al mistico viaggiatore tutto affissato in lui: figliuolo, cui la grazia di Dio (*Beatrice*) ha condotto fino a questo punto; non puoi conoscere tutto questo stato di beatitudine (*Par.* XXVIII, 110) se guardi solo quaggiù: perchè la faccia mia sì t'innamora, che tu non ti rivolgi fino al più alto di questo giardino; a Maria, a cui son sudditi amantissimi tutti gli angeli e tutti i santi?

118. Io levai li occhi... In questa contemplazione, concetti, parole, numero, eleganza, tutto è ispirato e celeste. Paragone del naturale col soprannaturale. Il cielo di mattina: bellezza dell'oriente, soverchiante quella dell'occidente. - Alzando lo sguardo

41-121 così, quasi di valle andando a monte
con li occhi, vidi parte nello stremo
vincer di lume tutta l'altra fronte.

42-124 E come quivi ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
e quinci e quindi il lume si fa scemo,

43-127 così quella pacifica orifiamma
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
per igual modo allentava la fiamma.

44-130 E a quel mezzo, con le penne sparte,
vid'io più di mille angeli festanti,
ciascun distinto di fulgore e d'arte.

45-133 Vidi a' lor giochi quivi ed a' lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era nelli occhi a tutti li altri santi.

al seggio di Maria, collocato sopra le altezze di tutti i gradi del cielo, vediamo con questi nostri occhi, immediatamente, nel cerchio più alto e lontano una parte che vince di splendore tutta l'altra di contro, come un oriente in Paradiso!

124. E come quivi... Dall'uno e dall'altro lato di quel vivo lume del cielo va decrescendo la luce, come quaggiù a mano a mano si allenta lo splendore dall'un lato e dall'altro del punto ove all'oriente s'infiamma il sole. - Se non che l'aspettato carro del sole, il corso della natura, per essere non sempre usato bene dagli uomini, per la loro superbia, ci apporta spesso non fortuna, ma danni, disastri, dolori (come ce ne avverte il più volte ricordato racconto di Fetonte: *Inf.* XVII, 107; *Purg.* IV, 72; XXIX, 118; *Par.* XVII, 3), se non ce ne liberi la misericordia di Dio *arcanamente giusto* (*Purg.* XXIX, 118-120). - Ma la luce di Maria, che fiammeggia dall'oriente del Paradiso, annunzia sempre, come una bianca bandiera, la pace; carità e pace dei beati, speranza e pace ai mortali (*Par.* XXXIII, 12). «Virgo Dux pacis» (*Nell'inno degli angeli*); - «Regina pacis» (*Litanie della B. Vergine*).

130. E a quel mezzo... Intorno a quel centro di luce si accolgono, sospesi a volo, miriadi di angeli; ciascuno specificatamente diverso da tutti gli altri per fulgore di bellezza, e per artificio della divina creazione.

133. Vidi a' lor giochi quivi... In mezzo ai loro tripudi e canti vediamo risplendere *una bellezza*, Maria - *Tota pulchra* - regalmente e maternamente sorridente: gioia di tutti gli angeli, letizia di tutti i santi. - Quel *bellezza* usato per eccellenza e in modo concreto, ricorda anche un altro astratto pronunziato per eccellenza e sostantivamente dalla nostra Regina a Lourdes: *Io sono l'Immacolata Concezione.* - «Gli angeli ricevono illuminazione, perfezione e beatitudine da Gesù, per il quale sono restaurate tutte le cose in cielo ed in terra. Dunque la Beata Vergine essendo Madre di Gesù, è in alcun modo cagione della gloria degli angeli, sì da potersi dire giustamente loro Madre» (*S. Antonino di Firenze,* Part. IV, tit. XV, c. 14, § 3).

46-136 E s' io avessi in dir tanta divizia
quanta ad imaginar, non ardirei
lo minimo tentar di sua delizia.

47-139 Bernardo, come vide li occhi miei
nel caldo suo calor fissi e attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,

48-142 che i miei di rimirar fè più ardenti.

136. E s'io avessi in dir... Le figure e i segni che qui esprimono la verità contemplata, sono tali da fare svenire ogni nostra immaginazione. Eppure se altrettanta fosse la forza della parola (che non è mai tanta da adeguare quella della immaginativa), non potremo osare di descrivere neppure una minima parte della deliziosa bellezza di Maria. Dunque non la esprimono neppure le figure e i segni qui sensibilmente addotti.

139. Bernardo, come vide... Sublimità di gare dei santi: *Aemulamini charismata meliora* (*I Cor.* XII, 31). Dante guarda con fissa e attenta contemplazione Maria, che è l'amore, il calore di S. Bernardo, e ne è tanto contento, che ne volge i suoi occhi contemplanti a Maria, salendo in contemplazione ed amore. Dante si avvede di tanto affetto in S. Bernardo, e un'altra volta, sempre più s' infiamma e arde di rimirare e amare Maria. Dante divino!

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Visione immediata. Gli eletti dell'Antico e del Nuovo Testamento: gli adulti.

1-1 Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero officio di dottore assunse,
e cominciò queste parole sante:

2-4 « La piaga che Maria richiuse e unse,
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
è colei che l'aperse e che la punse.

3-7 Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
siede Rachel di sotto da costei
con Beatrice, sì come tu vedi.

Assorto sempre (*affetto*) con tutto l'amore in Maria, sua delizia, S. Bernardo, così insigne per contemplazione, precorre caritatevolmente il dimandare, e senz'altro invito, imprende l'ufficio d'insegnarci quale sia l'ordine dei seggi in Paradiso, con queste parole fiammanti di santità.

4. « La piaga che Maria... Ai piedi di Maria, sotto nel secondo giro, siede Eva, che aperse e inasprì, per tutti, la piaga del peccato originale, richiusa e medicata da Maria. - Maria Immacolata, corredentrice e riparatrice. - Eva è bellissima, come creata immediatamente da Dio anche quanto al corpo (*Par.* XIII, 79-83), e come prima figura di Maria. - « Deus de Virgine dignatus est carnem assumere: ut pestiferam spinam evelleret. Heva spina fuit vulnerando, Maria rosa omnium affectus mulcendo. Heva spina, infigens omnibus mortem, Maria rosa, reddens salutiferam omnibus sortem » (*S. Bernardo, v. Brev. 7 ottobre*). Vicine stanno le due madri del genere umano; in alto la riparatrice, comune madre nell'ordine soprannaturale; ai suoi piedi, riparata, la comune madre nell'ordine naturale; e per l'onore di Maria e di Dio, e per conforto dei peccatori pentiti, è ricordata qui anche nell'ordine grammaticale prima la riparazione che la colpa.

7. Nell'ordine che fanno... Sotto Eva, dal terzo grado in giù, seguono per ordine le grandi sante donne ebree, anch'esse figure di Maria, e, nel loro ordine, madri di santi dell'Antico Testamento. - Nel terzo giro è dunque Rachele, e insieme con essa è Beatrice. Si attenda all'alto significato. Rachele, moglie di Giacobbe (*Gen.* XXIX) fu per sua bellezza figura di Maria; e fu pur figura della Chiesa di Gesù Cristo, novello

4-10 Sara e Rebecca, Iudìt e colei
che fu bisava al cantor che per doglia
del fallo disse '*Miserere mei*',

5-13 puoi tu veder così di soglia in soglia
giù digradar, com' io ch'a proprio nome
vo per la rosa giù di foglia in foglia.

6-16 E dal settimo grado in giù, sì come
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome;

7-19 perchè, secondo lo sguardo che fee
la fede in Cristo, queste sono il muro
a che si parton le sacre scalee.

Giacobbe, che a prezzo di fatiche, di patimenti e della stessa vita, si acquistò tale sposa e la fece degna dell'amor suo. Rachele è dunque il simbolo dell'ordine, dell' economia, della dispensazione della grazia nell'Antico Testamento, come Beatrice è simbolo dell'ordine, dell'economia della grazia nel Nuovo Testamento. Ecco perchè Beatrice siede insieme *con l'antica Rachele* (*Inf.* II, 102). I due testamenti sono successivamente vicini: « Antiquum Documentum Novo cedat Ritui ». Sono queste due donne come i due aspetti di una medesima virtù della fede (*v. 38*); Beatrice è la perfezione data da Cristo a quelle cose dell'Antico Testamento che non furono da Lui abrogate, ma compite nel Nuovo (*Matt.* V, 17). - Siedono dopo Eva, essendo per ordine prima la natura e poi la grazia, che si aggiunge ad elevare e restaurare la natura.

10. Sara e Rebecca... Scendendo di grado in grado sono indicate col proprio nome le seguenti sante donne dell'Antico Testamento. Nel quarto grado Sara, moglie di Abramo, padre dei credenti (*Gen.* XII e seg.), la quale come esemplare di fede (*Hebr.* XI, 11) e madre dei credenti fu figura di Maria. - Nel quinto grado, Rebecca, moglie di Isacco, figura di Maria per la materna previdenza (*Gen.* XXIV e seg.). - Nel sesto grado Giuditta, figura di Maria per la salvezza apportata al suo popolo (v. *Libro di Giuditta*). - Nel settimo grado, Rut, bisava di David, il cantore di Cristo nei Salmi, e penitente (*II Re*, XI-XII; *Ps.* L); essa fu moglie di Booz, che generò Obed; questi generò Isai; Isai fu padre di David. Fu figura di Maria per amabilissima carità (v. *Libro di Rut*). - Fra i personaggi che prepararono la venuta di Cristo (sotto i cui raggi s' infiora tutto il bel giardino del Paradiso - *Par.* XXIII, 71-72) sono mostrati Rut, che prima fu moabita e idolatra, e David come peccatore; per mostrare come « qui propter peccatores venerat, de peccatoribus nascens, omnium peccata deleret » (cfr. *S. Gerolamo*, v. *Brev. 8 settembre*). - Come mai un Santo di sì vivace carità quale S. Bernardo, nel cielo della più tranquilla e pura contemplazione, ricordando il cantore di Cristo, David, ne ripresenta il fallo, la doglia, il *Miserere?* Perchè in Paradiso la colpa non torna a mente per rinnovare il rammarico o dolore, ma per gaudio dei beati verso quella ineffabile Provvidenza che la ordinò a vantaggio spirituale, salute e glorificazione degli eletti (*Rom.* VIII, 28; *Par.* IX, 103-105).

16. E dal settimo grado... Dopo il settimo grado, continua la serie delle sante donne dell'Antico Testamento (che non sono

8-22 Da questa parte onde 'l fiore è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi
quei che credettero in Cristo venturo;

9-25 dall'altra parte onde sono intercisi
di voti i semicirculi, si stanno
quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

10-28 E come quinci il glorïoso scanno
della donna del cielo e li altri scanni
di sotto lui cotanta cerna fanno,

11-31 così di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo 'l diserto e 'l martiro
sofferse, e poi l'inferno da due anni;

12-34 e sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino
e altri fin qua giù di giro in giro.

più mostrate a proprio nome, per lasciar pur campo alla considerazione e contemplazione del lettore). - Questa serie di donne (che parte da Maria, termine fisso dell'eterno consiglio della redenzione) forma da questa parte orientale, dov'è la Vergine, come un muro di divisione, ed insieme di congiunzione, dall'alto in giù, lungo i sacri gradini di questo immenso anfiteatro ed eterno fiore, per distinguerne così e dirimerne così in due semicircoli tutte le sue chiome, o foglie, o soglie. - Alla sinistra di Maria si vedono occupati tutti i seggi del semicircolo, perchè vi sono gli eletti dell'Antico Testamento, terminato e chiuso. Essi si salvarono perchè credettero in Cristo venturo: *A questo regno - non salì mai chi non credette 'n Cristo, - vel pria vel poi ch'el si chiavasse al legno* (*Par.* XIX, 103-105).

22. Da questa parte... Dall'altro lato, alla destra di Maria, si vedono interrotte da seggi ancora vuoti le foglie del secondo semicircolo: sono gli eletti che credono in Cristo venuto, dei quali però non è compito ancora il numero.

28. E come quinci... A quel modo che dalla parte orientale, or ora contemplata, dell'anfiteatro eterno, il trono glorioso della Regina del cielo e gli altri seggi delle sante donne ebree formano la grande linea di distinzione (*cerna*) fra gli eletti dell'Antico e del Nuovo Testamento; così dalla parte occidentale di contro, la divisione fra i due semicircoli è formata dall'alto in giù con quest'ordine.

31. Così di contra... al sommo grado, dirimpetto al seggio di Maria, è il seggio del grande S. Giovanni Battista, l'ultimo e più illustre rappresentante dell'antica legge, del quale non sorse altri di missione maggiore (*Matt.* XI, 11); alla quale missione santissima Egli premise un continuo patire prima nel deserto (*Purg.* XXII, 151-153), poi nel martirio (*Par.* XVIII, 135), e poi nell'aspettazione nel Limbo per due anni, quanti ne corsero dalla sua morte a quella di Cristo (*Inf.* IV, 53-63). Per la via dei patimenti con Cristo, si giunge alla sua gloria; ed ora il suo seggio in cielo è il primo dirimpetto a Maria. - E sotto lui, furono predestinati a distinguere e congiungere similmente in longitudine, dall'alto in giù, i due semicircoli,

Gli eletti dell'Antico e Nuovo Testamento: i bambini.

13-37 Or mira l'alto proveder divino;
chè l'uno e l'altro aspetto della fede
igualmente empierà questo giardino.

14-40 E sappi che dal grado in giù che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni,
per nullo proprio merito si siede,

15-43 ma per l'altrui, con certe condizioni;
chè tutti questi son spiriti assolti
prima ch'avesser vere elezïoni.

16-46 Ben te ne puoi accorger per li volti
e anche per le voci puerili,
se tu li guardi bene e se li ascolti.

quasi figure continuate del Battista per amore a Cristo, zelo e sofferenze per il suo regno, S. Francesco d'Assisi (*Par.* XI, 43 e seg.), S. Benedetto (*Ivi*, XXII, 28 e seg.), S. Agostino (del quale con tale distinzione di gloria in cielo è detto tutto), e gli altri massimi santi del Nuovo Testamento (anche qui lasciati all'immaginazione e contemplazione dei lettori). - Notevolissimo, per significare la divozione di Dante a S. Francesco, il posto in cui lo contempla, subito sotto il seggio di S. Giovanni Battista.

37. Or mira... Il numero degli eletti tanto dell'Antico quanto del Nuovo Testamento è argomento di diverse opinioni, restando sempre un segreto imperscrutabile di Dio. « Deus cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus » (*La Chiesa nella Messa in Quaresima*). Anche la parità del loro numero per l'Antico e per il Nuovo Testamento è un'opinione che non offende punto il vantaggio che ha il tempo della grazia su quello della legge e della natura, da che questo vantaggio sta bene in altro ed in meglio oltre che, se mai, nel numero. Ma questa opinione aiuta il mistico viaggiatore ad elevarsi sempre più nell'ammirazione dell'alta provvidenza di Dio.

40. E sappi che dal grado... dal circolo, giro, ordine di questo celeste anfiteatro (il quale grado in senso orizzontale taglia in croce, fiede a metà entrambe le direzioni o sezioni dell'Antico e del Nuovo Testamento) venendo in giù, fino al cerchio ultimo, i beati che vi sono assisi in gloria, tutti sono bambini, che non ebbero alcun loro merito personale, perchè disviluppati dal mondo fallace prima del loro uso di ragione; - ma si sono salvati per merito *altrui*, cioè per i meriti di Gesù Cristo, o venturo o venuto; e sotto condizioni (delle quali si tocca ai *vv. 76-84*). Si conoscono per bambini dai volti e dalle voci proprie della loro età. - Orazione della Chiesa nella sepoltura dei bambini: « Omnipotens et mitissime Deus, qui omnibus parvulis renatis fonte Baptismatis, dum migrant a saeculo sine ullis eorum meritis vitam illico largiris aeternam, ecc. ». - Questa contemplazione ci mostra i bambini beati in quegli aspetti ch'ebbero nel presente mondo: il popolo li chiama angioletti, e li immagina lassù in quelle dolci fattezze di pargoli, ch'ebbero quaggiù. La Chiesa stessa ci rappresenta così i Santi Innocenti nel famoso Inno: « Salvete flores Martyrum, quos lucis ipso in limine, Christi insecutor sustulit, ceu turbo nascentes rosas. Vos, prima Christi victima, grex immolatorum tener, aram sub ipsam simplices, palma et coronis luditis. - Così continuiamo a rap-

17-49 Or dubbi tu, e dubitando sili;
ma io dissolverò 'l forte legame
in che ti stringon li pensier sottili.

18-52 Dentro all'ampiezza di questo reame
casüal punto non puote aver sito,
se non come tristizia o sete o fame;

19-55 chè per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sì che giustamente
ci si risponde dall'anello al dito.

20-58 E però questa festinata gente
a vera vita non è sine causa
intra sè qui più e meno eccellente.

presentarci e contemplare Nostro Signore nelle fattezze di bambino, che già ebbe.

Insieme pensiamo e contempliamo che i bambini ora in gloria sono anime di perfetta e magnifica intelligenza, libertà, carità, potenza, e che quando riprenderanno i loro corpi, questi avranno anch'essi la statura della piena età di Cristo (*Efes.* IV, 13; *Summa, Suppl.* Q. 81, aa. 1-2). - È stato detto che qui nell'empireo contempliamo la milizia dei santi in quegli aspetti nei quali si vedrà alla finale risurrezione (*Par.* XXX, 43-45), non già perchè i bambini risorgano allora in età e forme di bambini, ma per avvertire semplicemente, che avendo noi nelle contemplazioni dei precedenti cieli mirato i santi non in questo modo manifesto, ma sempre sotto forme di luci, splendori, fiamme, fiori, ora li contempliamo svelatamente con fisonomie e forme corporee, le quali però nella risurrezione finale saranno gloriosamente perfezionate. - Quanto poi al numero grande dei bambini, che in questa contemplazione appariscono essere circa una terza parte dei comprensori, è da pensare, anche secondo le più accurate statistiche, che in ogni generazione circa una metà muore o nell'infanzia o prima dell'uso completo di ragione; donde si conchiude anche pel numero totale degli eletti la grande proporzione con cui vi entrano i bambini.

49. Or dubbi tu... L'altissimo contemplante, S. Bernardo, scioglie qui dei dubbi, che per sè veramente sono forti, e affaticano la mente; nè si avrebbe coraggio neppure di esprimerli: come mai i bambini salvati senza meriti personali, sono distribuiti nella gloria celeste in gradi diversi (*vv. 52-75*)?

52. Dentro all'ampiezza... Dentro questo regno immenso niente v'è che sfugga, come per caso, all'occhio di Dio; a quel modo che non vi può aver luogo fame, sete, dolore. - *Non esurient, neque sitient amplius* (*Apoc.* VII, 16): *et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum; et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra* (*Ivi,* XXI, 4). - Tutto in Paradiso è stabilito con provvedimento ab aeterno; sicchè tutto quanto per ogni beato corrisponde alla preordinazione divina, come un anello corrisponde esattamente al dito per cui era stato preparato col più esatto lavoro (*Par.* VI, 118-120).

58. E però questa... Per tale ragione, tutta questa moltitudine di bambini, affrettata alla vera vita, non senza una ragione ha fra sè più o meno una elevazione di gloria. - Dio, il Re, per la cui potenza, sa-

21-61 Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto,
che nulla volontà è di più ausa,

22-64 le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente; e qui basti l'effetto.

23-67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
nella Scrittura santa in quei gemelli
che nella madre ebber l'ira commota.

24-70 Però, secondo il color de' capelli
di cotal grazia, l'altissimo lume
degnamente convien che s'incappelli.

25-73 Dunque, sanza merzè di lor costume,
locati son per gradi differenti,
sol differendo nel primiero acume.

pienza e bontà, i cittadini di questo regno riposano, pausano in tanta carità e felicità, che nessuno di essi ardisce volere di più, essendo pienamente appagato (*Par.* III, 70-90); creando le anime tutte, nei disegni e propositi della sua sapienza beata e beatificante (*nel suo lieto aspetto*) determina una dote di grazia e di gloria diversamente a ciascuna: *Praedestinavit nos secundum propositum voluntatis suae, in dilecto Filio suo* (cfr. *Efes.* I, 5-6): e senza cercare altre considerazioni ci basti il fatto, qui contemplato nella diversità di gloria nei bambini eletti. Dio, padrone nei suoi doni, « partitur singulis prout vult » (*Conc. Trid. Sess. VI, De Justificatione*, c. 7).

67. E ciò espresso e chiaro... Questi eterni ordinamenti di Dio sono accennati in modo espresso e chiaro nella Sacra Scrittura, nel fatto dei due fratelli gemelli Esaù e Giacobbe, che fin dal seno della madre non potevano stare in pace e si urtavano, così disponendo Iddio, per preannunziare le loro future lotte. Non erano ancora nati, non avevano fatto nè bene e nè male, e già il fermo proponimento di Dio aveva stabilito di esaltare il minore, Giacobbe, sopra il maggiore, Esaù. *Quid ergo dicemus? Numquid iniquitas apud Deum? Absit* (*Rom.* IX, 14). *La prima volontà, ch'è da sè bona - da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse. - Cotanto è giusto quanto a lei consona: - nullo creato bene a sè la tira, - ma essa, radiando, lui cagiona* (*Par.* XIX, 86-90).

70. Però, secondo il color... Di quei due gemelli, Esaù era rosso e peloso, Giacobbe bello e delicato; distinti così per divina disposizione e nelle qualità fisiche e nelle sorti temporali. Questo nell'ordine di natura, che ha analogia con l'ordine della grazia. Diverse gradazioni, quasi come nei colori, pure nella grazia, della quale maestosamente si inchiomano e fregiano quei che l'hanno (*Summa*, I-II, Q. 112, a. 4): a diversi gradi di grazia l'altissimo lume della gloria si sovrappone proporzionato, come cappello o corona al capo. Il concetto del Poeta è chiaro e teologicamente esatto.

73. Dunque, sanza merzè... S'intende dunque come, senza aver meriti personali (*merzè di lor costume*), i bambini hanno differenti gradi di gloria, per la sola differenza

26-76 Bastavasi ne' secoli recenti
con l'innocenza, per aver salute,
solamente la fede de' parenti.

27-79 Poi che le prime etadi fuor compiute,
convenne ai maschi all'innocenti penne
per circuncidere acquistar virtute.

28-82 Ma poi che 'l tempo della grazia venne,
sanza battesmo perfetto di Cristo,
tale innocenza là giù si ritenne.

Secondo sguardo immediato a Maria. Splendore della grazia di Cristo.

29-85 Riguarda omai nella faccia che a Cristo
più si somiglia, chè la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo ».

della maggiore o minore estensione e intensità *(acume)* di grazia, primamente loro largita da Dio, padrone dei suoi doni, e non seguìta da aumenti per opere meritorie.

76. Bastavasi... Però l'applicazione dei meriti di Gesù Cristo, necessaria alla salute eterna di questi bambini, per positiva volontà divina è collegata *con certe condizioni (v. 43).* Nei tempi recenti, cioè nei primi 21 secoli da Adamo ad Abramo, si richiedeva e bastava che i genitori avessero la fede nel venturo Riparatore, significata da un rito esterno che la professava, per il quale offerivano a Lui la loro prole innocente di colpe personali, invocandone per i suoi meriti, liberazione dalla colpa originale e la salvazione: e per tal modo questi bambini furono aggregati al numero dei fedeli, *che credettero in Cristo venturo* (v. 24).

79. Poi che le prime etadi... Terminate quelle prime età; per i soli maschi del popolo ebreo, affinchè, innocenti di colpe personali, avessero la capacità di volare a salute, convenne, fu necessario per legge positiva data da Dio ad Abramo, l'aggiunta del rito della Circoncisione (*Gen.* XVII). - (Qui Dante è con S. Agostino, S. Gregorio, S. Tommaso: mentre per molti altri Padri non è certo che la Circoncisione fosse necessaria assolutamente, pena la dannazione eterna).

82. Ma poi che 'l tempo... Ma venuti i tempi di Cristo, chiamati per eccellenza i tempi della grazia, senza il Battesimo perfetto di Cristo, i bambini innocenti di colpe personali, discendono laggiù nel Limbo. - Il Battesimo di Cristo si chiama perfetto, perchè di sua intrinseca virtù causa nell'anima la grazia; a differenza di quello del Battista che non la conferiva di per sè, ma solo vi disponeva ed aiutava, eccitando nell'anima le disposizioni per ottenerla. - Per la quarta volta nel poema ricorre in rima il SS. Nome di Cristo, al quale per profonda e tenerissima adorazione non si accompagna altra parola rimata (*Par.* XII, 71; XIV, 104; XIX, 104).

87. Sola ti può disporre... *Per Mariam ad Jesum.* Questa terzina è insigne contro gli eretici. - Cfr. *S. Bernardo, Serm. In Nativ. B. M. V.* n. 7: « An vero trepidas et ad ipsum (Christum) accedere? Forsitan et in ipso maiestatem vereare divinam quod licet factus sit homo, manserit tamen Deus. Advocatam habere vis et ad ipsum? ad Mariam recurre. Nec dubius dixerim, exaudietur et Ipsa pro reverentia sua. Haec peccatorum scala, haec mea maxima fiducia est, haec

30-88 Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata nelle menti sante
create a trasvolar per quella altezza,
31-91 che quantunque io avea visto davante
di tanta ammirazion non mi sospese,
nè mi mostrò di Dio tanto sembiante;

tota ratio spei meae. Sic est voluntas eius, qui totum nos habere voluit per Mariam». Traduzione: «Forse che paventi d'appressarti a Cristo medesimo? Può essere che in Lui tu tema la maestà divina, poichè sebbene si sia fatto uomo, pure è rimasto Dio. E lo dico senza esitazione alcuna; anch'Ella verrà esaudita a motivo della pietà, dell'amore ch'Ella ha verso di Lui. È dessa la scala dei peccatori, è la massima fiducia mia, è tutta la ragione della mia speranza. È questa la volontà di Colui, il quale volle che noi avessimo tutto per mezzo di Maria». - Sulla necessità dell'intercessione di Maria per salvarsi, si vedano le spiegazioni dei teologi: Dante sta con lo spirito della Chiesa, chiaramente manifesto nella Liturgia, nei Padri e nei Dottori. Ma il divino poema estende sempre lo sguardo dagli individui a tutta quanta insieme l'umana famiglia. Perciò come è vero che la Vergine Santissima è il mezzo stabilito da Dio per andare a Gesù, unico nostro mediatore: *ad Jesum per Mariam*, così è anche vero che il mezzo più efficace, la strada più diritta, più sicura, più agevole per l'avvento del regno di Gesù non solo negli individui, ma anche nelle famiglie, nelle nazioni, in tutta la società umana è l'avvento del regno di Maria, il rinnovamento, il rifiorimento della vera devozione a Lei, il suo trionfo sul mondo paganeggiante anatemizzato sempre nel poema.

88. Io vidi sopra lei... Si è vista la comunione di felicità fra Dio, gli angeli e i santi. Gli angeli volano ai santi per riversare ed aggiungere nella felicità che ciascun santo già attinge da Dio, la felicità che ne attingono essi stessi, gli angeli; onde ciascun santo è fregiato e della propria beatitudine e di quella di tutt gli altri santi ed angeli (*Par.* XXXI, 50): *In eo laetabitur cor nostrum* (*Ps.* XXXII, 21). Poi dai santi gli angeli ritornano a Dio, a riversare in Lui le adorazioni e gli amori di tutti, ch'Egli con divino gaudio caramente accoglie (*Par.* XXXI, 7-12): *Et laetabor super eis cum bene eis fecero in toto corde meo* (*Jer.* XXXII, 41). - Queste ineffabili feste si adempiono dalle menti sante, gli angeli, specialmente verso Maria.

91. Che quantunque... L'Immacolata Concezione. Quante cose di Paradiso si sono contemplate fin qui, non ci rapiscono e sospendono in tanta ammirazione quanto la gloria di Maria, della quale non vi ha maggiore somiglianza con la gloria di Dio (*Par.* XXXIII, 2). - *Crisostomo (apud Metaphrast)*: «Magnum vere miraculum fuit Beata semper Virgo, Maria: quid namque illa maius aut illustrius iniri poterit? Haec sola caelum et terram amplitudine superavit. Quidnam illa sanctius? Non Prophetae, non Martyres, non Patriarchae, non Angeli, non Throni, non Dominationes, non Seraphim, non Cherubim, non denique maius aut excellentius inveniri potest». - *S. Epifanio (Orat. de Laud. S. Mariae Deiparae)*: «Quid dicam aut quid proloquar de praeclara et sancta Virgine? Solo enim Deo excepto, cunctis superior exstitit; natura formosior est ipsis Cherubin et Seraphin et omni exercitu angelorum; cui praedicandae caelestis ac terrena lingua minime sufficit, immo vero nec Angelorum». - *S. Sofronio, v. Brev. 14 dic.*: «Nemo sicut tu, ad Deum tam prope accessit; nemo sicut tu, Dei donis ditatus est; nemo sic in se Deum complecti potuit, nemo dignus est habitus, qui sic per Deum

32·94 e quello amor che primo lì discese,
cantando *'Ave, Maria, gratïa plena'*,
dinanzi a lei le sue ali distese.

33·97 Rispuose alla divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
sì ch'ogni vista sen fè più serena.

34·100 «O santo padre, che per me comporte
l'esser qua giù, lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per eterna sorte,

Illuminaretur». - Bolla Dommatica dell'Immacolata (v. *Brev. 9 dic.*): «Illam longe ante omnes angelicos spiritus cunctosque Sanctos, caelestium omnium charismatum copia de thesauro Divinitatis deprompta ita mirifice cumulavit (Deus), ut ipsa ab omni prorsus peccati labe semper libera, ac tota pulchra et perfecta, eam innocentiae et sanctitatis plenitudinem prae se ferret, qua maior sub Deo nullatenus intelligitur, et quam praeter Deum nemo assequi cogitando potest». - Dalla purità di cui fu adorna Maria che non solo avanza quella di tutti gli uomini e di tutti gli angeli, ma è la maggiore che può intendersi dopo Dio, si ricava uno dei tanti argomenti per conchiudere all'Immacolata Concezione della Vergine Madre. - E qui sia bello ricordare come nello stesso giorno della definizione dommatica dell'Immacolata Concezione (8 dicembre 1854), a Roma fu celebrata nel pomeriggio una solennissima accademia in Campidoglio, e il ragionamento d'introduzione fu pronunziato in italiano dal Cardinale Nicola Wiseman, l'autore della «Fabiola», il quale non usò altre citazioni che due dalla Sacra Scrittura e cinque da Dante, onde può ben dirsi che il primo panegirico dell'Immacolata in Roma dopo la definizione, sia stato fatto in Campidoglio da Dante.

94. E quello amor... Fra tutti gli angeli che in questa visione volando piovono verso il trono di Maria, il primo si ferma dinanzi a Lei, stando sull'ali aperte, intonando: *Ave, Maria, gratia plena.*

97. Rispuose... Tutta l'immensa corte del Paradiso si associa al canto della «Salutazione Angelica»; in modo così divino, che l'aspetto di ogni beato pare illuminarsi e riposarsi di cresciuta beatitudine.

100. «O santo padre... (così a S. Bernardo il mistico viaggiatore), che per vivace carità ti degni di lasciare l'alto seggio che ab eterno ti fu predestinato, per venire a me quaggiù, nel fondo della rosa celeste (*Par.* XXXI, 59-66), ecc. - È un'espressione enfatica, e non ha nulla di meno conveniente, per significare l'ardente carità del Santo verso il mistico viaggiatore; per la salute di questi, il Santo avrebbe lasciato anche il suo più alto seggio di gloria per uno inferiore. Espressione che richiama a quella di Mosè, il quale per la salute del suo popolo avrebbe accettato anche le pene dell'inferno (*Es.* XXXII, 32); a quella somigliante di S. Paolo, che per i suoi fratelli si sarebbe offerto ad essere anche maledetto dall'anatema (*Rom.* IX, 13); - espressioni imitate in riguardo anche di Beatrice (*Inf.* II, 61, 87, 112; *Par.* XXXI, 80-81), e in riguardo di Stazio (*Purg.* XXI, 100-102). - Siccome *presso e lontano, lì* (in Paradiso), *nè pon nè leva* (*Par.* XXX, 121), l'espressione: lasciasti il tuo proprio dolce luogo di Paradiso; come l'altra: *venni qua giù del mio beato scanno* (*Inf.* II, 112), non importa nè sospensione della beatitudine del comprensore, nè necessità di farsi più vicino per un moto locale; ma semplicemente indica un moto spirituale, ed esalta la grande carità

35-103 qual è quell'angel che con tanto gioco
guarda nelli occhi la nostra regina,
innamorato sì che par di foco? »

36-106 Così ricorsi ancora alla dottrina
di colui ch'abbelliva di Maria
come del sole stella mattutina.

37-109 Ed elli a me: « Baldezza e leggiadria
quant'esser puote in angelo ed in alma,
tutta è in lui; e sì volem che sia,

38-112 perch'elli è quelli che portò la palma
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
carcar si volse della nostra salma.

dei beati, che nella letizia e nel riposo della loro assicurata e perpetua felicità, sembrano in certo modo lasciare questa, per discendere ai nostri soccorsi: come siamo soliti di dire in somigliante modo di gratitudine che il Verbo lasciò il cielo per discendere in terra a nostra salute, mentre venne sulla terra senza lasciare il cielo: « Verbum supernum prodiens, nec Patris linquens dexteram, ad opus suum exiens, venit ad vitae vesperam » *(Inno del Corpus Domini)*. - La Vergine e i santi si mostrano talvolta ai mortali, come venendo quaggiù dal loro beato scanno. - Non è detto dove nella rosa celeste fosse precisamente il seggio di S. Bernardo, ma la lettura e lo spirito del poema ce lo fanno contemplare nei più alti gradi, vicino a S. Francesco, a S. Benedetto, a S. Agostino e agli altri Patriarchi di Ordini religiosi.

103. Qual è quell'angel... Terzina meravigliosa. - Maria nostra Regina; il Poeta rappresenta l'umanità; e Maria è Regina del cielo e della terra (*Par.* XXXIII, 10-12).

106. Così ricorsi... Per la seconda volta il mistico viaggiatore osa aprir bocca con S. Bernardo, col quale sta sempre nel più grande silenzio di riverente contemplazione; due volte in cui la domanda gli prorompe infrenabile: *Ov'è ella* (*Par.* XXXI, 64)? - e quell'angelo tutto fuoco per la Madonna chi è? - Domanda cara a S. Bernardo, che gode insegnare su tutto ciò che riguarda Maria, della cui bellezza egli è Dottore singolarmente illuminato; come fra le altre stelle quella del mattino più brilla, accompagnando essa più da vicino il sole.

109. Ed elli a me... Nobiltà e bellezza di grazia quanta, dopo Maria, ne può essere in qualsivoglia angelo o santo, tutta è data da Dio a questo arcangelo; - e nel Paradiso, dove non sono invidie, ciò a tutti piace, e tutti vogliono che sia così, perchè così vuole Dio (*Par.* III, 70-90). Una è la volontà dei santi e degli angeli tra loro e con Dio.

112. Perch'elli è... l'arcangelo S. Gabriele, che ha la gloria particolarissima di essere il messaggero del Mistero dell'Incarnazione a Maria. - S. Gabriele arcangelo « fu quel sì grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Senato celestiale » (*Conv.* II: 6) - *a Nazarette, là dove Gabriello aperse l'ali* (*Par.* IX, 137-138), - *che venne in terra col decreto - della molt'anni lacrimata pace* (*Purg.* X, 34-35), - *in un atto soave* (*Ivi*, 38), - con *una voce modesta* (*Par.* XIV, 35), - e sempre si gira intorno a Maria (*Ivi*, XXIII, 94-108), - cantando il primiero saluto: *Ave, Maria! (v. 95)*, a cui risponde tutto il Pa-

Primi seggi in Paradiso ai lati del trono di Maria: S. Pietro, S. Giovanni Evangelista, Adamo, Mosè.

39-115 Ma vieni omai con li occhi sì com'io
andrò parlando, e nota i gran patrici
di questo imperio giustissimo e pio.

40-118 Quei due che seggon là su più felici
per esser propinquissimi ad Augusta,
son d'esta rosa quasi due radici:

41-121 colui che da sinistra le s'aggiusta
è il padre per lo cui ardito gusto
l'umana specie tanto amaro gusta;

42-124 dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi
raccomandò di questo fior venusto.

43-127 E quei che vide tutti i tempi gravi,

radiso (*vv. 97-99*). - Da tutti questi luoghi di Dante, e più dal modo e dallo spirito di somma ammirazione ed altissima devozione che in essi spira, risulta indubitato che San Gabriele arcangelo era con S. Giovanni Battista, S. Pietro e S. Paolo, S. Lucia, S. Francesco, S. Domenico, S. Bernardo, uno dei celesti patroni più cari a lui e da lui invocati. Delle immagini di S. Gabriele (*Par.* IV, 47) era piena Firenze nella rappresentazione del Mistero dell'Annunziata, e quell'arte sacra s'impresse nell'animа di Dante fanciullo, come figura in cera si suggella.

115. Ma vieni omai... Grandi patrici, ossia le prime dignità dell'impero del cielo, tutto giustizia e bontà. I nomi delle più alte dignità del terreno impero civile sono trasportati a significare le più alte dignità del Paradiso, per quel rispecchiamento della terra col cielo, e per quella relativa comunicazione degli idiomi a cui Dante con senso altissimo e pio, ci ha ormai avvezzati.

118. Quei due che seggon... Maria, Augusta, cioè Imperatrice degli angeli, Imperatrice nostra: questi titoli si leggono negli scritti dei santi; p. es. in S. Bernardo: *Tractatus ad Laudem Gloriosae Virginis Matris*. - A destra di Maria, S. Pietro; a sinistra Adamo: i due capostipiti del Paradiso; Adamo per la vita naturale ordinata alla grazia e alla gloria; S. Pietro per la vita soprannaturale che divinizza la naturale, perchè anche l'Antico Testamento, guardando a Cristo venturo guardava implicitamente a tutta l'opera di Cristo, che a S. Pietro consegnò le chiavi della gloria celeste (*Par.* XXIII, 139). - È questo l'ultimo dei tanti passi di Dante, ove è fatto ricordo di S. Pietro, verso il quale, come ci mostrano il poema e le altre opere, aveva grandissima riverenza e divozione. Anche qui Dante sfolgora gli eretici che s'impermaliscono ai nomi di radice (*v. 120*), Padre della Chiesa (*v. 124*), primizia dei Vicari di Cristo (*Par.* XXV, 14), maggiore (*Inf.* II, 24), *alto primopilo* (*Par.* XXIV, 59) nostro archimandrita (*Mon.* III, 9) e simili, dati, com'è di dovere, a S. Pietro. - Commoventissima contemplazione quella di rappresentare ai lati di Maria, Madre di pietà e di misericordia (*Par.* XXX, 19) due figli, il *maggior padre di famiglia* (v. 136) e il *maggior Piero* (*Inf.* II, 24) già peccatori, poi pentiti, perdonati ed esaltati a tanta grandezza: entrambi si rivolsero fiduciosi per perdono a Maria; Adamo e Maria ventura (*Gen.* III, 15); e di S. Pietro lo pensano divotissimi e santi scrittori ecclesiastici.

127. E quei che vide... A destra di San

pria che morisse, della bella sposa
che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
44-130 siede lungh'esso, e lungo l'altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
la gente ingrata, mobile e retrosa.

Primi seggi in Paradiso ai lati di S. Giovanni Battista: S. Anna, S. Lucia.

45-133 Di contr'a Pietro vedi sedere Anna
tanto contenta di mirar sua figlia,
che non move occhio per cantare osanna;
46-136 e contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
quando chinavi, a ruinar, le ciglia.

Pietro, S. Giovanni Evangelista, ch'ebbe in Patmos la visione dell'Apocalisse su gli ultimi terribili tempi della Chiesa, sposa che Cristo s'acquistò con la sua morte in croce (*Par.* XI, 32-33; XXXI, 3). - Dall'altra parte, dopo Adamo, Mosè, sotto cui l'ingrato, volubile e disobbediente popolo ebreo fu nutrito mirabilmente nel deserto con la misteriosa manna. - Così, dopo i due maggiori padri di famiglia siedono i due maggiori legislatori di famiglia: S. Giovanni legislatore dell'amore di Dio, Mosè legislatore del timore di Dio.

133. Di contr'a Pietro... Nell'anfiteatro beato, dalla parte di S. Giovanni Battista, a destra di questo, è S. Anna, che siede diametralmente faccia a faccia di S. Pietro. Sublimissimo quadro: per quanto intenta a cantare l'Osanna al Signore, non si distoglie dal contemplare con eterna gioia la benedetta Figliuola.

136. E contro al maggior padre... Pure diametralmente faccia a faccia di Adamo, siede S. Lucia (*Inf.* II, 97; (*Purg.* IX, 55; *Conv.* III, 5). Ultima evidentissima attestazione della particolare divozione di Dante a S. Lucia: della quale divozione possiamo con buon fondamento vedere la ragione riconoscente nella guarigione da lei impetrata per male di occhi da cui fu lungamente afflitto in gioventù (*Conv.* III, 9). Di qui l'avere mirato e significato in S. Lucia la misericordia di Dio, da lodarsi specialmente per la guarigione spirituale, come in Beatrice significò la grazia, per avere ammirato in quella santa figliuola le meravigliose altezze di santità a cui Dio può per la sua grazia innalzare un'anima. - Anche nelle più alte elevazioni di grazia, è da ricordare da quali profondi abissi di spirituale miseria la misericordia divina trae fuori l'anima: e qui S. Bernardo lo ricorda al mistico viaggiatore. - È riconfermato il procedimento che si verifica nella salute delle anime. Maria (*la donna gentile*) ottiene la misericordia di Dio (*S. Lucia*). Questa manda la grazia (*Beatrice*), la quale mette in opera tutte le vie e tutti i modi che possono giovare al conseguimento di tanto fine; fra i quali mezzi, tutto quell'ordine naturale che non si salva (*Virgilio*), tutto l'ordine naturale risanato e salvato (*Stazio*), tutte le virtù teologali e morali (*le sette donne*), la virtù della religione (*Matelda*), la più tenera divozione a Maria (*S. Bernardo*).

Si osserva da taluno, nella distribuzione dei seggi in Paradiso, la mancanza p. es. di quelli di S. Giuseppe, di S. Paolo, degli altri Apostoli che sono i *gigli al cui odor si prese il buon cammino* (*Par.* XXIII, 75) di S. Domenico, dei Patriarchi dell'Antico Testamento, di David e degli altri Profeti, della Maddalena, e così via. Ma prima di tutto, nella presente contemplazione del Paradiso non si ri-

cerca un catalogo dei santi, come per lo scopo inteso dalla Chiesa, non si ricerca nel Canone della Messa. Secondo: il nostro Autore contempla i santi, più che in ragione del grado di santità, nella più osservabile ragione dell'ufficio e della missione provvidenziale avuta da loro e nell'Antico e nel Nuovo Testamento, e nelle corrispondenti relazioni dei due Testamenti: donde viene di conseguenza anche la lode della loro eccellentissima santità: «Omnium singularium gratiarum alicui rationabili creaturae communicatarum generalis regula est, quod, quandocumque divina gratia eligit aliquem ad aliquam gratiam singularem, seu ad aliquem sublimem statum, omnia charismata donet, quae illi personae sic electae et eius officio necessaria sunt, atque illam copiose decorant» (*S. Bernardino da Siena, v. Brev. nella solennità di S. Giuseppe*).

Il nostro Autore contempla quest'ordine della Provvidenza, ne dà qualche esempio nei santi che ci presenta, e basta al suo scopo. - In S. Lucia così vicina a S. Giovanni Battista, e in Beatrice che siede subito appresso ad Eva, è evidente la ragione della sua personale divozione e riconoscenza per i grandi benefizi ottenuti dalla loro bontà e intercessione, e insegna come i santi particolari avvocati e patroni siano per ciascun loro divoto *gran patrici* nel regno celeste. - Lascia alla nostra contemplazione il ricercare o mirare il posto che in Paradiso hanno i santi da lui non nominati nella Roma celeste, dandocene egli stesso una chiave nei versi: *Io mi sedea con l'antica Rachele* (*Inf.* II, 102); *siede Rachel... con Beatrice, sì come tu vedi* (vv. 8-9). E così possiamo immaginarci i Patriarchi e i Profeti dell'Antico Testamento sedere nelle foglie della rosa che dividono in senso verticale le sacre scalee *(vv. 13-21)*, insieme con i santi Patriarchi del Nuovo: Francesco, Benedetto, Agostino; S. Paolo e altri Apostoli, sedere insieme con S. Pietro; S. Maria Maddalena e altre nostre grandi Sante Madri di Famiglie Religiose le contempliamo con le grandi Sante Madri Ebree; S. Domenico con S. Francesco, perchè le foglie dell'immensa rosa del Paradiso indicando con la loro grandezza più vasta di una sterminata città (*Par.* XXX, 115-117), la carità e i meriti del Santo, ci fanno pensare anche a compagnie e famiglie con le quali il Santo ebbe maggiore relazione, e con le quali ora beato si gode, senza che per questo il grado di quella foglia, indicante l'eccellenza del Santo debba insieme indicare lo stesso grado di eccellenza dei componenti la sua famiglia: *Presso e lontano, lì, nè pon nè leva* (*Par.* XXX, 121). E così ad es. per S. Francesco, contempliamo con lui godere nel suo scanno tutti i santi e le sante di quella famiglia che già legava l'umile capestro nei tre Ordini di Minori, Clarisse e Terziari

Dove contempliamo S. Giuseppe? Indubbiamente avvolto nello stesso splendore con Maria Santissima, compagno inseparabile di Maria *(lo Tuo Padre ed Io...)*; giacchè nella contemplazione dantesca non troviamo più altro posto per lui; nè certo Dante se ne è dimenticato. «È nella grandezza del suo mandato che sta la singolare e assolutamente incomparabile santità di S. Giuseppe; perchè veramente a nessuna altra anima, a nessun altro santo tale mandato fu affidato; e tra S. Giuseppe e Dio non vediamo, nè possiamo vedere che Maria Santissima con la sua divina maternità» *(Pio XI, Discorso 21 aprile 1926)*. «Ad illam praestantissimam dignitatem, qua naturis creatis omnibus longissime Deipara antecellit, non est dubium quin accesserit Ipse ut nemo magis» *(Leone XIII, Encicl. su S. Giuseppe,* 15 agosto 1889).

139. Ma perchè 'l tempo... breve assegnato a questa contemplazione del Paradiso sta per terminare, qui facciamo punto all'osservare i santi. Vedute tutte le cose fatte da Dio, resta a vedere Dio stesso.

140. ...come buon sartore. Fra i qua-

che com'elli ha del panno fa la gonna;
48-142 e dirizzerem li occhi al primo amore,
sì che, guardando verso lui, penetri
quant' è possibil per lo suo fulgore.

Terzo sguardo immediato a Maria, mediatrice di tutte le grazie.

49-145 Veramente, ne forse tu t'arretri
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
orando grazia conven che s' impetri;
50-148 grazia da quella che puote aiutarti;

dretti più semplici ed umili del mondo naturale (qui il buon sartore) e le cose più sublimi del mondo soprannaturale, per le anime contemplative scoppiano guizzi luminosi di relazioni e parentele, per altri inaspettate, anzi quasi strane e meno convenienti all'arte terrena. - Secondo la quantità e qualità del panno di cui dispone, un bravo sartore confeziona la veste che dovrà fare la sua festiva comparsa, e giunto al termine del ben condotto lavoro, vi mette con gioia l'ultimo punto. Anche noi ci prepariamo, nell'umile opificio della nostra vita mortale la veste nuziale, senza la quale non possiamo presentarci al primo amore, a Dio (*v. 142)*, e cenare con Lui alla cena delle nozze eterne (*Par.* XXX, 135); e da bravi operai dobbiamo lavorarla come abbiamo del panno, secondo la grazia che Dio ci dà, fino a quando vi metteremo l'ultimo punto: *unicuique sicut Deus dedit; secundum gratiam Dei quae data est mihi* (*I Cor.* III, 5, 10).

142. E dirizzerem li occhi... Metteremo l'ultimo punto quando drizzeremo gli occhi al primo amore, al termine di tutti i nostri desideri (*Par.* XXXIII, 46), entrando nella visione e nell'amore di Lui quanto è possibile a ciascuno, cioè secondo la misura di grazia ad ognuno assegnata.

145. Veramente... Il grande momento si avvicina. Nondimeno per internarci con la finale grazia in Dio, bisogna pregare Maria, che questa grazia ce la ottenga, per la quale le facciamo ora, quasi per essere canonizzati, la terza supplica *instanter, instantius, instantissime*. Senza di Lei potrebbe succedere (poveri noi!) che c' illudiamo di batter l'ali e innalzarci su, mentre in realtà facciamo il cammino a rovescio. - *Maria omnium gratiarum mediatrix.* «Contempliamo quanto Iddio abbia voluto che Maria sia da noi invocata, con effusione devota, poichè ha collocato in Maria ogni pienezza di bene anche per noi. Perchè se in noi è alcunchè di grazia, alcunchè di salute, dobbiamo sapere che tutto ridonda da Lei. Con tutte le forze del cuore, con tutto l'ardore delle viscere, con tutte le nostre preghiere veneriamo Maria; essendo questo il decreto di Dio, il il quale ha voluto che tutto quanto otteniamo noi per mezzo di Maria. Questa, ripeto, è la volontà di Dio; non ch' Egli non possa da sè, ma per nostro soccorso» (*San Bernardo, v. Brev. Festa della B. V. Maria mediatrice di tutte le grazie*, 31 maggio). - O uomo, hai sicuro l'accesso a Dio, quando la Madre si presenta al Figlio, e il Figlio al Padre. Nulla ha voluto Iddio che avessimo noi, e che non passasse per le mani di Maria.

147. Orando grazia... Dunque anche la grazia suprema della visione beatifica bisogna domandarla e ottenerla per mediazione di Maria: *grazia* (è ripetuto) *da quella che puote aiutarti!* Dunque nessuno entra in Paradiso, alla visione e al godimento di Dio se non per questa porta che, insieme a Cristo, è Maria: *Ianua caeli, felix caeli porta: - Haec porta Domini, iusti intrabunt per eam* (*Ps.* CXVII, 20): la preghiera a Maria all' inizio dell'ultimo canto del poema sacro è come la porta per cui si entra al possesso del bene supremo.

e tu mi seguirai con l'affezione,
sì che dal dicer mio lo cor non parti ».
51-151 E cominciò questa santa orazione:

149. E tu mi seguirai... Imitiamo i santi, nostri maestri ed esemplari nella divozione a Maria; accompagniamoli con tutto il cuore nelle invocazioni che ci hanno lasciato a Maria.

151. E cominciò... Ed eccoci alla famosissima e veramente santa preghiera a Maria. Un inno così sublime nella sua semplicità, così pieno di schietta dottrina cattolica e di profonda e tenera divozione, nè *portò voce mai, nè scrisse inchiostro* (*Par.* XIX, 8). Questa finale orazione fu concepita dal nostro Poeta, come veramente era degna che essa fosse in cielo sulla bocca del Santo Dottore innamorato di Maria. È intessuta in gran parte di concetti e immagini derivate dalle opere di S. Bernardo; espressi armoniosamente e soavemente, come ultima manifestazione del sentimento cattolico e dell'arte poetica di Dante, con una fragranza tutta nuova di vivissima e potente poesia. - L'Ozanam la disse il testamento di Dante. - Qui massimamente si applicano le parole del Cardinale Alfonso Capecelatro (*Vita di S. Caterina da Siena, Lib. VII*): « In quell'altissimo Poeta sono di molti luoghi da innamorare e direi quasi fare uscire di senno per lo stupore ogni anima più santa ». - « Io mi pongo a chiosar quest'inno con quella trepidazione che sempre s'indonna di me ogni volta che mi accade di parlarne; certe grandezze si comprendono meglio nel silenzio dell'anima, contemplando, che non parlando ». Queste ultime parole sono di Mons. Giacomo Poletto (1840-1914) chiamato da Leone XIII in Roma, ad esporre Dante nella sua nativa interezza, in una cattedra speciale eretta da quel grande Pontefice. L'indimenticabile dantista corrispose da pari suo, con l'insegnamento e con gli scritti, alla sapientissima istituzione, lasciando dopo di sè una nuova scuola libera, dritta e sana di commento dantesco, e una eredità di dottrina largamente usufruita dai successivi cultori di Dante. Abbiamo qui fatto particolare menzione dell'Uomo promotore tanto benemerito della gloria di Dante, sia per il suo volume, fra gli altri molti, dal titolo: « La Vergine Madre nelle opere e nel pensiero di Dante Alighieri » (Siena, Tip. Pontificia S. Bernardino, 1905); sia perchè se i lettori troveranno giovevole il presente lavoro, sappiano che il più è dovuto a studio e gratitudine dei compilatori verso quel loro amato maestro (1).

(1) Il sentimento di ammirazione e venerazione tra P. Ignudi e Mons. Poletto fu sempre intenso e reciproco. Qui l'Autore vorrebbe nascondere la propria fatica per questo commento che invece è dovuto a lui solo. Gioverà ricordare che alcuni mesi prima della morte aveva espresso il desiderio che la presente opera venisse pubblicata senza il suo nome, ma a cura dell'Ordine Serafico cui apparteneva. (*Nota dell'Editore*)

X CIELO: EMPIREO

LA DIVINITÀ

Argomento. - Contemplazione svelata e immediata di Dio Uno e Trino e di Dio Incarnato.

Sommario: *Canto XXXIII.* - Orazione a Maria per entrare alla visione immediata di Dio (1-39). - La preghiera di Maria è esaudita da Dio (40-54). - Ricordo della suprema visione del Paradiso (55-66). - Invocazione a Dio per poter ridire almeno alcun poco dell'ultima visione del Paradiso (67-75). - Visione immediata di Dio Uno (76-105). - Visione immediata di Dio Trino (106-126). - Visione immediata del mistero dell'Incarnazione (127-141). - Conclusione del mistico viaggio (142-145).

Persone: Dante e S. Bernardo. - Maria. - Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo. - Gesù Cristo.

Allegorie. - Luce eterna: Dio. - Tre giri di tre colori e di una continenza: le tre persone della Santissima Trinità.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Orazione a Maria per entrare alla visione immediata di Dio.

1-1 «Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

2-4 tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

3-7 Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.

Sobrie quanto più sia possibile saranno qui le note; lasciando il canto più alla contemplazione e all'amore dei lettori, che non alla loro occupazione di studio.

1. «Vergine madre... Predestinazione di Maria: *Ab aeterno ordinata sum* (*Prov.* VIII, 23). - Divina maternità di Maria: *Virginis proles, opifexque Matris.* - L'umiltà, fondamento delle grandezze di Maria: «Longe creaturam omnem transgressa es» (*S. Sofronio*, v. *Brev. 9 dic.*). - Maria corredentrice, nel disegno divino della umana redenzione. - Dante singolarmente da Maria prende tutte le possibili occasioni per celebrare l'Incarnazione. La divina maternità e la perpetua verginità e la grandezza di Maria sono riassunte, e anche interpretate da lui, con questa celebre terzina che supera per facilità letteraria qualunque altro commento che se ne sia mai scritto lungo i secoli.

4. Tu se' colei... L'Immacolata. - Maria, la baldezza e l'onore dell'umana generazione, specialmente per l'umiltà e la purità (*Conv.* IV, 5). - *Benedicta tu in mulieribus.* - «Tu hominum exornasti naturam» (*S. Sofronio*, v. *Brev. 9 dic.*). Per questo: *Tu ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis uterum.* - «Factus est qui fecerat» (*S. Agostino*, v. *Brev. Vig. Epifania*). - «Qui omnes naturas condidit, eius factus est Filius quam creavit» (*S. Leone Papa*, v. *Brev. giorno VI tra l'ottava di Natale*).

7. Nel ventre tuo... Incarnazione del Verbo in Maria: Maria Madre dei santi. Effetto di questa operazione dell'amore divino in Maria è la salvezza eterna di quelli che si salvano, e compongono il fiore, la rosa sempiterna del Paradiso, germinata da questo Mistero dell'Incarnazione, come da sua pianta (*Par.* XXXI, 1). - «De Patris ergo lumine

4-10 Qui se' a noi meridïana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.

5-13 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disïanza vuol volar sanz'ali.

6-16 La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fïate
liberamente al dimandar precorre.

7-19 In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

8-22 Or questi, che dall'infima lacuna
dell'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,

9-25 supplica a te, per grazia, di virtute

decorus ignis almus est, qui fida Christi pectora calore Verbi compleat ».

10. Qui se' a noi... Maria letizia dei santi, speranza dei mortali. Più che il sole di mezzogiorno la terra, Maria riscalda di amore a Dio i beati in Paradiso, che benedicono Dio a cagione di Lei. Ai pellegrinanti in terra è, dopo Gesù e con Lui e per Lui, cagione di tutta speranza. - *Duro giudicio là su frange* (*Inf.* II, 96): *Spes nostra, salve!*

13. Donna, se' tanto grande... Maria mediatrice di tutte le grazie: *Mater divinae gratiae* (*Par.* XXXI, 101, 112-117; XXXII, 145-147). - Grandezza e potenza di Maria presso Dio. - « Qui totum nos habere voluit per Mariam » (*S. Bernardo, Serm. in Nativ. B. M. V.* n. 7). - « Qui petit sine ipsa, sine alis tentat volare » (*S. Antonino da Firenze, Summa*, P. IV, tit. 15, c. 22, § 9).

16. La tua benignità... Bontà di Maria. - Ricorso alla intercessione di Maria. - Maria è Madre della pietà e del soccorso. - *Ella previene coloro che la bramano, ed Ella per prima ad essi si fa vedere* (*Sap.* VI, 14). - Molte volte anche non domandata, da sè, liberamente accorre a nostra salvezza (*Inf.* II, 94-99).

19. In te misericordia... Glorie di Maria: la misericordia del suo cuore, la pietà nel sovvenire, la magnificenza o larghezza dei benefizi. - Quante perfezioni e bontà Iddio ha elargito alle creature (angeli e uomini), tutte si trovano accumulate in Maria.

22. Or questi... Il mistico viaggiatore per grazia di Maria è tratto salvo fra i pericoli che ingoiano nell'inferno le anime dannate. Dall'abisso del peccato, dall'ultima cavità infernale (*Inf.* I) è accompagnato fuori dell'inferno su per il Monte Santo del Purgatorio. Dalla sommità di questo è innalzato ai diversi gradi della più alta perfezione cristiana, e a contemplare e godere i premi del Paradiso.

25. Supplica a te, per grazia... Ma restandogli a veder Dio quanto si possa ora da uomo ancora mortale, e dopo la morte, con gli occhi, a faccia a faccia: Dio, somma salute e felicità degli angeli e degli uomini; supplica a Maria, a fine di ottenere la grazia (*per grazia*) di tanta virtù, forza, quanta

tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.

10-28 E io, che mai per mio veder non arsi
più ch' i' fo per lo suo, tutti miei preghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

11-31 perchè tu ogni nube li disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

12-34 Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.

13-37 Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani! »

è necessaria a potersi innalzare a questa suprema altezza. *Jesum benedictum nobis post hoc exilium ostende.* - L'ultima salute nostra è in mano di Maria.

27. Più alto... aveva veduto prima scopertamente la gloria dei santi (*Par.* XXX), poi quella degli angeli e di Maria (*Ivi*, XXXI); prima in forma generale (*Ivi*, XXX, 52), poi partitamente (*Ivi*, XXXII): resta da vedere lo stesso Dio.

28. E io, che mai... Intensa carità dei santi per noi. Non desiderano mai di vedere essi Dio, più che non desiderino ora che lo vediamo anche noi. Ci amano come se stessi. - Pregano Maria per noi. - Umiltà delle loro preghiere dinanzi a tanta grandezza di Maria: supplicano che le loro preghiere non le appaiano insufficienti, scarse (*Par.* VII, 118), e non restino insoddisfatte.

31. Perchè tu ogni nube... Per vedere Dio, sommo piacere, suprema felicità, come lo vedono i beati, faccia a faccia, è necessaria quella elevazione che i teologi chiamano « lume di gloria ». - Ma per affissarsi in Dio, con quel maggior grado di contemplazione, quale si possa avere da chi è ancora viatore, mortale, è pur necessario essere fatti liberi da ogni ultimo e menomo neo e scoria di quelle imperfezioni a cui soggiacciono i mortali. Così insegna la teologia mistica. E tanto a questi privilegiatissimi può ottenere Maria, *co' prieghi suoi.*

34. Ancor ti priego... Potenza di Maria che è *omnipotentia supplex.* - I beati non possono più allontanarsi menomamente da Dio (*vv. 100-105*). Ma i mortali, anche essendo elevati, per grazia specialissima, alla unione più stretta e più intima con Dio, *dopo tanto vedere,* non divengono affatto impeccabili. Di qui la preghiera che Maria, con la sua sovrana potenza, conservi senza peccato, in tanta conseguita perfezione mistica, gli affetti del cristiano.

37. Vinca tua guardia... Nostra Signora della Guardia vigili dunque sopra tutte le affezioni, le passioni, gli abiti delle sode virtù, gli eroismi, per proteggerli incessantemente, affinchè, nonostante il favore di sì eccelsa unione con Dio, non lascino, anche con minimi mancamenti o movimenti umani, la sommità di questa perfezione, che è necessaria per la maggiore possibile unione con Dio in terra, ed è una somiglianza ed un principio di quella assolutamente indistruttibile dei beati in cielo.

38. Vedi Beatrice... Ritorna anche qui

La preghiera di Maria è esaudita da Dio.

14-40 Li occhi da Dio diletti e venerati,
fissi nell'orator, ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati;

15-43 indi all'eterno lume si drizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.

16-46 E io ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sì com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.

17-49 Bernardo m'accennava e sorridea
perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;

18-52 chè la mia vista, venendo sincera,

che i santi, e specialmente i nostri più cari (personificati in Beatrice, qui persona reale) pregano per noi. Tutti i beati accompagnano la preghiera di uno di loro. Qui tutti chiudono le mani, in atto di chi devotamente prega, e pare che tutti dicano *Amen!* Quanto amore di tutti i santi per la salvezza e felicità eterna di un povero mortale! - « Aliud est quando tu solus oras pro te, et aliud quando multitudo pro te apud Deum trepidat » *(S. Paolino da Nola, v. Brev. 22 giugno).*

40. Li occhi da Dio... Gli occhi di Maria esprimono sensibilmente gli affetti e le preghiere dei suo cuore. - Sono amati e venerati da Gesù Cristo, avendo Maria, come Madre di Dio, speciali diritti all'amore e alla riverenza del suo divin Figliuolo. - « (Filius Matrem) elegit atque ordinavit, tantoque prae creaturis universis est prosecutus amore, ut in illa una sibi propensissima voluntate complacuerit » *(Bolla Dommatica dell'Immacolata, v. Brev. 9 dic.).* - Le preghiere divote indirizzate a Maria, sono a Lei gradite.

43. Indi nell'eterno lume... Maria rivolge i suoi sguardi da S. Bernardo a Dio, per intercedere e impetrare da Lui l'esaudimento della preghiera a Lei rivolta. - È di fede che nessun angelo o santo ha una visione di Dio più alta che quella di Maria.

46. E io ch'al fine... Termine e riposo di tutti i desideri è Dio (*Purg.* XXXI, 23; *Lett. a Cangrande,* 33). - Condizione perchè le preghiere siano esaudite, è il desiderio e la fiducia di ottenere l'esaudimento. - Quanto più grande è la grazia che si desidera, tanto meno è da disanimarsene, e tanto più grande dev'essere la brama e la confidenza di ottenerla.

49. Bernardo m'accennava... S. Bernardo sicuro della grazia, ancora stava in atto di invitare il mistico viaggiatore, con amorevole cenno della mano e con sorridente espressione del volto (quadro stupendo!) a rivolgersi in su, a Dio, per entrarne nella vista più alta. Ma Dio esaudisce con prontezza la preghiera di Maria: la grazia è già concessa; e il mistico viaggiatore si è già fatto da sè, per movimento di grazia, tutto fisso, a guardare nella divinità, quale lo voleva S. Bernardo.

52. Chè la mia vista... Progressiva purificazione dell'intelletto mediante i raggi della luce divina, onde l'anima si eleva più e più nell'intima congiunzione di Dio, suprema luce di verità che è tale da sè, per essenza, totalmente, non per partecipazione

e più e più intrava per lo raggio
dell'alta luce che da sè è vera.

Ricordo della suprema visione del Paradiso.

19-55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.

20-58 Qual è colui che somnïando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede,

21-61 cotal son io, chè quasi tutta cessa
mia visïone, ed ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.

22-64 Così la neve al sol si disigilla;
così al vento nelle foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.

di altra luce superiore a Lei (*Par.* IV, 96, 116, 126).

55. Da quinci innanzi... Queste supreme ascensioni nell'unione con Dio trascendono ogni linguaggio umano; e nei viatori che ne sono favoriti, anche la memoria, ritornando poi in se stessa, è impotente a ricordarle in tutto, per il loro eccesso *(oltraggio)* di grandezza.

58. Qual è colui... Le anime sollevate a tanta contemplazione, restano poi analogamente come chi ha veduto in sogno cose grandi e meravigliose; dopo il sogno rimane nello spirito un'espressione vera di gaudio; ma il resto, cioè le precise particolarità delle cose vedute, non ritornano a mente (*Par.* XXIII, 43-51).

61. Cotal son io... Così in quest'ordine di operazioni divine: le cose celesti contemplate svaniscono quasi del tutto; restano però nell'anima i dolci effetti di tali grazie altissime (*v. 73; Par.* I, 4-9, 23-24).

64. Così la neve... Somiglianza fra i due ordini, il naturale e il soprannaturale. Così resta l'anima, con un indefinibile contento dopo svanita la contemplazione anche dei più magnifici spettacoli di natura *(la neve)*; così resta l'anima con un appagamento inesprimibile dopo la dimenticanza delle speculazioni dei più ascosi veri di sapienza umana *(la Sibilla)*; tanto più così resta l'anima con indicibile gaudio dopo la cessazione delle più belle comunicazioni di Dio. Si può anche intendere: la neve, ritornando il sole, si scioglie, ma ne restano alla terra i benefici effetti. Similmente i sapienti responsi che la Sibilla Cumana scriveva in ordine sulle foglie davanti al suo antro, aperta la grotta si scomponevano al primo poco vento, e nessuno li poteva più raccogliere e ricordare, ma lasciavano un'indefinita speranza e letizia negli animi. Tanto più nell'ordine verissimo del soprannaturale avviene il somigliante alle anime degnate quaggiù delle più alte comunicazioni con Dio; la memoria non può tener dietro all'intelletto che tanto si profonda e si sospende in Dio, e discendendo dal cielo non può neppure esso ridire le cose vedute lassù (*Par.* I, 4-9); ma resta nell'anima una dilettazione gaudiosa e pace serena, che rende insipido ogni altro piacere terreno e la fa riposare dolcemente in Dio come in termine delle sue brame. Verrà il giorno che cesseranno queste deficienze di nostra mortalità, e l'anima nostra affissandosi nella luce divina

Invocazione a Dio per poter ridire almeno alcun poco dell'ultima visione del Paradiso.

23-67 O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,

24-70 e fa la lingua mia tanto possente,
ch' una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;

25-73 chè, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria.

Visione immediata di Dio Uno.

26-76 Io credo, per l'acume ch' io soffersi
del vivo raggio, ch' i' sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi.

non verrà mai meno di forze ai raggi del sole e al ferire del vento esterno.

67. O somma luce... Non vi è immagine di Dio più propria della luce. Dio, prima e infinita e incomprensibile luce di verità, si manifesta soprannaturalmente per opera di fede e di unione mistica. Ma anche i santi più favoriti di cognizioni divine, ne possono dire poco (*Par.* I, 22-24).

70. E fa la lingua mia... Pure a dire poco, l'umana forza dev'essere sorretta da molta forza di grazia. - Fine supremo di tutto questo poema divino: lasciare ai secoli futuri appena una favilla della gloria di Dio, nel quale è sovraeminentemente ogni verità, bontà e bellezza che risplende nell'universo (*Par.* I, 1-3).

73. Chè, per tornare... Anche per quel poco che ne possa dire in questi versi, sarà felice; gli basta anche un poco più sia conosciuta e lodata la grandezza di Dio, che sovrasta infinitamente a tutte le grandezze e glorie create (*Vita Nuova*, 43). - In questi versi, da santo, risuona quello del Salmo LXX, 15-18: *Pur non sapendo contarle, entrerò a dire delle gesta divine: o Signore, celebrerò la giustizia propria di Te solo. O Dio, Tu mi hai ammaestrato dalla mia giovinezza, e tuttora vo predicando le Tue meraviglie; Signore non mi abbandonare sinchè io manifesti la Tua fortezza ad altra generazione; la Tua potenza a tutti gli avvenire.* - Ancora, in essi versi è manifesta la causa finale della «Divina Commedia»: *La gloria di Colui che tutto move.*

76. Io credo... Precisione di dottrina mistica. Le anime che sono elevate ai supremi gradi della celeste contemplazione, vengono sottoposte ad ultime acute purificazioni dei sensi, dell'intelletto e della volontà; ardue, penose alla natura, denudata di ogni amor proprio contrario all'amore di Dio: *Scalpri salutis ictibus et tunsione plurima.* - Arrivata un'anima a questo punto di vicinanza e di amore con Dio, se con la sua libertà venisse meno, non perseverasse, riguardasse indietro (*Purg.* IX, 130-132; X, 1-6), sarebbe come se si levasse dal Paradiso. «Chi levasse un'anima dal Paradiso, come credi tu ch'ella stesse? Tu le potresti dare tutto il piacere del mondo, e quanto si potesse immaginare, che ad ogni modo tutto le sarebbe inferno, sarebbe smarrita per quella memoria della unione divina, che le sarebbe in paragone (tutto, in paragone della memoria delle cose vedute in Paradiso, sarebbe un inferno): e ogni dolcezza perciò le riuscirebbe amarissimo fiele» (*Vita di S. Caterina da Genova, nel III centenario della sua canonizzazione.* Cap. 49, Genova 1887).

27-79 E' mi ricorda ch' io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch' i' giunsi
l'aspetto mio col valore infinito.

28-82 Oh abbondante grazia ond' io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
tanto che la veduta vi consunsi!

29-85 Nel suo profondo vidi che s' interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna;

30-88 sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch' i' dico è un semplice lume.

79. E' mi ricorda... Per questo, quanto più forte e penosa è la sofferenza della purgazione mistica, tanto più coraggiosa e ardita deve essere la libera corrispondenza e cooperazione dell'anima a sostenerla. Sono gli ultimi colpi di remo per raggiungere il porto immortale; è l'ultimo passo del divino amore battagliero, con cui l'anima ancora quaggiù viatrice, per la grazia della perseveranza finale giunge a mettere il piede nel supremo suo incontro e abbraccio con Dio. Premio ne sarà l'ultima unione con Dio, primo ed ineffabile valore, infinita possanza (*Par.* X, 3). - Per questo, continua S. Caterina *(luogo cit.)*: «Signore, ogni cosa mi è facile sopportare, eccetto questa separazione (dall'altissima conseguita unione con Dio), per essere contraria all'anima, che con essa (separazione) mi pare non possa vivere; ma la tua divina ordinazione (Provvidenza) la fa vivere (ancora in questo mondo) quasi contro natura» (cfr. *Par.* I, 109-141).

82. Oh abbondante grazia... A tali ascensioni si richiede grandissima infusione di grazia. Solo per tale grazia possiamo avere il buono ardimento, la santa presunzione, ossia confidenza in Dio (*Giuditta*, VI, 15) di giungere a così intima visione di Dio, fino ad esaurirvi tutta quella potenza che Dio accorda in diversa misura secondo i differenti gradi di grazia e di meriti. - La visione più alta di Dio, alla quale può essere sollevata un'anima ancora viatrice (rappresentata in Dante) non è propriamente (senza uno speciale miracolo) la visione beatifica: è solo una partecipazione in terra, in modo ancora limitato, dell'eterna visione e beatitudine.

85. Nel suo profondo... Nella visione di Dio (il quale s' interna, *s' intrea*, sussiste in tre persone) si vede come oggetto primario lo stesso Dio, Uno nella natura e Trino nelle persone. Come oggetto secondario si vedono in Dio, quasi legate in un solo libro, cioè nella causa suprema universale, tutte quante le cose che fuori di Lui sono sparse nell'universo, si direbbe in altrettanti quaderni, sia nell'ordine soprannaturale, sia nel naturale. Legame, parentela, relazione mutua, armonia di tutte queste pagine dell'opera di Dio, che sono le creature: è lo stesso amore di Dio, che muove tutte queste cose belle (*Inf.* I, 40).

88. Sustanze... Tutto ciò che è nell'universo è accennato nei due supremi generi delle cose: sostanze e loro accidentalità. - Costume delle sostanze e delle accidentalità è il loro proprio modo di essere, per noi ora, misterioso e impenetrabile, anche per studio naturale. E tutte queste cose si ve-

31-91 La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perchè più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'i' godo.

32-94 Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli alla 'mpresa,
che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

33-97 Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta;
e sempre di mirar facìesi accesa.

34-100 A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;

dono conflate, riunite e armonizzate insieme in quell'accordo e armonia di cui la scienza si è così perduta dopo il peccato, e di cui ogni nostra espressione è una favilla, un barlume, un'ombra.

91. La forma universal... Insieme si vede in Dio la forma, cioè il disegno e la ragione ultima che congiunge armoniosamente questa universale parentela e famiglia di cose: questa ragione ultima è l'amore: Dio, primo, eterno ed infinito amore, crea liberamente per amore tutto l'universo, effigiando per vario modo in maggiore o minor grado, l'amore suo in tutte le cose, per essere amato da ciascuna secondo la propria natura, dalle cose materiali fino alle spirituali, dalle infime alle somme. Questo amore universale è veramente il cantico, sempre antico e sempre nuovo, che le creature cantano in ogni istante al Creatore: l'universo è la Scrittura che ci legge l'amore di Dio o lievemente o forte (*Par.* XXVI, 15-17). Riferirne è impossibile: ma il solo ricordo di averne avuto una vista, un saggio, riempie d'ineffabile godimento (*vv. 59-63; Par.* I, 103-105).

94. Un punto solo... Il mondo non rifinisce di ammirare come estatico per tutti i secoli, ciò che l'uomo ha saputo produrre di più grande nell'ordine naturale (e ciò è simboleggiato nell'impresa della conquista del Vello d'Oro, al tempo di Dante decantata già da 25 secoli). Ma un punto solo, un minimo aspetto, e per un istante appena, della visione di Dio, produce un'estasi (*letargo*, un assorbimento di tutto il nostro essere in ammirazione e amore), che non ne contengano le estasi di miliardi di gente, per innumerevoli secoli, intorno alle massime meraviglie operate dall'uomo nell'ordine semplicemente umano. Tutte le felicità del mondo non hanno tanto valore e merito da venire a confronto col minimo dei beni che si godono in Paradiso (*Par.* II, 16-18).

97. Così la mente mia... L'anima, ancora viatrice, tutta elevata e sospesa fuori dei sensi esterni, a contemplare Dio, lo affissa con una chiarezza semplicissima, in una totale oblivione di ogni cosa che non sia in ordine a Dio *(fissa)*; si stabilisce come a dimorare in Lui con perpetua pace *(immobile)*, e come immergendosi e trasformandosi in Lui, dimentica di se stessa *(attenta)*; continuamente crescendo quanto nella visione tanto nell'amore.

100. A quella luce... Questa suprema visione e unione con Dio, quale si può avere dai viatori, per se stessa è stabile. Trasforma così la creatura da divenire moralmente (benchè non assolutamente) impossibile che un'anima viatrice tanto favorita, consenta

Visione immediata di Dio Trino.

35-103 però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.

36-106 Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua alla mammella.

37-109 Non perchè più ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante;

38-112 ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.

39-115 Nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;

mai avvertentemente, a lasciare Dio per volgersi, anche poco e venialmente, a cose separate da Lui. Per i beati poi è intrinsecamente impossibile al tutto.

103. Però che 'l ben... Oggetto della nostra volontà è il bene. Quando questo è conseguito in Dio, nel quale il bene si accoglie tutto, è contraddizione in termini, cercarne ancora alcuna parte fuori di Dio (*Par.* III, 70-90). - Fuori di quella luce è ombra e tenebra ogni creatura ed ogni amore; nel pieno amore di Dio ogni creatura si avvicina e stringe a Lui.

106. Omai sarà più corta... Il parlarne, anche dopo una mistica visione chiara e manifesta, e solamente per quello che se ne può ricordare, è di una insufficienza maggiore che quella delle voci di un bambino ancora lattante *(vv. 121-123).*

109. Non perchè più... Non già che al nostro sguardo si cambi la semplicissima natura della luce divina, che è sempre uguale a se stessa, *nunc, et semper, et per infinita saecula.*

112. Ma per la vista... Ma quell'una semplicissima e immutabile sostanza divina, quale apparisce e si vede nel crescere ed avvalorarsi della contemplazione mistica, quasi si cambia e trasmuta da parte nostra, avvenendo dentro di noi il lavoro, il travaglio, le mutazioni dell'intelletto per apprendere e vedere nell'unità della sostanza divina i suoi tre intimi ed essenziali modi e reggimenti di essere, che sono le tre persone divine, uguali e distinte.

115. Nella profonda... Questa notizia chiara e certa di Dio non può avere espressione di forze e di figure, ma pur dovendo in qualche modo riferirsi ed esprimersi agli altri, è da sapere che queste visioni altissime rifondono nella fantasia parte del loro lume in modo che questa può concepire qualche immagine di tali spiritualissime e divinissime cose; delle quali immagini partecipa poi anche l'appetito sensitivo, e ne gode per una certa ridondanza anche il corpo. - Nel presentare queste immagini sensibili il Poeta usa termini: *parvenza, parvemi, parea, pareva, mi parve* (vv. 113-131). - Qui il Poeta divino usa l'immagine o specie di *tre giri* (le tre divine persone), di *tre colori* (la loro sostanziale uguaglianza); esistenti *nell'alto*

40-118 e l'un dall'altro come iri da iri
parea reflesso, e 'l terzo parea foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.
41-121 Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

lume (nell'unità dell'essenza e natura e sostanza divina).

118. E l'un dall'altro... Continua la dichiarazione di questa immagine, per esprimere le processioni divine. - Il secondo giro (il Figliuolo) apparisce riflesso, generato, dal primo (il Padre), a somiglianza di iride riflessa da iride (il Verbo è immagine sostanziale del Padre: *lumen de lumine*), e il terzo (lo Spirito Santo) apparisce come fuoco *(ignis, caritas)* che spiri dal Padre e dal Figliuolo ugualmente, come da un solo principio *(Qui ex Patre Filioque procedit)*. - Prima di Dante non troviamo autori che abbiano questi paragoni dei tre giri e dell'iride per il Mistero della SS. Trinità.

I commentatori si studiano di spiegare in qualche modo letteralmente come *tre giri di tre colori* possano aversi nel concetto di *una contenenza;* e accusano una tale immagine o simbolo di essere non troppo felice. Ma qui sta proprio il punto voluto da Dante: egli con accorgimento mirabile ha fatto l'estremo sforzo della sua altissima fantasia per comporre una immagine incomprensibile, stupenda e originalissima di tanto Mistero, della quale ci fosse vano trattare qualsivoglia misura e spiegazione. Inutile dunque risolvere la difficoltà col presentare tre cerchi uguali, di tre colori diversi, incatenati fra loro, ma non convergenti o incentrati in uno stesso comune diametro che designa l'unità della natura divina sussistente in tutte e tre le divine persone: la quale immagine sarebbe anche rifiutata dalla simbologia cattolica. Inutile pure supporre che Dante rappresenti tre cerchi coincidenti l'uno sull'altro, e che i tre colori delle tre divine persone traspariscono l'uno nell'altro. Peggio spiegare ch'egli mostri semplicemente tre cerchi, l'uno fuori dell'altro, di tre distinti colori, e di una uguale contenenza, cioè ampiezza o area. Neppure è da vedersi nella *contenenza* una sfera nella quale possano immaginarsi ben distinti tra loro tre circoli massimi tutti contenuti nell'ambito della sfera medesima e tutti uguali perchè di un medesimo comune diametro; il secondo riflesso dal primo e il terzo spirato dagli altri due. Quest'ultima spiegazione come simbolica si accetterebbe dalla dottrina cattolica sulla Trinità; ma ci lascierebbe sempre in una visione di geometria, che ad affermare il Mistero della SS. Trinità aiuterebbe assai meno dell'immaginazione sempre oscura apprestataci diremmo disperatamente da Dante per mettere fine con esso Mistero al sacrato poema. Fin che siamo quaggiù, le nostre smanie intellettuali da un canto, dall'altro le nostre ignoranze, la nostra impotenza nel definire Dio: tendiamo a Lui, ne andiamo in traccia, lo chiamiamo; ma bisogna che ci appaghiamo solo a un po' di barlume della sua fronte, a un po' di luce che emana da Lui.

121. Oh quanto è corto... Il Poeta ripete quanto non ha mai abbastanza ripetuto, e ancora ripeterà *(vv. 55-75, 90, 106-108, 137-139)*: la parola è troppo lontana dal concetto che vorrebbe esprimere, è troppo debole; e lo stesso concetto che in parte ancora ritiene di quell'alta visione divina, rispetto a tutta la primiera pienezza e al primiero vigore di essa, è così attenuato, che esprimendolo direbbe non già poco, ma quasi nulla *(vv. 64, 74)*.

Visione immediata del mistero dell'Incarnazione.

42-124 O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!

43-127 Quella circulazion che sì concetta
pareva in te come lume reflesso,
dalli occhi miei alquanto circumspetta,

44-130 dentro da sè, del suo colore stesso,
mi parve pinta della nostra effige;
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

45-133 Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,

46-136 tal era io a quella vista nova:
veder volea come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova;

124. O luce eterna... o Dio, che solo risiedi in Te stesso, avendo in Te e da Te solo la ragione del tuo essere, e sei lo stesso essere sussistente da Te solo (scolasticamente: *Aseitas*); - o Dio Padre, che Tu solo intendi Te stesso; o Dio Figliuolo, che sei l'inteso infinito dal Padre, il suo Verbo, la sua sapienza, la sua cognizione; o Dio Spirito Santo, che sei l'amore e la compiacenza infinita tra il Padre intendente ed il Figliuoio inteso: *Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus; o beata Trinitas!*

127. Quella circulazion... Continua l'immagine con cui per necessità, viene espressa quest'ultima visione spiritualissima. - Quello dei tre giri (il secondo, il Verbo) che apparisce generato come lume da lume, osservandolo alquanto intorno intorno *(circumspecto).*

130. Dentro da sè... apparisce *dentro da sè* (intrinsecamente, sostanzialmente, nella sua personale sussistenza) unito alla nostra umana natura. - La natura umana assunta dal Verbo è in quel parvente giro riflesso, dello stesso colore del giro medesimo che indica la seconda divina persona, non avendo essa una sussistenza propria, ma sussistendo nella persona del Verbo, che estende ad essa il proprio esistere. L'occhio della mente si affissa con tutta la forza infusagli dalla grazia a voler vedere il come di questo Mistero.

133. Qual è 'l geomètra... che tutto si consuma per venire all'esatta quadratura del circolo, ma non ritrova il principio di cui abbisogna *(indige)* per riuscirvi (i misteri dell'ordine naturale confrontati con quelli del soprannaturale).

136. Tal era io... similmente il Nostro contemplante. Dinanzi a questa *vista nova* (*Creavit Dominus novum super terram* - *Jer.* XXXI, 22) vuole intendere come mai possa convenire e proporzionarsi una unione così stretta e personale di due cose tanto diverse e distanti da loro, più che il circolo e il quadrato: cioè la natura umana (l'immagine) e la natura divina nella persona del Verbo (il cerchio). E vuole intendere il modo intimo con cui tale unione potè avverarsi; trovando la natura umana il suo luogo (indovinandosi) nella divina così, che Dio si fece uomo, e l'uomo diventò Dio,

47-139 ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.

Conclusione del mistico viaggio.

48-142 All'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,

49-145 l'amor che move il sole e l'altre stelle.

senza mistura e confusione delle due nature.

139. Ma non eran da ciò... Ma le forze di qualsivoglia intelletto creato non arrivano ad intendere l'intima sostanza di tanto Mistero senza un'infusione di lume soprannaturale che ve le proporzioni. - Al Nostro contemplante è concesso questo fulgore di luce intellettuale, onde è appagato nella sua suprema brama di vedere il secondo Mistero principale della nostra santa fede: il modo come la seconda persona assunse nel suo proprio essere personale l'umana natura, facendo sì che questa, priva di un essere proprio, possa esistere nell'essere personale del Verbo. - Il *fulgore (v. 141)* che qui innalza il contemplante a conoscere come la natura umana personalmente esiste nel Verbo, è chiaro non essere l'insegnamento attinto da alcun Dottore, sia pur l'aquila di S. Tommaso, perchè nessun insegnamento ha mai potuto sollevare questo velo: resta dunque che un contemplante ancora mortale s'intenda qualche illustrazione che solo Dio può dare per grazia straordinarissima, come ha dato ad alcuni santi, senza essere però la visione dei beati. Questa l'hanno solamente i celesti comprensori per il lume di gloria; e questo è quanto ha voluto farci riflettere Dante nel chiudere il poema e nell'immergere la sua volontà nella volontà di Dio *(vv. 143-145)*, nella quale si queta ogni brama dell'intelletto e del cuore.

142. All'alta fantasia... Qui l'intelletto vede; ma alla facoltà della fantasia, pur tanto anch'essa soprannaturalmente innalzata, manca la forza di accogliere in sè una qualche immagine, in qualsivoglia modo parvente e riferibile, di ciò che è questa visione (*vv. 55-57; Par.* I, 4-9). - E qui il Poeta non ha più da proseguire: è finito il poema delle operazioni di Dio *ad extra*, che si compiono nella visione di Dio e del suo Cristo: *Haec est autem vita aeterna, ut cognoscant Te, solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum* (*Joan.* XVII, 3). - Il poema comincia dall'infelicità di aver perduto Cristo, e termina nella beatitudine di averlo trovato, seguito, e di essere ora e per sempre in cielo con Lui, solo il quale può fare *de peccatoribus iustos et sanctos*, come mostra e canta questo stesso sublime poema. Corroborati e alleviati dalla grazia di Cristo, apparsaci in Betlem (*Inf.* II, 100-102), abbiamo proseguito il nostro cammino attraverso i pericoli del peccato nella vita terrena (I cantica), e ascendendo il Monte del Signore in una vita nuova di virtù cristiane (II cantica), siamo giunti fino a quel termine in cui, dinanzi allo sguardo anelo, ci risplende la beata luce dell'eternità (III cantica), nella quale siamo venuti a contemplare come nostro premio quell'Unigenito del Padre, che in vita abbiamo accolto, conosciuto, amato, servito come nostro Redentore. «Gaudent enim beati sine fine in praesentia Dei, facie ad faciem gloriam Eius speculantes; et de claritate in claritatem abyssalis Deitatis transformati, gustant Verbum Dei caro factum, sicut fuit ab initio et manet in aeternum» (*Imitaz.* IV, 11).

È finito l'ardore di ogni nostro desiderio *(v. 48)*. Da questa visione che trascende ogni possibilità di riferirla, nasce nell'anima la dolcezza suprema; ed è la perfettissima no-

stra conformità col vedere e col volere Dio. Tutti i nostri desideri in potenza ed in moto verso la suprema felicità *(il disio)* e la nostra volontà attualmente appagata e colmata appieno di ogni bene *(il velle)* si ritrovano in assoluta adequazione e corrispondenza: « ubi iam nihil rogemus, nihil interrogemus, quia nihil desiderandum remanebit, nihil quaerendum latebit » (*S. Agostino*, v. *Brev, Dom. III di Pasqua, lez. 8*). Tanto godiamo nel possesso di ogni bene e felicità, quanto abbiamo potuto prima desiderarlo: la nostra mente si dilaterà, e intenderemo tanto di Dio quanto sarà necessario per ciascuno alla sua pace e alla piena e ineffabile beatitudine: volontà in desiderio e volontà appagata si corrispondono al modo di due ruote che si muovono uguali, senza scosse nè alcun'altra discordanza e differenza: mosse da quell'amore infinito che, autore di due ordini, il naturale e il soprannaturale, ha mosso il sole e le altre stelle, affinchè ogni moto in tutto l'universo della natura servisse di aiuto e di mezzo a promuovere noi nell'universo della grazia, fino a conformare, nascondere e immedesimare la nostra vita con Cristo in Dio (*Colos*. III, 3), e a comparire con Cristo nella gloria, fatti per la carità una cosa sola con Lui e col Padre nostro che sta nei cieli (*Joan*. XVII, 11-24). - Questi ultimi versi del poema sacro, esprimenti l'anima salva e adagiata per sempre in seno a Dio, riescono di una soave musica perfino a Dio stesso, la cui mente accordò in armonico concento le migliaia di mondi di tutto l'universo. « E perchè, trovato il principio, o il primo, cioè Dio, non v'ha altro ad investigare, dacchè Egli è *Alfa* e *Omega*, vale a dire principio e fine (di tutte le cose), come la visione di Giovanni ne descrive (*Apoc*. I, 8); in Dio si termina il trattato (la *Divina Commedia*), in Lui che è benedetto nel secolo dei secoli » (*Epistola a Cangrande*, 33). « E poi piaccia a Colui che è Sire della cortesia (*Padre di misericordia e Dio d'ogni consolazione - II Cor*. I, 3) che la mia anima se ne possa gire a vedere (a possedere) la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus* » (*Vita Nuova*, 43). E vuol dire: piaccia finalmente a Dio, che l'anima mia, signoreggiata dalla grazia nella vita presente, possa per l'ultimo dono della perseveranza finale entrare in cielo, dove vedremo come la grazia sarà coronata nella gloria, e dove perciò nella compagnia di tutti gli altri cari santi avvocati e protettori, che ci hanno aiutato colle loro preghiere e il loro patrocinio, contempleremo faccia a faccia Iddio, nostro creatore, redentore, santificatore, rimuneratore, benedetto in tutti i suoi angeli e in tutti i suoi santi per tutta la beata eternità.

« O benignissimo Gesù, concedimi la tua grazia *(Beatrice)*, acciocchè ella sia con me e con me fatichi, e perseveri con me, sino alla fine. Fa ch'io sempre desideri e voglia quello che è a Te più accetto e più caro. La tua volontà sia la mia, e la mia seguiti la tua, e con essa si accordi interamente. Sia un solo col tuo il mio volere e non volere: nè io possa altro volere se non ciò che tu vuoi o non vuoi *(come due ruote ugualmente mosse)*. Concedimi ch'io muoia a quanto v'ha nel mondo, e che per amor tuo mi piaccia di essere disprezzato e non conosciuto in questo secolo *(da tutte queste cose sciolto e con Beatrice su in cielo cotanto gloriosamente accolto)*. Sì che tu sei la vera pace del cuore, tu l'unico suo riposo; fuori di Te tutto è affanni e inquietudini *(il bene tutto si accoglie in Te, e fuori di Te è difettivo ciò che in Te è perfetto)*. In questa pace parimente, cioè in Te solo, sommo ed eterno bene, io dormirò e riposerò *(al fine di tutti i disii mi avvicinerò, sì come io devo, ed avrà fine l'ardore di tutti i miei desideri: la tua volontade è nostra pace)*. Così sia » (*Imitaz*. III, 15).

INFERNO

Presentazione dell' Editore . . . . p. V

Lettera Enciclica di Benedetto PP. XV per il VI Centenario Dantesco . . . . » VII

Prefazioni generali a tutto il poema:

Natura del commento . . . . » XV
Testo adottato. . . . . » XVII
Forma artistica del poema . . . . » XVIII
Forma di visione data al poema . . . . » XX
Ordine naturale e soprannaturale . . . . » XXII
Diversi sensi del poema . . . . » XXV
Senso figurato della Divina Commedia . . . . » XXVIII
Uso della mitologia e delle favole . . . . » XXXI
L'amore dell'ottimo in Dante . . . . » XXXV
Disposizioni soggettive per lo studio di Dante . . . . . » XXXVII
Disposizioni oggettive . . . . » XXXVIII
Voti. Cronologia e orario del poema sacro . . . . » XLI

Prefazioni particolari alla prima cantica:

Aspetto dottrinale artistico della prima cantica . . . . . » XLIX
Luoghi volgari e triviali del poema . . . . » LVI
Distribuzione dei dannati . . . . » LVII
Cronologia della prima cantica . . . . » LVIII

Introduzione generale a tutto il poema sacro:

Canto primo: Gesù Cristo unica via di salute . . . . . . » 3
Infelicità del peccatore; misericordia di Dio verso di lui; timore speranza amore del peccatore che si converte . . . . . . » 4
Detestazione del peccato e proponimento . . . . » 5
Nemici dell'eterna salute (il mondo, il demonio, le passioni) . . » 7
Mezzi e soccorsi divini di ordine naturale . . . . » 10
Infelicità della natura decaduta nell' individuo e nella società . . » 15
Restaurazione cristiana degli stati contro le passioni . . . . » 16
Ogni cosa deve esser guardata alla luce dell'eternità . . . . » 24

Per raggiungere la vita eterna è necessario anche l'aiuto soprannaturale . p. 25
Il peccatore convertito inizia il mistico viaggio . . . . » 26

Introduzione particolare alla prima cantica:

Canto secondo: Il cammino della vita cristiana è arduo . . . . . » 31
È difficile farsi apostolo di vita cristiana . . . . » 32
Ogni convertito deve pensare al suo prossimo senza timore . . . . » 35
Non siamo noi che lavoriamo, ma la grazia di Dio che è in noi . . » 36
Pronta e generosa corrispondenza alla grazia . . . . » 43
La grazia viene distribuita per la mediazione di Maria . . . . . » 44
La misericordia di Dio c'infonde santo ardimento e perseveranza . . » 48

Porta e vestibolo dell'inferno:

Canto terzo: Iscrizione sulla porta dell'inferno . . . . » 53
Incoraggiamento a meditare l'inferno. Prima percezione: dolore disperato. » 54
La prima qualità di anime che vanno all'inferno: i neutrali . . . . » 55
La pena dei neutrali. «Colui che fece il gran rifiuto» . . . . . » 58
Il fiume Acheronte . . . . » 63
Il demonio Caronte . . . . » 65
Il primo incontro dei dannati con Caronte . . . . » 66
La volontà dei dannati . . . . » 68
Gli etetti ricevono gli opportuni soccorsi per i meriti di Gesù Cristo . . » 70

Profondo inferno. I cerchio. Il Limbo, per il solo peccato originale:

Canto quarto: Discesa nel Limbo . . . . » 73
Particolare commozione per il mistero del Limbo. Le pene . . . . « 74
Quali sono le anime che discendono nel Limbo . . . . » 77
La discesa di Gesù Cristo nel Limbo . . . . » 78
Dio premia anche i meriti naturali. Ma questi da soli non salvano . . » 80
La civiltà naturale prodotta dalla poesia . . . . » 81
La poesia cristiana perfeziona la poesia naturale . . . . » 82
Rappresentazione della nobiltà naturale . . . . » 83
La civiltà naturale prodotta nei popoli dagli eroi, per mezzo della virtù . » 85
La civiltà naturale prodotta nei popoli dai sapienti, per mezzo della scienza » 86
Imperscrutabili giudizi di Dio sulla perdizione delle anime nel Limbo . » 87

II cerchio. Trasgressione delle leggi divine nel casto coniugio:

Canto quinto: Vastità di questo cerchio. Il demone dell'impurità: Minosse » 91
Pene degli incontinenti . . . . » 92
Dannati tragicamente morti per il peccato dell'impurità . . . . . » 94
Parabola di Francesca e Paolo da Rimini . . . . » 96

III cerchio. Gola:

Canto sesto: Pena dei golosi . . . . » 109
Il demone della gola preposto a questo cerchio . . . . » 110
La figura di Ciacco . . . . » 111
I mali pubblici di Firenze, provenienti dalle discordie cittadine . . . » 112
Le benemerenze naturali verso la patria, senza la vita cristiana . . » 116
La resurrezione finale dei dannati . . . . » 117

IV cerchio. Avarizia e prodigalità:

Canto settimo: Il demone delle ricchezze male usate: Plutone . . . p. 121
Pene degli avari e dei prodighi . . . . » 122
Fortuna e Provvidenza divina . . . . » 125

V cerchio. Ira, accidia, superbia, invidia:

Discesa dal IV al V cerchio. La palude dello Stige. Iracondi e accidiosi . » 131
Canto ottavo: Due torri da segnali; vagar di navicella guidata da Flegias, demone preposto alla palude . . . . » 134
Seconda circuizione; i superbi, gli invidiosi. Parabola di Filippo Argenti . » 136
Terza circuizione; le fosse di Dite . . . . » 138
Nugolo di demoni che tentano d'impedire il mistico viaggio . . . » 139
Il soccorso di Dio . . . . » 141
Canto nono: Ansiosa aspettazione del «Messo di Dio» . . . . . » 143
La saviezza umana senza l'aiuto di Dio non può vincere i demoni . . » 144
Le tre Furie, ancelle di Proserpina, regina dell'inferno . . . . » 145
Sopraggiunge il soccorso del «Messo di Dio» . . . . . . » 147

VI cerchio. Eresia:

Descrizione del luogo. Eresiarchi e loro seguaci . . . . . . » 154
Canto decimo: Continua la composizione di luogo del VI cerchio. Gli epicurei » 156
Parabola di Farinata degli Uberti . . . . » 157
L'episodio di Cavalcante Cavalcanti . . . . » 159
Continua la parabola di Farinata . . . . » 160
Digressione sulla cognizione dei dannati circa le cose del mondo . . » 161
Federico II, il Card. Ubaldini e molti altri. Ancora Farinata . . . » 163
Andata al VII cerchio . . . . » 164
Canto decimoprimo: Terribile tentazione diabolica nel cerchio degli eretici: la tomba di un Papa . . . . » 165
Divisione penale dell'inferno dal II al IX cerchio . . . . . . » 166
Digressione sull'usura. Orario . . . . » 170

VII cerchio: I girone. Violenza contro il prossimo nelle persone e nelle cose:

Canto decimosecondo: Discesa al VII cerchio . . . . » 177
Il demonio Minotauro . . . . » 178
Il terremoto alla morte di Cristo . . . . » 179
Primo girone: la fossa di Flegetonte. I demoni Centauri . . . . » 180
Figure di tiranni e violenti oppressori del prossimo . . . . . » 183

II girone. Violenza contro se stessi nelle persone e nelle cose:

Canto decimoterzo: Il bosco dei suicidi e degli scialacquatori. Le Arpie . » 189
Le pene dei suicidi. Pier delle Vigne . . . . » 190
Digressione sulla pena particolare e sulla risurrezione dei suicidi . . » 193
Pene degli scialacquatori. Lano da Siena e Giacomo da S. Andrea . . » 194

III girone. Violenza contro Dio e contro le sue cose di natura e arte:

Canto decimoquarto: Aumento di carità nel mistico viaggiatore . . . » 201
Condizione di luogo nel 3° girone. Tre classi di violenti e loro pene . » 202

Prima classe di violenti: i bestemmiatori di Dio. Parabola di re Capaneo . p. 204
Grande e misteriosa allegoria del Flegetonte . . . . » 206
L'origine dei fiumi infernali dal gran Veglio del monte Ida . . . » 210
Come si svolge il corso dei fiumi nella caverna infernale . . . . » 211
Traversata del 3° girone . . . . » 213
Canto decimoquinto: Il mistico Flegetonte, riparo dai peccati e dai castighi di questo girone . . . . » 214
Seconda classe di violenti: una schiera di peccatori carnali contro natura. Brunetto Latini . . . . » 215
Prisciano da Cesarea, Francesco d'Accorsi, Andrea de' Mozzi . . . » 220
Canto decimosesto: Altra schiera di peccatori carnali contro natura . . » 223
La cascata del mistico Flegetonte . . . . » 228
Preparazione a discendere nell'VIII cerchio della frode. Gerione . . » 229
Canto decimosettimo: Descrizione del demonio della frode. . . . . » 233
Terza classe di violenti: gli usurai. Loro pene . . . . » 235
Discesa dal VII all'VIII cerchio sulla groppa di Gerione . . . . » 238

VIII cerchio: Frode ordinaria. 1ª bolgia, seduttori d'impurità:

Canto decimottavo: Struttura delle Malebolge . . . . » 245
1ª bolgia: due schiere di seduttori d'impurità. Loro pena . . . . » 247
Prima schiera di seduttori. Figura di Venedico Caccianemico . . . » 248
Seconda schiera di seduttori. Figura del Principe Giasone . . . . » 249

2ª bolgia, adulatori:

Adulatori: loro pena. Alessio Interminelli e Taide . . . . . . » 254

3ª bolgia, simoniaci:

Canto decimonono: Fattura e pene di questa bolgia . . . . . . » 259
Figurazione di una buca di simoniaci per Sommi Pontefici . . . . » 261
Parabole di Nicolò III, Bonifazio VIII, Clemente V . . . . . . » 262
Invettiva contro i Pastori simoniaci . . . . » 267
Uscita dalla 3ª bolgia . . . . » 272

4ª bolgia, indovini:

Canto ventesimo: Gl'indovini e loro pena . . . . » 275
Esemplificazione di Anfiarao, Tiresia, Aronte . . . . » 277
Esemplificazione di Manto, fondatrice di Mantova . . . . . » 278
Altre figurazioni: Euripilo, Guido Bonatti, Asdente. Le streghe in generale » 282
Orario . . . . » 283

5ª bolgia, barattieri:

Canto ventesimoprimo: Aspetto di questa bolgia . . . . » 287
I demoni detti Malebranche. La baratteria di Lucca . . . . . . » 289
Dante alle prese coi Malebranche . . . . » 291
Inganni e scherni dei demoni ai giusti . . . . » 294
La decuria di demoni dati a Dante per compagni di via . . . . . » 295
Degradamento e abbiettezza dei cattivi che perseguitano il giusto . . » 297
Canto ventesimosecondo: I dannati ridotti a oggetto di derisione . . » 298
Episodio o parabola di Ciampolo di Navarra . . . . » 299
Canto ventesimoterzo: Fuga dalla bolgia dei barattieri . . . . . » 306

6ª bolgia, ipocriti:

Pene degli ipocriti . . . . p. 312
I due frati dell'Ordine di S. Maria Gloriosa . . . . » 313
Caifa, Anna e gli altri del Sinedrio degli Ebrei . . . . » 316
Il demonio è bugiardo e padre di menzogna . . . . » 317
Canto ventesimoquarto: Turbamenti del mistico pellegrino; come si superano » 319
Particolare costruttivo delle bolgie. Uscita dalla 6ª bolgia . . . . » 321

7ª bolgia, ladri:

Discesa nella 7ª bolgia . . . . » 324
Ladri e serpenti stipati insieme. La massa ordinaria dei ladri . . . » 325
I ladri sacrileghi. Figura di Vanni Fucci di Pistoia . . . . . . » 326
Canto ventesimoquinto: Ancora ladri sacrileghi. Figura del demonio Caco . » 331
Ladri complici della cosa pubblica. Cianfa Donati e Angelo Brunelleschi . » 332
Ladri complici delle sostanze private. Francesco Guercio dei Cavalcanti e Buoso degli Abati . . . . » 334
Ladri senza complici. Puccio Sciancato dei Galigai . . . . . . » 338
Canto ventesimosesto: Invettiva contro Firenze . . . . » 339
Uscita dalla 7ª bolgia . . . . » 340

8ª bolgia, malvagi consiglieri:

Il luogo e la pena dei cattivi consiglieri . . . . » 344
Consiglieri fraudolenti nell'ordine civile. Figure di Ulisse e Diomede . . » 346
Canto ventesimosettimo: Consiglieri fraudolenti nell'ordine religioso. Figura di Guido da Montefeltro . . . . » 353
Passaggio alla 9ª bolgia . . . . » 362

9ª bolgia, seminatori di scandali e di scismi:

Canto ventesimottavo: Le pene accumulate in questa bolgia sono meritamente più gravi dei mali accumulati dalle guerre . . . . . . » 365
Seminatori di discordie religiose. Maometto e Alì . . . . . . » 366
Seminatori di discordie civili. Pier Da Medicina, Curione tribuno della plebe romana, Mosca dei Lamberti . . . . » 369
Seminatori di discordie domestiche. Bertrando da Born, Geri del Bello . » 372
Canto ventesimonono: Passaggio alla 10ª bolgia . . . . » 377

10ª bolgia, falsatori:

Pene di questa bolgia . . . . » 380
Falsatori di cose materiali. Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena . » 382
Canto trentesimo: Falsatori di persone. Gianni Schicchi dei Cavalcanti e Mirra principessa di Cipro . . . . » 386
Falsatori di moneta. Mastro Adamo di Brest e Guido da Romena . . » 388
Falsatori della verità dei fatti. La moglie di Putifarre e il greco Simone . » 391
Canto trentesimoprimo: Uscita dall'VIII cerchio delle Malebolge . . » 396

Il Pozzo dei Giganti:

I Giganti . . . . » 398
Il gigante Nembrod . . . . » 400
I giganti Fialte, Briareo, Tizio e Tifeo . . . . » 403
Il gigante Anteo . . . . » 404

IX cerchio: Frode straordinaria. Tre prime circuizioni di traditori:

Canto trentesimosecondo: Condizione del IX cerchio . . . . . . p. 409
1ª circuizione: Caina. Traditori dei congiunti . . . . » 412
2ª circuizione: Antenora. Traditori dei concittadini . . . . . . » 413
Canto trentesimoterzo: 3ª circuizione: Tolomea. Traditori degli amici e ospiti » 423

4ª Circuizione di traditori:

Canto trentesimoquarto: Il vessillo dell'inferno . . . . » 431
Il primo presentarsi di Satana. 4ª circuizione: Giudecca. Traditori dei benefattori . . . . » 432
La persona di Lucifero . . . . » 433
Figure di Giuda, Bruto e Cassio . . . . » 437
Orario. Anche Lucifero serve di mezzo al mistico viaggio degli eletti . » 438
Posizione di Lucifero . . . . » 439
Breve riposo del mistico viaggiatore. Spiegazione della posizione di Lucifero. Orario. Tre questioni . . . . » 441
Uscita dall'inferno . . . . » 444

Appendice. Note:

I demoni nella prima cantica . . . . » 451
Pietà di Dante alla vista dei castighi dei dannati . . . . . . » 453
Predizioni rivolte a Dante nel suo mistico viaggio . . . . . . » 455
Ritratto morale di Dante. I passi riguardanti Bonifazio VIII . . . . » 456
L'avarizia negli ecclesiastici . . . . » 460
Invettive di Dante contro gli ecclesiastici . . . . » 461
Distribuzione degli angeli reprobi nella I cantica . . . . . . » 465

PURGATORIO

Prefazioni alla seconda cantica:

Aspetto dottrinale artistico della seconda cantica . . . . . . p. VII
Distribuzione delle anime nella seconda cantica . . . . » XII
Cronologia particolareggiata della seconda cantica . . . . . . » XIII

Introduzione particolare alla II cantica. Parte prima:

Canto primo: Proposizione della II cantica . . . . » 3
Arrivo al Purgatorio. Orario . . . . » 9
Bellezze naturali armonizzate alle bellezze soprannaturali . . . . . » 10
Allegoria di Catone . . . . » 13
Esecuzione degli ordini di Catone. . . . . » 28

Introduzione particolare alla II cantica. Parte seconda:

Canto secondo: Composizione di tempo e di luogo . . . . . . » 33
Il celestial Nocchiero . . . . » 34
Relazione tra i fedeli ancora viventi e i defunti, rispetto al Purgatorio . » 39
Parabola di Casella . . . . » 41
Compimento dell'allegoria di Catone: anche nella perfezione naturale l'uomo deve spogliarsi dell'amor proprio . . . . » 45
Canto terzo: Delicatezza di coscienza . . . . » 48
Lezione per capire la II cantica: la ragione non può comprendere l'essenza del soprannaturale, ma deve accettare il fatto . . . . » 49

Antipurgatorio: I negligenti della vita cristiana. 1ª classe, gli scomunicati:

Che cosa s'intende per « Antipurgatorio » . . . . » 54
Gli scomunicati, ma pentiti all'ultimo momento . . . . » 56
Parabola di Manfredi di Svevia. Dottrina sulle scomuniche della Chiesa . » 59
Canto quarto: L'anima rapita dai mirabili misteri della grazia . . . » 63
Salita della prima parte del Monte . . . . » 65

2ª classe, i morti di morte naturale:

Lo studio della natura innalza alla contemplazione delle cose divine . » 70

Come sia faticosa la salita al Monte della vita cristiana. Seconda classe di negligenti: i convertiti all'ultimo momento. Parabola di Belacqua . . p. 73
Canto quinto: Passaggio dalla 2ª alla 3ª classe di negligenti . . . » 77

3ª classe, i morti di morte violenta:

I convertiti all'ultimo momento e i morti di morte violenta . . . . » 80
Parabola di Iacopo del Cassero da Fano . . . . » 82
Parabola di Buonconte da Montefeltro. . . . . » 83
Parabola della Pia dei Tolomei . . . . » 86
Canto sesto: Altre figure di morti violente e di convertiti . . . . . » 87
Passaggio dalla 3ª alla 4ª classe dei negligenti . . . . » 88
Crescente desiderio di avanzare su per il Monte santo. Orario . . . » 90

4ª classe, principi e governanti:

Continua il passaggio dalla 3ª alla 4ª classe. Figura di Sordello . . » 95
Altissima apostrofe di Dante per l'Italia . . . . » 96
Canto settimo: Sordello salvo, Virgilio dannato . . . . » 102
Necessità della grazia attuale per ogni passo ordinato alla salute eterna . » 105
Principi convertiti all'ultimo momento. La valletta dei principi . . . » 107
Parabole di nove principi determinati . . . . » 109
Canto ottavo: I principi pregano per sventare le insidie del demonio . » 114
I due angeli mandati da Dio per difesa dei popoli contro i diavoli . . » 115
Parabola di Ugolino Visconti di Pisa giudice di Gallura . . . . . » 117
Le tre virtù teologali . . . . » 120
Gli assalti dell'avversario del genere umano, e la sua sconfitta . . . » 121
Parabola di Corrado Malaspina il giovane . . . . » 122
Canto nono: Orario. Mondani che si perdono; eletti che si salvano . . » 125

Dall'Antipurgatorio al Purgatorio:

La misericordia della «prima grazia» . . . . » 128
Il tribunale della penitenza sacramentale . . . . » 135
L'amministrazione del Sacramento della Confessione . . . . . . » 136
La porta del Purgatorio si apre . . . . » 140

Purgatorio. I cornice, dell'umiltà:

Canto decimo: Entrata per la porta santa e inizio del fervoroso cammino nella perfezione . . . . » 145
Arrivo alla I cornice, e suo aspetto . . . . » 146
Contemplazione e meditazione: esempi di umiltà . . . . » 148
Pena di senso nella cornice contro la superbia . . . . » 153
Canto decimoprimo: Preghiera vocale delle anime . . . . . . » 156
La Comunione dei santi. Suffragi per le anime del Purgatorio . . . » 158
L'umiltà è la via più facile per ascendere al sacro Monte. Superbia per nobiltà di famiglia. Umberto Aldobrandeschi . . . . » 159
Superbia per ingegno. Oderisi di Gubbio, rinomato miniatore . . . » 161
Superbia per il potere. Provenzano Salvani di Siena . . . . . . » 163
Canto decimosecondo: L'umiltà si congiunge ad altezza d'animo . . » 166
Meditazione: esempi di superbia punita . . . . » 167
L'angelo dell'umiltà nella I cornice . . . . » 170
Accoramento di Dante per la patria rovinata dalla superbia . . . . » 172

Canto della 1ª beatitudine . . . . p. 173
Facile la perfezione per chi domina la superbia e coltiva l'umiltà . . » 174

II cornice, della carità del prossimo:

Canto decimoterzo: Arrivo alla II cornice, e suo aspetto . . . . . » 179
Contemplazione e meditazione: esempi di carità verso il prossimo . . » 182
Pena di senso. Preghiera vocale delle anime . . . . » 183
Invidie cittadine. Sapia di Siena . . . . » 185
Canto decimoquarto: Invidie laceranti le provincie l'Italia. Guido del Duca e Rinieri da Calboli, romagnoli . . . . » 191
Meditazione: esempi d'invidia punita . . . . » 198
Canto decimoquinto: Mistico linguaggio della successione della ore . . » 200
L'angelo della carità nella II cornice . . . . » 201
Canto della 2ª beatitudine . . . . » 202
Le inesauribili ricchezze dell'amore fraterno . . . . » 203

III cornice, della mansuetudine:

Contemplazione e meditazione: esempi di mansuetudine . . . . . » 208
Pena di senso contro l'ira . . . . » 211
Canto decimosesto: Preghiera vocale delle anime. Marco Lombardo . . » 214
Canto decimosettimo: Uscita dal fumo di questa cornice alla luce del sole » 228
Meditazione: esempi d'ira punita . . . . » 229
L'angelo della mansuetudine e della pace nella III cornice . . . . » 231
Canto della 3ª beatitudine . . . . » 232

IV cornice, di diligenza e fervore nella vita cristiana:

Arrivo alla IV cornice . . . . » 236
Divisione del Purgatorio in sette cornici secondo i sette modi di peccato . » 237
Canto decimottavo: Lodi a Virgilio . . . . » 242
Tanto le virtù come i vizi provengono da amore: dunque non ogni amore è buono . . . . » 243
L'amore deve essere regolato dalla ragione . . . . » 245
Orario . . . . » 247
Pene di senso degli accidiosi. Contemplazione: esempi di diligenza e fervore » 249
Preghiera vocale delle anime. Gherardo II, abate di S. Zeno di Verona . » 250
Meditazione: esempi di accidia punita . . . . » 252
Secondo riposo nel sacro Monte. Visione in sogno delle altre cornici . » 253
Canto decimonono: L'angelo della IV cornice. La 4ª beatitudine . . » 259

V cornice, del buon uso dei beni terreni:

Arrivo alla V cornice, e suo aspetto. Preghiera vocale delle anime. Parabola di Papa Adriano V . . . . » 263
Canto ventesimo: Maledizione alla cupidigia dei beni terreni: speranza in un prossimo potente rimedio contro le cupidigie pubbliche . . . » 269
Esempi di santo distacco dai beni della terra . . . . » 270
Parabola di Ugo Capeto . . . . » 271
Meditazione: esempi di avarizia punita . . . . » 275
Gran terremoto nel sacro Monte: la liberazione di un'anima (Stazio) . » 278
Canto ventesimoprimo: Apparizione dell'anima liberata: Stazio . . . » 280
Quando e come un'anima viene liberata dal Purgatorio . . . . . » 285

Procedimento della conversione di Stazio . . . . p. 288
Affetti dei salvati verso coloro che sono stati strumenti della loro conversione » 290
Canto ventesimosecondo: L'angelo della V cornice. Canto della 5ª beatitudine. Salita alla VI cornice . . . . » 293
La prodigalità è castigata come l'avarizia . . . . » 295
La Provvidenza nell'esecuzione della predestinazione . . . . . » 297
Altri esempi di umanesimo, condannati come Virgilio all'inferno . . » 299

VI cornice, dell'astinenza:

Arrivo alla VI cornice . . . . » 304
Primo albero: analogo all'albero della vita del Paradiso Terrestre . . » 305
Contemplazione e meditazione: esempi di temperanza . . . . . » 306
Canto ventesimoterzo: Gradualità di tempo nei progressi della vita cristiana. Pene di senso contro i golosi. Preghiera vocale delle anime . . . » 308
Parabola di Forese Donati . . . . » 310
Canto ventesimoquarto: Altre anime di questa cornice . . . . . » 320
Continua la parabola di Forese Donati. . . . . » 325
Secondo albero: analogo all'albero della scienza del bene e del male . » 327
Meditazione: esempi di gola punita. L'angelo della temperanza. . . . » 329
Canto della 6ª beatitudine . . . . » 331
Canto ventesimoquinto: Salita alla VII cornice . . . . » 322
Ammirabile e santa opera di Dio nella formazione del corpo umano . » 333
La creazione dell'anima umana da Dio . . . . » 337
L'anima separata dal corpo . . . . » 339

VII cornice, della castità:

Arrivo alla VII cornice, e suo aspetto . . . . » 344
1ª schiera di anime. Pena di senso. Preghiera vocale. Esempi di castità . » 345
Canto ventesimosesto: 2ª schiera di anime che viene incontro alla prima. Detestazione di esempi contrari alla castità . . . . » 350
Il fine del mistico viaggio. Maria, mediatrice per superare le lusinghe delle più orride sensualità . . . . » 351
Guido Guinizelli. Pessima influenza della poesia mondana sui costumi . » 354
Parabola di Arnaldo Daniello . . . . » 357
Canto ventesimosettimo: Orario mistico. Il 1° angelo della castità nella VII cornice. Canto della 7ª beatitudine . . . . » 359
La prova del fuoco . . . . » 360
Attraverso il fuoco . . . . » 363
Il 2° angelo della castità . . . . » 364
Ottava ed ultima scala che termina sulla cima del Monte . . . . » 365
Terzo riposo nel mistico viaggio . . . . » 367
Visione della vera felicità preparata ai buoni nella vita presente . . » 368
Salita alla cima del Monte . . . . » 370

Il Paradiso Terrestre. Cristiana costituzione del mondo. Azione prima:

Arrivo alla sommità del sacro Monte . . . . » 376
Canto Ventesimottavo: La divina foresta . . . . » 379
Due zone della divina foresta, distinte dal fiumicello Letè: i due tempi, dell'Antico e Nuovo Testamento . . . . » 381

Allegoria di Matelda: virtù della religione . . . . p. 383
Il Paradiso Terrestre è opera di Dio . . . . » 388
La duplice fontana di grazia: il Letè e l'Eunoè . . . . . . » 391
Le favole sull'età dell'oro non sono che una corruzione della verità sacra » 392

Azione seconda:

Canto ventesimonono: La penitenza, via di ritorno per riabitare nel Paradiso Terrestre della vita cristiana . . . . » 397
La pienezza dei tempi . . . . » 398
Invocazione . . . . » 400
Lo Spirito Santo, principio delle opere della grazia . . . . . . » 401
La prima parte della mistica processione della Chiesa. . . . . . » 402
Il centro della processione: il divino Grifone e il carro della Chiesa. . » 405
L'ultima parte della processione . . . . » 409
L'uomo al cospetto di Gesù Cristo e della Chiesa . . . . » 411

Azione terza:

Canto trentesimo: Lo Spirito Santo, stella polare nell'ordine soprannaturale. L'anima in grazia trionfa sul carro della Chiesa . . . . . » 415
L'apparizione di Beatrice. Beatrice e la grazia . . . . » 417
Il primo tocco della grazia all'anima . . . . » 418
Sparizione di Virgilio . . . . » 421
Il primo rimprovero della grazia al peccatore, affinchè riconosca il proprio fallo » 422
Alla cognizione del peccato si aggiunge la speranza della divina misericordia » 424
Nel proprio riconoscimento, il peccatore comincia ad amare Dio . . » 425

Azione quarta:

Canto trentesimoprimo: Questo complesso di disposizioni devono compiersi con quelle di pentimento e proposito . . . . » 433
L'immersione del Letè, sacramento di Penitenza . . . . » 440
Compimento della giustificazione nell'esercizio delle virtù cristiane . . » 441

Azione quinta:

Canto trentesimosecondo: Amore del cristiano al regno di Cristo in terra. » 449
Divini movimenti della Chiesa di Cristo . . . . » 451
Il centro del regno di Cristo in terra: Roma . . . . » 452
La pianta del genere umano. . . . . » 453
La restaurazione del mondo fatta da Cristo. . . . . » 454
Ritorno di Gesù al cielo . . . . » 456
Le tribolazioni della Chiesa e dei suoi figliuoli . . . . » 458

Azione sesta:

Canto trentesimoterzo: I dolori del regno di Cristo in terra . . . » 469
Speranza e conforto nelle promesse infallibili di Cristo . . . . » 470
Il peccatore riamicato a Dio, può essere elevato a cooperatore dei suoi » 471
Gli opportuni soccorsi di Dio alla Chiesa non tardano mai . . . » 472
Da Roma l'unità e la pace religiosa e civile di tutti i popoli . . . » 475
Causa dell'incomprensione dei divini destini di Roma. . . . . » 476
Altezza di concetto cristiano nella dottrina sui divini destini di Roma . » 477

PARADISO

Prefazioni alla terza cantica:

Aspetto dottrinale artistico della terza cantica . . . . p. VII
Distribuzione dei beati nella terza cantica. Orario nella cantica del Paradiso » XVI

Introduzione particolare alla III cantica. Parte prima:

Canto primo: Prologo. Prima parte: si preliba la proposta materia . . » 3
Prologo. Seconda parte: invocazione . . . . » 6
Parte esecutiva. La distribuzione dei doni del Creatore . . . . » 8
Le migliori circostanze per la distribuzione della grazia . . . . » 9
Come l'anima è mossa da maggiore grazia a più alte contemplazioni . » 10
I fatti soprannaturali eccedono tutte le forze e capacità naturali . . » 12
Altissimi effetti della grazia nell'intelletto e nella volontà . . . . » 13
Distacco da tutte le cose inferiori. . . . . » 14
L'uomo creato per salire al cielo. Come l'uomo contrastato dalla materia possa ascendere a Dio . . . . » 16
Tutte le cose ordinate alla maggior gloria di Dio . . . . . . » 17
Perchè non tutte le cose s'innalzino a Dio . . . . » 18

Parte seconda:

Canto secondo: Non tutti sono disposti a intendere questa III cantica . » 23
Proprietà delle alte ascensioni mistiche: l'essere improvvise . . . . » 25
Proprietà delle ascensioni mistiche . . . . » 26
Giudizi volgari e grossolani sulle cose mistiche . . . . » 28
Da Dio è la differente distribuzione delle perfezioni nelle creature . . » 33

I cielo: Luna. Eccellenza divina della vita religiosa:

Canto terzo: Convivenza con la sapienza divina. Apparizione delle anime » 41
Parabola di Piccarda Donati . . . . » 43
Contemplazione: l'unione della volontà dei beati a quella di Dio . . » 45
Si ritorna ai fatti di Piccarda. Costanza imperatrice . . . . . . » 47
Sparizione delle anime . . . . » 49
Il crescente splendore di Beatrice . . . . » 50
Canto quarto: Unica pace dell'anima, conoscere la verità . . . . » 52
Della condizione delle anime beate separate dal corpo . . . . . » 54

Sull'influsso del timore e della violenza negli atti umani . . . . p. 57
Volontà di bene perfetta ed imperfetta . . . . » 58
La sete di verità si sazia soltanto in Dio . . . . » 60
Canto quinto: Perfezione dell'intendere e amare soprannaturalmente . » 62
Contemplazione: La dignità e l'eccellenza dei voti religiosi. . . . » 63
Dispensa e commutazione dei voti. Autorità della Chiesa . . . . » 65
La regola di vita cristiana da seguirsi per salvarsi . . . . . » 67

II cielo: Mercurio. Eccellenza divina della vita attiva perfettamente ordinata a Dio:

Ascensione al II cielo. Apparizione delle anime . . . . » 73
L'imperatore Giustiniano . . . . » 74
Canto sesto: L'aquila romana da Enea a Costantino e Giustiniano . . » 76
L'aquila romana nella preparazione del mondo alla venuta di Cristo . » 80
L'aquila romana nella pienezza dei tempi alla venuta di Cristo. . . » 83
L'aquila romana nella sua missione dopo la venuta di Cristo . . . » 87
Guelfi e Ghibellini avversari alla concorde unità dei popoli . . . » 88
Qualità delle anime che appariscono in questo II cielo . . . . » 90
Romeo da Villanova . . . . » 91
Canto settimo: Scomparsa delle anime. Giusta la morte di Cristo e giustamente puniti gli autori . . . . » 94
L'eterno consiglio di Dio sulla redenzione del genere umano . . . » 95
L'anima umana è immortale: la risurrezione dei corpi . . . . » 102

III cielo: Venere. Eccellenza divina della castità:

Canto ottavo: Non dal cielo di Venere i disordinati amori . . . » 107
Terza ascensione: cielo di Venere. Apparizione delle anime . . . » 108
Parabola di Carlo Martello . . . . » 111
Canto nono: I beati godono per i giusti castighi di Dio . . . . » 119
Parabola di Cunizza da Romano . . . . » 120
Parabola di Folchetto da Marsiglia . . . . » 124
Raab . . . . » 127

IV cielo: Sole. Grandezza dei Dottori della Chiesa:

Canto decimo: L'ordine naturale narra la sapienza di Dio. . . . » 133
Quarta ascensione: cielo del Sole, dove si manifestano le anime amanti della sapienza divina. . . . . » 135
Apparizione delle anime. Ringraziamento per questa quarta elevazione . » 136
Prima corona di santi Dottori . . . . » 137
Canto decimoprimo: Cos'è il mondo senza la sapienza divina della grazia » 144
S. Tommaso d'Aquino si appresta al panegirico di S. Francesco. . . » 145
La mirabile vita di S. Francesco d'Assisi . . . . » 147
Elogio di S. Domenico. Rimprovero ai frati domenicani inosservanti . . » 153
Canto decimosecondo: Seconda corona di santi Dottori . . . . » 156
S. Bonaventura si appresta al panegirico di S. Domenico . . . » 158
La mirabile vita di S. Domenico di Guzman, celebrata da S. Bonaventura » 159
Elogio di S. Francesco. Rimprovero ai frati francescani inosservanti . . » 164
Gli altri santi Dottori della seconda ghirlanda . . . . . . » 166
Canto decimoterzo: I santi Dottori, vera costellazione della Chiesa . . » 169
In quale senso Salomone fu il più sapiente degli uomini . . . . » 172

Per il Verbo di Dio sono state fatte tutte le cose . . . . . . p. 173
Perfezione e imperfezione nelle creature . . . . » 175
Perfezione assoluta e relativa . . . . » 177
L'interpretazione delle S. Scritture . . . . » 179
Gli occulti giudizi di Dio . . . . » 180
Canto decimoquarto: La gloria dei corpi dei beati nella risurrezione . . » 183
Terza corona di santi Dottori . . . . » 188
Il crescente splendore di Beatrice . . . . » 189

V cielo: Marte. Grandezza dei santi Martiri:

Quinta ascensione. Ringraziamento. Apparizione delle anime . . . . » 192
Contemplazione: l'inno dei santi Martiri . . . . » 194
Con la maggiore cognizione di Dio cresce anche l'amore ai suoi doni . » 195
Canto decimoquinto: La carità dei beati verso di noi. Parabola di Cacciaguida » 197
Gli antenati di Dante. Firenze antica . . . . » 202
Canto decimosesto: Nobiltà naturale e nobiltà dei santi. Continua il discorso di Cacciaguida su Firenze antica . . . . » 208
Canto decimosettimo: Manifestare a Dio le nostre preoccupazioni . . » 220
Predizione di Cacciaguida sulla sventure di Dante . . . . . . » 222
Canto decimottavo: Il dolore cambiato in gaudio dalla grazia . . . » 236
Altri combattenti per la causa di Dio . . . . » 238

VI cielo: Giove. Grandezza dei santi governanti:

Sesta ascensione . . . . » 242
Contemplazione: apparizione delle anime in questo cielo dei governanti . » 243
Canto decimonono: Società universale cristiana di tutti i popoli . . » 252
Contemplazione: imperscrutabilità e rettitudine dei divini giudizi . . » 254
I principi del trecento . . . . » 259
Canto ventesimo: Preghiera dei santi governatori per l'unione dei popoli . » 264
Sei beati nella testa dell'aquila . . . . » 266
Contemplazione: il mistero della predestinazione . . . . . . » 271

VII cielo: Saturno. Grandezza dei santi contemplativi:

Canto ventesimoprimo: Settima ascensione . . . . » 279
Contemplazione: apparizione delle anime . . . . » 280
La mistica scala della contemplazione. I tre modi della contemplazione . » 281
San Pier Damiano . . . . » 283
Inesplorabilmente profondi i giudizi di Dio sulla predestinazione . . » 285
San Pier Damiano e Dante . . . . » 286
Canto ventesimosecondo: Buono e santo lo zelo dei santi per la correzione degli ecclesiastici . . . . » 292
San Benedetto . . . . » 293

VIII cielo: Stelle fisse. La gloria di tutti i santi:

Ascensione all'VIII cielo, delle stelle fisse . . . . » 301
Contemplazione: dal cielo di tutti i santi uno sguardo alla terra . . » 302
Canto ventesimoterzo: Aspettazione della visione di tutti i santi . . » 305
Contemplazione: apparizione di Gesù, di Maria e di tutti i santi . . » 306
Rapimento dell'anima alla vista di Cristo . . . . » 307
Nuovo soccorso di grazia, per la visione di Maria e di tutti i santi . . » 309

Contemplazione: Cristo risplendente in Maria e in tutti i santi . . . p. 310
Canto ventesimoquarto: Preghiera di Beatrice ai santi per noi . . . » 314
Il mistico viaggiatore esaminato da S. Pietro intorno alla fede . . . » 315
Canto ventesimoquinto: Gloria e consolazione di Dante la fede cattolica . » 324
Il mistico viaggiatore esaminato da S. Giacomo intorno alla speranza . » 325
Contemplazione: San Giovanni Evangelista . . . . » 331
Canto ventesimosesto: Il mistico viaggiatore esaminato da San Giovanni intorno alla carità . . . . » 335
Contemplazione: Adamo . . . . » 340
Canto ventesimosettimo: Felicità del Paradiso. Trascoloramento e invettiva di San Pietro . . . . » 347
Ritorno all'empireo di tutti i santi apparsi in questo cielo . . . . » 356

IX cielo: Primo mobile. Gli angeli:

Nona ascensione al IX cielo, cristallino o primo mobile . . . . . » 361
Natura di questo primo mobile, da cui principia la misura del tempo . » 363
Disordine morale del mondo umano in opposto all'ordine fisico . . » 365
Canto ventesimottavo: Spinta della grazia a mirare la gloria degli angeli . » 370
Contemplazione: i nove cori angelici intorno a Dio . . . . . . » 371
I due ordini, il naturale e il soprannaturale, hanno origine da Dio. Dubbio su una apparente contrarietà di leggi fra i due ordini . . . . » 373
L'osanna degli angeli a Dio. Denominazione e ordine dei nove cori . . » 377
Dottrina cattolica sulle gerarchie e i cori angelici . . . . . . » 380
Canto ventesimonono: Equilibrio di armonia dei due ordini: il naturale e il soprannaturale . . . . » 382
Dove, quando, come furono creati gli angeli . . . . » 384
Contemplazione: la prova a cui furono chiamati gli angeli. . . . . » 387
Della cognizione e della volontà negli angeli . . . . » 389
Solenne e propriissima invettiva contro i predicatori non degni. . . » 391
Contemplazione: numero degli angeli e differenza fra loro . . . . » 396

X cielo: Empireo. I beati:

Canto trentesimo: Fine della visione per immagine delle schiere angeliche » 402
Accrescimento di bellezza in Beatrice . . . . » 404
Decima ascensione, dal IX al X cielo . . . . » 402
L'atto di grazia che dispone alla contemplazione immediata . . . . » 406
L'Eucaristia tra la visione velata di Dio e la visione svelata . . . » 408
L'Eucaristia trasforma la visione mediata in immediata . . . . . » 409
Quale sia lo splendore di Dio che rende possibile la visione immediata . » 411
Visione immediata generale dei santi . . . . » 413
Le due supreme autorità: la religiosa e la civile. . . . . . . » 414
Canto trentesimoprimo: Visione immediata generale degli angeli . . » 419
Stupore del mistico viaggiatore . . . . » 421
S. Bernardo prende il posto di Beatrice . . . . » 422
Beatrice nel suo seggio di gloria . . . . » 424
Ringraziamento e domanda a Beatrice . . . . » 425
San Bernardo simbolo della divozione a Maria . . . . » 426
Primo sguardo a Maria, sovrana dell'universo . . . . » 427
Canto trentesimosecondo: Gli eletti adulti dell'Antico e Nuovo Testamento » 430
Gli eletti bambini dell'Antico e Nuovo Testamento . . . . . . » 433

Secondo sguardo immediato a Maria. Splendore della grazia di Cristo . p. 436
Primi seggi ai lati del trono di Maria . . . . » 440
Primi seggi ai lati di S. Giovanni Battista . . . . » 441
Terzo sguardo immediato a Maria, mediatrice di tutte le grazie . . » 443

X cielo: Empireo. La divinità:

Canto trentesimoterzo: Orazione a Maria per entrare alla visione immediata di Dio . . . . » 447
La preghiera di Maria è esaudita da Dio . . . . » 450
Ricordo della suprema visione del Paradiso . . . . » 451
Invocazione a Dio. Visione immediata di Dio Uno . . . . . . » 452
Visione immediata di Dio Trino . . . . » 455
Visione immediata del mistero dell'Incarnazione . . . . » 457
Conclusione del mistico viaggio . . . . » 458

Finito di stampare il 31 dicembre 1949
nella Tipografia della Provincia Patavina
di S. Antonio dei Frati Minori Conventuali - Basilica del Santo - Padova.

Composto a mano da Cacco Romeo.